
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

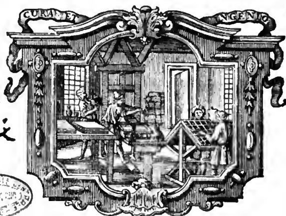
DELL' ISTORIE DELLA CITTA' DI VERONA

DEL SIGNOR

GIROLAMO DALLA CORTE

GENTILUOMO VERONESE,

TOMO SECONDO.





IN VENEZIA,

Preſſo { Agoſtino Camporeſe, ed Agoſtino Savioli.

CIƆIƆCCXLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



DELL' ISTORIE DELLA CITTA' DI VERONA

LIBRO NONO.



HI le calamità, e miserie, che la nostra Patria sostenne, dopochè nelle due contrarie fazioni, cioè di Monticoli, e San Bonifazj, si divise, fino alla Signoria degli Scaligeri vorrà andare con la memoria ripetendo, e con la mente considerando, dirà senza alcun dubbio, se vorrà confessare il vero, che a gran torto si lamenta, chiunque ora de' presenti tempi, e del presente stato si duole chiamandolo misero, e calamitoso: perciocchè veramente in comparazione di quelli, che in que' tempi vissero, noi ci possiamo chiamar beati, ed abbiamo cagione di ringraziare infinitamente il Signor Iddio, che a questo tempo serbati ci abbia, sottraendoci a tanti infortunj, e miserie, che allora sostennero que' nostri antichi Padri. Era la Città nostra (il che con sommo dispiacere, e cordoglio commemoro) degenerata tanto da quel suo antico valore, e grandezza d'animo, che postergata la ragione, e disprezzata affatto ogni virtù, ad altro non attendeva, che ad imbrattarsi in ogni sorte di vizj, e di ribaldarie; e perciò fu bisogno, che la Divina giustizia prendendo il flagello, o, per dir meglio, la falce, troncasse le mal nate erbe, e quelle piante che altro, che cattivi frutti, non producevano, permettendo ch' ella fosse così disgraziatamente dal crudel Ezzelino flagellata: e questa falce fu il crudele Ezzelino, del quale, comechè scelleratissimo fosse, volle servirsi a castigare la malvagità de' nostri; perciocchè egli è vero quel detto della Scrittura, che mai non falla: *Vindicabo*

inimicos meos cum inimicis meis: e ben disse il vero quel famoso Poeta in quella stanza:

Il giusto Iddio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale a la pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a Mostri;
E dà lor forza, e di mal far ingegno:

e quello, che segue: e più abbasso dove dice,

Che d' Atila dirò, che dell' iniquo
Ezzelin da Roman &c.

Ma siccome dopo la pioggia si rasserena il Cielo, e dopo la tempesta si tranquilla il Mare, così dopo l' orrido Verno delle calamità descritte da me ne' libri passati, venne finalmente una gioconda, e lieta Primavera di quiete, e di riposo, come s'andrà da qui innanzi descrivendo: percioecchè a fine che il supremo Magistrato resti nella nostra Città, e se ne fuggano le contenzioni sanguinose, che per lo dominio di quella seguivano, il popolo (essendone quasi estinta, come si disse, tutta la nobiltà,) pigliatone il governo, elesse per suo Podestà Mastino dalla Scala, persona di gran prudenza, giustizia, ed amorevolezza, e ne richiamò, e ricevè con grandi applausi, e feste, il Vescovo Cassadoca, che da Ezzelino fu tanto perseguitato; onde cominciò a riaversi, ed a risuscitare la religione, che in essa era quasi del tutto estinta; ed a comparire insieme, e montare in grandezza (quasi da Dio mandate) alcune Famiglie, le quali al presente sono delle migliori, e più illustri della Città: per le quali cose divenne la Patria nostra, più che mai fosse, grande, florida, e riguardevole, e più di reputazione acquistò, che mai per l'addietro fatto avesse. Ora essendo omai vicino il fine del governo di M. Mastino, elessero i nostri in suo luogo per l'anno sequente mille dugento sessanta M. Andrea Zen nobile Veneziano; ed a Cerea mandarono Martino de' Lanci. Nel principio di questo reggimento nacque a'nostri Veronesi nuova cagione di guerra; e fu, che ritrovandosi il Marchese da Este fuor di modo affezionato al Conte Lodovico per le gentili sue maniere, e nobilissimi costumi, deliberò, per compiacergli, di rimetterlo insieme con tutti gli altri fuorusciti nella Patria; e ciò pensò che gli dovesse facilmente riuscire per mezzo di molti amici, e parziali, che avea egli, ed il Conte,

Andrea Zen Podestà in Verona 1260.

Martino de' Lanci Podestà a Cerea.

Nuovo disturbo a' Veronesi dal Marchese d' Este.

Conte, e gli altri fuorusciti in Verona, massimamente essendo morto Ezzelino con la maggior parte degli lor contrarj, i quali avrebbono potuto far loro contrasto. Ma s'ingannò di gran lunga; perciocchè avendo cominciato a far pratica intorno a ciò con alcuni, trovò il terreno più duro di quel, che s'avea pensato: onde pensò di trovare altra via; e trattato secretamente con alcuni, e messo ordine, che in un certo dì determinato levassero in molti luoghi della Città romore, e lui in ajuto chiamassero, che subito insieme col Conte, e molte genti vi sarebbe corso, mise insieme alcune buone bande di soldati, e con esse insieme col Conte, e fuorusciti s'approssimò il giorno prefisso alla Città. Ma nè anco questa gli riuscì; perchè coloro, che di chiamarlo avean promesso, non lo servirono: onde egli, dopochè si fu per due giorni in que'contorni trattenuto senza sentire cosa alcuna, credendo d'esser beffato, per vendicarsene andò con tutte le genti, e molte altre che da Lendenara avea fatto venire, alla volta di Cologna, che a nome de'nostri si teneva; e per esser da poche, e debili genti guardata, facilmente fu presa, senza però far dispiacere, o danno ad alcuno. Prese anco con la medesima facilità Sabbione, Legnago, e Porto; nel quale, non che fosse più forte, o più sicuro di Legnago, ma per potere esser più facilmente in ogni bisogno dal Marchese soccorso, con quasi tutti i fuorusciti si fermò il Conte. Quei di Legnago, vedendosi da poche genti guardati, per la grande affezione che a nostri Veronesi portavano, non che dal Conte avessero ricevuto danno, o offesa alcuna, senza saputa loro, spinte un giorno fuori le genti del Conte alzarono le bandiere della nostra Repubblica: per lo quale improvviso caso smarritosi, ma non già perduto d'animo il Conte, subito con la sua banda di fuorusciti, ed alcuni altri, che gli furono immantinente dal Marchese mandati, corse là, e tanti, e così furono ostinati gli assalti, che diede alla Terra, che la sforzò a ritornare alla sua divozione, senza però darle altra punizione, che d'alcuni pochi danari, che diede poi alle genti del Marchese, le quali mandò a casa contente, e soddisfatte.

Cologna, Sabbion, Legnago, Porto presi dal Marchese d'Este e dal Conte.

Quasi in questi stessi giorni la famiglia di quei da Lendenara, sì per l'odio vecchio, che portava al Conte, sì per lo nuovo sdegno, che avea preso contra di lui per molti danni, che egli avea dati a certi suoi luoghi, che sotto Legnago, e Sabbione possedeva, avendo deliberato di vendicarsi di lui, messe in un tratto molte

genti

Il Castel dell'Avagno preso da quelli della famiglia di Lendenara a nome della Città di Verona.

genti insieme a sue spese, andò alla volta del Castello dell'Avagno, che da alcuni fanti del Conte era guardato, e con la morte d'alcuni pochi de'suoi il prese, senza dar molestia, o danno alcuno a quelli che v'eran dentro; e piantate in quello le insegne della nostra Città, confessò di volerlo a nome di quella tenere. Turbossi fuor di modo il Conte di questa perdita, e subito, per riavere il Castello, e castigare i suoi nemici, ragunò molte genti: ma mentre l'altre cose necessarie prepara, e aspetta certo ajuto dal Marchese, fu avvisato che nella Città si trattava di richiamar lui, e gli altri fuorusciti; onde egli si frenò alquanto, e deliberò d'aspettare, che fine dovesse aver la cosa. Avevano giudicato i Veronesi, nè era il loro giudizio fallace, che 'l Conte non si sarebbe così facilmente passata la perdita di questo Castello, ma che n'avrebbe fatto gran risentimento, onde nè sarebbono alla Città, ed a que' suoi cittadini da Lendenara, nati gran disturbi, e travaglj; e perciò per ovviare a quelli, desiderando pure che la Città stesse in pace, con dolci, e piacevoli parole cominciarono alcuni amorevoli cittadini a trattare con gli amici, sforzandosi di persuader loro, che sarebbe stato ben fatto, e che avrebbe apportato gran benefizio alla Patria, che poichè per favore Divino erano stati liberati dalla crudel servitù d'Ezzelino, si richiamasse il Conte con tutti gli altri fuorusciti; conciossiacosachè non ci fosse altra via da por fine alle guerre, ed ai travaglj, che questa: ed in somma differo tante cose, che alla fine, come piacque al Signore, fu proposto in Consiglio il partito, e passò: e subito, per ordine pubblico, ne fu dato avviso al Conte; il quale per non lasciarsi vincere di cortesia, si contentò di lasciar alla Repubblica Sabbione, Legnago, e Porto, con condizione però, che a lui fosse restituito Tregnago, ed al Marchese rimanesse Cologna; il che essi gli concedettero volontieri. Tornato il Conte con tutti gli fuorusciti nella Città, e restituiti loro i beni, mentre da tutti si vive vita quieta, e tranquilla, e s'attende a ristorare de' passati danni la Città, eccoti che il decimo quarto giorno di Settembre, tre mesi dopo la restituzione del Conte, fu, senza che se ne sapesse la cagione, e l'origine, levato in più luoghi rumore, e gridato da molti ad alta voce, suora fuora, ammazza ammazza il Conte, e tutti i Guelfi: di che essendo egli, che in letto indisposto si trovava, stato per molti avvisato, fatta della necessità virtù, subito con alcuni

I Veronesi per pubblico ordine richiamano il Conte Lodovico e gli altri fuorusciti.

alcuni pochi si partì della Città, e fu poco dipoi seguito da quasi tutti gli altri della sua parte. Il giorno seguente dopo la loro partita, fu nel maggior Consiglio proposto, e preso partito, che in perpetuo fosse il Conte Lodovico con tutti i suoi, e parenti, e aderenti, ed amici, e con tutti i discendenti e suoi, e di tutta la sua famiglia, come ribelli, sbanditi della città di Verona, e suo Territorio; e chi nell' avvenire facesse parola della loro liberazione, incorresse nella medesima pena: il qual decreto, ancorchè da diversi Signori sia stata questa Città signoreggiata, fu poi per molti anni, e secoli osservato, finchè fu poi annullato, e concessa libertà a tutti di tornar alla Patria: onde al presente ce ne sono molti, che con gran loro onorevolezza, e riputazione ci vivono. Partiti i San Bonifazj con tutta la loro fazione, e rimasa la Città in man del popolo, ch' era la maggior parte della contraria fazione, i Governatori desiderosi di mantenersi lungamente in quel loro libero, e felice stato, nel quale si ritrovavano, giudicarono, che fosse ben fatto elegger uno della loro parte per perpetuo Capitano generale, il quale s'avesse con questo onorato titolo di Capitano del popolo a chiamare; che avesse autorità di potere da sè solo in ogni occasione proveder a tutto quello, che facesse bisogno, e sopra il tutto procurare, che alcuno non facesse mai parola di rimetter nella patria i San Bonifazj, o alcun altro della loro parte. E questa maniera di governo parve loro per questo assai più buona, che quella del Podestà, (il cui Magistrato però non levarono, ma l' autorità in gran parte solamente:) perciocchè mutandosi da questi ogni anno Podestà, era facil cosa, che qualcuno ne venisse, che fosse loro contrario, e desse loro de' travagli, e de' disturbi non pochi. Proposta adunque questa loro opinione nel gran Consiglio, passò con universal consenso di tutti; e fu gran maraviglia, che in tanto numero di persone, che si trovavano in quel consiglio, non le fossero più, che quattro voci contrarie. E fu per primo eletto di comun volere di tutti M. Mastino dalla Scala con titolo di Capitano del popolo. Sparsasi per le circonvicine Città della Lombardia la fama di questa nuova forma di governo, che aveano i nostri Cittadini introdotta, fu come salutifera, e santa imitata da molte. Ora alzato M. Mastino a tanta dignità, sendo persona pia, e cattolica, tra le prime cose, che ordinò. Fu questa, che si dovesse vivere Cristianamente, e con ogni diligen-

Il Conte Lodovico di nuovo sbandito co' suoi parenti, e seguaci.

Deliberazione di far il Capitano perpetuo detto del popolo, presa con quasi tutti i suffragj.

Mastino dalla Scala eletto da' Veronesi Capitano perpetuo.

genza osservare i comandamenti della santa madre Chiesa. Poscia, acciocchè la Città vivesse in pace, e carità, diessi ad accomodare molte garre, e dissensioni, ch'erano così nella Città, come nel Contado; ed a fine che gli accordi, e le composizioni fossero più stabili e ferme, fece far molti parentadi. Fece poi accomodare alcuni pubblici edifizj, che per la vecchiezza minacciavano ruina; e riparare le mura della Città in molti luoghi, dove n'aveano di bisogno, pagando, come avea fatto per l'addietro, la quarta parte della spesa il Clero: e perchè era molto ripiena di casamenti quella parte dei borghi, che va dai Leoni fino alla Chiesa del Crocefisso, fu dagli abitatori di essa con grande instanza pregato, che volesse fare, che quella loro contrada fosse serrata, e tolta dentro nella Città: il che egli fece volontieri; e così furono fabbricate le mura, che dalla Bra si distendono infino all'Adige, nelle quali furono fatte per maggior comodità due porte, che ancora vi sono; l'una è quella, che è presso all'ospitale della Misericordia, che fu, come abbiamo in alcune Croniche, dalla paglia detta; l'altra è quella, che si chiama dalli rei figliuoli. Vogliono alcuni, che questa avesse il nome dalla sorte; conciossiachè nel fabbricarla vi fosse da tre scelleratissimi figliuoli ucciso crudelmente il padre: altri dicono, che non mentre si fabbricava, ma pochi anni dopo vi fu commesso il detto patricidio, per lo quale gli fu cambiato il nome, che prima avea, ch'era di San Francesco, dalla Chiesa che ivi era, ed è ancora di questo glorioso Santo. Veggonsi ancora in memoria di così nefando eccesso, nelle mura sopra il fiumicello dalla sinistra parte nell'uscire di quella, quattro teste umane intagliate in marmo, che rappresentano quelle de' tre scelleratissimi figliuoli, e del padre loro. Procurò anco M. Mastino, che da' privati fossero acconcj, ed in miglior forma ridotti i casamenti, ed i Palazzi e dentro, e fuori della Città, ajutando quelli, che non avevano il modo, acciocchè la Città più splendida, e riguardevole ne divenisse. E perchè sapeva quanto ella ne' secoli passati fosse cresciuta, e montata in reputazione, e ricchezza per la mercanzia, e vedeva, che i cittadini erano molto oziosi; acciocchè avessero in che esercitarsi, volle che si ripigliasse l'artifizio della lana, che già per molti secoli era stato quasi del tutto tralasciato, onde era deteriorato assai: ed acciocchè non si mancasse di fare, quanto egli aveva ordinato, instituì alcuni severi

Si ristaurano le mura della Città.

Fabbricansi le mura dalla Bra fino alla Chiesa del Crocefisso.

Onde pigliasse il nome la porta de' rei figliuoli.

ri, ma santi ordini con pene grandissime a chi non gli osservasse. Non fu sittosto tal ordine introdotto, che (o gran bontà di que'tempi) ognuno, per nobile, ed onorato che fosse, si diede ad esercitare personalmente quell'arte; nè alcuno si ritrovò, che, come oggidì fanno la maggior parte, si sdegnasse, o avesse a schifo di metter le mani in quella: anzi ognuno si reputava a gran gloria di vincere il compagno in essa, e facevano a gara l' un dell'altro a chi più, e più fini panni facesse; onde in breve tempo, come avea fatto anche per lo passato molte volte, n'acquistò la Città molto di credito, e di reputazione. Leggesi, che in que'tempi non si faceva in Europa fiera alcuna, che non vi fosse grandissima quantità di panni Veronesi, e di berrette, e d'altri panni di lana: onde, come vogliono alcune Croniche, furono in un anno portate fuori di questa Città più di settanta mila pezze di panno, oltra una infinita quantità di berrette, e d'altri drappi di lana. E perchè sì per onor suo, come per sicurezza delle gabelle la Repubblica faceva col suo pubblico marco segnare tutte le balle de'panni, che si portavano fuori della Città, n'acquistarono per questo gran reputazione i panni, e con grandissima facilità, e prestezza si spacciavano; perciocchè i mercanti di quel solo segno si soddisfacevano. Ed a questo modo fuggendo l'ozio padre di tutti i vizj, del qual non si può immaginare nè la più dannosa, nè la più brutta cosa, vivevano que'nostri vecchi: il qual modo di vivere volesse Dio, che fino al nostro tempo fosse venuto. Ma oggi (con quanto dolore il dica, sallo Dio) l'esercizio de' nostri cittadini (della maggior parte dico, perchè ce ne sono pur anche di quelli, che in studj onorati, e lodevoli s'esercitano) è il giuoco, l'andar a spasso, il far l'amore, lo star su le pompe, il nutrir cani; e quel che è peggio, il mantener bravi, cioè ribaldi, assassini, carnefici, che ad altro, che agli omicidj, ed ai rubamenti non attendono, ed in questi consumano tutte le loro sustanzie; onde sono astretti poi, se viver, e vestir vogliono, tener le mercedi ai poverelli, far stanziare questo, e quell'altro mercante, ed usar mill'altre iniquità, e tirannie, le quali sono tanto in odio a Dio, ch'egli perciò spesso permette, che or uno, or un altro di questi tali vada del tutto in ruina, ed in perdizione. Ma perchè mal volontieri mi vado ravvolgendo nelle miserie della nostra Patria, nè posso senza grandissimo dolore ricordarmene, voglio tornar al proposito. Venuto adunque il fine dell' anno mille

Mercanzia comunemente generalmente esercitata da tutti.

Ozio dannossissimo.

Digressione contra il viver licenzioso de' nostri tempi.

dugento sessanta, fu eletto per Podestà per lo seguente Marco
Marco Orio Podestà di Verona 1261.
Fiorin de' Fiorii Podestà a Cerea.
Orio nobil Veneziano, o, come altri dicono, Andrea Zen pur Veneziano; ed a Cerea fu mandato Fiorin de' Fiorii di quella Terra; altri dicono Bonzanin dal muro nuovo. Negli ultimi giorni del mese di Giugno fece il Podestà d'ordine di M. Mastino convocare il gran Consiglio, nel qual persuase con molte ragioni lo Scaligero, che era bene, che per pubblico decreto s'annullasse quella legge, che era stata fatta del mandar ogn'anno un Podestà a Cerea; conciofossecosa che la condizione de' tempi era molto mutata da quella, che era, quando quella legge fu fatta; e che s'allora era utile, e buona, non era più, anzi era del tutto superflua, e dannosa; ed appresso a queste adusse tante altre ragioni, che fu proposto il partito, e passò di quasi tutte le voci: e così cessò
Si determina per il granConsiglio di non mandar Podestà a Cerea.
il Magistrato di Cerea. Furono fatte quest'anno alcune risse, nelle quali rimasero morte due persone della plebe; onde furono presi Giuliano Orefice, e Bartolommeo da Este, i quali essendo stati per testimonj convinti, e perciò condannati alla morte, furono su la piazza, con gran concorso di popolo che a tanto spettacolo, come a cosa insolita, s'era ridotto, decapitati. Trivisendo de' Zuani, che fu trovato anche egli reo di tal delitto, fu bandito in contumacia perpetuamente; ed a tutti e tre (con tanta severità s'eseguiva la giustizia) furono confiscati i beni: e fu, come
Alcuni Veronesi decapitati.
si legge, eseguita con tanto rigore questa confiscazione, che a gran fatica le misere mogli poterono avere le loro doti. Furono similmente quest'anno messi i Reverendi Frati minori di San Francesco al possesso de' beni appartenenti alla Chiesa de' Santi Martiri,
I Reverendi Frati minori di S.Francesco posti alla tenuta de' beni della Chiesa di SS. Fermo, e Rustico.
Fermo, e Rustico, siccome ho veduto per un breve, che appresso di loro si trova: ma perchè fino all'anno 1312., nel quale n'ebbero, come si dirà, per grazia d'Arrigo allora Imperatore, l'assoluto, ed intiero possesso, furono sempre per conto di quelli travagliati dalli Reverendi Monaci di quel luogo, tennero sempre fino a quel tempo anco la loro Chiesa di San Francesco. L'anno che seguì mille dugento sessantadue, essendo Podestà M. Mar-
Marco Zeno Podestà di Verona 1262.
Balzanello dai Mioli, Antonio dalla Capella decapitati.
co Zen Veneziano, per una questione, che fu fatta nella Città, nella quale morirono alcuni, furono presi Balzanello dai Mioli, ed Antonio dalla Capella, e trovati colpevoli, e condannati alla morte, furono in su la piazza decapitati: gli altri complici furono banditi in contumacia perpetuamente: ed a questi, ed a quelli furono confiscati i beni. Fu quest'anno nel nostro paese
Siccità grande
la

la maggior ficcità, ed arfura, che foffe mai ftata per l'addietro; poichè dal principio di Marzo fino al decimo nono giorno di Luglio non era mai caduta goccia d'acqua dal Cielo: onde il Vefcovo Caffadoca vedendo in quanto mal termine fi ritrovavano le cofe della fua Città, fe Dio non le mandava qualche foccorfo, ricordandofi quante grazie aveffero per lo paffato impetrate i fuoi Maggiori per mezzo de' Santi Martiri Fermo, e Ruftico, deliberò infieme co' Governatori della Città, e molti altri cittadini, di fare una folenne proceffione con pregare que' gloriofi Santi a voler interceder per loro da fua Divina Maeftà pioggia, e refrigerio alle loro arfe campagne; e così fu fatto il decimo nono giorno di Luglio con gran concorfo di popolo, che la maggior parte fcalzo, e con grande umiltà v'andò, portando il Vefcovo con gran divozione la fpina, con la quale furono tagliate le tefte a que' fantiffimi Martiri, pregando ognuno umilmente e quelli, ed il Signore a volergli in tanto bifogno foccorrere: Onde il penultimo giorno del medefimo mefe mandò Dio, moffo e da' prieghi del devoto popolo, e dall' interceffione di que' beati Santi, così grata, e falutevole pioggia, che ne riftorò tutto l'arfo paefe, ed il grano, che in grandiffimo prezzo era montato, cadde giù più della metà. Queft' anno medefimo vennero ad abitare nella Città i Reverendi Frati Eremitani dell'ordine di Santo Agoftino, i quali prima ftavano fuori verfo Montorio in quel luogo appunto, ove gli anni addietro apparve miracolofamente la gloriofa Vergine, quella che poi fu la Campagna di fotto a S. Michele fu condotta; ove avevano una antichiffima Chiefa con un affai acconcio, e comodo Monaftero. La cagione di tal loro mutazione di ftanza fu quefta principalmente, che per effer fuori della Città erano efpofti a mille pericoli, e fpeffo fpeffo, per la malvagità, e peffima condizione de' tempi, veniva loro ufata qualche infolenzia, e villania. Vennero ad abitare laddove ora fi trovano, dove allora dimoravano alcune verginelle in un picciolo Monaftero con una picciola Chiefa dedicata al nome della beata Vergine Santa Eufemia, ch'era appunto ove ora fi trova l'altar grande della Chiefa della detta Santa; il qual luogo, con confentimento del popolo, e licenzia del Vefcovo, ottennero da quelle Reverende madri, le quali poi, remunerate da loro affai oneftamente, furono d'ordine del Reverendiffimo in altri Monafterj della Città accomodate. La lor venuta fu il decimo fefto giorno di Settembre,

Frati Eremitani dell' ordine di S. Agoftino dove prima abitaffero.

I Frati di S. Agoftino vengono ad abitar a Santa Eufemia.

 che

che fu il primo del Pontificato d'Urbano Quarto, essendo Ministro generale dell'ordine loro il Reverendo Padre Lanfranco Milanese; e vennero in processione, guidati dal Reverendo Padre Fino da Buri loro Priore, ed accompagnati da infinita moltitudine di popolo, dopo l'avere devotamente cantata la messa dello Spirito Santo nella loro Chiesa di fuori. Ajutati poi dall'elemosine de' pii ridussero quel luogo nella bellezza, e grandezza che ora vediamo: benchè, come vogliono alcuni, vi penassero assai, e vi avessero gran difficoltà; perchè il popolo, e massime quelli, che vicino a quel luogo avevano le loro case, diedero loro di gran disturbi, avendo forte per male d'esser privi di quella strada magnifica, e reale, che dalla maestra di San Fermo veniva fino su la riva dell'Adige, innanzi che vi fosse la Chiesa: onde molte volte fu gittato a terra di notte quello che di giorno era stato fabbricato. Nè perchè da parziali di que' Padri ne fossero feriti, e morti, e gli Scaligeri facessero gravissime pene a chi desse loro disturbo, e ne fossero anche per ciò presi, e pubblicamente impiccati alquanti, si restarono mai di nojargli, e travagliargli: sicchè e molto tempo vi consumarono, e gran spesa vi fecero, e grandissima fatica vi durarono in condurre l'opera a fine. L'anno seguente mille dugento sessantatrè, sendo Podestà M. Filippo Belegno Veneziano, Bennasù de' Magnalovi cittadino nostro insieme con tre suoi fratelli, mossi da certi loro secreti odj, che portavano a M. Mastino dalla Scala, o, come altri dicono, spinti da' fuorusciti, deliberarono di torlo dal Mondo: ed un giorno, accompagnati da alcuni altri ribaldi, entrarono chetamente nella sua camera, ove egli avendo appunto desinato passeggiava, e co' ferri nudi l'assalirono. Egli, ciò veduto, alzò la voce, e cominciò a chiamar i suoi, i quali al primo grido lasciate le vivande, perciocchè erano a tavola, corsero là con gran prestezza, all'arrivo de' quali perdutisi d'animo i traditori, senza aver fatto effetto alcuno, si posero in fuga: mà perchè Bennasù fu più tardo degli altri, giunto su la scala dallo Scaligero, e da' suoi di casa, fu da loro crudelmente ucciso con molte ferite, e subito su la forca, come traditore, impiccato; gli altri, perchè ebbero migliori gambe al fuggire, furono con tutti i loro discendenti perpetuamente banditi, e privati di tutto il loro avere. Ai cinque d'Agosto s'oscurò nell'ora di nona in tal modo il Sole, che non si vedeva quasi punto di lume; e durò tale oscurità poco meno di

Travaglio grande che ebbero i Frati di S. Agostino nel fabbricar la loro Chiesa.

Filippo Belegno Podestà di Verona 1263.

Assalto fatto da Bennasù di Magnalovi e fratelli ed altri a M. Mastino dalla Scala.

Bennasù Magnalovi ammazzato.

Ecclisse del Sole grandissima

tre

tre ore. Entrato l'anno mille dugento sessantaquattro, nel quale fu Podestà M. Gerardo de' Pii da Modena, fu bandito in contumacia con confiscazione di tutti i beni Turrisendo de'Turrisendi, e Pulcinello dalle Carceri, potenti, e fuor di modo scandalosi cittadini, con tutte le loro famiglie, e discendenti. Il perchè non si sa, benchè alcuni dicano che fu, perchè furono ritrovati complici della congiura fatta per i Magnalovi contra M. Mastino. Nel mese d'Agosto apparve una grandissima Cometa, della quale alcuna maggiore niuno si ricordava d'aver mai veduta. Levavasi la sera dall'Oriente con eccessivo splendore, e andava fino alla linea di mezzogiorno verso Ponente, strascinandosi dietro una lunga, e luminosa coda. Si vide per più di tre mesi; ed in quella notte stessa, che Papa Urbano passò di questa vita, disparve. Fu presagio questa Cometa, come si scrive, della morte del detto Pontifice; del passaggio di Carlo Re di Francia in Italia; della gloriosa vittoria, ch'ebbe contra Manfreddi Re di Napoli; dell'acquisto, che fece di quel Regno; di grandissimi tumulti di guerre, che uacquero nella Toscana; del passaggio, che due anni dappoi fecero i Mori d'Africa in Ispagna; e delle grandissime stragi, ed uccisioni, che vi furono fatte. L'anno seguente mille dugento sessantacinque, nel qual fu Podestà M. Arrigo da Sesso da Reggio, furono per opera sua, che molto vi si affaticò, assoluti dal bando Turrisendo de' Turrisendi, e Pulcinello dalle Carceri con tutti i loro, con la restituzione di tutti i beni. Quest'anno stesso, avendo M. Mastino ridotte omai le cose della Città, e del Contado in buon termine, sì per conto del vivere, come per conto degli edifizj, e dell'altre cose appartenenti alla quiete, al decoro, ed alla grandezza di quella, deliberò, però con licenza del popolo, d'andare alla recuperazione di Trento, che poco avanti la morte d'Ezzelino s'era la seconda volta da' suoi Veronesi ribellato: e messo tosto insieme un grosso esercito, il quale fu la più parte di giovani sfrenati, ed insolenti, ch'egli a posta vi trasse, acciocchè non marcissero nell'ozio; e fu opinione di molti, che egli non ad altro fine facesse quella impresa, che per levar quelli da quella oziosa, e dissoluta vita, acciocchè non turbassero il quieto vivere della Città; messo, dico, insieme un buon esercito, s'inviò col Carroccio della Repubblica alla volta di quello. Come però era di natura umana, e benigna, e mal volontieri vedeva il danno de' nemici stessi,

Gerardo de' Pii da Modena Podestà di Verona 1264.

Cometa maravigliosa.

Arrigo da Sesso da Reggio Podestà di Verona 1265.

stessi, innanzichè s'appressasse alla Città, mandò alcuni de' suoi a persuadere a quel popolo, che s'arrendesse d'accordo, acciocchè volendo contrastare, non fosse della sua ruina cagione; perchè vedeva bene, che non gli avrebbe potuto resistere, e che quella Città, presa a forza, sarebbe stata per ragion di guerra preda de' suoi soldati; il che gli sarebbe forte dispiacciuto. Ma perchè così portasse il loro destino, e la loro trista sorte, non solo non vollero arrendersi i Trentini, ma ancora, contra il costume di tutte le genti, ingiuriarono con villane, e discortesi parole gli Ambasciatori: di che mosso a sdegno, e con ragione M. Mastino, e molto più perchè l'esercito gridava vendetta, condusse il campo sotto la Terra, la quale, sì per essere debile di mura, come perchè i nostri combattevano con grande sdegno, e furore, restò al primo assalto presa, e saccheggiata, e tutte le persone rimasero prigioni; le quali però per la benignità dello Scaligero, pagata una leggier taglia, furono liberate. Accomodate poi le cose di Trento, e lasciato ordine che a spese di quel popolo si racconciassero le mura, e lasciatovi un conveniente presidio, si partì M. Mastino, e con l'esercito vittorioso, e carico di spoglie se ne tornò a Verona quasi nella fine dell'anno. Onde pochi giorni dappoi fu fatto per successor al Reggiano per l'anno nuovo mille dugento sessantasei Giovanni Belegno Veneziano: col quale, tostochè fu venuto al governo, cominciò a trattare M. Mastino, di propor in Consiglio, che si dovesse per onor, e reputazione della Repubblica andare con quelle genti, che si trovavano in punto, alla recuperazione dell'altre Terre, e Castella, che s'erano loro ribellate: e così proposto, e preso il partito in Consiglio, si mosse, dopo aver fatta la rassegna dell'esercito, alla volta di Montebello prima, e poi di Lonigo: li quali perchè non si vollero arrendere, furono presi, benchè con poca fatica, a forza; e'l castigo, ch'ebbero, fu l'essere spogliati delle facoltà. Messosi poi alla volta di Montecchio, con animo di fargli il medesimo, se ostinato il ritrovasse, ma per istrada incontrò gli Oratori di quello, che tutti umili gli portavano le chiavi, e per nome pubblico s'offerivano di giurargli fedeltà; onde egli graziosamente perdonò loro, ed a nome della Repubblica Veronese gli ricevette nella sua grazia. In questo tempo, che era il sesto giorno d'Aprile, cadde la notte avanti così gran bruma, che con grandissimo danno arse, e distrusse tutte le frutte, ed

I Trentini ingiuriano gli Ambasciatori dello Scaligero.

Trento preso e saccheggiato da' Veronesi.

Giovanni Belegno Podestà di Verona 1266.

Montebello, Lonigo, e Montecchio presi da' Veronesi.

Bruma grande.

erbe

erbe del Veronese : per lo che M. Mastino, che come persona cristiana, e religiosa giudicò, che questo flagello venisse dalla mano di Dio, subito se ne ritornò nella Città con tutte le genti per placare l'ira di lui; ed incontinente diede ordine, che il Podestà chiamasse a Consiglio tutto il popolo : il quale ridotto insieme col Vescovo, che anch'egli con molti sacerdoti vi venne; egli, che assai dotto, ed eloquente era, discorse a lungo, e con molte ragioni mostrò, che le calamità, che pativano, non erano altro, che flagelli dell'ira Divina, che mandava loro sopra, acciocchè si ravvedessero, ed emendassero de' loro peccati ; e che perciò bisognava ricorrere a sua divina Maestà, e purgati delle loro colpe domandarle umilmente perdono. Piacque tanto al Vescovo, ed a tutti gli altri il devoto parlare dello Scaligero, che fu ordinato, che per tre giorni continui dovesse ognuno digiunare, confessarsi, e riconciliarsi poi col Signore, giudicando che non si potesse trovar miglior via di questa a placar l'ira di lui. Poco dappoi per dimostrare, che non fintamente, ma daddovero s' erano riconciliati con Dio, ed a' loro nemici aveano perdonato, e rimesse tutte l'ingiurie, cominciarono a trattare di rivocare i banditi : e nel principio dell'anno seguente 1267. sotto la Pretura di M. Azzolino Lambertazzi Bolognese, richiamarono nella Patria, restituendo loro i beni, tutti quelli (eccettuando però i Capi) che per la congiura de' Magnalovi erano stati banditi ; dal che ne seguì grandissima pace, ed allegrezza alla Città: ed il Signore, a cui fu molto grata tale pietà Cristiana, prosperò poi molto le cose loro. Nella fine dell' anno, essendo stato eletto Podestà per lo seguente mille dugento sessantotto M. Alberico de' Suardi da Bregantino, perchè s' aspettava in breve nella Città Corradino, figliuolo d' Enrigo primogenito dell' Imperatore Federico secondo, con gran comitiva d' Illustrissimi personaggj, e con un esercito di dieci mila persone a cavallo, affrettò la sua venuta per esservi in tempo ; e giunse poco innanzi di lui. Costui, sendo giovine di sedeci in diciasette anni, a persuasione di Don Enrico di Castiglia si partì contra la volontà di Bianca sua madre, accompagnato da Uberto Pallavicino, e dal Duca d'Austria suo Cugino, e se ne scese in Italia col detto esercito, per andare all'acquisto de' Regni di Cicilia, e di Napoli, ch' egli pretendeva, che fosser suoi per ragione d' Enrico il Maggiore suo Avolo, e d' alcuni suoi Zii . Giunto il decimo nono giorno di Gen-

Parlamento Cristiano di M. Mastino in Consiglio.

Azzolino Lambertazzi Podestà di Verona 1267.

Alberico da Suardo Podestà di Verona 1268.

Corradino di Svevia in Verona. Gennajo nella nostra Città, fu insieme con tutti quelli, che erano seco, ricevuto con ogni sorte d' onore, e di cortesia da M. Mastino, e da tutto il popolo, il quale, per alquanto spazio di strada, onoratamente vestito gli uscì incontra. Alloggiò egli in Vescovato; il Duca, e quegli altri Signori in diverse case di diversi Gentiluomini; l'esercito restò in campagna, e si sparse qua, e là per le Ville. Nel tempo ch' egli qui stette, che fu poco men di tre mesi, e ciò per cagione di mettere in punto tutto quel, che faceva bisogno per la futura guerra, si fecero, massime nel Carnevale, nel quale nacque a M. Mastino Niccolò suo figliuolo, fra i nostri giovani, e quei Signori Alemanni, ed altri, che da altre parti erano concorsi, molti lieti, e dilettevoli spettacoli, e torneamenti. Ne' quai dì, per esser Corradino privo di danari, e per non potere pagare i soldati, se ne tornò la maggior parte di essi addietro. Messe poi finalmente negli ultimi giorni di Quadragesima tutte le cose in punto, si partì accompagnandolo un pezzo fuori della Città M. Mastino, e molti nobili Cavalieri Veronesi, che poi nelle guerre, ch'ei fece, lo seguirono. Passò per lo Bresciano, ed alla Rocchetta, che era di Dosio da Dovara, n'andò; e di quindi a Soncino, ed a Cremona si condusse, e poscia di rincontro a Cavernago passò l'Adda, e traversando il Lodigiano andò prima a Sant' Angelo, e poi a Santa Colomba; indi per la diritta giunse a Pavia. Quasi negli stessi giorni, che Corradino si partì da Verona, si partì anche, nè si sà la cagione, il Podestà Soardo; e i nostri dopo le feste di Pasqua chiamarono in suo luogo M. Leonardo Dandolo Veneziano, sotto il reggimento del quale nacque nuovo disturbo nella Città: perciocchè quelli, a' quali l' anno innanzi era stata fatta grazia di ritornar nella Patria, vedendo, o piuttosto parendo loro di non avere nella Città quel luogo, di che loro pareva esser degni, ed avendo a male, che M. Mastino fosse tanto onorato, e grande, deliberarono di ammazzarlo, sperando che con la morte, e caduta di lui essi si rilevarebbono, e s' innalzarebbono, e la Repubblica caderebbe nelle loro mani. Misero adunque ordine di levar un giorno tumulto in piazza, ed occorrendo, che M. Mastino, come avviene, corresse al romore, ammazzarlo; ovvero, non vi correndo, entrar in casa, e per ogni modo privarlo di vita: ma andò loro fallito il pensiero; perciocchè non si movendo lo Scaligero al tumulto, Turrisendo de' Tur-

Niccolò figliuolo di M. Mastino.

Il Podestà Soardo si parte da Verona.

Leonardo Dandolo Podestà a Verona.

Nuovo disturbo a' Veronesi.

Congiura contra M. Mastino.

Turrisendi, alquale, come a più animoso di tutti, era stato dato il carico d'andare insieme con alcuni altri ad ammazzare lo Scaligero in casa, sendosi mosso per andar a far l'effetto, fu ferito, e morto da un figliuolo di Bernardino da Sant'Apostolo, che insieme con alcuni altri a caso si ritrovavano in casa di M. Mastino, i quali del mal animo di Turrisendo, e della cosa s'erano accorti: onde tutti gli altri con quei, ch'erano in piazza, e già con la morte di M. Mastino chiamavano il popolo a libertà, si posero in fuga, e furono dal popolo, e da alcuni altri armati fin fuori della Città seguiti, onde ne furono alquanti feriti; contra i quali essendosi con gran severità formato processo, e ritrovati i colpevoli furono il giorno seguente, che fu il vigesimo primo di Settembre, tutti come traditori, e ribelli con confiscazione de' loro beni perpetuamente sbanditi: e furono questi Pulcinello dalle Carcere, Cosmo da Lendenara co' suoi figliuoli, e fratelli, Isnardo di Cavodiponte co' fratelli, Ricciardo, Bartolommeo, e Pellegrino fratelli, figliuoli di Pellegrino da Monzamban, Balzanello di Richetto, oggi de' Righetti, famiglia in questi giorni assai onorata, Niccolò suo fratello, con tutti i loro figliuoli, Balzanello di Frascanovella co' figliuoli, Uberto dalla Tavola, ora de' Cavazzani co' fratelli, figliuoli, e nipoti (eccetto però Antonio, e Todesco) Alessandro de' Visconti, e suoi figliuoli, Bonifazio de' Zerli, e figliuoli, Frizzolino de' Bianzardi, Danielle degli Alessj, tutti quelli della famiglia de' Cattanei, Morbio, e Buonaventura da Cerea, Recento q. Bonin, Ricciardo di Nicetto co' fratelli, figliuoli, e nipoti, Majello da San Pietro Inganna maggior con un fratello, e i figliuoli, Buonaventura da Garda, e suoi figliuoli, Buonjulio da Montorio co' fratelli, e nipoti, Buonacorso Giudice da Montorio, e suoi fratelli, Marco di Natto co' fratelli, e figliuoli, Buonavventura, Antonio, e Ventura fratelli de' Sardenelli, Aldrichetto degli Aldrichetti, e suoi figliuoli, Otto, ed Odorigo q. Achille de' Visconti, e suoi figliuoli, i figliuoli del q. Iperin da Mosto con tutti i loro posteri, e descendenti usque in tertiam, & quartam generationem. Questi banditi in questo modo andarono a trovar il Conte Lodovico San Bonifazio, col quale fecero, e giurarono Lega alla ruina, e destruzione di M. Mastino, protestando in tutte le loro azioni, che non contra la Repubblica prendevano l'arme, ma contra lo Scaligero per liberar la loro Patria dalla sua tirannia. Questi adunque uniti insieme, ed

Nomi de' congiurati e sbanditi.

Lega fra il Conte S. Bonifazio, e fuorusciti contra M. Mastino.

accompagnati da molti contadini loro parziali, presero con incredibil prestezza i Castelli di Legnago, Villafranca, Soave, Illasi, Bovolca, e Vestena, ed in quelli di munizione, e vettovaglia si fortificarono. M. Mastino conoscendo di non aver genti abbastanza da potere reprimere l'impeto, ed il furore di costoro, tanto più che vedeva, ch'erano come disperati, ed aveano gran seguito di contadini, non si prese per allora altro fastidio di volersi opporre loro. Il Dandolo Podestà vedendo la Città nostra in tanti travagli, non si conoscendo per la sua benigna, e piacevol natura bastante a rimediarvi, e tanto più, che aveva avuto molto per male, che non sì poco rispetto della giustizia, e della sua dignità fosse stato fatto in piazza quel romore, e quel insulto alla casa di M. Mastino Capitano del popolo, determinò di renunziar il Magistrato, e di partirsi; e così avuta amorevolmente licenzia dal popolo, e dallo Scaligero, se ne tornò a Venezia. Partito il Dandolo, elessero i nostri in suo luogo M. Bonifazio da Castel Barco per lo restante di quell'anno, e per lo seguente. Fu quest'anno nelle nostre parti una grandissima secca, onde non avendo le terre potuto per l'arsura fruttare, ne seguì una gran carestia, la quale perciò fu tanto maggiore, perchè per essere stata ne' luoghi vicini la medesima siccità, non si potè aver da quelli grani di sorte alcuna, onde morirono molte persone di disagio. Entrato poi l'anno mille dugento sessantanove, perchè tutto quel Verno erano scorsi sul Veronese, predando, e saccheggiando, alcuni Vicentini, ed allora facevano peggio, vi mandò M. Mastino alcuni fanti, e cavalli in que' confini, acciocchè reprimessero l'ardire di coloro, se più, per far danno, vi ritornassero; ed essendovi essi in maggior numero, che prima, venuti, furono da quelli, che in un tratto chiamarono in lor ajuto quei del paese, ed i soldati del Castello di San Bonifazio, tutti a man salva presi, ed a Verona condotti. Ma perchè pochi giorni dappoi furono i nostri da' Vicentini rifatti de' danni ricevuti, furono tutti cortesemente senza altro castigo rilasciati. Il Saraina dice, che furono i soldati, ch'erano alla guardia di San Bonifazio, che furono di ordine pubblico presi, e condotti a Verona per sospetto d'infedeltà; tuttavia io non ho veduto Cronica alcuna, che d'altro, che di quel che io abbia raccontò, faccia menzione. Nella fine dell'anno, nel quale non occorse altro degno di memoria, fu fatto Podestà per lo seguente mille dugento settanta M. Ge-

Legnago, Villafranca ed altre Terre prese dal Conte San Bonifazio, e da fuorusciti.

Il Podestà Dandolo renunzia il magistrato.

Bonifazio da Castel Barco eletto Podestà in luogo del Dandolo.

Secca e fame grandissima.

Bonifazio da Castel Barco Podestà di Verona.

Gerardo de'Pii da Modena, sotto il cui reggimento, cotanto fu egli benigno, e giusto insieme, non occorse nella Città, nè fuori disturbo alcuno, o altra cosa degna di memoria; fuorchè Uberto dalla Tavola, uno di quei, che s'è detto, che furono banditi per la congiura fatta contra M. Mastino, trovandosi con alcuni altri alla guardia del Castello d'Illasi, e desiderando di ritornare con tre suoi figliuoli, che egli avea tutti seco banditi, a viver nella Patria il resto della vita, che gli avanzava, trattò secretamente co' Governatori della Repubblica, e con M. Mastino di dar loro quel Castello, mentre si contentassero di liberar lui insieme con i figliuoli dal bando, e restituirgli tutti i suoi beni confiscati: la qual proposta essendo ed agli Governatori, e allo Scaligero piaciuta, la proposero in Consiglio, e passata mandò la Città, chi prendesse il possesso del Castello, ed egli co' suoi figliuoli fece nella Patria ritorno. Venuto il tempo di far il successore a Gerardo, fu tra consiglieri un poco di disparere; perciocchè alcuni, e massime i vecchi, volevano, che si prolongasse il Magistrato a M. Gerardo; altri, che si eleggessero alcuni altri, che essi avevano presi a favorire: alla fine, perchè anche M. Mastino il favorì molto, fu confirmato M. Gerardo; il quale entrato l'anno 1271. per mostrarsi grato di tanto buon animo, che aveano i Veronesi mostrato verso di lui, conoscendo quanto fossero male osservati gli ordini, e statuti della Città, e quanti per inavvertenza, e dappocagine d'alcuni fossero con danno, e vergogna grande della Città passati in abusi, propose per onore ed utilità della Repubblica ai Governatori la riformazione di quelli, mostrando loro quanto utile, ed onore da quella ne risultarebbe, ed in pubblico, ed in privato alla Città: e così bene seppe trattar la cosa, che in breve fu proposta al gran Consiglio, e passò. Furono adunque per ciò fare di tutti gli ordini della Città elette alcune persone di maturo discorso, di pura conscienzia, ed amiche della Repubblica, e dell'onesto: alle quali fu data autorità di correggere tutti quegli ordini, e statuti, che loro paresse, che di riforma avessero di bisogno, aggiungendo, scemando, e, se facesse bisogno, rinnovando. Questi udita la messa dello Spirito santo, ed alcuni altri divini officj, e pregato devotamente il Signore che gl'illuminasse, ed inspirasse far cosa grata a sua divina Maestà, utile alla Repubblica, e salutifera a tutto il popolo Veronese, si ritirarono, e serrarono, acciò niuno non potesse andar a disturbargli, in alcune case, a ciò de-

Gerardo de' Pij Podestà di Verona 1270.

Uberto dalla Tavola, da a Veronesi il Castello d' Illasi.

M. Gerardo confirmato Podestà di Verona 1271.

putate dalla Comunità; e quivi, come parve loro che meglio fosse, fecero quanto era loro stato ordinato. Era però lecito ad ognuno, in caso che gli fosse venuta in mente qualche cosa, che avesse giudicato poter esser d'utile, o d'onore alla Repubblica, andare, a parlare, e proporla loro, ed essi erano obbligati dar a tutti audienza, ed accettar poi quello, che loro pareva veramente buono. Fra l' altre cose, che fecero, registrarono l' ordine dello eleggere i Vicarj, perchè dove prima si eleggevano, come si disse, per brevi, statuirono, che di tutti i cittadini, che sostenevano le gravezze della Città, fossero per via di suffragj eletti nel maggior, e generale Consiglio quelli, che per conscienzia fossero giudicati sufficienti a tal offizio, e di tutto quel numero poi fossero estratti a sorte tanti, quanti erano i Vicariati, ed il simile si facesse de' Vicariati, assignando al primo cittadino estratto il primo Vicariato, al secondo il secondo, e così di mano in mano fino al compimento di tutti i Vicariati. Dipoi occorrendo, che si rifiutassero de' Vicariati, si cavassero tanti altri cittadini pur degli eletti, che supplissero al numero de' Vicariati rifiutati, acciocchè niuno rimanesse vacuo. Questo ordine, sebbene quasi ogn'anno si altera in qualche cosa, dura fino al dì d'oggi. Furono oltra questo riformati molti altri ordini, e leggi, de' quali non si parla per brevità: e con questi, che letti, ed approvati furono nel gran Consiglio, si governarono que' nostri padri fino alla Signoria del Signor Can Grande, sotto il qual furono, come si dirà, di nuovo riformati. Fatta questa riforma, M. Mastino desideroso di partorir intiera quiete alla Patria, deliberò di cacciare delle Castella i fuorusciti, massime che ogni giorno veniva qualche contadino a querelarsi seco, e co' Governatori, de' danni, e dell'ingiurie che da loro ricevea. Con licenzia adunque del popolo scrisse alcune compagnie, e con esse, e molti contadini, che in suo favore vennero, con poca fatica, per esser eglino suor di modo odiati per i loro pessimi deportamenti, cacciò i fuorusciti di Legnago, di Soave, di Villafranca, di Bovolca, e di Vestena, e così non pur la Città, ma ancora il Contado rese quieto, e sicuro. E perchè fra i Mantoani, e Veronesi era non so che poca discordia, per aver quelli gli anni addietro dato braccio, e favoriti i loro fuorusciti, acciocchè non mancasse cosa alcuna alla quiete de' suoi, deliberò di veder di accomodare ancor questa discordia; e tanto s'affaticò andando innanzi, e indietro da Verona a Man-

Ordine d' eleggere i Vicarj.

M. Mastino caccia con l'arme i fuorusciti del Veronese.

a Mantoa, e da Mantoa a Verona, che finalmente, come piacque al Signore, l'accomodò, e fra queste due Repubbliche fece una perpetua, ed amorevole pace: della qual tanto s'allegrarono i vicini, che i Bresciani, a' quali pochi giorni innanzi era stato tolto da alcuni loro fuorusciti, e persone di mal affaro il Castello di Monerbio posto poco lontano da fiume Olio, dimandarono agli uni, ed agli altri ajuto, e favore, dai quali essendo stati cortesemente ajutati, e massime da' nostri, i quali vi mandarono M. Mastino in persona con alcune onorate compagnie di fanti, recuperarono due settimane dopo che l'ebbero assediato il Castello, perdonando ai Terrazzani, e lasciando andar sani, e salvi con tutte le loro robe i fuorusciti. Ritornato lo Scaligero a Verona, e venuto il tempo di fare il nuovo Podestà per l'anno seguente mille dugento settantadue, fu eletto M. Dandolo Dandolo Veneziano, o, com'altri dicono, Bolognese, sotto il cui reggimento i nostri per Consiglio di M. Mastino, tolte via alcune casuccie della Repubblica, ch'erano in su la piazza, vi fabbricarono la casa nuova, acciocchè fosse abitazione del Vicario, e Giudici, che conduceva ogni anno seco il Podestà: questa è quella, dove ora abita il Clarissimo Podestà. Lastricarono ancora il Cortile del Palazzo, che oggi si chiama mercato dalle biade; e vi fecero quella magnifica scala, e corridore con quel sporto, che ancora vi si vede, sopra il quale stavano i Notarj del Maleficio a pubblicare le condannagioni ai rei, i quali in mezzo a' satelliti stavano sopra quella pietra grande, che ancora oggidì è pur nel mezzo di questo Cortile. Sul corridore stava sedendo in maestà il Podestà fra i suoi, e nostri Curiali a pronunziare le sentenze, lette che erano. Quivi si pubblicavano similmente tutte l'altre sentenze criminali: e non ha molto tempo, che io stesso ve ne sentii pubblicare alcune, stando i rei nel luogo detto. Goderono i Veronesi quella lieta pace, e quel tranquillo vivere anco i dui anni seguenti mille dugento settantatrè, e settantaquattro, ne' quali fu confirmato il Dandolo Podestà; nè in questo tempo avvenne cosa, che d'essere scritta sia degna, salvochè si restaurarono, e fabbricarono di nuovo molte case, e s'attese con gran sollecitudine alla mercanzia; onde salì la Città nostra in gran riputazione, e n'acquistò grandissime ricchezze: e piacque alla Maestà di Dio privarli del loro caro Podestà, chiamandolo a sè con universal dolore di tutta la Cit-

I Veronesi si pacificano con Mantoani.

M. Mastino va in ajuto de' Bresciani.

Dandolo Dandolo Podestà di Verona 1272.

Fabbricasi da Veronesi la casa, ove ora abita il Podestà.

Lastricasi il Cortile del Palazzo oggi detto mercato dalle biade.

Fabbricasi la scala, ed il corridore del Palazzo.

Il Dandolo confermato Podestà per gli anni 1273. 1274.

Morte del Podestà Dandolo.

tà

tà negli ultimi giorni del mese di Settembre del mille dugento settantaquattro; ond'essi dopo averlo onoratamente sepolto elessero in suo luogo per il restante di quell'anno, e per il prossimo futuro M. Giovanni detto Zanino de'Bonaccorsi da Mantoa: e i Mantoani per dimostrar anche essi quanto desideravano di far cosa grata agli Scaligeri chiamarono per loro Podestà per l'anno avvenire M. Alberto fratello di M. Mastino, il quale volontieri v'andò. Quasi nel principio di quest'anno mille dugento settantacinque, essendo Podestà l'istesso Giovanni de'Bonaccorsi, si svegliarono certi disturbi per conto della Chiesa. Eransi gli anni passati nel tempo delle guerre civili, oltra gli altri mali, suscitate molte eresie, e pessimi abusi nel territorio nostro, e massime in Sermione, penisola del nostro Nobilissimo Lago di Garda, che per molti anni avanti era stato sottoposto alla famiglia degli Scaligeri. Onde acciocchè il male non andasse più innanzi determinarono i nostri di provedervi, e proposto a persuasione del Vescovo, e di Frate Filippo Bonaccorsi Inquisitore, e di M. Mastino, il partito in Consiglio, fu determinato, che si dovesse quanto prima rimediarvi, ed estirpar del tutto queste zizzanie, ed erbe nocevoli, che nel campo della fede Cristiana erano nate, primachè elle uccidessero il buon grano: ed eletto per l'anno seguente mille dugento settantasei per Podesta M. Pinamonte, o, come altri dicono, Giocchino de' Bonaccorsi padre dell'Inquisitore, che molto il favorì, sollicitarono la sua venuta, acciocchè quanto prima si desse esecuzione al partito preso contra gli Eretici: e venuto il primo di Gennajo si partì pochi giorni da poi insieme col Vescovo, e con M. Alberto dalla Scala, che in quei dì era dal suo reggimento di Mantoa tornato; e con due compagnie di fanti a Sermione n'andò; ove subito comminciarono a procedere con gran rigore, e severità contra molti, che o erano sospetti, o erano stati inquiriti: ed avendone convinti molti con testimonj, tentarono prima, se con paterne, ed amorevoli ammonizioni avessero potuto fargli ravveder dell'errore loro, ed emendarsi; ma nulla giovando, e stando essi pertinaci, ed ostinati nella loro perversa, e diabolica opinione, gli fecero pubblicamente decapitare, ed ardere. A quelli che si ravvidero, e pentiti della loro passata vita tornarono alla vera fede, che pur ve ne furono alquanti, dopo aver fatta la debita penitenza, fu amorevolmente perdonato. Quelli, che morirono, fu-

Giovanni de Bonaccorsi in luogo del Dandolo.

Alberto dalla Scala Podestà a Mantoa.

Giovanni Bonaccorsi Podestà di Verona 1275.

Pinamonte de' Bonaccorsi Podestà di Verona 1276.

Eretici decapitati, ed abbruciati in Sermione, e loro numero.

furono fra maschi, e femmine cento, o, come altri vogliono, cento cinquanta, o, come altri scrivono, solamente settantasette. Di questa severa sì, ma giusta, e santa giustizia riportò la Città nostra appresso tutte le Città d'Italia grandissima lode. Tornati il Vescovo, e gli altri a Verona, e godendo la Città nostra uno stato tranquillissimo, e giocondo, fu ordita contra la vita di M. Mastino una pestifera congiura, per la quale finalmente, come si dirà, rimase morto. Di questa morte, e degli altri travaglj, che in breve aveva la città nostra da patire, ne diede certissimo segno il nostro Fiume, verace annunziatore de' futuri suoi infortunj: perciocchè crebbe tanto, che superate le rive allagò in molti luoghi la Città; e rovinò con la morte d'alcune persone, e perdita di molte robe assaissime case, ed in particolare quasi tutte quelle, che gli anni passati erano state con tanta spesa fabbricate; ed in molti luoghi, e massime lungo le sue rive scosse, e conquassò molto le mura. Durò questa inondazione, che cominciò nel fine d'Ottobre, per nuove giorni continui, cosa che per molti, e molti anni addietro non era mai più accaduta. Fecero il simigliante molti altri fiumi in Italia: e Venezia, come scrivono alcuni suoi Istorici, fu vicina a rimaner sommersa dal flusso, e reflusso del Mare, e dall'altre tante acque, che vi concorsero. Si smarrirono non poco i nostri per questa tanta inondazione, ed aspettavano in breve qualche grandissimo travagllo: e più s'accrebbe il loro timore, quando nella fine dell' anno videro una maravigliosa, e spaventevole Ecclisse della Luna, la quale sparsa di goccie sanguigne stette per due ore e mezza tenebrosa. Venuto il tempo di far il nuovo Podestà, confermarono per l'anno seguente mille dugento settantasette M. Pinamonte. Era in que' tempi nella nostra Città una Famiglia molto nobile, e potente, e, per lo stare ella continuamente su l'arme, molto temuta, e chiamavasi da Pigozzo: in questa era una vedova, che una sola, ed unica figliuola da marito avea, della quale, sì perchè era bella oltra misura, sì perchè, per essere erede di tutta la facoltà paterna, aveva una bonissima dote, infiniti se ne ritrovavano innamorati, ed ognuno la desiderava per moglie: di che compiacendosi ella forte, per mantenersi nell' amor suo, ed invescargli maggiormente si mostrava cortese a tutti, e di sguardi amorosi non era a niuno scarsa, sforzandosi per questa via di dar loro ad intendere, che nell' amore rispondeva loro;

L'Adige inonda gran parte della Città.

Ecclisse della Luna spaventosa.

Pinamonte de Bonaccorsi confermato Podestà per l'anno 1277.

Pigozzi famiglia molto potente in Verona.

loro, acciocchè continuassero ad amarla, e farle servitù, di che forse si pregiava molto, e se n'andava altiera; dal che avveniva, che l'uno fuor di modo prendeva gelosia dell'altro: onde ve ne fu uno fra gli altri, il quale, o che fosse più forte acceso degli altri, o che fosse più impaziente dell'amorose fiamme, o che fosse più audace, o che avesse avuto per male, che ella a qualcun'altro si fosse mostrata più cortese, e perciò volesse vendicarsi, ne'giorni di Carnevale, accompagnato da alcune persone di mal affare, le entrò una sera in casa, e non tanto con lusinghe, quanto per forza la violò; di che tenendosi tutta la famiglia forte offesa, ed ingiuriata deliberò di vendicarsene in qualche modo: e strettasi insieme con M. Scaramella de'Scaramelli, persona per nobiltà, ed autorità de'primi della Città, e, come piace al Saraina, strettissimo parente della Madre di questa giovine, o piuttosto, come altri dicono, fratello, andarono alla giustizia a querelarsi di tanta onta, e villania, che era loro stata fatta, e fecero tanto, che il giovane fu incarcerato: ed essendosi poi formato processo contra di lui, e trovato colpevole sollecitavano la spedizione, domandando che col sangue di lui fosse lavata la macchia, ch'egli fatta avea alla loro famiglia. Ma desiderando M. Mastino, che benigna, e clemente persona era, che la cosa s'accomodasse, massime potendosi fare con onore, e soddisfazione d'ambe le parti, cioè facendosi, che il giovane con una buona contraddote sposasse la fanciulla, tanto più che nè di nobiltà, nè di ricchezza non era a lei in parte alcuna inferiore, e da soverchio amore, come egli diceva, era stato spinto a commetter quel fallo, il quale avea commesso con intenzione di pigliarla per moglie; ed affaticandosi in ciò molto, acciocchè questo suo pensiero avesse effetto, i Pigozzi, che vedevano, che per l'autorità di lui non erano per aver altra spedizione, spinti dalla colera deliberarono di tor M. Mastino al tutto dal Mondo, parendo a loro, che egli fosse quel solo, che loro facesse la guerra: e mentre aspettano, o piuttosto cercano l'occasione, eccoti che il vigesimo nono giorno di Luglio nel imbrunirsi della sera si sentì con grande spavento di tutti un grandissimo terremoto, che per molte ore andando sempre crescendo durò; onde caddero molti edifizj con la morte d'alquante persone, e quasi tutte le donne gravide si sconciarono, e pochissimi furono i cammini che rimanessero in piedi: nè so-

Sforzo fatto in Verona.

Scaramelli nobili in Verona.

Congiura contra M. Mastino.

Terremoto grande.

lo

lo nella nostra Città, ma in molti altri luoghi si sentì, e particolarmente in Milano, dove fece grandissimi danni. Per questo terremoto crebbe il timore ne' nostri, che per l'inondazione dell' Adige, e per l'ecclisse della Luna era loro entrato addosso, che non dovesse loro qualche grande sciagura, e calamità venire. Nè s'ingannarono, perciocchè i Pigozzi, e gli Scaramelli, vedendo che non si presentava loro comoda occasione di dar la morte a M. Mastino, non potendo più indugiare per lo grande sdegno, ed odio, che gli avevano contra, deliberarono, seguissene ciò che si volesse, di dar effetto al loro scellerato proponimento: e mentre un giorno, che fu il vigesimo sesto d' Ottobre, passeggiava M. Mastino con M. Antonio Nogarola onoratissimo cittadino nostro, e suo fidelissimo amico in piazza al dirimpetto, e poco discosto dalla Casa nuova, costoro, accompagnati da molti loro parenti, ed amici, e spinti da cieco furore, e pazza disperazione, lo assalirono insidiosamente, e da traditori: onde fu prima ferito, e morto, che potesse por mano alla spada, ovver che i suoi servitori, ed amici, che poco lontani si trovavano, potessero dargli alcun ajuto. Il Nogarola non sittosto l'ebbe veduto in terra, che come quello, che ardito uomo era, e cordialmente amava M. Mastino, tratta la spada, ferì uno di quelli da Pigozzo con una stoccata nella gola per sì fatta maniera, che lo fece fare compagnia allo Scaligero; ma in un tratto gli furono da più lati date molte ferite, e percosse, e così cadde anch'egli in terra morto appresso a M. Mastino, al quale siccome era stato sempre in vita, così gli fu anco in morte compagno. Corse in un tratto la nuova della morte di questi due onoratissimi cittadini per tutta la Città; onde fu in un subito tutto il popolo in arme, e tanto più che sentirono le campane pubbliche sonar a martello; al che fare erano corsi alcuni amici dello Scaligero, subitochè l'ebbero veduto morto. Onde furono presi de' malfattori Isnardo Scaramella, Giberto da Bidari, Buonmassaro, e Nigrello de' Piancani, i quali erano tutti onorati cittadini, e furono il giorno seguente per pubblico decreto dal Carnefice su la piazza incoppati, e squartati, ed i loro corpi insieme con quel del Pigozzo, ammazzato dal Nogarola, su le forche ad esempio degli altri impiccati. A quei che fuggirono, poichè furono giusto gli ordini al capitello della piazza citati, e proclamati, nè al tempo prefisso comparsi, fu dato un crudelissimo bando; il tenor del quale fu questo, che Scaramella, e Danielle

M. Antonio Nogarola.

Morte di Mastino dalla Scala.

Morte di M. Antonio Nogarola.

Alcuni degli uccisori dello Scaligero presi e squartati.

Bando dato ai complici della morte di M. Mastino.

de' Scaramelli con tutti quelli della loro casata, Lodovico Conte di San Bonifazio, Guidone Maltraverso Padovano, il quale guidò il trattato, (onde i nostri in vendetta di questo, avuta ch' ebbe il Signor Can Francesco la città di Padoa per dote del Signor Mastin secondo, come si dirà, ruinarono un superbissimo sepolcro, ove l' ossa, e le ceneri di lui si riposavano, e dissiparono, e sparsero al vento queste, e quelle, benchè, dopochè i Carraresi ebbero riavuta Padoa, ne fu da' suoi successori fatto un altro assai più superbo del primo, il quale si vede ancora sotto i Portici del Santo,) oltre a questi Cosmo da Lendenara con suoi figliuoli, e fratelli, Bartolommeo da Palazzo, e suoi figliuoli, Arrigo da Mizole, Cora de' Cavazani co' figliuoli, e nipoti, Jacopo de' Zerli, Buonaventura da Garda, Jacopo de' Mazi, Buon giudice da Montorio co' fratelli, e nipoti, Buonaventura da Mazzo de' Sardenelli, Facciolin Biancardo, Danielle de' Cattanei, Pietro da Mosto Veneziano, Bartolommeo, ed Antonio fratelli di Benedetto degli Altichieri, Vanto, Jacopo, Sandrino, Galvan del Vanzio, Antonio Bertolino, Ivan di Lazaro, e Marsilio tutti della famiglia da Pigozzo, Antonio Fratta, Altegrande da Lazise, Sardello da Mizole, Zen de' Pasi da San Lazaro, Bolognin Notaro dei Bre, Leonzio da Castagnè, Sosin Barrater, Zen di Forascarpa, Tarmagnello de' Negrelli, Merlio Beccar, Uberto suo figliuolo, Castellan de' Castellani, Zen d' Ogniben da San Paulo, i fratelli, e figliuoli di Buonagiunta di Buonagiunti da S. Paulo, ed altri loro seguaci, e fautori con tutti i loro discendenti fossero, e da tutti fossero tenuti per ribelli, e nemici della Repubblica Veronese, e fossero perpetuamente banditi di tutte le terre, e luoghi di quella, con pena, che se mai alcuno di loro venisse nelle forze della giustizia, fosse pubblicamente incoppato, e squartato, ed i suoi quarti su le forche impiccati; e che i loro beni, di qualunque sorte si fossero, o feudi, o giurisdizioni, fossero confiscati, ed applicati al fisco della Repubblica; e fossero, e s' intendessero esser privati di poter più succeder ad alcuno in eredità, o legato, di qualunque sorte si fosse: che le loro case, ed abitazioni, così nella Città, come fuori, fossero dalle fondamenta spianate; e le vigne, ed ogni altro arbore delle loro possessioni, e luoghi, tagliati, ed estirpati, talmentechè non potesser mai più germinare; nè far frutto alcuno, rimanendo sterili, ed incolti i campi, acciocchè perpetuamente si conoscesse, ch'erano stati di questi

sti

sti assassini, e traditori: che in simil bando, e pena s'intendesser incorrer coloro, che dessero favore, o ajuto alcuno ad alcuno di quegli, o gli alloggiasse, o parlasse, o praticasse, o per qualunque altra strada trattasse con loro, o di cosa alcuna gli sovvenisse. Con questo rigore, e severità si procedeva in que' tempi contra i tristi, e delinquenti, della quale volesse Dio, che ne fosse pervenuta a nostri tempi qualche parte, che forse non si commetterebbono tanti delitti, ed assassinamenti, quanti si veggono, e si sentono ogni dì commettere in ogni luogo. Pubblicati questi come ribelli, il Conte Lodovico, che innanzi il fatto avea fatto secretamente uscire della Città tutta la sua famiglia, si ridusse con quella a Padoa: dove fatto per le sue rare virtù caro a' Padovani, fu da loro fatto loro cittadino. Di lui nacque il Conte Guerra, il quale poi per una vittoria, che riportò de' nostri, fu chiamato Vinciguerra. Fu costui poi di grandissimi danni cagione a nostri nelle guerre, che sotto la Signoria del Signor Can Francesco fecero co' Padoani, essendo loro Capitano Generale; onde e' n'ebbe poi da loro in premio delle sue fatiche, ed opere preclare molti luoghi in dono: de' quali godono ancora buona parte i suoi posteri. Di lui nacque Ricciardo prima, e poscia Marco Regolo, e Silvio, nei quali si divise poi la famiglia, restando Silvio a Padoa, del quale nacque Leonello, e per dritta linea discesero poi tutti quelli, che sono stati, e sono ancora in quella Città. Di Marco Regolo, che con corrotto nome fu detto Marugola, nacquero Julio, ed Otto, i quali, spenta che fu la famiglia Scaligera, o almen di Verona scacciata, ritornarono nella Patria; e benchè riavessero pochi de' loro antichi beni, nondimeno tanto era lo splendore della loro famiglia, che tosto e col prender moglie, e con altre vie lecite, ed oneste acquistarono gran ricchezze, con le quali vissero poi, e vivono fino al dì d'oggi onoratamente, e con gran reputazione i loro discendenti nella nostra Città. Fu di questa illustre Famiglia quel Conte Lodovico Protonotario Apostolico caro a Leon Decimo Pontefice Massimo, dal quale, avendolo egli in molte legazioni servito onoratamente, massime appresso l'Illustrissima Signoria di Venezia, ebbe in premio delle sue fatiche, oltra molti altri ricchi doni, due buoni Canonicati, uno in questa nostra Città, l'altro in Padoa insieme con la Prepositura di Santa Croce pur in quella città, ed alcuni altri Chiericati, e pensioni, per li quali fu giudicato che avesse d'entrata quattro mila e più

Il Conte Lodovico S. Bonifazio fatto cittadino di Padoa.

Guerra S. Bonifazio, e perchè poi detto Vinciguerra.

Della famiglia S. Bonifazia e di alcuni suoi discendenti.

Marugola nome corrotto da Marco Regolo

Conte Lodovico S. Bonifazio Protonotario.

scudi d'oro: e fu opinione, che se questo Pontefice non fosse così tosto morto, l'avrebbe arricchito, ed onorato ancora di molto più degni titoli, ed onori; benchè anche egli visse poco dopo la morte di lui, perciocchè tornato dopo quella nella Patria cadde in una maligna febbre, per la quale conoscendo esser giunto al fine della sua vita, rinunziò il Canonicato di Padoa col Priorato di Santa Croce al Conte Ercole, e quel di Verona con gli altri beneficj al Conte Manfreddo, amendue suoi nipoti, giovani di grandissime speranze, e, come si vide poi, di felice riuscita; e poco di poi rese l'anima al suo Redentore, che fu il decimo giorno di Febbrajo dell'anno mille cinquecento quarantacinque. Per la morte di M. Mastino s'aggrandì, ed innalzò molto la famiglia dalla Scala: perciocchè ragunatisi insieme dopo quella molti delle più nobili famiglie di Verona, ed alcuni di quelli del popolo, ciò furono Nogaroli, Aleardi, Spoluerini, Sagramosi, Sommoripi, Marzagagli, Pellegrini, Guidotti, Fontanelli, dal Vivaro, Isnardi, e molti altri, affezionati tutti a questa nobil famiglia dalla Scala, cominciarono a discorrere, e trattare tra loro di eleggere in luogo di M. Mastino, M. Alberto suo fratello per Capitano perpetuo del popolo; e propostolo al popolo si sforzarono con molte parole, e ragioni dimostrargli, che era bene dargli quel luogo, non essendo egli di minor prudenza, e valore del fratello, avvertendolo, che quando si risolvesse di far ciò, come essi speravano, era di mestieri, sì per onor della Repubblica, come per difesa della sua persona concedergli assai maggior autorità, di quel che aveano fatto al fratello. Furono diversi i pareri del popolo intorno a questo fatto: perciocchè alcuni, vedendo quanto infelice fine avesse avuto il primo, che aveano eletto, giudicavano non doversene elegger più, ma co' soliti Pretori governarsi, come aveano fatto tanti anni innanzi felicemente. Altri, che meglio, e più addentro consideravano la cosa, e vedevano di quanta reputazione fosse alla loro Città questo Magistrato, volevano, che si eleggesse; ma giudicando pericoloso il perpetuare questa dignità nella famiglia dalla Scala, facevano instanza, che si conferisse in qualchun altro di qualche altra famiglia; poichè non vi mancavano e persone, e famiglie altrettanto degne di quell'onore, quanto era M. Alberto, e la sua famiglia. Altri lodavano bene, che si eleggesse M. Alberto, e che se gli accrescesse l'autorità; ma volevano, che la dignità fosse in tempo, acciocchè anche degli altri potessero gode-

Morte del Conte Lodovico S. Bonifazio Protonotario.

Alcune nobili famiglie di Verona.

Diversi pareri del popolo sopra l'elezione del Capitano.

godere un tanto Magistrato. In questa diversità di pareri si trovavano i nostri circa l'elezione del Capitano del popolo; quando un giorno levatosi in piedi in Consiglio uno de' Spolverini, o, come altri dicono, de' Sagramosi, persona di grande autorità appresso il popolo, parlò in questa maniera. *Avendo io inteso, fratelli, e figliuoli, quante diverse opinioni siano tra voi circa l'elezione del Capitano perpetuo, ho più volte pregato il Signore che voglia illuminarvi a far quello, che sia prima d'onore di sua divina Maestà, poi d'utile alla nostra Repubblica, e finalmente di contentezza, e soddisfazione di tutti voi. Ma quale intorno a ciò sia il mio parere, ho io pensato di dirvi ora non meno sinceramente, che liberamente, come sempre di fare è stato mio costume, rimettendomi però a chi meglio di me sentisse. Dicovi adunque che io giudico, che per utile, ed onore della nostra Città, si debba eleggere senza indugio uno per Capitano perpetuo, e che questo debba esser M. Alberto dalla Scala, al quale, e sia detto con pace degli altri, non trovò in questa nostra Città, non solo chi gli vadi innanzi, ma nè anche chi se li possa pareggiar di senno, di bontà, di prudenza, e di tutte quell'altre parti, e virtù, che a un compiuto, e perfetto Cittadino si convengono. Nè da questa elezione ci dee spaventare la crudel morte di M. Mastino suo fratello; perciocchè non per alcun suo fallo, ma solo per lo troppo amore, che alla sua, e nostra Patria portava, e per lo desiderio della pubblica quiete ciò gli è avvenuto; anzichè per questo rispetto, per debito di gratitudine, e riconoscimento dell'amore del morto fratello dobbiamo ad ogni altro anteporre la persona di M. Alberto: nè ci dee sospetto, o dubbio alcuno rimovere, dal fare l'elezione perpetua; perciocchè è tale (e voi lo sapete benissimo) la bontà, e integrità di lui, e tale la sua benignità, pietà, mansuetudine, e religione, che non si dee, nè si può temere, che ciò male alcuno ne sia per apportare; ma sì bene, che un giustissimo governo, ed una tranquilla pace la nostra Città ne sia per ricevere. E come potrà un figliuolo, e fratello di persone cotanto da bene, prudenti, e cattoliche, come fu M. Jacopino suo padre, ed è stato M. Mastino suo fratello, ed è al presente il Vescovo nostro Manfreddo, non essere simile a loro? Ma che accade mettere questo in dubbio? Non abbiamo noi fin qui veduto a certissime prove, e manifestissimi segni di che bontà, e valore egli sia? E come egli non pure non sia superato, ma superi ancora i fratelli, ed il padre in ogni bel costume, ed in*

Parlamento fatto in Consiglio da uno de' Spolverini per l'elezione di M. Alberto dalla Scala per Capitano del popolo.

ogni

ogni lodevole virtù? Sicchè per queste, ed altre ragioni, che ora non tanto per brevità, quanto perchè io so, che voi meglio di me le sapete, tralascio, a me pare, che non si possa fare miglior resoluzione, che questa d'eleggere il Capitano perpetuo, e che a tal dignità non si possa promovere persona più atta, nè più idonea di M. Alberto dalla Scala. Posero queste parole dello Spolverino tanta confusione negli animi de'Consiglieri, che dopo avere con gran bisbiglio ragionato alquanto fra di loro, senza altra risposta dargli, si partirono. Mentre adunque in tali dispareri si trova il nostro popolo intorno alla elezione del Capitano, nè si sa risolvere a cosa alcuna, giunse la fine dell'anno, onde elesse per loro Podestà per l'anno seguente mille dugento settantotto M. Giovanni di Bonaccorsi Mantoano; nel cui magistrato tanto sollecite, e calde furono le pratiche degli amici, e fautori di M. Alberto, che finalmente fu eletto Capitano con quella maggior autorità, e libertà, che fosse possibile. Fu quel giorno stesso, che fu fatta l'elezione, d'ordine degli Anziani chiamato dal Podestà il gran Consiglio, ed appresso ordinato, che il giorno seguente dovesse ciascun altro così cittadino, come popolare ridursi su la piazza maggiore, la quale fu subito accomodata in modo, che tutti vi potessero comodamente capire. Congregato il giorno seguente, che fu il vigesimo settimo d'Ottobre, alla presenza del Podestà, degli Anziani, e de'Consoli de' Mercanti così gran numero di persone, sedendo, come vogliono alcuni, i più vecchi, e i più onorati, e stando gli altri in piedi, fu d'ordine degli Anziani, per lo Podestà pubblicamente domandato, se si contentavano d'accettare per loro perpetuo Capitano M. Alberto dalla Scala con quella ampia, ed assoluta potestà, ed autorità, che già s'era proposta di fare. A questa dimanda fu subito da tutto il popolo con alto, e lieto grido risposto, Scala Scala, Alberto Alberto; ed a questo grido seguì immediate il suono delle pubbliche campane, e di molte trombe, e d'altri diversi stromenti; talchè pareva che per lo strepito, e romore volesse ruinar l'aria, e la terra. Acquetato il rumore fu scritto, e stipulato l'instrumento della elezione, del quale avendo io avuta copia autentica, m'è paruto di trasportarlo, volgarizzato però, acciocchè ognuno possa conoscere di quanta autorità, ed onorevolezza fosse questo Magistrato, per mezzo del quale gli Scaligeri divennero in breve Signori non solo di Verona, ma di molte altre cittadi ancora.

Giovanni Bonaccorsi Podestà di Verona 1278.

E per-

E perchè innanzi alla celebrazione dell' instrumento fu questa elezione pubblicata al popolo, che con molte voci ne fece instanza, non sarà fuor di proposito descriver prima quella.

In onore di Dio, e della Gloriosa Vergine Maria sua madre, e del Beato Zenone Confessore Protettore, e difensore della Città di Verona, statuimo, e ordiniamo, che la elezione fatta del nobile uomo M. Alberto dalla Scala in Capitano, Rettore de' Gastaldi de' mestieri, e di tutto il popolo di Verona, vaglia, e tenga in perpetuo, e per la comunanza di Verona debba essere inviolabilmente osservata in tutto, ed in ogni parte di quella, siccome nell' instrumento di detta sua elezione più diffusamente si contiene; il tenor del quale è, che il giorno del Mercordì ventisette del mese d' Ottobre al Capitello su la piazza del Mercato della Città di Verona, ove è il consueto di concionare, alla presenza di M. Falcone de' Falconi, Bolveso di Feliciano, Michele del Rosso da Trevigi, e Mattio della Romagna, Giudici della comunanza di Verona, e di M. Marzagalia degli Aleardi, Niccolò de' Turrisendi, Antonio de' Crescenzj, Beria da Montorio, Bonaventura q. Isnardo dell' Isolo, Bartoldo Notaro da Verona, Bonaventura Notaro di Magnino, Alberto Notaro del q. Alberto dalla Pietra, e di molti altri testimonj: vogliono alcune Croniche, che questi otto ultimi testimonj fossero i Curiali di quel tempo.

Elezione di M. Alberto dalla Scala per perpetuo Capitano del popolo di Verona.

Nella pubblica, e generale concione della comunanza di Verona, al suono della campana secondo il solito congregata, presente, ed assistente sempre M. Giovanni de' Buonaccorsi da Mantoa, Podestà di Verona onorando, e l' autorità sua in ciò prestante, nella qual concione furono presenti generalmente, ed universalmente i nobili uomini Magnati, Anziani, e Gastaldi degli Mestieri di Verona, e tutto il popolo di quella Città, i quali tutti, e ciascheduno concordevolmente, ed unanimi, non contradicendo alcuno, con viva voce eleggono, constituiscono, e fanno il nobil uomo M. Alberto dalla Scala loro, e di tutta la Città Capitano generale in perpetuo, cioè durante la vita sua, dando, concedendo, e transferendo a quello, ed in quello generale, e libera autorità in ogni, e sopra qualunque cosa di reggere, e governare, mantenere, e disporre la città, e distretto di Verona, e la parte, ovvero fazione che di presente regge, e governa quella Città secondo l' arbitrio, e voler suo, e come meglio parerà a lui esser espediente; e gli danno ampia libertà di poter far nuove leggi, e statuti, così generali, come particolari, e quelle, e

quelli,

quelli, che di presente si usano, riformare, correggere, interpretare, aggiungervi, sminuirgli, arbitrare, e prorogare sopra quelle, e contra il tenor loro dispensare secondo il parere, e volontà sua; oltra di ciò dare, concedere, alienare, dispensare l' avere, e i beni della comunanza di Verona, rimettere, mutare, interpretare, ed assolvere, e di quelli dispensare come a lui parerà, e generalmente, ed universalmente tutti, e ciaschedun negozio, o fatto di qualunque sorte appartenente alla comunanza di Verona, ed alla sua sopraddetta parte, che regge, fare ancora, e liberamente trattare, e finire; ed in ogni cosa per lui fatta in qualunque modo, e forma che farà, o si farà in ciaschedun negozio, resti, e sia valida, immobile, e rimanga in vigore, come fosse fatta per lo Podestà, Magnati, Anziani, Gastaldi, Consiglio generale, e particolare, e per tutto il popolo di Verona; e così intieramente si debba osservare non ostante alcuni statuti, partiti, riformazioni, e mandati della comunanza di Verona, i quali ostassero in alcuna parte, ovvero fossero contrarj alla presente nuova elezione del Capitano, ed all' autorità a quello concessa: similmente non ostante alcuno statuto, legge, riformazione, che nell' avvenire fossero fatte contra questa elezione, a quali tutti per una certa scienza s' intenda esser al tutto derogato, come ciascheduno di quelli fosse di presente nominato, ed espresso, e di quelli fosse fatta particolare, e speziale menzione.

Fatto nell' anno del Signore dugento settantotto sopra mille nella indizione quinta.

Ed io Federico di Buonuomo da Gaffaro Notaro del Signor Federico Imperatore fui presente, e pregato scrissi.

Dalla copia di questo instrumento, tradotto da me con fedeltà di parola in parola dal latino in volgare, si può chiaramente comprendere, che M. Alberto dalla Scala fu, sotto nome di perpetuo Capitano, creato Principe, e Signore assoluto di Verona; onde possiamo con verità dire, che in lui principiasse la Signoria, ch'ebbe poi per molti anni la famiglia Scaligera sopra questa nostra Città. Accettato ch'ebbe M. Alberto il Principato, e la Signoria di Verona, subito cominciò con ogni studio a cercare di farsi da tutti generalmente amare come fratello, e riverir come Signore. Tenne sempre appresso di sè per sue fidelissime compagne l'umiltà, e la misericordia. Ai nobili fratello amorevole si mostrava, ai popolari giusto, e misericordioso, alle vedove, ai pupilli, ed alle persone miserabili, benigno padre: e perciò desiderando egli di farsi anzi amare, che temere, fa-

cil-

cilmente gli riuscì il suo desidero. Soleva spesso, come si legge, dire, che il Principe dee co' privati portarsi in quel modo, ch' egli vorrebbe, che i privati si portassero seco. Onorava i buoni quanto più poteva, non pensava mai cosa, che fosse contra il ben pubblico; onde avvenne, che si conciliò in maniera l'amore, e la benevolenzia di tutti, che non v'era alcuno, che per lui non si fosse esposto a qual si voglia pericolo. Con questa sua benigna natura, e piacevol modo di procedere accomodò molti disordini nella Città, e nel Contado; e tolti via alcuni dannosi abusi, ridusse in breve ogni cosa in lieto, e pacifico stato. Venne intanto il fine dell'anno, onde fu eletto Podestà per lo seguente, mille dugento settantanove, M. Gelasio de' Carbonesi da Bologna, il quale subito, essendo per Oratori chiamato, venne al suo reggimento; nel principio del quale lo Scaligero, per rendere a pieno felice la Patria nostra, cercò di accomodare certe garre, e nemicizie, che erano tra i nostri, i Mantoani, e i Bresciani: le quali, nate da alcune lievi cagioni, erano poi andate di giorno in giorno crescendo, ed erano venute a tale, che tra loro s'era venuto più volte all'arme, e con la morte d'alcuni n' erano succeduti molti danni: ed era per succeder di peggio, se M. Alberto desideroso della quiete della sua Città, non si fosse frapposto, e si fosse affaticato tanto, che avesse finalmente, come fece, con sua grandissima reputazione messo pace fra loro: della quale fu per autentico Notaro fatto pubblico instrumento; del quale essendomene pervenuta alle mani una copia, mi è paruto di registrarlo tradotto fedelmente di parola in parola di latino in volgare, acciocchè si veda il modo, e la forma, che in que' tempi si teneva nel fare simili instrumenti di pace.

Detto sentenzioso di M. Alberto dalla Scala, e sue maniere.

M. Gelasio de' Carbonesi Podestà di Verona 1279.

„ In nome di Cristo, e ad onore dell'individua Trinità, e della beata Maria Vergine, e di tutti i Santi, e della Santa Madre Chiesa, e ad onore, e utilità, e buono stato di Brescia, Verona, e Mantoa, e delle parti, che reggono le Città predette: le qual parti, e Comunanze di quelle Città s' intendano essere una stessa cosa.

Instrumento di pace fra i Veronesi, e Mantoani co' Bresciani.

„ Questa è la forma della pace, e composizione fatta per gli prudenti uomini Domini Abbizzone Giudice di Lonello, e Busiano da Sala Sindici, e Procuratori dei nobili uomini Domini Leonardo Amato da Cremona, Vicario, ed Aldigiero da Senazza, Capitano del popolo di Senazza, por il Serenissi-

„ mo Domino Carlo di Gerusalemme, e di Sicilia dignissimo Re, e della Comunanza, ed Università di Brescia, come ne consta del Sindicato pubblico instrumento scritto per mano di Antonio Caleppio, per me Notaro infrascritto veduto, e letto da una parte, e Domino Tebaldo Coperio di Verona Sindico, e Procuratore de' nobili uomini M. Gelasio de' Carbonesi Podestà, e M. Alberto dalla Scala Capitano Generale del popolo di Verona, e della Comunanza, ed Università di Verona, come ne consta del Sindicato pubblico instrumento scritto di man di Gerardo q. di Ottonello, per me Notaro infrascritto veduto, e letto, ed Ubaldo dai Coffani Sindico, e Procuratore de' nobili uomini Domino Marino Strambecco, Cornario Podestà, e Pinamonte de' Bonaccorsi Capitano di Mantoa, e della Comunanza, ed Università di Mantoa, come ne consta del Sindicato pubblico instrumento scritto per me Aldeberio delli Aldeberj, veduto, e letto per me Notaro per vicenda, e nome delle Comunanze predette dall'altra.

„ Primo che all' invittissimo Domino Carlo, per la Dio grazia Re di Gerusalemme, e di Sicilia Serenissimo, sia salvato in ogni azione il suo onore, come il debito richiede.

„ Item che i luoghi occupati, e ritenuti, siano restituiti da ciascheduna delle parti.

„ Item che i banditi di Verona, e Mantoa, e le lor famiglie possano, e debbano stare nella Città di Brescia sopra dalla strada degli Orci verso Occidente, cosicchè dalla Città di Brescia verso Verona, e Mantoa, e distretto di quelle Città non possano, nè venir presumano; e per contrario, che i banditi di Brescia, e le lor famiglie, e debbano, e possano stare nelle Città di Verona, e Mantoa, e dalle dette Città in giù, cosicchè dalle dette Città sopra verso Brescia non possano venire: e se accaderà ai Bresciani fuorusciti voler andar da Verona a Mantoa, ovver da Mantoa a Verona, debbano andar per la strada del Castellar, e da Isola, ed entrare, ed uscire solamente per la Porta, e Ponte della Città vecchia di Mantoa, e per la Porta degli rei figliuoli di Verona; e non sia lecito ai detti Bresciani fuorusciti dalla detta strada del Castellar, e di Isola di sopra andare, stare, nè ritornare, ma dalla detta strada in giù andare, ove lor più piacerà.

„ Item che se alcuno di dette Città nell'avvenire sarà bandi-

„ to,

„ to, per cagione di parte, tradimento, o prodizione, nelle det-
„ te Città ſtare non poſſa ſolo con la famiglia ſua, ma d' eſſe
„ Città, e diſtretto loro quelli, e loro famiglie ſiano ſcacciati,
„ e non ritenuti, nè in quelle ſiano permeſſi dimorare.

„ Item che pace ferma, comune, ed uguale debba eſſere nel-
„ l' avvenire fra dette Comunanze, ed uomini di quelle debba
„ durare, ed eſſere oſſervata, talmentechè in modo alcuno non
„ ſi poſſa rompere per alcuna perſona eccleſiaſtica, ovver ſecola-
„ re, nè per alcun collegio, ovver univerſità, nè altrimente per
„ alcuno ingegno, che ſi poteſſe contra quella machinare.

„ Item che tutti, e cadauno della Città, e diſtretto di Bre-
„ ſcia, ubbidienti alla Comunanza di Breſcia, debbano eſſer ſal-
„ vi, e ſicuri nelle Cittadi, e diſtretti di Verona, e di Mantoa
„ con le perſone, e loro avere, in andare, ſtare, e ritornare; e
„ medeſimamente che tutti, e ciaſcheduno delle Città, e diſtret-
„ ti di Verona, e Mantoa, ubbidienti alle Comunanze di Verona,
„ e Mantoa, debbano eſſer ſalvi, e ſicuri nella Città, e diſtret-
„ to di Breſcia con le perſone, e robe loro, nell'andare, ſtare,
„ e ritornare,

„ Item che non ſi debba danneggiare, nè far ingiurie, ovver
„ offeſe nel diſtretto di Verona, nè di Mantoa per lo diſtretto
„ di Breſcia per terra, nè per acqua; e ſimilmente che non ſi
„ diano danni, nè ſi facciano ingiurie, ovver offeſe nel diſtretto
„ di Breſcia per lo diſtretto di Verona, e di Mantoa per terra,
„ nè per acqua.

„ Item che ſe foſſe dato alcun danno nelle predette Città, e
„ diſtretto, ſiano obbligati quelli, nel diſtretto de'quali ſarà fatto
„ il danno, emendar quello, fatta però prima la cognizione di
„ quello ſommariamente, e ſenza ſtrepito di giudizio in termine
„ d'un meſe, da che la queſtione del danno ſarà principiata.

„ Item che gli uomini di Verona, e Mantoa non poſſano,
„ nè debbano andare per lo diſtretto di Breſcia con armi, nè
„ ſenza armi per cagione di pigliar l'armi a ſervizio d' alcuno,
„ ovver offeſa; e medeſimamente che gli uomini di Breſcia non
„ poſſano, nè debbano andare per lo diſtretto di Verona, e
„ Mantoa con arme, nè ſenza arme per occaſione di pigliar ar-
„ me a ſervizio, ovver offeſa d'alcuno.

„ Item che tutti i danni, ingiurie, ed offeſe da qui indietro
„ dati, e fatti fra quelle parti, o ſingolari perſone, ſiano rimeſ-

„ ſi, e per ora s'intendano eſſer rimeſſe, e cancellate.

„ Item che fra le Comunanze di Breſcia, e di Verona debba „ correr la ſtrada per terra da Peſchera a Verona, e da Vero- „ na a Breſcia, più dritta che poſſa correre; e fra le Comunanze „ di Breſcia, e di Mantoa la ſtrada debba correre per terra per „ Godio, e per la campagna di Godio, e Montechiaro, più dritta „ che poſſa eſſere da Breſcia a Mantoa, e da Mantoa a Breſcia.

Capitani, e cavalcatori eletti per custodire le ſtrade.

„ Item che ſi debbano diligentemente cuſtodire queſte ſtrade „ per le Comunanze delle predette Città a ſpeſe di quelle, con „ dieci cavalcatori per ciaſcheduna Comunanza, i quali Caval- „ catori debbano avere tre Capitani uno per ciaſcheduna Città, „ e debbano queſti Capitani, e Cavalcadori eſſer eletti, per „ il Podeſtà, e Conſoli de' Mercanti, uomini di buona fama, e „ che manchino d'ogni ſuſpizione; e queſti Capitani, e Cavalca- „ tori debbano cuſtodire quelle ſtrade di giorno, e di notte, e „ debbano intendere diligentemente, e ſtare, ed eſſere nei luo- „ ghi, nei quali la cuſtodia di dette ſtrade meglio, e più util- „ mente ſi poſſa fare; e debbano ſtarvi quanto alle Comunanze „ predette parerà convenire. Nondimeno i Mercatanti, ed altre „ perſone delle predette Città, e diſtretti, e ciaſcun altro con „ le perſone, e merci loro poſſano andare per lo Lago di Gar- „ da, quando lor piacerà.

„ Item che tutti e ciaſcheduno bottino fatto da qui indietro, „ dato, conceſſo, e le ſentenzie, fatte per cauſa di quelli, ſiano „ caſſe, e di niun valore, coſicchè alcuno, ovver alcuni, in fa- „ vor de' quali foſſero fatte, per modo alcuno non poſſano uſar „ quelli, ſalva però la ragione a quelli, ai quali detti danni foſ- „ ſero ſtati dati; ſicchè non ne poſſano domandar ragione, ſe „ non ſecondo il modo, che dalli Sapienti ſarà proviſto, e come „ nel ſeguente capitolo ſi dichiara.

„ Item che tutte le queſtioni così di queſti danni, come di „ ciaſcuna altra ſorte, che poteſſero occorrere da qui innanzi „ ſino ad un anno proſſimo, ſiano tutte ſoſpeſe; il qual anno „ paſſato, volendo alcuno domandar ragione, ſe ſarà Merca- „ tante, poſſa domandarla davanti al Podeſtà, ovvero Conſoli „ de' Mercatanti della Città, dove detta queſtione, e lite vorrà „ movere: ſe veramente non ſarà Mercatante, davanti i Giudi- „ ci del Podeſtà, ovvero Vicario, muova la ſua queſtione; la qua- „ le così dai Giudici, come dal Vicario, ovvero Podeſtà, e Con-

„ ſoli

„ soli de' Mercatanti sommariamente, e senza strepito di giudi-
„ zio debba esser conosciuta, e terminata. Il simile sia usato, e
„ fatto di tutte le liti, e questioni, che nello avvenire per qua-
„ lunque modo nasceranno.

„ Item che i dati in pagamento a quelli, che avevano le ro-
„ be, de'danni per le cose immobili, non vagliano, e sieno cas-
„ si, e di niun valore; e quelle cose a quelli, de' quali erano,
„ siano restituite, & ex nunc s'intendano esser in tenuta, e pos-
„ sessione di quelle.

„ Item che passato il detto anno i Sapienti di tutte queste
„ Città uniti insieme debbano ricercar di ritrovar modo, e via,
„ per li quali le liti, e questioni si debbano più speditamente
„ conoscere, e terminare.

„ Item che tutti, e ciaschedun de' Mercatanti delle predette
„ Città per quelle, e loro distretti con tutte le loro merci, di
„ qual condizione esser si voglia, e vengano da qual luogo si
„ voglia, possano liberamente andare, stare, e ritornare, sen-
„ za impedimento alcuno, d'essergli dato sopra le merci, ovve-
„ ro parte di quelle, salvo il pagar de' dazj consueti, e riservato
„ che i Sapienti delle predette Città dati di qui all' anno nuo-
„ vo sopra il fatto de' dazj debbano provedere in quello, che
„ le Comunanze di queste Città, ed i Mercatanti di quelle pos-
„ sano conseguir maggior utilità; e riservato che oltra la gabel-
„ la, la quale è consueta esser pagata nella Città di Mantoa, al-
„ cuna cosa da qui innanzi sia obbligato pagare.

„ Item che il Vicario, e Capitano di Brescia, gli Anziani
„ della parte, e popolo di Brescia, Consoli de' Mercanti, e gli
„ uomini del Consiglio di Brescia, ed universalmente tutti, e
„ ciascheduno della Città, e distretto di Brescia, ubbidienti alla
„ detta Città; che i Podestà, e Capitani di Verona, e Man-
„ toa, i Consoli de' Mercatanti delle dette Città di Verona, e
„ Mantoa, e gli uomini di Consiglio delle predette Città, ed
„ universalmente tutti, e ciascheduno delle dette Città, e loro,
„ distretti debbano giurare, ed affermare la presente pace, e
„ tutte, e ciascuna cosa promettere, e fare; per le quali tutte,
„ e ciascheduna ottengano maggior fermezza, e meglio, e più a
„ pieno siano osservate.

„ Item che'l Domino Doge, e Comunanza di Venezia per
„ Ambasciatori, ovvero Nunzj delle predette Città concordevol-

„ men-

„ mente siano domandati, che per le dette Comunanze voglia-
„ no essere sicurtà, acciò tutte le predette cose siano pienamente
„ osservate; e se ricusassero di queste stesse cose, sia domandato
„ Bergamo, e Reggio; ed in caso ricusassero anche questi, a tut-
„ to loro potere fra un mese, dopochè avranno questi rifiutato,
„ si debbano per queste Comunanze ritrovar idonee, e compe-
„ tenti sicurtà.

„ Item che al nobil uomo M. Alberto dalla Scala, ovvero ai
„ suoi Procuratori, sommariamente, e senza strepito di giudizio
„ sia fatta ragione per la Comunanza di Brescia contra quelli
„ di Valcamonica per lo salario, che sono obbligati di pagargli
„ per la Podestaria di quella Valle per quel tempo solo, che
„ questi di Valcamonica ubbidivano alli comandamenti della Co-
„ munanza di Brescia.

„ Item che per modo alcuno non si concedano dalle Città,
„ e Comunanze predette il poter saccheggiar alcuno.

„ Item che la presente pace debba esser perpetuamente osser-
„ vata, e tutte, e ciascheduna delle cose, che si contengono nel
„ presente contratto di pace notato; e per maggior fermezza,
„ ed osservazione, che questa pace ottenga forza di statuto, da
„ esser osservato perpetuamente per gli Vicarj, Podestà, Anzia-
„ ni, parti, popoli, Consoli di Mercanti, Consiglj, ed uomini
„ delle predette Città inviolabilmente, e precise, non ostante al-
„ cuna cosa, che potesse ostare; alle qual tutte cose sia per
„ questa pace, e contratto presente a quella parte, ovvero sta-
„ tuto per certa scienza derogato; la forma della qual pace,
„ ovvero contratto sia scritto per ordine nei volumi degli statu-
„ ti delle predette Città, e sia sempre mantenuto in quelli, so-
„ pra i quali siano obbligati i Vicarj, Podestà, Capitani de Vil-
„ laggi, e le loro famiglie presenti, e futuri, Anziani, Parti,
„ Popoli, Podestà, e Consoli de' Mercatanti, Consiglio, ed uo-
„ mini delle predette Città, quella giurare, e perpetuamente,
„ ed inviolabilmente osservare, precise senza alcuna diminuzione;
„ riservando che alcuna cosa, che sia scritta nel presente in-
„ strumento di pace, non giovi, nè possa giovare ad alcuno,
„ ovvero alcuni banditi delle predette Città, siano di qual con-
„ dizione si vogliano, nè a quelli giovi per alcun modo; ma
„ sempre s'intenda che sia scritta, e fatta in loro lesione, e dan-
„ no, e sempre a questo si riferisca; e le predette cose, e cias-

„ che-

„ cheduna da per sè i predetti Domini Obizzone Bresciano ,
„ Tebaldo, ed Ubaldo Sindici, e Procuratori delle predette Co-
„ munanze, e per nome di quelle , e de' loro Podestà , Consoli
„ de' Mercatanti , Consiglieri , ed Università predette , avendo
„ con riverenza tocco con le mani le sacre Scritture, hanno giu-
„ rato, intervenendovi il bacio della pace, e per solenne stipu-
„ lazione promettono.

„ Nel giorno del Luni diciotto del mese di Settembre presen-
„ ti Domini Oldevrando de' Targettini, Giuliano degli Ugoni ,
„ Niccolò de' Caliari, Berardo Lambardo, Gaitannino di Lavello
„ longo, Framondo dalla Riva Giudice, Zagaglia degli Aleardi,
„ Giovanni di Spolverino Giudice, Silvestro Isolo, Guidone dal-
„ la Riva, Bartolommeo de' Busi, e Guidone dalla Torre, testi-
„ monj specialmente chiamati a queste cose.

„ Nella casa della Comunanza di Monte Chiaro del Vesco-
„ vato di Brescia mille dugento settantanove nel indizione set-
„ tima.

Speditisi da Monte Chiaro se ne vennero a Verona, ove per esecuzione, e confermazione di essa pace fu nel maggior Consiglio dal Podestà, da M. Alberto, dagli Anziani, Consoli de' Mercatanti, e da tutto il Consiglio laudata, ed approvata; di che ne fu similmente fatto pubblico instrumento, la copia del del quale essendomi pervenuta alle mani, sarà da me, insieme co' nomi degli Anziani, Consoli de' Mercatanti, e di tutto il Consiglio registrata, e nel medesimo modo, che l' altra, tradotta, acciocchè si vegga, come que' nostri antichi padri si governavano in simil casi, e quali di quelle famiglie, che erano allora nella Città, ci siano ancora: benchè è d'avvertire, che la più parte di quei, che erano di Consiglio in quel tempo, erano ignobili, e plebei. „ Nel giorno di Luni venticinque del mese
„ di Settembre su la Sala del Comune di Verona, presenti Do-
„ mini Lazarin da Bologna, Bernardino de' Fittonasi da Mode-
„ na, Francesco da Urbino, e Rusignolo da Trevigi, Giudici
„ del Comune di Verona, Domini Isnardino, e Giovanni com-
„ pagni, e Cavalieri del Signor Podestà, Domini Oldebrando
„ de' Trangettini Bresciano de' Sali, Obizzone de Lovatello Giu-
„ dice, Framondo dalla Riva Giudice, Gaitaninno di Lavello
„ longo, Giuliano degli Ugoni, Niccolò de' Caliari, e Bernardo
„ di Lambardo Nunzj, ed Ambasciatori delle Comunanze di
„ Ve-

Instrumento della ratificazione e confirmazione della pace.

„ Verona, e Brescia, ed Antonio di Caleppio Notaro di essi „ Ambasciatori, Domini Bartolommeo de' Busi, Guidone dalla „ Torre, ed Ubaldo dai Cossani Ambasciatori del Comun di „ Mantoa, e Gerardo di Guasco Notar d' essi Ambasciatori di „ Mantoa, testimonj spezialmente a queste cose chiamati, e pre- „ gati insieme con molti altri.

„ Nel maggiore, e generale Consiglio del Comune di Vero- „ na, al suono di Campana secondo l'antico costume congrega- „ to, essendo prima letta la forma della pace fatta fra la Co- „ munanza di Brescia da una parte, e le Comunanze di Vero- „ na, e di Mantoa dall'altra, scritta per Gerardo Notaro di M. „ Guasco da Mantoa, Antonio di Caleppio Notaro da Brescia, „ e per me Gerardo d'Ottonello Notaro infrascritto di Verona, „ sotto il giorno di Luni diciotto del mese di Settembre nel „ millesimo infrascritto, e dato che fu il giuramento per il pru- „ dente uomo Domino Obizzeninno di Bomiello Giudice, ed Am- „ basciatori della Comunanza di Brescia, dopo molte parole „ dette per causa di questa pace per lui, e per gli nobili uomi- „ ni Domini Gelasio de'Carbonesi Podestà, ed Alberto dalla Sca- „ la Capitano generale del popolo di Verona, e Podestà de' Mer- „ catanti della detta Città, e gli infrascritti Anziani del Comu- „ ne di Verona, Consoli de' Mercatanti, e Consiglieri del detto „ Comune di Verona, tenendo le mani su i santi Evangeli, hanno „ giurato la predetta forma di pace, e quella, e tutte le cose, „ e ciascheduna, che si contengono in quella, pienamente atten- „ dere, ed osservare, nè mai per alcuno tempo contravvenire „ per causa alcuna, ovvero ragione, la quale si potesse dire, „ ovvero immaginare contra la forma della predetta pace, e „ quella pace laudano, ed approvano in tutte, e ciascuna delle „ sue parti.

NOMI

NOMI DEGLI ANZIANI,

Che intervennero a questo Instromento di ratifica.

D. Bonainsegna dall' Osella
D. Bon Cartero
D. Adamo d'Ogniben Gatto
D. Bartolommeo da Persana
D. Ogniben Zancada
D. Antonio di Pellegrino
D. Giovanni di Borcani
D. Gerardo de' Bruni Barcarolo
D. Pietro Duro di Niccolò
D. Vitale Bojacqua, o, come altri dicono, Bevilacqua
D. Jacopin da Mazorega
M. Arinchello Ferrar
D. Brunamonte da Pojan.

Nomi dei Consoli de' Mercantanti.

D. Guglielmo q. Vivian da Baldrigio
D. Buonaventura di Buonuomo Falcerio Giovanni q. Libardo Orefice.
D. Jacopo q. Piero de' Tommasini Calderaro.

Nomi di quelli di Consiglio.

Fantino Nodar da S. Matteo
Genovese Scavezzadore
Gabriello di Briello
Martin Pistor da S. Paulo
Tonoso di Pochi pomi
Marsilio di Faccin
Uliver di Marcon
Borgesio Nodar
Jacopo di M. Aventaravo
Benvegnù di Buonaventura
Beltramo di Totoli da Isola
Giacomin nodar da Ronco
Arrian Nodar
Buon Lial di Tobaldino
Alberto q. Benolchin
Jacopo di Alberto
Martino di Ulgeline
Jacopo dal Fossa
Bonifazio Nodar
Gionta da Ostiglia
Giramonte Giuper
Pietro da Cerea
Follo da Negraro
Antonio dagli Ossi da S. Silvestro
Ivan di Driarico
Ottobello Fornasero
Grosso Sartore
M. Leonardo
Jacopo de' Zenobelli
Gavardo da Bastra
Giradello Sartore
Lafranco de' Lafranchi
Pietro di Lazarino dall' Olmo
Buonaventura da Tregnago
Federico Carter
Gadon q. Tommasin
Isnardo di M. Regin
Giovanni dl Pietro
Cleregello di San Martino A-

Acquario
D. Gerardo Mazzola
D. Brunamonte di Codimanzo
Ruggier Garzador
Buonafè murar
Lorenzo murar dai Cantari
Ogniben de' Favri Notar
Ogniben di Carmida
Buon di Grognello
Fanto Tintor
Negro di Corradin
Dellacosa dalla Massa
Morbiolo da Calmasino
Princivalle q. Giovanni Borser
Lafranchin Aldolin
Bridato Garzador
Pietro dalla Tromba
Avantino Coperio
Guido Coperio
Bartolommeo Peçorin
Buon di Brasabena
Martin bello, e buono
Bartolommeo Orefice
Ivan Notaro
Bartolommeo Filarolo da S. Vitale
Carlassar Notar d'Ottolina
Belcotto de Bugerino
Zuffrento dai Borasi
Tommaso Calzolar
Bartolommeo dalla Ruda
Buonaventura Molinar
Giovanni Bosio
Pietro Ferrar
Balzanello Pezzaruolo
Bartolommeo dello Sbirro
Michel di Tebaldo Sartor
Pellegrin d' Ogniben
Daniello Notar di gallisegala
Antonio di Pellegrino
Oltromario Tintor
Leonardo di Martino dalla Beverara
Giordan d' Almerigo
Vicenzio Sartor
Ivan d' Arcon
Buon Nodar
Pietro Petinar
Jacopo dal Paradiso
Ogniben q. Gerardo
Alberto Sartor
Filippo di Guglielmo d' Adimanio
Pellegrino de' Tinaldi
Bartolommeo q. Pietro da Pastello
Pier Filasio Sartore
Gilberto Trenta Notar
Bonetto di Spianello
Feragù Sallaruolo
Gerardo di Guenico
Silvestro d' Alessio
Jacopo di Silvestro
Salvadio Tintor
Vivian Gambarin
Clarello Ferrar
Grifalcon di Ruffin
Scanzon da Maran
Castagna Pistor
Crescenzio d'Isnardo
Ottodusio de' Speciali
D. Martin da Valezzo
D. Iccerin della Bella Giudice
Giovanni da Matozzo
D. Pietro de' Guidotti Giudice
Buonadico di Fasanello
Federico d' Occhi di Can
Crescimben de Bolvi

Buon

Buon da Pojan
Matteo Notar da Oſtiglia
Iverin di Barzaben
Alberto Macaron
Alberto d'Alberto Notaro
Criſtato dalla Pigna
Avanzo de' Porci graſſi
Niccolò Fontanella
Leonardo da Cardaſario
Brunamonte degli Aurilotti
Bartolommeo dalle Stagne
Valentin da Civitorio
Ogniben Orefice
Bocorſo Orefice
Bartolommeo Orefice
Buonaventura de' Ceſeroli
Ivan di Ventura
Buonaventura Faella
Faccin Formaggier
Vivaldo di Bellando
Buonaventura di Paldo
Fiorio dell'Oſello
Fioravanto de' Boari
Farina Oſto
Principal de Caſelli
Albertin Caliar
Marcheſin de Malticin
Albertin Calzolar
Dialterio Calzolar
Jacopin Calzolar
Gualengo Peſcarolo
Avanzo di Antonio
Giovanni di Pandino
Muzio Galbero
Bartolomme Zanatta
Iſnardo Barbero
Buonfante Sartor
Jacopo di Jacopo
Giovanni di Pietro
Buonomo Sartor
Giovanni Notar degli Allegri
Avanzo Pilicciar
Angiolo Salvaterra
Dante di Pietro
Filippo Belando
Bartolommeo Cavallino
Ogniben Mozzotto
Gondo da S. Soffia
Buonaventura dal Becco roſſo
Jacopo de' Forconi
Daniello di Raimondo
Donadin da Mezzan
Paulo dalla Caſa Merlatta
Antolin de' Mezzani
Enrigo della Meſi
Jacopo de' Loccati
Buonaventura de' Manriſſi
Antonio Buon da Montorio
Uberto Beccar
Benvegnù Ricco
Bunodoman Rodolfin
Bartolommeo de' Buoni
Danielle dai Cortivi
Roman di Roman
Buonafin di Ivan
Bartolommeo di Benvegnù
Jacopo dai Sartiti
Alberto di Zaccaria
Bettin Notar
Buonapace Paganotto
Ricciardo de' Rinaldi
Schenolla Notar
Tebaldin Orefice
Ogniben
Bartolommeo d'Alberto
Bellenato Notar da S. Steffano
Zampana Ferrar
Lanzarin Tintor

F 2 Zen

Zen Cigolo
Domenico di Vivian
Ogniben Ferrar
Salvaben Notar
Buonaventura Stacco
Montanar di Bovolchin
Desidera degli Aurilotti
Gabriel di Federico
Daniel da Boccal
Giovanni Malvicin
Buonaventura da S. Lazario
Boccasin di Pietro
Zambarello de' Zambarelli
Alberto da Caldero
Arigo Magiotto
Astolfo di Piperino
Valeran Pezzarolo
Crescimben de' Guidotti
Ogniben d'Alberigo
M. Crescimben medico
Buonaventura de Buoni
Daniel Borser
Arigo di Buon uomo
Pietro de' Manfrini
Biagio Pistor
Pace de' Buonaccorsi
Pasolin de' Ribaldi
Jacopo di Bartolommeo da Ferro
Buonaventura Notar di Mugnin
Graziadio Notar da Peschiera
Guglielmo di Cavalcalovi
Arighetto de Brun
Jacopo di Ben
Buonfantin da S. Salvaro
Giovanni de' Giroldi
Alberto Sartor
Formaggio di Bovofisco
Mereghento di Accolti
Lucchesio Fontanella
Buonaventura della Mora
Tebaldo Coperio
Federico de' Guarnieri
Gualvan Notar da Tomba
Fioran di Pietro da Fioran
Antonio Brusa malva
Vermiglio di Salandino
Nainerio di Giovanni Cacco
Buonsignor di Fauri
Buon Zen picciolo buon
Ottobuon Squaran
Prando Notar de marca bruni
Daniello de' Pettoli
Orso q. Niccolò dal Orso
Gilberto Notar di Pietro Bun
Nassimben di Martino
Guicciardo Calzolar
Jacopo Zopperio da San Marco
Buon Massar dello Sbirro
Giovanni di Clavica
Dosio Filarolo
Filippo de' Ciresoli
Buonaventura de Fiorani
Sador de' Vitali
D. Giovanni de' Guidotti
Brandan Caliar di San, Gilio
Bariotto Notar dal Bagno
Dusain Notar
Nassimben q. Buonaventura
Requiliano Notar di S. Sebastiani
Passetto dalle Rascie
Giliollo del Piva
Antonio Notar dal Isolo
Tebaldo Notar
Lodovico dalla Canera
Buonaventura di Dirano
Buontempo di Jacopo di Tolentini

Can-

Cantelmo Pilicciar
Montenar Notar
Antonio dall'Offo
Naffimben Barbier
Bonifazio Sardenella
Pietro Notar de' Novelli
Lugarino di Jacopo
Frontinello dal Verme
Rambaldo di Rambaldo
Jacopo Notar da Villa
Aprile da Torri
Buonomo Genani
Jacopin del Geppa
Manzin Carter
Buonuomo Calzolar
Pezaretto di Cappazara
Guglielmo Linarolo
Crefcenzio Nodar
Guglielmo Nonar
Giliano d'Ulivier
Faffanotto di Gerardo
Fiorio Calzolar
Guglielmo Calcafaffa
Gerardo Beccar
Amico dal Cantone
Giovanni di Bartolommeo
Figliuolo Ferraro
Buonodoman Caliar
Bonifazio di Sclopa
Trento Caliar
Bartolotto da Santa Cecilia
Antonio Fiogerin
Antonio Scavezzador
Belvanzio Ottolino
Federigo di Gaffaro
Buonagiunta d'Orlando
Danefe Baccilier
Guffreddo da Ifola
Almenardo da Santa Croce
Ubertin da S. Steffano
Tuttobuon Cazzola
Benedetto da ogni Santi
Battoco Pefcarolo
Rodolon q. Galvafio
Galvan Notar
Alberto Sartor
Jacopo di Ben
Pagan
Veronefe Belavanzio
Marchefin Porta l'ovo
Buonaventura Faicon
Brufca Nodar
Ubaldo Nodar
Bartolommeo Saffo
Creffengiolo Notar
Gerardin da Montorio
Rodolfo da Buonavigo
Rigafio da Ifola
Buonaventura di Livanello
Pafin da Gevio
Pietro figliuolo da Montorio
Muzio dai Lafii
Albertin Falcer
Luchefe Buonvicino
Pan Matto dalla Beverara
Michiel Notar
Vivian de'Difoli
Roffo de' Danielli
Naffimben Fontanella
Ferlin de Ferlin
Jacopo Nodar
Vital di Bonifazio
Albertin da Ifola
Alberto di Menego
Albertin di Giovanni
Alberto Notar
Buonaventura Ricco
Bon de' Vitachini

Fio-

Fiorio dal Osso
Naſſimben Barbiero
Naſſimben dalla Campagna
Buoninvento de' Buoninventi
Adrighetto Intramezzador
Bernardo di Naſſimben
Pietro di Nainerim
Creſcimben de' Pilicciar
Simeon
Buonaventura de' Generini
Daniel Sartor
Leon de' pochi pomi
Aleſſandro d' Albrico
D. Gioanni Giudice de' Todeſchi
Duon de' Bellani
D. Buona inſegna dell' Oſella
D. Ottonello Giudice di Rivarollo
Bellezzon dalle ſtagne
Guilielmo dal Canton
Giovanni degli Alegri
Benedetto di Majello
Nobile Notar
Bonifazio di Carſo
Bartolommeo di Caldin
Froizza Beccar
Santo Notar
Berrardin dal Vigor
Molita di Ottonello
Bennaſciuto di Steffano
Buonaventura Fontanella
Bartolommeo Carmilato Sartor
Giovanni Notar
Fermo Notar
Jacopo Barber
Avenezio di Gattineſco
Adamo di Leontre
D. Jacopo Giudice di Fanto entigetto
Riccian q. Malſeverio
Zen dal Olmo
Filippo dal Agio
Pier Filaſio de' Negri
Manſoin Notar
Giovanni Biſcocca
D. Zaccaria de' Zaccarii
Aldrighetto da Baldana
Pillon Notar di Palomeno
Jacopo de' Givancadi
Corradin Piſtor
Veſin Veratto
Alberto Negro buono
Arichetto di Bartolommeo
Niccolò degli Ottobuoni
Pietro Sartor
Arigo de' Fidenzj
Bozzio Notar
Buonaventura Uomo bello
Buona pace Paganotto
Buona corſo di Ribaldi
Rertolotto de' Pepoli
Giovanni de' Trigeridi
Ricciardo q. Follo
Leonardo di Sazapan
Guilielmo di Romagnin
Giovanni Notar di Pellegrino
Anerigo Peſcarolo
Giovanni di Niccolò
Buona Giunta da Iſola
Buon Barcarolo
Buonaventura del Pecorar
Marca brun di Fanto
Creſcimben da Pojan
Brun di Girardello
Fanto Tintor
Buonuomo di Gandolfo
Naſſimben del Mozzo
Beltrame Caliar

D. Aleſ-

D. Aleſſandro Giudice de' Tinaldi
Guicciardin de' Pè di can
D. Antonio da Cerea
D. Giovanni Giudice de' Spolverini
D. Tommaſo Giudice di Ranondin
Anichetto Notar
Daniel dal Bacco
Picato ſartor
Lanfranchin de' Boccaccj
Giovanni Notar di Piglio
Filippo Calderar
Vergilio di Buonuomo
D. Buonaventura Banda
Alberto ſartor
Niccolò Notar
Cinſilo Notar
Luſio Allamer
Ricciardo Notar
D. Irecho Giudice di Muſello
Jacopin Cavaccia
Antilao d'Arnoldo
Alberto Patarini
Niccolò dal Verme
Albarto de' Spiciani
Bartolommeo Cantenorio
Guarnerio Sellar
Benvegnù Barbier
Corradin Notar
Negro Buon da Pramanto
Maffio Notar
Zen Sartor
Buonaventura di Carlaſario
Ezzelin Notar da Legnago
Duſio Notar
Iſembarbo dal ſollo
Perſona Sartor
Burnin Segna da Bologna
Buonaventura di Grazia Dio
Azzo Ugguccione
Buon del Caſola
Michiel del Daneſe
Allegro Carlaſar
Naſſimben Pilicciar
Antonio Faſan
Ornodio Pezzarol
Gerado de' Ceruti
Arnaber de' Maccarj
Giovanni Obizzini
Giovanni Bertoni
Aicardin q. Giovanni
Negro Notar
Bartolommeo da S. Vital
D. Negro Giudice da Montorio
Brà Giovanni Ferrar
Coreſa da Palo
Buon Zen de' Magrini
Alberto da Prun
Buonaventura degli Albertini
Buonaventura degli Ottonelli
Gilberto Beccar
Aldo Medico
Delfin Parmeggian
Buonaventura da Menerbe
Jacopin Conrà
Aldo Corbelin
Arigo Storpicciador
Gandolfo Drapparuolo
Buon Soncin
Gilberto Melca
Buonder di Ruſtegin
Acchille Drapparuolo
Bernardin Beccar
Simon di Almerigo
Manfrin Zalaſſin
Naſſimben di Bartolommeo

Deo-

Deodato Peccar	Paſo Forcon
Gulielmo dalla Palù	Carlaſar dell'Ancilla
Graziano da S. Sebaſtiano	Leonardo d'Arigo
Filippo di Boniſazio	Ravazzol Copper
Alberto Guzzarolo	Buonaventura Molinar
Buonvicin di Prando	Boniſazio Notar de'Bonetti
Pietro de'Criſtiani	Carloſar delli Ottolini
Daniel di Deſiderio	Buonaventura dalla Ruda
Buonaventura di Snardo	Ruggier Garzador.

Anno Domini milleſimo ſeptuageſimo nono, ſeptima Indit. Ego Gerardus Ottonelli Domini Corradi Regis Notarius prædictus omnibus interſui, & rogatus ſcripſi.

Accomodate ch'ebbe M. Alberto le differenze fra la ſua Patria, e la Bittà di Mantoa, e di Breſcia, procurò con ogni ſuo ſtudio, che i ſuoi Veroneſi attendeſſero al ſabbricare così dentro, come ſuori della Città, ſovvenendo molti de'ſuoi proprj denari; tanto era deſideroſo, che la ſua Patria di grandezza, e magnificenza di ediſizj avanzaſſe l'altre: e perchè ſapeva quanto nel tempo paſſato la mercanzia aveſſe accreſciuta, arricchitta, ed illuſtrata la ſua Città, e maſſimamente l'arte della lana, operò, che ſi ritornaſſe in piedi, e rinnovò gli antichi ordini di quella, che per malvagità d'alcuni erano quaſi del tutto andati a terra, ed a quelli, che non gli oſſervaſſero, poſe graviſſime pene. Leggeſi in alcune Croniche, che era tanto il deſiderio, che avea queſto Signore, che ſi eſercitaſſe queſta arte, che a molti preſtò corteſiſſimamente gran ſomme di denari, acciocchè poteſſero eſercitarla: onde in breve ne riſultò grande utile, e riputazione a tutta la Città; e ſi conobbe eſſer vero quel detto, che un ſolo amico, che voglia, è baſtante a liberarne aſſai dalla povertà de'danari, come al contrario di quello, che tutti gli uomini inſieme, sì vivi, come morti, non baſtarebbono a ſoddisfar mai alla povertà dell'animo, onde contra queſti diſſe Solone, che non è termine veruno, nè fine al deſiderio de' mortali nell'avere. Per tutte queſte coſe adunque, e per la pace che godevano i noſtri, venne molto in fiore la noſtra Città, e come ſuole avvenire nelle proſperità, divenne molto ricca, e copioſa di tutti i beni: e M. Alberto, per mantenerla in quella feli-

S'introduſſe l'arte della lana in Verona.

Solone e ſuo detto.

Gelasio de' Carbonesi confermato Podestà di Verona. 1280.

Veronesi privati dal S. Alberto d' elegger il Podestà.

felicità, conoscendo di quanto ajuto a ciò gli fosse M. Gelasio Podestà, lo volle confermar nel Magistrato per l' anno, che seguì, mille dugento ottanta: dalla qual confermazione cominciò il Signor Alberto ad elegger egli, e confermar i Podestà, cessando nel popolo questa elezione. E benchè i Podestà non si impacciassero più, come prima, nel condur gli eserciti, e andar alla guerra, stando sempre fermi nella Città a render ragione; nondimeno perchè in alcune Croniche si trovano nominati tutti quelli, che d' anno in anno sono stati, gli nominarò ancor io, acciocchè meglio, e più distintamente si conoscano, ed intendano i tempi: al qual fine è da creder, che ciò fosse fatto da quelli antichi Scrittori, che meritano lode, avendo in ciò imitato l' antica consuetudine Romana, la quale era di numerare, e descrivere i tempi, e gli anni dai Consoli; siccome si vede aver fatto Tito Livio, Salustio, Cesare, e gli altri Istorici. In quest' anno non si legge, che avvenisse nella Città nostra cosa alcuna degna d' essere scritta: nel fine fu eletto dal S. Alberto per successore al Gelasio per l' anno seguente 1281. M. Antonio Mela de' Galusii Bolognese: il qual reggimento passò ancora così quieto, che nè dentro, nè fuori della Città non avvenne cosa alcuna degna di memoria; ma s' attese solo al fabbricare: onde vogliono alcuni, che in questi due anni si fabbricasse nella Città più case, che non s' era fatto per dieci anni addietro; e i Borghi crebbero ancor essi, e s' aggrandirono molto. Al tempo debito fu dal S. Alberto creato Podestà per l' anno avvenire 1282. M. Ponzio degli Amati Cremonese, sotto il cui reggimento non avvenne cosa alcuna degna di memoria nella nostra Città. Ora nel fine dell' anno elesse il Signor Alberto per Podestà per lo seguente 1283. M. Tommaso de' Bonaccorsi Mantoano; sotto il cui reggimento nacque fra' nostri, e Trentini gran dissensione sopra alcuni confini, avendosi quelli usurpato certi luoghi de' nostri, ch' erano su quelle montagne, che confinano con loro. Onde lo Scaligero, che siccome avea gl' anni addietro pacificata, così desiderava di mantener in quella pace, e quiete la sua Città, tentò, ma in darno, di accomodar senza strepito, e romor d' arme queste differenzie, e mandò con ampia autorità a Trento M. Bonifazio, o, come altri dicono, Alberto da Castel Barco, persona di maturo giudizio, e gran prudenza, e molto pratica di tutti quei luoghi, e confini; il quale mentre s' ingegna di mostrar a quelli l' error loro, e persuadergli a restituire quel-

Antonio de' Galusii Bolognese Podestà di Verona 1281.

Ponzio degli Amati Cremonese Podestà di Verona 1282.

M. Tommaso de' Bonaccorsi Mantoano Podestà di Verona 1283.

lo, che ingiustamente tenevano occupato, fu da loro contra le ragioni di tutte le genti a furor di popolo preso, e nelle pubbliche prigioni co' ferri a' piedi ed alle mani serrato. Da questo atto così villano mosso il Signor Alberto andò subito con buon numero di cavalli, e fanti a Trento; e fu tanta la viltà, ed il timore, ch'entrò negli animi di quel popolo all'apparire di lui, che, non avendo ardir alcuno di contrapporsegli, entrò dentro senza quasi sfodrar spada; e liberato il Castel Barco, e castigati i Trentini con la morte d'alquanti de' principali, e con far lor pagare una grossa somma di danari, e lasciatavi a spese loro una buona guardia, se ne ritornò a Verona con M. Bonifazio, il quale, o fosse per i disagj patiti in prigione, o per lo travaglio dell'animo, s'infermò, e l'ultimo del mese di Settembre passò di questa vita; e la sua morte come di persona, che per la Città s'era molto affaticata, ed era finalmente morta, fu generalmente da tutti, e massimamente dallo Scaligero pianta molto, e da gran moltitudine di popolo fu il suo corpo alla sepoltura accompagnato. Nella fine dell'anno fu eletto Podestà dal Signor Alberto per lo seguente mille dugento ottantaquattro M. Guglielmo de' Sicchieri da Parma; nel cui reggimento non occorse cosa alcuna notabile nè dentro, nè fuori della Città, da una non molto grande inondazione dell'Adige in fuora, che nell' Autunno successe. Nè in quello che seguì mille dugento ottantacinque, nel quale fu Podestà M. Guglielmo da Castel Barco, il quale alcuni vogliono che fosse fratello di M. Bonifazio, di cui s'è parlato di sopra, avvenne cosa, che degna sia d'esser raccontata. Nel seguente mille dugento ottantasei, nel quale fu Podestà M. Bosone da Ugubbio, fu quasi ucciso a tradimento il Signor Alberto per opera di Jacopo de' Cesarini Veronese. Costui sendo di vile, ed insieme di poveri parenti nato, perchè fu di molto pronto, e vivace ingegno, e di mirabil astuzia, tanto s'adoperò, che divenne Notaro, e s'intrinsecò grandemente nell'amicizia, e famigliarità del Signor Mastino, e dopo la sua morte in quella del S. Alberto, dai quali ebbe molti favori, e benefizj; onde era salito in tanta grandezza, che d'autorità, e di reputazione avanzava molti onorati Cittadini. Ora reputandosi egli a gran gloria, come per l'ordinario è costume di simil persone, se con ingratitudine pagava, e remunerava i tanti benefizj, che dal suo Signore avea ricevuti, deliberò di ammazzarlo; nè ciò per altro, se non perchè non gli

I Trentini imprigionano l'Ambasciatore del S. Alberto.

Trentini dal S. Alberto puniti.

Guglielmo da' Sicchieri Podestà di Verona. 1284.

Inondazione dell'Adige.

Guglielmo da Castel Barco Podestà di Verona 1285.

Boson da Ugubbio Podestà di Verona 1286

Jacopo de' Cesarini cerca d'ammazzare il S. Alberto.

gli pareva d'essere in quei dì da lui tenuto in quella stima, ch' egli si stimava di meritare: ma giudicando di non potere da sè solo (benchè potesse da tutte l'ore andare dal Signor Alberto, nè mai gli fosse chiusa la porta) condurre questo suo scellerato proponimento a fine, scoperse il suo pensiero ad alcuni altri, i quali conosceva essere di natura, e di costumi simili a sè, acciocchè in quella impresa gli fossero coadjutori: ma il Cielo, che non volea, che così giusto, e benigno Signore così presto morisse, fece, che uno di quelli più fedele degli altri, gli palesò tutto il trattato; alla nuova rimase forte smarrito lo Scaligero, massimamente essendo così fresca la memoria della morte del fratello, e fu soprappreso da tanto timore, che stette un pezzo senza sapere, a che partito pigliarsi; alla fine ritornato in sè, e rivocata al suo luogo la ragione, e l'ardor smarrito, cominciò a far provedimento alla sua salute; ma mentre ordina, e comanda, che si vada a prender il traditore, egli, che già del tutto era stato secretamente avvisato, si fuggì nascosamente della Città insieme con gli altri suoi compagni consapevoli della congiura, i quali furono immantinente pubblicati per ribelli della Patria, e Signor loro, e perpetuamente con tutti i loro discendenti banditi con pena d'essere squartati vivi, se mai venissero nelle mani della giustizio, e confiscazione di tutti i loro beni; ed a perpetua memoria del loro tradimento furono spianate tutte le loro case, che erano sì dentro, come fuori della Città. A colui, che scoperse il trattato, furono per ordine pubblico dati alcuni onorati premj, e fatto esente da tutti i carichi, oltra una perpetua provvisione, che ebbe dallo Scaligero. Nell'anno seguente, mille dugento ottantasette, nel quale fu Podestà M. Manzio di M. Galesio de' Carbonesi, diede principio il Signor Alberto, per compiacere a suoi Veronesi che molta instanzia glie ne facevano, a fabbricare, per serrar nella Città alcuni Borghi, quelle mura, che cominciano di sopra dalla Porta del Vescovo, e si distendono in fino all'Adige, e fecevi per maggior comodità due Porte con le sue Torri, e l'una fu quella del Vescovo, l'altra quella di Campo Marzo; le quali, benchè più volte ristaurate, ed ora chiuse, e murate, vediamo ancora: quella di Campo Marzo ebbe il nome dalla contrada, della quale fu chiusa gran parte nella Città con queste mura; nella quale poi, come in luogo aperto, e spazioso, si sono esercitati di continuo i soldati così a cavallo, come a piedi. Fu que-

Trattato del Cesarino scoperto.

Il Cesarini con i complici banditi per ribelli.

Colui che scopre il tradimento premiato.

Manzio de Carbonesi Podestà di Verona 1287.

Fabbricansi le mura dalla Porta del Vescovo fino all' Adige.

quest'anno, massime nel mese di Marzo, Aprile, e Maggio, nella Città, e Contado gran carestia; per la quale la plebe patì grandissimi disagi, poco giovando le provvisioni, che il Signor Alberto co' suoi proprj denari fece; perciocchè, essendo la carestia universale a tutta l'Italia, non si poteva per danari cavar grano d'alcuna Città, o luogo di quella. Non cessò per questo lo Scaligero di continuare la fabbrica delle mura; anzi, oltra quelle, fece innalzare le Torri sopra l'altre porte della Città, e ristaurare nel Contado molte Fortezze, che per la vecchiezza ruinavano, ed altre infin da' fondamenti rifare. Non si legge da chi fosse fatta la spesa della fabbrica di queste mura: possiamo nondimeno immaginarci, che, come per l'addietro s'era fatto, fosse fatta dal Clero, e da' Cittadini. Diportavasi in questo tempo tanto bene, e dimostravasi tanto amorevole a tutti lo Scaligero, che era da tutti non solo come Signore, ma come padre amato, e riverito. A tutti egualmente amministrava ragione, non giovando al ricco, e nobile la sua ricchezza, e nobiltà, nè nocendo al povero, e vile la sua povertà, e bassezza; sicchè a tutti non desse con giusta bilanze il suo diritto. Era poco tempo innanzi nata crudel guerra fra i Mantoani, ed il Signor Obizzi Marchese d'Este, e Signor di Ferrara; e perchè i Mantoani si trovavano in lega, ed amicizia col Signor Alberto, e co' nostri, avevano domandati, ed avuti da loro molti ajuti di gente, sì a cavallo, come a piè, con i quali avevano date di molte rotte al Marchese, mentre egli a danneggiare il loro paese se ne passava; ed alla fine l'avevano quasi assediato nella sua Città. Onde fu sforzato anche egli a domandar ajuto a' Padoani, da' quali, perchè era loro Cittadino, fu cortesemente d'alcune buone bande di soldati soccorso, con le quali non solo francamente si difese da i Mantoani, ma talora fin sotto la loro Città predando trascorse; e per vendicarsi del Signor Alberto, dal quale, per gli ajuti mandati a' Mantoani, più che degli istessi Mantoani si teneva offeso, tentò più volte d'indur i Padoani a movergli guerra; e gli sarebbe facilmente riuscito, se il Signor Alberto, che non tanto per queste pratiche, quanto per altre, sebben lievi cagioni, dubitava, che un giorno finalmente non nascesse crudel guerra fra lui, e i Padoani, per le quali si venisse a disturbare la pace, e la quiete, che egli con tanta cura, ed ansietà cercava di mantenere nella Città, non avesse tosto ricercato per mezzo di Giovanni Dando-

Carestia grandissima in Verona, ed in tutta Italia.

Obizzi Marchese da Este Cittadino Padoano.

dolo Doge di Venezia, col quale aveva gran famigliarità, ed amicizia, d'accomodar sotto alcuni onesti capitoli queste loro differenze: il che gli riuscì facilmente; perciocchè non erano men pronti i Padoani, di quel che si fosse egli, come quelli, che desiderando di vivere in pace, erano nel medesimo dubbio, e timore, che era anche egli: fu adunque conchiusa la pace con i capitoli, e condizioni infrascritte, le quali son state da me trasportate in questo modo in volgare.

Pace fra il S. Alberto, e i Padoani.

Instrumento della pace.

„ Adì Lune undecimo del mese di Settembre nel Mercato di „ Verona appresso il Capitello presenti Domini Leonardo Ve- „ ner, e Marco Dandolo Ambasciatori del Signor Doge, e co- „ munanza di Venezia, D. Ansedisio de' Guidotti, Giuliano di „ Messer Alessandro, Nivello, e Buono da San Martino Amba- „ sciator di Trevigi, Frate Lorenzo dalla Ca di Dio da Vene- „ zia, Frate Albertino dalla Ca di Dio da Vicenza, D. Ugone „ Diciario Dottor di Leggi, Bartolommeo di Messer Anselmino, „ Buon da Mando Notar di Messer Anselmino, Enrighetto da „ Padoa, D. Margarito Giudice di Verlatti, Enrico da Ravac- „ cini Dottore, Morando da Dressino, Ricciardo da Serego Am- „ basciatori della Comunanza di Vicenza, D. Marzagalia degli „ Aleardi, Marino da Valgro, Bettino da Montorio, Enrichetto „ da Baldaria, Jacopo de' Cesarini, Bartoldo Notar di Buonuo- „ mo, Paganino Notar de' Paganini da Cerea, e Schenello No- „ tar dalla Pigna, testimonj con molti altri.

„ In onore, e gloria dell' Onnipotente Iddio, e della Gloriosa „ Madre Vergine Maria, e del Beato Zenone Protettore della „ Città, e distretto di Verona, nella generale, e pubblica con- „ cione della Comunanza di Verona, a suono di Campana, e „ voce di Tromba, secondo il solito, congregata, Bertolaccio di „ Barrò Sindico Attore, e Procuratore, Manzio di Messer Gale- „ sio de' Carbonesi onorabile Podestà di Verona, hanno fatto, e „ compito buona pace ferma, e perpetua, a Messer Alberto Bibi „ Sindico, Attore, Procuratore, e Nunzio dei nobili uomini di „ Messer Matteo di Asseagin onorabile Podestà della Comunan- „ za, ed uomini di Padoa, con gli infrascritti capitoli.

„ Primo, che la Comunanza di Verona possa ajutare, difen- „ dere, e mantenere la Comunanza di Mantoa sopra il suo di- „ stretto, e nel distretto di Mantoa così per terra, come per „ acqua, occorrendo, che il nobil uomo Messer Obizzi Marche-

se

„ se di Este, e la Comunanza di Ferrara andassero con l'esercito generale nel distretto di Mantoa, e sopra il Mantoano „ e non altrimenti; così ancora, che la Comunanza di Padoa „ possa ajutare, e mantenere, e difendere il detto Marchese da „ Este nobile Cittadino di Padoa, e la Comunanza di Ferrara, „ ogni volta che faccia bisogno contra i Mantoani: che fine, „ e remissione si faccia da ciascuna delle parti solennemente, e „ per stipulazione delle ingiurie, e danni dati da una parte, e „ l'altra nelle persone, e robe per qualunque via fatti, e dati.

Castello di Cologna, doversi abbattere fin da' fondamenti.

„ Item che il Castello di Cologna con la Terra sia abbattuto in fin da' fondamenti in guisa tale, che mai più per tempo alcuno non si possa in quel luogo Castello, ovvero fortezza edificare per i Veronesi, nè per altre persone dall' Alpone verso Padoa, ovvero Vicenza, nel distretto però di Verona.

„ Che tutte le Terre, possessioni, vel quasi, così della Comunanza di Verona, come di persona, che ubbidisca alla predetta Comunanza di Verona, liberamente siano restituiti a quelli, „ che le tenevano, e possedevano dal tempo, nel quale fu presa la „ Città di Padoa, e siano ridotti tutti in quello essere, che erano avanti quella guerra, e s'intendano esser restituiti nel loro „ pristino stato per la composizione di questa pace.

„ Similmente se alcuno Padoano, o Vicentino nel tempo, che „ la Città di Padoa stette in guerra, teneva, o possedeva, vel „ quasi, alcuna cosa nel distretto di Verona, a quelli liberamente sia rilasciata, ed il simile sia fatto da' Veronesi, se alcuna „ cosa tenevano, e possedevano, vel quasi, nel distretto di Padoa, o di Vicenza.

„ Che le strade con ogni sicurtà liberamente corrano dall'una „ parte, e dall'altra; sopra il fatto delle represaglie siano eletti „ alcuni Sapienti per le Comunanze di Padoa, e di Verona, i „ quali infra tre, o quattro mesi debbano esaminare, diffinire, „ e terminare, quali siano quelle represaglie, che sono date, o „ commesse dalla ragione, ed a quelli si debba per l'ammontar „ di quelle soddisfare per quella Comunanza, contra la quale saranno date; quelle, le quali saranno state date contra ragione, „ siano cassate, ed annullate, ed esser debbano di niun valore.

„ Che sopra il fatto, e controversia della Comunanza di Vicenza dei luoghi di Gambelara, di Briond, e di Carigiano, „ per gli Sapienti debba esser conosciuto, se la predetta Comunanza

„ manna di Vicenza ha ragione alcuna sopra di quelli, ed avendovi ragione, sia nella possessione di quelli mantenuti; e non avendovi ragione, siano rilasciati da lei a quelli, che ve n' avranno, come più diffusamente si contiene nell' instrumento scritto per Gilberto di Ruffino Notaro l' anno mille dugento ottantasette nell' Indizione ottava.

Nell' anno, che seguì, mille dugento ottantotto fu Podestà a Verona M. Giovanni de' Buonaccorsi Mantoano: il quale, perchè era grave d'anni, e mal condizionato, passò nella fine del mese d'Aprile a miglior vita, ed il suo corpo fu da' suoi portato a Mantoa: e lo Scaligero elesse in suo luogo M. Guglielmo da Castelbarco figliuolo di quel Bonifazio, del quale s' è parlato di sopra. In questo reggimento non avvenne a nostri per la Dio grazia disconzio alcuno, nè altra cosa degna di memoria: nell' anno seguente, fu pur confermato nel magistrato il Castelbarco, benchè poi per certi romori nati nel suo paese si partì nel principio del mese di Maggio per ire a proveder a quelli; onde il Signor Alberto constituì in suo luogo M. Bosone da Ugubbio. Avendo lo Scaligero maritata Costanza sua figliuola nel Signor Obizzi Marchese da Este, e Signore di Ferrara, furono fatti nelle celebrazioni delle nozze diversi torneamenti, ne' quali con bellissime, e ricchissime livree comparvero molti onorati Cavalieri così Veronesi, come forastieri. Durarono le feste, ed i solazzi per quindeci giorni continui, ne' quali apparve quanto fosse grande la magnificenza Veronese sì nelle foggie, e vestimenti, come ne' conviti, e negli apparati delli Spettacoli. Il Saraina nel secondo libro de' fatti di questi Signori Scaligeri dice, che fu il Signor Bartolommeo, figliuolo di questo Signor Alberto, quello, che maritò questa Signora Costanza nel Signor Obizzi, subitochè da' nostri dopo la morte del padre, che fu, come a suo luogo si dirà, l'anno mille trecento e uno, gridato, e giurato Signore di Verona: ma quanto sua Eccellenza s' inganni, non solo chiaramente si vede dalle Croniche, e molte Scritture, che di ciò parlano, ma dalla morte del Signor Obizzi, il quale morì ai 20. di Frabbrajo dell' anno 1293. come abbiamo in alcune Croniche degl' Illustri Signori da Este, scritte da Manio Equicola, e nell' Istorie Mantoane d' Alveto, e nella descrizione dell' Italia del Leandro. Fornite le nozze, e condotta la sposa a Ferrara, il Bosone per lo giusto, e santo governo, che avea tenuto,

Giovanni Bonaccorsi Podestà di Verona 1288.

Guglielmo da Castel Barco Podestà in luogo del Morto.

Il Castel Barco confirmato Podestà per l' anno 1289.

Boson da Ugubbio Podestà in luogo del Castel Barco.

Contra il Saraina.

Il Boson confermato Pode-

stà per l'anno 1290. nuto, fu dallo Scaligero confermato nella pretura per l'anno avvenire mille dugento novanta; nel quale insieme con quello, che seguì, mille dugento novantuno, nel quale fu Podestà M. Matteo de' Mazi Bresciano, godettero i nostri senza alcuno disturbo una quieta, e continua pace. Per lo seguente mille dugento novantadue fu chiamato per Podestà dal S. Alberto M. Pietro de' Gavardi, o di Grunello, come altri dicono, sotto il cui reggimento i Padovani contra le convenzioni, e patti fatti cominciarono a fabbricare Castelbaldo: onde lo Scaligero, al qual dispiacque assai tal cosa, benchè nol dimostrasse molto, cercò prima, come persona saggia, e pacifica, se amorevolmente poteva far ravvedere dell'error loro i Padovani; ed a questo effetto mandò loro alcuni onorati Ambasciatori, contra l'animo però di molti de' nostri, che erano di parere, che si dovessero incontinente prender l'arme, e andare a ruinare quanto avessero fabbricato i Padovani, dicendo che v'andava molto dell'onor, e reputazion loro, quando ciò non facessero. Furono questi Ambasciatori ricevuti con tanto onore, e cortesia da' Padovani, che più non si sarebbe potuto fare a qual si voglia gran Principe, e Signore, a' quali, poichè ebbero pubblicamente la loro ambasciata esposta, fu risposto da' Padovani, che essi si maravigliavano molto del Signor Alberto, e de' suoi cittadini, che avessero sinistra opinione del buon animo loro; perchè essi desideravano, mentre però non fosse data loro occasione di far il contrario, mantener la pace, e l'amicizia, che aveano seco, e con tutta la Città di Verona. Quanto alla fabbrica di Castelbaldo, che per loro pubblico ordine era stata incominciata, che nè egli, nè alcun altro poteva di loro giustamente dolersi, perchè la facevano sul loro terreno, sul qual non era stato loro proibito dalle convenzioni, ed accordi fatti, come da quelli si poteva chiaramente vedere, il poter fabbricare; che quel terreno, ove essi fabbricavano, era Padovano, e della loro giurisdizione; ogni volta però che il Signor Alberto, e i Veronesi volessero con termini civili decider la loro differenza, acciocchè mai non si fosse potuto per alcuno dire, che da loro fosse proceduta la cagione, e l'origine della violazione della pace, e degli accordi fatti, promettevano d'acquetarsi, e di stare taciti, e contenti a quanto sarebbe da' Giudici, per l'una parte, e l'altra concordemente eletti, giudicato, e determinato. A questa tanto onesta risposta de'

Matteo de' Mazi Podestà per l'anno 1291.

Pietro de' Gavardi Podestà di Verona 1292.

Lo Scaligero manda Ambasciatori a' Padovani a dolersi della fabbrica di Castelbaldo.

de' Padoani s'acquietarono il Signor Alberto, e i Veronesi. Ora mentre si tratta dell'elezione de' Giudici, nacque al Signor Alberto altra maggior occasione d'aggrandire il suo stato; onde fu tralasciata la pratica de' Giudici: e i Padovani, che videro lo Scaligero poco conto tenere di questa loro fabbrica, poichè ebbero più volte indarno fatto instanza, che si desse fine a questo negozio, seguirono, ed all' incominciato Castello diedero fine; nè il Signor Alberto, nè i Veronesi, sendo occupati in cose di maggior importanza, ne fecero mai più parola. Trovavasi la Città di Parma, come quasi tutte l'altre d'Italia, divisa in due nemicissime fazioni, dell'una delle quali erano capi i Rossi, dell' altra i Pallavicini; e con grandissimo danno della loro Città, e morte di molti di loro aveano più volte combattuto insieme. Ed appunto pochi mesi addietro avevano nella Città stessa fatto crudelissimo fatto d'arme, del quale erano rimasi perditori i Rossi, ed erano stati con grandissima strage cacciati della Città; della quale furono poi per pubblico decreto, con la confiscazione di tutti i beni, come ribelli della Patria con tutti i loro amici, fautori, e discendenti perpetuamente sbanditi. Ora questi Rossi trovandosi in questo modo fuorusciti, sendo di animo generoso, e grande, sebbene in quel misero stato, colpa della fortuna, si trovavano, dopo l'esser andati un tempo ora da questo, ora da quell'altro Principe a domandargli ajuto, e favore, acciocchè si potessero rimettere nella Patria, finalmente si ridussero in Verona in quei giorni appunto, che si trattava d'accomodare la differenza di Castelbaldo; e pregato lo Scaligero a dar loro ajuto, per indurlo più facilmente a compiacer loro, gli promisero, che se gli rimetteva nella Patria, e ne cacciava i loro nemici, gli avrebbono dato la Signoria di quella, e che essi si sarebbono contentati solo di godere le loro facoltà, e di vedere i loro nemici andar dispersi, come essi erano andati un tempo: e furono queste ultime parole mandate fuora da loro con tanta copia di lacrime, che trassero il pianto dagli occhi anche allo Scaligero, e quasi a tutti i circostanti, i quali per quelle si vennero a ricordare delle passate miserie, che avevano patito per simil cagione i loro Maggiori. Fu loro risposto dal Signor Alberto, che non dovessero dubitare, perchè la fede, che avevano in lui, e nella sua Città, non gli ingannarebbe punto, e che aveva già insieme con lei deliberato di non tollerare, che essi suoi amici, e fra-

Fabbricasi da' Padoani Castelbaldo.

Rossi e Pallavicini capi delle fazioni in Parma.

Rossi banditi di Parma.

I Rossi domandano ajuto al Signor Alberto per rimettersi nella patria.

Amorevole risposta del Signor Alberto ai Rossi.

fratelli viveſſero più longamente in quella miſeria fuori della loro Patria, e privi di tutti i loro beni ; e che ſteſſero di buona voglia, perchè in breve avrebbono fatto tal provviſione, che ſarebbono rimaſi contenti. Scrivono alcuni, che molti onorati Cavalieri Veroneſi moſſi a compaſſione di queſti gentiluomini, da' quali furono anche molte volte privatamente pregati ad aver pietà de' loro mali, s' unirono con l' eſercito, che lo Scaligero avea già fatto mettere inſieme, il quale, come alcuni vogliono, era di quattro mila perſone, col quale d' ordine del Signor Alberto ſuo padre ſi partì il Signor Can Franceſco, giovane di grandiſſima ſperanza, toſtochè la Primavera comparve dell' anno ſeguente, mille dugento novantatrè, nel quale fu Podeſtà M. Giovanni degli Ubaldini di Città di Caſtello ; ed inſieme co' Roſſi ſe n' andò alla volta di Parma, dove giunſe in tempo, che i Pallavicini, avendo poco prima inteſo con quanta bravura, e con quanta gente veniſſero i Roſſi per iſcacciar loro dalla Patria, e riporviſi eſſi, non baſtando loro l' animo per lo poco numero loro di difenderſi, tolto frettoloſamente quel poco, che la brevità del tempo aveva loro conceduto, s' erano inſieme con le mogli, e figliuoli della Città fuggiti : onde ſenza cavar ſpada entrarono i Roſſi con tutto l' eſercito Veroneſe in quella, eſſendogli ſtate al primo loro giunger aperte corteſemente le porte da alcuni loro fautori, e da molti altri per timore, che la Città non foſſe ſaccheggiata ; e ſenza far diſpiacer ad alcuno v' alloggiarono tutti ; ed il giorno ſeguente fu per pubblico ordine (perchè così vollero i Roſſi per oſſervar loro la promeſſa) gridato, e pubblicato a ſuon di trombe, di tamburi, e di campane Signore della Città, e di tutto il ſuo diſtretto il Signor Can Franceſco a nome del Signor Alberto ſuo padre. Mentre poi ſi tratien quivi queſto Signore per ordine, e commiſſione del padre, per aſſettar certi diſordini, che in quelle turbolenze erano ſucceſſi, gli ſopraggiunſe nuova occaſione di Signoria. Erano ſtati molti anni avanti, ed allora erano più che mai, i Reggiani fra sè diſcordi ; ed eſſendo in que' giorni appunto ſtati cacciati i Sanguinacci, andavano fra sè diſcorrendo, a qual Principe, o Signore doveſſero per ajuto ricorrere ; quando inteſero con quanta prontezza d' animo, e valore foſſero ſtati da' Veroneſi ſoccorſi i Roſſi, e nella Patria rimeſſi, e quanto il Signor Can Franceſco, che di quella impreſa era ſtato Capitano generale, foſſe ma-

Quanto grande foſſe l' eſercito che mandò il Signor Alberto in favore de Roſſi.

Il Signor Can Franceſco dalla Scala Capitano generale.

Giovanni degli Ubaldini Podeſtà di Verona 1293.

Il Signor Can Franceſco a nome di ſuo padre pubblicato Signor di Parma.

Sanguinacci cacciati di Reggio.

magnanimo, cortese, ed amorevole: onde deliberarono d' andare a ritrovarlo, e raccomandarsi a lui, sicuri di trovar appo di lui misericordia, e di indurlo a dar loro ogni ajuto, e soccorso; ed andati a Parma, dove egli ancora si ritrovava, riuscì appunto loro, come s'avevano immaginato: perciocchè avendogli essi offerta la Signoria della loro Città, mentre fossero da lui, come speravano, rimessi in quella, ed iscacciatine i loro nemici; ne accettò egli allegramente il partito, come quello, che di gloria, e di accrescer lo stato (il che è peculiar vizio di tutti) era sommamente desideroso, con questo però, che se ne contentasse il il padre, al quale per più corrieri diede subito di tutte queste cose avviso: e perchè giudicava, che il padre ne dovesse esser molto ben contento, per non perder tempo, fece subito la rassegna di tutte le genti, le quali per opera de' Rossi furono da' Parmegiani pagate: ed avuta poscia licenza dal padre, e messe in punto tutte le cose necessarie, s' inviò accompagnato da' Sanguinacci, e da molti Parmegiani alla volta di Reggio; ed a prima giunta (tanto era favorevole a questi Signori Scaligeri la fortuna) entrò in quello, essendogli dagli amici de' Sanguinacci con grande allegrezza aperte le porte, sendosene la notte avanti fuggiti i contrarj de' Sanguinacci, i beni de' quali furono solo preda de' soldati, restando tutte l'altre cose salve; e'l giorno seguente fu per pubblico partito, che così vollero i Sanguinacci, al voler de' quali s'acquetaron gli altri per minor male, data la Signoria della Città al Signor Can Francesco, il quale come figliuolo riverente non volle altramente che in nome del padre accettarla. Queste due Città venute in così breve tempo, e così felicemente sotto la Signoria del Signor Alberto, accrebbero molto la reputazione, e la gloria di lui appresso tutti i Principi d'Italia: ed egli, vedendosi la fortuna favorevole, per non mancar a sè stesso, cominciò ad aspirare a maggiore stato, e grandezza; ed essendo entrato l'anno mille dugento novantaquattro, nel quale fu Podestà di Verona M. Andrea Zen Veneziano, venne in disparere, ed ebbe anco alcune parole sconcie con Azzo, e Francesco figliuoli del Signor Obizzi Marchese d' Este, che era morto poco innanzi, per conto della restituzione della dote di madonna Costanza sua figliuola, ch'era già ritornata a casa: onde sì per queste, come per alcune altre cagioni, determinò di mover loro guerra, e vendicarsi de' torti, che gli avevan fatto; e

I Sanguinacci da Reggio domandano soccorso al Signor Can Francesco per esser rimessi nella Patria.

Il Signor Can Francesco va a Reggio in favor de' Sanguinacci.

Il Signor Can Francesco in nome di suo padre pubblicato S. di Reggio.

Andrea Zen Podestà di Verona 1294

per poter ciò più agevolmente fare, richiese in Lega i Padovani, i quali volontieri s'unirono con lui, perchè anche essi avevano da questi Marchesi ricevuti alcuni danni su i loro confini; e tanto più che il Signor Alberto promise di lasciar loro tutti i luoghi, che di quei Marchesi si fossero presi, contentandosi egli di castigar quelli della loro superbia, ed arroganza. Altri vogliono, che la cagione di questa Lega, e guerra fossero alcune nuove, ed insolite gabelle, che avevano poste questi Estensi non solo sopra le mercanzie, ma ancora sopra le persone de' viandanti, che passavano per il loro paese; la qual cosa apportava gran danno massime a' nostri Veronesi, ed a' Padovani, i quali più degli altri usavano quella strada, andando da Verona a Padova, e da Padova a Verona: onde mossi da tanta discortesia, e da' continui gridi de' popoli, e lamenti, fecero il Signor Alberto, e i Padovani Lega a danni di questi Marchesi. Ma, o fosse quella, o questa, o pur tutte due insieme, come altri vogliono, le cagioni, che mossero questi Signori a far Lega insieme, questo poco rileva; basta, che fu fatta, ed il quinto giorno di Aprile pubblicata in Verona, ed in Padova con grande allegrezza di tutti al suono di trombe, e d'altri varj stromenti.

Lega fra il Signor Alberto e Padovani contra Azzo, e Francesco Marchesi d'Este.

Messo poi tosto insieme un gagliardo esercito, vollero i Padovani, che lo Scaligero, come quello che valoroso, e prudente Capitano era, avesse egli solo tutto il governo di quello, ed a suo modo facesse tutta la guerra: onde egli, partitosi il primo giorno di Maggio con tutte le sue genti di Verona, andò alla volta d'Este, dove il giorno seguente giunsero anco le genti Padovane, con le quali, e con le sue assediò subito il Castello con forti argini. Di tutte queste genti trasse fuor lo Scaligero da mille cinquecento soldati, i quali tenne appresso di sè all'assedio, al resto comandò, (tanto si lasciò questa volta vincer questo Signore dall'ira) che scorressero a lungo, ed a traverso per lo paese de' nemici predando, e ruinando il tutto: il che fu da loro benissimo eseguito; perciocchè saccheggiarono quante case trovarono, e n'arsero molte, e presero una gran moltitudine di persone, le quali poi con onesta taglia lasciarono; e finalmente carichi di preda allo Scaligero se ne ritornarono in tempo, che quei d'Este non potendo più resistere alla furia, ed al valor de' nostri, che non cessavano di battere ogni giorno la Terra, nè sperando d'esser più in tempo da' loro Signori soccorsi, s'arresero d'ac-

Il Signor Alberto Capitano di tutto l'esercito si parte con tutte le genti Veronesi della Città.

Il Signor Alberto assedia Este.

cor-

cordo con patto, che potessero partirsi le persone salve, lasciando tutto il resto in preda de' nemici. Venuto in questo modo Este in poter del Signor Alberto, e voto di tutto quello, che vi fu trovato dentro, fu subito da lui, secondo le convenzioni fatte, consegnato a' commissarj Padovani; e indi speditosi se n' andò con tutte le genti all'acquisto delle Castella della Badia, dell' Anguillara, e di Barbuglio, che erano sotto la Signoria di questi Marchesi, le quali in poco tempo con la morte d' alcuni pochi ridusse in suo potere: ma perchè i Padovani desideravano di tenersi que' popoli per amici, a loro compiacenza non lasciò, che fosse tocca cosa alcuna, che in quelle fosse, fuorchè alcune poche robe, che nell' entrar dentro furono da' soldati rapite. Consegnate ch' ebbe anche queste a predetti Commissarj, senza ritenere cosa alcuna altra per sè, che la gloria di tutte queste imprese, contento di quella sola, e dell' aver castigati i suoi nemici, e liberate le strade, e riavuto il suo, se ne ritornò, licenziate le genti Padovane, a guisa di trionfante con tutto il restante dell' esercito a Verona, dove fu dal popolo, che per alquanto di strada gli andò incontra, con liete voci, ed applausi ricevuto: dove tutta quella vernata, che seguì, trattenne il suo popolo, e molti altri Principi, e Signori, che del continuo lo visitavano, in sollazzevoli trattenimenti. E come quello ch' era magnanimo, e splendido, fece molti sontuosi conviti, e fra gli altri uno ne fece il giorno di San Martino, lautissimo, e magnificentissimo, nel quale diede da mangiare pubblicamente a tutti i Principi, e Signori, che nella Città si trovavano, ed a quasi tutta la nobiltà della Città, ed insieme agli Anziani, e Consoli de' Mercanti, ed a tutti quelli, che nelle guerre passate s'erano fatti conoscere per uomini di valore, de' quali ne fece anco molti Cavalieri; che furono questi, il Signor Can Francesco suo figliuolo, Niccolò suo nipote, e figliuolo che fu del Signor Mastin suo fratello, Federico figliuolo di Piccardo, o d' Alberto, come piace ad altri, Pietro figliuolo d' Ardito figliuolo del Signor Mastino suddetto, tutti giovani Scaligeri di grandissime speranze, Bartolommeo, o Alberto, come piace al Saraina, de' Zerli, Bagliardino, ed Antonio de' Nogaroli, Cavalcacan de' Cavalcacani, e Niccolò da Cerea, onorati Cittadini, e Cavalieri Veronesi, Guglielmo, ed Aldrighetto figliuoli del Signor Bonifazio da Castel Barco; ed in fine Pietro Nani, valoroso Cavaliero, e nobil Ve-

Este s'arrende al Signor Alberto.

Il Signor Alberto ritorna vittorioso in Verona.

Il Signor Alberto per allegrezza fa molti Cavalieri.

Veneziano. E per dimostrar compiutamente la grandezza dell' animo suo, donò più di mille cinquecento vesti tutte di panni, e drappi di gran prezzo, e foderate la maggior parte di diverse sorti di finissime pelli, e di gran valuta: per la qual liberalità, e magnificenza, e generosità montò in tanto credito, e riputazione appresso i suoi popoli, e quasi tutti i Principi, e Signori d'Italia, che a garra desideravano la sua amicizia. Forniti questi tanti magnifici trionfi, ed onorati trattenimenti, essendo omai compiuto il reggimento del Podestà Zen, chiamò in suo luogo per l'anno avvenire, mille dugento novantacinque, M. Marino de' Suardi da Bergantino, altri dicono da Bergamo. In quest'anno fece accomodare, ed in assai miglior forma, e bellezza ridurre il suo Palazzo, quello che ora chiamiamo de' Mazzanti, insieme con tutta quell'Isola fino sopra la piazza de' Signori, servendosi per cantonale sopra la piazza grande della Torre detta di Benon, che si vede fin al dì d'oggi. Sotto quello, e massime verso la piazza grande fece fare molte botteghe per uso di diverse mercanzie, e particolarmente de' pignolati, de' quali grandissima quantità se ne facea in quei dì nella Città. Fecevi ancora, per maggior comodità, fare quel bellissimo pozzo, che fin oggidì sotto vi si vede, essendovene però un altro quasi nel mezzo di questa piazza, in quel luogo appunto, ove si vede una pietra viva, tonda (benchè ora sia in più parti spezzata,) nella quale sono intagliate queste lettere *hic est puteus*, il quale fu poi, per maggior ornamento della piazza, da' nostri ripieno, e levato via. Sentissi quest'anno il terzo Sabbato di Settembre circa l'ora di nona nella nostra Città, ed in alcuni altri luoghi del suo Contado, un poco di terremoto: ma perchè fù debile, e durò poco, non fece danno alcuno, d'alcuni pochi cammini in poi che ruinarono. E poco da poi fu per ribelle perpetuamente bandito Alberto dei Dolfini Veronese, detto Pescharesin, insieme con tutti i suoi discendenti; furongli confiscati tutti i beni, e spianata una casa che avea nella Città; e ciò per aver voluto avvelenar il Signor Alberto, col quale aveva gran domestichezza, e famigliarità, persuaso, come vogliono alcuni, da Niccolò figliuolo del Signor Mastino, quello che era stato l'anno avanti da lui fatto Cavaliero, il quale nondimeno essendo stato ritenuto, così bene con testimonj, ed altre prove si difese, che fu dal Signor Alberto assoluto, e nella sua primiera grazia ricevuto,

Marino de' Suardi Podestà di Verona 1295.

Ristaurasi il Palazzo che oggi de' Mazzanti si chiama.

Torre detta di Benon in Verona.

Fabbricasi il pozzo in capo al volto Barbaro.

Terremoto in Verona.

Alberto de' Dolfini di Verona per ribel bandito.

vuto. Era certo in questo tempo sommamente amato, e riverito lo Scaligero, non solo da suoi popoli, ma da tutti i Principi, e Signori di Lombardia: ma più s'accrebbe fuor di modo la sua riputazione, quando nel principio dell'anno, che seguì mille dugento novantasei (nel quale fu Podestà M. Andrea Zen, quello che poco prima era stato ancora) con tanta facilità, e cortesia ricevette nella sua grazia Azzo, e Francesco fratelli Marchesi d'Este, e promise loro di rimettergli, mal grado del Pontefice Bonifazio, nella Signoria di Ferrara, della quale erano stati da lui privi in questo modo. Erano l'anno dietro stati questi Signori, come feudatarj di Santa Chiesa per la Città di Ferrara, a Roma, per avere dal detto Bonifazio Ottavo, secondo il costume, essendo morto il padre, l'investitura di quella, e per giurar a lui, come doveano, fedeltà: ma egli, che astuto, ed ambizioso molto era, ed a quella Città aveva già volti gli occhi, anzi vi avea già mandato per Governatore il Cardinale Pelogura suo Legato, senza lasciarsi pur parlare, o conceder loro cosa alcuna, gli fece licenziare: onde essi, non sapendo a che partito pigliarsi, se ne stavano tutti confusi, quando venne loro in mente di ricorrer per ajuto al Signor Alberto, sperando di dover impetrar da lui per la sua innata bontà, e cortesia ogni sorte d'ajuto, e di sussidio; nè gli ingannò la loro speranza; perchè egli prestò loro cortesissimamente ogni sorte di favore, non solo per la sua naturale benignità, ma ancora per due altre cagioni; l'una delle quali fu per ristorargli del danno, che già aveva dato loro, per avergli privati d'Este, e d'altri luoghi, e perciò obbligarsegli perpetuamente; l'altra, perchè essendo egli Gibellino, e fautor de' Gibellini, vedeva, che privandosi la Chiesa di questa Città, si venivano a sminuire alquanto le forze de' Guelfi, da' quali essa dipendeva. Per queste cagioni adunque, e perchè era sommamente desideroso d'acquistar gloria a sè, ed a' figliuoli, fece con prestezza chiamar tutte le sue genti all'insegne, e fatta la rassegna, e rimessi in luogo de' morti, e degli ammalati, quelli che facean bisogno, e fattine scrivere anco molti altri di nuovo, subito l'inviò in compagnia di questi Marchesi, che anch'essi alcune poche genti seco aveano, alla volta di Ferrara sotto la condotta del Signor Bartolommeo suo primogenito. Giunti a Ferrara con tanta bravura, e ferocità l'assediarono, che il Legato, che dentro con alcune debili

Andrea Zen Podestà di Verona 1296.

Azzo, e Francesco fratelli d'Este dimandano ajuto al Signor Alberto contra il Pontefice.

Le cagioni che mossero lo Scaligero a favorire gli Estensi.

Il Signor Alberto manda con grosso esercito il Signor

Bartolommeo suo figliuolo a rimetter in istato gli Estensi.

bili compagnie si ritrovava, disperando di poterla difendere, vestito da Saccomanno, sopra un magro cavallo, ed in tempo di notte, solo se ne fuggì, lasciando quella nella sua libertà; la quale tosto con grande allegrezza chiamò i Marchesi suoi Signori, ed a loro si rese, i quali in compagnia del Signor Bartolommeo, e d'alcune altre persone di conto, entrarono dentro, lasciato per manco male l'esercito di fuori, e senza far dispiacere alcun alle genti del Papa, che subito partirono, ripresero la Signoria della Città, che fu loro dal popolo con grandissime allegrezze restituita. Sovvenuti poi da alcuni amici di danari, e d'altre robe di gran prezzo, ne fecero parte al Signor Bartolommeo, ed a tutti gli altri Capitani: i quali pochi giorni dappoi, essendo con onorate parole stati ringraziati dagli Estensi, a Verona se ne tornarono, mandando con esso loro alcuni onorati Ambasciatori con alcuni ricchi doni al Signor Alberto, acciocchè pubblicamente lo ringraziassero, ed a loro nome gli facessero sapere, che essi non si sarebbono mai, finchè avessero avuto vita, dimenticati di tanto benefizio, e che sarebbono sempre stati pronti a spendere per lui, e per tutta la sua famiglia la roba, e la vita. Cresciuto in questo modo di stato, e di reputazione il Signor Alberto, deliberò di nobilitar, ed illustrar anco la sua Patria d'alquante magnifiche fabbriche, e per ciò fare preparò molta materia, e l'anno che seguì, mille dugento novantasette, nel quale fece suo Podestà M. Ugolino Giustiniano, fece fare con gran sollicitudine, e prestezza la Torre, che ora vediamo appresso la Porta de' Rei figliuoli, e la Torre grande, nel Castello di Ostiglia in capo del Ponte, e molte altre, che andavano in ruina, per lo Contado fece acconciare. In quest'anno stesso i Vicentini stanchi sì, ma non già sazj di consumarsi, e distruggersi tra loro nelle discordie, e guerre civili, per por fine, come essi dicevano, ai loro travagli, mandarono di comun volere Ambasciatori al Signor Alberto a supplicarlo, che volesse accettar il governo, e la Signoria della loro Città, e di sè stessi; poichè per loro trista sorte non sapevano, o più presto non volevano reggersi da loro posta. Piacque sommamente allo Scaligero questa offerta, ed avendola allegramente accettata, rispose a' Vicentini, che poichè era loro piaciuto di dargli con tanta prontezza d'animo la Signoria della loro Città, vivessero sicuri, che egli non avrebbe manco a cuore l'onore, il comodo, e la quie-

Gli Estensi rianno la Signoria di Ferrara.

Gli Estensi mandano a ringraziare, e presentare il Signor Alberto.

Ugolino Giustiniano Podestà di Verona 1297.

Fabbricasi la Torre della Porta de' Rei figliuoli, quella del Castel d'Ostiglia con molte altre.

I Vicentini si danno volontariamente al Signor Alberto.

te

te di quella, di quel, che gli fosse la salute della propria Patria; e che non perdonarebbe mai a fatica, nè a spesa alcuna per constituire, e regolare in maniera le loro cose, che, quanto più fosse possibile, vivessero quieti, e felici. E così mandò con esso loro il Signor Can Francesco suo figliuolo a pigliar in suo nome il possesso della loro Città: il quale fu da' Vicentini, che per gran pezzo di strada gli vennero incontra, ricevuto con grandissime allegrezze, e da tutta la nobiltà nella Città condotto, e menato ad un superbissimo Palazzo, che da essi era stato a sua instanza riccamente addobbato. Cominciò poi questo Signore, così a dover far esortato dal padre, a trattare con quella maggior modestia, ed accortezza, che fosse possibile, di acquetare le loro differenze, e così ben seppe negoziare, che ne compose, ed accomodò infinite; ed in breve, avendone anco confinati, e banditi molti di quei più sediziosi, ridusse la Città in un lieto, e pacifico stato. Benchè dica il Leandri nella sua descrizione d'Italia, parlando appunto di questa Città, che non ad Alberto, ma a Mastino suo fratello si diede, l'anno 1275. fondandosi, come egli dice, su l'istorie del Saraina. Ma egli certamente s'inganna; poichè il Saraina, nelle cose del Signor Mastino, non fa menzione alcuna di questo, ma si bene ne' fatti del Signor Alberto, e nel tempo non è diverso da quel, che io dico: e questo stesso affermano molte altre Scritture, che io ho vedute, insieme con Battista Pajarino Vicentino ne' suoi annali, che scrisse delle cose della sua Patria. Questa Città quasi sempre poi corse una medesima fortuna con la nostra di Verona; e fu ad un istesso dominio soggetta con lei: onde per questa loro tanta unità, e fedel servitù meritarono d'esser chiamate sorelle, come si vede per due versi, che si leggono nell'epitaffio, che fu fatto per lo sopraddetto Duca; e sono questi:

Il Signor Can Francesco a nome del padre piglia il possesso di Vicenza.

Contra il Leandri.

Funde pares lacrymas, quibus alta Verona sororque
Ingeniis ornata bonis, Vincentia duris.

Verona, e Vicenza sorelle.

Ora aggrandito di forze, e di riputazione il Signor Alberto, e conoscendo quanto savorevole gli fosse la fortuna, giudicò esser cosa da saggio sapersi servire di quella, mentre il fiato di lei gli soffiava in poppa; perciò ricercò l'amicizia, e parentela d'alcuni primi Signori di Lombardia, e facilmente l'ottenne: e ne' primi giorni dell'anno, che venne dietro, mille dugento novatotto, nel quale avea chiamato per suo Podestà M. Castellano da

Castellano da Stra Podestà di Verona 1298.

Stra da Parma, fece, che il Signor Alboino suo secondogenito andò a sposare madonna Catarina figliuola, o, come altri dicono, sorella del Signor Matteo Visconte, non Maffeo, come dice il Saraina; il quale era Capitano del popolo, e Signor di Milano, ed insieme Vicario Imperiale di tutta la Lombardia. Partissi questo Signore negli ultimi giorni del Carnevale (benchè il Corio voglia, che ciò fosse l'anno che seguì) e andossene a Milano accompagnato da dugento gentiluomini Veronesi, tutti riccamente e nobilmente vestiti. Leggesi, che fra l'altre cose, che mandò in dono il Signor Alberto a questa sua Nuora, fu una carretta, coperta d'un ricchissimo drappo, con quattro bellissimi cavalli Leardi, tutti coperti d'onorati panni turchini con una treccia gialla per lungo, e per traverso, antica insegna della nostra Città. Furono prima in Milano con gran concorso di popoli celebrate pomposamente le nozze; condotta poi negli ultimi giorni di Settembre la sposa con gran compagnia di gentiluomini, e gentildonne Milanesi a Verona, nel giorno di San Michele, furono di nuovo con magnifica, sontuosa pompa celebrate: in memoria delle quali, ed in segno d'allegrezza, volle il Signor Alberto ornar in quel giorno dell'ordine di Cavalleria cinque nobilissimi giovani Veronesi; i quali furono il Signor Alboino, cioè lo Sposo, Pietro da Mesa, Giovanni da Palazzo, Ogniben de' Sagramosi, e Gualberto da Bardolino: e nei sontuosi conviti, che fece, per dimostrare quanto magnanimo, e generoso fosse, donò più di mille vesti tutte di finissimo panno, e di varie sorti di pelli di gran prezzo fodrate. Durarono otto giorni continui queste feste, ne' quali fu dato copiosamente da mangiare a tutto il popolo. Fornite le nozze, il Signor Alberto per sua maggior comodità, lasciato il suo Palazzo a' figliuoli, con la Signora Virida de' Conti da Saluzzo sua moglie, e con quella famiglia, e mobili, che gli piacquero, si ritirò in un altro Palazzo, che avea pur su la piazza de' Signori; ed è quello, ove ora abitano i Clarissimi Capitani: e perchè avea del continuo l'animo ad ornare, ed illustrare la sua Patria di magnifiche fabbriche, fece accomodar la strada lungo la riva dell' Adige dalla Torre di San Martino, che è ora Castel Vecchio, fino a San Zen, restaurando anco le mura, dove faceva di bisogno, le quali in molti luoghi per la vecchiezza minacciavano ruina; poichè erano appunto cento anni, che erano state fatte, non essendo, come,

Il S. Alboino della Scala sposa Madonna Catrina Visconta.

Treccia gialla antica insegna della Città di Verona.

Il Signor Alberto fa cinque Cavalieri Veronesi, e molti altri trionfi in memoria delle nozze.

Ristauransi le Regaste di San Zen.

me, sono ora, in quella parte case di sorte alcuna. Fece similmente fare le mura lungo il fiume dall' altra parte del Ponte della Pietra fino al Monastero di San Giorgio; e dalla parte di sotto per qualche pezzo di strada quasi fino al Monastero di San Faustino: e sopra tutto vi fece fare per ornamento una bellissima merlatura, e di sotto lungo quelle una molto comoda lastricatura; delle quali opere se ne vedono ancora in alcuni luoghi alquanti vestigj, che fino al dì d'oggi ritengono il nome di Regaste. Ristaurò ancora in questi stessi giorni il Ponte della Pietra, che per la vecchiezza, e molto più per le molte inondazioni del fiume, era in assai luoghi ruinato. Scrive il Saraina, che in quel tempo era di legno: ma certo s' inganna, perciocchè per molte centinaja d'anni innanzi fu fatto di pietra; e perciò di Pietra, come s'è mostrato di sopra, fu detto. E' ben vero, che in quei dì vi fu fatta da questo Signore per maggior ornamento verso il Duomo quella Torre, che vi vediamo ancora; e nello stesso tempo quella, che è ancora nel suo Palazzo verso il Ponte Nuovo, nella quale abitano oggi i Clarissimi Camerlenghi: furono fatte similmente le Basi, che noi Pile chiamiamo, sopra le quali si riposano gl'Archi di questo Ponte, insieme con quella Torre, che ancora oggidì vediamo in capo al Ponte; nella quale tenne poi di continuo una grossa guardia per custodia della Città. Mossi dall'esempio di questo Signore, gli nostri antichi padri restaurarono, e ridussero anche essi in molto miglior forma le loro abitazioni, e molte altre di nuovo ne fecero, e dentro, e fuori della Città. Si rappacificò parimente quest'anno per mezzo di questo Signore, che molto vi s'affaticò, il Marchese Azzo da Este co'Bolognesi, con i quali avea fatto lunga, e disperata guerra: nella fine poi dell'anno apparve una smisurata, e molto spaventosa Cometa, la quale, come vollero alcuni in que'tempi, significò, e predisse la morte del Signor Alberto, che poco appresso seguì. E nei medesimi giorni fu udito un così spaventevole Terremoto in Italia, e spezialmente in queste nostre parti, che ne patirono molte Città, e massimamente la nostra, e insieme col Contado, grandissime ruine, e danni: onde molti, perciocchè durò parecchi giorni, temendo di stare sotto i coperti, stavano alla campagna sotto il Cielo discoperto. Entrato l'anno mille dugento novantanove, nel qual fu Podestà M. Provalo da Mandello Milanese, Niccolò da Cerea, quello che già si dis-

Fabbricansi le Regaste di San Faustino.

Si fa la merlatura sopra le Regaste, e si lastricano le strade di quelle.

Fabbricansi le Torri sul Ponte della Pietra nel palazzo dell' Illustrissimo Capitano, e in capo al Ponte Nuovo.

Cometa grandissima.

Terremoto spaventoso.

Provalo da Mandello Podestà di Verona 1299.

Congiura contra il Signor Alberto. se essere stato fatto Cavaliero dal Signor Alberto, congiurò, nè si sa la cagione, contra la persona di questo Signore, con molti altri Veronesi; fra quali fu Tommaso degli Amabeni, Nassimben da Cerea, Domenico Sardanella Medico, Domenico Oraben Medico, e Salvo Maestro di Gramatica. Andò questa congiura per molti giorni coperta: ma mentre pur vanno menando la cosa in lungo, senza sapersi risolvere nè del luogo, nè del tempo di dar effetto al loro malvagio proponimento, fu il Signor Alberto secretamente (nè si sa come) avvisato: onde presi molti di questi, e fra gli altri Niccolò, Tommaso, Nassimben, e Salvo, *Degna punizione data ai congiurati.* e trovati esser colpevoli, e perciò condannati, furono il giorno seguente, che fu il vigesimo quarto di Maggio, dopo l'essere stati prima per molti luoghi della Città strascinati, su la piazza maggiore, ad esempio degli altri, pubblicamente su le forche impiccati; e l'uno, e l'altro Domenico, furono nel fondo della *Domenico Sardenella, Domenico Oraben Medici, e lor disgrazie.* Torre delle prigioni con i ferri a' piedi perpetuamente confinati, senza dar loro altro cibo, che pane, ed acqua. Gli altri tutti con la loro posterità furono perpetuamente banditi con la confiscazione di tutti i loro beni, e furono loro spianate le case, che aveano nella Città, ed in Villa, e cavati tutti gli arbori delle possessioni, che doveano a perpetua memoria di tanto tradimento rimanere per sempre incolte, ed innarate. Era in questi tempi Capitano del popolo, e Signore della Città di Mantoa il S. Tesino Bottesella, o, come piace al Saraina, Trojano de' Bonaccorsi, il quale, avendo per suoi particolari capricci mal animo contra il Signor Alberto, cercava per ogni via come potesse o lui, o alcuno de' suoi amici nell'onore, o nello stato danneggiare. Sapeva costui, che il S. Alberto era sommamente amato, e riverito da' suoi Mantoani: onde per far dispiacer a lui, non avendo per allora miglior modo, cominciò, sotto protesto di diversi delitti, che apponea loro, a proceder contra alcuni di quelli, che sapea esser più cari allo Scaligero; e sì dimostrò in ciò così fiero, che gravissimamente e nella vita, e nelle facoltà gli castigò: onde molti amici del Signor Alberto, dubitando che il medesimo non avvenisse loro, si fuggirono bellamente della Città; ed essendo poi stati banditi, in Verona come in luogo sicuro si ridussero, ove e dallo Scaligero, e da' nostri Veronesi furono con ogni sorte di amorevolezza, e cortesia ricevuti: i quali in oltre, mossi da' caldi preghi di quelli, promisero loro ogni

ajuto,

ajuto, e favore possibile, acciocchè recuperassero la Patria, mal grado de' loro nemici; per la malvagità de quali, non per alcuna loro cattiva operazione, sapevano, ch' erano stati cacciati di quella. Per ajutar adunque questi Mantoani, e perchè giudicava, che fosse suo proprio interesse, fece il Signor Alberto immantinente far la rassegna di tutte le sue genti, e provvisto di tutte le cose, che facessero di bisogno, sotto la Scorta del Signor Bartolommeo suo figliuolo le mandò in compagnia loro alla volta di Mantoa, circa il fine del mese di Giugno. V'erano insieme con queste genti alquanti gentiluomini Veronesi, i quali per servizio de' Mantoani, a quali forse avevano qualche particolar obbligo, condussero al loro soldo non picciolo numero di fanti. Ora entrati il primo giorno di Luglio, che fu un Mercordì, nella Città, si trovarono a fronte il S. Tasino con alcune poche genti, che egli, essendo stato per secrete spie della costoro venuta avvisato, avea frettolosamente raccolte, e con esse era loro venuto incontra, per tenergli, quanto più potesse, dalla Città lontani, fin tanto che di maggior numero di genti facesse provvisione. Questi, tostochè viddero i nostri in così gran numero, disperando di poter star loro a fronte, cominciarono a pensare più come potessero con la fuga salvarsi, che offendere i nemici: e benchè esortati, e pregati dal loro Capitano, e dal Signor Bardelone, o Guidone, come altri dicono, suo fratello, si fermassero alquanto, e facessero testa; nondimeno, per la gran bravura de' nostri, furono sforzati voltar le spalle, e con la fuga provvedere alla loro salute, lasciandone alquanti di loro morti. Il Signor Tasino, disperando di più poter difender la Città, si mise anch'egli in fuga, ed uscito con cinquanta soli a cavallo per la porta, che va verso Cremona, ne lasciò quella in preda a' suoi nemici: nella quale fu da' nostri, ad instanzia de' Mantoani, fatto il Signor Bardelone prigione, sendogli stato morto sotto il cavallo, mentre cercava di far fermar i suoi alla battaglia, e mandato con buona guardia a Verona, fu nelle pubbliche prigioni rinchiuso: furono solamente i beni di questi due Signori senza molestarsi altro preda de' soldati. In Mantoa solo si trattenne tanto il Signor Bartolommeo, che fu da quel popolo, secondo il voler de' fuorusciti, eletto uno del corpo loro Capitano, e Signore; dal qual essendo poi stati, lo Scaligero, e gli altri suoi capi, infinitamente ringraziati, e di magnifici doni presentati, si partirono, ed in Verona intra-

Il Signor Alberto manda con buon numero di genti il S. Bartolommeo a rimetter nella Patria alcuni Mantoani.

trarono il nono dì del medesimo mese, quasi trionfando, in bella, e pomposa ordinanza, ed al suono di varj instromenti. Pochi giorni dopo il Signor Alberto, che desiderava, che la sua benignità si estendesse anco fino ai nemici, fece destramente ricercar il S. Bardelone, che già in onesto, e comodo luogo facea guardare, se voleva divenirgli parente col prendere una sua figlia per moglie; del che contentandosi egli, solennemente gli diede la Signora Costanza, quella che già era moglie del S. Obizzi Marchese d' Este, come s'è detto innanzi: e le nozze furono fatte con magnifici trionfi il penultimo giorno del detto mese. Quivi mostrò un raro esempio de' suoi giuochi, e della sua instabilità la fortuna: perciocchè ritrovandosi questo Bardelone prigione, ed in termine di dover esser d'ora in ora condannato o in danari, o in altro, fu in un tratto, quando meno vi pensava, dal S. Alberto eletto suo genero: dal che possiamo imparare, che siccome nelle prosperità non deve l'uomo troppo insuperbirsi, così nelle avversità non deve perdersi d'animo, e disperarsi. Morì in questi giorni il nostro Vescovo Buonincontro; onde fu in suo luogo eletto Frate Tebaldo dell'Ordine Eremitano di Santo Agostino, che allora in Santa Eufemia si ritrovava. Nella fine dell'anno poi il Signor Alberto, per soccorrer il S. Matteo Visconte, ed ajutar le cose de' Milanesi, a quali dal Marchese di Monferrato, e da Manfreddo da Beccaria poco prima era stata mossa aspra guerra per un ponte, che essi sul Tesino aveano fatto, e per Vighevano, che possedevano, mandò sotto il governo del S. Alboino suo figliuolo, e genero del Visconte, cinquecento uomini d'arme, che due cavalli condussero per uno; con la qual gente, e con quella, che avea da sè, diede molte volte che fare il S. Matteo al nemico. Ne' primi giorni poi dell'anno, che seguì, mille trecento, sotto la pretura di M. Ugolino Giustiniano, molti nostri andarono in pellegrinaggio a Roma per il Giubbileo, che allora fu primieramente instituito da Bonifazio Pontefice ad imitazione di quello degli Ebrei, concedendo a tutti coloro, che contritti, e confessi visitassero le Chiese principali di Roma, indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati loro: onde per tutto questo anno fu da tutte le parti del Cristianesimo gran concorso di gente a Roma. Vogliono nondimeno alcuni, che questo Pontefice non instituisse, ma rinovasse questo Giubbileo, che prima era stato ordinato da un altro, e poi, per la poca divozione de' Cristiani, era quasi andato in obblivione; confermando

Bardelon Botesella sposa la Signora Costanza dalla Scala.

Morte del Vescovo Buonincontro.

Frate Tebaldo Vescovo di Verona.

Il S. Alberto manda il Signor Alboino in soccorso al Signor Matteo Visconte contra il Marchese di Monteferrato.

Ugolino Giustiniano Podestà di Verona

1300.

Giubbileo primo in Roma.

la

la loro opinione dalle stazioni di Roma, non solo concedute da S. Gregorio, ora sono quasi mille anni, ma anco molto tempo innanzi usate, cioè circa mille quattrocento anni, come bene dimostra Tertulliano antichissimo scrittore, dove ragiona delle diverse sorti delle orazioni, che si facevano nelle processioni, e stazioni; per Gelasio Papa, che, come riferiscono l' istorie de' Pontefici, concedette alcune indulgenze; per Clemente primo di questo nome successore di Pietro, che nella Chiesa di santa Potenziana in Roma, nella Capella dove San Pietro avea celebrato la Messa, concedette cento anni d' indulgenza; per Silvestro, che nella dedicazione della Chiesa di San Pietro concesse indulgenza di cento anni. Sono anco altri, che insegnano, che il Giubbileo ebbe principio a tempo di Abramo, dopo quella nobile vittoria che riportò di quei cinque Re, che s' aveano fatto prigione Lot, come abbiamo nel sacro Genesi al Cap. 14. e che perciò fosse instituito nel quinquagesimo anno, perchè allora Lot avesse cinquanta anni, e cinquanta anni innanzi avesse parlato il grande Iddio ad Abramo. Nella legge Mosaica certamente fu instituito da Dio, come si vede nel Levitico al Cap. 25. dove parlando egli con Mosè gli disse, annoverarai ancora sette settimane d'anni, (cioè, sette volte sette, che insieme fanno quarantanove) e sonerai poi la tromba nel settimo mese a' dieci dì del mese nel tempo di propiziazione in tutta la tua Terra, e santificherai l'anno quinquagesimo, e lo chiamerai remissione a tutti gli abitanti della Terra tua, perciocchè esso è il Giubbileo: onde con questo numero quinquagenario solevano anco gli Ebrei, come scrive il Sabellico, annoverare gli anni della creazione del primo uomo; siccome i Greci si servivano delle Olimpiadi, e i Romani dei lustri, ed ora noi Cristiani delle indizioni. Ma torniamo all'Istoria: ne' primi giorni di questo medesimo anno vennero dalla patria del Friuli Ambasciatori al Signor Alberto a supplicarlo, che volesse accettare la Signoria di Feltre, di Cividale, e Bellumo, e mandar suoi Commessi a reggere, e governare quelle terre, offerendosi d'essergli sempre fedeli, ed ubbidienti. Piacque sommamente questa offerta allo Scaligero; e dopo avere con onoratissime parole ringraziato pubblicamente gli Ambasciatori, disse loro, che si sforzarebbe di far sì, che non si pentirebbono mai di essersi volontariamente riposti sotto l'ombra, e Signoria sua; e che mai per tempo alcuno non era per di-

I popoli di Feltre, Cividale e Bellumo si danno al Signor Alberto.

men-

menticarsi di loro, e che perciò vivessero sicuri di dovergli essere sempre cari al pari de' suoi stessi Veronesi; che si sforzassero pur essi di osservare quanto gli avevano promesso, che in quanto a lui non mancarebbe di procurare a tutto suo potere la quiete, il comodo, e le felicità loro: e senza metter tempo di mezzo, mandò con esso loro il Signor Can Francesco suo figliuolo, con una onoratissima banda di Cavalieri, e di gentiluomini Veronesi, a pigliare in suo nome il possesso di quei luoghi, ed il giuramento dai loro popoli, con commissione ch' egli dovesse rimanere al governo di quelli. Furono consegnate allo Scaligero tutte quelle Terre con gran concorso di persone al suono di campane, e d'altri varj stromenti. Così andava tuttavia crescendo la potenza di questa avventurosa famiglia dalla Scala, alla quale si mostravano tanto benigni, e favorevoli i Cieli, che le davano più di quel, ch' essa sapeva desiderare: nè il Signor Alberto mancava punto a se stesso, nè tralasciava occasione alcuna, che se gli presentasse, di aggrandire, ed illustrare la sua famiglia.

Il Signor Alberto manda il Signor Can Francesco a pigliar il possesso del Friuli.

Ora confermato ch' ebbe per l'anno seguente mille trecent' uno per Podestà il Giustiniano, per compiacere a Mercatanti, che desideravano avere un luogo pubblico, ed onorato, ove potessero ridursi a trattare, e negoziare delle loro cose, ed a diffinire ancora, per mezzo di chi a lui piacesse, tutte le loro differenze, e litigj, e molto più, perchè avea già pensiero di nobilitare con qualche magnifica fabbrica da questa parte la piazza grande, fece dar principio al Palazzo, che ora da noi la casa de' Mercanti si chiama, dove a Mercanti si tien ragione, e si decidono le loro controversie. Ma perchè si trovava alquanto indisposto, mandò il vigesimo nono giorno di Marzo, o, come altri vogliono, di Maggio con onoratissima compagnia di Cavalieri, e di gentiluomini il S. Bartolommeo suo primogenito a porre la prima pietra di quello; il che fu fatto con gran solennità, e concorso di popolo; e poi subito spedì alcune compagnie de cavalli, e fanti, acciocchè andassero a difendere alcuni luoghi de' nostri, contra i Trentini, che del continuo gli travagliavano, ed infestavano. Erasi poco innanzi, non si sa come, il Vescovo di Trento insignorito di tutta la Terra, non solo dello spirituale, ma ancora del temporale, e come quello ch'era sommamente di dominar desideroso, e d' accrescer lo stato suo, non guardando per che via egli ciò facesse, stando del continuo con un grosso esercito in arme, che e de' suoi

Il Giustiniano confermato Podestà di Verona 1301.

Fabbricasi la casa de' Mercanti.

Il Signor Alberto manda gente contra Trentini.

ſuoi Trentini, e d'altre genti, che gli erano ſtate mandate da diverſi Principi d'Alemagna, avea fatto, danneggiava in perſona quei luoghi de' noſtri, che confinavano con i ſuoi, e gli teneva del continuo in travaglio: onde fu coſtretto il S. Alberto mandare ſotto la ſcorta d'alcuni valoroſi, ma in queſto poco accorti Capitani, le dette genti, acciocchè tratteneſſero il Veſcovo dal danneggiar i noſtri, fin tanto che con più comodo mandaſſe a querelarſi di que' ſuoi danni, e dimandarne il riſtoro, e la reſtituzione de luoghi tolti, come indebitamente tolti; ovvero metteſſe maggior numero di genti inſieme da potere reprimere l'audazia di lui, e sforzarlo, mal grado che ne aveſſe, a reſtituire il mal tolto. Ma non furono ſittoſto queſte genti uſcite della Città, che il Veſcovo eſſendo ſtato per ſecrete ſpie informato del tutto, e maſſimamente del poco numero loro, pensò di volerle tagliare tutte a pezzi, avviſando che ciò li doveſſe agevolmente riuſcire per le ſtrettezze de' luoghi, pe' quali avean da paſſare, de' quali egli avea gran pratica; e così appunto, come avea diviſato, gli riuſcì: perciocchè andando i noſtri ſenz'ordine, e ſenza guardia alcuna, come quelli che di niente ſi dubitavano, poco di ſotto dai confini furono dal Veſcovo, ch'era per avventura molto miglior guerriero, che religioſo, in quelle ſtrettezze di paſſi ſerrati, e tolti in mezzo tutti, da alcuni pochi in fuori, che rimaſero prigioni, con poco danno de ſuoi, miſerabilmente tagliati a pezzi: per la qual vittoria il Veſcovo tutto gonfio, ed altiero ritornò trionfando a Trento, conducendo ſeco col laccio al collo tutti i prigioni, i quali poi coi ferri a' piedi, ed alle mani fece nelle pubbliche prigioni ferrare. Di queſta coſa ſentì tanto diſpiacere il Signor Alberto, che d'Idropiſia, nel ſuo principio mal curata, infermo ſi ritrovava, che peggiorando di giorno in giorno, giunſe finalmente il decimo giorno di Settembre al fine della ſua vita, avendo poco meno di ventunanno tenuta la Signoria di Verona. Sono però alcuni, che vogliono, che queſta ſua morte foſſe ne' primi giorni di Maggio: tuttavia i più s'accordano, che foſſe nel meſe, che ho detto. Fu tanto il dolore, che per queſto ſentì univerſalmente tutta la Città, che tutti i Cittadini, e buona parte del popolo ſi veſtirono di nero: fu il ſuo corpo ſepolto con onorate, ma non molto pompoſe eſequie, nella Chieſa di Santa Maria antica in un'arca di pietra viva ſenza alcuno Epitaffio, avendo così egli innanzi la ſua morte ordi-

Veroneſi tagliati a pezzi da' Trentini.

Morte del S. Alberto dalla Scala.

I Veroneſi per la morte del Signor Alberto la maggior parte veſtiti a bruno.

nato a' suoi figliuoli: fu certamente questo Signore ottimo, e si può credere, che fosse in quel tempo dato da Dio alla nostra Città, acciocchè per la morte del Signor Mastino non andasse in ruina. Non è maraviglia, che la morte di lui fosse tanto da tutti pianta, e sospirata: perciocchè oltre ch'egli era di natura benignissima, e cortesissima, ond'era da tutti amato, avea usato a molti grandissime cortesie, e fatti notabili benefizj; e tra gli altri a Jacopo nostro dalla Corte, al quale, perciocchè l'amava molto per le sue rare qualità, diede in godimento oltra molti altri benefizj, che gli fece, buona parte della decima della Terra di Gevio, ove già aveva egli, e Norandino suo padre acquistate e possessioni, e case, talmentechè con la grazia di questo cortese Signore onoratamente viveva. Ebbe questo Signor gran cura della sua fama, e pose sempre con grande attenzione mente a quello, che di lui si dicesse, per correggere la sua vita in quello, di che giustamente ripreso fosse: e si diportò in maniera con tutti, ch'era chiamato da chi padre, da chi fratello, da chi figliuolo, secondo la loro età; e leggesi, che era giudicato empio, e quasi sacrilego colui, che non aveva in casa la sua immagine: ebbe della Signora Virida de' Conti da Saluzzo sua moglie sei figliuoli, Bartolommeo, che al padre successe, Alboino, e Can Francesco, li quali pur nella Signoria l'uno a l'altro successero; e poi Costanza, che prima fu moglie del S. Obizzi d'Este, e poi del Signor Bardelone Bottesella; Lucia, che fu maritata nel Signor Leone Marchese anch'egli d'Este; e Caterina, ch'ebbe due mariti anch'ella, prima il S. Niccola da Fogiano, poi il Signor Baliardino Nogarola Cavaliero. Ebbe anco Giosesse naturale, che fu Abbate nel Monastero di S. Zen, ove con gran maraviglia di tutti quasi santamente visse, e morì; e nel chiostro di quel Monastero in un'arca di pietra con gran concorso di popolo fu sepolto il suo corpo, ove fin al dì d'oggi si ritrovano l'ossa, e le ceneri sue.

Jacopo dalla Corte ebbe dal S. Alberto in godimento parte della decima di Gevio.

Immagine del S. Alberto tenuta nelle case de' particolari.

Figliuoli nati del S. Alberto, e della Signora Virida.

Il fine del Libro Nono.

DELL'



DELL' ISTORIE
DELLA CITTA'
DI VERONA

LIBRO DECIMO.



Atte che furono l'esequie del Signor Alberto, subito con grandissimo favore degli Anziani, de' Castaldi dell' Arti, de' Consoli de' Mercatanti, del Consiglio maggiore, e di tutto il popolo di Verona, fu creato il Signor Bartolommeo suo primogenito Signore della Città nostra, e di tutte le altre Terre, che avea possedute il padre, con titolo di Capitano perpetuo del popolo Veronese; perciocchè avevano que' nostri antichi, vivendo il padre, conosciuto, ch'egli era degnissimo di quel grado, come quello che era di natura amorevole, e di somma integrità, e giustizia; ed egli, che per natura era più alla pace, che alla guerra inclinato, ne' primi giorni della sua Signoria rimaritò con solenne pompa la Signora Caterina sua sorella, vedova del Signor Niccola da Fogiano Capitano, e Signore di Reggio, al Signor Baliardino Nogarola Cavaliero, e gentiluomo principale della nostra Città, non tanto per nobiltà di sangue, quanto per ricchezze: il quale sì per esser fatto suo cognato, come per la grande affezione, che gli portava, e per la gran fede, che aveva in lui, fu da lui fatto Podestà, e Vicegerente suo nella Città di Vicenza, con autorità, anzi, come vogliono alcuni, espressa commissione di far battere monete, con l'insegna dalla Scala, e la sua sotto quella. Trasse questa nobilissima famiglia Nogarola l'origine sua di Guascogna; ove ancora, come ho inteso da persone degne di fede, si trovano molti di quella, che con titolo di Conti godono un loro an-

Il Signor Bartolommeo dalla Scala eletto Signor, e Capitano perpetuo del popolo di Verona.

Il Signor Baliardino Nogarola sposa la Signora Caterina dalla Scala.

Il Nogarola fatto Podestà di Vicenza con autorità di far battere monete.

Origine della famiglia Nogarola.

tichiſſimo, e forte Caſtello, detto Nogarole; onde vennero già quelli, che nella noſtra Città le diedero principio, in compagnia di Carlo Magno, quando egli venne in Italia contra Deſiderio ultimo Re de' Longobardi, e con la maggior parte della cavallaria aſſediò queſta noſtra Città: nella quale, dopochè egli l'ebbe avuta a patti, ſi fermarono alcuni di quelli, o perchè loro piaceſſe la ſtanza, o perchè foſſero ſtanchi d'andar più qua, e là vagando, o per qual ſi foſſe altra cagione, che non ſi sà; ed eſſendoviſi aſſai bene accomodati, viſſero poi longo tempo lieti, e felici, e divennero totalmente Italiani, e Veroneſi inſieme, per dover anco Italiani, e Veroneſi i ſuoi diſcendenti laſciare; li quali in memoria poi di quel Caſtello, onde i loro Maggiori s'erano partiti, fabbricarono con gran ſpeſa quello, che oggidì in queſte noſtre parti abbiamo del medeſimo nome di Nogarole. Ora approſſimandoſi il tempo di eleggere il Podeſtà per l'anno ſeguente mille trecento due, chiamò il Signor Bartolommeo, ſecondo il coſtume de' ſuoi maggiori, M. Lupo degli Uberti Fiorentino; nel reggimento del quale, perchè i Trentini pur al ſolito danneggiavano alcuni noſtri luoghi contigui ai loro, lo Scaligero, ch'era in tutto alieno dalla guerra, e ſommamente deſiderava di vivere in pace, fece con deſtro modo ricercar d'accordo il Veſcovo, dal quale tutti queſti diſturbi naſcevano; e così bene fu menata la coſa, e trattato il negozio, che alla fine il Veſcovo pentito di tanti turbamenti, che avea eccitati, mandò il Signor Guglielmo da Caſtel Barco ſuo favoritiſſimo, e quello che già ſi diſſe eſſere ſtato fatto Cavaliero dal Signor Alberto, a Verona con ampia autorità di far quello che gli piaceſſe, per accomodar con il Signor Bartolommeo le differenze loro, e ſtabilir la pace; la quale, per la piacevole, e corteſe natura di queſto Signore, toſto fu concluſa con condizione, che foſſero rilaſciati tutti i prigioni, e luoghi, che i Trentini aveano preſi, ed occupati de' noſtri. Delle quali coſe dopo l'eſſer ſtato, come ſi conveniva, pubblicamente lodato, e ringraziato il Signor Dio, furono fatte in Verona con fuochi, e ſuoni di campane, e di trombe grandiſſime allegrezze. Verſo il fine dell'anno poi, il ſeſto decimo giorno del meſe di Dicembre, nella decima quarta indizione, Frate Tebaldo dell' Ordine degli Eremitani, Veſcovo noſtro, a preghiere de' Reverendi Frati Umiliati, detti dalla Ghiara, con gran ſolennità, e concorſo di gente conſacrò la loro Chieſa

Lupo degli Uberti Podeſtà di Verona 1302.

L'Signor Guglielmo da Caſtel Barco a Verona a nome del Veſcovo di Trento, per far la pace col Signor Bartolommeo.

Allegrezze fatte in Verona per la pace.

Chiesa sotto il nome di Santa Maria della Ghiara, della quale confecrazione ho io veduto autentico instromento di mano di Niccolò da Santa Agnese di fuori, e di Maffeo del q. Steffano, pubblici Notari. Ebbe principio la religione di questi Frati a questo modo: Nelle molte guerre, che Federico Barbarossa Imperatore fece in Lombardia, furono da lui come sospetti confinati con le mogli, e figli loro molti Nobili di tutte le Città di quella, in Germania: i quali dopo molti anni, desiderando d'uscire una volta di quella misera servitù, se n'andarono un dì vestiti d'una veste bianca in segno di umiltà all'Imperatore, e gettatisi piangendo a suoi piedi, gli domandarono mercè; ed egli mosso, per questa loro tanta umiltà, a compassione della loro miserabil sorte, fu contento, che alle loro case ritornassero: il che essi fecero portando il medesimo abito bianco; e datisi tutti al servigio di Dio, e di Maria Vergine, vissero in quell'abito con gran santità, e religione, dedicando le loro case a Chiese, e Monasteri, a'quali donarono anco tutte le loro facoltà insieme con le doti delle mogli, che così esse si contentarono. Ma perchè videro, che non avrebbono potuto senza qualch'ordine, o legge longo tempo durare, per consiglio di Giovanni loro capo, e gentiluomo di Como, si sottomisero, circa gli anni della salutifera Incarnazione mille cento ottanta, ne'tempi di Luccio Terzo Pontefice, alla regola di San Benedetto: ora è tanto cresciuto quest'ordine, che di lui sono infiniti Monasteri sì di Frati, come di Monache in Italia, e massimamente nella Lombardia. Altri vogliono, che più antica sia l'origine di questi Monachi, dicendo ch'ebbe principio nel tempo dell'Imperatore Corrado, Duca prima di Franconia; il quale, avendo l'anno 917. condotto seco in Alemagna gran numero di Milanesi, che nelle guerre, che in Lombardia fatte avea, aveva presi come sospetti, dopo aver fatto tagliare il capo a quasi tutti i principali, volle, che il resto rimanesse là, i quali privi d'ogni allegrezza, mentre visse questo Imperatore, menarono sempre una vita umile, religiosa, e santa, preso abito conveniente a quella, con proposito, se mai avesse loro concesso Dio grazia di liberarsi da quella servitù, e ritornar alla Patria, di voler vivere vita religiosa, e casta, e dedicarsi totalmente al culto, ed al servizio di Dio: il quale, perchè non abbandona mai chi con fede, e purità di cuore se gli raccomanda, in breve esaudì i loro prieghi; perciocchè morto non molti giorni do-

Consagrazione della Chiesa dalla Ghiara.

Origine degli Umiliati.

Altra opinione dell'Origine degli Umiliati.

po Corrado, e succedutogli Enrico nell'Imperio, deliberò, per aver da' Milanesi prima, e poi dal Pontefice, le Corone dell'Imperio, di passare in Italia: onde i Milanesi, giudicando che si fosse loro presentata opportuna occasione di ottenere l'intento loro, un giorno s'appresentarono a lui, e con grandissima umiltà, e sommissione il supplicarono, che volesse liberargli, e far loro grazia di poter ritornare alla loro Patria; il che egli benignamente concesse loro. Tornati adunque a Milano ebbero dal Papa gli ordini sacri, e vestiti d'abito bianco Umiliati furono domandati. Altri, fra quali è il Volaterrano, vogliono, che fosse Enrico il secondo quello, che circa gli anni del Signore 1117. confinasse in Germania questi Milanesi sospetti. Ma sia come si voglia, basta che la prima opinione è più approvata, come quella ch' è seguita da più autori, ed è confirmata da alcuni privilegj di questo Ordine, che io ho già veduti. Ora tornati in Italia que' Cittadini Lombardi, alcuni di loro si ritirarono in luoghi rimoti, e solitarj, ed a guisa d' eremiti vissero in continue orazioni, e digiuni. Di questi ne vennero alcuni nella nostra Città circa gli anni del parto della Vergine 1170. o, come altri vogliono, sette anni innanzi; e ritiratisi fuori della Città, se n'andarono sopra un certo luogo, che v' era non molto lontano da quella, pieno di spine, di sabbia, e di ghiara, che l'Adige molti, e molti anni addietro tratto v' avea, ove era una picciola capelletta dedicata a Maria Vergine, con alcune casuccie di paglia: e quivi longo tempo vissero, crescendo sempre di numero per la santa vita, che menavano: e dell'elemosine, che loro venivan date, amplificarono la capella, e lasciandole il primiero nome, le aggiunsero il cognome della Ghiara, dal luogo ove era, e Santa Maria dalla Ghiara la nominarono. Questa poi è stata di tempo in tempo talmente da quei Frati accresciuta, che finalmente con l'ajuto di alcuni altri Frati, e della nobilissima casa Averolda è stata ridutta nella bellezza, e perfezione, che ora vediamo; benchè la religione di questi Umiliati, per ragionevole commissione di chi potea farlo, sia poco men che andata in nulla. Sono però alcune Croniche, che affermano, che quei, che fondarono questo Convento, furono Veronesi. Ora finito il Magistrato del Uberti, chiamò il Signor Bartolommeo in suo luogo, per l'anno mille trecento e tre, M. Angiolo da Reggio, non si legge il cognome; sotto la pretura del quale occorse nella Città nostra quel tanto in-

Principio degli Umiliati in Verona.

Angiolo da Reggio Podestà di Verona.

infortunato caso di quei due infelicissimi amanti: il quale fu, che trovavansi in quel tempo nella nostra Città due nobilissime, e ricchissime famiglie, l'una delle quali era detta de' Montecchi, l'altra de' Capelletti, le quali avevano avute insieme longa, e sanguinosa nemicizia, ed in più volte se n'erano ammazzati molti dall'una parte, e dall'altra; e benchè il Signor Alberto si fosse affaticato molto per pacificarle, nondimeno non ci era mai stato ordine, tanto era l'odio ne' petti loro radicato; il Signor Bartolommeo tuttavia le avea ridotte a tale, che quantunque non avesse messo tra loro pace, aveva almeno levate via le zuffe, e le questioni, talmentechè, se per istrada si scontravano, i gioveni cedevano, e davano luogo alli più vecchi, e si salutavano, e rendevano il saluto. Ora essendo il carnevale, e cominciatosi a far delle maschere, e delle feste, avvenne, che M. Antonio Capelletto, capo della sua fazione, fece una bellissima festa, alla quale invitò una gran quantità di gentiluomini, e di gentildonne; e tra gli altri v'andò anco Romeo Montecchio, giovine il più bello, e cortese, che in quei dì si trovasse in Verona, di età di venti in ventun anno, insieme con alcuni compagni mascherati; il quale, poichè vi fu stato per buona pezza con la maschera sul viso, quella finalmente si cavò, ed a sedere in un cantone si pose; ma dove però e comodamente vedeva, e poteva esser facilmente veduto da quanti su la festa si trovavano; e tutti quelli che'l vedevano si maravigliavano forte, che sì liberamente in quella casa, e su quella festa stesse: tuttavia perch'era giovinetto molto gentile, ed accostumato, i suoi nemici non gli ponevano mente, come avrebbono forse fatto, se fosse stato di maggior età. Ora trattenendosi egli quivi, gli venne veduta una fuor di modo bellissima giovane, della quale fieramente s'innamorò; ed ella all'incontro vedutolo lui, e parutogli il più bello, e leggiadro giovine, che avesse mai veduto, arse di non minor fuoco di lui: onde infin che la festa durò, non fecero mai altro, che amorosamente mirarsi, e vagheggiarsi l'un l'altro. Venuto il fine della festa, e datosi principio al ballo, che noi chiamiamo dal cappello, Romeo fu invitato da una gentildonna: onde entrato in ballo, e fatte alcune giravolte, lasciato dalla donna andò a levar Giulietta, [che così avea nome la giovane, della qual esso era invaghito] che pur in ballo con un altro si trovava; la quale tantosto che da lui si sentì toccar la mano, gli disse, benedetta sia la vostra venuta; ed egli stringendogli la mano

Caso occorso in Verona con la morte di due infelicissimi amanti.

Romeo Montecchio il più bel giovane, che fosse in Verona.

no rispose, e che benedizione è questa, Signora mia? Ed essa sorridendo ripigliò; non vi maravigliate Signore, che io benedica la venuta vostra, perciocchè M. Marcurio già buona pezza tutta m' aggiacciava, e voi per vostra cortesia siete venuto a riscaldarmi [avea questo giovine, che Marcurio il guercio si nominava, e per la sua piacevolezza era generalmente amato da tutti, d' ogni tempo le mani assai più fredde, che'l ghiaccio.] A queste parole Romeo soggiunse, a me [qual io mi sia] è sommamente caro il farvi servigio : e con queste parole ebbe fine il ballo : onde Giulietta non puote altro dirgli, se non con un oimè, io sono più vostra che mia. Romeo nel partirsi intese da un suo compagno, che quella giovine era figlia di M. Antonio Capelletto ; ed essa da una sua Balia seppe, ch' egli era Romeo Montecchio ; al che ella rimase la più sconsolata donna del Mondo, disperata di poterlo mai ottenere per isposo per la gran nemicizia, ch' era tra' suoi, e i Montecchi. Avvenne nondimeno indi a pochi giorni, che una notte essendo andato Romeo su una certa stradetta, ove per vedere Giulietta soleva spesso andare, perchè sopra quella rispondevano le finestre di lei, Giulietta, o che allo sternuto, o a qualche altro segno lo conoscesse, aprì tosto la finestra, e conosciutolo al lume della luna, e conosciuta parimente da lui, si salutarono cortesissimamente insieme, e poi ragionarono a longo degli amori loro, ed in fine posero questo accordo, che Romeo la dovesse sposare, intravvenisse ciò che si volesse; e ciò far si dovesse col mezzo, ed alla presenza di Frate Lonardo da Reggio dell'Ordine de Minori di San Francesco, il quale dovesse andar a trovar Romeo, e narrargli il tutto. Era questo Frate Maestro in Teologia, e gran Filosofo, mirabile Distillatore, e dell' arte Magica intendentissimo, confessore della Madre di Giulietta, e di lei, e perciò praticava molto in casa loro, e di tutti gl' altri Capelletti ; nè solo de' Capelletti, ma de'Montecchi ancora, ed udiva in confessione la maggior parte della Città. Andò Romeo da questo Frate, e dettogli per ordine il tutto, egli dopo aver sopra tal cosa pensato alquanto, giudicando che forse per questa via si sarebbono potute queste due famiglie pacificare insieme, onde egli, oltra la grazia del Signor Bartolommeo, la quale egli sommamente desiderava, n'avrebbe acquistato quella di tutti i Veronesi, alla fine si risolse di fare quanto essi desideravano. Ora venuta la Quadragesima, ed il tempo di confessarsi, andò

Frate Lonardo da Reggio Magico.

dò Giulietta con la Madre alla Chiesa di San Francesco in Cittadella, ed entrata prima della Madre nel confessorio, su, dopo le debite parole del Frate, per il buco della grata, che prima era stata levata dal Frate, sposata da Romeo, che dall'altra parte del confessorio col padre si ritrovava: e pochi giorni dappoi, per mezzo d'una scaltrita vecchia di casa, consumarono una notte il matrimonio in un giardino di Giulietta, con isperanza che 'l Frate, come avea promesso, dovesse in breve operar, che i loro padri si contentassero di ciò, che fatto aveano. Passate le feste di Pasqua, mentre s'aspetta, che 'l Frate attenda la promessa, avvenne, che molti de' Capelletti incontrando alcuni de' Montecchi poco discosto dalla porta de' Borsari, verso Castel Vecchio, con grande impeto gli assalirono. Era fra questi Capelletti Tebaldo primo cugino di Giulietta, giovane gagliardo, e valoroso molto della sua persona, il quale mentre esorta i suoi a menar le mani, e addosso a Romeo (che per rispetto della sua Giulietta, e delle cose passate fra loro fece assai, perchè la zuffa cessasse) si serra per ferirlo in su la testa, fu da lui nel ripararsi ferito d'una stoccata nella gola, e cadde subito in terra morto; onde a Romeo convenne andar sbandito: la quale partita, quanto gli fosse acerba, e dura, stimilo da sè, chi sa, che cosa sia amore. Andossene a Mantova, per esser vicino, e per poter aver spesso nuova della sua Giulietta, il che gli riusciva per mezzo del Frate. Ora essendo Giulietta dal Padre, e dalla Madre sforzata a maritarsi, nè sapendo che partito pigliarsi, si ricorse, con licenza della Madre, sotto nome di volersi confessare, al Frate, col quale avendo ragionato buon pezzo, finalmente si concluse, che esso gli averia mandato una certa polvere, la quale avea virtù di far addormentare in guisa, chi alquanto o in vino, o in altro liquore ne bevea, che morto parea; e che seppellita che fosse stata nella sepoltura della sua famiglia, che nella sua Chiesa si ritrovava, esso l'avria tratta del monumento la notte, e stravestita l'avrebbe a Mantova al suo Romeo mandata, al quale del tutto avria per fidati messi dato avviso. Contentossi la giovane, che per godere il suo sposo maggior cosa avrebbe fatto, e presa all'ora debita la polvere, rimase poco da poi di modo senza spirito, e senza moto, che essendo da tutti creduta morta, fu come tale portata alla sepoltura de' suoi, che nella suddetta Chiesa di S. Francesco si ritrovava. Diede in tanto il Frate avviso a Romeo di tutto que-

sto fatto: ma perch'egli, avendo già per altra strada inteso della morte della sua Giulietta, se n'era venuto subito con un servitor solo a Verona, dove era gionto nel serrar delle porte la sera stessa, che Giulietta era stata sepolta, non puote altrimente aver gli avvisi del Frate. Arrivato a Verona l' infelice Amante, ed imbrunita che fu la notte, andossene, senza altrimenti entrar nella Città, col servitore alla Chiesa di S. Francesco, dove sapea essere stata sepolta la sua amantissima donna, ed aperto il monumento, ch' era fuori di quella, ed entratovi dentro cominciò a spargere copiosissime, ed amarissime lacrime sopra l' amato corpo, e dopo avere un pezzo pianto, vinto dal dolore, e risoluto di non voler più vivere, con un veleno, che seco a tale effetto avea portato, a canto a lei s' uccise, in tempo appunto che 'l Frate, essendo stato fin allora occupato, giunse per cavare secondo l'ordine la giovane del sepolcro; il quale trovando il servitore in terra, e Romeo morto nella sepoltura, restò tutto attonito, e smarrito; e mentre tutto fuori di sè, se ne sta pensando a così strano accidente, Giulietta, avendo già la polvere fornita la sua virtù, rivenne, e vedendosi Romeo morto a lato, ed il Frate, e'l servitore sopra, si maravigliò molto; ma avendo dipoi e dal servitore, e dal Frate inteso, come il fatto era passato, soprappresa da fortissimo dolore, e ristretti in sè gli spiriti, in grembo al suo Romeo, senza poter dir altro, morta rimase. Divulgatosi la mattina seguente lo strano caso per la Città, ne fu tosto avvisato il Signor Bartolommeo, il quale, per meglio chiarirsene, nonostantechè anche dal Frate, e dal servitore inteso l'avesse, volle egli in persona vedere i morti amanti; ed andato con molti gentiluomini a San Francesco, ove ognuno tratto dalla novità del caso correva, con gran maraviglia, e compassione, gli vide, e volle, che di nuovo gli fosse di punto in punto dal Frate, e dal servitore tutta l'istoria narrata; poscia ordinò, che fossero a quelli infelicissimi amanti fatte onorate esequie, le quali volontieri da' Montecchi, e Capelletti insieme, furono molto pomposamente fatte: ed i corpi poi degli sfortunati amanti furono, di comun volere di loro, riposti di nuovo nello stesso monumento, che di pietra viva era alquanto sopra terra; il quale io ho più volte veduto per lavello al pozzo di quelle povere pupille di S. Francesco, mentre si fabbricava quel luogo a loro nome; e ragionando io di questo fatto col Cavaliere Gerardo Boldiero mio zio, dal qual

fui

fui così introdotto, mostrommi oltra il predetto sepolcro un luogo nel muro quasi sul cantone verso i Reverendi Padri Capuccini, donde, come egli affermava aver inteso, era stata, già molti anni addietro, questa sepoltura con alcune ceneri, ed ossa cavata. Ora essendo omai alla fine del suo reggimento il Reggiano, pose in suo luogo il Signor Bartolommeo per l'anno seguente mille trecento quattro M. Ugolino Giustiniano; e perchè in questi giorni si trovava il Signor Bartolommeo molto travagliato per un flusso di corpo, deposto il carico della Signoria, aveva lasciato al Giustiniano la somma di tutti gli affari, attendendo solo alla recuperazione della sanità, la quale nondimeno nè per rimedio, nè per diligenza alcuna, che usasse, non puote mai recuperare; onde alla fine aggiuntasi al flusso una lenta febbre, il settimo giorno del Mese di Maggio uscì di questa vita, benchè altri vogliono, che fosse di Marzo. Fu il suo corpo, come egli ordinato avea, portato alla sepoltura con private esequie, senza alcun concorso di Cavalieri, o di Cittadini. Solo i poveri della Città, mossi dall'amore che gli portavano, per gli gran benefizj, ch' avea loro fatto, vollero accompagnarlo fino alla Chiesa di Santa Maria Antica, ove appresso il padre fu sepolto. Nel suo breve principato, che non fu più, che di due anni, e otto mesi, non fece guerra alcuna, ma attese sempremai alla conservazione della pace, e quiete pubblica; fu assai più favorevole alla plebe, che alla nobiltà; fu molto desideroso di vedere la sua Città nobile, ed illustre, e perciò esortò molte volte i Veronesi all'edificare; fu nel mangiare, e nel bere parco, e moderato; fu devoto, e liberale molto verso la povertà; nè mai si dimostrò della morte d'alcuno lieto. Ebbe due mogli, l'una fu Costanza figliuola del Duca d'Antiochia, l'altra Onesta de' Conti di Savoja, che ancora il titolo di Duchi non avevano; non ebbe figliuoli d'alcuna, ebbe bene due spurj, ed un naturale; de' quali questo Francesco, e quelli Cecchino, e Bagliardino furono nominati. Il quarto giorno dopo la morte del Signor Bartolommeo fu con grandi allegrezze, e lieti gridi eletto Signor della nostra Città, e Capitano perpetuo del popolo dagli Anziani, Gastaldi dell'arti, Consoli de' Mercatanti, e dal gran Consiglio, il Signor Alboino suo fratello, il quale ebbe anco la Signoria di tutte l' altre Città, e Castella, che esso Signor Bartolommeo vivendo avea possedute. Questo Signore, o che non si contentasse del Po-

Ugolino Giustiniano Podestà di Verona 1304.

Morte del S. Bartolommeo dalla Scala, e suo breve ritratto.

Il S. Alboino dalla Scala eletto Signor di Verona.

ro sul Bergamasco, di dar loro la stretta; il che tenevano per fermo, che dovesse loro riuscire per lo grosso numero de' soldati, che avevano, i quali vogliono alcuni, che fossero più di ventimila. Per questo i nostri conoscendosi di gran lunga di numero di soldati a' nemici inferiori, senza passar più oltre, tornarono addietro, con intenzione di far provvisione di maggior numero di genti. Nè altro occorse quest'anno a' nostri, solo al tempo debito fu dalli Signori Scaligeri, per l'anno futuro 1306. eletto per Podestà M. Lupo degli Uberti da Fiorenza, quello che poco innanzi v'era stato ancora. Nel reggimento di costui avvenne, che i popoli della Riviera di Salò trovandosi crudelmente tiranneggiati dai Ministri del Signor Lucchino Visconte loro Signore, ribellandosi a un tratto, e cacciando con la morte d' alcuni quei tiranni con tutti i loro offiziali, mandarono di comun consenso a dar la Signoria de' loro luoghi, e di sè stessi al Signor Alboino, il quale volontieri gli accettò, e con amorevoli, ed onorate parole gli ringraziò: e tosto in loro compagnia mandò il Signor Can Francesco, con alcune onorate bande di Cavalieri, e fanti a pigliar il possesso di quelli, ed il giuramento di fedeltà da' popoli; da quali essendo stato con grandi allegrezze incontrato, e ricevuto in Salò, luogo principale di quella Riviera, gli fu, come a rappresentante la persona del Signor Alboino, dato da tutti con gran sommissione il giuramento, consegnandogli insieme con quel Castello la giurisdizione di tutti gli altri loro luoghi; e subito dopo aver fatta elezione di que' Ministri, ed Offiziali, che per allora gli parvero necessarj, e dopo aver accomodate alcune differenze, lasciativi alcuni soldati per guardia, se ne ritornò a Verona, dove era aspettato da alcuni de' principali fuorusciti Bergamaschi, che pochi giorni innanzi erano di nuovo venuti a supplicar ajuto, e favore, a quali volontieri compiacque; il che fece anche per compiacere a Matteo Visconte, dal quale erano molto favoriti; ed il quale in quel tempo, come fuoruscito di Milano (scacciato da Guido Turriano suo capitalissimo nemico, per lo gran seguito, e favore, che aveva avuto in quella Città) co' figliuoli poveramente, sebben con animo generoso, nel Castello di Nogarole, qui sul Veronese, se ne viveva. Partissi lo Scaligero ne' primi giorni del Mese di Agosto con alcune fiorite compagnie di cavalli, e fanti, alle quali s'aggiunsero molti giovani nobili senza stipendio, ed in compagnia de'

Il Signor Can Francesco ritorna a casa.

Lupo degli Uberti Podestà in Verona 1306.

I popoli della Riviera di Salò mandano a dar la Signoria de' loro luoghi al Signor Alboino.

I Fuorusciti Bergamaschi di nuovo dimandano ajuto alli Scaligeri.

Matteo Visconte nel Castello di Nogarole.

Il Signor Can Francesco va

de' fuorusciti passando da Peschiera andò il primo giorno alla Cavriana, ed avendo poi ad Asola passato il fiume Chiese, senza fermarsi punto, andò il giorno seguente a Bagnolo; e di qui passato il fiume Mella, e poi l'Olio a Palazzuolo, il terzo giorno giunse a salvamento con tutte le genti oltra il fiume Seri, quasi sotto la Città di Bergamo; ove mentre aspetta, che gli sia, come gli era stato promesso, d'alcuni parziali de' fuorusciti aperta una porta, intende, che i Milanesi, per soccorrer i Bergamaschi, così volendo il Turriano, s'erano con grosso numero di genti della loro Città partiti, ed a gran passi venivano a trovarlo: onde egli, che non si conoscea aver genti abbastanza da poter star loro contra, il terzo giorno, da che era arrivato, non avendo mai potuto intendere niente di quei di dentro, si ritirò con tutte le genti in parte sicura, e poscia a suo bell'agio se ne tornò a Verona, senza aver fatto cosa alcuna a benefizio de' fuorusciti. E poi a preghiere di Dante Aligieri, gentiluomo Fiorentino, e Poeta Eccellentissimo, mandò quelle bande di cavalli, e fanti, ch'avea menate seco, in favore de' Bianchi fuorusciti Fiorentini, che sotto colore d'un finto trattato erano stati alcuni anni addietro, dalla parte Nera loro contraria, della Patria cacciati, e banditi: di questi uno era il soprannominato Dante Aligieri, il quale essendo di molta accortezza, e dottrina, fu dal Signor Can Francesco, in casa del quale era alloggiato, molto onoratamente trattato, ed accarezzato. Ora questi fuorusciti, che con gli ajuti de' nostri, e de' Bolognesi erano al numero di sei mila fanti, ed ottocento cavalli, avendosi eletto per Capitano Scarpetta Ordelaffo Signor di Forlì, col quale s'era anco congiunto Uguccione Faggiola, mentre vanno per la Valle del Fiume Lamone, per passare in Mugello sul Fiorentino, intendono, che i Fiorentini, e i Lucchesi, che s'erano congiunti insieme, avendo occupate le miglior terre degli Ubaldini, trascorrevano tutto il paese. Onde passato ch'ebbero l'Appennino, si fermarono presso a Policiano; dove essendo sopraggiunti di notte da' Fiorentini, e per esser in minor numero, e per esser afflitti dalla fame, si posero in fuga, e molti, che vollero combattere, rimasero prigioni, i quali furono poi tutti in Fiorenza fatti crudelmente morire; gli altri tornarono tutti alle loro case. Aveva l'anno avanti Azzo Marchese d'Este, e Signore di Ferrara, sposata Madama Beatrice figliuola di Carlo Re di Napoli, per il qual

con genti per rimetter i fuorusciti in Bergamo.

Dante Aligeri in Verona.

Il Signor Can Francesco manda gente in favore de' fuorusciti Fiorentini.

qual parentado era divenuto in maniera gonfio, ed altiero, che pareva, che non facesse più conto d'alcun altro Signore di Lombardia: di che accortisi li Scaligeri, i Mantovani, ed i Bresciani, sospettando, come quelli ch'erano più vicini, ch'egli un giorno con l'ajuto del Suocero non si insignorisse, con loro gran danno, e vergogna, di tutta la Lombardia, s'accordarono, e fecero Lega insieme; e subito providero di genti, e di danari, da potersi in ogni occasione difendere dall'Estense, e offender lui, se fosse loro paruto, facendo Capitano Generale di tutto l'esercito il Signor Can Francesco, dandogli piena autorità di fare, ed amministrare quella guerra, come a lui più pareva utile, ed espediente della Lega. Provvistosi adunque lo Scaligero di quanto per questa impresa gli facea bisogno, e massimamente di una onorata, e valorosa squadra di gentiluomini de' nostri per guardia della sua persona; la quale di dugento, o, come vogliono alcuni altri, di trecento persone era; ed avute da' Bresciani, e da' Mantovani molte altre genti, andò, per abbassar alquanto la superbia del Marchese, a far danni, e preda nel suo paese, sicuro per lo grosso numero de' suoi di dover rimaner superiore, quando egli se gli fosse opposto. Ma egli non si trovando aver genti abbastanza da potergli star contra, lasciando il suo bel paese in preda a' nemici, se ne stette quasi da sè stesso assediato sempre in Ferrara; onde lo Scaligero comodamente trascorse quasi tutto il Contado, e vi fece di gran danni, e prede. In questo medesimo tempo i popolani di Modena, e di Reggio, non potendo ancor essi più supportare la superbia del Marchese, ruinarono le Rocche, e se gli ribellarono. Sopraggiunto poi lo Scaligero da una cruda invernata, che venne molto per tempo, carico di molta preda, se ne tornò a Verona, avendo per istrada licenziate le genti Mantovane, e Bresciane, alle quali fece onoratissimi presenti. Fu in questa vernata così eccessivo freddo, che quasi tutti i fiumi d'Italia s'agghiacciarono, e massimamente il nostro, il quale di tal forte gelò, che non solo gli uomini, ei cavalli, ma i carri carichi v'andarono sopra sicuramente, e si seccarono infiniti arbori; del che patirono i nostri in particolare grandissimi danni non solo in quello, ma ancora negli anni futuri. Nella Primavera dell'anno, che seguì, mille trecento sette, nel quale fu Podestà M. Simeon Giuffreddo Padovano, il Marchese d'Este, fattosi potente con l'ajuto di molti amici, e massimamente del

Li Scaligeri, i Mantoani, e i Bresciani fanno lega contra il Signor Azzo da Este.

Il Signor Can Francesco Capitano Generale della Lega.

Il Signor Can Francesco va a far danni sul Ferrarese.

Freddo grandissimo.

Simeon de' Giuffreddi Po-

del suocero, e d'Orlando de' Rossi Parmegiano, e messo insieme un gagliardo esercito, si mosse per vendicare le ingiurie ricevute l'anno avanti dallo Scaligero; e passato in un tratto con grande impeto sul Veronese a guisa di turbine, o di tempesta, ruinò, fracassò, e col fuoco distrusse una gran parte di quello con alcuni luoghi del Mantovano; e fu la cosa tanto improvvisa, che nè lo Scaligero, nè i collegati ebbero tempo di porterglisi opporre: onde egli tutto lieto, per aver senza alcun suo danno così bene vendicate l'offese ricevute, a casa se ne ritornò, quasi ne' medesimi giorni, che Gilberto da Correggio fu per opera d'Orlando de' Rossi, e suoi seguaci cacciato di Parma, della qual Città egli era Signore; benchè innanzichè passasse il terzo mese, fu riposto in Signoria, col favore del Signor Can Francesco, e de' Mantovani, che aveano poste insieme molte genti, per andare a rifarsi de' danni, che avea dati loro il Marchese Azzo; ed il Gilberto, subito, per gratificare lo Scaligero, ed i Mantovani, cacciò di Parma, e bandì i Rossi con tutti i fautori, e aderenti loro, facendo morire molti di quelli, che gli erano stati contrarj. Su la fine poi del mese di Luglio si partì di Verona con buona licenza degli Scaligeri il Podestà (la cagione non si legge) onde fu da quei Signori constituito in suo luogo M. Babro di capo di Vacca, pur Padovano. Avevano i Signori Alboino, e Can Francesco, quasi ne' primi giorni della loro Signoria, tolto per loro consigliero il Signor Guglielmo da Castel Barco, quello che, come si disse, era stato fatto dal Signor Alberto, loro padre, Cavaliero. Ora questo Signore, così inspirato da sua Divina Maestà, e mosso dalle devote predicazioni, e vita esemplare de' Reverendi Padri Predicatori Conventuali di San Domenico, che officiavano, come s'è detto addietro, la picciola Chiesa di Santa Anastasia, principiò quest' anno a fabbricare nella bella forma, che ora vediamo, la Chiesa de' medesimi Frati, cominciando da quella parte, ove oggidì è l'altar grande; che in quel luogo appunto era la prima Chiesa: nè altro si legge, ch' occorresse quest' anno a' nostri degno di memoria. Nel seguente mille trecent' otto, nel quale fu Podestà M. Ugolino de' Sessi da Reggio, persona di gran giudizio, e di vita molto esemplare, trovandosi il Signor Can Francesco molto invaghito della Signoria, e fatto superbo, si doleva, e gran dispiacer sentiva di non essere nella Città sua reputato, e tenuto in quel conto, che a lui pareva di meritare: onde se ne

destà di Verona 1307.

Il Marchese d'Este fa gran danni sul Veronese.

Gilberto da Correggio riposto nella Signoria di Parma dal S. Can e da' Mantovani.

Si parte di Verona il Podestà.

Babro di capo di Vacca Podestà a Verona.

Fabbricasi dal Signor Guglielmo da Castel Barco la Chiesa di Santa Anastasia.

Ugolino de Sessi Podestà di Verona 1308.

ſtava tutto di mala voglia, penſando tuttavia come far poteſſe a conſeguir quel che deſiderava: ed alla fine ſi riſolſe di ricercar il fratello, che ſi contentaſſe, che egli foſſe dal popolo riconoſciuto, e giurato per aſſoluto Signore. S'immaginava ben egli, che non ſe ne ſarebbe contentato; nondimeno era riſoluto, quando amorevolmente conſentir non gli voleſſe, di uſurparſi a viva forza quello che deſiderava; il che non dubitava, che non gli doveſſe riuſcire, ſapendo quanta foſſe la ſua autorità appreſſo a quaſi tutta la Nobiltà, e maſſime i gioveni, e quanto foſſe amato da tutta la Milizia. Fece adunque di tal coſa con deſtro modo motto al fratello; il quale, benchè in ſu'l principio reſtaſſe alquanto attonito, e sbigottito, pur conſiderando poi quello, che gli ſarebbe potuto avvenire, quando ciò negato gli aveſſe (perchè ſapeva bene quanto potente foſſe, e di quanto gagliardo cervello) ſi riſolſe per minor male di concedergli quello, che dimandava; tanto più, che non avendo egli figliuoli, ſperava fermamente, che la Signoria doveſſe ritornare nelle mani de' ſuoi. Avendo il conſenſo del fratello, il Signor Can Franceſco non iſtette a perder tempo; ma con la maggior preſtezza, che fu poſſibile ſi fece pubblicare, e dagli Anziani, Gaſtaldi delle Arti, e dal Conſiglio maggiore giurar aſſoluto, e principal Signore di Verona: di che ſi fecero per tutte le Terre della ſua Signoria, con fuochi, e campane, allegrezze grandiſſime. Eraſi queſto Signore innamorato di Madama Giovanna figliuola del Principe d'Antiochia, in fin quando il Signor Bartolommeo ſuo fratello aveva preſa per moglie Madama Coſtanza ſua ſorella, nè mai per longhezza di tempo, nè per altro accidente s'erano ſpente quelle fiamme, ancorchè alquanto intepidite ſi foſſero. Ora avvenne, che ſendo ſtata queſta Signora maritata dal padre in un Signore Alemanno, andando in queſti giorni con onorata compagnia di Cavalieri, e Damigelle a marito, paſsò per la noſtra Città, nella quale fu con grande onor ricevuta, ed alloggiata da queſti Signori, e maſſimamente dal Signor Can Franceſco; il quale non coſittoſto la vide, che in lui ſi rinovellarono l'antiche piaghe d'amore, ed in maniera crebbero, che, non potendo ſopportare, deliberò, ſeguiſſene ciò che ſi voleſſe, di rapire, e tener per sè la bella, ed amata donna, e farla ſua moglie: e ſubito fatta queſta deliberazione ſpedì onorati Ambaſciatori al Padre della fanciulla ad iſcuſarſi di queſto fatto; e poi diede eſecu-

Il S. Can Franceſco pubblicato Aſſoluto Signore di Verona.

ſecu-

secuzione al suo pensiero, cercando di quietare, e render soddisfatti con mille maniere di cortesie quei Cavalieri, e Gentildonne, che erano venuti con la giovane; i quali, non potendo farvi altro, se non si acquetarono, almeno mostravano di farlo, e se ne ritornarono al Duca loro; il quale, sebbene in su'l principio se ne mostrò alquanto sdegnato, nondimeno gli fu poi sempre il Signor Can Francesco in tutto il tempo di sua vita caro, ed amollo come figliuolo: ma ebbe egli con questa sua sposa trista sorte, perchè non puote mai avere figliuolo alcuno, il che egli sopra ogn' altra cosa desiderava. Occorse similmente quest' anno nel mese di Dicembre nella nostra Città uno stupendissimo miracolo, per li meriti, ed intercessione della Beata Vergine, e Martire Lucia; il quale fu questo, che trovandosi nella contrada de Ferraboi un certo Pace, figliuolo di Giovanni Drapiero, persona assai comoda di facoltà; il quale per alcune crudelissime piaghe, che gli erano alcuni mesi avanti nate nella gamba, e piede sinistro, sentiva dì, e notte acerbissimi, ed insopportabili dolori, e tali, che desiderava mille volte la morte all' ora; e tanto erano omai cresciute, ed incancarite le piaghe(perchè non si trovava rimedio alcuno, che gli giovasse) ed aveva marcita, e putrefatta tutta la gamba, e 'l piede, in guisa che per la gran puzza, che da quelle usciva, non se gli poteva omai più avvicinare, e come fosse venuto in odio a tutti, ognuno lo fuggiva: onde per rimediare, che il restante del corpo non s'infettasse, furono chiamati tutti i più valenti Medici, e Chirusici della Città; i quali dopo avere gran pezzo discorso intorno al modo, con che avessero potuto a ciò rimediare, alla fine tutti vennero in questo parere, che non v'era altro riparo, che tagliarli la gamba. A questo annunzio rimase molto spaventato Pace, e poichè ebbe alquanto fra sè stesso considerato, di quanta importanza fosse perdere una gamba, si risolse al fine di patire piuttosto qual si voglia altra doglia, che quella: pure esortato da' Medici, e pregato dagli amici, e parenti, e principalmente dalla moglie a doversi acquetare, perchè tutto per la sua salute si facea, acconsentì alla fine. Ora la notte avanti il giorno, che s' avea la strana cura ad esequire, dappoichè per qualche ora Pace v' ebbe pensato, così inspirato da Dio, considerando gli strazj, e tormenti, e finalmente la crudelissima morte, che patì Nostro Signore per la redenzione del genere umano, insie-

Il Signor Can Francesco rapisce Madama Giovanna, figliuola del Principe d' Antiochia, e la fa sua moglie.

Miracolo occorso in Verona.

me con la morte, che sofferse la Virginella Siracusana, quando gli fu in Sicilia di comandamento del crudele Pascasio, dopo molti tormenti, con un coltello segata la gola; della quale Beata Vergine, e martire egli già molti anni era molto devoto; e paragonando questi, con quelli, ch'egli giudicava d'aver a patire, quando gli tagliasser la gamba, e tutto rapito in ispirito, in questa santa contemplazione, e pieno di fervente amore, e carità, in questo modo cominciò a supplicare questa Santa: O Lucia Vergine Beatissima, tu vedi in che misero stato io mi trovo, e da quanti gravi dolori, ed infirmità io sia continuamente tormentato, ed angustiato, liberami di grazia, e rendimi alla mia primiera sanità; il che son sicurissimo, che per la tua doppia Corona della Virginità, e del Martirio puoi intercedere dal tuo dilettissimo sposo, e Signore Gesù Cristo: la qual cosa se tu, come spero, farai, prometto di far risabbricare, in onore del tuo santo nome, la Chiesa insieme col Monasterio, già in onor tuo fuori di questa Città fabbricati, ed ora per le guerre ruinati, e distrutti; ed in quello collocare, ed al tuo nome consecrare la mia prima figliuola (se però al Signore piacerà di darmene) in compagnia di molte altre Virginelle. Tanta fu la fede, e la speranza ch'ebbe Pace in questa Santissima Vergine, che non ebbe sittosto fornito il suo voto, e la sua preghiera, che si sentì tutto confortare, e rallegrare il cuore, onde si tenne sicuro della sua salute; ed in un tratto cominciò a rallentarsi, e mitigarsi il dolore delle sue piaghe, e nel medesimo instante si vide comparire innanzi tutta ornata di luce, con faccia allegra, e serena la Beata Lucia, la quale illuminando la camera di chiarissima luce così li disse: O Pace, la pace sia teco; attenderai ora tu quanto hai promesso; e subito si partì. Svegliatisi in quell'ora, per volontà divina, quei di casa, ed alla camera corsi, videro parte del splendore, che seco arrecato v'avea la Santissima Vergine, che non era ancora del tutto sparito: onde tutti di maraviglia, e d'allegrezza ripieni, avendo perciò conceputa ferma speranza della salute del loro padrone, lodarono insieme con lui con devoti salmi il Donatore delle divine grazie, e la Beata Santa. La mattina venuti assai per tempo i Medici a casa sua, mentre preparano i ferri, e l'altre cose necessarie per tagliarli la gamba, e compongono insieme diversi medicamenti, Pace, che avea già posta tutta la speranza della salute ne' rime-

di

dj divini, gli licenziò, dicendo loro, che andassero, perchè egli da niun'altra mano, che dalla divina, e da quella di colei, a cui già s'era donato, non voleva la medicina. Coloro credendo, che egli per la paura del futuro dolore fosse fuor di sè, di nuovo con amorevoli parole lo confortarono a lasciarsi medicare: ma egli, mentre essi così gli parlano, essendogli già quasi del tutto cessato il dolore, si levò, con gran maraviglia di tutti, sano, ed allegro del letto, di che resero tutti insieme a Dio, ed alla Beata Vergine grazie infinite. Ricordandosi poi Pace di quanto avea alla sua Medica promesso, andò al primo buon tempo dell' anno seguente mille trecento nove, essendo Podestà il medesimo M. Ugolino, ch'era stato l'anno avanti, con molte maestranze, e buon numero d'opere fuori della Città a risabbricare la Chiesa, ed il Monasterio promesso; dove infinita moltitudine di persone sì nostre, come Mantoane, e Vicentine, e d'altre Città, e Castelli concorse per sentire, e vedere un tanto miracolo. Quest'anno stesso il vigesimo giorno del Mese di Giugno, che fu un sabbato, ruinò con gran maraviglia d'ognuno (perchè in quell'ora non si sentì nè terremoto, nè vento alcuno) una gran parte del Monte sopra la Chiusa verso Verona; le ruine del quale si veggono ancora in gran parte. Erasi l'anno innanzi la Città di Ferrara data con certe condizioni a' Veneziani, per alcune crudeltà, che usate gli avea Fresco suo Signore: il che sopportando malamente Clemente Pontefice, per esser ella Città tributaria di Santa Chiesa, mandò quest'anno appunto in Italia Arnaldo Diacono Cardinale di Santa Maria in Portico suo Legato con autorità Pontificale, acciocchè scomunicasse i Veneziani per lo possesso di quella, e chiamasse anco, come fece, in Bologna una Dieta, ove convenissero tutti gli Arcivescovi, e Vescovi d'Italia, per provedere alle cose di Santa Chiesa, e recuperarle questa Città. Per questo il terzo giorno del Mese di Luglio partì di Verona Tebaldo Vescovo nostro, accompagnato da molti onorati gentiluomini della nostra Città, ed a Bologna n' andò, ove si determinò generalmente da tutti, che si dovesse dar ajuto, e favore alle cose della Chiesa, recuperandole anco Ferrara. Quasi in questi istessi giorni si trovavano i Piacentini assediati, e fuor di modo stretti da' Milanesi, l'esercito de' quali era, come si legge, di circa cinque mila persone; onde non sapendo più che farsi, ricorsero per ajuto al Signor Can Francesco, a' Man-

Ugolino de' Sessi confirmato Podestà in Verona 1309.

Fabbricasi la Chiesa, ed il Monastero di Santa Lucia di fuori.

Ruina gran parte del Monte dalla Chiusa.

Il Vescovo di Verona va a Bologna alla Dieta.

Mantovani, ed a' Bresciani, da' quali ebbero tutto quello, che chiesero, e massimamente dallo Scaligero, il quale (per compiacere ancora a Matteo Visconte, che di ciò molto il pregò) mandò loro sotto onorati, ed esperti Capitani cinquecento uomini d'arme. Altretanti n'ebbero da' Mantovani, ed altretanti da' Bresciani. Avuta nova i Milanesi di questo così gagliardo soccorso, dubitando, se stavano fermi, di non esser assediati essi, innanzi che giungesse, si levarono dall'assedio, e ciò fu il vigesimosettimo giorno pur di questo mese di Luglio, ed al fiume Trebbia s'accostarono; del qual luogo, per la gran carestia che avevano di tutte le cose necessarie, l'ultimo del mese si partirono, e tornarono a Milano; e i Piacentini avendo con onoratissime parole ringraziati i nostri, e gli altri, e largamente remunerati, gli licenziarono. Quest'anno similmente, essendo stato il vigesimo secondo giorno di Settembre eletto Guido dalla Torre Capitano perpetuo del popolo di Milano, mandò poco dappoi, vedendosi in tanta bonaccia di fortuna, quasi per ischerzo, e per ischerno, Oratori a Matteo Visconte (che, come dissi di sopra, già quasi da tutti abbandonato in questo nostro Castello di Nogarole con la famiglia sua si dimorava, amato però, e come raro Signore stimato sì dagli Signori Scaligeri, come da tutti i nostri Veronesi) a dimandargli, che cosa egli facesse, se sperava di tornar mai a Milano; e sperando di tornarci, quando pensasse, che ciò dovesse essere. Questi andati, e trovatolo, che famigliarmente ragionava con una persona privata di quel luogo, e che longo la riva del Fiume Teggione per suo diporto passeggiava con una bachetta in mano, ed esposta la loro ambasciata; egli, poi che fu stato alquanto sopra di sè, rispose loro, che quello, ch'egli faceva, essi lo potevano vedere; del tornar a Milano, che sperava di sì; del quando, che sarebbe allora, che i peccati dei Turriani avanzassero quelli, che egli aveva, quando ne fu cacciato. Enrigo di Lucemburgo, che fu il settimo di questo nome, essendo stato l'anno 1308. il primo giorno di Novembre, eletto Imperatore di Germania, ed avendo presa la prima Corona in Acquisgrana, passò con grosso esercito, quasi ne' primi giorni dell'anno mille trecento dieci, essendo Podestà nostro M. Niccolò da Lorzo Padovano, in Italia per ricevere la seconda, e terza Corona; e per viaggio mandò alcuni avanti a far intendere a' Fiorentini la sua venuta, e perchè lo ri-

Lo Scaligero manda gente in favor de' Piacentini.

Arguta risposta di Matteo Visconte agli Ambasciatori di Guido Turriano.

Niccolò da Lorzo Podestà in Verona 1310.

riceveffero, ed anche perchè fi rimaneffero di travagliare gli Aretini, fopra i quali erano con grande sforzo paffati, e mandavano il loro Contado in ruina. Effi gli rifpofero, che egli faceva molto male a condurre genti Barbare in Italia, dovendo piuttofto purgarla, fe ve ne foffero ftate: che quanto al torlo dentro a Fiorenza, vi avrebbono avuto penfamento; e quanto al lafciare gli Aretini in pace, che i loro Guelfi avevano cacciati, ch'egli era contrario a sè fteffo, fe pur era vero, ch' egli foffe venuto in Italia, (come avea fparfo fama) per acquetarla, e riporre i fuorufciti nelle Patrie loro. Dante Aligieri, che in Verona fi trovava, intefa così altiera rifpofta, ch' aveano dato i fuoi Fiorentini all'Imperatore, gli chiamò più volte ciechi, dicendo, che non aveano veduto, che con un Principe armato, e così potente bifognava procedere più modefta, e più cortefemente. S'erano infieme con Dante ridotti nella noftra Città molti altri nobili Fiorentini, e fotto l'ombra delli Signori Scaligeri, come fautori, e difenfori de' Gibellini, fe ne viveano. Fra quefti erano alcuni degli Alberti, e di quei dal Bene, de' Baldi, degli Ebriachi, degli Arvari, ed altri. Fra quei degli Alberti, era quel Bertolotto, che fu poi tanto caro al Signor Can Francefco, dal quale meritò per le fue rare qualità, e fedel fervitù, oltra gli altri ricchi doni, ch' ebbe da lui, d' effer fatto fuo Teforier maggiore. Fra quei degli Ebriachi, che ora da noi fi chiamano Ubriachi, o, come altri vogliono, Butironi, era M. Ebriaco, che per la fua bontà, e integrità fu poi tanto amato, e riverito da'noftri, che non come foraftiero, e fuorufcito, ma come loro caro padre lo trattavano, ed onoravano; e quando morì, il che fu l'anno 1349., fu pianto univerfalmente da tutti. Tra quei degli Alvari, era M. Lupo, perfona tanto faceta, e piacevole, ch'ognuno fommamente defiderava d' avere la fua amicizia, e converfazione: morì coftui, lafciando in tutti gran defiderio di sè, l'anno 1325. Fra i pofteri poi di quefte onorate famiglie furono molto fegnalate, ed onorate perfone, come in quella di quei dal Bene, quel tanto eccellente, e famofo Giurifconfulto M. Bernardo, che non folo da' noftri, ma da' ftranieri ancora, era tenuto, e reputato come un Oracolo, e s' avea quafi per empietà contradire a fuoi detti: il fine della cui vita fu l'anno 1383. Fu coftui di tanto credito, e ftima appreffo il Signor Maftin fecondo, che oltra molti altri fegnalati favori,

Rifpofta de' Fiorentini all' Imperatore.

Dante Aligieri chiama Ciechi i fuoi Fiorentini, e perchè.

Alberti, dal Ben, Baldi, Ebriachi, ed Arvari in Verona.

Bertolotto degli Alberti, Ebriaco degli Ebriachi, Lupo degli Alvari.

Bernardo dal Bene.

vori, che gli fece, gli diede l'arma a tronchi, la quale usano ancora oggidì i suoi, avendo la prima a gigli, siccome hanno ancora oggidì quelli, che sono in Fiorenza, ed in Francia; perciocchè anche là n'andarono alquanti come fuorusciti ne' tempi della Regina Caterina de' Medici. Fu ancora fra questi, quel tanto raro, ed eccellente dottore, M. Lodovico Dante Aligieri; il quale a suoi dì fu di grandissimo nome, e fu stimato persona di giudizio sopraumano. Sono stati molti altri di queste onorate famiglie, che col loro valore hanno illustrate quelle, e la Città nostra; molti ne sono ancora ai giorni nostri, che si sforzano di camminare per le vestigie de' suoi maggiori, e d'illustrare sè stessi, e questa nostra Patria. Ora tornando a proposito, poichè Enrico fu giunto nel Piemonte, mentre in Asti si riposa alquanto, andarono con molti Principi, e Signori ad incontrarlo, e riconoscerlo per Signore, gli Oratori di quasi tutte le Città di Lombardia; fra quali furono M. Bagliardino Nogarola, e M. Paganotto de' Paganotti, onoratissimi Cittadini nostri, Cavalieri, e Consiglieri del Signor Can Francesco, mandati da lui ad interceder grazia per sè, e per il Signor Alboino suo fratello, e loro discendenti, d'esser da sua Maestà constituiti perpetui Vicarj Imperiali nella Città, e Castella, che essi possedevano, e d'esser riconosciuti per feudatarj del sacro Imperio, umilmente offerendosi di riceverne la solenne, e debita investitura. Furono questi Oratori con grande umanità ricevuti, ed ascoltati dall'Imperatore, e poi grandemente accarezzati, tanto gli piacquero le loro buone parti, ed onorate maniere; e tanto si compiacque di loro, che all'uno, ed all'altro fece poi grandissimi favori, e gli innalzò ad onoratissimi gradi, constituendo il Nogarola Vicario suo in Bergamo, ed il Paganotti Cameriero, e Consigliero suo secreto, assegnando all'uno, ed all'altro onoratissime provvisioni. Ora l'Imperatore essendo pur in Asti, e desiderando di vedere, e parlare a Matteo Visconte, per le gran cose che di lui udiva, mandò alcuni suoi a Nogarole a fargli intender questo suo desiderio, e condurlo a sè. Era molto travagliato nell'animo il Visconte della venuta dell'Imperatore, non sapendo a che fine avesse a riuscire, dopo ch'egli fosse stato incoronato; e pensando quanti amici aver potesse in Milano ad ogni occasione, altri non vi trovò, che Francesco Garbagnato giovine valoroso, e de' beni di fortuna molto copioso. Ora mentre stava fra questi pensieri

Arma della famiglia dal Bene.

Lodovico Dante.

Bagliardino Nogarola, Paganotto de' Paganotti Ambasciatori dello Scaligero ad Enrico Imperatore.

Bagliardino Nogarola Vicario Imperiale in Bergamo.

Paganotto de' Paganotti consigliere dell'imperatore.

L'Imperatore manda a domandar Matteo Visconte.

fieri, giunsero gli Oratori di Cesare, da quali poichè ebbe inteso l'animo di sua Maestà, poco da poi con un solo famiglio, e travestito si partì; e perchè temeva de' nemici, per luoghi solitarj, e cammini non usati andò: e giunto finalmente sano, e salvo in Asti, ed inginocchiatosi a piedi dell'Imperatore, essendo presenti infiniti Principi, e Signori, quasi per allegrezza piangendo disse, baciarò pure i piedi della nostra pace; ed avanti che si levasse, cominciò a dire: Egli è pur giunto, o Serenissimo Re (e qui si levò) il tanto desiderato giorno della vostra felicissima venuta, dalla quale tutti i fautori, e semi dell'Imperio, attendono la liberazione dell'iniqua servitù, nella quale da crudelissimi Tiranni sono stati in obbrobrio della vostra Corona miseramente spinti, ed a tale sono ridotti, che, mancando loro (di che però non dubitano) la clemenzia, e benignità vostra, saranno in breve constretti di levarsi per disperati, ed abbandonata la propria Patria andar ad abitare in paesi stranieri: e perciò io a nome di tutti a piedi vostri prostrato (e qui di nuovo s'inginocchiò) umilmente prego la Maestà vostra ad aver misericordia di noi, e trarci di tante miserie. Allora Cesare, presolo per mano, gli disse; non dubitare, Matteo, che la vostra fede non sarà vana, perchè l'intenzione nostra è di liberare dalle mani de' Tiranni tutti gli amici, e fedeli nostri; e di non permettere, che alcuno sia ingiustamente oppresso, ed in breve ne vedrai l'effetto. Quasi in quelli istessi giorni, che Enrico si riposava in Asti, il Signor Castel Barco, che con tanto spirito, e ardor d'animo s'era messo a fabbricare, come si disse, la Chiesa di Santa Anastasia, avendo già ridotta a perfezione quella parte, ch'ora abbiamo dalla sacrestia all'altare di San Tommaso d'Acquino, per opera d'alcuni malevoli, che tanta gloria gli invidiavano, venne in discordia (il perchè non si legge) con quei Reverendi Padri: onde tutto adirato lasciò la fabbrica imperfetta. L'Imperatore, ristorato che si fu alquanto, si partì con tutto l'esercito d'Asti, pigliando verso Milano il suo cammino, dove giunse il vigesimo terzo giorno di Dicembre; e subito scrisse all'Arciprete, ed ai Canonici del tempio di S. Giovanni Battista di Monza, ed alli Governatori di quella Città, che incontinente dovessero andar a trovarlo, e portar i loro privilegj circa la Coronazione dell'Imperio: e poi per più corrieri, che in diverse bande spedì, fece intendere a tutti i Principi, e Signori spirituali, e temporali di Lombardia, che la sua coro-

Quanto ragionasse il Visconte all'Imperatore.

Il Castel Barco lascia la fabbrica di S. Anastasia imperfetta.

Tebaldo Vescovo nostro, ed il Signor Can Francesco vanno a Milano alla solennità della coronazione dell' Imperatore Enrico.

Ugolino de' Sessi Podestà di Verona 1311.

coronazione doveva essere il sesto giorno del prossimo mese di Gennajo: onde e Monsignor Tebaldo Vescovo nostro, ed il Signor Can Francesco subito si mossero, per ritrovarsi presenti. Il Vescovo si partì l'ultimo giorno dell' anno, con buona compagnia sì di Religiosi, come di Secolari, persone tutte onorate, e per l' aspetto grave reverende; e lo Scaligero il primo dell' anno seguente, mille trecento undeci, lasciando Podestà nella Città M. Ugolino de' Sessi da Reggio, menando seco cinquecento, o, come altri dicono, mille persone a cavallo, delle quali parte erano Veronesi, parte Vicentini, parte alcuni altri nobili Cavalieri, e gran personaggj, che da lui erano stati invitati; e tutti erano superbamente vestiti. Nel tempio di Sant' Ambrogio di Milano, il giorno dell' Epifania, dopo l'essere stata dall' Arcivescovo Cassone Turriano celebrata devotamente la Messa dello Spirito Santo, e l'essersi fra l' Imperatore da una parte, e l' Arciprete, e Canonici, e Governatori di Monza dall' altra fatto un pubblico instromento; per lo quale l' Imperatore promise, che per quella sua coronazione non intendeva di derogare, nè pregiudicare ad alcuna ragione, o privilegio della Terra di Monza, nella quale gli antecessori suoi erano stati soliti di coronarsi; fu solennemente con gran pompa, e concorso di popolo dall' Arcivescovo Turriano coronato della corona di ferro, intervenendovi con l' Arcivescovo di Treviri, quel di Genova, e il nostro Vescovo, e quel di Brescia, di Vercelli, di Novara, di Bergamo, e di Lodi, d' Aique, di Padova, di Vicenza, di Trevisi, di Mantova, di Como, di Reggio, di Modena, di Parma, di Piacenza, di Lucca, di Trento, di Costanza, di Basilea, e di Tortona; ed insieme il Duca d' Austria, il Marchese di Monferrato, il Conte di Savoja, il Delfino Enrico di Fiandra, il Marchese di Saluzzo, quelli del Caretto, con Spinetta Malaspina, il Signor Matteo Visconte, Can Francesco dalla Scala, con gli Ambasciatori di Roma, di Genova, di Mantova, di Brescia, di Bergamo, di Parma, di Lodi, di Pavia, di Cremona, di Vicenza, di Trevisi, di Novara, di Vercelli, di Padova, di Como, di Reggio, e di Modena con molti altri. Finita la solennità, il Signor Can Francesco dimandò umilmente a sua Maestà, che si degnasse di concedergli quello, che per i suoi Oratori domandato le avea; ed egli volontieri glie lo concedette, dichiarando lui, il Signor Alboino, e i descendenti legittimi suoi Vicarj Imperiali nelle Città, Castella, e luoghi, che possedevano;

no; ed il Signor Can Francesco giurò per sè, e per lo Signor Alboino suo fratello, e loro descendenti, che ed a lui, ed a chi nell'Imperio gli succedesse, sarebbono sempre fedeli, constituendosi vassallo del sacro Imperio: delle quali cose poichè fu fatto pubblico instromento, fece lo Scaligero a sua Maestà molti ricchissimi presenti d'oro, e d'argento, e di varj drappi di seta, e de' nostri di lana. Speditosi l'Imperatore di Milano, si partì per Roma; ed il Signor Can Francesco con la sua eletta banda l'accompagnò fino a Bologna, dove fu con onoratissime parole licenziato da sua Maestà, nominandolo più volte fratello; e mandò in sua compagnia il Signor Giovanni, o Zen, come altri dicono, de' Lanfranchi da Pisa suo Consigliero, per Commissario suo, e dell'Imperio Romano, acciocchè dopo la renunzia, fatta per essi Signori Scaligeri, alla elezione nelle loro persone fatta dagli Anziani, e popolo, di Capitani, e Signori loro, constituisse quelli, e loro discendenti veri, e legittimi Vicarj perpetui Imperiali nelle Città, e Castella, e luoghi, che possedevano: il che fu esequito il settimo giorno di Marzo in giorno di Domenica alla presenzia del Podestà M. Ugolino suo Vicario, e Giudici, e di molti altri; di che fu fatta pubblica Scrittura: dopo la quale, il Commissario Lanfranco pubblicò l'investitura, e dichiarazione fatta ad essi Signori Scaligeri, e a tutti i loro discendenti da sua Maestà, d'esser veri, e legittimi Signori, e Vicarj Imperiali nelle Città, Castella, e Terre, che possedevano; comandando, d'ordine di quella, agli Anziani, Consoli, Gastaldi, e a tutto il Consiglio, e popolo, che nel avvenire dovessero riconoscere per Signori li Scaligeri, e fedelmente ubbidir loro, ed a tutti i loro discendenti, come a rappresentati la persona di Cesare, e del Sacro Romano Imperio; al quale di ragione spettava la superiorità della Città di Verona, e d'ogn'altro luogo di Lombardia. A questo ordine, e comandamento, gli Anziani prima, poi i Consoli, i Gastaldi, ed in ultimo il Consiglio, e ciascun altro per sè, e successori suoi, accettando li Scaligeri, e discendenti loro per Vicarj Imperiali, e loro Signori, giurarono in mano del Commissario, prima fedeltà a Cesare, ed a successori suoi nell'Imperio, e poi ad essi Signori Scaligeri una perpetua fedele ubbidienzia. E qui ebbe fine la Signoria, e l'autorità, che aveano i nostri di conferir quella, pigliando principio quella del Romano Imperio; talchè avendo questi Signori Scaligeri

Il Signor Can Francesco, ed il Signor Alboino, e loro descendenti dichiarati dall'Imperatore Vicarj Imperiali.

Giovanni de' Lanfranchi commissario dell'Imperatore a Verona a mettere in possesso li Scaligeri, come Vicarj Imperiali.

Li Scaligeri rinunziano a' nostri l'elezione fatta di loro d'esser loro Capitani perpetui

Cessa la cara libertà, che avevano i Veronesi di conferir la loro Signoria della Città; e principia quel la dell' Imperio.

il giusto titolo congionto alla possessione, si potevano veramente chiamare legittimi Signori. Avendo intanto inteso Enrico che in Bologna ancora si trovava, d' alcuni motivi, che in Brescia, per cagione di Tebaldo Brusato Principe di quella, erano nati contra la sua Corona, subito, lasciando per allora le cose di Roma, per rimediarvi ritornò indietro; e gionto in Cremona, fece il primo di Maggio citare Tebaldo alla presenzia sua, ed il secondo pubblicare la guerra a quella Città; per la quale dimandò ajuto a molti Signori, e Principi d Lombardia, e massime alli Scaligeri. Onde il Signor Can Francesco, desideroso di gloria, e di farsi conoscere al suo Signore, con alcune bande elette di cavalli, e fanti, e con una onorata guardia de' nostri, e di Vicentini per la sua persona, andò tosto a Cremona, ove si faceva la massa delle genti, delle quali poichè fu giunta la maggior parte, insieme con alcuni Principi, e Signori, a' diciotto di Maggio partissi l'Imperatore per Brescia; la quale, perchè ritrovò chiuse le porte di quella, e le mura di grossa guardia fornite, circondò con forti argini, e trincee, ma non già in modo, che gli assediati, come generosi, e di gran cuore, non uscissero spesso a scaramucciare, restandone sempre molti dall' una parte, e dall'altra feriti, e morti: fra quali fu il Signor Valerano fratello dell'Imperatore, giovane valoroso, e di grande animo, il quale mentre con una grossa banda de' suoi seguita, con poco consiglio, fin sotto le mura, alcuni ch' erano usciti della Città, fu con una saetta da quei di dentro di modo nella gola ferito, che il giorno seguente sul tardi passò di questa vita, pagando in parte la crudeltà, ch'egli a miseri Lodigiani usata avea: fu il suo capo, d'ordine del Re suo fratello, portato la notte seguente nella nostra Città, ed il Mercordì, che fu il vigesimo secondo di Luglio, con reali, e pompose esequie nella Chiesa di S. Anastasia sepolto; nella quale si vede ancora il suo deposito dalla parte sinistra dell'altare grande, sopra il campanello; il quale più volte è stato da quei Reverendi Padri, minacciando egli ruina, raddrizzato, ed in fine con uno antichissimo pallio d' altare, come si vede, coperto. Per la morte di questo Signore, Cesare non volendo più nè pace, nè tregua co' Bresciani, ordinò, che si stringesse più l'assedio, nè si cessasse mai, finchè s' avesse la Città nelle mani, disposto al tutto di volerla spianare fin da' fondamenti. Negli assalti, che le furon dati, fu ferito a morte un

Il Signor Can Francesco con molte genti va a Brescia in favor dell' Imperatore.



Morte del Signor Valerano fratello dell' Imperatore a Brescia.

un Nipote d'Enrico, giovane di grandiſſime ſperanze, ed a lui molto caro; il quale fu ſubito da lui con ogni diligenza mandato a Verona, acciocchè foſſe con la maggior cura, che foſſe poſſibile, medicato, e governato; ma per niuna diligenza, che s' uſaſſe, fu poſſibile ſcamparlo dalla morte; alla quale giunſe il vigeſimo terzo giorno del meſe d'Agoſto. Fu il ſuo corpo con eſequie, quali al ſuo ſtato ſi convenivano, ſepolto nella Chieſa de' Santi Fermo, e Ruſtico in un'arca di marmo; la quale, eſſendo poi ſtata dal ſuo luogo levata, fu aſcoſta nel muro dietro l'altare della nobile famiglia de Laziſe de' Bevilacqui, quando ſi fabbricò quello, nel luogo appunto, ove anticamente eſſer ſoleva una ſcala, per la quale quei Reverendi Padri ſolevano di dormitorio andare in Chieſa: ora eſſendo ſtata cavata di quel luogo, nel tempo che quei Padri, avendo ritirato il coro dietro all' altar grande, fecero fare alcuni fori, de' quali ſi ſervono a venire di caſa loro in Chieſa, è ſtata poſta alla banda deſtra, a quei ch'entrano, dell'altare della nobile famiglia Rambalda, ed ancora dietro a quello ſi conſerva. Fu finalmente poco dappoi, per la grande oſtinazione del Re, e gran valor de' ſuoi, preſa Breſcia; ed il Signor Giovanni Conte di Fiandra, e gran Maraſcalco entratovi dentro con tutto l'eſercito, d'ordine di Ceſare, la diede in preda ai ſoldati, i quali non pretermiſero alcuna ſorte di crudeltà, e d'inſolenza, che non uſaſſero; e poichè furono ben carichi di preda, abbruciarono alquante caſe di Nobili: ed in ultimo, d'ordine del Re, fu abbattuto il Caſtello ſul Monte con infiniti caſamenti. Altri, tra quali è il Corio, dicono, che eſſendo Enrico pregato dai Cardinali Oſtienſe, Albaneſe, e Lucca dal Fieſco, a perdonar a' Breſciani; e conſiderato, che al vincitore è doppia gloria il perdonar al vinto, ſi contentò di compiacer loro, ognivoltachè i Breſciani gli deſſero ſettantamila fiorini d'oro: ed avutigli, ſenza fargli altro diſpiacere, ſi partì. Il Tracagnota ſcrive, che confidandoſi Breſcia nel ſuo forte ſito ſi laſciò dall'Imperatore aſſediare, e combattere un tempo, e che nelle ſcaramuccie, che furono fatte, ne morì gran quantità dall' una parte, e dall'altra: e che finalmente, non avendo più di che vivere, s'arreſe a patti, con pagare una groſſa ſomma di danari, e perdere la muraglia; che le fu ſpianata da' fondamenti. Il Lettore creda ora quel, che più li piace. Speditoſi Enrico di Breſcia, e laſciatovi il Signor Niccolò Toſcano per ſuo

Breſcia preſa, e ſaccheggiata dagl' Imperiali.

Vi-

Vicario, si partì con tutte le genti per Genova, avendo prima licenziato lo Scaligero, e con onorate parole infinitamente ringraziatolo: il quale avendo inteso, che il Signor Alboino si trovava in malissimo termine, se ne ritornò a gran passi alla Città. La presa, ed il sacco di Brescia spaventò talmente le altre Città di Lombardia, che molte di volontà si sottoposero all' Imperatore, e pagando grosse somme di denari, accettarono i suoi Vicarj; tra le quali fu Milano, Bergamo, Reggio, Mantova, e Parma; perchè in Milano fu messo Matteo Visconte, in Bergamo Bagliardino Nogarola, in Reggio Spinetta Malaspina, in Mantova Paverino di Buonacorsi, in Parma Giberto da Correggio, e così in molte altre. Desiderando poi l' Imperatore di farsi amici, e benevoli i popoli soggiogati da lui, fece pubblicare in Genova prima, poi in tutte l' altre sue Città d' Italia, uno editto generale, siccome egli si contentava, che tutti i banditi, e fuorusciti di ciascuna Città, alla sua Corona soggetta, così da lui, come da' suoi Vicarj, e feudatarj posseduta, potessero ritornare alle Patrie loro, perdonando loro tutti i passati falli, con questo però, che giurassero a lui, o a suoi Commessi, d' essergli nell' avvenire ubbidienti, e fedeli vassalli; eccettuando però (il che fece in grazia de' Signori Scaligeri, che di ciò più volte per Ambasciatori l' aveano ricercato) tutti quelli della famiglia de' Conti di San Bonifazio, sbandindogli di nuovo di Verona, e d' ogn' altra Città, e giurisdizione Imperiale, e dichiarandogli ribelli della sua Corona; la qual cosa fu giudicata in quei tempi essere stata un accrescimento d' onore, e di riputazione a questa illustre famiglia. Trovavasi già alquanti giorni, e mesi il Signor Alboino da una pestilenzial febbre molto travagliato: onde, acciocchè fosse con ogni diligenza curato, nè in cosa alcuna si mancasse alla sua salute, fece venire il Signor Can Francesco, oltra quelli della nostra Città, molti medici da Padova, e d' alcuni altri luoghi, invitandogli con gran premj: ma nè questi, nè quelli non potero per diligenza alcuna, che usassero, far tanto, ch' egli in una febbre etica non cadesse; alla quale conoscendo non essere riparo, si dispose d' accettare quella morte volontieri, per amor del Signore, e conformatosi tutto col voler di quello, dimandò, ed ebbe tutti gli ordini sacri, e poi, per fare anche più consolato quest' ultima partita, dimandò il Signor Can Francesco suo fratello, e con dolci, ed amorevoli parole lo pregò,

Lo Scaligero licenziato dall' Imperatore ritorna a Verona.

Bagliardino Nogarola Vicario Imperiale in Bergamo.

L' Imperatore rimette tutti i fuorusciti, e banditi dai Conti di San Bonifazio in fuori.

Quanto Cristianamente si dispose al morir il Signor Alboino.

gò, e supplicò, che Alberto, e Mastino suoi figliuoli, e nipoti di lui, sopravvivendo a lui, gli succedessero nella Signoria, mentre non avesse figliuoli legittimi; il che egli benignamente gli promise, e poi, come si vide, graziosamente gli osservò. Fece poi venire a sè questi suoi figliuoli, e gli confortò a non doversi turbare punto della sua morte, poichè così piaceva a Dio, ed era cosa comune a tutti; e poi gli esortò, e comandò, che amassero, onorassero, ubbidissero, ed avessero in luogo di padre il Signor Can Francesco loro zio, perchè, diportandosi essi bene verso di lui, gli avrebbe in luogo di figliuoli; e che dovessero esser cattolici, e misericordiosi verso i poveri, ed amarsi infra loro; ed in ultimo raccomandò loro Alboina, e Verde loro sorelle, con la Signora Perosata loro Madre, mostrando loro quanto per legge Cristiana erano tenuti amarla, ed onorarla, e quanto bene sarebbe avvenuto loro dall'ascoltar i suoi consigli, poichè era donna saggia, cattolica, e di gran prudenza. A lei disse molte cose della pazienza, che dovea portare della sua morte: ragionò anco a lungo con le figliuole, e con molti altri amici, e parenti, che tutti mesti gli stavano d'intorno, esortandogli tutti a deporre ogni mestizia della sua morte: ed in fine abbracciò, e baciò tutti con sì amorevole affetto, che alcuno non fu, che il pianto ritener potesse. Rese finalmente lo spirito al suo Creatore il vigesimo ottavo giorno del mese d'Ottobre, avendo, ad imitazione di Cristo, poco prima lasciata a figliuoli, ed agli amici la pace. Fu il suo corpo, con esequie certo umili, e quali ad ogni privato si farebbono (perchè egli così ordinato avea) ma però con infinite lacrime, accompagnato alla Chiesa di Santa Maria Antica, ed in quella sepolto il penultimo giorno del detto mese, come io ho veduto in alcuni antichissimi libri nella Sacristia di Sant'Eufemia; benchè il Saraina dica, che egli morì l'ultimo del mese di Novembre. Fu questo Signore, come si legge, di persona assai acconcia, affabile con ognuno, amorevole a' poveri, cristianissimo, devoto, grandissimo rimuneratore de' benefizj. Di due mogli ch' ebbe, Madama Caterina Visconte la prima, e Madama Perosata da Correggio l'altra, ebbe sette figliuoli, Pietro, Bartolommeo, ed Alboino, che alcuni anni avanti la sua morte morirono; Alberto, e Mastino, che nella Signoria succedettero al Signor Can Francesco suo fratello; e due femmine, Alboina la prima, che fu Monaca, ed in fine morì Ab-

Ammonizione del Signor Alboino a suoi figliuoli nel punto della morte.

Morte del Signor Alboino dalla Scala.

Contra il Saraina.

Alboina dalla

Scala Abbadessa in Santa Maria Maddalena di campo Marzo.

Abbadessa nel Monastero di Santa Maria Maddalena di Campo Marzo; il quale talmente con la gran dote, che ella gli portò, arricchì, e con la sua santa vita, ed onestissimi costumi instituì, che per molti secoli dappoi fu da' nostri quasi per Santa tenuta, e fino al dì d'oggi (come da quelle Reverende Madri ho più volte inteso) viene da loro con divine lodi appresso il Signore ogni venerdì celebrato il suo nome ; Virida l'altra, che fu moglie del Signor Guglielmo Gonzaga. Finite che furono l'esequie, e i giorni del pianto, il Signor Can Francesco, per osservar quanto al fratello promesso avea, fece subito pubblicare presso di sè Signore, e Collega nella Signoria, il Signor Alberto primogenito: la qual cosa apportò grandissima allegrezza, e contento a tutti i nostri, ed a' Vicentini, esaltando tutti fino al Cielo la magnanimità, e gentilezza del Signor Can Francesco, ch' avesse vinto sè stesso, e preferita la fede data al fratello alla propria soddisfazione, avendo egli alcuni figliuoli naturali, che molto amava. In ultimo, per dimostrare anco questo cortese Signore, quanto desiderava di far cosa grata a' suoi Cittadini, si contentò, essendo così supplicato da quelli, ed in loro nome dal Signor Federico dalla Scala, Conte di Val Policella, suo Cugino, ed eletto da lui Podestà per l' anno seguente, mille trecento dodici ; si contentò, dico, poichè godeva tutte l'entrate, dazj, condennaggioni, decime, e finalmente tutti i beni della Città, deliberar quelli dall'obbligo, ch'aveano di pagare continuamente un grosso numero di Balestrieri a cavallo. Volle però (di che essi si contentarono) aver autorità di potergli in tempo di guerra, per salute della Città, rimettere. Accomodate poichè ebbe questo Signore le cose pubbliche, e le private, ed appresso alcune gare, ch'erano nate nella Città, desiderando di vedere come passassero le cose di Vicenza, e d'avere nuovo giuramento da lei, sendo morto il fratello, ed anco perch'era stato chiamato da alcuni amorevoli Cittadini di quella, acciocchè egli con la sua autorità accomodasse certe discordie, e questioni, che v'erano nate, partì di Verona con una onorata compagnia d'alcuni suoi consiglieri, e di molti Cavalieri, e Gentiluomini nostri, il Venerdì, che fu l'undecimo di Febbrajo, ed il seguente giunse là, sendo stato incontrato alquanto spazio fuori della Città da tutti gli Ordini di quella, e da infinita moltitudine di popolo, e ricevuto con tanta allegrezza, ed onore, che ad un Imperatore non si fa-

Il Signor Alberto Secondo della Scala pubblicato Signor appresso il Signor Can Francesco.

Il Signor Federigo dalla Scala Conte di Valpolicella Podestà di Verona 1312.

Il Signor Can Francesco va a Vicenza.

saria potuto far più. Quivi e nell' accomodare le gare, e nel praticare, e nel parlare, e nel dar audienza in tal modo si diportò, che n'acquistò appresso tutti grandissima lode, e l' amore di tutta quella Città. Stettevi due continui mesi; nel qual tempo volle minutamente vedere i conti delle pubbliche entrate, ed uscite, e tutte le giuridizioni di quella, ed in fine riconoscere i confini; e trovato, che i Padovani tenevano ingiustamente occupati alcuni suoi luoghi, fece amorevolmente per Ambasciatori pregarli, che volessero esser contenti di restituirle il suo. Ma perch' essi alla libera, e con parole altiere, ed anzi ingiuriose, negarono di possedere cosa alcuna, che le appartenesse, egli sdegnato della perfidia, e dell'arrogante loro risposta, denunziò, e protestò loro, che, se d'accordo non gli avessero restituiti, con l' arme, e loro mal grado se gli avrebbe ripigliati. Vogliono nondimeno l' Istorie Padovane, che la cagione, ed il principio di questa guerra fosse solo Niccolò Maltraverso loro Cittadino, e Conte di Lucio; il quale essendo fuordimodo ambizioso, ed altiero, nè stimando, che fosse alcuno nella Città, ch' in cosa alcuna se gli potesse agguagliare, e perciò sprezzando tutti, ed apertamente alla tirannide aspirando, voleva essere egli solo, come Signore, onorato, ed ubbidito; ma perchè la cosa secondo l' avviso suo non gli riusciva, pensò (nel che fu non men pazzo, che empio) di volere tradire la sua Patria, e darla in mano al Signor Can Francesco, giudicando di dovere, nel mutar condizione, mutar ventura; e così scoperto il suo disegno ad Antonio Cartarodulo, gentiluomo anch'egli Padoano, e ad alcuni altri sfrenati, e licenziosi giovani, che per potere soddisfare a loro appetiti eran desiderosi di novità, nè per adempire le loro voglie si sarebbon curati di veder la loro Patria in ruina, venne insieme con loro a Vicenza, e con lo Scaligero trattò, e concluse, che dandogli egli in mano la sua Patria con tutta la Nobiltà, rimanesse egli Signore, e Principe di quella, e per più assicurarlo gli desse prima il suo Castello di Lucio. Acconsentì facilmente a questo lo Scaligero, perchè già avea mal animo contra i Padovani, per aver essi alquante volte trascorso certi suoi luoghi, che confinano con i loro. Ora o questa, o quella, che si fosse la cagione, il che poco importa, basta, che tutti s' accordano, che quest' anno lo Scaligero denunziò la guerra a' Padovani; e ch'ella fu tanto atroce, e crudele, che fra i nostri, e quei de' Padovani morirono più di

La Cagione della guerra fra il Signor Can Francesco e i Padovani.

Mortalità grande nella guerra tra i Padovani, e la gente dello Scaligero.

di cento mila persone. Ora, mentre che dallo Scaligero si trattano queste cose in Vicenza, Enrico Imperatore speditosi di Genova, e venuto a Pisa ne' primi giorni di Carnevale, essendo umilmente ricercato dagl' intervenienti de' Reverendi Padri Minori di S. Francesco nella Chiesa, e Monastero di SS. Fermo, e Rustico della nostra Città, che per spezial grazia di sua Maestà, fosse loro lecito godere i beni appartenenti ad essa Chiesa, altre volte concessi loro dalla Sedia Apostolica, volontieri compiacque loro; e scrisse al Signor Can Francesco suo Vicario, che gli mantenesse nel possesso di quelli, e da qualunque volesse per quelli molestargli, gli difendesse, come appare per un breve, ch'appresso loro si ritrova, e da me veduto, *Sub datum Pisis secundo Idus Martii Regni nostri anno quarto*. Essendo medesimamente morto quest' anno Jacopo dalla Corte, quello, che, come già si disse, aveva dal Signor Alberto avuto in godimento quella parte della decima di Gevio, il Signor Can Francesco, che ne sentì gran dolore per la memoria del Signor Alberto suo padre, al quale era stato tanto caro, per consolar in parte Michele, e Buonaventura suoi figliuoli, oltra l'aver loro fatto libero dono di quella porzione di decima, che godevano, volle per maggior loro ragione, che ne fossero da Tebaldo, allora Vescovo nostro, come di feudo reale, antico, ed onorato investiti, come appare per la investitura fatta per mano di Quinzano de' Quinzani pubblico, ed ordinario Scrivano nella Cancellaria del detto Vescovo, il giorno vigesimo del mese d' Ottobre di quest' anno, nominandola della Corte dalla loro famiglia. Cominciavano oramai, dopo tanti travaglj, e disturbi patiti, a respirar alquanto i Frati Minori di San Francesco, godendo pacificamente i beni della Chiesa di Santi Fermo, e Rustico, e massime dopo la graziosa confermazione di quelli avuta dall' Imperatore; quando il Signor Guglielmo Castel Barco, che si era, come si disse, ritirato dalla Fabbrica di Sant' Anastasia, accostandosi al volere d' alcuni di questi Reverendi Padri, ed al consiglio d' alcuni nobilissimi vecchj de' nostri, suoi grandi amici, e famigliari, che a ciò molto l' esortarono, si risolse d' accomodare, ed in miglior forma ridurre questa loro Chiesa, la quale in alcune parti sì per la vecchiezza, come per essere stata gran tempo quasi abbandonata, minacciava ruina: e ne' primi giorni dell' anno, che seguì, mille trecento tredeci, sotto la pretura del Signor Federico dalla Scala, ch' era stato dal

Morte di Jacopo dalla Corte.

Michele, e Buonaventura dalla Corte investiti dal Vescovo della decima da Gevio detta dalla Corte.

dal Signor Can Francesco confermato, diede cominciamento a far alzare le mura di quella; e poi vi fece fare sopra, quel superbissimo coperto, che o nessuno, o certo pochi pari ha in Italia di magisterio, di spesa, e di bellezza, sotto il quale fece dipingere il fregio, che fin ora vediamo; e nell'antipetto dell'altar grande dalla parte sinistra fece ritrarre sè dal naturale genuflesso con la sua insegna di dietro, ch'era un Leone bianco in campo rosso. In quest'anno similmente, essendo lo Scaligero in punto per fare l'impresa di Padova, ch'egli desiderava molto, sì per suo interesse, come per soddisfare il Maltraverso, che molto lo sollecitava, fu sforzato per una febbre, e per alcuni dolori di stomaco, che gli sopravvennero, e che lo travagliarono poi quasi per tutto l'anno, differirla (benchè mal volontieri) nell'anno seguente; nel qual tempo ritrovandosi anco Enrico Imperatore molto travagliato da una febbre causata dalle fatiche, e travaglj patiti nella guerra, che co' Fiorentini faceva, se n'andò alli bagni di Macerata: ma non gli cessando per questo il male, anzi aggravandosi più, passò a Buonconvento, dove fra pochi giorni finì sua vita il dì di S. Bartolommeo. Fu detto, che per accelerargli la morte, gli fu dato da un Frate de' Predicatori, subornato da' Fiorentini, il veleno nell'Ostia Sacra; il che malagevolmente m'induco a credere, non mi parendo possibile, ch'una tanta scelleraggine potesse cadere in animo d'un Cristiano. Fu quest'anno parimente tanta carestia nella nostra Città, ed in tutta la Lombardia, che gran quantità di genti, non avendo di che vivere, morì; e massimamente nel Contado, ove si sostentarono alquanti giorni di radici d'erbe, e di scorze, e foglie d'arbori: e fu fama, che generalmente morisse la quarta parte delle persone. Cessò finalmente, quando a Dio piacque, tanta fame, essendo stata da alcuni Mercatanti forastieri portata, il verno che seguì, gran quantità di grani, di noci, di rape, e di castagne. Ora entrato l'anno nuovo mille trecento quattordeci, nel quale fu Podestà M. Francesco dalla Mirandola da Modena, il Signor Can Francesco, avendo rassegnato le sue genti, e scrittone per supplemento dell'altre, e fatto un grosso esercito di quelle, e d'alcune altre, che conduceva il Conte Niccolò Maltraverso, passò con esso sul Padovano; ed a prima giunta avuti dagli abitatori i suoi luoghi, che i Padovani gli avevano usurpati, scorse saccheggiando, e ruinando tutto il paese, dove

Il Signor Federico dalla Scala Podestà di Verona 1313.

Fabbricasi dal Signor Guglielmo Castel Barco il coperto della Chiesa di San Fermo.

Ritratto del Castel Barco dove sia.

Morte d'Enrico Imperatore.

Carestia grandissima.

Quanto si patisse per la fame.

Francesco dalla Mirandola Podestà di Verona 1314.

Lo Scaligero va danni de' Padovani.

da' Padovani stessi, ch'erano co' nostri, furono fatti grandissimi incendj, e ruine. Il vigesimo sesto giorno poi del mese d' Agosto carichi di preda, e con molti prigioni andarono alla volta della Città per espugnarla, e con tanta bravura l'assalirono, che posero grandissimo terrore in quei di dentro: onde cominciando a ritirarsi questi dalla difesa, e quelli a salire in su le mura, al sicuro l' avrebbono presa, se il Vescovo Pagano dalla Torre, e Gualbertino Musato Cittadino di quella, non avessero con la loro autorità fatti fermare i suoi, e con quelli, e con alcuni altri, che aveano seco, non si fossero fatti incontro a' nemici, che già per lo Borgo di San Giovanni entravano dentro con grande impeto; e non gli avessero ritenuti: ma non poterono però lungo tempo resistere alla furia de' nostri, perciocchè respinti, e posti in fuga, si ritirarono nella Città; e lo Scaligero, riavuti i suoi luoghi, e castigati i nemici, senza seguir più oltre, carico di preda, con tutto l'esercito vittorioso, e con i compagni ritornò a Verona, ove fu da' nostri ricevuto con grandissime allegrezze. Partito ch'egli fu, i Padovani liberati da tanto pericolo, e riavutisi alquanto, deliberarono al tutto di vendicarsi di tanta ingiuria, che loro parea d'aver ricevuto, e subito messe insieme molte genti scorsero improvvisamente, predando tutto il paese Vicentino, andando fin sotto le mura della Città, alla quale anco diedero da più parte l'assalto per prenderla, e saccheggiarla; il che sarebbe loro sicuramente riuscito, se in quello che si sforzavano, ajutandosi l'un l'altro, di salire su le mura, non fossero stati da' Vicentini, e da alcuni bravi soldati, ch'erano alla guardia della Città, che da due parti uscirono fuori, con tanti gridi, ed impeto assaliti, che, non potendo essi sostenere, furono sforzati (restandone alquanti morti, e prigioni, che furono poi condotti nella Città) mettersi in fuga; nè si fermarono mai, finchè in luogo sicuro non furono: dove essendo da' suoi e di genti, e di macchine da battere la Città soccorsi, determinarono di tornar a far prova, se potessero far quello, che la prima volta non aveano far potuto; il che giudicavano, che dovesse loro facilmente riuscire, essendo essi tanti, ed i nemici così pochi: ma s' ingannarono di gran lunga; perciocchè i Vicentini, inteso il grande apparecchio, che i Padovani aveano fatto contra di loro, subito (sebbene per innanzi n'aveano spediti molti altri) spedirono un Corriero, ch'andasse a tut-

tutta corsa a portar la nuova allo Scaligero; il quale, inteso ciò, subito senza perder punto di tempo in cosa di tanta importanza, certamente più animoso che prudente, si mise in cammino con cento, o, come altri dicono, cinquanta cavalli, ed alcuni pochi pedoni, ed alquanti giovani de' nostri: e si partì di Verona il vigesimo giorno di Settembre, che fu un Venerdì mattina; e la sera, contuttochè tenesse la strada de' monti, giunse in Vicenza, dove fu con grande allegrezza ricevuto da quel popolo: e subito essendo stato da quei Cittadini del tutto proveduto, ordinò, che tutti attendessero per quella notte al riposo de' corpi, e che la mattina seguente si mettessero in arme, perchè voleva assalire i nemici, che già erano cominciati a comparire a vista della Città. Con questi adunque, e con una gran moltitudine di quel popolo, poco avanti l'apparir del giorno, da due parti, con tanti gridi, e rumor di trombe, e di tamburi gli assalì, che per l'esser essi dal viaggio del giorno innanzi stanchi, e per lo trovarsi ancora con poco discorso senza guardia, e senza sospetto alcuno d'esser assaliti, subito, senza altrimenti pensare di combatbattere, o di difendersi, si posero in fuga, lasciando indietro, per la fretta ch'ebbero del fuggire, quasi tutte le bandiere, e munizioni. Ne furono ammazzati alquanti, e da mille e più ne furono fatti prigioni; fra' quali fu il Signor da Carrara, il Signor Soranzo Soranzi Cavaliero, e Capitano de' cavalli, Gualbertino Musato, e Rolando Piazzola nobili Cavalieri Padovani. Liberata Vicenza da questa furia de' Padovani, e riposato che si fu in quella alquanti giorni il Signor Can Francesco, lieto per così felice vittoria, se ne ritornò con tutte le genti, a guisa di trionfante, a Verona, facendosi nell'entrare, dopo molte sonore trombe, portar avanti in bella ordinanza le armature sì degli uomini, come de' cavalli, che avea tolte a' nemici, le quali per esser varie, e fatte a diverse foggie, facevano bellissima vista; dopo le quali seguivano le bandiere, ch'erano strascinate per terra; e poi i prigioni, che con gli occhi a terra chini, venivano tutti mesti, e addolorati: dopo questi seguiva il Signor Can Francesco sopra un bello, e ben guernito cavallo leardo, riguardevole sì per la sua degna presenza, come per le cose, ch'in così giovane età fatte avea; dietro lui veniva un' infinita moltitudine d'onorati Cavalieri, e gentiluomini, tutti superbamente vestiti; dopo i quali venivano in bell'ordinanza alcune compagnie

Lo Scaligero va in soccorso de' Vicentini contra i Padoani.

Padovani posti in fuga dallo Scaligero.

Lo Scaligero Trionfa de' Padoani.

gnie

gnie di cavalli, e fanti, feguitate da innumerabile quantità di popolo. Furono tutti i prigioni d'ordine del Signore posti nel serraglio della Bra, parte in altri luoghi, facendogli trattar tutti onoratamente. I Padovani spaventati per questa così gran percossa, e dubitando di peggio, avendo già due volte a spese loro conosciuto, quanto fossero grandi, e gagliarde le forze dello Scaligero, ricercarono per Ambasciatori umilmente la pace; la quale finalmente nella fine d'Ottobre col mezzo de' Signori Veneziani, che vi s'interposero, e massime di Giovanni Soranzo loro Principe, che molto per i Padovani si affaticò, fu conchiusa con queste condizioni; che lo Scaligero rilasciasse tutti i prigioni; e i luoghi, che pretendea, che fossero suoi, ed a Padovani ritolti avea, rimanessero in man sua: che i Padovani gli pagassero cinquantamila scudi, sì per lo riscatto de' cattivi, come per le spese che in quella guerra fatte avea; che per l'avvenire fosse amorevolezza, e pace fra loro: e i Veneziani stessi fecero per gli uni, e per gli altri la sicurtà, obbligandosi in trecento mila scudi d'oro per la parte, che rompesse la pace. Accomodate ch'ebbe il Signor Can Francesco con tanta sua reputazione le cose co' Padovani, andò insieme col Vescovo Tebaldo con buona compagnia di onorati Prelati, e Gentiluomini della Città nostra, alla Terra di Malsesene, dove essendo stata fabbricata quest'anno una Chiesa in onore de' beati eremiti Benigno, e Caro, furono dal Vescovo i corpi loro, involti in un ricchissimo drappo, riposti in quella, con gran divozione, e concorso di popolo, in una bellissima arca di marmo, ch'era stata posta per altare, consecrando la Chiesa al nome loro, e concedendo quaranta giorni d'indulgenza a quelli, che divotamente la visitassero: e questa consecrazione fu fatta nel mese di Novembre. Furono quest'anno medesimo per più notti, con grandissima maraviglia d'ognuno, vedute tre Lune in un istesso tempo; e poi per tre mesi continui una maravigliosa, e spaventevole Cometa. Ritornato che fu lo Scaligero a Verona, dopo l'aver confermato nella pretura M. Francesco dalla Mirandola per l'anno futuro mille trecento quindeci, diede udienza agli Ambasciatori del Signor Uguccione Fagiola, i quali lo supplicarono come Vicario Imperiale, e capo de' Gibellini in Italia, che volesse dar loro ajuto, e favore contra i Fiorentini, loro perpetui nemici. Aveva alcuni mesi avanti questo Faggiola, che di Pisa era Signore, con

Pace fra lo Scaligero, e i Padovani, e sue condizioni.

Sagra della Chiesa di Malsesene.

Tre Lune in un istesso tempo vedute.

Cometa maravigliosa.

M. Francesco dalla Mirandola confermato Podestà di Verona 1315.

con le sue genti, e con cinquecento di quei cavalli, che sotto Enrico Imperatore aveano militato in Italia, scorso spesso fin su le porte di Lucca, e tanto l'avea travagliata, e danneggiata, ch'ella alla fine, per aver la pace, si contentò di lasciargli una buona parte del suo Contado: nè passò gran tempo, che sendo fra Gibellini, ch'egli in quella Città aveva rimessi, e Guelfi nate sopra il possesso d'alcuni beni gran controversie, e dispiaceri, fu egli colà chiamato, acciocchè gli mettesse d'accordo: ma perchè i Guelfi, dubitandosi di lui, si fuggirono della Città, egli se ne insignorì; di che i Fiorentini sentirono gran dispiacere; perchè era loro grande amica quella Città. E perchè pareva loro, che la Toscana dovesse per ciò andar tutta sossopra, per rimediarvi mandarono a dimandar ajuto a Ruberto Re di Napoli: il quale mandò loro Pietro Duca di Gravina, suo fratello, cognominato Tempesta, con trecento cavalli; col quale ajuto, e con quello, che i Guelfi fuggiti di Lucca aveano messo in punto, misero insieme un gagliardo esercito: del quale temendo il Faggiola, mandò anch'egli a dimandar ajuto a tutti i Principi, e Signori Gibellini di Toscana, da quali tutti, e massime dal Signor Cane, fu cortesissimamente soccorso. Onde egli divenuto superiore a' Fiorentini, e perciò poco conto di loro tenendo, scorreva ogni giorno predando il loro paese: per la qual cosa essi furono costretti ricorrere di nuovo all'ajuto degli amici, e massimamente del Re Ruberto; il quale mandò loro altri cinquecento cavalli sotto la scorta di Filippo Principe di Taranto, pur suo fratello: per il qual soccorso, e per quello, che da' Bolognesi, Senesi, Perusini, Pistolesi, Volterani, Pratesi, e da quei di Città di Castello aveano avuto, divenuti, se non superiori, almeno eguali al loro nemico, (perciocchè aveano in campagna tre mila dugento cavalli, ed una bella, e copiosa fantaria) andarono con grande ardimento a ritrovarlo; e venuti seco a battaglia nel fine d'Agosto, rimasero, con gran danno, e perdita di genti, rotti, e sconfitti. Morirono in questo fatto d'arme, oltra il Duca di Gravina, che fuggendo s'annegò in certe paludi, e Carlo figliuolo di Filippo, un gran numero di Cavalieri, e gentiluomini de' primi di Fiorenza, e ne rimasero anco molti prigioni; fra quali fu il Principe di Taranto. Fu questo uno de' più sanguinosi fatti d'arme, che insino a quei dì fosse stato fatto in Italia. Non si sbigottirono punto i Fiorentini per questa

rot-

rotta, anzi ripreso ardire, e forze, molte volte furono alle mani col Faggiola, e gli diedero molto che fare, infinattantochè fu poi e da' Pisani, e da' Lucchesi, ch' erano omai sazj del suo tirannico governo, cacciato di Signoria, prestando loro occasione Neri suo figliuolo, che al governo di Lucca si ritrovava, volendo far morir Castruccio Castracani giovine molto nobile, e principale in quella Città; per la qual cosa suscitò così fatto tumulto, che poi ribellandosi i Lucchesi, fu costretto a fuggirsene: e nella fuga incontrato Uguccione, che avvisato del tumulto veniva per acquetarlo, intese ancora, come i Luccesi gli avevano saccheggiato, ed abbruciato il Palazzo, e tagliatoli a pezzi tutta la sua famiglia; onde tutto confuso, e pieno di timore, Uguccione col figliuolo se ne fuggì prima a' Marchesi Malaspini, e poi in questa Città al Signor Can Francesco, dal quale fu cortesemente ricevuto, e d' ajuto soccorso; col quale mentre va per riporsi in istato, dove era stato anche da alcuni suoi amici chiamato, intende, che sendosi il trattato scoperto, quei suoi amici erano stati, come traditori della Patria, severissimamente nella vita puniti: onde egli tornato a Verona poco dappoi fu dal Signor Can Francesco mandato per Podestà a Vicenza; dove Castruccio era stato fatto Signore di Lucca: così la fortuna mostrò in poco tempo in questi uomini, quanto grande sia la sua forza, e volubile, ed incostante la sua ruota. Quasi in quel medesimo tempo, che 'l Faggiola ebbe quella segnalata vittoria de' Fiorentini, i Maggi nobilissimi Cittadini di Brescia, essendo stati, come capi di Gibellini, per forza d' armi, con tutti i loro fautori, e aderenti, della Patria da' Guelfi cacciati, si ridussero in questa nostra Città dal Signor Can Francesco, come dal supremo capo, ed unico appoggio di Gibellini in Italia; al quale, come a Vicario Imperiale, dimandavano di continuo umilmente ajuto, e favore, onde potessero rimettersi nella Patria; e per maggiormente disporlo, ed invitarlo, gli rinunziarono su la fine dell' anno per pubblico contratto, quante ragioni pretendevano d' aver essi nella loro Città, constituendolo protettore, e Signor loro, e conseguentemente nella loro Patria, siccome di Città di giurisdizione Imperiale novellamente in dispregio dell' Imperio da' Guelfi occupata. Di questa rinunzia si rallegrò molto lo Scaligero, e sebbene non ebbe poi effetto, confessò però sempre essergli stata carissima, e per quella ne dimostrò ai Maggi grandissimi

Uguccione Faggiola Podestà di Vicenza.

I Maggi nobili Bresciani scacciati di casa si riducono in Verona.

mi segni d'amore, e di cortesia, promettendo loro di fare ogni suo sforzo al primo buon tempo, per rimettergli, mal grado de' loro nemici, nella Patria; il che diceva egli tanto più appartenersegli allora di fare, quanto ch'egli, essendo divenuto di Brescia Signore, era obbligato di racquistarla. Sollecitato adunque a questo modo dai Maggi, e dai suoi proprj desiderj, mentre ne' primi giorni dell'anno, che seguì, mille trecento sedeci, nel quale fu Podestà M. Ugolino de' Sessi, si prepara di fare con gente a piedi, ed a cavallo passaggio sopra Brescia, i Padovani, spinti dai fuorusciti, e banditi così Vicentini, come nostri, e particolarmente dal Conte Lodovico San Bonifazio eterno nemico degli Scaligeri, gli guastarono il disegno: perciocchè ridottisi questi pochi mesi innanzi, in Padova dal Conte loro unico rifugio, tanto s'erano co' partigiani, ed alcuni loro amici, che della pace erano mal contenti, adoperati, subornando, e sollicitando or questo, or quello, col mostrargli la facilità del pigliare, e saccheggiar Vicenza, che come sicura se ne stava con pochissima guardia; e tanto più facevano la cosa sicura, quantochè soggiungevano, che avevano in quella secreta intelligenza con molti loro amici; talchè non dubitavano di non doversi impatronire di quella senza por mano a spada, o ricever danno alcuno: e per conchiudere, tante, e tali furono le ragioni, che costoro dissero, che finalmente vi acconsentirono oltre il Conte molti altri Padovani; e dopo molti pensamenti, e discorsi fu data la cura d'ordinar questa trama a quei Vicentini, che, fondati su le speranze degli amici, e parenti, aveano fatta tanto facile la cosa. Questi adunque con secrete spie tanto sollicitarono gli amici, promettendo loro gran cose, quando avessero tenuto strada, che quella Città venisse nelle mani del Conte, e de' Padovani, che s'inchinarono al loro volere, e promisero di farlo ad ogni loro voglia, e quando loro comodo tornasse. E certamente l'avrebbono fatto, se dal Faggiola loro Podestà non fossero stati impediti: perciocchè egli, che di questo trattato avea già avuto qualche indizio, e poi se n'era certificato, s'immaginò di voler fare, che il Conte, e i Padovani vi rimanessero essi traditi, e col tradimento pagare il traditore. Scrisse adunque subito a Verona al Signor Can Francesco, o, come vogliono altri, ci venne egli secretamente in persona, per nascondere, e trattar meglio l'impresa a bocca; e lo Scaligero si contentò, ch'egli, come più gli pareva meglio,

Ugolino de Sessi Podestà di Verona 1316.

Padoani spinti da' fuorusciti Vicentini e dal Conte Lodovico San Bonifazio cercano di tor Vicenza allo Scaligero.

Uguccione Faggiola fa intendere al Signor Can del trattato di levargli Vicenza.

menasse la cosa: onde egli con questa autorità tornato a Vicenza, subito mandò a dimandare quei Cittadini, ch' egli avea inteso tener mano a fuorusciti, e scopertosi loro, che volendosi essi salvare la grazia dello Scaligero, al quale egli già avea dato d' ogni cosa ragguaglio, facea di bisogno (perchè egli così loro comandava) che con lettere avvisassero i Padovani, e quei da' quali erano stati ricercati a dar loro la loro Patria in mano, ch' erano pronti, ed apparecchiati a far ciò, che essi volessero, e che non tardassero, perchè avrebbono dato loro a man salva la Città in mano. A questo così improvviso, ed impensato affronto rimasero i Vicentini così smarriti, e confusi, che, non sapendo a che partito pigliarsi, stettero un pezzo senza rispondere: alla fine sollicitati dal Faggiola a risolversi, per manco male promisero di far tutto quello, ch' egli voleva; e così scrissero subito al Conte Lodovico San Bonifazio, dal quale i Padovani dipendevano, e ad alcuni altri de' loro, offerendosi, ch' erano pronti a dar loro senza alcuno strepito d' arme la Città nelle mani, e che perciò si mettessero alla via, quando più loro comodo tornasse. Di questa così desiderata offerta si rallegrarono molto il Conte, e gli altri; e subito rescrissero loro, lodandogli molto, che si fossero risoluti di ajutare, e favorire il loro buon desiderio; e di nuovo fecero loro grandissime promesse, pregandogli a tener la cosa, quanto più fosse possibile, secreta: e quanto a darle effetto, lodavano, che per più facilità, e sicurezza si dovesse indugiar fin tanto, che 'l Signor Can Francesco andasse con le sue genti in qualche luogo. Furono subito da' Vicentini riferite per ordine tutte queste cose al Faggiola, e mostrategli anco lettere; ed egli immediate lo fece sapere allo Scaligero, il quale subito gli scrisse, che sollicitasse pur la cosa, perch' egli fra pochi giorni daria campo al Conte d' esequirla: e così fece poco dappoi; perchè chiamati a sè i fuorusciti Bresciani, disse loro, che voleva fra pochi giorni far egli in persona l' impresa di Brescia, sì per gratificar loro, come per onor suo, e che però gli pregava a non mancar eglino a sè stessi, con provedere quel maggior numero di genti, che fosse possibile, e che del resto poi a lui lasciassero la cura. Lieti oltre modo di questa buona nuova i fuorusciti, sommamente lodarono la cortesia dello Scaligero, e se gli confessarono perpetuamente obbligati; e subito andarono ad alcune loro Castella, ove molti bravi uomini misero insieme: il che come ebbe inteso lo Scaligero, si partì anch' egli poco dappoi, essendo

Il Faggiola fa intendere allo Scaligero ciò che si tratta da' Padoani e fuorusciti Vicentini.

ſendo già entrato l' anno nuovo mille trecento diciaſette, nel qual fu da lui confermato Podeſtà il Seſſo, ſpargendo fama d'andare all'impreſa di Breſcia; e con l'eſercito, ch'in punto avea, paſsò veramente ſul Breſciano, e ſenza far alcun danno, fuorchè ad alcuni nemici de' fuoruſciti, andò fin ſotto la Città, dando voce, che quando egli foſſe amorevolmente tolto dentro, e gli foſſe, come a vero, e legittimo Signore, la Signoria di quella conſegnata, tutti gli avria, come amorevoli fratelli, trattati; altrimenti, che ſarebbe sforzato racquiſtar il ſuo per forza d'arme, e dar la Città in preda a' ſoldati. Della partita dello Scaligero, e dell'aſſedio di Breſcia, avviſati il Conte, e gli altri, ordinarono co' Vicentini, ch'il primo giorno della Pentecoſte, ch' era il vigeſimo ſecondo di Maggio, la mattina per tempo ſarebbono con groſſo numero di genti ne' Borghi della Città: di queſto ordine fu ſubito avviſato il Faggiola, ed egli immantinente n'avvisò il Signor Cane; il quale levatoſi ſubito da Breſcia con tutte le genti ſenza dir ad alcuno, che coſa far ſi voleſſe, con la maggior fretta, che puote, andò a Vicenza, ed entrò in quella, nell'ora appunto che'l Conte co' Padovani, e fuoruſciti Vicentini entravano ne' Borghi di quella; ne' quali mentre ſi trattiene aſpettando d'eſſere, ſecondo la promeſſa, tolto dentro, furono dallo Scaligero da una parte, e dal Faggiola dall'altra con gran gridi, e ſtrepiti d'arme aſſaliti: non ſi ſmarrirono il Conte, e gli altri a quello improvviſo aſſalto, ma fatta teſta, cominciarono a combattere coraggioſamente; onde fu fatto quaſi un giuſto fatto d'arme. Si difeſero per un pezzo gagliardamente il Conte, ed i ſuoi, e moſtrarono grandiſſimo ardimento, e valore; ma alla fine avendo il Signor Cane con alquanti de' ſuoi fatto un maraviglioſo impeto in loro, gli aperſe, e poſe in diſordine, ed in rotta, ſenza che'l Conte poteſſe mai, nè con eſortazioni, nè con minaccie fermargli. Turboſſi molto il Conte della rotta de' ſuoi, tuttavia ripigliando ardire, come quello ch'era di grandiſſimo cuore, ſi riſtrinſe con alquanti de' ſuoi, che ſeco erano rimaſi, ed eſortandogli a menar le mani, rinforzò la battaglia, la quale invero fu molto aſpra, e crudele, e vi morirono molte perſone dall'una parte, e dall'altra; nella quale il Conte era così intento al combattere, che non s' avvide mai, che gli foſſe ſtato ferito ſotto malamente il cavallo, onde nel volerlo una fiata voltare, gli cadde ſotto, ed egli a traverſo di lui; onde fu ſubito fatto prigione, e condotto allo Scaligero,

Fu confermato Ugolino Seſſo Podeſtà di Verona 1317.

Lo Scaligero va per rimettere i Maggi in Breſcia.

Breſcia aſſediata dallo Scaligero.

Lo Scaligero ſi leva da Breſcia, e va con l'eſercito a Vicenza.

Battaglia fatta ne' borghi di Vicenza fra lo Scaligero, ed il Conte S. Bonifazio.

Le genti del Conte rotte, e meſſe in fuga.

ch'in altra parte combattea. Furono presi ancora il Conte Guerra San Bonifazio, figliuolo del Conte Lodovico, il Signor Piscarise Romagnolo, con due figliuoli Capitani de' Padovani, l'uno de cavalli, l'altro de fanti, il Signor Matteo Filarolo, Cavaliere Padovano, Martino dai Cani Capitano della guardia della piazza in Padova, e molti altri, che stimando più l'onore, che la vita nella fuga degli altri, erano stati saldi col Conte. Morirono molti dall'una parte, e dall'altra: e fu opinione, che se il Conte non era abbandonato dai suoi, la cosa sarebbe forse ita al contrario. Fece il giorno seguente il Signor Cane condurre con una buona guardia i prigioni a Verona, ed egli si fermò alquanti giorni in Vicenza; nel qual tempo mandò per suoi Ambasciatori a domandare a' Veneziani i danari, ch'essi per i Padovani promesso gli aveano negli accordi, ch'esso già con loro fatti avea; poichè eglino senza occasione alcuna, contra la data fede, gli aveano mosso guerra. I Veneziani ciò inteso, mandarono subito a dire a' Padovani, ch'essendo essi sforzati per onor loro, mantener allo Scaligero quel che per loro promesso gli aveano, dovessero far provvisione di pagar essi, com'era onesto. I Padovani, fingendo di non sapere cosa alcuna, si scusarono con dire, ch'era stato il Conte Lodovico San Bonifazio quello, ch'avea fatto quella guerra, e ch'essi non aveano saputo niente, nè in quella erano intervenuti, nè l'insegne, nè il Podestà Padovano; e ch' essi castigarebbono severissimamente qualunque di loro si scoprisse essersi trovato. Con queste medesime scuse si difesero dallo Scaligero i Veneziani: onde egli si acquetò, o almen finse di acquetarsi, confermando la pace co' Padovani, con questo, che rimettessero i loro fuorusciti, quelli almeno che dallo Scaligero dipendevano, e fossero loro restituiti tutti i loro beni, ed egli con leggier taglia rilasciasse i prigioni, dal Conte Lodovico in poi: il quale, perchè gli parve temerità il lasciarlo, ed il farlo morire discortesia grande, lo confinò in una assai onesta prigione, nella quale fra poco tempo, tra per la vecchiezza, e per lo fastidio si morì. In questi medesimi giorni si trovava tutta sossopra, ed in arme la Città di Cremona: e Ponzon de' Ponzoni, uno de' principali di quella, non si conoscendo bastante a resistere a' suoi nemici, se n'era con tutti i suoi fautori fuggito, e ridottosi a Sonzino; e mentre se ne sta a vedere a che riuscivano le cose di Jacopo Cavalcabò, che in quella, come assoluto Signore, era rimaso, vien da

Mat-

Il Conte S. Bonifazio con molti altri fatto prigione.

Il Signor Cane manda a dimandar a' Veneziani i denari della sicurtà, che avean fatta a' Padovani.

Morte del Conte Lodovico S. Bonifazio.

Matteo Visconte chiamato a Milano; dal quale, poichè ebbero fatto insieme amicizia, e lega, ebbe gente, e danari da far guerra al suo nemico: e perchè il Visconte pur conoscea, che questo suo ajuto non sarebbe stato bastante a rimettere in casa il Ponzone, essendo fuor di modo cresciute le forze de'Cremonesi, per gli soccorsi che gli erano venuti da'Bresciani, e d'alcuni altri Principi suoi amici, volle, ch'egli stesso venisse in persona a Verona dal Signor Cane, e andasse anco da Passerino Buonacorsi Signor di Mantova, come a capi, e fautori de' Gibellini in Lombardia, a domandar loro ajuto; ed egli ancora caldamente loro scrisse, che non volessero mancare, favorendo il Ponzone, di ridurre quella Città alla loro divozione, ed alla parte dell'Imperio, la quale facilmente avrebbono ottenuta, essendosi sminuite assai per le divisioni, e guerre civili le forze sue. Non mancarono lo Scaligero, nè il Buonacorsi di favorire, per quanto potettero, le cose del Ponzone, essendo massimamente persuasi, e pregati da un tanto uomo, quale era Matteo Visconte: onde tosto misero molte genti insieme; delle quali tutte, volle Passerino, che lo Scaligero fosse capo, e guida: ed egli con esso loro, che alcuni vogliono, che fossero settecento cavalli, e mille ottocento fanti, su la fine del mese di Settembre si partì di questa Città, e andò alla volta di Cremona; dove giunsero quel giorno stesso Luchino Visconte figliuolo di Matteo con alcune fiorite compagnie, ed il Ponzone con dugento fra cavalli, e fanti. Con tutte queste genti fu di modo Cremona assediata, ed a tali termini ridotta, che facilmente sarebbe venuta in man de'nemici, se quei di dentro, avendo disposto di morir anzi mille volte, che di lasciar la loro Città in preda a'nemici, non l'avessero, adoperandovisi anco le donne, e massimamente le nobili, con incredibil valore, ed ostinazion difesa; per la qual cosa, avendole quei di fuori dati molti assalti, e tutti in darno, lo Scaligero giudicò, per il poco frutto, ed onore, che se ne sperava, che fosse da tornarsi a casa: al che tutti gli altri acconsentirono volontieri, massimamente essendo sopraggiunti alcuni mali tempi, che gli travagliarono molto. Levato adunque l'assedio, tutti si tornarono alle loro case. In tanto, mentre in accomodar la Chiesa di San Fermo s'affatica il Castel Barco, alcuni amorevoli Cittadini, a cui troppo rincrescea, che la fabbrica di Santa Anastasia, ch'egli con tanta magnificenza avea principiata, restasse così imperfetta, fecero tanto, che lo

Il Signor Cane va con esercito a Cremona in favore di Ponzon de' Ponzoni.

Assedio di Cremona.

Cremona liberata dall' assedio.

pa-

pacificarono con i Padri di quel luogo; onde egli subito ritornò alla fabbrica: ed era tanto il desiderio, che aveva di vederla insieme con quella di San Fermo fornita, che spesso soleva dire, che tre cose sole desiderava di ottenere ancora in vita sua, le quali ottenute sarebbe morto volontieri; la prima era questa; l' altra di vedere la Chiesa di San Fermo condotta a fine; l' ultima, che molto più che l'altre lo premeva, d' aver tempo alla sua morte di potersi pentire, e dolere de' suoi peccati: e perciò con grandissima cura, e diligenza la sollicitava. Nacque quest' anno sul Fiorentino in una villa di Valdarno un Mostro molto strano: due fanciulli congiunti insieme solo all' umbelico, che dall' una parte aveano amendui i membri genitali, e due gambe per lo dritto, dall' altra una gamba sola con due sessi, nel resto aveano tutti i membri di due corpi. Vissero quaranta dì, senza che mai gli volessero battezzare, ed in un istesso fiato morirono amendue. Stette tutto il restante di quest' anno il Signor Cane tutto turbato, e travagliato per la cosa di Cremona, che non gli era riuscita, e desiderando egli sommamente d'avere quella Città, nè sapendo che strada tenersi per venir al fine di questo suo desiderio; alla fine essendogli promesso da alcuni, che v' erano alla guardia, di aprirgli una notte una porta, mentre gli fosse dato qualche onesto prezzo, ne' primi giorni dell' anno seguente mille trecento diciotto, essendo Podestà il medesimo Sesso, ch' era stato l'anno avanti, fece secretamente trattare il negozio; e conchiuso che fu, si partì con alcune valorose bande, e sul far della notte giunse a Cremona, e fu la sua andata così secreta, che fu prima dentro, che si sapesse cosa alcuna. Ebbe grandissima allegrezza lo Scaligero della presa di questa Città; poichè con sì poca spesa, e così facilmente avea presa quella, che con l'ajuto di tanti Principi, e con tanto sforzo prender non avea potuto: ma poco la tenne, perchè quell' anno stesso fu ricuperata da Gilberto da Correggio Capitano della parte Guelfa; e siccome a tradimento l' avea presa, così a tradimento la perdè. Il Pontefice Giovanni in questo mezzo, avendo molte volte negli anni addietro con molta carità ammoniti alcuni Principi, e Signori d'Italia, che volessero star all'ubbidienza di Santa Chiesa, e lui come supremo capo di quella, e legittimo Signore di loro stati riconoscere, poichè vide di non far frutto alcuno, fece loro intendere, che se non si ri-

Il Castel Barco ritorna a seguitare la fabbrica di Sant' Anastasia.

Tre cose, che desiderava di veder in vita sua il Castel Barco.

Mostro nato sul Fiorentino.

Ugolino da Sesso, confermato Podestà di Verona 1318.

Il Signor Can prende Cremona.

Cremona ripresa da Gilberto da Correggio.

Il Pontefice Giovanni minaccia la scomunica ad alcuni Principi Italiani.

risolvevano di far quello, ch' egli loro comandava, col rigore della giustizia divina procederebbe contra di loro, come contra sismatici, e ribelli di Santa Chiesa. Di questo così rigoroso protesto si dolsero assai questi Principi; e con alcune simulate parole risposero a sua Santità, che i Dominj loro di ragione appartenevano alla Maestà Imperiale, e che, nè anco vacando l'Imperio, niuno di quelli spettava alla Chiesa; e che i Vicariati, e le Podestarie dagli Imperatori passati concedute loro, non si potevano dal Pontefice legittimamente impedire; e benchè egli con questa rigorosa giustizia potesse dar loro alquanto d'impaccio, non gli poteva però giustamente privare: nel restante, mentre egli procedesse come vero, e buon Pastore, ch'essi per tale tenuto, e riverito l'avrebbono. Per questa così superba risposta il Pontefice incrudelito più che mai, nel Concistoro de' Cardinali fulminò con processi, e più scomuniche contra di loro, e spezialmente contra Matteo Visconte, e figliuoli, giudicando, che se avesse tolto via lui, tutti gl' altri Signori, che dalla sua volontà dipendevano, si sarebbono facilmente al suo volere accostati. Questi adunque fece, secondo il costume di Santa Chiesa, citare, opponendo loro, ch' erano stati denunziati da Bonifazio di Farca, Dottore, e da Lorenzo Gallina, che malamente credevano, ed aveano falsa opinione intorno agli articoli della Santa Fede, massime intorno a quello della resurrezione; che rubavano le cose Ecclesiastiche; che violavano le Vergini sacre; ch' uccidevano, e tormentavano ogni qualità di Sacerdoti; ch'erano fautori di Eretici, dando di continuo impedimento agli Inquisitori di quelli; che aveano commercio col Diavolo; ed ultimamente, che con cattivo animo stavano pertinaci nella scomunica. Per tutte queste cose, o vere, o false che si fossero, dopochè si fu alquanti giorni prolungata la cosa, non avendo mai i Visconti opposto cosa alcuna a sua difesa, che giuridica fosse, furono finalmente dal Pontefice scomunicati, e di tutti gli ordini sacri, e della conversazione Cristiana privati. Matteo, prevedendo, come quello ch' era prudente, di quanto danno, e ruina aveva ad essere questo fatto del Papa sempre contrario a tutta la fazione Gibellina, a sè, ed alle cose dell' Imperio in Italia, mandò, per provedergli, suoi Oratori a tutti i Principi Gibellini, e massimamente al Signor Cane dalla Scala, ch'egli in luogo di figliuolo teneva, e per tale era solito di chiamarlo, come a Vicario Imperiale, e capo della fazione, mostrandogli

Il Papa scomunica il Visconte.

dogli quanto male procedesse il Pontefice contra loro, poichè non con amore, come se gli richiedeva, essendo quello ch' egli era, ma con odio mortale, quale a capital nemico si conveniva, aveva cercato di privargli de' loro stati: onde benchè queste cose fossero poco da temere, essendo essi tutti insieme uniti per onore dell'Imperio, e della fazione, ed in ultimo per loro particolar interesse; che a lui nondimeno pareva, che si dovessero tosto ridurre insieme, perciocchè i nemici per quella impauriti, perderebbono assai dell' ardire, ed alterezza loro. Piacque sommamente a tutti la proposta del Visconte, e fu subito di comun parere intimata una Dieta, che s'avesse subito a celebrare nel Castello di Sonzino, luogo accomodatissimo a tale effetto. Il Signor Can Francesco giudicando, che a lui, come capo della fazione, convenisse esser de' primi, si partì subito senza perder tempo, e là con alcuni onorati Gentiluomini, e Cavalieri se n' andò, ove poco da poi giunsero gli altri, ed in particolare il Signor Matteo Visconte, ch'era da tutti, per la sua età, e prudenza, come padre amato, e riverito. Comparvero tutti quelli, che avevano da venire; e ragunatisi nel luogo, che avevano eletto per tal conto, il Visconte ragionò loro in questo modo: *Non per offesa, che il Pontefice abbia da alcuno di noi ricevuta, Illustrissimi Signori, ma solo (il che sia detto con sua pace) per odio intrinseco, e naturale, che ed egli, e gli antecessori suoi hanno sempre a tutti noi altri, fautori del Sacratissimo Imperio, contra ogni ragione portato, ha proceduto nella maniera, che ha fatto, contra di noi. Laonde, ancorchè egli sia quel, ch' egli è, non mi pare, che noi dobbiamo in modo alcuno sopportarlo: però, acciocchè l'antica dignità de' nostri maggiori, e tutta la nostra reputazione insieme con la Maestà Imperiale non sia per così falsa cagione così ingiustamente oppressa, vi prego, e supplico, che vogliate tutti liberamente dire l' animo vostro intorno a ciò, e quel che vi pare, che sia da fare in tal caso; acciocchè si difendiamo da questo, non so se Tiranno, o Pontefice chiamar me lo debba, l'onor, e gli stati nostri*. Poichè ebbe così detto Matteo, Passerino Mantovano, levatosi in piedi, così disse: *E' chiaro, e manifesto, Illustrissimi Principi, non solo nell'Italia, ma ancora fra le straniere Nazioni, che noi per rispetto, ed onore dell'Imperio abbiamo nemica, e contraria la fazione Guelfa, e massimamente il Sommo Pontefice: però a ciascuno di noi appartiene, con ogni nostro saper, e potere, provedere alle cose no-*

Dieta di tutti Signori Gibellini a Sonzino.

Il Signor Cane va alla Dieta.

Proposta di Matteo Visconte nella Dieta.

Ragionamento di Passarino Mantovano nella Dieta.

stre, e maggiormente ora, veggendo tanto crescere col potere l'arroganza de' nostri nemici: e perciò io giudico, che sia necessario, che deponendo noi gli odj nostri particolari, ci uniamo in amore, e Lega; acciocchè uniti insieme possiamo più facilmente resistere al furor di quelli, ed abbassare la loro superbia, quale è talmente cresciuta, che già ne minacciano a tutti morte crudele: onde io lodarei, che per meglio provedere alle cose nostre, si facesse un Capitano Generale di questa nostra Lega; nè saprei a chi meglio questo carico si aspettasse, che al Signor Can Francesco dalla Scala; il quale, come ogni uno di noi sa, è Cavaliero compito, e delle cose della guerra intendentissimo, valoroso della sua persona, paziente delle fatiche, d'animo invitto, e quel ch'importa più, sommamente amato, e riverito da' soldati; e noi tutti gli provedessimo, secondo la nostra possibilità, di genti, di danari, e di vettovaglia, quanta possiamo giudicare, che sia per esser bastante a questa impresa. Posto ch'ebbe fine il Mantovano al suo parlare, lo Scaligero levatosi in piedi lodò molto il suo parere, eccetto in quella parte, dove avea proposto di eleggerlo lui Capitano generale della Lega, dicendo, che vi erano molti altri e più degni di quel grado, e più atti a sostenere quel carico di lui; e molte altre cose disse con gran modestia in sua escusazione, ed esaltazione degli altri. Furono dopo questo detti molti altri pareri, ed in fine fu conchiusa la Lega, e furono deposti tutti gli odj, ch'erano tra loro: fu anche fatta, secondo lo stato delle persone, la contribuzione della spesa, e del numero, che dar doveano; e di tutto fu dato il bastone al Signor Can Francesco, con autorità di amministrare quella guerra, come a lui più piacesse, e più paresse utile, ed onorevole alla Lega. Mentre che quivi stettero questi Signori, gareggiarono molte volte insieme in convitarsi l'un l'altro, ed in usarsi altre sorti di cortesie; ed in fine furono dati da ciascuno allo Scaligero quei denari, che erano stati condannati a dar fuora per quella guerra, acciocchè egli potesse proveder in tempo delle cose necessarie, e dar principio alla guerra, promettendo tutti di mandargli in breve, come fecero poi, genti, e vettovaglie abbastanza. Quivi intese lo Scaligero, innanzichè si partisse, che i Padovani, contra le convenzioni fatte tra loro, non volevano più intender parola di rimettere i loro fuorusciti; di che egli si turbò, ed alterò molto: onde il Visconte, che se n' avvide, disse,

Lo Scaligero parla nella Dieta.

Conclusione della Lega.

Lo Scaligero fatto Capitano generale della Lega.

non ti dubitare, o Cane figliuolo mio, ma rallegrati, che noi due insieme vinceremo i Guelfi, e distruggeremo i Padovani tuoi eterni nemici: ed egli senza perdere punto di tempo tornò con incredibil prestezza a Verona, dove spese tutto il restante dell'anno in adunar gente, e condurre con onorati stipendj Cavalieri, e Capitani di valore, e di gran nome nell'arme, desideroso d'avere onore dell' impresa, che a lui di comun consenso di tanti Principi era stata

Freddo grandissimo in Lombardia.

commessa. Fu quest'anno così gran freddo in Lombardia, e massimamente in queste nostre parti, che'l nostro Adige, e tutti gli altri fiumi in modo s'agghiacciarono, che vi s' andava comodamente sopra con ogni sorte di carri carichi; e si seccò gran quan-

Quanto grande fosse l'esercito dello Scaligero.

Ugolino de' Sessi confermato Podestà per l'anno 1319.

tità di arbori, e morì infinito numero d'uccelli, e d'altri animali. Cessato il freddo, e comparsa la Primavera, partissi il Signor Can Francesco con l'esercito, che, come piace al Tracagnota, era di dieci mila fanti, e due mila cavalli, e lasciando Podestà il Sesso, che per l'anno mille trecento diciannove avea confermato, se n'andò in un subito a Moncelise, che dagli antichi Monte di vite si chiamava, dove fu, dal Castellano corrotto, introdotto, con condizione, che le persone, e le robe dovessero esser salve. Ebbe poco da poi con le medesime condizioni anco la Ter-

Lo Scaligero si parte con l'esercito di Verona, e piglia Moncelise, ed Este a patti.

ra d'Este; ma quelli che guardavan la Rocca, essendo più degli altri fedeli, vollero a tutto loro potere difenderla; e perciò fu combattuto molte volte con grande ostinazione: alla fine quei di dentro, mancando loro la vettovaglia, s'arresero il duodecimo giorni a discrezione; e lo Scaligero per ispaventar gli altri gli fece tutti crudelmente morire, e gettar nelle fosse. La morte di questi

Montagnana si dà al Signor Cane.

fu cagione, che quelli da Montagnana, prima che il Signor Cane vi si avvicinasse, alzarono le bandiere dalla Scala, e mandarono ad incontrare, e ricever, come loro Signore, lo Scaligero, ed a consegnargli a nome pubblico la Terra. Speditosi il Signor Cane di questi luoghi, ne' quali tutti lasciò buone guardie, scorse predando, e col fuoco guastando il paese nemico, in maniera

Onde e quando ebbe il Signor Cane il cognome di Grande.

ch'infiniti se ne fuggirono alla Città. Fu per queste cose lo Scaligero cognominato da soldati Grande; del quale cognome se n' andò poi sempre oltre modo altiero. Con questa furia giunse carico di preda, e con un gran numero di prigioni sotto Padova,

Padova assediata dal Signor Cane.

e quella da ogni parte con forti trincee, e ripari circondò, sperando di averla tosto nelle mani, per certi intendimenti che avea in quella; ma s'ingannò, perchè quelli, che promesso gli aveano

di

di dargli di notte una porta aperta, non essendo stati ascoltati da quelli, da quali aveano ciò sperato, si ritrassero dall'impresa: ed egli vedendo, che c'era poco disegno di prenderla a forza, per la gran bravura che dimostravano i Padovani in difendersi, giudicò, che fosse il meglio lasciare per allora quella impresa; e levato il campo, andò alla Torre del Bassanello, luogo forte, e di qualche considerazione, e la prese, ancorchè valorosamente fosse difesa da quei, che v'erano alla guardia; e vi morirono alquanti dall'una parte, e dall'altra. Fortificatala, subito se n'andò quasi volando a Cittadella, pensando d'arrivar là, primachè si sapesse; ma non gli riuscì l'avviso: anzi al suo arrivare trovò le mura cariche di gente, che animosamente attendevano la sua venuta; onde fu sforzato assediarla: e con tanta diligenzia mantenne l'assedio, senza lasciarvi portar dentro cosa alcuna, che senza dubbio l'avrebbe in breve avuta, se da alcune grandissime pioggie, che in quei dì vennero, e durarono molti giorni, e notti, e dal bisogno, ch'avea il S. Passerino di lui, non fosse stato sforzato a ritornasene a casa: dove gionto ritrovò gli Oratori di lui, che a suo nome gli domandarono ajuto, e presto soccorso per recuperare la Città di Modena, che in quei dì gli era stata tolta a tradimento dal S. Franceschino Conte della Mirandola con l'ajuto de fuorusciti di quella Città, essendogli stata da alcuni amici, e parziali di quegli aperta una porta di notte. Lo Scaligero, ch'era desideroso di far cosa grata al Mantovano, gli mandò subito con gli Oratori stessi alcune compagnie di cavalli, e fanti, con le quali, e con quelle, ch'egli avea in Mantoa, andò alla recuperazione di quella Città: ma perchè la ritrovò, oltra il suo forte sito, assai più fornita di genti di quel, ch'egli s'avea pensato, indi a pochi giorni si partì senza aver fatto altro, che perdervi alquanti de'suoi, e con molti ringraziamenti, e doni rimandò le sue genti allo Scaligero; il quale, desideroso di seguir la guerra co'Padovani, non attese ad altro in quei dì, ch'a provedersi con l'ajuto della Lega di genti, di denari, e di vettovaglia. Il Signor Uguccione Faggiola venne anco egli in suo ajuto con cento cavalli, e dugento fanti, che per mezzo d'alcuni suoi amici avea fatti ne'contorni di Pisa, e di Lucca: vennevi anco poco dopo con cento, o, come altri vogliono, ducento cavalli Ulrico Conte di Gorizia, col quale avea pochi giorni innanzi per mezzo d'alcuni comuni amici, con singolar giuramento, contratta

Il Signor Cane piglia la Torre del Bassanello.

Lo Scaligero assedia Cittadella.

Lo Scaligero ritorna con l'esercito a Verona.

Lo Scaligero manda genti in favore del Signor Passarino.

amicizia, e Lega; e perciò gli avea restituite alcune sue Castella, che l'anno avanti tolte gli avea sul Trivigiano. Di questi apparecchj, e del mal animo dello Scaligero fatti certi i Padovani, si providero anch'essi, per mezzo de'loro amici, di quelle cose, che per difendersi facevan loro di bisogno, avendo dato tutto il carico della guerra al Signor Jacopo Carrara loro Cittadino, ed uno de'più valorosi Cavalieri, che in quei dì si trovasse. Erasi però il Signor Can grande di tante, e tali genti proveduto, perchè da tutti i Principi della Lega ebbe ajuto, che male giudicavan i Padovani di potersi senza ajuti stranieri difendere; e perciò si ridussero molte volte a consiglio per consultare, e determinare quello, che s'avesse da fare; e richiamarono anco alcuni onorati, e per le cose operate famosi Cavalieri, e Capitani, per aver anche il parer loro. Alcuni consigliavano, che si mandasse a Ruberto Re di Napoli, altri al Pontefice, ed alcuni pochi, a'quali però s'accostava la maggior parte de'Cittadini insieme col Carrara, erano di parere, che a Lodovico Duca di Baviera, eletto pochi anni avanti Imperatore, mandar si dovesse. Furonvi molte altre opinioni; nondimeno prevalse a tutte l'ultima delle tre dette: e così con onorata Ambasciaria mandarono a dar la Città, e sè stessi a Lodovico Imperatore, e supplicarlo, che volesse egli in persona venire a difendere la loro Città, come cosa sua. Furono da Lodovico molto onoratamente ricevuti questi Oratori: ma considerando poi quanto peso di guerra avea in quei dì con Federico d'Austria, ch'era stato eletto anch'egli a concorrenza di lui Imperatore, e col quale pochi mesi innanzi (essendolo egli andato a ritrovare nella sua Baviera) avea fatto crudel battaglia, la quale con la morte d'infinito numero di persone durò fin alla notte scura senza molto vantaggio, stette alquanti giorni sospeso, se dovesse accettare, o no il partito; finalmente per parere d'alcuni de'suoi l'accettò: e subito con gli Oratori stessi mandò chi a nome suo pigliasse il possesso di quella Città, ed il giuramento dal popolo, e andasse anco a ritrovare il Signor Cane, che già con grossissimo esercito era intorno a quella, e pregarlo, che volesse restarsi di molestar più quella Città, ch'era divenuta sua, offerendosi, quando così facesse, di esser sempre pronto a fargli ogni sorte di favore; ma recusando di farlo, ch'egli non poteva, nè voleva per onor della sua corona mancar di difenderla a tutto suo potere. Per queste parole sdegnossi fuor di modo lo Scaligero,

Il Signor Jacopo da Carrara Capitano generale de'Padovani.

Padova dallo Scaligero assediata.

ro, ed invece di liberar Padova dall'assedio, la strinse molto più, non lasciando entrare, nè uscire alcuno: onde in breve sarebbe stata sforzata venir nelle mani del nemico, e per gli continui assalti, che le dava, e per la vettovaglia, che già cominciava a mancare, se alcuni di quelli del Faggiola non avessero alcuna volta, essendo stati corrotti con danari, lasciatone portare dentro: del che accortosi il Signor Cane (senza però dir altro) si levò con una parte delle genti, non rallentando però punto l'assedio; e per indur i Padovani ad arrendersi, andò a dar il guasto al Contado: e nello stesso tempo scorse anco in un subito fino a Cittadella, dove con quel suo improvviso arrivo pose tanto terrore, che gli abitatori, essendo stati chiamati a Padova quei valorosi soldati, che pochi giorni avanti l'avevano sì bravamente difesa, pensaro piuttosto al fuggire, che al difendersi; ma pensando poi, che nè anco per questa via sarebbono stati sicuri, s'arresero a patti, restando loro salve le persone, e le robe. Quivi avendo lo Scaligero lasciato con un buon corpo di guardia il Signor Bagliardino Nogarola, si partì subito per ruinare da quell'altra parte il paese; e fecevi grandissimi danni: onde il Signor Jacopo da Carrara, mosso a compassione, e molto più perchè vedeva, che per le sue poche forze, e per la grande ostinazione del nemico, e per lo mancamento della vettovaglia, non poteva lungo tempo tenersi, deliberò di far ammazzar a tradimento il Signor Cane, ed il Faggiola; e perciò tenne secretamente strada (con intelligenza però del Commissario Imperiale) col Conte di Gorizia, ch'egli tal assunto pigliasse, come quello che facilmente poteva ciò condurre a fine per mezzo di alcuni di quei suoi Cavalieri, che allora si trovavano con il Signor Cane; e per più facilmente indurlovi, gli propose molti onorati partiti, ed assai migliori condizioni, che non aveva con lo Scaligero. Il Conte, come persona instabile, e di poca fede, e che omai, per aver avuto le sua Castella, poco conto teneva del Signor Cane, tolse il carico; e subito mandò con alcune commissioni un suo secretario in campo del Signor Cane, acciocchè secretamente trattasse con alcuni di quei suoi, ch'ammazzassero lo Scaligero, ed il Faggiola. Venne il Secretario, e cominciò à lavorare secretamente: ma perchè un buon Principe è sempre governato, e custodito da Dio, non puote tanto costui secretamente menare il negozio, ch'il Signor Cane non se n'ac-

Lo Scaligero dà il guasto al Padovano.

Cittadella si rende al Signor Cane.

Il Carrara cerca far ammazzar a tradimento il Signor Cane, ed il Faggiola.

Lo Scaligero scuopre il tradimento.

n' accorgesse, e lo facesse prendere insieme con alcuni di quei soldati, che n'erano consapevoli; ed avendo da loro, per forza di tormenti, cavata la verità, gli fece per tutto il campo strascinare, e poi ad esempio degli altri impiccar per li piedi, licenziando tutti gli altri soldati del Conte; il quale si riserbò a castigare in altro tempo, per esser allora ritirato dall' Imperatore. Per questo giudicando lo Scaligero di non poter far cosa alcuna intorno a Padova, dove era subito corso, si deliberò d'ascoltare gli Ambasciatori de' Veneziani, ai quali era grandemente dispiacciuto, che Padova si fosse data a' Tedeschi, e che lo Scaligero fosse così a torto travagliato da' Padovani, giudicando che quando egli fosse stato vinto, e cacciato di stato, avrebbono avuti vicini Signori troppo potenti, de' quali molto più, che del Signor Cane, avrebbono avuto da temere: e perciò ricercavano di far seco, a danno di questi Alemanni, amicizia, e Lega, nella quale promettevano, che sarebbono entrati anco i Padovani, pentiti già d'essersi così vilmente dati all' Imperatore, dal quale a gran fatica avevano potuto avere alcune poche genti discalze, e di niun pregio; ed acciocchè si potessero più comodamente trattare le condizioni, dimandarono tregua per tutto il mese di Marzo, nel qual tempo ciascuno pacificamente si possedesse quello, di che allora si ritrovava Signore. Erasi in modo per le cose di Padova sdegnato Matteo Visconte contra il Signor Cane, considerando ch'egli per un certo suo odio particolare, ch'aveva contra i Padovani, s'aveva messo dietro le spalle le cose della Lega, nè gli osservava cosa alcuna, che promesso avesse, ch'egli più volte pubblicamente si lamentò di lui: laonde lo Scaligero, fermata la tregua, e tornato con tutte le genti a casa, ne mandò buona parte al Visconte, il quale si metteva in ordine, per passare sopra i Bresciani fautori del Pontefice; i quali, ciò inteso, mandarono a chiedere ajuto a' Bolognesi, ed a molti altri popoli loro amici. In Verona poco da poi venne a morte il Faggiola; la qual cosa dispiacque fuor di modo al Signor Cane, perchè l'amava sommamente; e fu la sua infirmità febbre, e flusso, che per molti giorni innanzi l'aveano grandemente travagliato. Fu il suo corpo con pompose esequie accompagnato dalli Scaligeri, e da molti Cavalieri, e Gentiluomini alla Chiesa di San Fermo, ed in un'arca di marmo, fattagli fare dal Signor Cane, nel luogo Capitolare di quei Frati, sepolto. Lo Scali-

Pena de' traditori.

Ambasciatori de' Veneziani al Signor Cane.

Somma di quanto domandavano i Veneziani allo Scaligero.

Tregua tra il Signor Cane, e i Padovani.

Il Signor Can tornato a Verona manda genti al Visconte per l' impresa di Brescia.

Morte del Signor Uguccione Faggiola.

ligero vedendo le cose della Lega andare così freddamente, attese tutto il restante di quell'anno a provedersi di genti, di danari, e di vettovaglia, per non essere colto all'improvviso, sapendo quanto si disconvegna ad un Capitano dire, io non pensava; e tanto più che ogni giorno intendeva, che arrivava gente Tedesca in Padova. In questo tempo, essendo fornita la fabbrica della Chiesa, e Monastero di Santa Lucia, ch'avea fatto fare Pace Drapiero, per attendere intieramente la promessa fatta a quella Beata Vergine, avendo una figliuola di poco più di sette anni, che Lucia si chiamava, volle dedicarla al servizio di Dio, e di quella Santa; e perciò, nel giorno di Sant'Andrea, fu da Tebaldo Vescovo nostro, e da tutto il Clero, con solenne processione condotta alla Chiesa, ed in quella con gran concorso di popolo in compagnia di due altre Virginelle, Beatrice, e Caterina dette, consecrata sotto abito regolare, e sotto la cura, e governo di tre altre Venerande, e prudenti Madri nostre Veronesi; l'una delle quali avea nome Elena della nobile famiglia Alearda, l'altra India, e la Terza Tommasina, le quali furono cavate (con licenzia però del lor Vescovo, e consenso de'lor parenti, ed amici) del Monastero di San Giovanni Battista, posto poco fuori della Città di Padova sopra un assai piacevole monticello, Gemola detto. In questi dì ancora, mentre con gran studio, e diligenza sollecita la fabbrica il Signor Guglielmo di Santa Anastasia, che egli tanto desiderava di vedere, innanzi che giungesse a morte, insieme con quella di San Fermo fornita, con gran dolore dello Scaligero, e di tutti i nostri, passò il sesto giorno, che fu in Domenica, dell'anno, che seguì, mille trecento venti, a miglior vita, lasciando la Chiesa fabbricata, solo per quanto tiene il pontile, che la traversa, come si vede fino al dì d'oggi dalle sue arme, che per ordine del Signor Cane furono poste su le colonne, e sul pontile: fu il suo corpo accompagnato da tutto il Clero, dal Signor Cane, e dal Sesso, confermato per quell'anno Podestà, e da quanti Cavalieri, e persone di conto si trovavano nella Città, a questa Chiesa di Santa Anastasia, come egli vivendo ordinato aveva, e pochi giorni dappoi nella bellissima arca riposto, che si vede ancora sopra la porta, per la quale si va nel Monasterio, a canto al campanello. Fornita la tregua, non essendosi stabilita Lega alcuna, andò subito il Signor Can Francesco con grossissimo esercito sul Trivigiano, dove in un tratto ri-

Principio del Monastero di Santa Lucia.

Morte del Signor Guglielmo da Castel Barco l'anno 1320.

Il Sesso confermato Podestà 1320.

Lo Scaligero con l' esercito sul Trivigiano
Lo Scaligero batte la Città di Padova.

ripigliò le Castella, che al Gorizia rendute aveva. Ciò fatto, e lasciate in quelle buone guardie, venne con tutte le genti sotto Padova, e subito cominciò da più parti a combatterla, con tanto sforzo, che certissimamente l'avrebbe presa, se non fosse stato un soccorso di cinquecento cavalli, e di due mila fanti, che le venne dall'Imperatore sotto la condotta del Conte di Gorizia, che di ciò grande instanza fatto gli aveva, per vendicarsi dello Scaligero, ch'appresso molti Principi l'aveva chiamato traditore, e per ricuperare le sue Castella. Della venuta del Conte, e de' Tedeschi fecero i Padovani tanta, e tale allegrezza con fuochi, e campane, che il Signor Cane, e tutti i suoi ne stettero un pezzo sospesi, non sapendo, che cosa ciò dir si volesse: ma certificatisi poi della cagione, e veduto, che non più co' Padovani, ma co' Tedeschi aveva da combattere, senza perdersi punto d' animo, chiamò a consiglio tutti i Capitani, e tutti quelli ch' erano di qualche nome, ed autorità; ed in tal modo parlò loro: *Poichè ora abbiamo, Signori Capi, e voi valorosi soldati, a combattere con assai miglior condizione, che mai per addietro i nostri abbiano con alcun nemico fatto, ricordatevi, questa esser opportunissima occasione di vendicare le ingiurie, e le villanie, che tante volte, ed in tanti strani modi hanno fatto alla nazione Veronese questi nostri superbi nemici. In niuna altra guerra certamente mai si sono veduti tanti bellicosi uomini de' nostri Veronesi, quanto si trovano in questa; nè credo, che mai fosse veduto esercito più unito, e concorde di questo nostro; onde non abbiamo a temere, che ci sia per nascere discordia, o disordine alcuno, per le quali cose specialmente vanno gli eserciti in ruina. Con tutto questo io veggio, il che mi vergogno di dire, che voi, non so per qual insolita paura, dubitare del fine di questa guerra, per aver inteso, che l' esercito de' nostri nemici è molto maggior del nostro. E' vero, per gli avvisi che abbiamo, che quello è molto numeroso; ma è ancor vero, ch' è di gente imbelle, inesperta, disarmata, e fatta tumultuariamente, ed in un subito; la quale al primo suono di tromba si metterà in fuga, perciocchè l' Imperatore s' ha ritenuto appresso di sè il buono, ed il meglio de' soldati per il gran bisogno, che ne ha nella guerra, che con Federico d' Austria fa per l' Imperio: nè è da creder altrimente; perciocchè non sarebbe mai stato sì privo di senno quell' Imperatore, che per salvar l' altrui, avesse voluto privar sè di quegli ajuti, che gli erano necessarj per difendere il suo. Ma presupposto, ch' i ne-*

Il Signor Can parla a' suoi soldati avendo a combattere con i Padovani.

nemici fossero e di maggior numero di noi, e di gente nobile, e valorosa, non dovemo per questo sbigotirci, anzi più innanimirci dovemo, considerando, che quanto più forte, e più nobile è il nemico, tanto è più onorata, e gloriosa la vittoria, e più ricca la preda, che se ne riporta: se noi siamo adunque quelli, che esser dovemo, non solo non ci deve spaventare il numero, ed il valor de' nemici, ma ci dee anzi dare maggior animo, e rendere più pronti alla battaglia. E perchè io non mi diffido punto del vostro valore, e mi tengo sicura in man la vittoria, domattina per tempo tutti si metteranno in arme, e si prepareranno alla battaglia, ricordandovi, subitochè i nemici saranno posti in disordine, ed in scompiglio (il che sarà facilmente, se voi sarete quelli, ch' esser dovete, e ch' io spero, che voi dobbiate essere) di mescolarvi talmente fra loro, ch' insieme con quelli entrate nella Città, e quella prendiate, acciocchè la vittoria sia intiera; ed in un sol giorno castighiate i nemici vostri, abbassate l'alterezza Tedesca, soddisfacciate al Signor vostro, rendiate sopra ogn' altra gloriosa la vostra Nazione, e poniate fine in tutto alla guerra. Poterono tanto queste parole negli animi de' soldati, che dove prima erano mezzo smarriti per l' improvvisa venuta de' Tedeschi, e giudicavano, che non fosse d' aspettare tanta furia, ma da ritirarsi in Vicenza, e quivi farsi forti, presero animo tutti, e pareva, ch' altro non desiderassero, ch' essere alle mani co' nemici; e molti, mentre egli ragionava, accompagnarono col suono dell' arme, e con liete grida, e bisbiglio il suo parlare. Già cominciava a spuntar l'Alba, quando i nostri, essendo già il Conte di Gorizia uscito co' Tedeschi da una porta, ed il Carrara co' Padovani in compagnia del Conte Guerra San Bonifazio figliuolo del Conte Lodovico, che buona parte di quelli guidava, dall' altra, si misero in arme, e si divisero anch' essi in due parti, e dopo l' essersi avventate con gli archi, e con le balestre alcune saette, attaccarono dall' una parte, e dall' altra la battaglia; la quale fu una delle più ostinate, e sanguinose, che fosse mai più veduta in Italia: si combattè con gran valore dall' una parte, e dall' altra fino al mezzo giorno, senzachè vantaggio alcuno vi si discernesse, ritrovandosi di valor pari, pari d' animo, e di forze uguali, con una stessa speranza di vincere, che nutriva e questi, e quelli. Ma poichè il Signor Cane, che con grande ardire combatteva innanzi agli altri, fu da tre colpi in un istesso tempo ferito, e gittato da cavallo, cominciarono alquanto i no-

Fatto d' arme fra il Signor Can e i Padovani.

Il Signor Can ferito.

i nostri a ritirarsi, e dar volta. Della qual cosa essendosi accorto il Gorizia, ch' in altra parte valorosamente combatteva, là subito corse con alcune compagnie de' suoi; e dato per fianco, mise tanto spavento ne' nostri, che senza più servar ordine, nè regola, si misero a fuggire chi in qua, chi in là, senza che le parole, e i preghi dello Scaligero, che già sopra un cavallo, ch' un Trombetta gli avea dato, era montato, avesser possanza di ritenerli. Corsero senza mai fermarsi fino a Vicenza; e lo Scaligero, vedendo non esser più mezzo a resistere, con alcuni pochi, che seco erano rimasi, per non restare in preda a' nemici, sopra un cavallo, ch' un contadino gli diede, essendogli caduto morto sotto l'altro, andò a Moncelise, e la notte, che seguì, camminando sempre fuori di strada, se ne venne con tre altri soli a Verona, ove subito provedendo a tutti i luoghi, si fece forte. Morirono de' nostri in questo fatto d'arme, che a' ventisei d'Agosto in giorno di Marti successe, da cinquecento, o, come vogliono altri, ottocento persone; fra quali furono da cento settanta onorati Cavalieri, e gentiluomini Veronesi: de' Padovani, e de' Tedeschi ne morirono assai meno della metà. Quei che rimasero prigioni de' nostri, furono da mille ottocento, benchè il Corio voglia, che fossero solamente mille dugento; i quali furono, da alcuni pochi in poi, a' quali fu fatto cortese dono della libertà da alcuni gentilissimi Cavalieri, tutti condotti in Padova, ed in diverse fortissime torri di Gentiluomini serrati. Si diportarono valorosissimamente in questa battaglia il Signor Cane, il Gorizia, ed il Carrara, con alcuni altri, e sopra tutti il Signor Conte Guerra San Bonifazio; del quale si legge, che fece prove miracolose di sua persona, e più volte egli solo sostenne l'impeto de' nemici: onde si legge, che per lo consiglio del Carrara, per l'industria del Gorizia, e per lo valore del Signor Bonifazio i Padovani riportarono quella vittoria. All'ora s' acquistò egli il cognome di Vinciguerra, il quale ancora per memoria d'un tanto fatto si conserva nella sua famiglia, ed ora, non meno che'l nome, conserva l'antico splendore della milizia con onorato grado il Conte Vinciguerra figliuolo del Conte Margulato. Dicono alcuni, che se i Padovani avessero saputo usar la vittoria, avrebbono facilissimamente, e senza stringer spada (tanto erano inviliti gli animi di tutti) presa Vicenza, e Verona: ma parve loro d'aver fatto assai, e troppo, a essersi in un tratto con tanta

Il Signor Cane cerca far fermar i suoi posti in fuga.

Lo Scaligero si fortifica in Verona.

Numero de' morti nel fatto d'arme di Padova.

Numero de' morti, e de' prigioni.

Quando e perchè cominciò il nome di Vinciguerra nella famiglia S. Bonifazia.

ta

ta loro lode liberati da tanto pericolo, ed aver recuperato tutto quello, ch'era loro ſtato tolto dallo Scaligero: nè il Gorizia, avendo riavute le ſue caſtella, ſi curò di tentar più la fortuna. I Padovani ritornati tutti nella Città, dopo avere con devote ſupplicazioni rendute grazie al grande Iddio, fecero per otto giorni continui grandiſſimi trionfi, e feſte. La nova di queſta inſelice rotta dello Scaligero attriſtò infinitamente i Signori Veneziani, come quelli che dubitavano, che Lodovico Imperatore, giovine di grandiſſima eſpettazione, per queſta vittoria de' ſuoi non metteſſe l'animo alle coſe d'Italia, e maſſimamente da quella parte, ch'è loro confine; il che ſarebbe loro ſtato di grandiſſimo travaglio: e perciò trattarono, che fra il Signor Cane, e i Padovani, e'l Conte ſi faceſſe qualche accordo: queſto ſteſſo deſiderio aveano molti altri Principi, e Signori amici dello Scaligero. Mandarono adunque ad intendere l'animo del Veroneſe, e de' Padovani, e trovatigli diſpoſti, quello, per eſſer le ſue coſe in male ſtato per la rotta ricevuta, queſti, per veder°, che'l Conte poco ſi curava di ſeguir più oltre, ſcuſandoſi che ſenza eſpreſſa commiſſione dell'Imperatore non voleva far altro, baſtandogli d'aver liberata la Città dall'aſſedio, ed aver recuperate le Caſtella e ſue, e de' Padovani, fu conchiuſa tregua per quattro anni, con condizione, che i Padovani, e'l Conte ſi teneſſero le Caſtella, e i luoghi, de' quali all'ora ſi ritrovavano Signori, e rilaſciaſſero con leggier taglia tutti i prigioni; la qual toſto fu loro pagata da' noſtri, avendola eſſi riſcoſſa in comune; e che poteſſe tornar a ripatriar ognuno, che per cagione di quelle guerre foſſe ſtato bandito, con la reſtituzione de' beni, non oſtante donazione, ch'eſſi n'aveſſero fatto, o altra ſorte di alienazione; eccetto però i San Bonifazj, che non fu mai poſſibile ottenere dallo Scaligero, ch'anch'eſſi vi foſſero compreſi. Di queſta tregua coſittoſto, contra l'opinione di molti, ſtabilita, il Signor Cane, a cui pareva d'eſſer uſcito d'un gran travaglio, ne reſe grazie infinite a Dio, confeſſando quella eſſere ſtata la ſua ſalute: e veramente le ſue coſe erano ridotte a tale, ch'in breve ſarebbe ſtato sforzato cedere con ogni ſorte di condizioni a' Padovani; perciocchè era privo di gente, e di danari; ed era fama, ch'in breve ſarebbe ſtato in Italia con groſſo eſercito l'Imperatore. Onde furono ripreſi grandemente i Padovani, ed il

I Padovani fanno allegrezze grandi per la vittoria avuta.

Tregua fra il Signor Cane e i Padovani, e ſue condizioni.

R 2 Conte,

Conte, perchè non avessero prima per via di spie (il che sarebbe stato facilissimo) inteso, in che stato si ritrovassero le cose de' nemici, dovendo a questo sopra ogni altra cosa avvertir coloro, che governano le guerre. Quasi in questi medesimi giorni, o poco innanzi, Spinetta Lancia Marchese Malaspina, a cui Castruccio Castracane Signor di Lucca avea tolta la maggior parte delle sue Terre, ancorchè fosse della medesima nazione Gibellina, ch' era egli, si strinse co' Fiorentini, ed avuto da loro trecento cavalli, ed alcuni fanti, in breve recuperò molte delle sue Terre; onde Castruccio, che si vide contra due così potenti nemici, quali erano il Marchese, e i Fiorentini, ch' anch' essi erano in campagna con un grosso esercito, chiese a molti Signori suoi amici, e confederati soccorso, ed avutolo, passò subito con grande ardimento sopra i Fiorentini; i quali temendo di lui, si ritirarono nella Città: di che insuperbito Castruccio fece infiniti danni per tutte le loro Terre, e nel medesimo tempo riebbe anco le Terre del Marchese Spinetta; il quale privo di consiglio, e di forze, fuggendo sgomentato, con la famiglia, e con quel poco, ch' in quella miserabil fuga puote avere, se ne venne dal Signor Cane a Verona, ove acquistatasi in breve col suo gentil proceder la grazia di quel cortese Signore, e de' nostri, la elesse per sua stanza, ed abitazione, diventando totalmente Veronese: hanno poi i suoi discendenti in molti onorati offizj, ed importanti negozj servita la Città nostra, e fino al dì d' oggi vivono chiari di nobiltà, di ricchezze, e di parentele, godendo molti onorati privilegj, e luoghi avuti da quel Magnanimo Signore, e confermati loro dalli Illustrissimi Signori Veneziani. Trasse l' origine, e cognome suo questa Illustre famiglia Malaspina l'anno cinquecento trentotto, o, come piace a Buonvicino Istorico, cinquecento e cinque, o, come vuol Carino, cinquecento quaranta sette, o, come afferma Gottifreddo da Bussone ne' suoi annali, cinquecento settanta, da Azino figliuolo di Ildovino, ch' alcuni fanno Milanese, Cavaliere di gran nome in quei dì. Costui, avendo Teodoberto Re di Francia assediata la città di Milano, per non aver voluto i Milanesi dargli la corona dell' Imperio, con animo di ruinarla, fu da' Milanesi creato loro Duca, e Signore, giudicando ch' in questo modo meglio si sarebbono difesi dalla furia del nimico: nè s'ingannarono

Spinetta Lancia Marchese Malaspina cacciato di stato venne a Verona.

Quando vennero in questa Città i Marchesi Malaspina.

Onde traessero l' origine e il cognome i Marchesi Malaspina.

no punto; perciocchè egli si diportò in modo, che non fu mai possibile, che il Re, per quanta forza s'avesse, l'espugnasse: onde vedendo egli di non poter far frutto, finse di levare l'assedio, e partitosi ritornò la seconda notte seguente, e trovatala con poca guardia, gettata a terra gran parte delle mura da quella parte, che ancora si chiama il muro rotto, entrò dentro con tutto l'esercito, ed empì ogni cosa di miseranda strage, e ruina, facendo crudelmente ammazzare il Duca Ilduino, e tutti quei Signori, e Cittadini, che puote avere, salvando solo, per essere di bellissimo aspetto, (come scrive Dazio Arcivescovo di quella Città) Azino fanciullo, e figliuolo d'Ilduino, ch'appresso di sè ritenne. La notte poi, che seguì a tanta ruina, apparve Santo Ambrogio in sogno a Teodoberto, e con terribil faccia minacciando gli disse, sappi o Teodoberto, che per aver ruinata la mia Città, e per la crudel morte data a tanti innocenti Cittadini, morirai quest'anno, come cane, e da cani sarai lacerato, e divorato: e così appunto avvenne; perciocchè ritrovandosi egli indi a pochi giorni sopra un altissimo monte a caccia de' cinghiali, mentre gli altri scorrevano cacciando qua, e là, egli tutto pieno di vino s'era posto a dormire col capo in grembo a l'amato Azino, che sempre appresso di sè voleva; il quale così da Dio, e da Sant'Ambrogio inspirato, con una pungente spina, ch'a caso appresso di sè ritrovò, gli passò le tempie, e le cervella, ed in altre parti lo ferrì talmente, che gli tolse la vita, e lasciatolo in preda a suoi stessi cani, che come gli aveva predetto il Santo, se lo mangiarono, egli guidato poi, come si crede, dal medesimo Santo ch'inspirato l'aveva a fare così bell'opera, se n'andò in luoghi sicuri: ed avuto poi quel luogo in dono, il quale per memoria di quel fatto Malaspina fu chiamato, il qual nome ritiene ancora, e creatone lui, e i discendenti suoi, Marchesi, hanno poi sempre conservato questo nome, e portato per insegna un'arbore spinoso: aggiunsesi poi ai loro titoli anche questo di Lunigiana, per aver avute in quel luogo alcune terre, e castella, in premio del loro valore, dagli Imperatori passati. Scrive il Biondo insieme con Pietro Razano, che quest'onorato nome di Marchese non significa altro in lingua Longobarda, che perpetuo Magistrato, ovvero perpetua Signoria; e dicono, che i Longobardi signoreggiando l'Italia, instituirono due sorti di Signoria; i Ducati, ch'erano quattro, di Bene-

Santo Ambrogio appare in sogno a Teodoberto, e gli annunzia la sua futura morte.

Etimologia di questa voce Marchese.

nevento, di Turino, di Spoleti, e del Friuli; e i Marchesati, ch'erano due, quel d'Ancona, e quel di Trevigi: e soggiungono, che per legge statuirono, che mancando i Duchi, essi non potessero disporre della Signoria a loro modo, ma ch'ella ritornasse al consiglio d'essi Longobardi, i quali potessero darla a chi più loro piacesse; ma che i Marchesi, come perpetui Signori potessero instituir erede della loro Signoria, chi essi volessero. Marco Equicola ne' suoi commentarj de' Marchesi di Mantova scrive, questa voce Marchese essere Italiana, e significare Presidente. Rivo Baldo Istorico afferma, esser Francese, conciossiachè Marca in Francese significa Provincia. Andrea Altimeri nella Scolia, che fa sopra Cornelio Tacito, dice, ch'è Germana, conciossiacosachè quelli, che anticamente tenevano ragione nelle ville della Germania, erano addimandati Marchesi da Marca nome Tedesco. Ma Andrea Alciato gran Giurisconsulto Milanese in un libro dedicato a Francesco Re di Francia, ove tratta delle dignità, e origini de' nomi, dice, che questo nome Marchese ebbe origine dai Maestri de' Cavalieri, i quali in lingua Francese anticamente Marchesi s'addimandarono. Ma come si sia, è chiaro, che questo nome di Marchese è di gran dignità, ed onorevolezza, così nell'Italia, come fuori. Ora tornando a proposito dico, che verso il fine dell'anno morì nella nostra Città Bartolommeo Campagna, nostro onoratissimo Cittadino, lasciando un gran desiderio di sè ai nostri, come quello che universalmente era da tutti come padre amato, e riverito. Fu costui religiosissimo, e tanto nell'amor di Dio infervorato, che d'altro non si sentia parlar mai, che di lui, e delle cose sue; ed aveva per usanza d'accompagnar sempre il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia in qualunque luogo fosse portato, beato reputandosi quel giorno, che così degno offizio faceva: fu il suo corpo con umil esequie, come egli aveva ordinato, in S. Eufemia sepolto. Ne' primi giorni dell'anno, che seguì, mille trecento ventuno, nel qual fu confermato nella Pretura il Sesso, venne a Verona dal Signor Can Francesco Enrico Conte di Fiandra già Signore della Città di Lodi, ed allora cacciato di quella dai Partigiani del Pontefice Giovanni, a supplicarlo, che volesse esser contento di mandar a' Lodigiani il Marchese Spinetta Malaspina; il qual a quel popolo era fuor di modo caro, a operare, che gli fosse da loro restituita la Signoria. Contentossi lo Scaligero di far quanto l'aveva

Opinioni diverse intorno alla voce Marchese.

Morte di Bartolommeo Campagna.

Il Sesso confirmato Podestà di Verona 1321.

Enrico Conte di Fiandra a Verona.

va ricercato il Conte, e mandò il Marchese, il quale, con tutto che da' Lodigiani fosse con ogni sorte d' amorevolezza ricevuto, e trattato, e s'affaticasse molto per il Conte, nondimeno non potè mai ottener cosa alcuna: perciocchè essi, partito che fu Enrico, avevano dato la Signoria della loro Città a Bassano Vistarino loro amorevole Cittadino, e Cavaliere di gran nome; e dopo la sua morte, la quale era seguita pochi giorni dopo, l'avevano, per compiacer a lui, data a Jacopo, e Socio fratelli, suoi nipoti, e della medesima famiglia; e per ciò fare non avevano voluto accettar il Vicario, nè il presidio, che aveva loro mandato il Pontefice; s'offersero bene di spendere in ogni altra occasione la roba, e la vita stessa per il Marchese, e per lo Scaligero, e di far loro ogni altra sorte di servizio, e che alla prova essi si sarebbono chiariti della loro buona volontà, e simili altre parole, con le quali rimandarono il Marchese a casa, dove egli gionse nel tempo appunto, che Domenico de' Merzari onoratissimo cittadino nostro, e molto ricco di denari, e di vita molto lodevole, mosso dalle divine inspirazioni, e da'prieghi de' Reverendi padri di Sant' Anastasia, co' quali la maggior parte del tempo faceva sua vita, diede principio a seguitar la fabbrica di quella Chiesa, che il Castel Barco aveva lasciata imperfetta. Nè altro successe in quest'anno nella nostra Città degno di memoria. Nel seguente mille trecento ventidue, nel quale per le cose ben operate fu confermato il Sesso nella Pretura, veggendo il Pontefice quanto male passavano le cose sue, e della Chiesa in Italia, con consiglio di Ruberto Re di Napoli, scomunicò di nuovo i Visconti, che così ostinati vedeva, e da' quali tutti gli altri dipendevano; e contra loro chiamò Federigo d'Austria con promessa di confirmargli l'Imperio, e favorirlo in qualsivoglia altra dignità, ch' egli avesse desiderato. Federigo, che altro non desiderava, avendo ricevuti prima cento mila fiorini dal Pontefice per le spese, mandò subito Enrico suo fratello con mille cinquecento cavalli, ed una buona quantità di fanti in Italia; il quale gionto il duodecimo giorno d' Aprile in Brescia, con incredibil allegrezza di quel popolo, spaventò forte Matteo Visconte: il quale veggendosi a fronte così potenti nemici, a quali non si conoscea bastante di resistere, tanto più, che vedeva i Milanesi per timor della scomunica vacillare nella fede, deliberò d'usar l'arte, dove la forza non valea; ed avendo

Il Signor Cane manda il Marchese Spinetta Ambasciatore a' Lodigiani.

Domenico de' Merzari Veronese fa seguitar la fabbrica della Chiesa di Sant' Anastasia.

Il Sesso confirmato Podestà di Verona 1322.

do altre volte provato, che l'oro più che il ferro punge, mandò dodeci onorati Cittadini Milanesi a trattare d'accordo con Beltrando Poggetto Cardinale, e Legato del Pontefice in Italia; e dall'altro canto mandò secretamente in Germania a Federigo d'Austria una gran quantità di denari, e chi con parole glie lo rendesse amico, con dirgli, ch'essendo egli vero Imperatore, doveva non impugnare, ma favorir le cose dell'Imperio, ed i fautori di quello; e che favorendo egli il Pontefice, ed il Re Ruberto, dava contra sè stesso, essendo sempre quegli stati nemici, e contrarj all'Imperio; e che se una volta il Re Ruberto si fosse insignorito di Milano, e dell'altre Città, non avrebbe mai più sofferto, che i Germani avessero posto piede nell'Italia. Mandò parimenti al Signor Cane Oratori, mostrandogli in quanto mal termine fossero le cose sue, e di tutta la fazione Gibellina in Italia, e pregandolo, che per onore, e salute di tutti, con ogni suo sapere, ed ingegno procurasse di levar Enrico dall' amicizia del Pontefice, e farlo partir d'Italia, offerendogli quella quantità di denari, che paresse a lui, che egli subito la pagarebbe. Furono questi Oratori dallo Scaligero, e da' nostri con grande onore ricevuti; ed inteso che ebbe da loro il Signor Cane l'animo del Visconte, mandò con loro alcuni de' nostri ad Enrico in Brescia ad allegrarsi in palese della sua venuta in Italia, e ad offerirgli quante forze aveva; ed in secreto a dimostrargli, con quanto poco discorso avesse presa quella impresa; e come, facendo quel che si diceva, che voleva fare, sarebbe stato la ruina dell'Imperio, e d'ogni suo fautore; e che quando egli pensasse d'aver vinto, allora avrebbe del tutto perduto; poichè il Pontefice, che altra stima non fa de' Signori Alemanni, di quel che si faccia de' vilissimi servi, e per sè solo cerca il dominio della Lombardia, non gli avrebbe atteso cosa alcuna; e che perciò egli, per la riverenza che portava all' Imperio, ed alla casa d'Austria, l'esortava, e pregava, lasciando il Pontefice, e tutti i suoi nel loro essere, a ritornarsene in Alemagna, offerendogli per le spese, che aveva fatte, cinquantamila fiorini d'oro. Mosso Enrico da queste ragioni, e dal denaro promesso, si risolse con la prima occasione di partirsi: nè tardò molto; perchè essendosi poco dopo a compiacenza de' Bresciani, e d'alcuni altri Signori Guelfi nemici del Visconte mosso con tutto l'esercito per andar all'espugnazione di Milano, mentre sotto

Oro più che 'l ferro pungere.

Matteo Visconte manda Oratori al Signor Cane.

Il Signor Can manda Ambasciatori ad Enrico d'Austria.

ſotto diverſe cagioni ſi va trattenendo ſul fiume Oglio, i Breſciani, che del ſuo mal animo, e dell' inganno s'accorſero, richiamarono a caſa tutte le loro genti, onde egli per iſcuſarſi, ritornò con tutte le ſue verſo Breſcia, ma perchè gli ſerrarono le porte ſul viſo, ſe ne venne con tutti i ſuoi a Verona dal Signor Cane, dal quale con tutti gli onori poſſibili fu ricevuto, e ſopra modo da lui, e da' noſtri accarezzato: ed avendo poco dappoi avuto i danari promeſſi, ed alcuni ricchi doni, ſe ne ritornò, non ſenza ordine ancora di Federigo ſuo fratello, in Germania. Ed in queſto modo con la ſua prudenza, ed accortezza provide Matteo Viſconte alla ſalute ſua, reſtando il Pontefice, per eſſere ſtato con ſi bell' inganno ſchernito, tutto pieno di rabbia; benchè ne anche Matteo potè lungamente godere il frutto delle fatiche ſue; perchè quell' anno ſteſſo ai tredeci di Giugno morì alla Canonica di Carſenzago tre miglia diſcoſto da Milano: onde Galeazzo ſuo primogenito, che già s'era fatto molto potente, preſe come a forza la Signoria di Milano; benchè quei, che tal Signoria avevano, ſi chiamaſſero Capitani del popolo, e ſi confermaſſero di tempo in tempo. Nell'anno ſeguente 1323. nel qual fu pur confermato nella Pretura il Seſſo, Ramondo di Cardona, mandato con groſſo eſercito da Ruberto Re di Napoli in favore del Pontefice, con le genti di quel Re, e con alcune altre, che avea avute in Lombardia, paſsò a un tratto ſopra Milano, e preſi il terzodecimo giorno di Giugno i Borghi, l'aſſediò: nè Galeazzo per le poche genti, che avea, ebbe mai ardimento di uſcire ſeco a battaglia; mandò ben toſto a domandar ajuto a molti amici di ſuo padre, ed in particolare al Signor Cane; il quale per riverenza, ed amor grande, che avea portato al padre, ſubito gli mandò trecento cavalli, e cinquecento fanti: altretanti, o poco meno, glie ne mandarono i Marcheſi d'Eſte: gran numero glie ne mandarono ancor i Mantovani, Comaſchi, Novareſi, Vercelleſi, Paveſi, Lodigiani, e Bergamaſchi. Onde Ramondo avendo più d'un meſe in darno combattuta la Città, quando inteſe di tanti ajuti, che venivano al Viſconte, levando l'aſſedio, ſi ritirò a Moncia, tanto più, che eſſendo di Luglio, molti per lo gran caldo ogni giorno ne morivano de' ſuoi. Partito Ramondo, uſcì il Viſconte con tre mila cavalli, e gran copia di genti a piè, e ſopra Moncia paſsò: ma perchè per gli eſtremi caldi moriva ogni gior-

Enrico d'Auſtria a Verona.

Morte di Matteo Viſconte.

Il Seſſo confermato Podeſtà di Verona 1323.

Ramondo di Cardona ſotto Milano.

Il Signor Cane manda ajuto a Galeazzo Viſconte.

giorno gran numero de' suoi; innanzi che il secondo mese fosse fornito, senza aver fatto frutto alcuno, se ne ritornò a Milano; dove avendo, e in pubblico, e in privato, sommamente ringraziate, e largamente premiate le genti degli amici, le licenziò. Poco dappoi che i nostri furono ritornati a casa, passò di questa vita con dolore universale di tutti i nostri, e massimamente de' padri di Santa Anastasia, Domenico de' Merzari, lasciando imperfetta la fabbrica di quella Chiesa, ch' egli avea preso a condurre a fine dopo la morte del Castel Barco, non essendovisi ben compite le mura, sopra le quali però, per non privare questo amorevole Cittadino della memoria di così degna sua operazione, i nostri gran tempo dappoi, come a suo luogo si dirà, avendo fornita la fabbrica, fecero porre le sue armi, che sono un collo, e testa d' Aquila, antica insegna della famiglia de' Merzari, come fin oggidì si veggono sotto quelle della nostra Città. Aveva alcuni mesi addietro Giovanni Pontefice, che per ogni via cercava d' accumular danari, fatto far un Ponte sopra il Po in Piacenza, della qual Città egli era Signore, e messovi una grossa gabella sopra tutte le mercanzie, e fin sopra le persone, che di là passavano: della qual cosa, come insolita, e troppo grave, si risentirono molto tutti quei Signori, che sopra quel fiume avevano gabelle; fra quali era il Signor Can Grande, che in Ostiglia n'aveva una, che, come vogliono, gli rendeva più di dieci mila scudi l'anno. Questi Signori adunque per provedere a tanto inconveniente si ridussero il giorno di Sant' Antonio di Gennajo dell'anno seguente mille trecento ventiquattro, essendo pur il solito M. Ugolino Sesso Podestà, nel Castello di Palazzuolo Bresciano, ove dopo molti pareri detti, finalmente conchiusero, e terminarono, che tutti si dovessero unir insieme, e, non si potendo far altrimenti, ruinar per forza quel ponte, e levar via la gabella, rendendo il passo libero, e franco: lodarono bene, che per onore di Santa Chiesa si dovesse prima, in nome di tutti, mandare Oratori in Avignone a sua Santità, a pregarla umilmente, che volesse esser contenta di levare, senza strepito, e rumore di guerra, la gabella di quel luogo; e così fecero. Finita la Dieta, e tornato lo Scaligero a Verona, mandò subito a Passerino de' Bonacorsi Signor di Mantova trecento cavalli, e cinquecento fanti, perchè se ne servisse contra i Bolognesi: i quali per recuperare il Castello di Monte veglio, che s'era

Morte di Domenico de' Merzari.

Ugolino Sesso confermato Podestà di Verona 1324.

s'era ribellato da loro, e dato a Passerino, e castigar almeno i capi della ribellione, erano passati in quei dì, che si fece la Dieta, sopra quello con esercito di trenta mila fanti, e due mila e dugento cavalli. Passerino adunque con queste genti, e con quelle, ch'ebbe dai Marchesi d'Este, e da Azzo Visconte, che poco dappoi si congiunse seco tornando di Toscana con molti fanti, e cavalli, e con dugento cavalli, che gli mandò Castruccio, e con i suoi andò con grande animo a ritrovar i Bolognesi, che già travagliavano forte il Castello, e quelli facilmente, e senza spargere molto sangue vinse; perciocchè i Bolognesi quasi nell'arrivar del Mantovano si misero in fuga; e Passerino seguendo la vittoria, passò sopra Bologna, ove essi s'erano ritirati, ed accampossi ne' Borghi. Ma inteso poco appresso, che veniva un gran soccorso al nemico, contento della vittoria avuta, se ne ritornò a Mantova, dove avendo largamente premiate le genti degli amici, con molti ringraziamenti, e proferte le licenziò. Erano in questo mezzo tanto cresciute le facoltà de' nostri per i gran trafichi, che facevano in casa, e fuori, che attendevano più, che mai per l'addietro si fosse fatto, al fabbricare; e ciò molto più nobilmente, e sontuosamente del solito. Onde era ripiena la città, ed i borghi di magnifiche abitazioni; il che avea messo in animo al Signor Cane di serrar di mura, o fosse, almeno tutta quella parte de' borghi, che guardava il Monte: ed avendo, per ciò fare, posta una Dadia di venti soldi per libbrâ d'estimo nella Città, e quindeci nel Contado, la quale pagarono tutti cortesissimamente, diede principio il primo giorno d'Aprile, dopo l'aver egli, ed infinito numero di cittadini ascoltata divotamente la messa dello Spirito Santo, che celebrò il Vescovo Tebaldo, a far cavar quella gran fossa, ch'ancora abbiamo dalla Porta di S. Giorgio fino a quella del Vescovo; la quale, perchè fu buona parte cavata per la costa, e schiena del monte, gli fu di grandissima spesa. Sollicitò grandemente il Signor Cane quest' opera insieme con la fabbrica delle mura, che nello stesso tempo fece far dalla Porta del Vescovo fino a dirimpetto alla Chiesa di S. Zeno in monte, perchè avea inteso, ch'in quei dì appunto erano gionti in Padova Enrico Duca d'Austria, ed Alberto Duca di Carintia con buon esercito, chiamati da Ulrico Conte di Gorizia, e da' Padovani; i quali si dubitavano, che 'l Signor Cane non movesse loro un

Dadia riscossa in Verona, e nel Contado per la fabbrica delle mura.

Cavasi la fossa dalla Porta di S. Giorgio fino a quella del Vescovo, e fabbricansi le mura della Porta del Vescovo fino al dirimpetto la Chiesa di San Zen in monte.

giorno guerra, e perciò assoldavano anco di continuo gran quantità di genti a piè, ed a cavallo; per gli quali motivi non si smarrì, nè si perdè punto d'animo; ma come Signore animoso, e prudente mandò onorati Ambasciatori a Padova a quei Duchi, per intendere più particolarmente, onde procedevano tanti strepiti di guerra, e per ispiar destramente le forze de' nemici. Furono con grande onore, come al loro grado si conveniva, ricevuti questi Oratori; ed il terzo giorno seguente fu loro nel maggior Consiglio risposto a nome di quei Principi, ch'essi non per altro facevano tanti apparecchj di guerra, che per castigar il Signor Can Francesco dalla Scala, che, come essi aveano inteso per cosa certa, si metteva in ordine per passare a danni de' Padovani, senza aver riguardo all'onor suo, nè alla tregua già alquanti mesi tra lui, e loro con tanta difficoltà fatta. Non si turbò punto il Signor Cane per questa altiera risposta, come quello che conobbe, quei Principi esser mal informati della cosa, e che quando si fossero chiariti della verità, si sarebbono facilmente acquetati: fece adunque domandare a quei Duchi tregua per insino al prossimo Natale, sperando di poter in quel mezzo mostrar loro la sua innocenza, e la malignità del Gorizia, e de' Padovani, e di far sì, che restassero soddisfatti di lui, nè gli dessero più molestia di guerra. L'autorità di coloro, che chiesero questa tregua, le ragioni, ch'addussero per lo Scaligero, e i doni, che egli a quei Duchi mandò, furon tali, ch'ottenne tutto ciò, che chiese; ed essi ne' loro paesi si ritornarono. Si dolsero assai il Gorizia, e i Padovani, che questa tregua si fosse trattata, e conchiusa senza l'intervento delle loro persone: nondimeno conoscendo di non poter far altro, e di non esser essi bastanti a contrastar da sè soli con lo Scaligero, s'acquietarono, o finsero almeno di acquietarsi al volere di quei Signori. Liberato da questo travaglio il Signor Cane, attese tutto il restante dell'anno con gran diligenza alla cavazione della fossa, ed alla fabbrica delle mura, facendovi far sopra la merlatura con le torri in mezzo, come ancora in molti luoghi si vede: e per più comodità del popolo fece fare poco di sotto dalla Chiesa di S. Zen in Monte la porta dell'Orielo, così detta dal nome d'un Architetto, che vi lavorava. Questa porta ora è murata, nè più se ne serve la Città. In questo istesso tempo chiamò a sè il Signor Cane molti Capitani, e Cavalieri, e scrisse alcune bande di cavalli, e fanti. Erano pochi mesi

Lo Scaligero manda Oratori ai Duchi d'Austria e Carintia.

Tregua concessa dai Duchi d'Austria, e di Carintia allo Scaligero.

Porta d'Orielo.

mesi avanti venuti in questa nostra Città alcuni Eremiti, i quali servi della B. Vergine si facevano dimandare: questi, poichè furono andati un tempo per la Città mendicando, finalmente inspirati dal Signore, e dalla sua Gloriosa Madre, andarono un giorno nella fine di quest'anno tutti umili dal Signor Can Francesco, e prostrati a suoi piedi, il pregarono per l'amor di Dio, e della Beata Vergine, di cui essi si chiamavan servi, che volesse degnarsi di conceder loro un luogo nella Città, ove potessero albergare, e servire, com'era il loro voto, al Signore, ed alla Beata Vergine. Mosso il Signor Cane da' prieghi di questi devoti Eremiti, concedette loro, col consenso però dei Signori Alberto, e Mastino suoi nipoti, una loro antica casa, che in buona parte era ruinata, nella quale trovandosi una Immagine della Regina de'Cieli, ch'è quella, che noi ancora con tanta devozione onoriamo nella loro Chiesa, e da quella, e dai Signori, che loro diedero il luogo, presero il nome di Frati di Santa Maria dalla Scala. Quivi con licenza del Vescovo, cominciarono quell'anno stesso, ajutati dall'elemosine di alcune devote persone, a fabbricare un picciolo Oratorio, che dalla strada, oltra la quale non avevano cosa alcuna, andava fino al luogo, dove era, ed è la detta Immagine della Vergine. Era questo loro Oratorio dalla strada, ove ora hanno la scala, per la quale vanno di sopra, e per il luogo capitolare continuava fino al muro della presente Chiesa, nella quale era un uscio, per il quale passavano dinanzi a quella, che con un debole muro avevano serrata dentro, a dire i loro divini officj. Di questo Oratorio se ne sono veduti fino ai dì nostri, sopra il coperto del Chiostro, e ne' luoghi di sopra, alcuni vestigj di picciole fenestrelle, e d'uscj. Ebbero questi Frati de' Servi origine l'anno del felice Parto 1233. da sette onorati Mercatanti Fiorentini, i quali furono Buonfigliuolo de' Monaldi, Maicetto degli Amelli, Alessio de' Falconeri, Uguccione degli Uguccioni, Amideo, Buonagiunta, e Postero, de' quali non si scrive il cognome; i quali sazj delle cose del Mondo, l'anno settimo del Pontificato di Gregorio Nono, avendo prima, ed a' poveri, ed a suoi, dispensate tutte le loro facoltà, si ritirarono in un luogo rimoto, e solitario, fuori della Città a servir a Dio, ed alla sua Gloriosa Mariosa Madre; e vestitisi d'un abito nero, diedero principio alla loro religione. Altri vogliono, che solamente l'anno 1285. nel

Venuta de' Frati di Santa Maria dalla Scala in Verona.

Onde pigliassero il nome di Frati di Santa Maria dalla Scala.

Origine de' Frati de' Servi

tempo

Altra opinione intorno all'origine di questi Frati. tempo di Martino Quarto avessero origine, e che ne fosse autore un certo Filippo gentiluomo Fiorentino; il quale avendo dispensato tutto il suo a poveri, ed abbandonato il Mondo, si ritirò in un luogo deserto fuori della Città a far penitenza, dove vestito d'una tonaca nera, con un manto sopravi pur nero, e lo scapulare del medesimo colore, s'affaticasse molto per fondare, e mettere in piedi questo nuovo ordine: il quale, essendo poi molto cresciuto, fu da Benedetto Undecimo, e da sette Pontefici suoi successori, confermato, e d'amplissimi privilegj ornato. Vogliono nondimeno alcuni altri, (il che è molto verisimile) ch'essendo questo Santo Ordine degenerato assai, e mancato da quel suo santo principio, datogli da quelli sette Mercanti, fosse da questo Filippo, che fu uomo di santa vita, e dopo la sua morte fece di molti miracoli, e di regole, e di santi ordini, e costumi riformato, non instituito. La professione, e regola loro è quella del Glorioso Agostino. Acquistarono il nome di Servi in questo modo, che essendo andati alcuni di loro, com'erano soliti, alla Città, per ritrovar elemosina, nel giorno dell'Epifania l'anno 1236. mentre di porta in porta vanno mendicando, alcuni bambini, che ancora lattavano in quelle case, per divino miracolo, pregarono con ispedita favella le loro madri, ch'in braccio gli avevano, che a' servi della Beata Vergine facessero elemosina: per questo così stupendo miracolo furono, e sono poi sempre stati chiamati servi di quella. Ora a proposito tornando, finito che fu con l'anno il termine della tregua, ch'i Duchi d'Austria, e di Carintia avevano allo Scaligero conceduta, e confermato che fu nella Pretura il Sesso per l'anno mille trecento venticinque, partissi il Signor Cane, subitochè comparve il buon tempo, con un fiorito esercito di Verona, con animo d'andare a trascorrere, e predare il paese Padovano; e gionto a Vicenza, dove fu ricevuto con grandissimi onori, mandò con alcuni fuorusciti Padovani, capo de' quali era Paulo Dente, una compagnia di fanti, ed alquante lancie, a prendere le Castella di Vigazolo, e di Brusaporco, che da quei fuorusciti gli erano state offerte. Furono queste Castella, quasi senza cavare spada, prese, essendo stati introdotti i soldati da alcuni amici, e parziali del Dente. Agli abitatori non fu fatto danno alcuno, nè nella vita, nè nella roba. Furono bene, in dispregio de' Padovani, abbattute le Castella insin dai fondamenti. In questo istesso tempo partitosi con

Onde avessero il nome di Servi.

Il Sesso confermato Podestà di Verona. 1325.

Lo Scaligero a Vicenza.

con tutte le genti, ed alcune poche, che da' Vicentini aveva avute, il Signor Cane da Vicenza, passò per la via di Lonigo sul Padovano, ed a prima gionta prese, e saccheggiò, ed in buona parte col fuoco ruinò Montagnana, Este, e Moncelise; e poscia a suo bell'agio trascorse predando tutto il restante del paese da quella parte, senza trovar mai chi se gli opponesse; e finalmente avendo fatto un buon bottino, nella Città con tutto l'esercito se ne ritornò: ove avendo nel mese di Maggio posta, e riscossa un'altra Dadia sì nella Città, come nel Contado a soldi sedeci per libbra, cominciò a fabbricare le mura, ch'ancora in molti luoghi si veggiono, dall'Adige in Cittadella fino al medesimo Adige a San Zen, laddove ora si dice alla catena; e nel mezzo del fiume fece con grandissima spesa, e fatica fare la fortissima Torre, ch'ancora vi vediamo, nella quale tenne poi di continuo una grossa guardia. A questa fabbrica furono soprastanti con titolo di commissarj, Giovanni Occhi di Cane, Dionisio de' Dionisii, e Francesco de' Cavalli, onorati cittadini, e molto cari al Signor Cane: perciocchè vide esser necessario ampliar la Città, per la gran moltitudine degli artefici, che da ogni parte concorrevano per li grandissimi traffichi, che vi si facevano d'ogni sorte di mercanzia, perchè altramente nè le abitazioni, che vi bisognavano, nè il popolo vi sarebbe potuto capire. Ora mentre con tanta cura dà opera lo Scaligero a questa fabbrica fu avvisato, che il Pontefice, pentito de' tumulti, che aveva commossi per cagione di quel ponte, che aveva fatto fare sul Po, aveva in quei dì mandati due suoi Legati in Modena, per comporre le differenze con quei Signori, che sopra quel fiume pretendevano giurisdizione: perciò subito, come quello che v'aveva anch'egli interesse, si partì, per ritrovarsi anch'egli a questi accordi, con una onorata compagnia di Veronesi, e Vicentini, ed a Modena n'andò: dove fece però poca dimora; perciocchè ricevuta la pessima nuova dell'incendio, ch'il quarto giorno del mese di Luglio si suscitò nella Città di Vicenza, e per quattro giorni continui durò, talchè arse, e si consumò la metà, e più di quella Città, subito con alcuni pochi de' suoi, per venire a Vicenza si partì; così narra il Saraina. Ma alcuni altri vogliono, che mentre egli era intento alla fabbrica delle mura, fosse chiamato da Passarino de' Buonacorsi, col quale si trovava in Lega, a favorire le cose di suo figliuolo, il quale aspirava alla Signo-

Lo Scaligero fa gran danni, ed incendj sul Padovano.

Dadia riscossa dallo Scaligero nella Città, e nel Contado a soldi sedeci per libbra per fabbricar le mura.

Fabbricansi le Mura dell'Adige in Cittadella fino alla catena di San Zen, insieme con la Torre ch'è nel fiume.

Vicenza arde in gran parte.

gno-

gnoria di Modena, e già con molte genti era in campagna, ed aveva trascorso buona parte del Contado di quella, e prese le Castella di Fiorano, e di Sassuolo; e ch' egli per non mancare all'amico, subito con alcune bande di Cavalieri, e di pedoni v' andasse: dove avendo poco dappoi avuto nuova dell'incendio di Vicenza, raccomandate le genti al Buonaconsi, tornasse subito con alcuni pochi addietro. Fu giudicato quell' incendio piuttosto volontario, che fortuito, poichè in un istesso tempo in tre luoghi s'accese: con tutto questo non si puote mai per diligentissima inquisizione, che ne fosse fatta, venir in cognizione dell'autore di quello. Di questo incendio, e danno grandissimo sentì il Signor Cane gravissimo dolore; onde essendosi partito di Modena per tornarsene a Verona, dubitando che quivi ancora non avvenisse un simile accidente, tra per lo travaglio dell' animo, e per gli disagj, che patì per viaggio, perciocchè veniva con grandissima fretta, fu assalito per istrada da una febbre pestilenziale: onde portato a Verona, fu incontinente da M. Avantino Fracastorio, suo medico, e consigliero, visitato: il quale conosciuto ch'ebbe il male, come quello ch' era molto pratico della natura del suo Signore, ordinò subito, che non fosse lasciato visitar da alcuno, dubitandosi che non gli fosse portato qualche altro dispiacevole avviso, che gli cagionasse nuova incursione d' umori, e gli accrescesse il male, onde morisse. Ma questo fu cagione, che si sospettasse, e si credesse per fermo da quasi tutta la Città, che fosse morto: onde essendo i Signori Alberto, e Mastino secondi suoi nipoti molto giovanetti, a'quali di ragione aspettava la Signoria, il Signor Federigo, ch'era anch'egli chiamato nell'investitura dell'Imperatore, poco conto tenendo di questi giovani, cominciò a tentare e con doni, e con promesse di farsi Signor di Verona; e già aveva corrotti alcuni Capitani principali, e molti popolari, ed aveva ridotte a tal segno le cose, che facilmente gli sarebbe riuscito, se per la diligenza, e sollecita, e fedel cura del Fracastorio non avesse il Signor Cane cominciato l'undecimo giorno a riaversi, ed innanzichè il mese passasse, fosse totalmente guarito: il quale riconoscendo il tutto, come Cristiano, dalla mano di Dio, gli rese infinite grazie, e largamente remunerò il suo fedelissimo Medico: e poscia avendo inteso degli sforzi del Signor Federigo, lo fece ritenere, ed avendolo con testimonj convinto, lo confinò perpetuamente in pri-

Il Signor Cane va con alcune genti in favore de' Buonaconsi.

Lo Scaligero portato a Verona ammalato è visitato da M. Avantino Fracastorio Medico.

Il Signor Federico dalla Scala cerca farsi Signor di Verona.

Il Signor Cane confina il Sig.

prigione co' ferri a' piedi, non volendo metter le mani, ancorchè n' avesse giustissima cagione, nel suo sangue; fuggì poi questo Signore, ne' giorni della morte del Signor Cane, avendo con danari, e promesse corrotti i guardiani: e perchè non sperava di dover star troppo bene con i Signori Alberto, e Mastino, che nella Signoria erano al Signor Cane succeduti, se ne passò in Germania, ove poco avanti avea mandato Madama Imperatrice d' Antiochia sua Moglie con i figliuoli; e morì poi in Trento l'anno della salute Cristiana 1349. lasciando sei figliuoli, due maschi, cioè Bartolommeo, e Fileno, che assai onorevolmente appresso quei Signori visser poi; e quattro femmine, cioè Caterina, che con sua gran lode visse, e morì Monaca nel Monastero di Santa Maria Maddalena; Beatrice, che fu moglie d' un Signore Alemanno; Anna, che fu al Signor Alberto Caldonaccio maritata; e Soffia, ch'ebbe per marito il Signor Azzo da Castel Barco. Confiscò ancora il Signor Cane a questo suo parente tutti i beni; ed a perpetua memoria fece abbattere infin da' fondamenti il 14. giorno di Settembre il Castello di Marano, che fu, come da me s' è detto addietro, fabbricato da C. Mario, ove egli per lo più soleva abitare. Molti complici di questo fatto, e massimamente quei Capitani, fece crudelmente morire; alcuni altri, che non potè aver nelle mani, sbandì in perpetuo, confiscando a tutti i beni loro. Acquetati finalmente questi rumori, tornò di novo lo Scaligero alla fabbrica della muraglia, desiderando pure di vederla fornita; e con tanta sollicitudine, e studio v' attese, che l' anno seguente la vide tratta a fine, benchè di mille cinquecento, e più pertiche fosse, che gli costò sedeci ducati la pertica, intendendosi della pertica Veronese, per lungo con l' altezza. In questa muraglia, per più comodità del popolo, fece fare molte porte; quella di Santa Croce, la quale era, ed è ancora, sebben murata, dove si pone il tavolaccio, come noi diciamo, nel quale costumano i Bombardieri di esercitarsi a tirare ogni mese: la qual prese il nome dalla Chiesa vicina, che v'era, e v'è ancora; quella del Calzaro, che così fu chiamata dal nome d'un eccellentissimo Architetto, che vi lavorava, benchè fosse poi detta di Santo Spirito, dalla Chiesa, che v' era, e v' è vicina: sopra questa furono dall' Architetto stesso intagliati questi versi.

Federico in perpetua prigione.

Morte di Frederico dalla Scala in Trento.

Lo Scaligero fa abbattere il Castello di Marano.

Porta di Santa Croce.

Porta del Calzaro.

Regis ab æterni Sextum dum curreret ortum

Post jam bis centum decies ex prævia lustrum
Hac strue murorum, gemitusque sub aggere fossis
Sub Cane verna Canis sepsit Calzarius Urbem.

Vogliono nondimeno alcuni, che questi versi siano corrotti, e siano stati mal copiati dall'Autore, ch'io in questa parte seguito; e che i versi siano questi.

Regis ab æterni Sextum dum curreret ortu
Post jam bis centum, sextum decies quoque lustrorum
Hac strue murorum, geminisque sub aggere fossis
Sub Cane verna Canis sepsit Galzarius Urbem.

Porta di San Massimo. Quella di S. Massimo, che prese il nome da una Chiesa, che v'era poco discosto, la quale molti, e molti anni avanti era stata da'nostri in onore di quel Santo, che fu nostro Vescovo, fabbricata, dal cui nome fu nominato ancora un monastero di Monache, che qui vicino si ritrovava, ed un bel borgo, ch'ancora è indi poco discosto: questa a'nostri giorni è stata d'ordine dell' Illustrissima Signoria dal suo luogo trasportata, ove ora è quella *Porta di San Zen.* di S. Zeno, che dalla vicina Chiesa così si chiama, siccome anco tutto quel borgo: e finalmente quella, ch'era su la riva del *Porta nuova.* fiume, laddove ora diciamo alla Catena, e fu detta nuova, forse perchè fu l'ultima, che fu fabbricata: perciocchè la fece fare egli solo alcuni anni da poi, per potere per essa in ogni occasione tor dentro soccorso, come che coperta, e quasi ascosa sia; stette nondimeno molti giorni aperta nel tempo del sospetto, che fu l'anno 1576. perciocchè fuori di quella furono condotti in certi casotti di asse tutti gli appestati, e sospetti di quel Borgo, e d'alcuni altri vicini. Sono però alcuni, che vogliono, che fosse il Signor Mastino quello, che facesse fare quest'ultima porta; altri, che fosse il Signor Can secondo; tuttavia i più s'accordano, che fosse, come io ho detto. Entrato l'anno seguente *Il Sesso confirmato Podestà 1326.* mille trecento ventisei, nel quale fu confermato Podestà il Sesso, andò il Signor Cane, accompagnato da molti nobili giovani, parte nostri, parte Vicentini, riccamente vestiti, col Signor Passerino a Ferrara, ove Francesco suo figliuolo aveva da sposare Madama Alisia sorella di Niccolò, e Rinaldo Marchesi d'Este, e Signori di quella Città: il che fu fatto quasi privatamente per la morte di questi Marchesi, che appunto in quei giorni seguì, e fu condotta a Mantova, ove andarono molti Signori, che a Ferrara prima erano andati, sperando che ivi si dovessero far

gran

gran feste, come vi si fecero, e molti torniamenti, e molte giostre, delle quali Corradino Vilmercato nobil Cavaliero Milanese riportò il pregio: e finite che furono le feste, il Signor Cane tornò con tutti i suoi a Verona; ma poco vi si fermò, perchè fu sforzato andar a Trento, dove il Bavaro, che d'esser, come gli altri Imperatori passati, incoronato in Roma avea gran desiderio, avea fatto intimar una Dieta, alla quale andarono anche poco dappoi Passerino da Mantova, Niccolò d' Este, Azzo, e Marco Visconti, Guido Tarlatti Vescovo d'Arezzo; e prima v' erano andati gli Oratori di Castruccio Castracani, de' Pisani, di Federigo di Cicilia, molti nobili fuorusciti di Genova, ed infiniti altri popoli Gibellini di Toscana, e d' altri paesi d' Italia. Il Signor Cane menò seco quattrocento nobili Cavalieri, tra Veronesi, e Vicentini, tutti superbissimamente vestiti. Fra le altre cose, che in questa Dieta si trattarono, questa fu una, e la principale, che il Bavaro l' anno futuro dovesse con grosso esercito scendere in Italia, e andare a Roma, ed opponendo al Pontefice molte eresie, illegittimo, e non vero Pontefice dichiararlo: ed in fine essendosi lasciato intender allo Scaligero, che quando egli venisse in Italia, aveva animo d' andar a starsi alquanti giorni con esso lui in Verona, se ne ritornò a casa, e tutti quei Signori fecero il somigliante. In quei dì, che stette a Trento, perdè il Signor Cane (e ciò fu a' diciotto d' Aprile) un Cittadino, suo grande amico, e famigliare, del qual in molti suoi particolari negozj si serviva; e questo fu Jacopo figliuolo di Ogniben Faella, persona, oltra la nobiltà del sangue, di gran prudenzia, e bontà: ai diciotto parimente di Maggio con suo grandissimo dispiacere, e cordoglio perdè Bartolommeo Segala Cittadino molto onorato, e persona molto piacevole, della quale egli fuor di modo si compiaceva. Pochi giorni dappoi, cioè a' nove di Luglio, vennero al Signor Cane Ambasciatori dal Pontefice, e da Ruberto Re di Napoli, i quali dopo essere stati da lui molto onoratamente incontrati, e nella Città introdotti, furono menati nelle case oggidì dette della Abbazia di S. Zen, le quali erano state d'ordine dello Scaligero molto superbamente guarnite, e di tutte le cose necessarie provedute. Questi il giorno seguente, per parte del Papa, e del Re, proposero al Signor Cane partiti, e premjonoratissimi, e molto utili, ogni volta ch' egli volesse renunziare all'elezione fatta già dai Signori Gibellini nella sua persona di Capitano

Il Signor Can va a Trento alla Dieta.

Morte di Jacopo Faella.

Morte di Bartolommeo Segala.

Il Papa, ed il Re di Napoli mandano ambasciatori al Signor Cane.

loro Generale: al che rispose lo Scaligero, che ringraziava molto e l'uno, e l'altro della loro buona volontà verso di lui, e che sempre avria tenuto memoria di tanta loro cortesia, ed in ogni altra occasione, fuorchè in quella, avrebbe loro mostrato, quanto per ciò si tenesse loro obbligato: ma che non poteva senza pregiudizio dell'onor suo compiacer loro in questo, avendo data a quei Signori la sua fede. Da questa così onorata Ambasciaria possiamo facilmente venir in cognizione in quanto credito, e riputazione fosse appresso tutti i Principi d'Italia il Signor Cane; poichè un Papa, ed un Re di Napoli tanto caldamente ricercavano la sua amicizia. Ora non avendo potuto questi Oratori ottener dal Signor Cane l'intento loro, partironsi il giorno seguente, e andarono nella Terra di San Zen in Mozzo, luogo sul Veronese; ove subito, per far cosa grata al Pontefice, che ve gli chiamò, si ridussero insieme col Signor Cane infiniti Signori Gibellini, co' quali fu trattato a lungo di ritrovar modo, onde qualche onesto accordo ne seguisse fra il Papa, e'l Re, e loro: ma non si fece nulla; perchè essendosi essi accorti, che non ad altro fine erano di ciò con tanta instanza ricercati, che perchè levassero l'assedio dal Castello di Vitaliano, luogo Cremonese, e di qualche importanza, e molto raccomandato alla Chiesa, il quale essi con grosso esercito tenevano assediato, e già avevano a strani passi ridotto, prolungarono tanto la cosa, che i suoi presero, e saccheggiarono il Castello, salvando solo le persone per compiacere al Papa, che molto per la loro salute s'affaticò. Preso il Castello, tutti, senz'altra conclusione, e gli Oratori, e quei Signori alle loro case si ritornarono. Su la fine di quest'anno passò di vita Ruffino Campagna nostro onorato cittadino, lasciando un grandissimo desiderio di sè a' nostri, perchè per le sue rare virtù, e qualità era da tutti non come cittadino, ma come comune, ed amorevole padre amato, e riverito. Fu di bontà integerrima, e soleva dire, niuno dover essere tenuto uomo da bene, se con tutto il suo spirito non cercava di diventare ogni giorno migliore. Fu il suo corpo con gran concorso di persone portato alla sepoltura in Sant'Eufemia, dove erano sepolti tutti i suoi Maggiori. Gionto poi l'anno nuovo mille trecento ventisette, avendo però il Signor Cane confermato nella Pretura il Sesso, cominciò a far provisione per ricever l'Imperatore, come a un tanto personaggio si richiedeva; ed avendo avuto nuova, che ne' primi giorni del mese di Febbrajo s'era insieme

Morte di Ruffino Campagna.

Il Sesso confermato nella Pretura 1327.

ſieme con l'Imperatrice ſua moglie, ed un quaſi giuſto eſercito, di Germania partito, e ſe ne veniva a gran giornate per eſſer al primo buon tempo in Italia, ſi diede a far acconciare con gran diligenza le ſtrade, ed accomodar la Città, dove n'aveva biſogno; e per la perſona dell'Imperatore fece metter in ordine, e adornare il ſuo Palazzo, e per l'Imperatrice le caſe di San Zen. Invitò poi quaſi tutti i Cavalieri, e Gentiluomini sì della noſtra, come della Città di Vicenza, e di molte altre, inſieme con le loro mogli, acciocchè gli faceſſero compagnia, quando andaſſe ad incontrare quel Signore, e la Moglie. Gionto che fu in Trento l'Imperatore, il che fu il decimo nono giorno di Marzo, partiſſi il Signor Cane con tutti quei Cavalieri, e gentiluomini, ch'aveva invitati, che alcuni vogliono, ch'arrivaſſero al numero di ſettecento, tutti riccamente, ed a varie livree veſtiti; e dopo lui ſi partì un numero quaſi infinitodi Signore, e Gentildonne, tutte ſuperbamente ornate; le quali alcuni vogliono, ch'andaſſero quaſi tutte a cavallo, non eſſendo ancora, come oggidì, in uſo tanti cocchi, carrette, e carroccie; vogliono però alcuni altri, ch'andaſſero in carretta. Queſte non paſſarono Volarne; ma il Signor Cane con tutta la ſua compagnia andò fino alla Chiuſa ad incontrare l'Imperatore, dove incontratolo con grandiſſima feſta, ed allegrezza, diedero volta, ed unitiſi a Volarne con le donne, ſe ne vennero tutti a Verona, dove furono con grandiſſimo concorſo di popolo, e con lietiſſimi gridi ricevuti, ed agli alloggiamenti loro condotti. Tre giorni ſtettero nella noſtra Città; nel qual tempo furono dallo Scaligero abbondantiſſimamente di tutte le coſe proveduti, e ſignorilmente da quei Signori, e Signore corteggiati, ed onorati; e maſſime l'Imperatrice, che fu con tante ſorti di piaceri, e di ſollazzi trattenuta, che niente più. Erano in quei dì tante, e così belle, e nobili Signore, e gentildonne nella noſtra Città, che pareva, che tutta la beltà, tutta la pompa, e tutta la ricchezza del Mondo qui foſſe raccolta. Il ſecondo giorno fu menata l'Imperatrice da tutte quelle Signore, e Cavalieri a veder la Città, per la quale volle camminar a'piedi ſenza alcun vantaggio dall'altre. Leggeſi, che per tutte le ſtrade, dovunque ella paſſava, era concorſa tanta moltitudine di popolo, che non ſi poteva andare, ſe non con grandiſſima difficoltà. Andò inſieme con l'Imperatore, e tutti quegli altri Signori a vedere il noſtro Anfiteatro, che noi Arena chiamiamo, di che rimaſero tutti attoniti; e molti

Lodovico Imperatore, e L'Imperatrice ſua moglie in Verona.

molti non dubitarono d'affermare, quella esser la più stupenda, e maravigliosa macchina, ch'in tutto il Mondo si trovasse. Fra gl'altri Signori, ch'in quel tempo vennero a Verona, fu Marco Visconte; il quale mosso dall'odio, che portava a Galeazzo Visconte Signor di Milano, gli diede molte accuse, e querele appresso l'Imperatore, supplicando sua Maestà, che volesse subito passare a Milano: onde egli sì per questo, come perchè aveva gran voglia d'essere incoronato, si partì il quarto giorno della nostra Città, e prese il cammino verso Milano, accompagnato per tre giorni dallo Scaligero; e da tutti quegli altri Signori. Fu parimente all'Imperatrice fatta per gran pezzo di strada compagnia da tutte quelle Signore, e gentildonne: e si legge in molte Croniche, ch'ella e in Verona, e in molti altri luoghi disse più volte, che non aveva per alcun tempo mai più ritrovata in altro luogo tanta cortesia, ed amorevolezza, quanta allora aveva fatto nelle donne Veronesi, e Vicentine; e ch'essa sempre di ciò sarebbe fede, e ne terrebbe perpetua memoria. Giunsero finalmente questi Signori il duodecimo giorno di Maggio in Monza, dove furono da quel popolo con estraordinarj, ed incredibili onori ricevuti; e il dì seguente andarono a Milano, ove da Galeazzo Visconte, e da tutti i Milanesi furono con quei maggiori onori, che poterono, accolti, ed accarezzati: e l'Imperatore il dì seguente ordinò loro, che deputassero un giorno, nel quale egli, secondo il costume, fosse della corona di ferro incoronato: ed essi statuirono a ciò il primo di Giugno, o, come altri dicono, l'ultimo di Maggio, nel qual era la festa della Pentecoste. Sparsa la fama di questa solennità, subito quasi tutti i Signori Gibellini d'Italia con molte genti vi concorsero: e tra gli altri v'andarono i Marchesi d'Este con trecento onoratissimi Cavalieri, e Francesco figliuolo di Passarino con altretanti, ed il Signor Cane con mille, o, come altri dicono, duemila elettissimi, tutti di seta, e d'oro vestiti; ed alla guardia della sua persona aveva ducento uomini a piedi, tutti a una medesima livrea vestiti: e fu tanto magnifica, e superba questa comitiva dello Scaligero, ch'apportò maraviglia grande, e diede assai che dire a tutti quei Signori, ed all'Imperatore istesso. Mentre stette in Milano lo Scaligero, dimostrò magnificenza, e liberalità grandissima; perciocchè fece molti sontuosissimi conviti a quei Signori, e massime a quelli della corte dell'Imperatore. Ed un giorno tra gli altri im-

Marco Visconte accusa in Verona allo Imperatore Galeazzo Visconte.

L'Imperatore si parte da Verona.

Il Signor Cane a Milano per l'incoronazione dell'Imperatore.

impose per ischerzo a' suoi spenditori, che per quattro giorni continui dovessero comperare quante robe da mangiare venissero nella Città: di che maravigliandosi il Signor Galeazzo, ordinò, che si facesse tal provisione, che comprato che avessero gli agenti dello Scaligero, subito altretante più robe si portassero in Mercato, acciocchè tutti ne potessero avere; di che essendosi avveduto il Signor Cane, disse più volte, il Signor Galeazzo è assai più magnifico, e generoso di quel, che mi s'aveva fatto credere. La fama di questa magnificenza dello Scaligero subito si sparse per tutta l'Italia, e l'Imperatore per quella venne in opinione, ch'egli fosse il più magnanimo, e potente Principe d'Italia; e perchè potesse meglio esercitare la sua liberalità, gli fè dono delle annate imperiali consuete ad esser pagate, secondo l'entrate del feudo, e gli confermò l'autorità dell'investitura concessagli da Enrico Imperatore di poter riscuotere in Ostiglia la gabella delle mercanzie; e di più gli concedette licenza di poter fare un ponte sopra il Po: il quale, ancorchè desiderasse grandemente di farlo, non fece però, per la immatura morte, che lo sopraggiunse, e gli ruppe tutti i suoi disegni. Ora essendosi quasi tutti i Principi, e Signori di Toscana, e di Lombardia ragunati, il primo giorno delle Pentecoste, furono Lodovico e la moglie nella Chiesa di Sant'Ambrogio prima, secondo il costume, benedetti da Guido Pietramala Vescovo d'Arezzo, e da Pasquale Vescovo di Brescia, dopo l'aver il Pietramala celebrata una Messa solennissima con musiche esquisitissime: poi voltatosi Lodovico inginocchioni all'Altar grande fece una devota orazione, raccomandosi a Dio, nella cui mano sono i Regni, e pregandolo, che gli facesse il suo Imperio stabile, perpetuo, e pieno di vittorie, e di pietà, e di lodi: fu poi nel dito annulare dell'uno, e dell'altro messo un prezioso anello; ed a Lodovico fu data una ricchissima spada in mano, con la quale avesse a perseguitar i nemici del nome Cristiano, con un bellissimo scettro d'oro, tutto lavorato, e massimamente in cima, col quale giustamente comandasse alle genti, ed un pomo d'oro, che figurava il Mondo, il qual egli aveva da reggere; ed in fine furono amendue della corona di ferro incoronati. Era quella di Lodovico senza i merli fioriti, tirata di dentro in semplice, e largo cerchio di ferro, che gli cingeva le tempie, ma di fuori ornata tutta di oro, e di gioje, e con grande artificio lavorata. Di queste cose tutte fu fatto

Il Signor Cane fa comprar in Milano ciò che da mangiare fu portato a vendere nel Mercato.

Lodovico Imperatore coronato a Milano della corona di ferro.

Cerimonie usate nella coronazione.

Che cosa figurano le insegne Imperiali.

Che significhi la corona di ferro.

fatto pubblico instromento. Questa corona di ferro, la quale gl' Imperatori solevano già pigliar in Monza appresso Milano, significa, che l'Imperatore Romano acquista fermezza col ferro, e con gli eserciti: e gl' Imperatori hanno da avere tre corone; una d'argento per il Regno della Magna, l'altra di ferro per il Regno di Lombardia, e la terza d'oro per l'Imperio di Roma. Leggesi appresso alcuni Istorici, che di questa corona di ferro, e della cerimonia, che si costuma con quella, ne fosse l'inventrice la Regina Teodolinda, moglie, come si disse, di Antari prima, e poi di Agilulfo, tutti due Re d'Italia; la qual fu anco detta molti, e molti anni dappoi di paglia, per compiacere i Milanesi, che avevano avuto a male, che Corrado Imperatore, benchè gli avesse promesso di riceverla nella loro Città, l'avesse poi pigliata in Modena. Ora, il giorno che seguì a tanta solennità, trovandosi lo Scaligero solo con Cesare in alcuni domestici, e piacevoli ragionamenti con alcune acconcie parole gli chiese il Principato di Milano; ma non avendolo ottenuto, se ne ritornò pochi giorni dappoi a Verona. Vogliono però alcuni, ch'egli, come già fece ad Enrico, accompagnasse l'Imperatore, ch'andava verso Roma, fino a Bologna, dove ringraziato con magnifiche parole, e licenziato da lui, se ne ritornasse a Verona.

Il Signor Cane ricerca da Cesare il Principato di Milano.

Il fine del Libro Decimo.

DELL'

DELL' ISTORIE
DELLA CITTA'
DI VERONA

Libro Undecimo.



ON fono ancora giunto al fine di quefta mia così lunga, ed intricata fatica, e nondimeno intendo, che molti già fi levano per calunniarla; onde ora m'avveggo più che mai, che a troppo gran rifchio fi pone chiunque fcrive. Alcuni dicono, che degli Autori, che io feguito, e fpezialmente de' moderni, molti ce ne fono, che non hanno fcritto il vero. Altri, facendo di quefta mia Iftoria quafi in un certo modo Anatomia, vanno minutamente ricercando i luoghi, da' quali io abbia cavato le cofe, ch' io fcrivo; e come ufurpatore dello altrui m'accufano. Altri (e di quefti per avventura il numero è maggiore) mi taffano, che io abbia tralafciato molti particolari delle cofe avvenute nella noftra Città, ed appartenenti a quella; e che infieme fia paffato con filenzio l'origine di molte Famiglie, e della nobiltà di quelle non abbia fatto alcuna menzione. Ed altri finalmente diverfamente a cofe diverfe m'oppongono; a quali, febben forfe non farebbe difdicevole, ch'io folamente rifpondeffi, che quale quefta mia Iftoria fi fia, e di quai fila ordita, ed in qual maniera teffuta io l'abbia, non effer però ftata fatta fenza una mia lunga fatica, ftudio, ed ardentiffimo defiderio di giovare, e di compiacere (per quanto s'hanno potuto eftendere le mie forze) alla mia Patria, e che in ciò fare ho folo del mio fpefo il tempo, l'induftria, quale ella fia ftata, ed il denaro; e che effendo libera là volonta dell' uomo, ed avendo ufata io quefta libertà fenza alcuna minima

Oppofizioni fatte all' Iftoria.

violenza dell'altrui, e con ottima intenzione, anzi lode, che riprensione, mi pareria di dover meritare; e se pure in alcuna cosa io avessi mancato, essi supplischino, che carissima mi sarà a comune benefizio l'opera loro. Ma perchè in tutto restino senza risposta le opposizioni loro, alcune cose voglio pur dire, e più brevemente, che potrò, ed a soddisfazione altresì, se non di tutti, almeno di quelli, che con animo candido, e grato ricevono dal cortese, benchè povero donatore, il picciolo presente, più all'intenzione, che al dono riguardando. Dico adunque, ai primi rispondendo, che d'aver seguito Autori poco veridici mi riprendono: Io prima aver voluto molti Scrittori vedere, e poi di quelli aver fatto una scielta, che più intelligenti, ed accurati mi sono paruti, argomentando, questi, intorno alla verità delle cose, aver potuto meno degli altri errare; questi ho io voluto seguire, spogliandomi nella elezione d'ogni proprio interesse, ed affezione di Scrittore, che suole molte volte ingannare l'umano giudizio, e quindi far nascere, che dall'uno sia stimato bugiardo quello Scrittore, che dall'altro veridico sarà tenuto. Onde è, che lo Scrittore, e massime delle Istorie, quasi tra Scilla, e Cariddi, malagevolmente può schifare questi scogli; e perciò mi pare, che derivando queste accuse piuttosto dall'affetto altrui, che dal difetto di chi scrive, si possano ragionevolmente avere in nissuna considerazione. Ai secondi poi, che qual involatore delle altrui fatiche mi vanno infamando, dirò, che mi maraviglio molto di loro, che non sappiano, o pure acciecati da qualche loro mal animo non s'avveggano di sapere, che Tito Livio, fra' Latini principalissimo, ha tratto egli ancora dagli Annali Romani, e da varj altri Latini Scrittori, e Greci, e Cartaginesi, l'Istoria sua; ma, che dico io di Tito Livio, non hanno fatto il medesimo tutti gli altri Istorici? Poichè la materia di questa sorte di componimento non è di qualità, che si possa, nè si debba, come di quella de' Poemi, e degli Oratori, cavare dai ricchi, e copiosi fonti dell'ingegno, e con la speculazione attingere; ma fa bisogno dagli scritti altrui derivarla, fuorchè di quelle poche cose, che l'Autore istesso veduto, o sentito avesse: onde perchè dovrò io esser ripreso, o dovrò negare di aver in questa mia fatica seguito Catone, Strabone, Dionisio Alicarnasseo, Paulo, e Giovanni Diaconi, Giosef Ebreo, Manettone Egizio, Beroso Caldeo, Eutropio, Procopio, il Sabellico, il Corio, il Col-

Istorici de' quali l'Autore s'è servito nella presente opera.

Collenuccio, il Volateranno, il Biondo, il Saraina, il Panvinio, il Leandro, il Tarcagnotta, i Frammenti dell'Istorie de Goti, Vandali, Ostrogoti, Gepidi, e Longobardi, e molti altri Scrittori Latini, e Volgari, insieme con alcune Scritture delle così particolari della nostra Città; o perchè dovrò io negare di volere in quello, che a scrivere mi resta, seguire, oltre ad alcuni nominati di sopra, il Cardinal Bembo, il Giovio, l' Uloa Spagnolo, Andrea Mocenigo, e molti altri? Ma possiamo oramai agli altri Censori, i quali di tralasciamento di molte cose appartenenti alla nostra Città, ed alla origine, e nobiltà di molte Famiglie di quella, mi tassano. Ai quali rispondo, che può essere, che io abbia molti particolari lasciati, parte, perchè alcuni ho giudicato non convenirsi, come minimi, e poco rilevanti alla gravità dell'Istorico, ed all'obbligo suo; parte ancora può esser, per non aver io potuto sapere, nè ritrovare ogni cosa, contuttochè per ciò fare io non abbia perdonato a fatica veruna, e v' abbia usata ogni diligenza, alla qual mia diligenza non negarò, che non sia stato di qualche impedimento la mia lunga infermità, ed insieme la poca cortesia di alcuni, che non hanno voluto farmi partecipe delle memorie, che appresso di loro si ritrovano; il che però non istimo essere stato di tanta importanza, che possa render questa mia Istoria, nè molto manchevole, nè men grata. Quanto poi non aver io fatto menzione dell'origine, e nobiltà di molte Famiglie, sappiano questi Aristarchi, che da principio m'aveva proposto di non lasciar addietro alcuna Famiglia di quelle, che mi parevano in qualche pregio, ma in ricercando io l'origine, quando dell'una, e quando dell'altra, ho veduto, che m'era bisogno o denigrare la nobiltà d' alcune, o defraudare la verità di quello, che di ragione se le doveva, da chi vuole fedelmente scrivere; la qual cosa di non far io sempre in questa mia opera ho avuto principal intenzione: onde per servire ed agli uomini, ed alla verità in un tempo, mi son risoluto di valermi di un giusto, e modesto silenzio, tanto più, quanto che il mancar di questa parte l'Istoria, non è difetto di alcuna delle sue parti sostanziali, non lasciando io mai di non parlar di quelle Famiglie dove l'occasione mi si porge, e le quali da questi rispetti sono lontane, ovvero la necessità, in qualunque modo si stia la cosa, di raccontare la verità di alcun successo mi astringe a ragionarne. E di questa mia deliberazione mol-

to più mi son poi compiacciuto, quando ho inteso, anzi per l' Indice impresso ho veduto, che 'l gentilissimo M. Alessandro Canobbio scrive egli ancora l'Istoria della nostra Città, e delle famiglie di quella diffusamente tratta, sperando, anzi essendo certo, che egli sia per supplire abbondevolmente a quello, in che io avessi mancato; il che a lui tanto più facile di fare dovrà essere, quanto che, per li carichi avuti, ha potuto vedere a suo bell'agio molti Archivj di Scritture antiche, dal mirabil registro delle quali, fatto della sua industriosa mano, e vivace ingegno, quando per altro non fosse noto il suo valore, si potrà venire in cognizione, con qual ordinata maniera egli sia per far vedere al Mondo le cose, che a scrivere s'ha proposto. E qui sia il fine di questa mia digressione, la quale forse con la sua impertinente longhezza averà cagionato non poco di noja al Lettore; ma si consoli con la lettura del rimanente di questa mia fatica, dalla quale molto più diletto, per le cose che si contengono, ne sarà per riportare, di quello che per avventura non ha fatto fino ad ora: nè ciò senza ragione, dovendosi fra l'altre cose trattare, e ragionare di una Repubblica, la quale non ha mai avuto pari, dalla Romana in poi, alla quale tuttavia se le mostra in molte parti superiore, sebben alla grandezza dell'Imperio inferiore. Ora ripigliando il filo intralasciato della mia tela, dico, che erano in tanto dispregio, e vilipendio venuti gli Statuti della nostra Città, ed era così divenuta vile l' autorità Pretoria, che nè molti di quelli si osservavano, nè il Podestà, senza l' ajuto, e braccio del Signore, poteva quasi cosa alcuna; e molti, poco conto tenendo ancora del Signor Cane, in altre cose troppo più importanti occupato, reggevano a loro modo ed il loro, e quello d'altrui. Onde lo Scaligero, che di tanto disordine più volte era stato dal Podestà avvisato, ed aveva avuto molte fiate in animo di provedergli, nè mai, per gli suoi grandissimi affari, aveva potuto porvi mano, tornato che fu da Milano, diede carico ad alcune persone intelligenti, e di buona fama, di rivedere, e correggere insieme col Podestà gli Statuti suddetti, il che fu fatto, innanzichè finisse l' anno; e poi furono pubblicati, ed a quelli, che non gli osservassero, poste gravissime pene. Entrato poi l'anno nuovo mille trecento ventotto, nel quale fu Podestà il medesimo Sesso, lo Scaligero, non avendo altro travaglio, si metteva in punto per adornare d'alcune belle fabbriche la Città, e con

Alessandro Canobbio.

Correggonsi gli statuti della Città.

Il Sesso confermato Podestà 1328.

e con alcuni nuovi, e santi ordini registrarla, acciocchè le cose della Giustizia passassero bene, e direttamente; quando nella fine di Luglio Lodovico Gonzaga, desideroso di vendicarsi d'alcuni oltraggj, che Passerino, e Francesco suo figliuolo de' Buonaconsi fatti gli avevano, mandò a domandargli ajuto: onde egli, e per l'amistà ch'aveva nuovamente contratta con i Gonzaghi, e per l'odio che portava ai Buonaconsi (perchè aveva inteso, che essi nella guerra, che gl'anni addietro aveva avuta co' Padovani, avevano secretamente ajutati quelli, ed erano stati in buona parte cagione di quella segnalata rotta, che gli avevano data) gli mandò alquante elette bande di cavalli, e fanti, sotto la condotta del Signor Alberto suo nipote, e del Signor Brandomo dalla Cozzarella Alemanno, Cavaliero di gran nome. Sono però alcuni, che vogliono, che il Signor Cane, non tanto per odio ch'a' Buonaconsi, o amore che a' Gonzaghi portasse, si movesse a favorirli, quanto per desiderio, e speranza di esser lui, cacciati che ne fussero i Buonaconsi, chiamato da quel popolo Signore di quella Città, per gli molti amici, e parziali, che in essa aveva: ma la cosa successe poi molto diversamente da quel, che s'aveva immaginato. La cagione della disamicizia de' Gonzaghi, e de' Buonaconsi, era stata questa; che essendo Francesco figliuolo di Passarino intratto in grandissima gelosia della moglie, talchè ogn'ombra gli porgeva materia di sospettare, un giorno incontratosi con Filippo Gonzaga, figliuolo di Lodovico, e suo grande amico, del quale avea più che d'ogn'altro sospetto, gli disse, che con disonorare pubblicamente la moglie sua, gli avrebbe reso il cambio: le quali parole furono un coltello acutissimo al cuore del Gonzaga, e si dispose di farne vendetta; e narrata la cosa al padre, e dettogli il suo pensiero, subito cominciò a chiedere ajuto a' parenti, ed agli amici, e massime al Signor Cane, il quale volontieri per le predette cagioni glie lo mandò. Ora trovandosi questi Gonzaghi in punto di quanto parve loro necessario, per fare quello che avean designato, saltaron fuor delle case loro, e cominciarono a correre per la Città gridando, viva il popolo, e muoja Passarino, e tutti i suoi con le loro tante tirannie, ed insolenzie; e trovatolo in piazza, dove era corso disarmato al romore, Filippo con un colpo di spada, che su la testa gli diede, l'uccise: e subito, senza spargere altro sangue fecero prigioni Fran-

Cagione della inimicizia del Signor Cane con i Buonaconsi.

Il Signor Cane manda con genti il Signor Alberto in favor de' Gonzaghi a Mantoa.

Il Signor Cane aspira alla Signoria di Mantova.

Cagione della disamicizia tra i Buonaconsi, e i Gonzaghi.

Morte di Passerino Buonaconsi.

Francesco suo figliuolo con Guidotto, e Pinamonte figliuoli di Butrione fratello di Passarino: e Francesco fu dato a Niccolò dalla Mirandola suo mortalissimo nemico, che con molte genti era venuto in favor de' Gonzaghi, il qual con inusitati tormenti gli tolse la vita; gli altri furono nella fortezza del Castel Mantovano rinchiusi, e quivi furono e dalla puzza, e dal disaggio lasciati morire; questo fu il sesto decimo giorno di Agosto: il sabbato seguente poi, che fu il vigesimo, fu Lodovico con grandi applausi, e lieti gridi, dagli Anziani, e da tutto il popolo gridato, e giurato Principe, e Signore di quella Città, essendovi molti nobili Principi, e Signori presenti; fra quali fu il Signor Cane, il quale subito alle prime voci della cacciata de' Buonaconsi, sperando d'aver egli quella Signoria, vi era corso. Preso il Gonzaga il possesso della Signoria, il Signor Cane ritornò a Verona, e per assicurare le cose sue sul Lago di Garda, e quella parte del suo stato, ch'è verso Brescia, e Bergamo, massimamente che non era senza qualche sospetto de' Signori Gonzaghi, per aver egli cercata la Signoria per sè di Mantova, fece fare a Peschiera la fortissima Rocca, che v'è ancora; nella quale, per essere quel passo di qualche importanza, è poi sempre stato tenuto e da lui, e da tutti gli altri Signori, che l'hanno seguito, un grosso corpo di guardia. Era tanto il desiderio, che avea il Signor Cane di aver la Signoria della Città di Padova, che non avea mai bene, e sempre pensava, come potesse venire al suo disegno, e soddisfar al suo desiderio; ed alla fine dopo molti pensieri si risolse di tentare, se amorevolmente, e senza strepito di guerra potesse ottenere quello, che desiderava: e ricercata, ed ottenuta l'amicizia di Marsiglio secondo da Carrara Principe in quei dì di quella Città, con destro, ed accorto modo lo richiese, che volesse attenergli la promessa, che altre volte fatta gli avea la felice memoria del Signor Jacopo il Grande, di dar la Signora Tadea sua figliuola per moglie al Signor Mastino suo nipote; sperando, se egli poteva tirar quella Signora in casa sua, di poter facilmente col mezzo di quella venire al suo disegno, sapendo quanto fosse stato caro il Signor Jacopo padre di lei al popolo di quella Città: Marsiglio, che vedeva la sua Città esser oltra modo da' suoi proprj tiranneggiata, e che da Niccolò da Carrara, e da Paulo Dente, e da molti altri Padovani fuorusciti gli era fatta aspra guerra per privarlo della Signoria, con-

Principio della Signoria de' Gonzaghi in Mantoa l'anno 1328.

Fabbricasi la Rocca di Peschiera.

considerò, che quando egli non si fosse con lo Scaligero, dal qual gli erano oneste condizioni ora proposte, accordato, era pericolo, che non ne fosse un giorno privo, o da loro, o da lui, conoscendo bene a che fine egli mirava con la dimanda di queste nozze; e perciò deliberò di soddisfare al Signor Cane: avendo prima fatto motto di ciò a' parenti, ed agli amici, e massime ad Ubertino da Carrara, ed a Marsiglietto Papafava, nobilissimi Padovani, de' quali egli molto si fidava, si conchiuse alla fine il parentado il sesto giorno di Settembre, dandogli per dote la Signoria di Padova. Furono queste nozze fatte tanto segretamente, per tema del popolo che odiava forte il nome Scaligero, e de' fuorusciti, che prima entrò il Signor Cane con alcune elette compagnie di cavalli, e fanti, in compagnia de' Signori Mastino, ed Alberto suoi nipoti, e di molti altri Cavalieri, in Padova, che si sapesse cosa alcuna di questi trattati. Il medesimo dì, che entrò, che fu il decimo del detto mese, ebbe dal Carrara, che con lieto volto il ricevè, ed abbracciò, senza alcuno spargimento di sangue, o strepito d'arme, le chiavi, ed il pubblico stendardo col sigillo della Città. Onde egli per ricompensarlo in parte, lo fece suo Vicario perpetuo in quella, e Capitano Generale di tutto il suo esercito; ed il giorno seguente, dopo essere stato pubblicato Signore, ordinò la guardia di quella, e vi pose alcuni Offiziali, comandando loro, che a tutti indifferentemente amministrassero giustizia, e cercassero di assuefare il popolo alla sua Signoria: ed avendo poi convocati gli Anziani, i Gastaldi delle arti, gli Cittadini, e tutto il restante del popolo, parlò loro con grande umanità, ringraziandogli infinitamente che l'avessero accettato per loro Signore, esortandogli ad esser fedeli, ed ubbidienti a suoi Offiziali, promettendo loro, quando così facessero, come egli fermamente sperava, dover esser loro non solo Signore giusto, ma amorevole padre, e dovergli aver non men cari, che i suoi Veronesi stessi: e per dar loro caparra della sua buona volontà, si contentò, che godessero i loro antichi ordini, e leggi, e secondo quelle si governassero. Speditosi da Padova, andò co' suoi Nipoti, e col Signor Marsiglio, ed infiniti altri Gentiluomini, e Cavalieri Veronesi, Vicentini, e Padovani a Venezia, dove la Signora Tadea, per fuggire gli strepiti dell'arme, s'era con alcune onorate Madonne, e Signore ritirata: e quivi con magnifici, e regj apparati, e gran

Marsiglio da Carrara promette la Signora Tadea Carrara al Signor Mastino dalla Scala; e per dote la Città di Padova.

Lo Scaligero riceve Padova.

Marsiglio Carrara Vicario perpetuo in Padova, e Capitanio generale dell'esercito Scaligero.

Il Signor Cane parla a' Padovani.

Il Signor Mastino sposa la S. Tadea Carrara in Venezia. e gran solennità fu sposata dal Signor Mastino nella Chiesa di San Giorgio, dopo la celebrazione d'una solenne Messa; e fatte alcune piacevoli feste, e sontuosi conviti, il Signor Cane in memoria di tanta allegrezza, e dell'acquisto di Padova, ornò dell' ordine di Cavalleria ventotto degnissimi Personaggj; fra' quali furono Marsiglio da Carrara il giovane, Obizzo, Alberto, e Jacopo da Carrara, Dosio Buzzeccarino, Ivardo Capo di Vacca, Cattaneo Bondinar, Filippo, e Giovanni Perachini, ed Aldrighetto Bonaglio Padovani, Niccolò Foscari Veneziano, Guidone, Filippo, e Feltrino Gonzaghi Mantovani, Ferusan Ruschoni da Como, Tebaldo Torniello da Novara, Giovanni Sumitello da Bologna, Bernardo Ranucci Fiorentino, Francesco de' Cattanei da Vercelli. Finiti questi magnifici trionfi se ne ritornò lo Scaligero tutto lieto, e contento, con gli sposi, ed una infinita moltitudine di Signori, Cavalieri, e Gentiluomini a Padova, poi a Vicenza, ed in ultimo a Verona; dalle quali tutte Città fu ricevuto con grandissimi onori, e superbi, e magnificentissimi apparati. Giunto che fu in Verona, la prima cosa che fece, rese infinite grazie al grande Iddio, che così felicemente gli avesse dato la Signoria della Città di Padova, della quale fu fatta in Verona con campane, e fuochi grandissima allegrezza: ed egli dopo l'essere stata cantata dal Vescovo il vigesimo settimo giorno del mese di Novembre, che fu in Domenica, una solenne Messa, ornò della dignità del Cavalierato i Signori Mastino, ed Alberto suoi nipoti, e Francesco suo figliuolo naturale, il Podestà Ugolino de' Sessi, Guglielmo, e Niccolò di Castel Barco, Azzo, e Guglielmo Marco Bruni da Castel Barco, Guercio' da Montagnana, Alberto Soardi da Bergamo, Niccolò dal Vivaro Vicentino, Jacopo, e Pietro dal Verme, Lanfranco de' Pii, Cagnuolo, Niccolò, Angelo di Nadamo, e Bartolommeo Nogaroli, Azzo, e Guidotto Nichesoli, Federigo de' Cavalli, Federigo Pitatto, Lanfranchino de' Panizzi, con Francesco Frasalasta, tutti nobili Veronesi, con alcuni altri. Da questa così onorata schiera di Cavalieri possiamo facilmente giudicare, quanto bella, e fiorita Corte avesse lo Scaligero. Ora entrato l'anno nuovo mille trecento ventinove, nel quale fu confermato al solito il Sesso nella Pretura, fu assalita la Città, ed il Contado nostro, e gran parte dell'Italia, massimamente la Lombardia, da sì crudel fame, e carestia, che infiniti patirono grandissimi disagj, ed il Verno, che

Cavalieri fatti dal Signor Cane in memoria dell'acquisto di Padova.

Lo Scaligero a Verona.

Cavalieri fatti dal Signor Cane in Verona, ritornato da Padoa.

Il Sesso confermato nella Pretura 1329.

Carestia grandissima in Verona.

che ſeguì con dui anni appreſſo, che tanto durò quella maligna fiera, ne morirono aſſaiſſimi. Ebbero queſto anno, il dì della natività di Noſtro Signore, i Frati de' Servi licenza da Beltrando Cardinale di San Marco, e Legato della Sedia Apoſtolica, di fabbricarſi qui in Verona una Chieſa, con il ſuo campanile, e farſi un cimiterio nel luogo, che loro avea il Signor Cane donato: onde eſſi ſubito con l' ajuto de' pii, e divoti Criſtiani ſi diedero a fabbricar la Chieſa, che dal loro picciolo Oratorio cominciava, e veniva fin dove ora abbiamo il pulpito poco di ſotto dal luogo della compagnia della Madonna, ed in poco tempo la conduſſero a fine, fatto il campanile fra l' Oratorio, e'l pozzo, prevalendoſi in buona parte delle pietre di certe ruine di caſamenti, che per queſto effetto eran loro ſtate donate dai Signoria Alberto, e Maſtino, inſieme co[l] fondo, ch'è quello, ove ora hanno l'orto. Il Signor Cane in tanto inſuperbito per lo felice ſucceſſo dell'acquiſto di Padova, penſando d'aver la fortuna per li crini, e di non dover tentar coſa alcuna, che non gli riuſciſſe, pensò di voler far prova, ſe poteſſe torre al Duca d'Auſtria la Città di Trevigi: e perciò benchè giudicaſſe la coſa facile, per gli molti amici, e parziali, che in quella aveva, e per la pronta opera, che in ciò Marſiglio da Carrara gli prometteva; nondimeno perchè ſapeva quanto valoroſo foſſe il Cavaliero Butero Avogadro, detto per ſoprannome il Tempeſta, che v'era alla guardia con alcune elette compagnie di ſoldati, cominciò a far proviſione, come ſe una guerra di grande importanza aveſſe avuto a fare. Oltra gli ajuti, che ebbe da alcuni ſuoi amici, e da'Gonzaghi ancora, miſe inſieme de'noſtri, di Vicentini, e di Padovani un eſercito il maggiore, che infino a quei dì foſſe ſtato fatto da alcun Signore Scaligero; e ſi provide d'un grandiſſimo numero di Guaſtatori, di macchine da guerra, e di gran copia di vettovaglia; ed il ſecondo giorno di Luglio ſi partì di Verona, e andò a por l'aſſedio a Trevigi: e fu tale, e tanta la ſua preſtezza, e diligenza, ch'ebbe prima quaſi circondata la Città, che i Trivigiani ſe n' accorgeſſero. Egli alloggiò nel Monaſtero de'Santi Quaranta, ch'è poſto quaſi ſu la riva del fiume Silo, ſopra il quale fece ſubito fare per comodità dell'eſercito molti ponti; e poi, mentre ſi mette in ordine per dar l'aſſalto alla Città, mandò alcuni Capitani con parte delle genti a correre, e predare il paeſe nemico; i quali

I Frati di S. Maria dalla Scala fabbricano la Chieſa, e'l Cimiterio.

Il Signor Cane con groſſo eſercito va all' acquiſto di Trevigi.

Trevigi aſſediato dallo Scaligero.

in un tratto lo posero tutto in ruina, ed in fracasso; di che spaventati i Trivigiani, cominciarono, senza aver riguardo nè al Duca, nè all'Avogadro, a pensare, e trattare di rendersi, ognivoltachè con oneste condizioni potessero avere dal Signor Cane la pace: nel qual proponimento tanto più si fermarono, quando videro la loro Città essere da crudeli, e quasi continui assalti combattuta. Mandarono adunque ai diciasette del detto mese Ambasciatori al Signor Cane a chiedergli umilmente la pace; e pregarlo, che volesse pigliar la Signoria della loro Città, che essi per pubblico ordine gli offerivano, contentandosi però di salvargli dal sacco, e di lasciargli godere i loro antichi ordini, e leggi. Furono molto benignamente ricevuti, ed ascoltati questi Ambasciatori dal Signor Cane, il quale concedette loro tutto quel, che gli domandarono, con promissione (essendogli essi come promettevano fedeli, ed ubbidienti) di dover far in breve sì, che ringraziarebbono il cielo d'essersi dati a lui, e d'averlo eletto per loro Signore. Con questa amorevole risposta tornarono gli Ambasciatori nella Città; ed egli poscia v'entrò il giorno seguente accompagnato da quasi tutti i suoi Capitani, e da infiniti altri Cavalieri, e Gentiluomini, avendo per guardia della sua persona mille soldati tutti eletti, e di ricche, e finissime arme coperti; essendone poco innanzi per la porta contraria a quella, per la quale egli entrò, uscito con cento lancie, ed alquanti pedoni il Cavalier Butero Avogadro. Fu lo Scaligero alquanto fuori della Città incontrato da quasi tutta la nobiltà di quella, e da una infinita moltitudine di popolo; ed alla porta fu ricevuto dal Vescovo, dagli Anziani, da' Consoli, e da alcuni altri Gentiluomini, sì per l'età, come per gli loro gravi aspetti riguardevoli, e degni di riverenza; i quali con gran sommissione gli giurarono fedeltà, ed ubbidienza per tutta la Città; ed egli con poche, ma gravi parole rese loro infinite grazie dell'averlo accettato per loro Signore, e fece loro le medesime promesse, che agli Ambasciatori in campo fatte avea: e poi essendo tolto in mezzo da questi nobili Signori, fu condotto in un Palagio superbissimamente fornito, e addobbato: andando poco da poi alla Chiesa Cattedrale, ove fu solennemente cantato il *Te Deum Laudamus*: il che fatto se ne tornò insieme col Vescovo, e con tutta quella nobiltà al suo alloggiamento, ove immediate fu fatto del tutto pubblico instromento; ed in un medesimo instante, per tutte le piaz-

Trivigiani mandano Ambasciatori al Signor Cane per arrendersi.

Risposta dello Scaligero alli Ambasciatori Trivigiani.

Entrata del Signor Cane in Trevigi.

Quanto onoratamente fosse da' Trevigiani ricevuto il Signor Cane.

Il Signor Cane pubblicato Signor di Trevigi.

piazze, e luoghi pubblici fu a suono di molte trombe, e campane pubblicato Signore della Città, e Territorio di Trevigi. Era stato in quei dì tanto gran caldo, che molti di quei del Signor Cane s'erano infermati, e molti, a' quali il peso dell'arme era stato più grave, erano morti: fra questi fu anch'egli, perciocchè essendo egli, per non mancar all'offizio di valoroso Capitano, stato quasi del continuo con l'arme in dosso, s'era talmente stancato, e indebolito, che facilmente cadde in una lenta, ma pestifera febbre, e quasi nel medesimo tempo fu assalito da un crudelissimo flusso di corpo, cagionato in buona parte dalle molte frutta, che mangiato avea, delle quali fuor di modo si dilettava: per il che egli vedutosi in questo stato, ordinò subito, che fosse preparato da portarlo a Verona: ma essendo poi cresciuto il male, non volle, consigliato da' Medici, e dagli amici, esser mosso; e conoscendo esser gionto il fine della sua vita, nè potersi per rimedio umano guarire la sua infirmità, si risolse, poichè non era più riparo al corpo, di volere attendere alla salute dell'anima, e dimandati i Santissimi Sacramenti della Chiesa, si confessò, e comunicò con gran divozione: e poi chiamati a sè i suoi Nipoti, dopo avergli con dolci, ed umane parole confortati a non si turbare della sua morte, essendo a tutti comune il morire, gli esortò ad anteporre l'onor di Dio a tutte l'altre cose, e favorire le cose di Santa Chiesa, ed amministrare a tutti ugualmente giustizia, ed essere amorevoli a'loro popoli, e finalmente amarsi, ed onorarsi insieme. Gli abbracciò, e baciò poi tutti insieme con Francescq suo figliuolo, con sì tenero, e pietoso affetto, che trasse le lacrime dagli occhi a tutti i circostanti. Chiamò poi il Signor Marsiglio, nel quale avea gran fede, e tenendolo per mano gli raccomandò con le lacrime agli occhi i suoi Nipoti insieme con tutto lo stato loro: ed a loro comandò, che, poichè lo lasciava loro in luogo di padre, dovessero onorarlo, ed ubbidirlo in tutte le cose, e vivessero sicuri, che ascoltando essi i suoi consiglj, ne avverrebbe loro grandissimo bene, essendo egli persona saggia, e di grande esperienza. Promisero i Nipoti di far quanto esso loro comandava, e d'averlo sempre in luogo di padre, di zio, e di loro maggiore: il Carrara dall'altra parte promise d'avergli sempre in luogo di figliuoli, e di tener quel conto dello stato loro, che sarebbe della vita, ed onor proprio. Il giorno seguente, che fu il vigesimo secondo del detto mese, circa le se-

Quanto Cristianamente si disponesse il Signor Cane a ricever la morte.

Morte del Signor Cane.

 deci

deci ore spirò l'anima, avendo prima lasciato a tutti i suoi la pace. Fu certamente cosa degna di grande ammirazione, che in un momento (come in alcune Croniche Trivigiane si legge) diedero segno il Cielo, e gli elementi, d'un così lagrimevol caso: perchè si levò in un subito, essendo prima il Ciel sereno, così fiero vento, che levando la polvere in alto occupava la vista del Sole, nè si poteva star nelle case con le finestre aperte, non che su le strade. Della morte di questo Signore sentirono estremo dolore tutti quei Signori, e Cavalieri, e gl'istessi cittadini Trivigiani. Il giorno seguente, che fu la Domenica, fu con mesto silenzio condotto il suo corpo a Verona, accompagnato da tutti quei Signori, e Cavalieri, e da molti Nobili Trivigiani vestiti a bruno, e da tutto l'esercito, il quale in bellissima ordinanza venendo, al suono di flebil voci di trombe, e di tamburi strascinava, in segno di mestizia, l'insegne per terra. Arrivò il lunedì nella Città, essendogli prima uscito incontra il Vescovo Tebaldo con tutto il Clero, il Podestà Sesso, gli Anziani, i Consoli, ed una gran moltitudine di cittadini, quasi tutti a luto vestiti, e quasi tutti con torcie accese in mano. Erano d'ogni parte così piene le strade di genti venute da Padova, da Vicenza, e da'circonvicini villaggj, ch'appena si poteva andare, nell'entrar dentro fu raccolto da alcuni principali cittadini de' nostri, e portato scambievolmente fino alla Chiesa di S. Maria Antica, andando innanzi il Vescovo con tutta la Chieresia, e seguendolo tutti quei Signori, e Capitani, ed in fine tutto l'esercito a suono di trombe, e di tamburi discordante, e lugubre, e dietro il quale seguiva un'innumerabile moltitudine di genti di diverse Città, che confusamente, e senza alcun ordine veniva. Quivi dopo le debite cerimonie, e solennità, fu posto in una sepoltura di marmo sopra la porta della Chiesa, come egli stesso vivendo avea ordinato, dove ancora si trova; ed in un quadro di pietra poco lungi da quella vi furono gl'infrascritti versi intagliati.

Il corpo del Signor Cane portato a Verona, e con qual pompa.

Sic Canis hic grandis ingentia facta peregit
Marchia testis adest, quam sævo Marte subegit
Scaligeram qui laude domum super Astra tulisset
Majores in luce moras si Parcha dedisset
Hunc Juli geminata dies undena peremit
Jam lapsis septem quater annis mille trecentis.

Contra il Saraina.

I quali versi furono mal intesi, o mal volgarizzati dal Saraina,

quando

quando che ne' libri della vita di questi Signori dice egli, che ciò fu l'anno 1328. dicendo i Latini, che già erano passati i mille, e trecento ventotto. Visse nella Signoria di questa Città questo Signore poco più di diciotto anni, e mancò l'anno trigesimo nono di sua età, lasciando a suoi Nipoti un bellissimo Principato. Ebbe per moglie, come si disse, Madonna Giovanna, del Principe d'Antiochia, della quale non ebbe figliuoli, benchè d'altre donne n'avesse cinque; Francesco, che fu poi per le rare doti carissimo ai Signori Mastino, ed Alberto, ed ebbe per moglie la Signora Maddaluccia figliuola del Signor Orlando de' Rossi; Gilberto, e Bartolommeo, che l'ultimo giorno di quest'anno furono per ordine de' Cugini, come si dirà, strangolati in prigione, per una congiura, che contra di loro avevano ordita: Alboino, che per comandamento del Signor Can Grande Secondo, fu insieme con Fregnano, e ventotto altri, per un tradimento, che gli avevano fatto, impiccato su la piazza; del quale, e d'una gentildonna d'Antiochia nacque quel Giovanni, che essendo morto nel tempo, che Cansignorio era Signore di questa Città, fu per le sue singolari virtù con regia pompa sepolto nella Chiesa di S. Fermo picciolo, presso il ponte dalle Navi, in una bellissima arca di marmo, dove ancora si trovano le sue ceneri: ed Angela, che fu donna di singolar pudicizia, e beltà. Fu questo Sign. Can Grande dalla Scala, come scrive Sagacio Gazzatta cittadino di Reggio, e che visse in quel tempo, di persona non molto grande, e di faccia allegra, di buona complessione, giustissimo, liberalissimo, magnificentissimo, dell'arte militare peritissimo, animosissimo, e molto valente; ond'egli era sempre il primo, che andasse ad assalire l'inimico, e fece più volte prove maravigliose: fu in oltre di grandissimo consiglio, e d'ammirabile facondia; e dopo la sua morte fu detto di lui, che o non doveva mai nascere, o mai non morire: onde a gran torto alcuni il chiamarono Tiranno; perchè non fu in quei dì Principe alcuno in tutta Italia più di lui cortese, liberale, magnifico, e più amator de' letterati, e virtuosi, de' quali sempre aveva piena la sua Corte, e ben meritamente, come fece, si acquistò il soprannome di Grande. Finite l'esequie di lui, fu da quei Signori, e gentiluomini, che vi si trovarono, messo ordine, che la Domenica seguente, che era il penultimo del suddetto mese, s'avessero a pubblicare, e giurar Signori di tutto lo stato del Signor Cane, Alberto, e Mastino suoi nipoti; e così fu fatto

Breve ritratto del Signor Cane.

Statura, e qualità del Signor Cane.

Alberto, e Mastino secondi

pubblicati Signori di Verona.

to con gran pompa, e solennità, e concorso di popoli: e per tre giorni, e notti continue ne furono fatte con fuochi, e suoni di campane, e d'altri varj istromenti, feste, ed allegrezze grandissime: e benchè nella investitura, che Lodovico Bavaro Imperatore aveva fatta al Signor Can Grande, fossero stati questi Signori chiamati successori di esso Cane nello stato, con espressa dichiarazione, che mancando uno di loro, l'altro succedesse in tutta la Signoria, nè per modo alcuno lo stato Scaligero potesse mai esser diviso, ma ne rimanesse sempre il primogenito Signore; e sebbene per questa investitura, alla quale in niun modo si poteva derogare, il Signor Alberto, come maggior d'anni, egli solo era Signor; nondimeno egli volle, seguendo in ciò l'esempio de'suoi Maggiori, che fosse pubblicato, e giurato suo compagno nell'Imperio il Signor Mastino. Era il Signor Alberto di natura quieto, amorevole, pacifico, allegro, amatore de' letterati, e de'musici, perchè sommamente della musica si dilettava; era delicato, e fuor di modo impaziente delle fatiche, e de'disagj. Il Signor Mastino per contrario era bellicoso, terribile, robusto, paziente delle asprezze, amico de'soldati, e d'animo grande, e desiderosissimo di gloria. Nondimeno, sebbene erano così differenti, anzi contrarj di natura, s'amavano grandemente, e di comune sentenza, e volere accomodarono per sì fatta maniera le cose della nostra Città, confermando quasi tutti gli Offizj, che aveva instituiti il Signor Cane, che non solo dello stato, ma ancora delli amici di lui rimasero eredi. Il Podestà Sesso, il quale essi per la lunga, e fedel servitù, che aveva fatta al loro Zio, amavano, ed onoravano come padre, passò a miglior vita il decimo giorno d'Ottobre con loro gran dolore, e di tutta la Città; perchè veramente s'era diportato egregiamente in quell'Offizio, che egli per tanti anni aveva amministrato. Fu il suo corpo, benchè egli vivendo avesse più volte ordinato, che gli fossero fatte umili esequie, accompagnato con onoratissima pompa alla sepoltura da loro, dagli Anziani, dagli otto Giusdicenti, che oggidì chiamiamo Curiali, dai Gastaldi delle arti, che quasi tutti portavano un torchio acceso in mano, e da una gran moltitudine di gente, che l'andava piangendo. Fu invero questo Signore persona, e per la sua natura, e per la longa esperienza, che aveva delle cose del mondo, molto accorta, e prudente, di gran religione, e bontà, cortese fuor di modo, e gran-

Natura del Signor Alberto, e del Signor Mastino.

Morte del Podestà Sesso.

e grande amator de' letterati, e de' virtuosi. Diciasette anni governò la nostra Città, la quale sì gli piacque, che la elesse per sua perpetua stanza, e domicilio, e volle divenir affatto de' suoi, facendosi cittadino Veronese. Era stata per molti anni innanzi questa famiglia da Sesso molto onorata, ed illustre nella Città di Reggio, ed aveva avuto molti uomini segnalati, ed illustrissimi, così in pace, come in guerra: e tra gli altri Niccolò, che fu di tanta stima, e reputazione, che Luitprando Re de' Longobardi, trovandosi in Pavia l'anno 740. scrisse a' suoi Governatori, e Capitani, che aveva in Lombardia, che non dovessero per cosa del mondo, sotto pena della sua disgrazia, molestare, nè permettere, che altri molestassero il Castel di Sesso, la fortezza di Roli, la Valle Fregnana, nè la Valle di San Pellegrino, nè alcun'altra Fortezza, e luogo dell'egregio Niccolò da Sesso amico suo; e Gerardo, che per la sua santità, e dottrina fu circa gli anni di Christo mille, e dugento eletto Arcivescovo di Milano; e Fregnan, e Pietro, che nella Città di Vicenza furono con loro gran gloria, e reputazione Pretori; ed Azzo, che circa gli anni 1365. fu per la bellezza del corpo, e per l'eccellenza dell' ingegno così illustre, che Giberto da Correggio, che per il suo valore, ed esperienza nell' armi fu prima Generale de' Visconti Duchi di Milano, poi de' Fiorentini, ed ultimo di questa sempre felicissima Repubblica Veneta, al servizio della quale finì con molta sua gloria la vita, non si sdegnò di dargli la Signora Maddalena sua figliuola per moglie; ed altri infiniti, che io tralascio, parte, perchè se n'è ragionato addietro, e parte, perchè se n'ha da ragionare più innanzi. Morto, e sepolto il Sesso, fu dalli Scaligeri, per consiglio di Marsilio da Carrara, eletto Podestà Buonzen Avogaro da Trevigi, il quale venne al suo reggimento il decimo settimo giorno di Novembre, essendo pochi giorni innanzi partito di questa Città il Signor Alberto con una onorata banda di Cavalieri, e di Gentiluomini per presenza, e per fama di cose fatte molto chiari, e riguardevoli, per andare a visitare i suoi popoli, e pigliare da quelli personalmente il giuramento di fedeltà; e primieramente a Vicenza fu con grande onore ricevuto, uscendogli incontra per alquanto di strada gli Anziani, ed alcuni de' Principali di quella Città, ed una infinita moltitudine di popolo; ed alla Porta nell' entrar dentro, lo riceverono il Vescovo, e Bagliardino Nogarola, che era, come

Il Sesso fatto Cittadino Veronese.

Niccolò da Sesso.

Gerardo da Sesso Arcivescovo di Milano.

Altri da Sesso Pretori in Vicenza.

Buonzen Avogaro Podestà di Verona.

me

me si disse, Governatore di quella; e ad un palazzo, che a posta per lui avevano molto riccamente adornato, con grandi applausi del popolo, e molti suoni di campane, il condussero. Quindi, confermato ch' ebbe quasi tutti gli Offiziali, ed avuto nel maggior Consiglio il giuramento da tutti gli Ordini di quella Città, si partì per Padova: dove poichè ebbe fatto il medesimo, andò a Trevigi, e poi a Feltre, ed ultimamente a Cividale; ne'quali luoghi tutti fu con tanto onore ricevuto, che rimase a tutti in perpetuo obbligatissimo. Speditosi da questi luoghi, e ritornato a Verona il Signor Alberto, si partì il Signor Mastino, per far anch'egli il medesimo, che aveva fatto il fratello, accompagnato da molti onorati Cavalieri, e da scelta schiera di bellissimi, e nobili giovani, avendo per guardia della sua persona trecento fanti eletti, tutti di ricche vesti, e lucenti arme coperti. Fu questo Signore con molte maggiori dimostrazioni d'amore, e d'onore ricevuto da que' popoli, di quel che era stato il fratello; perchè sapevano, che egli era di natura più terribile di lui, ed aveva già figliuoli maschi, che nella Signoria avevano da succedere, e perciò sommamente desideravano di farlosi amico, e benevolo. Lodò, ed approvò in tutti i luoghi, tutto quello che aveva fatto il fratello; il che ed a' popoli, ed a lui fu gratissimo. Nacque in tanto nella nostra Città un gran scandalo: aveva un certo Francesco Padovano, in fin quando viveva il Signor Cane, insegnati, ed ammaestrati Bartolommeo, e Giliberto suoi figliuoli naturali, i quali, perchè erano ancora giovinetti, stavano ancora sotto la cura, e disciplina di lui: costui, o per odio, che portasse ai Signori Alberto, e Mastino, o pur, come vogliono alcuni, per il troppo amore, che a quei giovinetti suoi allievi portava, e per il dispiacere, che aveva di vederli privi di quella superiorità, che vivendo il padre pareva a lui, che avessero avuto sopra gli altri, o per qual altra si fosse la cagione, che non bene si sa, era solito di dire spesso; che era grande la loro infelicità, vivere sotto quelli, a quali essi di ragione, come figliuoli del Signor Cane, dovevano comandare; e signoreggiare; e che a gran torto erano stati privati di quel, che il padre loro s' avea con l' arme conquistato: con le quali parole, e simili altre, poichè gli parve d' aver destato in loro desiderio di recuperare quel, che parea loro d'aver perduto, gli fece giurare, che quanto prima si vedessero l'occasione, e la comodità,

Congiura contra li Scaligeri.

modità, ammazzarebbono i Signori Alberto, e Mastino: ed acciocchè più s'accendessero, ed innanimissero all'impresa, s'offerse loro di far sì, che alcuni Capitani, e cittadini, co' quali diceva d'aver grandissima amicizia, e famigliarità, ed a quali diceva d'aver già di tal fatto mosso parola, gli avriano favoriti, ed ajutati. Per queste parole, e promesse s'accesero questi giovanetti d'ardentissimo desiderio d'esequire il pessimo consiglio del malvagio maestro; e tanto più, che egli faceva loro fuor di modo facile la cosa, dimostrando loro, che fin nelle proprie camare avrebbono potuto quei Signori uccidere, poichè essi nell'istesso palazzo stanziavano, dove stanziavano ancor essi, nè da ora alcuna si vietava loro l'andare, e lo stare dovunque più loro piacesse. Fatto questo proponimento cominciarono a deliberare del modo, che tener dovessero nell'esequirlo; e determinarono di tener secretamente molte genti armate nelle loro proprie stanze, e con quelle una notte, quando quei Signori fosser soli, o almanco con poca compagnia, andargli a trovare alle loro camare, ed ammazzargli. Trovarono le genti, e quelle nelle loro stanze rinchiusero: ma mentre la cosa si mena in lungo, non sapendosi risolvere in qual notte dovessero esequire così fiero proponimento, furono gli Scaligeri, fosse o voler divino, o favor di fortuna, secretamente l'ultimo giorno di quest' anno avvisati da un cittadino da bene, che era stato anch'egli a un tanto tradimento invitato. Il che avendo inteso, mandarono subito a chiamare alcuni suoi amorevoli, e fedeli, ne'quali confidavan molto, e narrato loro il caso, fu preso per partito, che non si dovesse indugiar punto, ma subito mandar in quell'ora a prendergli: e così fu fatto. Furono presi Bartolommeo, e Giliberto col loro maestro, e cinque cittadini, ed alcuni soldati; e perchè esaminati, furono trovati diversi l'un dall'altro, messi al tormento, il Padovano prima, poi tutti gli altri, confessarono il tradimento, palesando molti altri complici. Mandarono subito quei Signori a strangolar Bartolommeo, e Giliberto, i quali, benchè fanciulli fossero, non avendo l'uno più di quindeci, l'altro di tredeci anni, intrepidamente nondimeno, e senza mostrar alcun segno di viltà soffersero quella morte: benchè altri dicono, che quei Signori per non imbrattarsi le mani nel loro sangue, gli confinarono perpetuamente in prigione, ove per gli gran disagj, che patirono, finirono in breve la loro vita. Dopo questo, per rom-

La Congiura discoperta.

Degna punizione data a' congiurati.

pere i disegni a quelli, che per avventura avesser pensato di levar tumulto, la mattina assai per tempo (perchè questo fu eseguito la notte dell'ultimo dì dell'anno) fecero con una grossa guardia vituperosamente strascinare dalle prigioni fino alla Tomba, ove già aveano fatto drizzar le forche, Francesco Padovano, e gli altri; e ve gli fecero impiccare. Gli altri complici, perchè fuggirono, furono con tutti i loro discendenti perpetuamente di Verona, e di tutto lo stato degli Scaligeri banditi, con pena, che se mai venissero nelle forze della giustizia, fossero impiccati. Agli uni, ed agli altri furono confiscati tutti i beni, e tolto di poter succedere in eredità ad alcuno, e spianate le case così nella Città, come nel Contado, con dichiarazione, che in simil bando s'intendessero incorrer tutti quelli, che desser loro favore, o ajuto, o alloggiamento, o praticassero, o parlassero, o in qual si voglia altro modo trattassero con loro. In questi medesimi giorni per accrescimento del dolore a' Nostri, morì Buonaventura Caliaro, onorato Cittadino nostro; il quale per lo molto senno, e per la lunga pratica, che delle cose della Città avea, venia tenuto in gran conto, nè senza il suo consiglio alcuna cosa d'importanza parea che si trattasse. Gli Scaligeri speditisi da questi travaglj, essendo già entrato l'anno mille trecento trenta, confermarono, come nella sua elezione gli avean promesso, Podestà l'Avogaro: ed alcuni mesi dappoi il Signor Mastino, che era sommamente desideroso di gloria, e d'ampliare lo stato suo, essendo la Città di Brescia in gran discordia, e travaglio per le due pestifere fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, giudicando che gli sarebbe potuto facilmente venir fatto, con favorir una di quelle fazioni, insignorirsi di quella Città, sotto colore di voler recuperare alcune Terre, che diceva essergli state tolte su la Riviera di Salò da' Bresciani, si partì con un giusto esercito il nono giorno di Luglio, e passò sul Bresciano; stimando, che, subitochè egli si fosse lasciato vedere là in que' contorni, la parte più debole sarebbe a lui ricorsa per ajuto, onde egli cacciata l'altra si sarebbe impatronito di quella: ma s'ingannò; perciocchè, contuttochè per quindeci giorni continui corresse predando, e ruinando tutto quell'ameno, e dilettevole paese, che risguarda il nostro Lago, e talora andasse anco fin quasi sotto la Città stessa, nondimeno non fu mai chiamato da alcuno: onde egli vedendosi fallito il suo pensiero, se ne ritornò

Morte di Buonaventura Caliaro.

L'Avogaro confermato Podestà di Verona 1330.

Bresciani in discordia.

Il Signor Mastino fa gran danni sul Bresciano.

tornò a Verona carico di molta preda. Il prossimo Ottobre poi crescendo tuttavia con la morte d' infinite persone le discordie civili in Brescia, deliberò lo Scaligero di tentar di nuovo la fortuna; e con esercito maggior del primo se ne andò diritto, senza danneggiar altrimente il paese, dal pigliar in fuora alcune Castella per istrada, a por l'assedio a Brescia, in tempo appunto, che Giovanni Re di Boemia figliuolo d' Enrico Settimo Imperatore, avendo in nome dell' Imperio tolto l'impresa delle cose d' Italia, con un grosso esercito era giunto in Trento per venirci. I Bresciani non avendo genti abbastanza da difendersi, nè sapendo a qual altro Principe voltarsi per soccorso, mandarono sei de' loro principali cittadini per Ambasciatori al Boemo, a supplicarlo, che volesse tosto con tutte le genti venir a difendere, come cosa sua, dall'arme di Mastino la loro Città; perchè per nome pubblico glie ne facevano libero dono. Furono dal Re con grande amorevolezza, e cortesia ricevuti, ed ascoltati questi Ambasciatori, e con poche parole rispose loro; che egli sommamente avea cara l'amicizia de' Bresciani, e volontieri accettava la loro Città, dove in breve sarebbe andato, sì per rendere pubblicamente grazie a quel popolo di tanta sua cortesia, e pronta volontà verso di lui, come per pigliar il possesso della loro Città; ma che per onore della sua Corona voleva prima tentar di far levare amorevolmente lo Scaligero dall'assedio di quella. Con questa risposta partendosi gli Ambasciatori, mandò con esso loro chi a suo nome facesse intender al Signor Mastino, che incontinente dovesse levar l'assedio dalla città di Brescia, e come cosa appartenente alla sua Corona lasciarla in pace; altrimenti, che egli sarebbe stato astretto a difendere il suo, e gli averia fatto far per forza quello, che non avesse voluto far per amore. Sdegnossi fuor di modo lo Scaligero di questo così altiero comandamento: nondimeno considerando poi quanto era grosso l'esercito, che con lui seco conducea, quanto egli era valoroso nell' armi, quanto esso odiato fosse da ambedue le fazioni Bresciane, e finalmente quanto freddo, ed aspro verno si preparasse, onde già molti de' suoi l'aveano abbandonato, s' acquetò, o almeno finse d'acquetarsi al volere del Re, e tosto se ne ritornò con tutte le genti a Verona, dolendosi fuor di modo de' Gibellini Bresciani, che trovandosi in quei dì Signori assoluti di Brescia avessero voluto piuttosto dare la loro Città ad un Principe straniero, che a

Lo Scaligero assedia Brescia.

I Bresciani mandano a dar sè stessi e la loro Città in mano a Giovanni Re di Boemia.

Lo Scaligero leva l'assedio da Brescia.

lui, dal quale aveano più volte, ed in pubblico, ed in privato ricevuti tanti favori; e giurò più volte di castigarli con la la prima occasione, che se gli presentasse. Il Re entrò poi in Brescia il vigesimo secondo giorno del mese di Decembre accompagnato solamente da settecento cavalli, oltre la corte sua, avendo prima compartito il resto delle sue genti per quelle ville. Fu quest'anno in queste nostre parti una secca grandissima, perciocchè per cinque mesi continui, che furono Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre non piovè mai. Furono quest'anno similmente due prodigiose Ecclissi; una del Sole, che fu sì grande, che, per fin che durò, non si vide più luce, che se fosse stato di mezza notte; l'altra della Luna, che fu fuor di modo spaventevole, essendosi per la maggior parte d'una notte mostrata tutta sanguigna: onde il Vescovo Tebaldo per placare l'ira del Signore ne fece fare molte devote processioni per tutta la Città, ed il Contado. Finita poi che fu la Pretura del Avogaro, e tornatosene a casa, elessero li Scaligeri un Vicario per l'anno mille trecento trentuno, volendo, non più per Pretori, ma per Vicarj, ad imitazione di certi altri Principi d'Italia, governare la loro Città: de' nomi, e cognomi de' Vicarj, che furono di tempo in tempo, non ho per grandissima diligenzia, che io abbia usato in cercagli, potuto trovar memoria alcuna. Gli Scaligeri per farsi benevolo, ed amico il Re di Boemia, gli mandarono nel mese di Gennajo, essendo egli ancor in Brescia, a presentar molti doni, ed a proferirgli sè stessi, e tutto lo stato loro. Questo medesimo avean fatto poco prima i Signori di Mantova, di Reggio, di Parma, e di Modena; ed egli a tutti fece gratissime accoglienze, ed onori grandissimi. Morì quest'anno, il decimo nono giorno, o, come altri dicono, il vigesimo settimo di Novembre, nel nonagesimo anno di sua età, il nostro Vescovo, cioè Frate Tebaldo, il quale fu da tutti i nostri grandemente pianto; perciocchè era stato buonissimo pastore, ed avea per trentaquattro anni con gran carità pasciuto di cibo spirituale, e con gran cura, e diligenzia custodito il gregge raccomandato alla sua fede. Fu in suo luogo eletto il giorno vigesimo settimo del medesimo mese Frate Niccolò Abbate di Villa Nova, dell'Ordine di Monte Oliveto, detto da noi di Santa Maria in Organo. Nella fine del mese di Ottobre crebbe talmente il Po, che ruppe in più luoghi gli argini, e scorrendo per lo Mantovano sul Veronese fece grandissimi danni, ed affogò una quantità

Secca grandissima.

Ecclisse del Sole.

Ecclisse della Luna.

Gli Scaligeri non più per Pretori, ma per Vicarj governano la Città 1331.

Li Scaligeri mandano Ambasciatori e doni al Re di Boemia.

Morte di Frate Tebaldo Vescovo nostro.

Frate Niccolò Vescovo di Verona.

Il Po fa gran danni sul Veronese.

tità grande di persone, e di bestiami. Crebbe anco l'Adige nostro con quasi tutti gli altri fiumi di Lombardia, in guisa che in molti luoghi inondò la Città, ed il Contado, traendo in precipizio, oltra buona parte delle seminate, infinito numero di arbori, e di case, con la morte di molte persone; e crollò, e conquassò talmente i ponti, che v'erano sopra, che fu di bisogno poi fargli accomodare, nel che v'andò grandissima spesa: per questi tanti travaglj furono d'ordine del Vescovo fatte nella Città, e nel Contado, per tre giorni continui, devote supplicazioni, e digiuni. Sono alcuni, che vogliono, che questi flagelli avvenissero l'anno seguente: ma i più s'accordano a quel, che ho detto io. Quest' anno ancora Guglielmo, figliuolo di Federigo Bevilacqua nostro Cittadino, fu da' Padovani con universal consenso di tutti fatto con tutti i suoi discendenti loro Cittadino. Fu questo Guglielmo quel, che diede principio alla fabbrica del Castello della Bevilacqua, nominandolo così dal nome della sua famiglia: il quale fu poi compito da Francesco, e Morando suoi figliuoli, che dalli Signori Scaligeri n'ebbero poi, come a suo luogo si dirà, ampia giurisdizione. Il Maggio dell'anno seguente poi, mille trecento trentadue, essendosi Giovanni Visconte Vescovo di Novara impatronito totalmente di quella Città, Ribaldone Torniello, che prima n'era Signore, se ne fuggì con tutta la famiglia in questa Città ai Signori Scaligeri, ove in pochi giorni per lo travaglio della perdita dello stato venne a morte, lasciando Antonio, ed Alberto suoi figliuoli nati di Brisamante sorella di Tommaso Marchese Malaspina sua moglie. Il seguente Giugno, avendo inteso il Signor Mastino, che i Bresciani avevano per male che'l Legato del Pontefice, che in Piacenza si ritrovava, tenesse occupata Asola, Terra posta ai confini della loro Città, e che erano omai sazj del governo de' Boemi, trattò secretamente con Coradino de' Bichi, Nero Brusati, ed altri quattro Cittadini Bresciani, capi della parte Guelfa, ma fuorusciti, che volessero ajutarlo ad impatronirsi della loro Città; ed essi gli promisero per gli molti amici, e parziali, che avevano in quella, di dargliela in mano, ognivoltachè egli giurasse di favorir sempre per l'avvenire la fazione loro, e permettesse, che essi, quando entrassero nella Città, saccheggiassero le case de' Gibellini, ed ammazzassero i capi di quelli: alle quali tutte cose acconsentì il Signor Mastino, come giovane che desiderava sì d'aggrandire lo stato suo,

Inondazione dell'Adige.

Guglielmo Bevilacqua fatto cittadino Padovano con tutti i suoi discendenti.

Fabbricasi il castello della Bevilacqua dal sopradetto Guglielmo.

suo, quanto di vendicarsi, come aveva giurato, de' Gibellini Bresciani; e tanto più, che ve 'l persuase Marsiglio da Carrara suo Zio, mosso dall'autorità di Giulio Cesare, che era solito di dire spesso con Euripide Poeta, che se 'l giuramento si dee violare, si dee violare per cagione di regnare; aggiungendo, che l'importanza, e 'l valor della cosa, della quale si trattava, escusarebbe appresso tutti il suo fallo. Con questi adunque fermato, e stabilito l'accordo, partissi otto giorni dappoi, una mattina assai per tempo, di Verona con un assai buon esercito de' suoi, e con alcuni cavalli, che a tal effetto gli aveva mandati il Marchese Obizzi da Este; e dando voce d'andar altrove, in un tratto si presentò a vista della Città di Brescia, dove essendosi dagli amici, e parziali del Bicchi, del Brusati, e degli altri levato romore, gli fu aperta una porta: onde egli con alcune bandiere del Pontefice ad alta voce gridando, viva la Chiesa, entrò dentro, fuggendo per la porta contraria le genti del Boemo: e perchè ebbe anco tosto, quasi senza contrasto, tutte le Fortezze, fece poco dappoi, tolte via l'insegne del Pontefice, innalzar le sue; restando in questo modo ingannati i Gibellini, i quali furono quasi tutti da Guelfi crudelmente ammazzati, senzachè a sesso, o ad età s'avesse alcun riguardo, o senzachè i luoghi sacri, ove molti, come in asilo, ed in franchigia, s'erano ritirati, giovassero loro punto. Furono saccheggiate, e depredate tutte le case loro; ed in somma non rimase in dietro crudeltà alcuna, che usar si potesse, che non fosse da' Guelfi usata contra i Gibellini. Cessata finalmente dopo tre giorni tanta strage, ed empietà, il Signor Mastino pregò il Carraro suo Zio, che con un conveniente presidio volesse rimanere alla guardia di quella Città, avvertendolo a non si fidare in cosa alcuna de' Guelfi, attesochè devono ben esser cari i tradimenti, ma non i traditori: e poi lo pregò, quasi che gli rincrescesse di quel, che aveva fatto, che volesse con destro modo procurare di riconciliarsi que' pochi Gibellini, che v' erano rimasi, e farsegli amici, favorendogli (in modo però, che non ne ricevesse offesa, o macchia l'onor suo) in tutto quello, che potesse; acciocchè la loro speranza, che nella famiglia della Scala antichissimamente Gibellina avevano avuta, non gli ingannasse del tutto: ed in fine l'esortò, che quanto più potesse, si sforzasse di assuefare quel popolo alla sua Signoria: e poi lasciatoli un grosso presidio di cavalli, e fanti, se ne ritornò col resto.

Detto di Euripide.

Il S. Mastino piglia Brescia.

Gran crudeltà usata dai Guelfi in Brescia.

Lo Scaligero torna a Verona.

sto delle genti a Verona; dove in quei dì appunto erano gionti alcuni nobili Bergamaschi, i quali, essendo fuorusciti, venivano per pregarlo, che volesse rimettergli nella Patria, promettendogli di dargliela nelle mani per mezzo di molti amici, e parziali, che avevano in quella. Non fu pigro lo Scaligero ad accettar il partito, e subito senza perder punto di tempo andò là con alcune elette genti, ed essendogli aperta una porta, entrò prima dentro, che i Bergamaschi sapessero cosa alcuna della sua partita da Verona. Quì non fu usata insolenza, nè crudeltà alcuna, avendo egli innanzi fatto grandissima pena a chi facesse danno, o dispiacere ad alcuno, pentito di quel che aveva permesso, che si facesse in Brescia. Bandì solamente, per compiacere a' fuorusciti, alcuni loro nemici, a' quali, per esser molto nobili, diede egli però recapito onoratissimo in Verona. Il Corio solo, fra tanti Autori, e Croniche che io seguito, dice, che fu Azzo Visconte quello, che in quei dì ebbe la Signoria di questa Città, non il Signor Mastino, che fu ben vero, che il Signor Mastino gli diede grande ajuto: ma mi pare più ragionevole credere a molti, che a un solo. Già erano quasi del tutto estinte in Italia le ostinate fazioni, che per cagione della Chiesa, e dell'Imperio erano nate: onde si cominciò a trattare tra alcuni Principi, che prima erano stati nemicissimi, Lega, ed amicizia, la qual finalmente fu conchiusa in questa nostra Città il vigesimo nono giorno di Novembre. Furono questi Principi, gli Scaligeri, Azzo Visconte, Filippino Gonzaga, Rinaldo da Este, Ubertino da Carrara, il Re di Napoli, e i Fiorentini, contra Lodovico di Baviera Imperatore, e Giovanni Re di Boemia, per tenergli affatto lontani dall'Italia. Ad Azzo fu assignata Cremona, alli Scaligeri Parma, al Gonzaga Reggio, ed a Rinaldo Modena, e Lucca a' Fiorentini. In tanto avendo finalmente il Marchese da Este, a prieghi de' Ferraresi che avevano gran desiderio d'esser ribenedetti dal Papa, renduto Argenta alla Chiesa, passò subito con molte genti parte sue, parte mandategli dal Signor Mastino sotto la condotta di Guglielmo Gavasio Cavaliere in quei di molto onorato, sopra San Felice, Castello Modanese, e strettamente l'assediò. Ma Carlo figliuolo del Re di Boemia, che in Parma si ritrovava, avute molte genti dal Legato di Bologna, andò con quelle, e con le sue in compagnia di Manfreddo Pio Signore di Carpi a soccorrerlo, ed assalito un dì

Il Signor Mastino piglia Bergamo per mezzo de' fuorusciti.

Lo Scaligero manda genti al Marchese d'Este.

Guglielmo Gavasio Capitano delle genti dello Scaligero.

im-

improvvisamente il nemico, che tutto sicuro se ne stava, il vinse, e mise in rotta: onde montarono in gran reputazione le cose del Re Giovanni, che era già fatto amico del Papa, e del Legato di Bologna: e questa vittoria fu cagione, che 'l Legato, che era in Argenta, passasse con la sua cavalleria, nel mese di
1333. Gennajo dell'anno seguente 1333. sopra le genti del Marchese, che in Consandoli s'era ritirato; ed assalendole improvvisamente le mettesse in rotta, ed abbruciasse la Villa, e facesse prigione Niccolò da Este, e molti altri de' principali. Per questa seconda vittoria divenne così ardito il Legato, che subito passò sopra Ferrara, e strettamente l'assediò, facendosi venire d'ogni parte soccorso; da Rimine Galeotto Malatesta, da Faenza Riccardo Manfreddi, da Forlì Francesco Ordelasso, e da Ravenna Ostasio Polentano, tutti con molte genti: mandogli anco poco appresso il Re Giovanni un buon soccorso. Onde avendo il Legato già preso il Borgo di Sant'Antonio, battagliava del continuo da molte parti la Città, la quale valorosamente si difendeva. Avendo poi il Marchese avuto, e da Fiorenza, e da Milano, e da Mantova, e da Padova, e dal Signor Mastino, che v' andò in persona (onde fu scomunicato dal Papa) buonissimo soccorso, se ne uscì un giorno con gran bravura sopra il nemico; ed attaccata una crudelissima battaglia, che per buona pezza fu incerta, e dubbiosa, finalmente ne rimase vittorioso, con la morte d'infiniti de' nemici; perchè, oltra quei che nella zuffa perirono, che furono assai, se ne affogò in Po un numero infinito. In questa rotta, che fu ai quattordeci d'Aprile, rimase prigione il Conte di Romagna, che alcuni vogliono fosse il Legato stesso, che l'anno avanti aveva dal Papa questo titolo avuto, e quasi tutti quegli altri Signori, che in questa impresa servito l'avevano. Il Conte fu cambiato con Niccolò da Este, gli altri furono cortesemente rilasciati dal Marchese; di che gli ebbero poi sempre obbligo grande: e poi a preghi del Legato, che desiderava di far cosa grata al Marchese, fu anco assoluto dalla Scomunica il Signor Mastino. Ai ventitrè di detto mese fu poi gridata una tregua fra Giovanni Re di Boemia, e Carlo suo figliuolo da una parte, e Roberto Re di Napoli, Alberto, e Mastino dalla Scala, Azzo Visconte, i Marchesi di Mantova, e di Este, e i Fiorentini co' loro aderenti dall'altra, per infino alla prossima festa di San Martino. E 'l Boemo in quel mezzo, non si conoscendo ba-

Il Legato di Bologna assedia Ferrara.

Lo Scaligero soccorre il Marchese d' Este, onde ne viene scomunicato dal Papa.

Lo Scaligero ribenedetto dal Papa.

bastante a star contra ad una così potente Lega, fece disegno, mentre per la tregua n'avea comodità, di ritornarsi col figliuolo in Boemia, quando però non gli venisse fatto di levar qualch' uno di quei Principi della Lega, e congiungerlo a sè. Mandò adunque con onorata compagnia Carlo suo figliuolo in questa nostra Città, acciocchè con destro modo vedesse, se ciò far potesse con gli Scaligeri, i quali sapeva essere i più potenti della Lega. Giunse questo Signore in Verona il decimo quinto giorno di Agosto, dove fu ricevuto con grande onore dalli Scaligeri, stetteci tre giorni, ne'quali alloggiò in Vescovato, e rimase di ogni cosa intieramente soddisfatto dagli Scaligeri, fuorchè della risposta, che diedero alla sua dimanda, la quale fu tale: che gli Scaligeri erano usati di servare a ciascheduno la fede; e che fuori d' Italia aveano il Re Giovanni per amico, e per Signore, ma in Italia per inimico. Di questa risposta diede subito avviso al padre, e secondo l'ordine avuto da lui, partì per Boemia in tempo, che in Milano si faceano superbissimi trionfi per le nozze di Caterina figliuola di Lodovico fratello del Conte di Savoja, la quale avea presa per moglie Azzo Visconte. V'erano andati molti Principi, e Signori, e molti, non avendo essi potuto andarvi, v'aveano mandati i loro Ambasciatori, siccome furono gli Scaligeri, i quali gli mandarono sei de'più onorati Gentiluomini, che avessero; de'quali quattro erano Veronesi, e due Vicentini, i quali il giorno solenne delle nozze presentarono alla sposa, in nome de'loro Signori, molti ricchi, e preziosi doni di gioje, d' oro, e di vestimenti: e questo medesimo fu fatto dagli Ambasciatori Veneziani, Genovesi, Fiorentini, e da quelli de'Marchesi di Este, di Mantova, e di molti altri Signori. Giovanni, intesa la risposta che aveano data li Scaligeri a Carlo suo figliuolo, deliberò di partirsi egli ancora ad ogni modo d'Italia, perchè standovi non poteva con onor suo far dimeno di non difender le cose sue; e lo star contra a tanti Principi, e Signori, che se gli erano collegati contra, con le forze che avea, non era possibile. Partissi adunque di Parma, dove si ritrovava, e giunse in Verona il decimo ottavo giorno d'Ottobre, benchè il Saraina dica il sesto di Novembre, essendo stato alquanto fuori della Città incontrato dai Signori Scaligeri, e da quasi tutta la nobiltà della Città. Alloggiò nello stesso palazzo dei Signori, e per tre giorni, che stette in Verona, ebbe molti secreti ragionamenti con loro; nè però otten-

Carlo figliuolo del Re di Boemia in Verona.

Carlo parte di Verona.

Gioanni Re di Boemia in Verona.

ne altro, che quello, che avesse prima ottenuto suo figliuolo:

Gioanni parte di Verona.

Partissi il quarto giorno, e per lo Castello della Corvara passando andò ad alloggiare ad Avi, essendo stato fino a quel luogo dal Signor Mastino, e da ottanta altri onorati Cavalieri, e Gentiluomini accompagnato. Fu quest'anno dal Signor Mastino mandato per Podestà a Vicenza Federico di Niccolò de'Cavalli, nostro onorato cittadino, e persona della quale il Signor Mastino facea grande stima, e si serviva molto: e di quanto valore ei fosse il dimostrò in quel reggimento, perchè diede intiera soddisfazione a tutta quella Città.

Federico de'Cavalli Podestà a Vicenza.

Entrato poi l'anno mille trecento trentaquattro, i Scaligeri, per osservar le condizioni della Lega, mandarono ai tredeci di Gennajo cento cinquanta uomini d'arme, sotto la condotta del Signor Guglielmo Gavasio, in ajuto ai figliuoli di Giberto Manfreddi da Correggio; ed ai quindeci giunsero a Parma ducento altri uomini d'arme, e cento balestrieri mandati da Azzo Visconte, e tutti insieme navigando giù per lo Po andarono a Bresello, Castello posto sulla riva del detto fiume nel distretto Parmegiano, e da Parma dieci miglia distante: ove pochi giorni dappoi giunse anco il Signor Mastino con un fiorito esercito di cavalli, e fanti; e subito, per poter meglio travagliar Parma, fece far un ponte sopra il fiume, con alcuni bastioni di legnami, e di terreno ne' capi di quello, avendosi fatto portare da Verona i ferramenti, ed altre cose necessarie; e poi vi pose alla guardia alcune compagnie di fanti. Ora mentre lo Scaligero, e gli altri, che già erano gionti, si trattengono in Bresello aspettando quelli, che venivano, Ettore di Pavizi Bolognese, Gottifreddo de'Sessi da Reggio, e Giovanni di Manfreddi da Correggio, quelli condottieri di genti d'arme, e questo di fanti, mentre fu quel di Correggio, dove erano stati quel verno, vengono per unirsi con gli altri, il vigesimoterzo giorno di Febbrajo, nel passar che fecero per lo contado di Reggio, furono la notte, che seguì, mentre senza sospetto alcuno, e dal viaggio stanchi si riposavano, quasi tutti a man salva fatti prigioni da Giberto da Foggiano Governatore, o, come altri vogliono, Signore di quel luogo: per lo quale disconzio giudicarono il Signor Mastino, e quegli altri Signori non doversi per allora proceder più oltra nella guerra: onde per far provisioni di nuove genti, fecero tutti di comun volere ritorno alle case loro. Venuto il Signor Mastino a Verona, si partì pochi giorni da poi il Si-

I Scaligeri mandano genti a favor de' Signori di Correggio 13. di Gennajo 1334.

Gottifreddo de' Sessi Capitano di cavalli.

Il Signor Mastino torna a Verona.

Il Signor Alberto va con genti in favor del Visconte.

Signor Alberto con due bande d'uomini d'arme, e trecento fanti, fra quali erano cento balestrieri, per favorir Azzo Visconte nella espugnazione della Città di Cremona; il medesimo fecero Guido Gonzaga, ed il Marchese di Este. Andò il Visconte con queste, e con le sue genti a Cremona, e strettamente l'assediò cingendola di profondissime fosse, in modo che da niun lato non si poteva nè intrarvi, nè uscirne. Onde i Cremonesi, mancando loro la vettovaglia, nè sperando da parte alcuna soccorso, convennero per Ambasciatori col Visconte di dargli la Città, quando in termine di due mesi non mandasse il Re Gioanni tanta gente a Ponzone de' Ponzoni suo Vicario e Governatore, che in aperta campagna potesse stargli a fronte, con condizione, che le persone, e le robe fosser salve, e potessero governarsi secondo gli antichi ordini, e statuti loro, nè da lui, nè da alcun suo Offiziale gli fosse innovata cosa alcuna; che frattanto egli desse loro il vivere a dì per dì a prezzo onesto; che per sicurezza del tutto essi dessero gli ostaggj a elezione del Visconte: onde volle tra gli altri un figliuolo del Ponzone, che unico avea. Speditosi il Visconte da Cremona, si contentò, che lo Scaligero, e'l Marchese d' Este andassero a dar il guasto ai Contadi di Parma, e di Reggio; onde essi con tanto furore, e ruina gli scorsero, che un turbine, o una tempesta non averebbe potuto far peggio. Fornito finalmente il tempo della Tregua, nè avendo Ponzone avuto mai alcun soccorso dal Boemo, consegnò la Città di Cremona al Visconte, il quale in compagnia del Gonzaga, e di molti altri onorati Signori, e Cavalieri andò a pigliarne il possesso, e fuvvi con grandissimi onori, e feste del popolo raccolto, ed il giorno seguente pubblicato Signore; ed avuto poscia il giuramento di fedeltà, fu fatto d'ogni cosa pubblico instrumento: ed esso finalmente provedutala di quello che le facea di bisogno, se ne tornò a Milano, d'onde subito, per soddisfare anch'egli al debito suo, mandò al Signor Mastino alcune buone bande di cavalli, e fanti, con le quali insieme con quelle, che gli avea mandate il Gonzaga, e l'Estense, e con le sue andò alla fine del mese di Giugno ad assediare la Città di Reggio: la quale mentre d'argini, e di profonde fosse circonda, uscirono per lo Borgo di S. Steffano, essendo egli alla Porta di S. Croce accampato, i Reggiani, i quali subito, perchè tumultuariamente, e senza ordine alcuno uscirono, furono con la morte di molti di loro rispinti nella Città. E lo Scaligero, per mettergli più terro-

Lo Scaligero e'l Marchese d'Este saccheggiano i Contadi di Parma e di Reggio.

Il Signor Mastino assedia la Città di Reggio

re, mandò subito alcune compagnie a scorrere, e depredare il loro paese, ed altre ne mandò a far il medesimo sul Modenese, e sul Parmeggiano: onde furono in un medesimo tempo tre bellissimi, ed amenissimi Territorj talmente guasti, e fracassati, che era una scurità a vedergli. Era nell'esercito dello Scaligero, ove eran concorsi quasi tutti i fuorusciti di Lombardia, più di trenta mila soldati, e da sei mila carri. Saccheggiati, e quasi distrutti quei paesi, mandò il Signor Mastino ad assediare Colorno: onde i Parmeggiani, per non perder quel luogo, che era di qualche importanza, si misero subito in punto per andar a soccorrerlo; ma tosto mutarono consiglio, avendo inteso, che 'l Signor Mastino con alcune valorose bande di cavalli, e fanti, era gionto in ajuto de' suoi: onde i Colornesi, non vedendo venire da parte alcun soccorso, per fuggir il sacco, s' arresero ai venticinque del mese d' Agosto con patto, che le persone fossero salve, e la roba. Lo Scaligero, avuta questa Terra, licenziò con onoratissime parole, e ricchi doni le genti del Visconte, e quelle de' Marchesi di Mantova, e di Este; ed egli poi, facendogliene con spesse lettere instanzia il fratello, ritornò a Verona, dove negli ultimi giorni di Giugno s' era suscitato un grandissimo, e spaventoso incendio, che tutto l' Isolo di sopra insieme col ponte Nuovo, che allora era di legno, avea abbruciato, senza che vi si fosse potuto riparare per la gran quantità di legnami, che erano, e si stendevano, come anco oggidì si fa, in quella contrada. Il principio dell' incendio fu, che bollendo certi maestri pece in una caldara per acconciar navi, s' appiccò prima il fuoco in quella, e poi in alcune legne minute, donde entrò in un fondaco pieno di legnami, e da quello passò in un altro, e da quello di mano in mano in altre case, finchè arrivò, come s' è detto, al ponte Nuovo, e l' abbruciò: a questo mal s' aggiunse un grandissimo terremoto, che venne il quarto giorno del mese di Decembre, che ruinò molte case infin dai fondamenti, e tutti i cammini delle case, e fè sconciare quasi tutte le donne gravide. Cominciò a mezza notte, e durò quasi fino a mezzo il giorno seguente, benchè ora assai, ora poco si facesse sentire. Questi furono prodigj della guerra, che in breve contra questi Signori Scaligeri si dovea suscitare con perdita di gran parte dello stato loro, ed abbassamento da quella altezza, ove la loro virtù, e fortuna gli avea innalzati. Ne' primi giorni dell'anno seguente mille trecento trentacinque, fu rifatto d' ordine delli Scali-

Quanto fosse grande l' esercito dello Scaligero.

Colorno Parmegiano s' arrende al Signor Mastino.

Lo Scaligero à Verona.

Incendio grandissimo in Verona.

Terremoto grandissimo.

ligeri il Ponte Novo; e dove prima era di legno, fu rifatto di pietra. Trovavasi in quei dì l'Italia a guisa d'un legno in mare senza governo alcuno; perciocchè tutti i Principi di quella desideravano di accrescere gli stati loro; nè mai pensavano ad altro, che come ciò potesser fare. Gli Scaligeri aveano l'occhio a Parma; Filippino Gonzaga mirava a Reggio; Rinaldo d'Este aveva tutto il suo pensiero a Modena; i Fiorentini non studiavano in altro, che come potessero acquistar Lucca. Il S. Mastino adunque, che con molte genti era andato il mese di Febbrajo sopra Parma, non avendo potuto far niente, per aver trovato l'inimico molto pronto alla difesa, si volse sopra Vicenza, che dalla sua devozione s'era levata, nè potendo nè anco qui far cosa alcuna, si ritornò a Verona. Ma avendo poco appresso inteso, che i Tedeschi, che si ritrovavano in Parma, per non esser date loro da Parmegiani le paghe, s'erano partiti, ei con maggiore sforzo di prima vi ritornò volando; e finalmente da Pietro, e Marsiglio de'Rossi, che in guardia l'avevano, l'ebbe con queste condizioni, che prendesse anco Lucca, la quale essi gli avrebbono fatta dare da Orlando loro fratello, che la teneva, ed essi, e'l fratello fossero lasciati in quelle a suo nome Governatori, con provisione di cinquanta mila fiorini l'anno, e fosse data loro Pontremoli, e molte altre Castella del Parmeggiano, con promessa di mantenergliele. Mandovvi ai venti di Giugno alcuni Capitani di cavalli, e fanti con le loro compagnie; ed esso il giorno seguente v'entrò col Carraro suo Zio, e molti altri Cavalieri. Quivi, avendo prima avuto il giuramento dai Rossi, e da tutti gli Ordini di quella Città, rassegnò, e pagò il suo esercito, essendo stato sovvenuto dai Rossi d'una grossa somma di danari: e poi lasciatigli, come aveva loro promesso, Governatori in quella, senza mutar, o alterar cosa alcuna de'loro ordini, si partì, e andò a quattro Castelle sul Parmeggiano, ove col fuoco consumò ogni cosa; ed a'ventotto del medesimo mese prese per forza d'arme il Castel di San Paulo, e Montezane, dandogli, come aveva promesso a'suoi soldati, a sacco. Quinci passò con tutto l'esercito all'assedio di Reggio, che il quarto giorno di Luglio da Giberto, e figliuoli di Foggiano con queste condizioni gli fu dato; che fossero salve le persone; e la roba, che essi, mentre viveva Giberto, dovessero ogni mese aver da lui quattrocento fiorini d'oro, e trentasei ville nominate da loro, le quali in cosa alcuna non dovessero esser sottoposte alla Città di Reggio, per li prossimi tre

Rifassi il Ponte nuovo di pietra 1335.

Il Sig. Mastino con molte genti a Parma, e poi sopra Vicenza.

Pietro, e Marsiglio Rossi danno Parma al Signor Mastino.

I Foggiani danno la Città di Reggio al Signor Mastino.

anni,

anni, ed in perpetuo poi cinque Castella, da esser nominate da loro. Cadde in questo giorno dal Cielo così grossa tempesta nella nostra Città, e nel Contado nostro, che non fu mai veduta la maggiore: fracassò, e ruinò talmente ogni cosa, che pareva che fosse stata dal fuoco arsa, e distrutta: ed il vento, che la portava, abbattè infinite case; e molte persone, e bestiami, che in quell'ora, che fu circa nona, si ritrovavano nelle campagne, ed al discoperto, rimasero morte. Agli undeci poi del medesimo mese, Guidone Gonzaga andò con molte genti a Reggio a pigliar a nome del Signor Mastino il possesso di quella Città. Erano in tanto i Fiorentini sopra Lucca passati: e Giovanni Re di Boemia, che del tutto aveva avuto avviso, acciocchè essi non l'avessero, n'aveva fatto a Filippo Re di Francia un dono; ed egli aveva fatto intendere a'Fiorentini, che lasciassero stare quella Città in pace, perchè altramente egli avrebbe maltrattati quanti Fiorentini avesse nel suo Regno trovati: ma non si rimasero, essi per questo di travagliarla. Ora, avuta Parma il Signor Mastino, passò sopra Vicenza, la quale tosto amorevolmente se gli rese, salve le persone, e la roba. Negli ultimi giorni poi di Novembre ebbe da Orlando de'Rossi Lucca secondo l'accordo fatto co' fratelli; nè i Fiorentini si mossero, o dissero cosa alcuna, pensando ch'egli giusta le convenzioni della Lega, dovesse subito rinunziarla loro: ma s'ingannarono, perciocchè egli, e perchè faceva per lui, e perchè alle convenzioni, che tra lui, ed i Rossi erano state fatte, si era aggionto per compiacere a'Lucchesi, che nè egli, nè alcuno de'suoi la dovesse mai dare a' Fiorentini, non volle loro mai darla, ancorchè più volte dal Commissario di quelli gli fosse domandata. Aveva intanto Rinaldo da Este presa Argenta, e Niccolò suo fratello con l'ajuto di Guidone Gonzaga suo suocero aveva fatta sua Modena: e così in pochi giorni tutti i Signori collegati, da'Fiorentini in fuora, avevano avuto l'intento loro. Ma i Fiorentini, che infino allora erano stati con diverse scuse tenuti a parole dallo Scaligero, temendo di non esser da lui scherniti, deliberarono di chiarirsi dell'animo suo, e l'undecimo di Decembre gli mandarono Ambasciatori a Verona a domandargli la Città di Lucca: ma egli apertamente rispose loro, che per gli accordi fatti con i Lucchesi non la poteva dare, avendola avuta con questa espressa condizione di non darla a' Fiorentini, nè ad altri. Di questa risposta rimasero fuor di modo mal soddisfatti i Fiorenti-

Tempesta grossissima venuta sul Veronese.

Il Signor Mastino ricupera Vicenza.

Il Signor Mastino fatto Signor di Lucca.

I Fiorentini mandano Ambasciatori al Sig. Mastino.

rentini: onde per pubblico decreto giurarono tutti di farne vendetta con la prima occasione, che loro si presentasse; e mandarono subito a molti Principi, e massime a' Veneziani, a lamentarsi di tanta perfidia dello Scaligero. Il quale per la potenza insuperbito (com' è usanza dell' uman ingegno, che meno nelle prosperità, che nelle avversità, si sa temperare) perchè oltra Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, possedeva anco Brescia, Parma, Lucca, Feltre, Belluno, e molte altre Terre, e Castella, faceva del continuo varj disegni, lasciandosi anche di quelli tal ora intendere a molti: e perciò tutti i suoi convincini stavano di continuo in gran timore, e sospetto, ch' egli non pigliasse l' arme contra loro. Ma più di tutti gli altri stavano i Veneziani con sospetto; nè senza cagione, perciocchè egli, aveva volto l' animo alla loro Città di Venezia: onde avendo egli, subito che fu entrato l' anno seguente mille trecento trentasei, cominciato a far fare alcune Fortezze sopra l' acque, non molto lontano da Petabubola; essi temendo di quel che poteva loro avvenire, ne fecero prestamente un altra poco discosta dalle sue; e subito cominciarono a consultare, come potessero fare a domare la superbia di costui, il quale vedevano disposto, e parato alla ruina di tutti i Signori suoi vicini, e massimamente alla loro: ed alla fine, per impedirgli i suoi disegni, determinarono di movergli guerra, e cominciarono a mettersi in ordine. Ora, comechè tutti i Signori vicini temessero della potenzia degli Scaligeri, e odio grande perciò portasser loro, niuno però gli odiava più de' Rossi, i quali, avendo egli loro promesso di lasciargli, come si disse, Governatori nelle Città di Parma, e di Lucca, gli avea nondimeno poco dipoi, contra le convenzioni, ed a gran torto, levati con tutte le loro famiglie di quelle, e condotti a Verona, dove come confinati gli teneva, dando loro una assai onesta provisione. Questi adunque tenendosi forte ingiuriati dal Signor Mastino, avendo inteso quanto contra lui si tramava in Venezia, scrissero a quei Signori lamentandosi di lui, e mostrandosi desiderosi di servirgli in quella guerra, offerendo sè stessi, e quanto valevano ad ogni lor servizio. Ma poco dappoi considerando quanto diligentemente fossero osservati tutti i loro andamenti, e temendo, com' era in effetto, che il Signor Mastino avesse avuto qualche sentore di queste lor lettere, se ne fuggirono nascosamente con le loro famiglie di Verona; e andarono Marsiglio, e Orlando a Venezia, e Pietro a Pon-

Quanto grande fosse la Signoria del Signor Mastino.

Il Signor Mastino turba lo stato de' Veneziani 1336.

I Veneziani d' animo di mover guerra al Signor Mastino.

tre-

tremoli luogo fortissimo: nè bisognava, che fosse più tardi, perciocchè già lo Scaligero, che le lettere avute aveva, aveva dato commissione al Bargello, che gli pigliasse; ed ogni poco più che avessero indugiato, erano spediti. Pietro fu dallo Scaligero subito assediato in Pontremoli, gli altri giunsero a Venezia in tempo, che si conchiuse Lega fra'Veneziani, e molti altri Principi d'Italia, a quali le forze degli Scaligeri erano sospette. E poco dappoi v'entrarono anco Giovanni Re di Boemia, e Carlo suo figliuolo, con animo di recuperare le Città perdute in Italia: v'entrarono anco i Bolognesi; benchè in quel tempo fossero in grandissima discordia per la scomunica del Pontefice, per aver cacciato della loro Città il suo Legato. Fuvvi anco ricevuto Ostasio da Polenta Signor di Ravenna. Presero i Veneziani questa impresa con tanto animo, ed ardore, che niente più: e ciò non per invidia, o per paura, o per offesa ricevuta, ma solo perchè eglino nati alla libertà stimavano degno offizio difendere non solo la loro, ma ancora quella de'loro vicini dall'ingiurie, ed oppressioni de'Tiranni; ed anco perchè Francesco Dandolo loro Doge uomo di grand'animo, e prudenza, e desideroso molto di ampliar lo stato, ve gli esortò caldamente. Ma prima che pubblicassero la Lega, sbandirono di Venezia tutte le merci, e robe, che vi venian portate de' paesi degli Scaligeri, eccettuando i legnami, i ferramenti, e le vettovaglie, acciocchè non potessero cavar danari, se non di quelle cose che portavano loro grandissimo utile. Il simile fecero gli Scaligeri verso loro. Fu dipoi il primo giorno di Giugno a suono di molte trombe pubblicata, e gridata la guerra in Venezia, in Fiorenza, in Bologna, ed in tutte l'altre Città de' Signori della Lega, contra i Signori Alberto, e Mastino, e ciascun altro dalla Scala, e contra i loro stati, beni, e sudditi. Pubblicata in Venezia la Lega contra li Scaligeri, fu comandato, che ciascuno, che fosse in età di poter portar arme, desse in nota a' Camerlenghi il suo nome: onde si legge, che furono scritte più di quaranta mila persone, tutte d'età tra i venti, e settanta anni. Andò la fama di questa così gran guerra, che s'apparecchiava, per tutto il Mondo: onde molti, e di Francia, e d'altre più lontane parti vennero in Italia, chi per toccar soldo, chi per venturieri: per questi avevano i Veneziani apparecchiati alloggiamenti, vettovaglie, ed altre cose necessarie, alla Chiesa de'Mendigoli, luogo posto nell'ultima parte della Città. Era Pietro Rosso uno de'più prudenti Capitani, e de'più accorti Cava-

Lega de' Veneziani, e molti altri Principi contra gli Scaligeri.

I Veneziani, e gli altri confederati bandiscono la guerra agli Scaligeri.

I Veneziani s'apparecchiano alla guerra contra gli Scaligeri.

valieri, che in quei dì si ritrovasse, ancorchè non avesse più di trentadue anni: e perciò fu da' Veneziani, benchè assente, fatto Capitano delle loro genti, e poi subito avvisato; il quale, benchè allora si trovasse strettamente dal Signor Mastino, come si disse, assediato; nondimeno parendogli che la fortuna gli avesse porta bellissima occasione di vendicarsi dell' ingiurie ricevute dalli Scaligeri, determinò, essendo sollecitato con messi d'andare, e non potendo altrimenti, passare per l'inimiche schiere isconosciuto. Fatta questa resoluzione, e dettala alla Signora Giovanna Fiesca sua moglie, alla quale, per l'amor grande ch'egli a lei, ed ella a lui scambievolmente portava, conferiva tutti i suoi secreti, e travaglj; ella considerando il gran pericolo, al quale si metteva, e la difficoltà della cosa, cioè del passar salvo per mezzo l'esercito nemico, gettatasi con tutte le figliuole, che erano sette, a suoi piedi, cominciò con molte lagrime, e sospiri a pregarlo, che non volesse andare, e mettersi a così manifesto pericolo di morte.

Pietro Rossi Capitano generale de' Veneziani.

Se per nostra sciagura (diceva ella) avvenisse, il che tolga Dio, che voi, o caro consorte, veniste nelle mani de' nemici, che sarebbe di noi misere, ed infelici, la cui speranza, e vita tutta dal viver vostro dipende? Credete forse, che qui si fermarebbe, ed avrebbe fine l'ira del nostro superbissimo nemico? Non certo: ma divenuto più audace, ed insolente per la vostra prigionia, darebbe subito l'assalto a questa Rocca; ed espugnatala (perciocchè, come potremo noi, senza la vostra difesa, da così potente nemico ripararne?) per forza rapirebbe a me, ed a queste nostre infelici figliuole quella pudicizia, ed onestà, che tanto ci è cara, e la quale tanto siamo di conservar desiderose: perciocchè non è da credere, che colui, che alla vita vostra non perdonarebbe, perdonasse all' onor nostro; anzi io penso, che per più nostro disprezzo, ed onta, a suoi insolentissimi soldati, e satelliti ne darebbe in preda. Proponetevi di grazia dinanzi agli occhi la miseria nostra, se questo avvenisse; io mi rendo sicura, che non sarete così privo di pietà, che in tanto pericolo vogliate abbandonare la moglie, le figliuole, e tutte le facoltà vostre, che vogliate lasciare le vostre carni in preda a crudelissimi cani, che ne faranno tutti quei strazj, che si ponno immaginar maggiori. E se della vita nostra non fate conto, che a così manifesto pericolo volete esporla, movetevi almeno a pietà di noi, e non vogliate esser voi col vostro partirvi cagione della vergogna, e della morte nostra. Fatelo dolcissimo consorte per questi comuni pegni, per le sante leggi del ma-

Preghiere fatte dalla moglie a Pietro de' Rossi acciocchè non si partisse da Pontremoli.

matrimonio, per l'amore, che mi portate, e per quello, che io a voi vicendevolmente porto; lasciate questo pensiero, e questa fiera voglia: e se pur avete determinato, e siete risoluto d'andare, indugiate almeno tanto, che le cose nostre siano in più sicuro, e felice stato: il che, confidata prima nella benignità divina, poi nel valor vostro, e nella giustizia della causa, spero, che sarà in breve: perciocchè quando quel vostro crudel persecutore intenderà tutte le sue Terre essere da' Veneziani, e da tanti altri Signori travagliate, e combattute, subito si levarà da quest' assedio; e voi allora potrete sicuramente andare, dove più vi piacerà. Così diceva la sconsolata donna, versando tuttavia essa, e le figliuole amarissime lagrime dagli occhi: di che Pietro sentiva grandissimo dispiacere. Pure essendo risoluto di voler andare, così brevemente le rispose: *Donna, Iddio ci presenta ora occasione non solo di liberarci da' nemici nostri, ma di castigar quelli agrissimamente, e di alzar noi, e le cose nostre in luogo alto, e felice: e non bisogna che noi la disprezziamo, e ce la lasciamo fuggir di mano. Nè è da dubitare, che egli essendo stato autore di ciò, non sia per condurmi salvo là, dove io sono chiamato: sicchè non abbiate alcun timore del fatto mio, perchè colui, che è custodito da Dio, non può pericolare: e presto con l'ajuto suo sarò qui con potente, e numeroso esercito, e fiaccherò le corna alla superbia del rabbioso Mastino nemico nostro, che cerca di suggerci il sangue, e di divorarci le carni. Quanto alla difesa della Rocca, tale è la fede, ed il valore di coloro, nelle cui mani io la lascio, che io non dubito punto, che non siano per resistere francamente a qualsivoglia più furioso assalto dell'inimico. Sicchè deponete il timore, asciugate le lagrime, e vivete lieta, fermamente sperando, che questa mia andata sia per esserne cagione di gran bene: e se il pericolo, al quale mi metto, vi par grande, ramentatevi, che le imprese onorate, ed illustri sono sempre congiunte con la fatica, e col pericolo: ma non è così grande, come voi, per l'amore che mi portate, giudicate; perciocchè molti altri gran Principi hanno fatto il medesimo, che ora sono per far io, nè loro stringeva tanta necessità, quanta stringe me; perciocchè solo per ispiare, ed intendere i secreti, gli ordini, le forze, e i disegni degli inimici si sono sconosciuti mescolati tra loro, e vi sono stati i giorni, e le notti intiere, ed è loro succeduta felicemente l'audacia loro.* Per queste parole racconsolossi alquanto la moglie, la quale come savia, vedendolo disposto alla partita, per non lo turbar più, s'acquie-

Risposta di Pietro alla moglie.

quietò: ed egli, poichè l' ebbe insieme con le figliuole, e con la roba raccommandata agli amici suoi, si partì. Alcuni dicono, che rimase alla difesa della Rocca Marsiglio suo fratello, ma i più s' accordano, che egli fosse a Venezia. Ora sbrigatosi Pietro dagli abbracciamenti della moglie, e delle figliuole, travestito, con un compagno solo, passò la notte per mezzo il campo de' nemici; e andato a Fiorenza, fu da quel popolo con grande allegrezza ricevuto, e poscia avuto da quello molte genti andò a mettere il Contado di Lucca a saccomanno, per far dispetto a Mastino. Tornando poi in dietro carico di preda, fu d' improvviso assalito da cinquecento cavalli, che lo Scaligero di continuo teneva alla guardia di Lucca; onde spaventati quelli, che furono i primi assaliti, si posero in fuga: ma Pietro, che era di gran cuore, tostochè sentì il romore, ed intesa la cosa, trattosi avanti, e fatto con la sua presenza, e con la sua voce fermare quei che fuggivano, e voltare il viso al inimico, attaccò con grande ardimento la battaglia, ed in guisa s' adoperò, che in breve d' ora rispinse i nemici con loro gran danno nella Città, e recuperò la preda, e gli stendardi, che gli erano stati tolti, toglien- done a' nemici alcuni dei loro, i quali poi in dispregio di Mastino volle, che fossero strascinati per tutta Fiorenza. Accrebbe molto questa vittoria l' opinione, che aveano conceputa gli uomini del valore del Rosso, ed ognuno diceva, che era ben degno, che a lui fosse dato il carico di così gran guerra, che egli solo era quello, e cui si riserbava l'abbassare la superbia delli Scaligeri. Gerardo da Cammino in tanto, il quale anch' egli era entrato nella Lega, avendo d'ordine de' Veneziani messo alcune genti insieme, uscì un dì improvvisamente del Castello della Meta, volgarmente detto Motta, ed assalito Uderzo, che a nome del Signor Mastino si teneva, con poca fatica lo prese. Ma il Signor Alberto, che in Padova si ritrovava, avutone avviso, uscì con molto sdegno con due compagnie di fanti, una di cavalli, e venuto con Gerardo alle mani, che con alquanti gli era uscito animosamente contra, fingendo alla prima lo Scaligero di fuggire, lo tirò negli aguati, che gli avea tesi; dove volgendosi egli co' suoi, e saltati fuora gli imboscati, fu posto subito il Cammino in fuga, ed egli seguendolo, con gran furia entrò con lui nella Terra, dove fu sparso un mar di sangue. Sono però alcuni, che vogliono, che lo Scaligero combattesse la Terra, dove il Cammino con tutti i

Pietro de' Rossi passa per lo campo dello Scaligero sconosciuto.

Fazione fra Pietro de' Rossi ed i soldati dello Scaligero.

Stendardi del Signor Mastino strascinati per Fiorenza in suo dispregio.

Gerardo da Cammino move guerra alli Scaligeri a nome de' Veneziani.

Il S. Alberto rompe il Cammino.

suoi s'era salvato; e che essendosi egli fuggito, per non aver genti a bastanza da difenderla, e per non aver speranza d'esser a tempo soccorso, e per veder l' inimico molto ostinato alla espugnazione, entrasse egli, per alcune rotture, che avea già fatte nelle mura, nella Terra, nella quale mise a fil di spada quanti vi ritrovò. Riavuto Uderzo, andò il Signor Alberto con tutte le genti a Cammino, e corrotte con danari le guardie, l'ebbe in pochi giorni: e fu opinione, che se egli avesse seguita la vittoria, aurebbe anche con la medesima facilità presa la Motta; ma egli divenuto per le prosperità, come il più delle volte avvenir suole, negligente, non curò d' andar più oltre. Mastino in questo mezzo avendo inteso quanti Principi si erano uniti a suoi danni, ed alla sua distruzione, e vedendo quanto gli fosse per esser malagevole il far resistenza a tanti, s' immaginò di voler tentare se potesse accomodarsi co'Veneziani, giudicando di potere poi facilmente voltar il viso, e star a petto agli altri, quando ciò gli venisse fatto. Mandò adunque per questo effetto Ambasciatori a Venezia, i quali introdotti nel Senato, umilmente gli domandarono la pace a nome de' lor Signori, offerendosi di ruinare qualunque fortezza avessero fatta contra la loro volontà, e promettendo di non ne far più per l' avvenire alcuna senza il loro consentimento; a' quali il Principe rispose, che volendo essi la pace, faceva bisogno, che oltra il ruinare delle fortezze dessero Lucca a' Fiorentini: al che essi replicarono, che quanto a Lucca essi non aveano ordine alcuno dai loro Signori; ma che di ciò averebbono scritto a quelli, e poi gli darebbono risposta: ma il Principe, senza voler altra risposta aspettare, li licenziò. In questo medesimo tempo Pietro Rosso con mille cinquecento cavalli, de' quali ottocento erano de' Fiorentini, trecento de Bolognesi, e'l restante Obizzi da Este, che in quei era entrato anch' egli nella Lega, andò per quello di Ferrara a Chioggia; onde poi con pochi passò a Venezia, essendogli andati incontra molti Senatori. Il giorno seguente poi essendo stato introdotto nel Senato, il Principe gli parlò in questo modo: *La fama del tuo valore, o Pietro, è tanto chiara, e celebre, che noi, dovendo mover guerra ai Signori dalla Scala, non abbiamo saputo trovar altri, a cui ne paresse meglio commesso il maneggio di così importante negozio, che a te. Te dunque abbiamo eletto, e fatto soprastante a questa guerra, confidati nella prudenza, e valor tuo di dover aver felice fine di questa impresa, e riportar vittoria de' nostri*

Il S. Mastino manda a domandar la pace a' Veneziani.

Gli Oratori degli Scaligeri senza pace licenziati da' Veneziani.

Pietro Rosso a Venezia.

Parlamento del Principe Dandolo al Rosso in Senato.

stri nemici. E perchè noi sappiamo quante ingiurie tu abbia ricevuto da costoro, a' quali quasi tutta l'Italia ha congiurato contro, per la loro indomita superbia, ed intollerabile avarizia, e cupidità; onde in questa guerra si tratta non meno del tuo, che del nostro interesse: perciò non istaremo a spendere parole in esortarti, ed incitarti, dandoci a credere, che per l'odio, che a grandissima ragione porti a questi Tiranni, tu abbia piuttosto bisogno di freno, che di sproni. Solamente ti pregaremo, che con quella fedeltà, che a quella opinione, che abbiamo di te, si conviene, voglia governare, ed amministrare questa guerra. L'occasione è madre dell'opere grandi; ella ti mostrarà il luogo, il tempo, e'l come a reggere, e governare tu ti abbia. Noi tra tanto ti provederemo di tutte quelle cose, che ti faranno di bisogno; tu amministrerai la guerra, come a te più parerà. Ricevi adunque ora i pubblici stendardi, lo scetro, e questa spada, i quali significhino, ed accompagnino l'autorità, che ti diamo, e i tuoi soldati accompagnino quelli: il che sia fausto, e felice al nome Veneziano; e Iddio Ottimo Massimo sia per sua bontà favorevole ai desiderj, ed all'imprese tue; acciocchè quegli a noi non pur salvi, ma ancora vittoriosi riporti. Finito ch'ebbe il Principe di dire, Pietro così incominciò: *Non mi do a credere, Serenissimo Principe, Illustrissimi Senatori, che ora mi sia bisogno d'affaticarmi con parole in dimostrar la prontezza dell'animo mio, e il desiderio, che ho, di servirgli in questa guerra: perciocchè trattandosi non solo dell'onor mio, ma (come ha benissimo discorso la Serenità vostra) non men del mio particolare, che del loro interesse, possono da loro medesimi immaginarlosi: riserbandomi dunque a far conoscer questo co' fatti, dirò solamente, che ringrazio infinitamente colui, che è Autor di tutti i beni, della preclara occasione, che mi si presenta di servir questa Illustrissima Repubblica, alla quale più, che ad ogn'altro desidero di far cosa grata, come di vendicarmi dell'ingiurie, e degli oltraggj, che la mia famiglia ha ricevuto da que' superbi Tiranni dalla Scala, che per la loro insaziabile avarizia s'hanno concitato contra l'arme di quasi tutti i Principi Italiani, e d'alcuni stranieri ancora. Nè io poteva desiderare in questo tempo cosa, che mi fosse di maggior contento, e soddisfazione di questa; ed a Vostra Serenità, ed a voi Illustrissimi Signori, che tanto m'avete oltra ogni mio merito subblimato, non mi parerà di poter mai intieramente soddisfare, se io non spenderò in loro servizio la propria vita, e quella di tutti i miei, la quale sarà sempre prontissi-*

Risposta del Rosso al Principe.

tissima ad adoperarsi, ed esporsi ad ogni pericolo per la salute, per la gloria, e per l' esaltazione loro. Resta, che io mi sforzi di rispondere co' fatti a quella opinione, che di me si è concetta: nel che ben veggio, quanto mi faccia di mestiero esser vigilante, sollecito, e diligente; perchè essendo io privo di molte di quelle cose, che ad un perfetto Capitano si ricchieggono, è bisogno, che al difetto di quelle io supplisca con la fede, e con la diligenza; alla quale se fosse per esser pari la prudenza, il valore, e la virtù, siano pur sicuri, che a niuno potevano meglio, che a me commettere il governo di questa guerra. Ma comunque si sia, io non mancarò al debito mio, e spero, confidato nella bontà, e giustizia della nostra causa, nella iniquità, e perfidia del nemico, e nelle forze nostre, le quali di gran lunga superano quelle dell' inimico, che la cosa riuscirà felicemente, e di questa guerra riportaremo vittoria; il che piaccia alla bontà divina di concederci.

Finito il Rosso il suo ragionamento, il qual fu ascoltato con grande attenzione da quei Senatori, fu preso partito, che tutte le Città, e popoli, e soldati dovessero ubbidirlo, e che egli potesse far soldati tutti quei che voleva, e dove volea mandargli, e dove più gli piacesse. Il che fatto uscì il Rosso di Senato, accompagnato da infinito numero di quei Senatori, e con l'insegne del novo onore innanzi, andò a casa, dove da' Camerlenghi gli furono subito portati dodeci mila scudi per le spese della guerra, ed il giorno seguente fu fatto egli, ed i fratelli nobili Veneziani, non volendo quei Signori lasciar indietro segno, o dimostrazione alcuna d'amore, che dar gli potessero. Finita questa solennità, diede ordine il Rosso quello stesso giorno, che tutte le genti si riducessero alla Motta, ove poco dappoi andò anche egli. Quivi avendo fatta la rassegna di tutte le genti, ritrovò essere il suo esercito di quattro mila, e cinquecento cavalli, e di vintimila fanti, oltra un gran numero di ragazzi: ed aspettava ancora alcuni altri Principi, e Signori, che si mettevano in punto per venire a favorire le cose de' Veneziani. Per questo il Rosso, e per lo crudo Verno, che già cominciava a farsi aspramente sentire, si trattene quivi alquanti giorni, e settimane; nel qual tempo morì con dolore universale di tutta la Città Frate Niccolò suo Vescovo, avendo alcuni pochi giorni men di sette anni retto molto santamente il nostro popolo nello spirituale. Fu questo Prelato di grande umanità, e dottrina, e di così gentili, e soa-

I Rossi fatti nobili Veneziani.

Quanto fosse grosso l'esercito Veneziano.

soavi costumi, che sforzava tutti all'amore, ed all'osservanza di se. Pochi giorni dappoi fu in suo luogo assunto Rotaldo, del qual non si legge il cognome, nè la Patria, benchè alcuni Veronese il tengano; ma non visse nel Vescovato più di ventidue giorni, e gli successe Bartolommeo dalla Scala figliuolo di frate Iseppo già Abbate di S. Zen. Negli ultimi giorni di quest' anno i Signori Alberto, e Mastino onorarono Francesco, e Morando figliuoli di Guglielmo Bevilacqua loro parziali, e benemeriti, della Signoria del Castello della Bevilacqua già fabbricato da loro, come apparre per un bellissimo privilegio fatto in Verona il decimosesto di Settembre in giorno di luni. I Conti di Collalto, che fino allora avevano segnitato la parte de' Signori dalla Scala, vedendo che tanti Principi s'erano loro volti contra, anch' essi voltarono mantello; e ne' primi giorni dell' anno seguente 1337. con buona quantità di genti comparvero in campo del Rosso, dal quale furono cortesemente ricevuti, ed infinitamente avuti cari. Il somigliante fecero molti altri Signori forastieri, ed Italiani; onde crebbe molto l'esercito Veneziano. Mentre queste cose si facevano ed in Venezia, ed alla Motta, il Signor Mastino avendo inteso la partita del Rosso da Pontremoli, ed i grandi apparecchj che facevano i Veneziani, per venir a suoi danni, deliberò di dar per la prima cosa soccorso a' Lucchesi, che erano molto travagliati da' Fiorentini; e proveder quella Città d' una gagliarda difesa, acciocchè potesse resistere ad ogni feroce assalto; e poi provedere all'altre cose. Levato adunque l' assedio da Pontremoli andò a Lucca, e fatte quelle provisioni, che gli parvero necessarie per la difesa di quella Città, se ne tornò quasi volando a Verona; onde con gran prestezza, mandò genti, e vettovaglie al Signor Alberto, che alla guardia di Padova già si ritrovava, quanto gli parve, che dovesse bastare per difesa di quella Città, della quale avea gran dubbio; e poi vedendo di non aver genti da potere star contra a campo aperto a tanti, e così potenti nemici, benchè avesse animo grande, e generoso, e desiderasse di venir quanto prima a battaglia col Rosso, si rivolse agl'inganni. Trovavasi in quei dì Governatore in Mestre, Castello del Trivigiano, e vicino alla Marina, un certo Tommasino, a nome del Marchese Spinetta Malaspina, il quale seguiva i Signori dalla Scala. Con costui ordinarono il Signor Mastino, ed il Marchese un trattato contra i Veneziani in questo modo;

Rotaldo Vescovo di Verona.

Bartolommeo dalla Scala Vescovo di Verona.

Francesco e Morando Bevilacqua fatti Signori del Castello della Bevilacqua dagli Scaligeri.

I Conti di Collalto vanno con genti a favor de Veneziani. 1337.

Il Signor Mastino a Verona.

Il S. Alberto dalla Scala alla guardia di Padova.

Spinetta Malaspina.

Inganno ordito contra i Veneziani dal S. Mastino e dal

Marchese Spinetta. modo; che occorendo, che i Veneziani il ricercassero, come avevano fatto più volte, che volesse dar loro il Castello, esso fingesse di voler compiacer loro, e convenutosi, loro lo promettesse con un prezzo onesto. Così fece appunto Tommasino essendo stato di novo ricercato, e per più loro cauzione, e sicurezza, diede loro la moglie, ed un suo figliuolo per ostaggj. La notte avanti il giorno, che i Venezianì dovevan mandar a pigliar il possesso del Castello, il Signor Alberto, ed il Marchese v'entrarono dentro secretamente con assai buon numero di cavalli, e fanti; e'l giorno vennero poi le genti de' Veneziani, i quali ancorchè avessero il pegno in mano, nondimeno non si fidando, ma come savj, temendo di qualche tradimento, non vollero mandarvi alcuni de' suoi nobili; ma vi mandarono solamente cinquecento fanti mercenarj, venuti novamente al loro soldo, gente di poca stima, e di poco valore, li quali furono ricevuti con allegro viso dal traditore, ma poi nella quarta ora della notte, mentre tutti stanchi, e spensierati si riposano, furono per ordine suo tagliati tutti crudelmente a pezzi, da alcuni pochi in poi che con i capi, ed Officiali furon fatti prigioni. La mattina seguente il Signor Alberto, credendosi che i prigioni fosser tutti nobili Veneziani, assai per tempo se gli fece condur avanti, e con parole molto superbe, ed orgogliose gli schernì, e suillaneggiò; ma inteso poi niuno di loro esser Veneziano, fu da tanto sdegno, e vergogna soprappreso, che non sapendo che farsi, bestemmiando Dio, ed i Santi, con grandissima fretta a Padova se ne tornò.

Cinquecento fanti de' Veneziani tagliati a pezzi dallo Scaligero.

Il Rosso parla ai suoi soldati Ora il Rosso ritornato all' esercito, vedendo gli occhi di tutti essere in lui solo rivolti, dovendosi partire, dicesi, che fece un lungo ragionamento ai suoi soldati esortandogli ad esser d'animo grande, ed invitto, a soportar pazientemente le fatiche, e i disagj della guerra con la speranza del futuro premio, cioè delle ricchezze, e della gloria, che dalla vittoria erano per acquistare; e ad essere fideli, ed ubbidienti a lui, il quale non avrebbe in cosa alcuna mancato di proveder alla loro salute, ed ai loro comodi, e sarebbe loro stato e Capitano, e compagno, e frarello; e sopra a tutto a temer Dio, al quale doveano fermamente credere di fare con quella guerra cosa grata, poichè l'avevano presa per la sollevazione di molti popoli, e per la oppresione di crudelissimi Tiranni; i quali era da credere, che per le loro tante ingiustizie, tirannie, e crudeltà fossero venuti sommamente

in

in ira a Dio, talchè non potesse più tollerargli, ed altre simili cose, con le quali di modo gli empì di generoso sdegno, e di supremo ardimento, che tutti e col suono dell' arme, e con diverse grida glie ne diedero segno. Onde egli il giorno seguente si mosse con tutto l' esercito in bella ordinanza; di che essendo avvisato il Signor Mastino, e dubitando, che non si volgesse sopra i luoghi vicini a Mestre, il che sarebbe stato di grandissimo danno alle cose sue, ordinò con barbara crudeltà, che tutti i luoghi fossero abbruciati, e ruinati: onde il Rosso, che in tanto avea passato l' Anasso, e per li campi Trivigiani conducea l' esercito, vedendo da lontano il fumo, e sentendo le strida delle persone, e lo strepito delle case, che ruinavano, voltato a' suoi Capitani disse, o quanto s' inganna il nemico, se crede, che io voglia in que' luoghi alloggiare. Giunto alla Brenta, se n' andò subito la nova a Padova, dove s' incominciò a dire per le piazze, ora si vedrà se questi Scaligeri siano tanto valorosi, e tanto arditi, quanto essi stessi predicano, e pubblicamente si vantano: ora vedremo, se andaranno a trovar gli nemici, e proibirgli, che non passino la Brenta; questo è il tempo, questa è l' occasione di mostrar il lor valore, e da far conoscere al mondo, se sia vero quello; di che essi tanto si vantano. Che fanno ora, che non escono? Dovrebbono pur sentire, che gli chiamano; pur dovrebbon vedere, che gli aspettano; ed altre simili parole, le quali tutte erano al Signor Alberto riportate: il quale, per non dar materia a suoi di temere, e per mostrare a' Padovani quanto fosse animoso, con due sole bande di Cavalieri uscì sul tardi della Città, lasciando ordine, che la notte tutte l' altre genti il seguissero. Frattanto il Rosso passò su l'altra riva del fiume; e prima fece li steccati, e tese i padiglioni, che lo Scaligero, che di rimpetto a lui lontano mezzo miglio s'era accampato, sapesse che egli là fosse passato; onde si smarrì alquanto, e molto più, quando dalle spie intese, quanto egli, e tutto l' esercito fosse pronto, ed innanimito alla battaglia: di che accortisi i suoi, lasciati gli alloggiamenti di vettovaglie, e di bagaglie pieni, si diedero a fuggire; onde fu anche egli costretto a far il medesimo, ed a ritirarsi nella Città. Il Rosso ciò veduto, stette alquanto sopra di sè dubitando di qualche inganno, ma poi chiaritosi, che veramente erano fuggiti, si diede con tanta fretta a seguitargli con parte della cavalleria, che ne giunse alquanti, primachè entrassero nella Città, e gli tagliò a pez-

Il Rosso con tutto l' esercito si parte.

Lo Scaligero fa abbruciar i luoghi vicini a Mestre.

Lo Scaligero co' suoi soldati fuggendo si ritira nella Città.

a pezzi: poi si volse a predare, e guastare il paese, dove fece tanto danno, che era cosa miserabile da vedere. Non consentì però, che alcun fosse ucciso, o alcuna femmina violata, avendolo innanzi per editto proibito, sotto pena della sua disgrazia. Questi tanti strepiti, e rumori sentendo quei della Pieve di Sacco, dubitando, che anche a loro non fosse fatto il medesimo, accompagnati da loro Sacerdoti andarono al Rosso, ed umilmente il pregarono, che volesse avere pietà di loro, e salvargli dal sacco, offerendosi di dargli quanta vettovaglia volesse. Il Rosso avendogli benignamente, e con grande amorevolezza ascoltati, ed esortati a star di buon animo, e di ciò non si dubitare, impose loro, che dovesser portargli quanta più vettovaglia potessero; il che avendo essi fatto, fu loro graziosamente pagata. Il giorno seguente mandò il Rosso un Trombetta nella Città a sfidar il Signor Alberto a duello; il quale ciò avendo inteso, licenziando da sè tutti quelli, che v'erano, d'alcuni Capitani, e gentiluomini suoi cari, ed intrinsechi in poi, acciocchè la Città per questa novità non si commovesse, lo fece entrare per una porta secreta: il quale gionto al cospetto dello Scaligero, essendo tutto vestito di seta rossa con l'insegna di San Marco, stando in piedi così gli disse: A voi Signor Alberto dalla Scala mi manda il Signor Pietro Rosso Capitano Generale degli Illustrissimi Signori Veneziani, perchè in nome suo vi faccia intendere, che sendo voi insieme con vostro fratello uomini di mala fede, e che le Città sue, e di molti altri possedete ingiustamente, e tenete per forza occupate, e tuttavia cercate con inganni, e tradimenti d'usurparvi l'altrui, egli vi sfida seco a singolar battaglia, per mostrarvi quanto malamente abbiate operato contra di lui, e de' fratelli suoi: la quale disfida, se voi sarete quell'onorato Cavaliero, di che fate professione, non rifiutarete in modo alcuno. A queste parole non diede lo Scaligero alcuna risposta; ed acciocchè al Trombetta, che fu lasciato partire, non fosse fatto dispiacere, lo fece accompagnare da alcuni fino in campo. Inteso il Rosso dal Trombetta quel che era successo, giudicando dover esser molto difficile ridur a battaglia lo Scaligero, per veder di tirarvelo, mandò buona parte delle genti a correr di nuovo per lungo, e per traverso il Padovano; ed egli col restante se n'andò il decimo quinto giorno di Aprile a Bovolenta; dove concorsero molte genti de' confederati, e massimamente de' Fiorentini, con le quali

Il Rosso manda a sfidar a duello il Signor Alberto dalla Scala.

si ingrossò molto il suo campo. Quivi, essendo il luogo per natura, e per arte assai forte, fece disegno di fermarsi; e perciò fortificò il Castello, quel che pochi anni addietro con grandissima spesa, e fatica avea cominciato, ma non fornito Niccolò da Carrara. Nella fine poi del mese, levando in un subito il campo, andò ad assediar Padova, e con tanta furia, ed ostinazione de' suoi soldati l'abbattè, che ruppe, e fracassò in più luoghi il muro, essendo egli sempre tra primi, dove l'offizio non men di prudente Capitano, che di valoroso soldato esequiva. Ma non potendo con tutto ciò tirar gli Scaligeri a battaglia, andò con parte dell'esercito, non rimettendo però punto l'assedio, nè il combattere, a capo di Argere, il quale senza contrasto alcuno se gli rese. Quinci partito andò al Castello delle Saline, ove poco prima era gionto con l'armata Marco Loredano Proveditor di quella, col quale unitamente poi cominciò a trattare le cose della guerra. E perchè desideravano di vincere col manco danno de' popoli, che fosse possibile, dopochè ebbero assediato il Castello, mandarono un Trombetta ad avvisar quei di dentro, che dovessero arrendersi, e darsi alla clemenzia del Senato Veneziano, di cui essi erano ministri, perchè altramente avrebbono dato in preda il Castello a suoi soldati. Quei di dentro molto superbamente risposero, che non aveano di loro alcuna paura, e che facessero pure al peggio che sapeano, che non erano per aver mai altrimenti, che per forza di arme il Castello: onde essi misero subito in ordine l'esercito, e con gran bravura diedero l'assalto alle mura: nel quale essendo stato, non so come, ferito, e morto Spiritello generoso Capitano degli assediati, essi e per questo, e perchè non avevano vettovaglia da potersi in lungo mantenere, ne aspettavano da parte alcuna soccorso, dimandarono per otto giorni tregua, con promessa, che se in quel tempo il Signor Mastino, al qual volevan mandare, non fosse venuto, o non avesse mandato a liberarli d'assedio, si sarebbono arresi con patto, che non fossero offesi nelle persone, nè fosse loro tolto la roba; ed in tanto fosse dato loro prezzo onesto il vivere dì per dì. Fermati e giurati questi capitoli, e dati gli ostaggj in elezione del Loredano, mandarono al Signor Mastino a Padova, ove pochi dì innanzi, che la Città fosse assediata, era con alcune elette compagnie andato, a fargli saper quel, che era successo, ed a pregalo umilmente, che

Padoa assedia-ta dal Rosso.

Spiritello Capitano morto.

Bb 2 vo-

volesse o andare, o mandare a liberargli quanto prima d'assedio. Ma egli, essendo in cose di maggior momento occupato, non diede loro altra risposta, che se essi conoscevano di non poter resistere, e di non potere per altra via provedere alla loro salute, si arrendessero. Onde non sapendo essi, che altro farsi, spirato il tempo della tregua, s' arresero: ed il Loredano ordinò, che in termine di tre giorni il Castello fosse spianato, e così fu fatto, senza che alcuno degli abitatori fosse o nella vita, o nella roba offeso. Da questo caso spaventati quei da Conegliano mandarono subito a consegnare al Loredano, ed al Rosso il loro Castello, ed offerirgli sè stessi, e tutto quel che aveano; onde furono amorevolmente ricevuti in grazia. Fra gli altri soldati, che stavano al soldo degli Scaligeri, si trovavano in Padova tre mila Tedeschi, tanto insolenti, e bestiali, che nè al Signor Alberto, nè a' loro capi volevano ubbidire, e nella Città, e per tutto il territorio commettevano ogni giorno infinite disonestà, rapine, ed ammazzamenti, saccheggiando case, violando donne d' ogni sorte, guastando le ville, ed in somma facendo tutti quei mali, che fossero possibili a immaginarsi: onde gli abitatori, per paura di peggio, erano astretti fuggendo abbandonare le proprie case, le ricolte, e tutto quel che aveano. Di questa tanta insolenzia, e crudeltà Tedesca, essendo stati più volte avvertiti gli Scaligeri, e supplicati a provederci, il Signor Mastino finalmente, non sapendo trovarvi altro riparo, si risolse di dividergli in due parti sotto colore di mandargli al presidio d'altri luoghi, e ne mandò la metà in Este: ma non per questo si rimasero dall' insolenza; anzi accortisi, perchè lo Scaligero gli avesse separati, facevan peggio, che prima: onde un giorno in un subito si levò tumulto nella Città, e sarebbesi sicuramente venuto all' arme fra il popolo, ed i soldati, se il Signor Mastino non vi si fosse interposto; non puote però far tanto, che i Padovani mal soddisfatti non pensassero di levarsi dalla sua ubbidienzia, e non cercassero occasione di levarsi dalla sua Signoria; di che informato lo Scaligero, giudicò esser meglio rivocar il presidio, che ad Este avea mandato: il Signor Alberto se gli oppose, dicendo non esser d' aggravare quel popolo di nova ingiuria; e che nè de' Padovani, nè di Marsiglio da Carrara, del quale temeva assai il Signor Mastino, era da dubitare, essendosi a molte prove conosciuta la fede di quelli, e di questo. Il Rosso in

Il Castello delle Saline ruinato.

Tumulto in Padova.

in tanto andò con alcune elette compagnie di cavalli, e fanti all' espugnazione di Este, e giunto là, diede l'assalto da due parti alla terra, e con tanta furia battè la muraglia, che ne ruinò una parte, di che si spaventarono grandemente quei di dentro, e massimamente i Tedeschi; i quali con tutto ciò, sentendo i soldati del Rosso, che dicevano, che se fosse loro stato comandato, sarebbono, mal grado de' Tedeschi, saliti su le mura, ed entrati nella terra, volontieri sarebbono usciti, per far con esso loro battaglia, se non fosse sopravvenuta la notte, nella quale per antico loro costume fuggono il combattere, perchè non si può vedere il valore degli uomini; e solamente stimano onorate quelle ferite, che su gli occhi dell'esercito danno, e ricevono col testimonio d' una chiara luce. La mattina seguente nel far del dì, ristretti in ordinanza, uscirono fuori, e con tanta furia assalirono i Veneziani, che benchè con mirabile valore sostenessero l'impeto, furono nondimeno con la morte di alcuni respinti alquanto indietro: ma essendo il Rosso smontato da cavallo, e saltato innanzi, tanto fece, e col far animo agli altri, e col eccitargli con l'esempio suo, e col combattere valorosamente, che in fine i Tedeschi furono sforzati cedere alla furia, e mettersi in fuga, restandone molti morti, e trecento prigioni, i quali spogliati dell' arme, e dei danari, furono lasciati andar liberi, avendo però essi promesso innanzi di non servire per sei mesi prossimi gli Scaligeri. A quelli di Este, perchè uscirono tutti umili co' loro Sacerdoti a raccomandarsi al Rosso, e darglisi, fu donata la vita, e la roba, ne' fu loro fatto dispiacere alcuno. Ora gli Scaligeri vedendo le loro cose ridutte a così stretti passi, ne sapendo omai più che partito pigliarsi, deliberarono di mandar a domandar ajuto a diversi Principi d'Italia loro amici; e così fecero: ma non ottennero niente da nessuno, allegando essi molte scuse, e diversi rispetti, per li quali non potevano: mandarono bene, per mostrar che avevano desiderio di far loro servizio, Ambasciatori a' Veneziani, a pregargli che volessero conceder la pace agli Scaligeri, ciò ordinando loro palesamente, ma in secreto poi imponendo a quelli, che non si potendo, come essi pensavano, conchiuder la pace, s' accordassero con qual si voglia condizione co' Veneziani a danni degli Scaligeri. Leggesi che in un istesso tempo si trovarono in Venezia gli Ambasciatori di sessanta Principi per questo medesimo rispetto; benchè altri vogliono per diverse altre cagioni, e che v'andò an-

Costume antico de' Tedeschi.

Fazione sotto Este fra il Rosso, ed il presidio di quel luogo.

Il Rosso piglia Este.

Gli Scaligeri mandano a diversi Principi per ajuto.

Numero grande d'Oratori in Venezia.

co

co Marsiglio da Carrara per nome delli Scaligeri, il quale nella sua prima giunta fu dal popolo (senza saputa però de' Senatori) con villane, e discortesi parole ingiuriato gravemente; tanto era l'odio, che in quei dì ciascuno portava agli Scaligeri. Vogliono alcuni, che tal cosa fosse fatta ad arte, acciocchè gli Scaligeri, contra i quali aveva disegnato di lavorare secretamente, non pigliassero sospetto di lui. A costui rispose il Principe, che se gli Scaligeri volevano pace da lui, restituissero nella loro primiera libertà Padova, Trevigi, e Parma, e rendessero Lucca a' Fiorentini; altrimenti facessero conto d'aver perpetua guerra da' Veneziani, in fin che avessero quelle Città ridutte nella loro libertà, e racquistata Lucca a' Fiorentini. Marsiglio, ancorchè sapesse certo, che gli Scaligeri non ne avrebbono fatto cosa alcuna, nondimeno per non mancare all'offizio di fedele Ambasciatore domandò termine a dargli risposta, il quale gli fu dato solamente di due giorni: nel qual tempo avendo per fedeli amici saputo, che il Signor Mastino per gelosia di lui, che non gli togliesse la Città di Padova, nella quale vedea che era in gran reputazione, ed aveva molto potere, cercava occasione di levarselo dinanzi agli occhi, sapendo egli benissimo, che i benefizj tanto sogliono essere grandi a chi alcune volte gli riceve, quando arrivano a un termine, che si possono ricompensare; ma quando sono sì grandi, che non possono pagarsi con termini di gratitudine, si sogliono con altra tanta ingratitudine soddisfare, perchè trattò secretamente col Principe di dargli nelle mani la Città di Padova: e si legge, che un giorno alla presenza degli altri Ambasciatori, dopo essersi parlato lungamente d'altre cose, disse Marsiglio con bassa voce al Principe, che sarà, o Serenissimo Principe, se noi, come abbiamo promesso, vi daremo Padova, e che egli senza dimostrare nè con la voce, nè co' gesti, nè col volto quello, di che si trattava, rispose, la daremo a te, o Marsiglio; e subito voltando il parlare, fece sembiante di favellar d'altro: e perchè avea inteso, gli Scaligeri non voler acconsentir a quanto egli aveva loro proposto, licenziò gli Ambasciatori, tolta a loro ogni speranza di pace. Onde alcuni di essi, poichè videro la cosa disperata, secondo la commissione avuta da' loro Signori entrarono in Lega co' Veneziani. Il Rosso inteso che ebbe le cose della pace esser andate a monte, passò con buona quantità di gente sopra San Pietro Terole, e lo prese; poi fece il medesimo a Rigonzone, ad Asolo, a Ro-

Dimanda che fa il Doge di Venezia agli Scaligeri se vogliono la pace.

I grandi benefizj solersi pagare molte volte con grande ingratitudine.

à Roman, a S. Zenone, a Seravalle, ed a molti altri luoghi, e Castelli del Padovano, e del Trivigiano: e poi ritornò in un subito sopra Padova, alla quale diede un feroce, e terribile assalto, e tanto grande, che andò fino alla porta d' ogni Santi, e la bruciò, non puote però passare più oltre. Tuttavia quelli di Mestre spaventati di così furioso assalto mandarono a darsi al Rosso, il quale amorevolmente gli accettò. La terza notte seguente poi spinse parte delle genti a Trevigi, dove, perchè gionsero primachè quei della terra sapessero cosa alcuna, attaccarono fuoco a due porte della Città: di che tanto spavento prese quel popolo, che ne fuggì una gran parte per le porte contrarie, de' quali però ne furon fatti molti prigioni; fra i quali fu la moglie di Gerardo da Cammino donna di singolar bellezza, la qual in abito di servo se ne fuggiva. Gli Scaligeri in tanto avendo intesa (oltra la perdita di tante terre, e castella) la ribellione di tanti loro amici, e confederati, si trovavano in grandissimi pensieri, e travaglj, nè sapevano omai più che farsi, nè dove voltarsi per ajuto, per difender sè stessi, e le cose loro, quando per far nuova provisione di genti si partì da Padova il Signor Mastino, lasciandola con parte delle genti, che egli aveva alla cura del Signor Alberto suo fratello, e venne a Verona in quei stessi giorni appunto, che Marsiglio Rosso partitosi in fretta da Venezia, e passato sotto Rovigo l' Adige con alcune genti, che dal fratello avute aveva, andò con gran prestezza a Mantova, dove si congiunse con Filippino Gonzaga, con Luchino Visconte, che era pur allora ad Azzo suo nipote nello stato di Milano successo, e con Obizzi da Este, che quivi per questo effetto erano andati; co' quali avendo divisato il modo, che tener doveano nel far la guerra agli Scaligeri, vennero insieme il decimonono giorno di Giugno sul Veronese, e da due parti l' assalirono, e cominciarono a depredare, e rovinare con tanta furia, e tempesta, che pareva, che passasse il fuoco, dovunque essi passavano. Da una parte saccheggiarono, ed abbruciarono Buon Ferrar, Sorga, Ponte Possero, Erbè, Fagnan. Travenzuolo, Isola dalla Scala, Butta Preda; e dall'altro Villa Franca, Povegiano, l' Alpo, Dosso Buono, e molti altri luoghi; e finalmente s' accostarono tutti alla Città, e strettamente l'assediarono. Ora mentre quei di fuora s'apparecchiano di dar l'assalto da più parti alla Città, il Signor Mastino ha nuova, che Carlo figliuolo di Giovanni Re di Boemia aveva per forza d'arme l'ottavo di Giugno preso Fel-

La Moglie di Gerardo da Cammino bellissima fugge in abito di servo.

Gli Scaligeri in gran travaglio.

Mantoani, e Ferraresi con alcuni altri ruinano il Veronese, ed assediano Verona.

Il Signor Mastino a Verona.

Carlo di Boemia prende

Feltre e Cividal. Feltre, e Cividale, ond' egli stette un gran pezzo dubbioso di quello, che far si dovesse, cioè se dovesse far pace, o seguitar l' impresa fino alla fine. Dall'una parte la moltitudine, e la possanza de' nemici l'esortava alla pace; dall'altra l'onor suo, e l'ardire, e la generosità dell'animo suo lo persuadeva a seguir l'impresa: ma finalmente vinse questa, e fatta deliberazione di voler combattere, onorò dell' ordine di cavalleria Francesco suo figliuolo, benchè fosse ancor fanciullo, Spinetta Marchese Malaspina, Azzone da Correggio da Parma, e Paulo Aligeri, eletto da lui in que' travaglj, Podestà della Città: al quale poichè ebbe raccomandata la Città, uscì, con grande speranza di vittoria, per la porta del Calzaro il vigesimo terzo giorno del detto mese, ed assaliti improvvisamente i nemici gli spaventò grandemente. Ma non parendo a loro di combattere, conoscendo d' aver a far con disperati, e giudicando esser meglio per loro tirar la guerra in lungo, la cui spesa non pareva loro che potesse lungo tempo sostenere lo Scaligero, cominciarono a ritirarsi pian piano, combattendo tuttavia valorosamente. Ma il Signor Mastino deliberato di volerne vedere il fine, fatta una scelta de' suoi più bravi, gli urtò con tanto impeto per fianco, che furono costretti loro mal grado far testa, ed attaccar il fatto d' arme, e favorendo la fortuna agli animosi fatti dello Scaligero, avendo assaliti i nemici da tre parti, innanzi, che si potessero rimettere, ed entrare in battaglia, gli pose in rotta. Marsiglio, e gli altri, che ciò non avevano preveduto, perchè non sapevano, nè pensavano, che il Signor Mastino fosse nella Città, correvano innanzi, e indietro esortando, e facendo animo a' soldati, e rimettendo quelli, che erano volti in fuga, e combattendo anco molto valorosamente; ma non mettendo in esecuzione nè i soldati, nè i capitani i loro subiti consigli, si posero anche essi finalmente in fuga. Ne furono tagliati molti, e de' più valorosi, a pezzi, ed infiniti fatti prigioni: i quali condotti poi nella Città furono, co' ferri a' piedi, ed alle mani, serrati in alcuni luoghi forti. E subito lo Scaligero, insuperbito per questa vittoria, passò con tutte le genti, e con una quasi infinita moltitudine di contadini, che per vendicarsi de' danni ricevuti lo seguitavano, sul Mantovano, dove col ferro, e col fuoco fece grandissimi danni, ed incendj. Voltossi poi con tre mila cavalli, e quattro mila, e cinquecento fanti al soccorso di Padova, nella quale avendo lascia-

Il Signor Mastino fa alcuni Cavalieri.

Paulo Aligeri Podestà di Verona.

Fazione fra lo Scaligero, e i Mantovani sotto Verona alli 23. di Giugno.

I Mantovani rotti e posti in fuga.

Lo Scaligero fa gran danni sul Mantovano.

tò parte delle genti, che aveva, andò con grandissima celerità a Bubolenta, dove si trovava il Rosso, con l'esercito. Quivi giunto improvvisamente prese, ed abbruciò vinti naviglj de' più forti de' nemici, e finalmente dopo molti assalti assediò il Rosso negli istessi suoi alloggiamenti, e lo ridusse a tanta carestia, e necessità di vettovaglia, che, come piace al Biondo, non si mangiò per alcuni giorni altro nel suo campo, che Gualdo pesto, che è un' erba amarissima; nè mai ebbe ardimento il Capitano Pietro, benchè in quel medesimo tempo si fosse congiunto seco Marsiglio suo fratello con molte genti de' confederati, di uscire a battaglia; benchè vogliono alcuni, che egli ciò facesse a bello studio per istancare lo Scaligero, il quale giudicava, che non potesse lungo tempo sostenere la spessa di sì gran guerra, e che fosse constretto a ritirarsi. In tanto ha nuova il Signor Mastino, Brescia essere assediata, e gagliardamente battuta da Luchino Visconte, e se non e soccorsa, non potersi lungo tempo tenere; onde egli fu costretto levar il campo, e andar a soccorrerla: ma perchè la fortuna avea tolto a perseguitarlo, non fu sittosto gionto a Verona, che fu il vigesimo nono giorno di Luglio, che gli fu data nuova, Padova essersi ribellata; ed Alberto suo fratello essere stato con tutte le genti preso. Di questa nuova si stordì, e si perdè di modo d' animo lo Scaligero, poichè mai più si aveva ritrovato a così strani passi, che non sapea, che altro farsi, se non maledir sè stesso, che avea troppo creduto al fratello. Ma chi può, per savio, e prudente che sia, in tante tenebre di queste cose mondane prevedere ogni cosa? Chi è quello, che non erri, e non inciampi? Ma così è l' umana condizione, che dagli infelici successi non solo danno, ma ancora biasmo ne segue agli uomini: perciocchè dal evvento il più delle volte si giudicano, e si misurano i consiglj, e l' azioni umane. Marsiglio da Carrara fu quegli, che fece ribellar quella Città; perciocchè avendo dopo la partita dello Scaligero chiamato il Rosso, come egli fu gionto appresso la Città, gli aperse la porta di Ponte Corvo; onde egli entrò dentro con tutto l' esercito il 3. giorno d' Agosto, e senza far ingiuria, o dispiacere ad alcuno, fu da tutto il popolo con grande allegrezza ricevuto, e come suo liberatore salutato, e grandemente accarezzato. Cessato quel romore, fu con consentimento de' cittadini, e di tutto il popolo dato a nome de' Veneziani, il governo della Città a Marsiglio: e il Signor Alberto dalla Scala, e Ric-

Lo Scaligero abbrucia alcuni Navigli de' Veneziani.

Il Rosso dallo Scaligero assediato, e condotto ad estrema necessità.

Brescia da Luchino Visconte combattuta.

Padova si ribella agli Scaligeri.

Padova data in governo a Marsiglio Carrara.

Il Signor Alberto con molti altri prigioni mandati a Venezia.

e Riccio Fontana, che Podestà in quel tempo si ritrovava in Padova, e molti altri di conto, che vi furono presi, furono pocho dappoi mandati a Venezia tutti legati, essendo però stato da'soldati tutto il loro aver saccheggiato. Furono similmente presi cinquecento cavalli Tedeschi; i quali dopo l'esser stati spogliati dell'arme, e dei cavalli furono lasciati andar liberi, avendo al Rosso promesso di non servir per un anno gli Scaligeri. Da questo così strano accidente confuso il Signor Mastino, non s'era ancor risoluto, che cosa far si dovesse, quando ebbe nuova, che Carlo di Boemia, oltra Feltre, e Cividale, avea preso ancora molte altre buone Terre, e che Orlando de' Rossi avea con un buon esercito de' Fiorentini strettamente assediata, ed a mali termini ridotta Lucca. Quasi in questi istessi giorni, che lo Scaligero per tanti fieri incontri di sinistra fortuna era fuor di modo travagliato, giunsero in Padova a nome del Principe, e Senato Veneziano Marco Loredano, Giustiniano Giustiniano, ed Ardecio Morosini Ambasciatori, i quali erano stati mandati, sì perchè si rallegrassero con i Padovani della recuperata libertà, come perchè rassettassero certi disordini, che erano nati fra alcuni cittadini di quella Città. Fatto ch'ebbero l'una, e l'altra di queste cose, confermaron alla presenzia degli Anziani, e di tutti gli Ordini della Città, e di quasi tutto il popolo, il governo di quella al Carrara; ed il Loredano, come quello che era molto facondo, e dotto, e molto amato da' Padovani, fu quello che parlò e nella congratulazione, e nella confermazione del Carrara; nella quale con molte parole esortò prima i Padovani a dover esser obbedienti, e fedeli al Carrara, e poi il Carrara a dover con diritta bilancia amministrare giustizia a tutti, ed in tutte le cose avere sempre la mira al bene, all'utile, alla quiete, ed alla salute pubblica, e procurare che la Città di Padova fosse il più, che fosse possibile, amica alla sua Repubblica, la quale in niuna occasione le mancherebbe mai nè di consiglio, nè di favore, nè d'ajuto, ma, come avea fatto allora, la sovvenirebbe, ajutarebbe, e favorirebbe in tutte le occorrenze. Fu questa esortazione del Loredano gratissima a tutti, ma principalmente a Marsiglio, il quale al Senato Veneziano rese quelle grazie, che puote maggiori, e promise di far in modo, che niuno potrebbe mai con ragione dolersi di lui, anzi ognuno, che amasse la Repubblica Padovana, altra maniera di governo non desiderarebbe,

Lucca da Orlando de' Rossi assediata.

Ambasciatori Veneziani a Padova.

Il Carrara confermato al governo di Padova.

Esortazione del Loredano a' Padovani, ed a Marsiglio Carrara.

che quella, che egli terrebbe: e soggiunse, che, per quanto fosse in lui, si sforzarebbe di fare, che i Padovani fossero sempre verso i Veneziani quali debbono esser quelli, che hanno ricevuti grandissimi benefizj, verso i loro benefattori; talchè il Senato Veneziano conoscerebbe di avere ben collocato il suo benefizio; e che egli sarebbe sempre ricordevole del favore fattogli da quello in metterlo al governo di quella Città; ed in ogni luogo, ed in ogni tempo predicarebbe, e magnificarebbe la sua cortesia, e liberalità. E queste parole furono con gran sicurezza d'animo dette dal Carrara, e molto allegramente confermate da' Padovani: di che rimasero gl'Ambasciatori molto soddisfatti: i quali speditisi di tutto quello, che avean da fare, se ne tornarono a Venezia, dove fu fatta grande allegrezza, e la paura in sicurezza, ed il dolore in letizia si convertì; la quale però fu molto presto turbata dalla morte dei due fratelli Rossi, che successe pochi giorni dappoi: perciocchè avuta Padova, Pietro si levò con tutto l'esercito, ed andò sopra Monselice, risoluto d'averlo ad ogni modo nelle mani, e datogli molti terribili assalti, mise in gran travaglio quei di dentro. Tuttavia tanta era la diligenza, e sollecitudine de' Capitani, ed il valore de' soldati, che v'erano alla guardia, che riuscì vano ogni suo sforzo, e vi rimanevano molti de' suoi. Ora mentre un giorno smontato da cavallo, e presa un'asta in mano va per riconoscer la fossa con animo di dare un feroce assalto alla Terra, essendosi troppo disavvedutamente scoperto a nemici, gli fu da una saetta passata la corazza, ed il destro fianco di ferita tale, che il secondo giorno seguente, che fu il decimo ottavo d'Agosto, o, come altri dicono, il settimo, con dolore universale di tutti, e massime del Proveditor Loredano, morì. Fu il suo corpo d'ordine del Principe, e del Senato portato a Venezia, e nella Chiesa di San Marco con reali esequie sepolto; ed a perpetua memoria del suo nome furongli posti a canto tutti li stendardi della Lega. Leggesi, che infiniti capitani, e cavalieri, e molti Senatori tutti di manti neri coperti onorarono le sue esequie, e molto il piansero. Fu questo cavaliero persona di singolar prudenzia, e non solo ottimo Capitano, ma ancora valoroso soldato, alieno da ogni crudeltà, ed avarizia, e perciò in ogni impresa, dove egli andava, era solito d'ammonire i suoi soldati, che si guardassero più, che potessero, di sparger sangue, e sopra il tutto all'onor delle donne avessero riguardo; per la quale sua umanità era

Il Rosso combatte Monselice.

Morte del Capitano Pietro Rosso.

da tutti amato sommamente, e riverito, e da infiniti chiamato per padre; era appresso oltre modo liberale, donando arme, cavalli, vestimenti, ed altre cose largamente a suoi soldati. Marsiglio suo fratello, il quale pochi giorni innanzi aggravato da mortal febbre s'era fatto portar a Venezia, dieci giorni dopo la sua morte, passò anche egli di questa vita. Della morte di questi due gran Capitani sentirono gran dispiacere i Venziani; ma poichè non si poteva far altro, subito per ordine pubblico chiamarono Orlando fratello di quelli, il qual, benchè in quei dì si trovasse con le genti de Fiorentini all' assedio di Lucca, nondimeno con loro buona licenza si partì, e venne all' esercito a Monselice, non essendosi mai però, per la morte del Generale, rallentato punto l'assedio. Quivi col Proveditor Loredano, e co' Capitani si discorse a lungo intorno al maneggio della guerra, e si conchiuse, che, per danneggiar più d'appresso il nemico, dovesse il Rosso, rimanendo il Proveditor all' assedio, passare sul Veronese a correre, e depredare quel paese: e così fatta la rassegna delle genti, partì pochi giorni da poi con alcune elette compagnie di caualli, e fanti, e passato con incredibil prestezza il fiume nuovo, la Rabbiosa, e l'Alpone, scorse, e saccheggiò con tanta furia le terre di San Bonifazio, di Monte Forte, di Soave, di Caldero, di Collognuola, di Lavagno, di San Martino, e di molte altre, che i miseri popoli abbandonando le proprie case, e facoltà, si ritirarono, per salvar la vita, ne' monti, e nelle Città, empiendo ogni luogo di grandissima paura, e spavento. Giunse finalmente il Rosso sotto Verona in tempo appunto, che il Signor Mastino trattava co' suoi di mandar Oratori a Venezia à domandar loro la pace: ma perchè quivi trovò chi gli mostrò il viso, senza voler altramente tentar la fortuna di combatter la Città, con la preda, che avea fatta, che era assai ricca, se ne ritornò, senza trovar mai chi se gli opponesse, all' esercito: e pochi giorni da poi chiamato dal Principe se n' andò a Venezia; dove erano venuti gli Ambasciatori di quasi tutti i collegati, per concedere agli Scaligeri la pace, che umilmente domandavano: ma perchè il Signor Mastino ricusò quelle condizioni, che gli furono proposte, che eran le medesime, che gli eran state altre volte proposte, non se ne fece nulla; e così senza altra resoluzione, furono e gli Oratori, e 'l Rosso licenziati. Quasi in questo medesimo tempo, o poco da poi, ebbe avviso il Signor Mastino, che Luchino Visconte dopo aver presa Brescia avea avuto poco apres-

Morte di Marsiglio Rosso.

Orlando Rosso Capitano generale de' Veneziani.

Orlando Rosso saccheggiando il Veronese scorre fin sotto alla Città.

Il Rosso a Venezia.

Gli Scaligeri domandono pace a' Veneziani e sono licenziati.

Luchin Visconte prende Brescia, e Bergamo.

presso ancor Bergamo, che voltata la bandiera se gli era dato. Questa ultima nuova fu la secure, che gli troncò tutti i disegni, e tutte le sue buone speranze. La perdita di Brescia fu in questo modo; che il Visconte dopo aver trattato più volte con Cora dai Boschi, e Gerardo de' Brusatti, cittadini Bresciani, e capi de' fuorusciti di quella Città, che volessero ajutarlo a conseguire la Signoria di quella, promettendo loro di rimettergli in quella, e dar loro onoratissimi luoghi, e gran ricchezze, finalmente ve gl'indusse; onde essi ricercarono secretamente alcuni loro amici, e parenti, che erano nella Città, che volessero dar loro una porta di quella aperta, ed essi sì perchè erano desiderosi di cose nuove, come per compiacere agli amici, e parenti, corrotte con promesse, e premj grandi le guardie, tolsero così secretamente dentro, il quinto giorno di Ottobre, il Visconte accompagnato da una grossa banda di fuorusciti di quasi tutte le Città di Lombardia, e d'alcune elette compagnie di cavalli, e fanti, che prima fu veduto con tutte le sue genti in piazza, che i Bresciani sapessero cosa alcuna di lui; ed appena Guidone da Correggio Governatore, e Bonetto de' Bonetti, o, come altri dicono, da Malavesina, Podestà di quella, ebbero tempo di fuggirsi con alcuni pochi per la porta contraria, e per disusate strade ridursi a Verona. Fu per ordine del Visconte sì da fuorusciti, come da' soldati, usata tanta cortesia, ed amorevolezza ai Bresciani, che essi pubblicamente confessarono quel giorno essere stato il fine delle miserie, e travaglj loro, e principio d'ogni bene, e felicità. Gentile de' Cipriani Veronese, che con una eletta banda di fanti si ritrovava alla guardia del Castello, poichè si fu per alquanti giorni valorosamente difeso, non vedendo venir soccorso, nè risposta dal Signor Mastino, al qual aveva per ciò mandati più messi, costretto da estrema necessità di vettovaglia, con onorata condizione, il primo giorno di Dicembre s'arrese, uscendo egli con tutti i suoi del Castello a suono di trombe, e di tamburi, ed a bandiere spiegate in bellissima ordinanza. Della perdita di queste due Città si risentì, e dolse assai il Signor Mastino, e conoscendo di non poter più da sè solo contrastare a tanti potenti nemici, mandò, per consiglio de' suoi, onorati Ambasciatori, capo de' quali fu Bagliardino Nogarola, uomo per la sua canuta età, e per le opere segnalate di grande autorità, e riverenza, a Lodovico Duca di Baviera a supplicarlo, che in tan-

Bonetto da Malavesina Veronese Podestà di Brescia.

Gentil de' Cipriani Veronese alla guardia del Castello di Brescia.

Bagliardin Nogarola Ambasciator dello Scaligero al Duca di Baviera.

tante sue calamità volesse porgerli ajuto, e soccorso. Furono questi Ambasciatori ricevuti dal Bavaro con ogni onore; e dopo avergli pubblicamente ascoltati, promise loro di mandare allo Scaligero tutto quell'ajuto, che potesse, mentre egli con qualche pegno fosse sicuro di non dovere essere ingannato: ed avendogli promesso gli Oratori, che avrebbe avuto ogni soddisfazione, mandò con esso loro, chi pigliasse la fede dal Signor Mastino, mentre egli mettesse insieme le genti da soccorrerlo. Fu dallo Scaligero consegnata all'Orator del Bavaro la forte Rocca di Peschera, e fecegli anco giurare fedeltà alla guardia di quella, e pochi giorni dappoi, per più assicurar quel Signore, benchè così fosse dall'Oratore ricercato, mandò fino a Peschera Francesco suo figliuolo, ed alcuni altri nobili giovanetti per ostaggj: i quali alquanti giorni dappoi, vedendo il Duca mancare della promessa, ed esser da lui tradito, con una subita correria si ritolse insieme con la Rocca. Fu veduto quest'anno per quattro mesi continui una maravigliosa Cometa, e, prima che questa del tutto mancasse, ne apparve un'altra in altra parte dal Cielo, che per due altri continui mesi durò. Marsiglio Carrara avendo per molti giorni, e mesi addietro patito crudelissimi dolori di corpo, ed in fine essendo da una maligna febbre assalito, dopo l'avere con grandissima umiltà, e devozione dimandati, e ricevuti i Santissimi Sacramenti della Chiesa, finì i suoi giorni l'undecimo giorno di Marzo dell'anno, che seguì, mille trecento trentotto, lasciando erede della Signoria di Padova, con consenso del Principe, e Senato Veneziano, Ubertino Carrara suo nipote, non avendo egli figliuoli. Quasi in questi istessi giorni, o poco dappoi desiderando Orlando Rosso di travagliare da più parti il Signor Mastino, fatto di tutto il suo esercito una scelta di alquante compagnie di cavalli, e di fanti, passò sul Veronese, ed assalita improvvisamente la terra di Monte Forte, la quale era stata dagli abitatori delle passate ruine racconcia, e ristorata, la prese: e parendogli luogo molto comodo, ed a proposito per lui, fattovisi forte con alcuni ripari, con tutte le genti vi si fermò; e quinci poi, quando gli piaceva, trascorreva saccheggiando, e ruinando or sul Veronese, or sul Vicentino: ed avrebbe fatto di gran mali, se quelli di Montecchio Vicentino, non l'avessero per più messi mandato a chiamar in fretta, acciocchè andasse a difendergli dal Signor Mastino, che era intorno alla loro terra, e stranamente

Peschera con alcuni ostaggj dati dallo Scaligero al Duca di Bavera.

Due comete apparse.

Morte di Marsiglio da Carrara 1338.

Monte Forte preso da Orlando Rosso.

Il Rosso saccheggia il Veronese.

Il Sig. Mastino

la

la travagliava. Andò il Rosso, e venuto a battaglia con lo Scaligero, il decimo giorno di Giugno, sebbene da prima ebbe che far assai, sì per esser alquanto inferior di genti, come perchè combatteva con ostinati, nondimeno tanta, e tale fu la diligenza sua, ed il valor de' soldati, che alla fine, sebbencon molto danno rimase vincitore, e ruppe, e pose in fuga lo Scaligero, toglien-dogli tutte le robe, e padiglioni. Il seguente mese d'Agosto poi Ubertino da Carrara, essendo dopo la morte, e l'esequie del zio andato con molte genti in campo a Monselice, corruppe con premj, e promesse le guardie di quella terra, gli diedero quella parte, che è sotto la Rocca. E Pietro dal Verme Veronese, che a nome dello Scaligero v'era alla guardia, si ritirò con alquanti nella Rocca; ma pochi giorni da poi fu sforzato per mancamento di vettovaglia, e di soldati a rendersi, e uscito fuori con tutti i suoi in ordinanza a suono di tamburi, e bandiere spiegate se ne venne a Verona. Fu questa Terra subito insieme con la Rocca, per esser luogo molto comodo, ed importante, d'ordine del Proveditor Loredano fortificata; ed avendola poi di vettovaglia, e di genti a sufficienzia proveduta, andarono il Rosso, ed il Carrara a Padova, per acquetar certi romori, che erano nati fra la nobiltà, e la plebe. Poco tempo dappoi essendo stata allo Scaligero promessa la terra, e la Rocca di Montagnana da Fiorino de'Fiorini, che a nome de' Veneziani v'era alla guardia, vi spedì con le loro compagnie il Marchese Spinetta Malaspina, Guido Fontanese, e Bertolino Quercula; i quali, andando con poca avvertenza senza mandar innanzi le consuete spie, furono da' Veneziani, che di ciò erano stati avvertiti, e s'erano posti in aguato, improvvisamente assaliti, ed in un tratto messi in rotta, restandone infiniti morti, e molti prigioni; fra quali fu il Fontanese, ed il Quercula, che furono poi con alcuni altri mandati a Venezia. Sdegnossi fuor di modo il Rosso per questa cosa, e giurò di farne vendetta contra lo Scaligero; e subito uscito di Padova in compagnia del Carrara andò con alcune elette bande a dar l'assalto quel dì stesso alla Città di Vicenza, e la battè con tanta ferocità alla porta di San Felice, ed alla Nuova, che avendo saccheggiati, e col fuoco in gran parte ancora ruinati i Borghi, mise grandissimo terrore in quel popolo di non venir nelle man del nemico, ed esser sua preda egli, e tutte le sue facoltà. Fu nondimeno tanto il valor de' Cittadini, che non solo

batte Montecchio.

Lo Scaligero rotto e posto in fuga dal Rosso.

Pietro dall'Verme alla guardia di Monselice per lo Scaligero.

Fiorino de' Fiorini alla guardia di Montagnana.

Vicenza combattuta dal Rosso e poi assediata.

ſolo ributtarono indietro il nemico, ma gli tolſero ancora un'inſegna, avendo ucciſo l'Alfiero, e glie ne ſtracciarono un'altra, e privarono molti altri di vita. Onde in Roſſo non avendo potuto aver la Città al primo aſſalto, ordinò, che foſſe aſſediata, ſperando d'averla per queſta via in breve tempo, e con poco danno, avendo inteſo, che era mal fornita di vettovaglia, e di uomini da guerra. Di ciò ſi ſpaventarono molto i Vicentini: ma Bagliardino Nogarola, che era Governatore in quella Città, eſſendoſi di queſto timore accorto, e temendo, che non ſi faceſſe qualche ſollevazione, e tumulto, fatto convocar il popolo, tenendo nell'animo la tema naſcoſta, e dimoſtrando ſperanza, ed ardire nel volto, cominciò a conſolargli, ed eſortarli a ſopportar in pace quella ruina, promettendo loro, che gli Scaligeri gli riſtorarebbono di tutto il danno, che aveſſero patito, e gli eſentarebbe in oltre da molte gravezze. E poi moſtrò loro, che non avevano cagione alcuna di temere, poichè per certiſſime ſpie aveva inteſo, il Roſſo non eſſer venuto con animo di prender per forza quella Città, ma ſolamente per tentare, ſe per ſorte quel popolo o per timore, o per altro riſpetto ſe egli voleſſe arrendere; e che perciò ſteſſero di buon'animo, e teneſſero per fermo, che ſe moſtraſſero la faccia al nemico, egli abbandonarebbe toſto l'impreſa: e quando bene egli foſſe riſoluto di volerne veder il fine, eſſi perciò non dovevano temere, ritrovandoſi quella Città così forte di ſito, di muraglie, e sì fornita d'uomini valoroſi, e forti, che non ſolo non dovevano dubitare, ma dovevano anco rallegrarſi, e ringraziar il Cielo, che ſi foſſe loro preſentata sì bella occaſione di moſtrare la fede, ed il loro valore; e che perciò ſi confortaſſero, e racquiſtaſſero, ſe pure ne avevano perduto punto, il loro uſato animo, che eſſo, che già tanti anni era ſtato loro Capitano, e Governatore, e più amava il comodo, e la ſalute loro, che la propria, non avrebbe mancato loro in coſa alcuna, ma avrebbe con ogni ſuo potere, e vigilanza proveduto a tutto quello, che foſſe ſtato biſogno. Furono queſte parole dette dal Nogarola con tanta veemenza, che que'cittadini furono più volte per interromper il ſuo ragionamento, tanto deſiderio, e ardore di combattere era nato in loro: ed alla fine non potendo più ſopportare, nè far forza a sè, innanzi che aveſſe fornito, gridarono tutti ad una voce, che egli non dubitaſſe punto della fede, e volontà loro; perchè erano prontiſſimi

Bagliardino Nogarola Governatore parla a' Vicentini.

tissimi a metter la vita per gli Scaligeri, e per la Patria, e che speravano di far in modo, e che egli si lodarebbe di loro, ed il nemico non si partirebbe lieto da quella impresa. Lodogli il Nogarola, e subito distribuito il presidio de' soldati, co' cittadini s'appresentò alla muraglia, ove erano già stati d'ordine suo portati fuochi artificiati, trombe di fuoco, pece calda, oglio bogliente, calcina viva, ed altre simili cose, per difesa delle mura. Tutto quel giorno, e la notte seguente combattè il Rosso con continui, ed ostinati assalti la Città; ma tali erano i ripari delle mura, tale il valor de' soldati, e de' cittadini, che alla fine riuscì vano ogni suo sforzo; e benchè tentasse poi anche altre vie per aver quella Città, nondimeno niuna non glie ne successe: onde alla fine vedendosi perdere il tempo, fu costretto levar il campo, e tornarsene a Padova. Era il S. Mastino per i molti travagli, che continuamente lo molestavano, era venuto tanto fastidioso, e rincrescevolè, che pareva, che ogni cosa gli desse noja, e gli facesse fastidio, e quel che era peggio, era divenuto tanto suspettoso, che di quasi niuno omai più si fidava. Quinci prese occasione Azzo da Correggio di Parma di vendicarsi del Vescovo Bartolommeo, col quale nei giorni passati avea fatto parole per cagione di alcuni benefizj, che egli avrebbe voluto, che avesse conferito in un de' suoi, nè egli avea voluto soddisfargli: onde trovato un giorno solo lo Scaligero, appresso il quale era in gran conto, per gli molti servigj, che gli avea fatti, gli disse, che da alcuni suoi fidelissimi amici avea per cosa ferma inteso, che il Vescovo Bartolommeo avea ai dì passati secretamente trattato con Luchino Visconte di dargli la Città di Verona. Fu tanto il sospetto, e la colera, che di ciò prese lo Scaligero (come quello che molto credeva al Parmegiano, e si ricordava de' benefizj, che avea fatto al Vescovo, essendo egli stato quello, che quel grado gli avea fatto ottenere) che senza cercar altro, o voler intender prima se fosse vero, o falso, quel dì medesimo, che fu il vigesimo settimo d'Agosto, avendo ritrovato il Vescovo su la porta del suo palazzo, senza dirgli alcuna cosa, gli diede due pugnalate, e l'uccise. Altri vogliono, che ei lo ferisse solamente, e caduto in terra fosse finito da un suo famigliare; ed altri vogliono, che vivesse fino al seguente giorno. Fu il suo corpo positivamente per rispetto del Signor Mastino, nella Chiesa di Santa Maria sepolto. Visse nel Vescovato questo dignissimo Prelato po-

Il Rosso con poco suo onore si parte dall'assedio di Vicenza.

Odio d'Azzo da Correggio contra il Vescovo Bartolommeo.

Azzo da Correggio accusa falsamente il Vescovo Scaligero.

Lo Scaligero uccise il Vescovo Bartolommeo.

poco meno di ventidue mesi; e fu per la sua integrità, e santi costumi molto grato a tutti. Lasciò un figliuolo, che innanzi la sua elezione aveva avuto d'una Veronese, che aveva nome Iseppo, del quale nacque Giovan Pietro, che fu, come a suo luogo si dirà, per una congiura, che con alcuni altri contra Can Signorio avea fatto, impiccato; ed Arrigo, del qual nacque Alberto, del quale nacque Pietro, che mancò senza prole; e Bagliardino ancora, del qual venne Niccolò, e di lui Bagliardino secondo, che ebbe per moglie Alda della nobile famiglia Negrella, de' quali nacquero Sigismondo, e Niccolò. Della crudel morte di questo Vescovo tanto si dolse Benedetto duodecimo Sommo Pontefice, che subito scomunicò il Signor Mastino, ed interdisse la Città e tutto il Territorio, vietando sotto gravissime pene la celebrazione de' divini officj. Di questo si dolsero tanto i nostri, che tumultuariamente andarono dallo Scaligero a supplicarlo, che volesse andare, o mandare a domandar grazia, ed assoluzione a sua Santità; il che egli fece molto volontieri, mandando subito chi a suo nome confessasse umilmente il suo peccato, e domandasse per sè, per la Città, e Territorio l'assoluzione, la quale facilmente gli fu concessa dal Pontefice, che era fuor di modo persona benigna, e clemente. Fu nondimeno lo Scaligero per questo dal Vescovo di Mantova Legato in questo di S. Santità in una grossa somma di denari condennato, la quale pagata da lui, fu poi dispensata in opere pie. A Bartolommeo Scaligero successe Fra Pietro prelato di S. Maria della Ghiara, eletto dall' universo collegio de' Sacerdoti Veronesi; a quali ciò si aspettava di fare per un antichissimo loro privilegio, che io ho veduto nelle Scritture di que' Reverendi padri, con queste istesse parole: *Ad quos de jure & antiqua, & approbata consuetudine, & præscriptione, spectat convocatio Cleri pro Electione Veronensi Episcopi facienda*. Questi Clerici adunque elessero per via di compromesso i Reverendi Giovanni Arciprete della Chiesa maggiore, Ogniben Arciprete della Congregazione del Clero, e Castellano Abbate del Monastero de' Santi Vito, e Modesto di Calvenna: i quali avendo convocato, il Marti primo giorno di Settembre, nella Chiesa maggior il Clero, ed il popolo, stando in Coro pubblicarono per Vescovo della Diocese Veronese il predetto Fra Pietro, come apparre per pubblico instrumento fatto per man di Andrea Sigonfreddo, e Pecoraro de' Guidotti del Mercà nuovo, ambe due Nota-

Il Signor Mastino scommunicato per la morte del Vescovo, ed interdetta la Città di Verona.

Il Papa assolve il Signor Mastino e leva l'interdetto alla Città.

tari, e pubblici Scrivani nella episcopale cancellaria con queste stesse parole: *Die martis primo Septembris 1338. Electus fuit frater Petrus Prelatus Ecclesiæ sanctæ Mariæ a Glara ordinis Umiliatorum regula sancti Benedicti, ab universo Collegio Veronesi ob mortem quondam Reverendissimi Domini Bartholomæi Episcopi in Episcopo, ab universo Clero ex compromisso in personam Reverendi Joannis Archipresbyteri Ecclesiæ Cathedralis, & Rever. D. Omniboni Archipresbyteri Congregationis Cleri, & Ven. Castelano Abbati Monasterii sanctorum Viti, & Modesti de Calavena*: e poco più a basso: *Convocato Clero de more solito pro electione Veronesi Episcopi facienda in loco majoris Cathedralis Ecclesiæ ante tertiam, præsentibus Bartholomæo quondam Domini Nascimbeni a Campanea de contrata sanctæ Eufemiæ, & multis aliis*. In questi stessi giorni, o poco da poi morì, con dolor universal de' nostri, Pietro Lafranchino, persona amata sommamente da tutta la Città, come quella, della quale per la sua prudenza, ed accortezza in molte occasioni s'era servita. Fu il suo corpo con gran concorso di popolo (con mediocre esequie però, come egli aveva ordinato) sepolto in S. Eufemia. Nella fine dell'anno poi domandò di novo la pace lo Scaligero a' Veneziani, e dopo l'essersi lungamente trattate le condizioni da Niccolò Pistorino Secretario della Repubblica Veneziana, Filippo Belegno, Tommaso Soranzo, e Marco Loredano Proveditori di S. Marco, e Cipriano di Giovanni Goradino, Diotisece, e Michele, de'quali non si legge il cognome, Commissario della Repubblica Fiorentina, e Francesco Rugolino Medico, e Consigliero dello Scaligero, fu finalmente, quando a Dio piacque, conclusa; ed il decimo giorno di Gennajo dell'anno 1339. pubblicata in Venezia, in Verona, in Fiorenza, ed in tutte le Città, e luoghi de' Signori collegati; ne' quali tutti si fecero gran feste, ed allegrezze. I capitoli della pace furono questi, che Feltre, Cividal di Belluno, e Ceneda restassero a Carlo di Boemia; Bergamo, e Brescia al Visconte, le quali per ragioni di guerra si aveva guadagnate; Trevigi con le ville, castella, e fortezze fosse de' Veneziani, ed avessero di più Castel Baldo, e Bassano: Ubertino Carrara si godesse Padova con il suo Territorio; a' Fiorentini fossero dati Pesciano, Bugiano, Colle, ed Altopasso, Castello di qualche importanza fu quel di Lucca; che gli Scaligeri accettassero per amici i Vescovi di Parma, e di Vicenza, che nella guerra gli erano stati aperti nemici;

Frate Pietro Prelato di S. Maria dalla Ghiara eletto Vescovo di Verona.

Morte di Pietro Lafranchino.

Lo Scaligero di nuovo dimanda la pace a' Veneziani.

Pace fra lo Scaligero, Veneziani, e Fiorentini 1339. Capitoli della pace.

mici; che ai Rossi, ed a qualunque altro ribelle perdonassero, restituendo loro tutti i loro beni, onori, grazie, dignità; che avessero a redintegrare alcuni ricchi mercanti Veneziani, che nella guerra aveano spogliati; che finalmente fossero tutti i prigioni rilasciati senza taglia dall'una parte, e dall'altra. Pubblicata la pace, fra gli altri fu liberato di prigione il Signor Alberto, il quale, innanzi che avesse libera podestà di partirsi, lodò, ed approvò quanto si conteneva nell' instromento dalla pace. I Veneziani per mitigare, ed addolcir alquanto gli animi di questi Signori Scaligeri, gli scrissero nel numero loro, e gli fecero nobili Veneziani. Solo i Fiorentini, che a Lucca aveano l' animo, non rimasero molto soddisfatti di questa pace, pur essendo già il tutto concluso, nè potendo far altro, s' acquetarono. Ora, perchè i Marosticani, ancorchè fossero Vicentini, recusavano di ubbidire più agli Scaligeri, dicendo che erano separati dalla comunità di Vincenza, il Signor Alberto con buon numero di cavalli, e fanti andò loro contra: onde essi trovandosi privi di quegli ajuti, che aveano sperato, e dubitandosi del sacco, mandorono a darsegli, e pregarlo umilmente che volesse loro perdonar quel errore, offerendosi d' essergli per l' avvenire ubbidientissimi, e fidelissimi: e nell' entrar che egli fece nella Terra, se gli fece incontra quasi tutto il popolo, e salutatolo con liete voci, e molti suoni di campane lo accompagnò ad uno alloggiamento, che gli avea preparato. Quivi resa che ebbe loro la sua grazia, senza dar loro altra pena che di parole, ed avuto il giuramento di fedeltà, lasciò il S. Guglielmo da Castelbarco per Governatore. Fra tanto i Veneziani donarono Castel Baldo, e Bassano ad Ubertino da Carrara: dal che si può vedere, che essi non per desiderio d' allargare i confini dell' Imperio loro, ma solamente per rompere, e indebolire le forze delli Scaligeri, la cui potenza pareva loro che troppo crescesse, e per sollevar gli oppressi, aveano presa quella guerra; la quale ebbe fine, subitochè ciò ebbero adempito. Che se avarizia, e cupidità d' ampliare lo stato loro gli avesse mossi, non è dubbio, che nè avrebbono lasciata al Carrara la città di Padova, nè donatigli que' Castelli, come fecero, nè si sarebbono tolti dall' impresa, finchè non avessero di tutto lo stato spogliato gli Scaligeri; il che sarebbe stato loro facilissimo a fare, perchè se essendo intiere le loro forze avean loro tolto tante Terre, che si dee credere, che avrebbono fatto, dappoi che erano divenute deboli, ed inferme?

Il Sig. Alber. to liberato di prigione retifica la pace.

Gli Scaligeri fatti nobili Veneziani.

Il fine del Libro Undecimo.

DELL'

DELL' ISTORIE
DELLA CITTA'
DI VERONA

LIBRO DUODECIMO.



U universal parere, che per la pace fra questi Principi fatta dovessero le travagliate guerre della Lombardia, a poco, a poco, acquetarsi; perciocchè gli Scaligeri, che dianzi da una sì potente Lega furono tanto travagliati, erano rimasi in modo abbattuti, che niuno era, che pensasse, che per gran tempo si fossero potuti riavere. I Veneziani per la dolce natura loro, data a voler piuttosto la pace, che la guerra, non pareva, che fossero inclinati a volere, se non isforzati, prender l'armi, vedendo massimamente quella parte della Lombardia, che essi desideravano, in pace; e se non in tutto vinti, almeno di sorte abbassati gli Scaligeri, e fatti umili, che per qualche anno ragionevolmente non avevano di che temer di loro. I Fiorentini parimente speravano per la Lega, che co'Veneziani, e tanti altri potentati avevano, lungamente viversi in pace, e con l'ajuto, e favore loro mantenersi le Terre, e Castella, che si possedevano. Carlo di Boemia ancor egli, e Luchino Visconte, che si avevano guadagnate con l'armi tante Terre, e Castella, considerando di quanta importanza era il mantenersele, essendo così congionte agli stati loro, pareva, che a un certo modo oramai poco stimassero l'altre Città, e luoghi della Lombardia, e Marca Trivigiana; e considerando, che, quando pur ostinatamente avessero voluto qualche altra cosa tentare, sarebbe questo tentativo costato loro molto caro. Conclusero adunque tutti conformemente di fare, come s'è detto, la pace

pace alli Scaligeri; i quali liberati dalla guerra, che tanto travagliati gli aveva, ad altro non attendevano, che a castigare, copertamente però, alcuni loro sudditi, che nella passata guerra erano loro stati contrarj: nel che veramente si lasciarono troppo dall'odio, e dallo sdegno trasportare, e talvolta trapassarono i termini d'ogni onestà; dal che non poco biasmo s'acquistarono, perchè fecero ammazzare Vivaro de' Vivati onorato gentiluomo Vicentino; il quale non si fidando di stare nella Patria s'era ritirato con la famiglia in Roveredo di Trento. Gli uccisori, che furono Alberto degli Avanzi da Raldone, e Paulo suo figliuolo, furono anche essi subito ammazzati da alcuni amici del Vivaro, che si trovarono presenti al fatto; Alberto nel medesimo luogo, ove aveva commesso il delitto; Paulo su la riva dell'Adige a Sacco, ove già era gionto fuggendo per passar di là; e fu lasciato il suo corpo in preda alle fiere. Ad infiniti altri fecero far il medesimo; nè solamente contra i loro sudditi incrudelirono, ma ancora contra qualunque altro di tutta la Lombardia, che avesse dato favore a' loro nemici. Il settimo giorno di Luglio poi cominciò con gran maraviglia di tutti, poco dopo nona, ad oscurarsi il Sole, e s'oscurò di tal sorte, che le persone, che andavano per istrada, non si scorgevano l'una con l'altra: e durò questa oscurità circa tre ore e mezza: e fu opinione universale, che delle cinque parti del corpo solare le quattro si oscurassero. Il decimo ottavo giorno di Settembre (benchè il Corio voglia, che fosse l'anno avanti) Benedetto Sommo Pontefice, volendo, mentre vacava l'Imperio, stabilire l'autorità, e potenza di Santa Chiesa in Italia, innanzichè alcun Principe straniero se ne facesse Signore; e parendogli di poter ciò comodamente fare con farsi amici que' Principi, che usurpate s'aveano le Città del Imperio; confermò per suoi brevi, di comun consenso del Concistoro, come suoi Vicarj negli stati, che possedevano, Luchino Visconte, e Giovanni suo fratello, il quale fece anco Arcivescovo di Milano; Filippino Gonzaga, Ubertino Carrara, Mastino, ed Alberto dalla Scala, ed Obizzone da Este; imponendo alli Scaligeri, che in nome di censo pagassero ogn' anno alla Chiesa cinque mila fiorini d'oro, ed a sua requisizione gli mandassero ducento uomini d'arme, e trecento fanti pagati per dieci anni prossimi; ed all'Estense, che ne pagasse altre dieci mila. Furono per questa investitura fatte allegrezze grandi nella nostra Città, in

Morte di Vivaro de' Vivari Vicentino.

Alberto degli Avanzi.

Ecclisse del Sole.

Gli Scaligeri fatti Vicarj della Chiesa.

in Vicenza, in Lucca, in Parma, ed in tutti i luoghi di que' Signori. In questo tempo, essendo stata prima per alquanti mesi una grandissima sicità, venne una infinita moltitudine di cavallette dalle parti di Ungaria, la quale diede grandissimo danno al Veronese, al Mantovano, al Bresciano, al Vicentino, al Cremonese, ed a molti altri luoghi; perciocchè consumò non solo quanta erba trovò ne' campi, ne' prati, e per le strade, ma ancora i migli, le meliche, ed ogn' altra cosa verde, spogliando infin gli arbori delle foglie, e della scorza. Fu questo anno Francesco di Guglielmo Bevilacqua fatto insieme con tutti i suoi discendenti cittadino Trentino. Nel principio dell' anno seguente 1340. poi apparve una grande, e spaventosa cometa con una longhissima coda, che fu per molte notti veduta; ed in Mantova agli otto di Febbrajo fu fatto da' Signori Gonzaghi, oltra molti altri trionfi, e piacevoli sollazzi, un solenne abbattimento, nel quale combatterono a cavallo ventiquattro onorati Cavalieri; fra quali fu Francesco da Pusterla, Jacopo Aliprando, Possente Galarotto, ed il Grancrivello Bertone de' Rossi, Battone da Canossa, Giovanni da Fogliano, e Manfreddo Beccancà: a' quali tutti fu da Guidone Gonzaga donato un corsiero con un altro cavallo mezzano, l'un, e l'altro riccamente fornito, e due vesti di seta per uno. Quivi furono fatti quattro parentadi; il primo tra Luigi Gonzaga, ed una figliuola del Marchese Spinetta Malaspina; il secondo tra il figliuolo del detto Luigi, ed una Pavese della nobil famiglia de' Beccari; il terzo tra Guglielmo Gonzaga, e la Signora Viuida sorella de' Signori Alberto, e Mastino dalla Scala, che prima era stata moglie, come vogliono alcuni, del Conte Ricciardo San Bonifazio; il quarto, ed ultimo tra Azzo da Correggio, ed una figliuola di Luigi Gonzaga. Per questi furono fatte gran feste, le quali furono onorate da molti Principi, e Signori; fra quali fu il Signor Mastino, il quale aveva seco cento onorati Gentiluomini di diverse sue Città, e cinquanta balestrieri a cavallo per guardia della sua persona. In questi medesimi giorni fu portata nuova a Verona, ritrovarsi in Venezia un certo Paolaccio da Rimine, uomo semplice, il quale stava le Quaresime intiere senza mangiare, nè bere cosa alcuna altra, fuorchè acqua calda: onde molti andarono a Venezia apposta per vederlo, e chiarirsi di questo fatto; e fra gli altri v' andò Giovanni Seregno Scrittor Veronese, il quale scrive d'aves-

Cavallette sul Veronese.

Guglielmo Bevilacqua con tutti i suoi discendenti fatti cittadini di Trento.

Cometa maravigliosa 1340.

Abbattimento fatto in Mantova.

Luigi Gonzaga sposa una figliuola del Marchese Spinetta.

Guglielmo Gonzaga sposa la Signora Viuida dalla Scala.

Paulaccio d'Arimine, che stava le quaresime senza mangiare.

lo

lo veduto, e più volte parlato seco; ed afferma, che egli dopo Quaresima mangiava, e beveva fuor di misura. Molti Vescovi, ed Inquisitori, parendo loro impossibile questa cosa, per chiarirsene, l'aveano più volte tenuto rinchiuso tutta la Quaresima; ed alla fine aveano ritrovato esser vero. Morì quest'anno il vigesimo quarto giorno d'Ottobre con dolore universale di tutti i sudditi de' Signori Scaligeri, nell'anno settantesimo, o poco più di sua età, Bagliardino Nogarola, avendo prima molto cristianamente, e con gran divozione presi tutti i sacramenti della Chiesa, e lasciato per testamento erede universale di tutti i suoi beni Cagnolo suo figliuolo, il qual della Signora Caterina dalla Scala sua moglie solo avuto aveva. Fu il suo corpo, come piacque ai Signori Scaligeri, con esequie da principe sepolto nel cimiterio della Chiesa di S. Maria antica in un'arca di marmo, dove ancora sono l'ossa, e le ceneri sue. Per la morte di questo Cavaliero si vestirono, e andarono per un mese vestiti a bruno gli Scaligeri con tutta la loro Corte, e molti altri sì della nostra, come della città di Vicenza. Fu questo Signore molto benigno, grazioso, e giusto, ed in modo liberale, che alcuni scrivono, lui essere stato un altro Alessandro Magno per liberalità. Ne' maneggi, e governi delle cose civili fu di gran valore; ma nelle militari nè fortunato, nè esperto: fu eloquente, governò con gran senno, e giustizia un gran tempo la città di Vicenza. Nella fine di quest' anno, e nel principio del seguente fu la nostra Città alquanto travagliata dalla peste, la quale ci fu portata da alcuni mercanti Fiorentini: non morirono però se non alcuni del popolo minuto, che o non seppero, o non poterono guardarsi, e governarsi. Nel sesto giorno del mese d'Aprile dell'anno seguente, mille trecento quarantuno, venne a morte nella Città nostra con gran dispiacer d'ognuno, e massime degli Signori Scaligeri, che per la fede, e valor suo grandemente l'amavano, Pier Filippo Cavalcacane onorato Cavaliero, e cittadino Veronese; e fu con molta pompa nella Chiesa di Sant'Eufemia sepolto. Alcuni mesi innanzi s'eran cominciate ad accendere alcune faville di nemicizia, e d'odio, dalle quali ne nacque poi un grandissimo incendio di guerra, che travagliò molto i Signori Scaligeri, e i suoi popoli, insieme con alcuni altri Principi, e Signori di Lombardia. La principal cagione di questa guerra si fu, che essendosi gli anni addietro sempre mostri i Fogliani parziali degli Scaligeri, si dava-

Giovanni Seregno scrittor Veronese.

Morte di Bagliardino Nogarola.

Breve ritratto di Bagliardin Nogarola.

Verona travagliata dalla peste 1341.

Morte di Filippo Cavalcacane Veronese.

vano a credere di dover esser per ciò da loro in ogni occasione ajutati, e favoriti. Con questa speranza adunque (senza però averne loro fatto motto alcuno innanzi) mossero nel mese di Maggio una crudel guerra ai Gonzaghi; e passati con grosso esercito sul loro paese, tutto il predarono, e ruinarono. Per lo che temendo i Gonzaghi della Gonzaga, dove non erano se non le semplici mura, subito la fortificarono; e Simone, Guido, Azzo, e Giovanni da Correggio, che con loro in Lega, ed amicizia si ritrovavano, ed avevano l'occhio alla Città di Parma, con intelligenza de' Gonzaghi, che dubitavano d'esser dalli Fogliani per opera delli Scaligeri travagliati, cacciarono il vigesimo secondo giorno di Maggio fuori di quella Città, con un improvviso assalto le genti delli Scaligeri, con qualche spargimento di sangue; e subito vi si fortificarono essi. Della perdita di questa Città si risentirono fuor di modo gli Scaligeri contra i Gonzaghi, tenendo per fermo, che essi fossero stati quelli, che avessero dato braccio a quei da Correggio a cacciargli di quella: e perciò messo insieme con gran prestezza un grosso esercito, passò con quello il Signor Mastino il quarto giorno di Giugno sul Mantovano, e scorrendo, e ruinando, ed uccidendo pose ogni cosa in fracasso, ed in ruina; e poi con un buon bottino se ne ritornò a Verona. Filippo Gonzaga, per vendicarsi di questo danno, passò subito con alquante genti sopra il Castello d'Arcè; e con alcune altre mandò Feltrino Gonzaga a scorrere, e predare il Territorio di Pieve di Bagno: Onde il Signor Alberto, che intese la loro partita, e che nella Città erano rimase poche genti da guerra, con un esercito di trecento cavalli, e mille fanti andò quasi volando, per diversa strada però da quella, che avea fatta il fratello, sul Mantovano; e saccheggiò, ed abbruciò quante Terre, e luoghi se gli pararono davanti. Quindi poi carico di preda ad Acquanegra, per riposarsi, se ne passò; dove mentre si trattiene alquanto in divider la preda a' suoi soldati, ha nuova, che Filippo, e Feltrino Gonzaghi, con gran numero di genti andavano a trovarlo per far seco battaglia, e che erano poco lontani. Smarrissi alquanto a questo avviso lo Scaligero, come quello che sapea di non aver genti abbastanza da poter star loro contra, e dubitando di non esser assediato in quel luogo, ove era carestia d'ogni cosa, cominciò a consigliarsi co' Capitani, che cosa fosse da fare; ed alla fine dopo molti pareri fu deliberato, che nella seconda

Cagion d'una nuova guerra.

Gli Scaligeri scacciati di Parma da quei da Correggio.

Il Signor Mastino saccheggia il Mantovano.

Il Signor Alberto fa gran danni sul Mantovano.

vigilia della notte si dovesser partire, ed in luogo sicuro ritirarsi: al che mentre si preparano, fu condotto al Signor Alberto un Trombetta de'Gonzaghi, il quale stando in piedi alla presenza di tutti i suoi Capitani, ed altri uomini di conto, gli disse; a voi Signor Alberto dalla Scala, ed a tutti questi vostri Capitani i Signori Filippo, e Feltrino Gonzaghi miei Signori, commandato mi hanno, che denunzii la guerra, come a persone di mala fede, e d'animo perverso; poichè senza avere riguardo al parentado, ed alla fede data, avete crudelmente, e senza alcuna cagione danneggiato i loro popoli: essi saranno presenti, e v'aspettano a far seco battaglia. A queste parole rispose il Signor Alberto: Gli Scaligeri, a'quali venuto sei, o Mantovano, da parte de'tuoi Signori, non sono soliti di mancar ad alcuno senza cagione della fede; e per natura loro tengono conto, e fanno stima di coloro, che hanno cara l'amicizia loro; e per inimici hanno quelli, che con perfidia cercano di disturbargli. Della guerra, che denunziata ci hai, con l'ajuto di Dio, ci difenderemo; e spero, che egli, come giusto giudice, punirà quel, che di noi ne sarà meritevole. Fu con allegra faccia certo, ma con animo molto travagliato, accettata questa disfida dallo Scaligero, come quello che vedeva i suoi soldati molto temere, e negli inimici molto ardire: e perciò la notte, com'era stato ordinato, lasciando addietro molti carri, ed altre bagaglie, per essere più spediti alla fuga, levò il campo, e con la maggior celerità, che fu possibile, cominciò a marchiare alla volta del Veronese: la qual cosa intendendo i Gonzaghi dalle spie, subito mandarono alcune spedite, e valorose bande, che gli trattenessero, finchè essi con tutto l'esercito gli giungessero. Da questi furono i nostri travagliati alquanto, ma non gia tanto, che senza perder pur un di loro, non giungessero sani, e salvi a Nogarole; dove mentre, giudicando esser sicuri, si riposano alquanto, i Gonzaghi, che in fretta gli seguivano, avendo inteso quelli essersi fermati in Nogarole, mandarono innanzi alcuni Capitani molto valorosi, ed accorti, per spiar i loro disegni: i quali scorrendo qua, e là misero tanta paura, e spavento nelle persone, che assaissimi corsero, per salvarsi, nel Castello, da quali intesero gli Scaligeri la venuta de'Gonzaghi: onde cominciarono a consultar quello, che fosse da fare. Ma mentre un Capitano dice, che era da partirsi subito, e non si metter a rischio con genti così sbigottite; e un altro di animo più bravo, e generoso è di contraria opinione,

I Gonzaghi sfidano a battaglia il Signor Alberto.

Parole che usò il Trombetta ad annonciar la guerra.

Risposta del Signor Alberto.

Lo Scaligero quasi fuggendo si ritira sul Veronese.

Lo Scaligero a Nogarole.

ne, e dice, che era gran vergogna, ritrovandosi in paese sicuro, ed in casa loro, sgomentarsi, e pensar prima di fuggire, che si veda il nemico; eccoti i Gonzaghi, che giungono: onde mentre si sta in dubbio, che cosa si debba fare, fu con una tromba dato il segno ai soldati, che dovessero pigliar l' arme, e montar a cavallo. I Mantovani, non essendo ancor gionto lo squadrone dei loro, cominciano a scaramucciare, per trattenere i nemici, finchè giungesse; e gionto che fu, attaccarono la battaglia, la quale al principio fu molto aspra, e cruda; perciocchè i Veronesi, contra l' opinione de' Capitani, si difesero un pezzo valorosissimamente, e rispinsero a un tratto i primi de' nemici; e fu tal volta, che il Signor Alberto non disperò della vittoria; e se i nemici non fossero stati tanti, si sarebbe stato da far assai: ma crescendo sempre il loro numero, e giugendo tuttavia gente fresca, e massime il Signor Feltrino, che con una grossa banda di balestrieri urtò per fianco, furono sforzati cedere, e mettersi in fuga. In questa fazione, che fu fatta il terzo giorno di Luglio, morirono pochi de' nostri, ma ne furono fatti assai prigioni, perciocchè Feltrino con la cavallaria gli perseguitò fin quasi sotto le mura della Città; onde temendo poi di qualche inconveniente, se ne tornò a suoi, co' quali lieto di così bella vittoria se n' andò a Mantova; ed a Verona venne il Signor Alberto tutto mal concio, e pieno di sdegno: ove poi si stette insieme col frattello, che alquanto indisposto si trovava, tutto il restante dell' anno, dolendosi della loro trista sorte. Morì in tanto nella nostra Città Buon de' Cartieri nostro Veronese molto amato, e stimato dal popolo, il quale per la sua morte sentì grandissimo dispiacere. Per la rotta di Nogarole erano fuor di modo travagliati gli Scaligeri, e tanto più, perchè nè avevano più esercito, nè danari da poterne risare. Ora, mentre e fra loro stessi, e insieme con alcuni loro Capitani, ed amici si consigliano, che partito prender dovessero in tanti lor travaglj, e calamità, considerando il principal nervo delle guerre essere i denari, deliberarono di vendere la Città di Lucca; e tanto maggiormente, perchè avendo perduto Parma, non potevano, se non con grandissima spesa, e travaglio tenerla. Tostochè di questo loro animo si lasciarono intendere, saltarono su i Fiorentini, ed i Pisani, per averla; e i Pisani, temendo che i Fiorentini per esser più ricchi, non l' avessero eglino, avendo avuto da Luchino Visconte, e da' Parmeggiani soccorso, passarono in

Fazione fra il Signor Alberto ei Mantoani a Nogarole.

Gli Scaligeri rotti e posti in fuga.

Morte di Buon de' Caretieri.

Quanto travagliati si trovavano gli Scaligeri dopo la rotta lor di Nogarole.

Gli Scaligeri vendono la Città di Lucca a Fiorentini. Pietro dal Verme Governatore di Lucca.

un subito sopra quella Città; e i Fiorentini stringendo il mercato, che fu, come vogliono alcuni, di cinquecento mila fiorini, de' quali ne pagarono una parte, dando per sicurtà del resto gli ostaggj, ebbero la Città, tornando a Verona Pietro dal Verme, che per Governatore, e Giberto da Foggiano, che per Podestà v'era. Comprata Lucca da' Fiorentini, e volendola nel principio dell' anno seguente mille trecento quarantadue liberare dall' assedio de' Pisani, misero insieme un potente esercito, e ne fecero Capitano il Signor Mastino (benchè altri dicano Malatesta d' Arimini) il quale sperando di potere facilmente per questa via, a spese d'altri, e recuperare Parma, Brescia, e Bergamo, e vendicarsi de' suoi nemici, volontieri accettò il carico. Furono fatte con varia fortuna molte scaramuccie fra lo Scaligero, e i Pisani, alla fine rimase egli perdente della guerra, con grande uccisione de' suoi, e poco danno de' Pisani; furono fatti in quella battaglia molti prigioni, e fra gl'altri Fregnano de' Sessi, Pietro, e Luchino dal Verme, e Benedetto Malavicino Veronesi, e Giberto da Foggiano, i quali furono tutti condotti in Pisa, e co' ferri a' piedi nelle carceri rinchiusi. Per questa vittoria insuperbiti, e preso più d'animo i Pisani tanto batterono la Città di Lucca, che finalmente il secondo giorno di Ottobre, più per mancamento di vettovaglia, che per altro l'ebbero, restando salve le persone, e la roba. Gli Scaligeri in tanto, che ben sapeano di quanto ajuto fossero state le genti del Visconte a' Pisani a conseguire quella vittoria, poichè il Signor Mastino affermava quelle esserne stata principalissima cagione, andavano pensando, come se ne potessero vendicare, e messi insieme molti cavalli, ed avuti alcuni ajuti da Giovanni, e Jacopo de' Pepoli Principi di Bologna, passò con quelli il Signor Alberto il vigesimo ottavo giorno di Gennajo dell' anno, che seguì, mille trecento quarantatrè a danni del Visconte, e parimente de' Gonzaghi; e saccheggiò, e ruinò talmente i loro paesi, che dalle miserabili preghiere de' popoli furono astretti, massime non si trovando in punto genti abbastanza per resistere, dimandare per mezzo de' Principi amici la pace; la quale, essendo più volte le condizioni, che si proponevano dall' una parte, e dall' altra, come illecite, ed inoneste rifiutare, non si terminò per allora: si contentarono bene gli Scaligeri, per far servizio al Legato del Pontefice, di far tregua per tre anni; la quale con grande allegrezza d'ognuno il giorno dell' Annonziazione della

Il Signor Mastino Capitano de' Fiorentini. 1342.

Lo Scaligero rotto da' Pisani.

Fregnano de Sessi.

Lucca presa da' Pisani.

Il Signor Alberto dà gran danni al Visconte ed ai Gonzaghi. 1343.

della Vergine fu pubblicata in Verona, e in tutte le terre de' Signori interessati. Pubblicata la tregua, venne desiderio al Signor Mastino di andare a visitare il celebratissimo tempio di San Giovanni Battista di Monza; onde il secondo giorno del mese di Giugno con assai onesta compagnia si partì di questa Città, ed il quinto giunse a Milano; dove per quattro giorni, che vi stette, fu gradamente onorato, ed accarezzato da' Signori Visconti, e da tutto quel popolo, ma soprattutto dall'Arcivescovo Giovanni, col quale consumò gran parte del tempo in secreti ragionamenti, e, come vogliono alcuni, si confessò, e si comunicò da lui. Il quinto giorno seguente andò poi a visitare con gran divozione, ed umiltà quel sacratissimo tempio, e poscia a Verona comodamente se ne tornò, dove il terzo decimo giorno di Novembre morì nel nonagesimo secondo anno della sua vita con dolor universale de' nostri Nicolò di Palamede Guantiero, persona molto amata dal popolo, della quale in pur assai azioni s' era servito. Fu il suo corpo con esequie, non come egli avea ordinato umili, ma pompose, come vollero i nostri, nella Chiesa di Santa Eufemia sepolto. Era alquanti mesi, e forse anni innanzi, morta in questa Città la Vedovella Toscana nostra Veronese; la quale nata in Zevio di nobil parenti, fu da quelli al suo tempo debito, benchè contra sua voglia, maritata ad un gentilissimo giovine dell' antica famiglia degli Occhi di Cane, famiglia che in fin al dì d' oggi, se ben non così ricca come all' ora, si conserva. Costei rimasa dopo la morte del padre, e della madre unica erede di tutte le facoltà paterne, le quali non erano picciole, e divenuta molto ricca, cominciò, con consenso, e volontà del marito, a dispensar buona parte delle sue sostanze in opere pie, e sante. Avea delle sue entrate fatte tre parti; una alle Chiese, ed Ospitali ne dispensava; l' altra ai poveri; e la terza per sostentamento della sua famiglia riserbava. Poichè furono stati vivendo così alquanti anni in Zevio, venne in pensiero a lei, ed al marito, di venirsene a stare a Verona con tutta la famiglia; e così fecero, e avendo avuto un luogo assai comodo, e secondo il voler loro, poco discosto dalla Chiesa di San Zen in monte, allora detta di Santa Maria in Betleem, vi edificarono una assai onesta casa, non cessando però mai di esercitarsi in orazioni, in digiuni, ed altre opere pie; ed ella inspirata da Dio, con licenzia del marito, s' elesse d'andar ogni giorno all' Ospitale in Gerusalemme, o, come altri di-

co-

Tregua per tre anni fra gli Scaligeri, Visconti, e Gonzaghi.

Il Signor Mastino a Milano.

Lo Scaligero a Monza e poi a Verona.

Morte di Nicolò Guantiero.

Di S. Toscana.

La Chiesa di San Zen in monte prima detta di Santa Maria in Betleem.

La Chiesa di Santa Toscana prima detta il Santo Sepolcro in Gerusalemme.

cono, del santo Sepolcro, oggi di Santa Toscana, dove con gran carità, ed amorevolezza visitava, confortava, e sovveniva quei poveri infermi, e bene spesso lavava a cadaun di loro i piedi, le mani, e 'l capo, e gli ajutava a medicare. Venne in tanto a morte il suo diletto consorte, di che non si rammaricò molto, come è l'ordinario delle donne, ma ringraziò infinitamente il Signore, così dicendo a suoi piedi umilissimamente prostrata: *Ringrazioti, o Signor mio Gesù Cristo, poichè per tua divina misericordia, e bontà, ti sei degnato di levare il mio marito dalle calamità, e miserie, onde è ripiena questa vita mortale: ed ora che del legame del matrimonio sono libera, e disciolta, a te tutta mi dono, e consacro, supplicandoti umilmente, che per tua serva ti degni d'accettarmi, che io altro Signore, nè altro sposo non voglio, che te, altro non amo, altro non desidero, che te. Accettami adunque, e fammi degna della tua grazia, acciocchè io non parli, nè pensi mai d'altro, che di te, e tutti i miei pensieri siano rivolti a servire, e far cosa grata a te.* Fu questa devota preghiera della Santa Vedovella raccolta, ed esaudita dal Signore, e poco dappoi se ne videro gli effetti; perciocchè innamoratisi ardentissimamente di lei tre lascivi, e sfrenati giovani, andarono un giorno spinti dagli stimoli della libidine alla casa di lei, con animo deliberato, poichè nè con prieghi, nè con lusinghe, nè con promesse, nè con doni non l'avevano mai potuta indurre a esser loro cortese d'uno sguardo, non che a soddisfare alle loro disoneste voglie, di torsi per forza, quel che essi di sua volontà aver non potevano; e trovata la porta ferrata, deliberarono d'entrar in casa per le finestre l'un dopo l'altro, e saziare di lei le loro disoneste voglie: e subito quello, che era più audace, e più incontinente degli altri, ajutato dagli altri sassi, e per una finestra entrò nella camera, dove ella si trovava, che inginocchioni faceva orazione al Signore; e mentre se le avvicina per farle carezze, fu (o gran miracolo di Dio) strangolato dal Demonio. Gli altri due, poichè ebbero aspettato un pezzo in darno il compagno, fatti impazienti d'indugio; perchè comechè l'aspettare a tutti sia grave, più grave nondimeno è solito essere a coloro, che sfrenatamente si lasciano traboccare in simili disonesti appetiti, deliberarono di vedere; che cosa egli facesse, e salito uno d'essi per la medesima finestra entrò nella camera, dove subito vide e la Vedova, che faceva orazione, ed il compagno in

terra

terra morto; e mentre fra sè stesso pensa, che cosa possa essere stato, ed a Toscana ne dà la colpa, cadde per giusto voler di Dio ancor egli morto in terra: il terzo, poichè gli parve d'avere aspettato assai, nè vide tornar alcun de' compagni, giudicando che si stessero in piacere, e diletto con Toscana, nè più si ricordassero di lui, fece tanto, che ruppe la porta, e tutto ardente di rabbia, e di libidine montò di sopra; ed entrato con impeto nella camera, trovò Toscana, che ancora inginocchiata stava in orazione, e vide i compagni morti in terra: e volendo con tutto questo avvicinarsi alla donna per abbracciarla, cadde anche egli morto in terra appresso gli altri. Poco dappoi risaputasi la cosa, e corsi là i parenti de' morti, mentre piangono, e si disperano, Toscana mossa a pietà, e compassione di loro, con lo spirito tutto a Dio rivolto lo pregò devotissimamente, che per sua infinita bontà, e misericordia restituisse a que' miseri la vita. Nè sì tosto ebbe fornita la sua preghiera, che con istupore, e maraviglia di tutti levarono in piedi que' tre; i quali poi mutati di vita, vissero gran tempo con gran religione, e santità. Leggesi ancora di questa Santa, che andando un giorno, com' era solita, a visitar i poveri, e luoghi pii, le fu da alcune persone di mal affare tolta di dosso la veste; il che sopportando ella in pace, e ringraziandone il Signore, coloro, mentre co' coltelli s'apparecchiano per dividerla in parti, rimasero con le mani attratte, e stroppiate: e perciò ravveduti si del loro errore corsero dietro alla donna, e giuntala, umilmente la pregarono, che ripigliasse la sua veste, ed intercedesse grazie per loro appresso il Signore; ed ella mossa a pietà pregò per la loro sanità, e fu esaudita. Finalmente desiderosa di viver quietamente, fuori de' travaglj del mondo, e nel servizio di Dio, e tor via ogni occasione di scandalo, deliberò di andarsene a star nell' Ospitale del Santo Sepolcro a servire, e governare que' poveri infermi, e dispensare a' poveri le sue facoltà; v' andò, ed aperse al Sacerdote di quel luogo il suo desiderio; il quale stupito, che una donna così giovine, e bella avesse fatta tale risoluzione, li disse: poichè, o figlia, tu sei di questo buon animo, e volontà, voglio, che in segno di ubbidienza, e di questo tuo santo proponimento tu riceva da me l'abito di questo santo ordine Gerosolimitano: al che essa volontieri acconsentendo, fu da lui vestita di negro, con una tonica pur negra di sopra, e la croce bianca

Tre morti resuscitati per l'orazione di Toscana.

Toscana prende l'abito Gerosolimitano.

bianca dalla banda ; ſtette lungo tempo in quel luogo , e viſſe talmente , che Santa fu tenuta da tutti, e venuta a morte, fu , ſiccome ella aveva ordinato, ſepolta ſu la ſtrada corrente davanti alla porta dell' Oſpitale , acciocchè comodamente poteſſe da tutti eſſer calpeſtata. Ma il giuſto Dio, che non laſciò mai alcun bene irremunerato, dimoſtrando ſpeſſo in quel luogo chiariſſimi ſegni della ſantità di quel corpo ; perciocchè or lucidiſſimi lumi vi furono veduti, or angelici canti vi furono ſentiti ; fece sì, che'l Veſcovo ſi riſolſe di levarlo di quel luogo , e riporlo in un più degno : e così il decimo quarto giorno di Luglio di queſt'anno accompagnato da tutto il clero, e da gran moltitudine di perſone , il levò di là , e nella Chieſa Geroſolimitana , oggi detta Santa Toſcana, in un monumento di marmo lo poſe ; dove fin al dì d'oggi, chiaro per molti miracoli , ed infinite grazie, che ſi ſono per li ſuoi meriti ottenute dal grande Iddio, ſi riposa. Ma torniamo all'Iſtoria . Acquetate alquanto per la tregua le guerre della Lombardia , molti Principi applicarono gli animi loro ad altre onorate impreſe : e in queſto ſteſſo tempo i Veneziani, e i Ferrareſi, avendo inteſo in quanto credito , e reputazione foſſe Franceſco di Guglielmo Bevilacqua , per farlo ſuo amico , il fecero con tutti i ſuoi poſteri loro Cittadino: e l' Arciveſcovo Giovanni Viſconte, ſapendo che altre volte Giovanni vigeſimo ſecondo aveva per certi riſpetti avuto, e conſegnato il teſoro di San Giovanni Battiſta di Monza, che era grandiſſimo, nelle mani del Prepoſto, e de'Canonici d'Avignone , e che di queſto avevano quei di Monza pubblica ſcrittura di mano di Pietro da Vercelli cancelliero in quei dì nella Città di Avignone , e ſottoſcritta dall'Arciveſcovo di quel luogo , operò co'Governatori di Monza, che gli portaſſero, con conſentimento però de'Canonici, queſto inſtromento di conſerva ; il che poichè fu fatto, lo mandò per Giovanni Baldirone onorato cittadino di quel luogo in Avignone a Clemente allora Sommo Pontefice , benchè il Corio voglia, che foſſe Benedetto, dandogli lettere di raccomandazione a molti Cardinali, e ad altre perſone particolari. Andò il Baldirone, e fece sì fattamente , che il Pontefice
1344 il terzo giorno di Maggio dell'anno ſeguente 1344. dopo l'avere con gran devozione celebrata la Meſſa dello Spirito Santo , conſignò nell'iſteſſa caſſa, dove era rinchiuſo, il predetto teſoro a Pietro, benchè il Corio a Matteo Veſcovo di Verona, del quale

Morte della Beata Toſcana

Guglielmo Bevilacqua fatto da'Veneziani e da' Ferrareſi loro Cittadino con i ſuoi poſteri.

le egli faceva gran conto, e per la sua somma bontà, e prudenza s'era in molte occasioni servito, acciocchè egli poi a Monzaschi lo consignasse. Nel mese di Settembre, che seguì, li Scaligeri mandarono, sotto la condotta di Pietro dal Verme, alquante elette bande di Cavalieri a scorrere, e predare il Mantovano, e'l Reggiano, dove fecero grandissimi danni, e corsero fin su le porte di Reggio, senza trovar mai chi loro si opponesse. E l'Ottobre seguente il Marchese Obizzi da Este, che pochi giorni innanzi era successo a Niccolò nella Signoria di Ferrara, comprò dai Signori da Correggio per 70. mila Fiorini la Città di Parma; dove con onorata compagnia di gentiluomini, ed alcune elette bande di cavalli per sua guardia, andò il vigesimo giorno di Novembre a prender il possesso: e poco dappoi per suoi Oratori ricercò, e conchiuse Lega, ed amicizia con gli Scaligeri, con Giovanni, e Jacopo de' Pepoli Principi di Bologna, e con Ostasio Polentano Principe di Ravenna, contra i Visconti, la cui Signoria già cominciava per molte cagioni ad esser loro sospetta. Di questa Lega furon fatte in Verona, ed in Vicenza grandissime allegrezze. Nello stesso tempo il Vescovo Pietro scrisse all'Arcivescovo di Milano, che per molti rispetti dovesse mandar a torre il tesoro di Monza in Avignone: onde egli mandò per esso con buona compagnia di cavalli Graziano d'Arona gentiluomo di Monza, e Guido dal Calice Milanese: i quali andarono, ed il vigesimo giorno di Marzo dell' anno, che seguì, mille trecento quarantacinque salvi col tesoro tornarono a Milano. Stettero gli Scaligeri insieme con lo stato loro il rimanente di quell' anno in pace, e riposo; e più lungamente vi sarebbono stati, se da un grandissimo, e spaventoso terremoto non fosse stata la loro quiete perturbata: fu questo terremoto universale a tutta l'Europa, e cominciò il dì della conversione di San Paulo circa le venti ore dell' anno, che seguì, mille trecento quaranta sei, e durò per quindeci giorni, ma non sempre però continuamente ad un modo, e con una istessa commozione: onde ruinarono infiniti edifizj, e pubblici, e privati, e quasi tutte le donne gravide si sconciarono. Nel seguente Aprile il Signor Alberto con un esercito di tre mila, tra cavalieri, e fanti, scorse, e danneggiò talmente il Mantovano fin sotto le mura della Città, che lasciò quasi distrutto, e desolato tutto quel bello, e dilettevole paese, e poi carico di preda ritornò a Verona il decimo giorno da che s'era partito;

Pietro Vescovo di Verona.

Gli Scaligeri mandano Pietro dal Verme a far danni sul Mantovano, e Reggiano.

Lega fra gli Scaligeri, Estensi, Pepoli, ed Ostasio da Polenta contra i Visconti.

1345.

Terremoto grandissimo in tutta Europa.

1346.

Il Signor Alberto fa gran danni sul Mantovano.

Bartolommeo Cavalcacane cittadino Veronese.

ed il Giugno, che seguì, mandò, sotto la condotta del Cavaliero Bartolommeo Cavalcacane onorato cittadino Veronese, cinquecento cavalli, e trecento fanti a Modena al Marchese da Este, che guerreggiava co' Gonzaghi; fra quali non fu però fatto altro in tutta quella state, che alcune picciole scaramuccie, nelle quali morirono pochi: ed il Cavalcacane se ne ritornò nell' Autunno a casa carico di doni, e di ringraziamenti. Fu quest'anno una grandissima carestia per tutta Italia, e particolarmente nella nostra Città, nella quale morì grandissimo numero di persone. Era alcuni mesi addietro stato impiccato in Napoli il Re Andrea per opera della Regina Giovanna sua moglie: onde Lodovico Re d' Ungheria suo fratello, che della morte di lui molto si risentì, deliberò di farne vendetta; e messo insieme un grosso esercito passò in Italia l'anno, che seguì, mille trecento quarantasette; e venuto a preghiere degli Scaligeri, che a pregarlo di ciò gli aveano mandato incontro Oratori, in Verona nel mese di Novembre, vi si fermò per tre giorni alloggiando in Vescovato, e le sue genti fuori della Città ne' vicini villaggi. Quindi partitosi andò a Mantova, dove ebbe dai Gonzaghi dugento uomini d'arme per tre mesi pagati; indi si transferì a Ferrara, dove fu dal Marchese Obizzi con grandissimo onore ricevuto: donde partitosi poi se n'andò a gran giornate nel Regno. Poco dopo la partita del Re morì in questa nostra Città con grandissimo dolor di tutti i nostri, e massimamente degli Scaligeri, che aveano più volte provata la fede, e'l valor suo, Bartolommeo Cavalcacane; ed il suo corpo fu con magnificentissime esequie per ordine degli Scaligeri in Sant' Eufemia sepolto. Andavano in tanto pensando i Reverendi Padri di questa Chiesa, come potessero aggrandirla, ed ampliarla; e non avendo essi il modo, non cessavano di raccomandarsi a Dio, ed alle persone devote, che volessero soccorrerli, acciocchè a così pio, e santo loro desiderio potessero dar esecuzione: ed avendo finalmente ragunate molte elemosine, che da diverse persone sì per amor di Dio, come per affezione, che portavano a quei Reverendi Padri, erano loro state date, diedero principio a quella gran fabbrica, che oggidì vediamo, non però di quell' altezza, che è ora. Fra quei che ajutarono così degna, e santa opera, fu Veronese de' Dispensatori onorato mercatante nostro, il quale ne' primi giorni dell'anno seguente mille trecento quarantotto, poco innanzi che morisse, donò a que' Padri,

Carestia grande per tutta Italia.

Lodovico Re d' Ungaria in Verona.

Morte di Bartolommeo Cavalcacane.

Fabbricasi la Chiesa di Santa Eufemia. 1348.

dri, come appare presso loro, cento ducati, che in quei tempi era reputata grandissima somma di denari. Il seguente Settembre essendo richiesto d'ajuto il Signor Mastino dal Visconte, che voleva travagliar i Gonzaghi, gli mandò il Signor Can Grande secondo suo figliuolo, giovane di grande espettazione con un fiorito esercito, dandogli però per Governatori alcuni onorati Cavalieri esperti nelle cose della guerra. Con questo ajuto, e con quello, che aveva avuto dal Marchese da Este, e con le genti, che si ritrovava egli in punto, passò il Signor Luchino nella fine del mese sul Mantovano, con animo, saccheggiato che avesse il paese, d'assediar la Città: ma mentre si trattiene alquanto a Borgoforte per far la rassegna delle sue genti, e per lo poco conto che faceva de' nemici, stà senza guardia alcuna, e gli suoi disordinati, e sbandati vanno per desiderio di preda qua, e là scorrendo per la campagna, fu da' Mantovani assalito di notte con tanti gridi, e strepiti d'arme, e d'instrumenti militari, che prima, che i suoi potessero prendere l'arme, e montar a cavallo, fu con la morte di molti posto in fuga. Di che essendo stato avvisato il Signor Cane, che poco da lui discosto si ritrovava, per vendicar quella vergogna, che anche sua riputava, passò quella notte stessa sopra Mantova, sperando di poterla facilmente con qualche improvviso assalto prendere: ma non gli riuscendo l'avviso, e difendendosi gagliardamente quei di dentro, ed anco perchè ogni giorno morivano molti de' suoi per certi flussi, che pativano, dopo alcuni giorni levando l'assedio se ne tornò a Verona al padre; il quale vedendo la nemicizia co' Gonzaghi andar continuando, ed esser da far qualche stima di loro, deliberò di far dalla parte di Mantova un seraglio, e un luogo forte, ove in tempo di guerra potessero i suoi con le famiglie, e bestiami ridursi, e star sicuri dal furor dei nemici: e subito diede principio alla muraglia di Villa Franca; la quale in que' tempi fu reputata opera di gran fortezza, e spesa. Avea cominciato la peste a travagliare la nostra Città infin nel principio dell'anno; ma rinforzando poi nel mese d'Aprile, gli Scaligeri temendo della loro vita, si risolsero di tenere, quanto più fosse possibile, lontano il popolo da loro, acciocchè qualche volta per lo commerzio di quello non s'infettassero ancor essi; e perciò elessero per loro Podestà, e Vicereggente Guidonao da Fogliano persona di qualche intelligenzia, ed

Il Signor Cane assedia Mantova.

Fabbricasi la muraglia di Villa Franca. Peste in Verona anzi per tutto il mondo.

Guidonao da Fogliano Podestà di Verona.

Ff 2 espe-

esperienza nelle cose civili, e criminali, ed a loro molto fedele, ed affezionato. Crescendo in tanto il numero de' Reverendi padri de' Servi, talchè non potevano più capire in quelle stanzie che prima s' aveano fabbricate, deliberarono, contentandosene gli Scaligeri, di accomodar quei luoghi, che aveano oltra la strada verso la Chiesa di Sant'Andrea : de' quali parte n' avean donato loro i Signori Alberto, e Mastino, parte n' avean lasciati altri, parte ancora n' avean comperati, in modo che vi potessero abitar dentro; e andati dagli Scaligeri, gli supplicarono, che volesser loro concender grazia di far una strada sotterranea (non trovando altro miglior modo) che attraversasse la strada, che era in mezzo ai luoghi che abitavano, ed agli altri che non abitavano ancora, desiderando di goder ancor quelli: per questo gli Scaligeri commisero a Guidotto de' Guidotti nostro cittadino, al quale essi portavano grande affezione, che vedesse, se quel, che domandavan que' padri, era cosa lecita, ed onesta, e che si potesse concedere; e poi riferisse il tutto al Podestà, al quale essi davano autorità di concedere, e negare ai padri quel, che desideravano. Vide il Guidotto, e poi riferì in modo al Podestà quel, che avea veduto, e quel, che a lui pareva, alla presenza di Francesco Bevilacqua della contrata di San Michele a porta, di Zenobrio degli Alanni di San Quirico, di Niccolò degli Alberti della Pigna, e di Giovanni Summoriva del Ponte dalla Preda, tutti onorati cittadini nostri, e, dal primo in fuora, Dottori eccellentissimi; che gli concesse loro la grazia, come appare di man di Lorenzo della contrada dell' Isolo di sopra, Notaro, e Cancelliero del detto Podestà: onde essi fecero poi fare quelle volte, delle quali ancora si servono per andar ai loro luoghi, anzi al loro Monastero. Incrudeliva in tanto, e andava tuttavia pigliando maggior forza la peste, della quale furono cagione, come si legge nelle antiche croniche, e massime in quelle d' Eusebio, certe spezie di piccioli animali, non più prima, nè poi veduti, che l'anno avanti caddero in India dal Cielo, dopo l'essersi prima con gran maraviglia più volte veduto scorrer per l'aria un grandissimo vapore: perciocchè morti, e putrefatti questi, usciva da loro così grave, e maligno odore, che le persone prima, come più molli, e delicate, poi gli uccelli, e ultimamente i bestiami s'ammorbavano, e miseramente morivano, senza che rimedio alcuno vi si potesse trovare. D' India passò in Scizia questa mortalità, e di Scizia

Guidoto de Guidotti Veronese.

Francesco Bevilacqua, Zenobrio degli Alanni, Nicolò degli Alberti, e Giovanni Summoriva Veronesi.

Fabbricasi dai Frati di Santa Maria della Scala la strada sotterranea.

Peste crudelissima per tutto il mondo, e la cagione di quella.

Descrizione della qualità

zia fu portata in Italia, e finalmente corrottosi l' aere si sparse per quasi tutto l' Universo. Gli effetti, che ne' corpi cagionava questa orrenda, e maledetta pestilenza, erano questi. Sentivano primieramente caldo eccessivo alla testa, e gli occhi loro divenivano rossi, ed accesi come bragie di fuoco, il palato, e la lingua sanguinolenti. Spiravano, e respiravano con grandissima difficultà; ed il loro fiato era fetente, dal che ne nasceva facilmente lo sternuto; la voce loro diventava rauca: poco dappoi discendeva il male nel petto, e cagionava loro una tosse grandissima, e quando si fermava nelle parti del cuore, dava loro molestia incredibile. Vomitavano tutte le spezie di collere, che da' Medici sono nominate, con afflizione grandissima. Alla maggior parte veniva un singhiozzo, procedente da stomaco voto, il quale concitava loro uno spasmo acerbissimo, che in alcuni poco, in alcuni molto durava. Il corpo al di fuori non era al toccarlo molto caldo, ma di dentro ardevano talmente, che non potevano sopportare alcuna sorte di vestimenta, nè le camise istesse; ma per lo più se ne stavano nudi, e molto volontieri si gettavano nell' acqua fredda; onde molti si gettarono ne' pozzi, e ne' fiumi, spinti dalla sete, che loro mai non cessava, perchè tanto era il bere assai, quanto il poco. Il lor colore non era molto pallido, ma più tosto rosso, e traente al livido; ed i corpi si coprivano di certe bolle, o picciole posteme: non avevano mai riposo alcuno ne' membri, nè mai pigliavano sonno: con tutto ciò non si lasciavano superar alla prima dal male, ma gli facevano, quanto più potevano, resistenza; ma era tanto l' ardore, che gli abbruciava, che non vivevano più, che sette, o nove giorni: e se pure qualch'un passava, discendendo il mal al ventre, e tormentandolo acerbamente, gli generava un flusso, che finalmente con la debolezza gli ammazzava. Pochi guarirono da questo orribilissimo morbo, che cominciando dalla testa scorreva per tutte le parti del corpo; e se pure qualch' uno ne scampò, rimase stroppiato, o delle mani, o de' piedi, o di qualche altro membro: alcuni perderono gli occhi; altri si dimenticarono di tutte le cose sapeano. Quanto fosse pestifero questo male da questo si conosce, che gli uccelli, e le fiere, che sono usate a pascersi di carne umana, trovando de' corpi insepolti non gli toccavano, nè pure s' appresentavan loro, e se qualch' una pure ne gustava, incontinente moriva. Fu questa pestilenzia di tal natura, che

e dei segni ch' apparivano ne gli oppressi dalla peste.

per

per tre anni continui, che durò, nessun' altra malatia travagliò alcuno; e se pur qualchuna ne nacque, subito nel medesimo morbo si convertiva. Da principio i Medici erano diligenti a visitar gl'infermi, le case de' quali erano anche dagli amici, e da' parenti frequentate. I Sacerdoti chiamati erano solleciti a far gli officj loro; ed i morti si sepellivano con le solite cerimonie ne' luoghi sacri: ma posciachè la violenza del morbo cominciò a farsi conoscere, e con la prova si vide quanto fosse pericoloso l' accostarsi agli ammalati, nè i Medici, nè i parenti, nè gli amici, nè i Sacerdoti più volevano visitargli: onde il fratello la sorella, il padre il figliuolo, e'l figliuolo il padre abbandonava. A morti non si facevano le solite esequie, anzi erano di notte da gente, che a tal offizio era stata deputata, senza chierico, e senza croce, come se fossero stati animali bruti, strascinati con funi, che attaccavano loro al collo, o a' piedi, a qualche cimiterio, ed ivi sotterrati. Crudelissima cosa fu questa, che non sì tosto uno si sentiva alquanto aggravato dal male, che perdeva affatto ogni speranza di salute, e talmente si dava in preda alla disperazione, che quasi non fosse riparo alla sua salute, non si curava di governarsi, nè di farsi alcun rimedio. Ma quel che era peggio d'ogn'altra cosa, o segno di gran pazzia, s'era talmente perduta ogni divozione, e religione, e timor di Dio, che pareva, che si fosse in terra di Barbari; nè si trovava alcuno, che per onestà, o per premio, che gli fosse proposto, volesse pigliarsi un minimo disconcio: ma ognuno, quasi fosse sicuro di aver a morire allora, voleva, per quel poco di tempo che aveva da vivere, darsi piacere, e buon tempo, e cavarsi tutti gli appetiti, senza rispetto alcuno delle leggi divine, ed umane, poichè nè pietà, nè religione non giovava loro a scampargli dalla morte, e tanto i pii, quanto gl'empi morivano: delle leggi umane non temevano, perchè credevano fermamente di dover morir innanzi, che venisse il tempo, che potessero esser castigati de' loro misfatti. Fu così crudele questa pestilenza, che la nostra Città, per tacere dell'altre, delle quali alcune furono totalmente diserte, e disabitate, rimase quasi affatto vota di persone: e fu opinione universale, che vi morissero più di cinquanta mila persone, fra le quali fu il Vescovo Pietro, in luogo del quale fu eletto Mattio, di cui non si legge il cognome, nè la patria. In Venezia morirono per questa peste tanti, che rimase quasi affatto

Quanti morissero per la peste in Verona.

Morte del Vescovo Pietro.

Mattio Vescovo di Verona.

Venezia rimasa quasi deserta per la peste.

Terremoti, e grandini grandissime.

to deserta: onde, perchè si riabitasse, fu fatto un pubblico decreto, per il quale si donava la Cittadinanza a tutti coloro, che andandovi con le loro famiglie, vi dimorassero due anni continui. Vogliono ancora alcuni, che quest' anno medesimo tremasse in molti luoghi la terra, e massime in questa nostra Città, e cadesse grossissima tempesta accompagnata da una grandissima furia di venti. Quest' anno, non ostante che i Signori Scaligeri fossero travagliati, fu ricercata l'amicizia, e parentela loro dai maggiori principi d'Italia. Di molti figliuoli, che aveva il Signor Mastino, sei ve n'erano legittimi; tre maschi, cioè Can Grande, Can Signorio, e Paolo Alboino; e tre femine, cioè Beatrice, Alta Luna, e Verde. Beatrice era stata dotata di tante grazie dal Cielo, che nè più bella, nè più leggiadra, nè più saggia, nè più ben creata, nè più magnanima persona si poteva immaginare di lei; ond'era da tutti la Regina detta, e da molti Signori era amata, e desiderata in moglie; e massimamente dal Signor Barnabò Visconte, il quale se n'era talmente acceso, che non aveva mai bene, nè mai pensava d'altro, nè cessava mai d'instare, e importunar il Signor Mastino, che glie la desse: onde egli era spesso a ragionamento col fratello, consultando a qual di tanti Signori, che loro la domandavano, dar la dovessero. Ma la peste, che sopraggiunse gli sforzò a tralasciare così questi negozj, come la fabbrica, che avevano principiata a Villa Franca; e tanto più, che nella fine dell'anno, appresso la peste, venne una grandissima carestia, che diè loro di pensar ad altro: perciocchè si patì assaissimo e nella Città, e per tutto il Territorio. Questa si cagionò dal non essersi potuto per la peste governare le ricolte di quell'anno: durò tanta carestia insieme con la peste per gli due anni seguenti. Non restò per questo il Signor Mastino, avendo inteso di alcuni motivi, ed apparecchj, che si facevano in Mantova a suoi danni, di passare ne' primi giorni del mese d'Aprile dell'anno seguente mille trecento quarantanove con alcune bande di cavalli, e fanti a danni de' Mantovani; e predò, e ruinò in guisa il loro paese, che i Gonzaghi furono astretti a dimandargli umilmente la pace, la quale però non fu loro conceduta: ma fu bene (per compiacere ad alcuni Principi, che perciò molto si affaticarono) fatta per tutto il prossimo mese tregua; onde lo Scaligero se ne ritornò il vigesimo quarto giorno del mese a Verona. La notte seguente cad-

Si pretermette la fabbrica di Villa Franca.

Carestia grandissima.

Il Signor Mastino fa gran danni sul Mantovano 1349.

Brina grandissima. cadde, per colmare affatto di ogni miseria i nostri, tanta brina, che tolse tutto quel poco, che si ritrovava in campagna per lo futuro ricolto. Passato il tempo della tregua tornò lo Scaligero con un giusto esercito sul Mantovano, dove mentre con gran crudeltà ruina, e distrugge ogni cosa, che se gli para davanti, ha avviso, che il Signor Feltrino Gonzaga con mille cavalli, ed un buon numero di fanti era passato sul Veronese, e dopo avere col ferro, e col fuoco distrutte molte Terre, aveva assediato, e con feroci assalti combatteva il Castello di Mogarole: onde con tutte le genti, e con la preda addietro tornò, ed avendo per più messi sollicitato il fratello a venirgli in ajuto, andò a ritrovar il Gonzaga, con animo di far seco battaglia; il qual non si tirò punto indietro, ma levatosi, tostochè intese il disegno de' nemici, dall'assedio, e ristretti insieme i suoi, aspettò, e valorosamente sostenne l'impeto, e la furia di quelli. Era in quel luogo appunto, ove s'attaccò la battaglia, una selva rara ben d'arbori, ma da spessi spini, e pruni impedita, la quale i Mantovani avevano già passata: oltra questa selva era una gran pianura in forma di una valle, cinta di qua, e di là di non piccioli boschi. Quivi dai due eserciti fu buona pezza con pari ardire, e forza combattuto, non inclinando più all'una, che all'altra parte la vittoria: ma sopraggiunto il Signor Albetto con una gran moltitudine di contadini, che egli, inteso il bisogno, aveva prestamente armati di spade, e di picche un braccio più lunghe di quelle de' nemici, e dato con grande impeto per fianco di quelli, facilmente gli sbaragliò da quella parte, e ne tagliò molti a pezzi. Il Signor Mastino veduto l'opportuno soccorso, e perciò divenuto più ardito, aspirando ad una intiera vittoria, trasse fuor della battaglia una eletta banda de' suoi, assaltando dall'altra parte con un terribile grido i nemici, i quali vedendosi assaliti da tante parti, e perciò smarritisi, subito si misero in fuga; benchè Feltrino, che valorosamente fra' primi combatteva, si sforzasse molto di fargli fermare, e voltar la fronte a' nemici. Ne furono presi assaissimi, i quali furono mandati a Verona, e poi con debil taglia liberati; tutte le loro bagaglie vennero in poter de' Veronesi; e quel che sopra modo fu loro caro, tre bandiere di cavalli, che con grande allegrezza poi furono portate a Verona. Fu opinione, che in questo fatto d'arme morissero di Mantovani più di ottocento, e de Veronesi solamente cento. Per que-

Feltrin Gonzaga ruina alcune Terre del Veronese, ed assedia il Castello di Nogarole.

Fatto d'arme fra' Gonzaghi, e Scaligeri.

Descrizione del luogo dove si fece la battaglia.

Il Signor Alberto sopraggiunge in ajuto del fratello.

Rotta e fuga de' Mantoani.

Numero de' morti nel fatto d'arme.

questa così aspra percossa, e così grave danno furono sforzati i Mantovani a chiedere la pace, la quale finalmente per intercessione di molti Principi, e Signori fu lor promessa; e ne' primi giorni dell'anno, che seguì, mille trecento cinquanta furono cominciate a trattar le condizioni, essendosi frattanto fatto tregua fra loro. In questi stessi giorni Clemente Sesto a preghi de' Romani, a quali parea, che lo spazio dell'anno Santo, che da Bonifazio Ottavo era stato ordinato ogni cento anni una volta, fosse troppo lungo a rispetto della brevità della vita umana, lo ridusse a cinquanta, e pubblicò con gran cerimonie, e concorso di popolo, quello il sesto giorno di Gennajo, con la medesima indulgenza. Nella primavera poi, ritrovandosi la peste nel maggior colmo, che fosse mai, morì di quella nella fine del mese d'Aprile, o, come altri dicono, nel principio di Maggio, il Vescovo Matteo, in luogo del quale fu tosto con le solite cerimonie eletto Giovanni, del quale non si legge cognome, nè patria; benchè alcuni vogliono, che fosse Frate dell'ordine de' Predicatori. Da questo Giovanni, Buonaventura nostro dalla Corte ebbe l'investitura della porzione della nostra decima di Zevio, detta dalla Corte, come apparre per pubblico instromento, che appresso di noi si ritrova, fatto per mano di Lorenciolo q. Giovanni da Serego Notaro, e pubblico Scrivano dal detto Vescovo, sotto il terzo giorno di Giugno. E l'ultimo giorno di questo mese fu pubblicata con grande allegrezza di ognuno la pace fra gli Scaligeri, Fogliani, Estensi, ed altri suoi collegati da una parte; e i Mantovani, Bolognesi, ed altri suoi aderenti dall'altra: la qual pace fu poco dappoi dai Pepoli Signori di Bologna rotta, facendo decapitare in quella Città Buonaventura figliuolo di Giovanni Andrea Fogliani, in compagnia d'alcuni altri: della qual cosa si risentì forte il Signor Mastino, e subito, scusatosi prima per Ambasciatori con quei Principi, per mezzo de' quali s'era fatta la pace, misse in ordine gente, e danari per andar a vendicar gli amici, e confederati suoi, e castigar i Bolognesi, e i Gonzaghi insieme, quando in favor de' Bolognesi si fossero mossi. Morì in tanto, e fu la vigesima settima notte del mese di Luglio, nella nostra Città con dolore universale di tutti, e massime degli Scaligeri, che per la sua fede, e valore conosciuto a molte prove l'amavano, e pregiavan molto, Jacopo dal Verme nobilissimo Cavaliero, e cittadino Veronese; il quale pochi giorni innanzi la sua morte, essendo però infermo,

1350.

Giubbileo pubblicato in Roma.

Morte del Vescovo Matteo ed elezione di Giovanni.

Buonaventura dalla Corte investito dal Vescovo Giovanni della decima di Zevio.

Morte di Jacopo dal Verme.

mo, volle esser vestito dell'abito di Sant' Agostino, del quale egli era molto devoto: il che gli concessero volontieri quei Reverendi Padri, e con gran cerimonie soddisfecero al suo desiderio. Fu da' medesimi padri portato il suo corpo dal suo palazzo (che era quello, che oggidì gode il Conte Daniel Banda) alla loro Chiesa, vestito dell' abito loro, e con le istesse cerimonie, che essi usano tra loro, il vigesimo giorno del detto mese, sepolto in una superbissima arca di marmo, dirimpetto all'altar grande, ove ancora l' ossa, e ceneri sue con quelle d' alcuni altri della sua famiglia si riposono. Morì similmente alcuni pochi giorni dappoi il Vescovo Giovanni, in luogo del quale fu quasi subito con le consuete cerimonie, favorendolo molto gli Scaligeri, eletto Frate Pietro del medesimo ordine, figliuolo naturale del Signor Mastino. I Pepoli in tanto, avendo inteso che li Scaligeri, e Foglianis' armavano a danni loro, e sapendo quanto conto fosse da farne, subito, per non esser colti alla sprovvista, fecero provisione di gente, e di tutto quello, che faceva bisogno per una guerra importante, e di cui molto si dovesse temere, mandando a domandar ajuto a diversi Principi, e Signori loro amici, e massimamente ai Gonzaghi, i quali mandarono loro sotto la condotta del Signor Ugolino un buon numero di cavalli, e fanti, essendo già a danni loro comparso con un grosso esercito il Signor Fregiano, figliuolo naturale del Signor Mastino, al quale però erano aggiunti, come per consiglieri, e padrini, molti valorosi, ed esperti Capitani. Ora, essendo tutte le cose in punto dall' una parte, e dall' altra, e trovandosi gli eserciti a fronte per venir al fatto d' arme, si trattò di nuovo, e si concluse la pace per mezzo d' alcuni Principi. Già cominciavano ad esser molto temute le forze, e la potenza degli Scaligeri, e perciò molti desideravano l'amicizia, e parentela loro, e fra gli altri Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano, il quale, aspirando a cose grandi, giudicava molto opportuna ai suoi sdegni la loro amicizia; ed avendo inteso, che Barnabò suo nipote amava fuor di misura Beatrice figliuola del Signor Mastino, mandò di suo consentimento a dimandarla per onorati Ambasciatori al padre: i quali prima incontrati da' nostri, ed accompagnati onoratamente al palazzo de' Signori Scaligeri, furono da essi con dimostrazione di gran de allegrezza ricevuti, e condotti in una gran Sala, dove appena si potea capire per la moltitudine del popolo, che vi era venuto per udi-

Palazzo di quei dal Verme qual fosse.

Morte del Vescovo Giovanni.

Frate Pietro dalla Scala Vescovo di Verona.

Fregiano dalla Scala.

udire le parole degli Ambasciatori: l'un de' quali dopo alcune parole di complimento passate fra loro, levatosi da lato del Signor Mastino, appresso al quale s'era posto a sedere, brevemente così disse: *Siamo di fermo parere, o Signori Scaligeri, che ormai sia tempo, che dopo tante guerre, e ruine di popoli, e di Città si possa con onoratissimi partiti fra i nostri Illustrissmi Signori Visconti, e questa vostra Illustrissima casa Scaligera stabilire una perpetua amicizia, e tranquillità, degna certamente delle loro Illustrissime Signorie, e delle vostre, dando voi, o Signor Mastino, la Signora Beatrice vostra figliuola in moglie al Signor Barnabò Visconte, nipote del nostro Arcivescovo, e Signore. Noi adunque per nome suo, e di tutti loro, e l'amicizia, e la donna vi richiediamo; essi sopra tutti gli altri Principi d' Italia vi stimano, e l' amicizia vostra desiderano; con questa i vostri popoli, e i nostri liberati dal pianto, dalle miserie, e dalla paura delle guerre (poichè per vostro incomparabil dono l' avranno impetrata) felicemente con gran gloria vostra ritornaranno a respirare*; e qui si tacque. A cui il Signor Mastino, ancora da sedere levatosi, rispose; che siccome nè egli, nè la casa sua, che si ricordasse, avea mai ricevuta la più onorata ambasciaria di questa, così nè più grata, nè più desiderata nuova gli era stata riportata, la quale una sincera, e pubblica pace, e quieto stabilimento delle cose loro, e de' loro popoli gli prometteva, dando egli Beatrice sua figliuola in moglie al Signor Bernabò Visconte; onde egli, ed il fratello ciò di fare si contentavano; e tanto più volontieri, quanto conoscevano non la poter nè meglio, nè più altamente collocare, ricevendo tutti i Signori Visconti per fratelli, e Signori, ed il Signor Barnabò in particolare per genero, e figliuolo. Pochi giorni dappoi, dovendosi venire alla conclusione del matrimonio, la Signora Beatrice, così instando il padre, rinunziò per pubblico contratto il vigesimo settimo giorno di Settembre a tutti i beni paterni, e materni, che le potessero di ragione pervenire, restando contenta della dote, di che erano stati d'accordo il padre, ed il suo sposo, ovvero gli agenti di lui: il qual contratto però non fu poi, come si dirà, nè da lei, nè dal suo marito osservato. Il seguente giorno, che fu fatto questo, giunse in Verona il Signor Barnabò con cento cinquanta nobilissimi personaggj, tutti con collane d'oro al collo, e mantelli da cavalcare ad una medesima livrea; il

Ambasciatori de' Visconti alli Scaligeri.

Il Signor Barnabò Visconte a Verona.

quale fu con tanto onore dagli Scaligeri, e da' nostri ricevuto, che più non si sarebbe potuto fare a un Re, o ad un Imperatore. Dietro lui vennero in più fiate cento paggi tutti onoratamente vestiti, oltra quelli, che con lui erano venuti. Il terzo giorno seguente, facendo il Vescovo lo sposalizio, sposò la Signora Beatrice alla presenzia del padre, e d' un grandissimo numero di gentiluomini, e gentildonne, così Veronesi, come Vicentine, e d'altri luoghi, così belle, e così riccamente vestite, che pareva, che tutta la beltà, e ricchezza del mondo fosse in quel luogo raccolta. Finito lo sposalizio, andarono alla Chiesa a ringraziar il Signore. E perchè s' era aspettato molti giorni lo sposo in Verona, erano stati fatti da' nostri in grazia degli Scaligeri molti archi trionfali, con bellissime invenzioni. Furono celebrate con gran pompa queste nozze, le feste delle quali durarono per otto giorni continui. Finite le feste, fu dai Visconti condotta la sposa a Milano, accompagnandola quasi tutta la Nobiltà della nostra, e della città di Vicenza; la quale fu in quella Città col maggior onor ricevuta, che Principe, o Re alcuno potesse riceversi. Quivi furono da' Visconti con gran magnificenza onorate quelle nozze, e per molti giorni fatte superbissime feste, e tornamenti, ne' quali intervenne anco il Signor Barnabò; il quale, come piace al Corio, fu il primo, che mai in quella Città facesse giostre con selle alte all'usanza di Francia, e d'Alemagna. Finite le feste, tornarono gli Scaligeri, e quegl'altri a Verona: ove pochi giorni dappoi il Signor Mastino, che desiderava, mentre aveva la fortuna prospera, di dar moglie al Signor Can Grande Secondo, suo primogenito, cercò di dar fine alla pratica, che fin nel principio dell' anno aveva cominciata con Madama Malgarita, o Elisabetta, come altri dicono, figliuola di Lodovico Bavaro, il quale pochi mesi innanzi nel trigesimo terzo anno del suo dubbioso Imperio, trovandosi a caccia, era morto di apoplesia; e mandati di nuovo in Alemagna suoi Ambasciatori, capo de' quali fu Francesco Bevilacqua, o, come altri vogliono, Cagnuolo Nogarola, tanto fece, che alla fine, benchè avesse molti contrasti, ottenne l' intento suo, e si concluse il matrimonio: ed il Bevilacqua a nome del Signor Cane, come suo procuratore, per procura pubblica, fattagli il sesto giorno di Maggio, sposò con parola *de presenti* la fanciulla. Di questo parentado ebbero grande allegrezza gli Scaligeri, conoscendo quanto per

Il Signor Bernabò sposa la Signora Beatrice dalla Scala,

Francesco Bevilacqua, o Cagnuolo Nogarola oratore in Alemagna, per gli Scaligeri.

quello

quello fosse per innalzarsi, ed illustrarsi la loro Casa: e tosto fatto per ciò un grande apparecchio, andarono ne' primi giorni di Novembre il Signor Mastino, ed il Signor Cane con onoratissime compagnie di Cavalieri, e di Gentiluomini, tutti riccamente vestiti, in Alemagna a sposarla; ove con pompa reale, ed insolita cortesia furono ricevuti, ed in un magnificentissimo palazzo, a loro requisizione superbissimamente addobbato, posti: ed a tutti gli altri furono dati comodi, ed onorati alloggiamenti; e tutti furono di continuo, massime a tavola, da' Signori, e Cavalieri Alemanni serviti. Il dì seguente andarono a nome della Signora Elisabetta due Signori, per l' età molto venerandi, accompagnati da una schiera di Signori Alemanni, a far riverenza agli Scaligeri; ed il giorno che venne, essi mandarono a donar a lei alcune gioje, come si legge, di prezzo di cinque mila scudi; ed il terzo giorno poi, essendo il Signor Can vestito tutto di seta bianca, con un rubone, e cappello di velluto nero a compassi ricamati, andarono tutti di brigata alla Chiesa Cattedrale, ove intrati, e ricevuti dal Vescovo, comparve indi a poco la Signora Elisabetta così pomposamente vestita, e con tante gioje intorno, che era una maraviglia a vederla. Quivi fu fatto lo sposalizio, e cantata dal Vescovo una Messa solennissima, della quale quando si fu al dar della pace, levossi il Signor Cane dal suo luogo, e andò a dare alla sposa con un bacio. Finita la Messa, tornarono tutti al palazzo, ove, poichè ebbero desinato, diedero principio al festeggiare, il quale durò per otto giorni continui; dopo i quali gli Scaligeri tornarono a Verona con la Sposa, accompagnata da infiniti Signori, e Principesse Alemanne. Giunsero in Verona il giorno di Santo Andrea, essendo prima stati incontrati sei miglia fuori della Città da cento nobilissimi giovani a cavallo, tutti di bianco vestiti, i quali smontati a piedi accompagnarono la sposa fino alla Città; e poco oltra la croce bianca da quattrocento onoratissime gentildonne a cavallo, tutte superbamente vestite con rube di velluto bianco fodrate di finissime pelli, e cappelli del medesimo con pene bianche in essi, che faceva una bellissima vista, le quali le tennero compagnia fino alla porta; dove se le presentarono innanzi dodeci de' principali Cavalieri della Città, i quali a nome del popolo con gran riverenza, ed umiltà la riceverono: il che fatto, fu in un momento circondata da ventiquattro giovani, vestiti di vel-

Il Signor Can Grande va in Alemagna a sposar la figliuola dell' Imperatore.

Gran cortesia degli Alemanni verso gli Scaligeri.

Sposalizio del Signor Can Grande secondo con madama Elisabetta figliuola di Lodovico Imperatore.

velluto alla livrea degli Scaligeri, da'quali fu condotta alla Chiesa vicina di San Zen, ove fatto alquanto d'orazione, andarono tutti al palazzo degli Scaligeri: dove oltra i conviti, che furono sontuosissimi, furono fatti alcuni bellissimi spettacoli, che apportarono gran diletto a'riguardanti. Furono poi fatte molte sorti d'abbattimenti, a'quali da più Città, e massime da Milano concorsero infiniti Cavalieri, e gran personaggj, i quali da'nostri furono sommamente accarezzati. Morì quest'anno nella nostra Città il Beato Arigo da Bolgjano, avendo fatto gran tempo in questo nostro Monte vita Eremitica, e Santa: fu nel medesimo luogo in un picciolo monumento sepolto il suo corpo, come trovarono poi i nostri l'anno mille quattrocento, e sette, cavandosi le fondamenta per fabbricare il Castello di Santo Angelo; nel qual tempo lo transferirono insieme con una veste assai grossa, ed alcune catene, ed una scuriata di ferro, cilizj, che usava egli nel far la penitenza, nella Chiesa di S. Giovanni al Duomo, fatti certi per le lettere, che sopra il sepolcro trovarono intagliate, della vera santità di lui: e tutte queste cose si trovano ancora nella detta Chiesa in una cassa. Dopo le nozze del Signor Cane stettero gli Scaligeri alquanti mesi in pace, ne'quali crebbe tanto la loro autorità, che molti Principi, e Signori desiderarono, e ricercarono la loro amicizia: onde il Signor Mastino, per compiacer loro, fece, e constituì il settimo giorno del mese di Febbrajo, che seguì, 1351. suo Nunzio, e Procuratore Generale Francesco Bevilacqua a trattar, e fermar compagnia, ed amicizia per nome suo, e de'suoi figliuoli con Clemente Sesto, con le Comunità di Fiorenza, e Siena, con Obizzone da Este Marchese di Ferrara, e Signore di Modena, e finalmente con ciascun altro, che la desiderasse, purchè vi fosse l'onor della sua Famiglia. E benchè in tanta grandezza si trovassero gli Scaligeri, cercavano però tuttavia (o come è immenso, ed insaziabile l'umano desiderio) di montar ancor più in alto: il che sarebbe loro facilmente riuscito, se la morte non vi si fosse interposta, la quale tolse il Signor Mastino; il quale alquanti giorni dopo le nozze del figliuolo, assalito da una pestifera febbre, cagionata dai travaglj, che gli anni addietro aveva patito, e da una sonnolenzia tanto grande, che non poteva, se non con grandissima difficoltà, e molestia, tener aperti gli occhi, il terzo giorno di Giugno passò a miglior vita, con gran dolore di tutti i nostri, e mas-

Morte del Beato Arigo da Bolgiano.

1351. Francesco Bevilacqua a nome de' Signori Scaligeri tratta, e conclude amicizia con molti principi e Signori.

Morte del Sig. Mastino secon-

e massimamente del Signor Alberto suo fratello. Visse questo Signore quarantatrè anni, de' quali ne signoreggiò ventidue manco due mesi. Fu il suo corpo con reali esequie sepolto nel Cimiterio di Santa Maria Antica in una superbissima arca di marmo fatta in forma di piramide, la quale egli istesso vivendo s' aveva preparata, intorno alla quale erano intagliati alcuni versi latini, la cui sostanza (come mette il Saraina) è questa in nostra lingua: *do dalla Scala.*

Della gente Scaligera già fui
Detto Mastino per nome onorato:
Molte Illustri Cittadi io dominai,
Verona già mi vide suo Signore,
E Brescia, Parma, Feltre, con la Marca:
Ugualmente a ciascun resi ragione,
Seguendo Cristo senza alcuna frode;
Mancai nell' anno mille con trecento
E cinquantun, di Giugno il terzo giorno.

Ma questi ultimi due vi furono aggionti dopo la sua morte. Fu questo Signore nella disciplina militare, e massimamente nella Cavalleresca fuor di modo esercitato: fu d' ingegno sagace, e constante; ed avendo più volte provato l'una, e l'altra fortuna, s' era talmente assuefatto ai prosperi, ed agli infelici successi, che egualmente sopportava gli uni, e gli altri, senza che nel difuori dimostrasse segno alcuno d'animo alterato: fu generosissimo, e fuor di modo intrepido, e disprezzator della morte; e nel desiderio della gloria trapassò ogni termine, e meta. Ebbe oltra i figliuoli legittimi, che si sono annoverati di sopra, sette naturali di diverse donne; Pietro che fu Vescovo, Fregnano, Zannetto, Aimonte, che fu Prior di S. Giorgio (del qual nacquero Domenico, Ottavio, e Giorio, Antonia, Beatrice, e Lucia) Margarita, che morì vergine, Veronesia, che fu data per moglie a Jacopo Tressino Vicentino, e Caterina, che ebbe per marito Aldrighetto da Castelbarco. Finite l'esequie del Signor Mastino, il Signor Alberto, il quale alcuni mesi addietro per consiglio de' Medici (perchè si trovava molto mal condizionato) ad una vita quieta si era ritirato, ritrovandosi senza figliuoli, cominciò a trattar con gli Anziani, Castaldi dell'arti, e con alcuni Cittadini, che avevano presso il popolo grande autorità, che volessero accettare per loro Signori i figliuoli del Signor Mastino suo fratello,

Breve ritratto del Signor Mastino.

Sette figliuoli naturali del Signor Mastino.

tello,

tello, giovani di grandissime speranze, offerendosi egli di esser loro e Zio, e Padre, e Consigliero, e Governatore, in fin che vivesse: e perchè trovò tutti facili a compiacergli, l'ottavo giorno del detto mese, con gran concorso di popolo, e con grande allegrezze, furono pubblicati Signori, in sua compagnia, di Verona, e di Vicenza; con condizione, che ne'bandi, ne'privilegj, e nelle lettere si scrivesse prima il nome del Signor Alberto. Fatta questa pubblicazione, il Signor Can Grande, sopra le cui spalle s' appoggiava tutto il peso del governo, considerando quanto la casa Scaligera fosse stata gli anni addietro dalla fortuna travagliata, deliberò di voler tener modo diverso da quello, che avea tenuto il padre, e l'avo, e di voler vivere vita quieta, e pacifica, godendosi quello, che dal padre gli era stato lasciato, senza mettere in pericolo il proprio, per voler acquistare, o piuttosto usurpare l' altrui: onde con volontà del Signor Alberto per la prima cosa bandì di questa Città, e di tutti i suoi luoghi alcuni de' Fogliani, insieme con molti, come persone scandalose, ed inquiete; e con severe pene ridusse molti altri, che si erano levati dall'ubbendienza de' suoi Maggiori, a vita quieta, e civile: per la qual cosa si fece molto benevoli i suoi popoli; i quali perciò si diedero alla mercanzia, alla agricoltura, e ad altri lodevoli esercizj; e lavorando i loro terreni, che per la peste, e per le guerre passate erano divenuti quasi sterili, e diserti; e racconciando le vecchie abitazioni, e fabbricandone di nuove; e sopra il tutto usando modo, e misura nel vivere, e nel vestire (così comandando il Signore) in pochi dì ridussero la Città nella pristina sua dignità, e riputazione. In questo così felice stato de'nostri, Buonaventura dalla Corte ebbe dal Vescovo Pietro l' investitura della porzione della Decima di Zevio, che egli godeva, come apparre per instrumento, che appresso di noi si trova di man di Mattio di Delardo Notaro, e Cancelliero di esso Vescovo, sotto il giorno vigesimo sesto di Luglio. Nel mese di Decembre poi fu veduta per alquanti giorni una maravigliosa Cometa verso il Settentrione, che traeva grandissima coda: la quale sparita che fu, soffiarono per alcuni dì certi venti caldi, e grandi, che nessuno v'era, che si ricordasse di avere mai sentito cosa tale. Cessati i venti apparve in Cielo una gran fiamma in forma d'una lunghissima trave, la quale più volte, con gran maraviglia di ognuno, scorse per quello. Nel principio poi del mese

Cane grande secondo Can Signorio, e Paulo Alboino dalla Scala pubblicati Signori di Verona, e Vicenza.

Il Signor Can riordina lo stato della Città.

Viver felice de' Veronesi.

Buonaventura dalla Corte ha la investitura dalla porzione della Decima di Zevio.

Cometa maravigliosa.

Venti caldi e grandi.

Fiamma apparsa in Cielo.

se di Marzo dell' anno seguente mille trecento cinquantadue, essendo successo nella Signoria di Ferrara, e di Modena il Marchese Aldobrandino al padre Obizzi, che era morto; il Marchese Francesco, al quale, come egli diceva, di ragione perveniva quella Signoria, dubitando della vita se ne venne con la famiglia a Verona, per abitarvi. Onde il Signor Cane, che temeva, favorendolo, di qualche disturbo, con parole molto amorevoli, e cortesi l'indusse nel mese d'Aprile a partirsi, e andarsene altrove: ed egli se n'andò a Milano. Il Luglio, o, come altri dicono, l'Agosto seguente si vide un giorno, poco dopo il tramontar del Sole, una grandissima fiamma nell'aere, la quale per tutta quella notte fino all'aurora crescendo sempre durò, e poi con grandissimi strepiti levatasi in alto disparve. In questo stesso tempo crebbero, e si rinforzaron in tanto le malatie del Signor Alberto, che alla fine, non giovando più alcun rimedio, passò di questa vita il terzodecimo giorno di Settembre, nel quadragesimosesto anno di sua età, nel più bello de' suoi disegni. Fu con reali esequie sepolto il suo corpo appresso il fratello: ed il Signor Cane per sei mesi andò con tutta la Corte vestito a bruno. Fu questo Signore molto valoroso, ma poco avventurato: di bontà di vita ebbe pochi pari: fu così cattolico, e religioso, che vogliono, che più con l'orazione, che con l'armi vincesse, qualunque volta vinse. Fu molto grazioso, e giusto; e largo, e magnifico donatore, massimamente ai poveri, e calamitosi. Soleva spesso dire, che era cosa propria del Principe esercitar la giustizia, ed aver sempre gli occhi all'util pubblico, non essendo altro il Principe, che un simulacro di Dio. Ebbe per moglie Agnese figliuola del Principe di Gorizia: ma nè di lei, nè d'altra donna ebbe mai alcun figliuolo. Nel mese di Gennajo pöi dell' anno, che seguì, mille trecento cinquatatrè si ritrovorono a Serazana molti Signori, e Cavalieri, fra quali furono Federico, ed Azzo Marchesi Malaspini, Picinello Moscaglia, Jacopo Pagini, e Luchino dal Verme, onorati Cavalieri Veronesi, ma banditi allora di Verona, per fermar pace fra l'Arcivescovo Giovanni Visconte, e i Fiorentini; intervenendo per questi Carlo Strozzi, persona in quei dì singolare; e per quello, Guglielmo Pallavicino Marchese di Cassano con amplissimi mandati. Cadde quest' anno in Cremona, ed altri luoghi circonvicini, il terzo giorno d'Agosto così grossa tempesta, che alcuni grani passarono dieci libbre. Pochi giorni dappoi essendo rimase fuor

1352.

Fiamma grandissima apparsa nell'aere.

Breve ritratto del Signor Alberto.

1353.

Federico, Azzo Malaspini, Picinello Moscaglia, Jacopo Pagini, Luchino dal Verme Cavalieri Veronesi.

di modo rotte le forze de'Genovesi per quella grande strage, che nel Golfo de'Caliari, o, come altri dicono, iu Corsica, avean da' Veneziani ricevuta; nè bastando loro più animo di difendersi da sè, per consiglio di Giovanni Mondella loro onorato Cittadino, si diedero in poter di Giovanni Visconte: il quale presa, come di suoi sudditi, la loro protezione, tentò prima d'aver la pace da' Veneziani, a quali mandò per Oratore Francesco Petrarca; e poi non potendo averla, ancorchè facesse loro grandissime offerte, si deliberò di mover l'arme contra loro. Per lo che i Veneziani mandaron subito Giovanni Delfino, Marco Cornaro, e Marin Grimani a domandar amicizia, e Lega al Signor Cane dalla Scala, ai Signori di Padova, e di Ferrara, e di Mantova; dai quali tutti ebbero quello, che domandarono; perciocchè era già cominciata a esser sospetta loro la potenzia del Visconte. Questi, messo insieme un esercito di otto mila cavalli, e dodeci mila fanti, e condotto il Conte Corrado Lando con la sua compagnia, l'inviarono verso Bologna, e indi a Guastala; la qual Terra mentre con feroci assalti travagliano, giunsero lì in soccorso di quella con un esercito di ventidue mila persone Giovanni Olegio, il Pallavicino, Luchino dal Verme, e Picinello Moscaglia, mandati per questo effetto dal Visconte: onde i Veneziani non avendo genti, nè, quello che importava più, vettovaglia, nè provisione abbastanza, si ritirarono, a suon però di trombe, e di tamburi, in luogo sicuro. Il restante di quest'anno fu speso dal Signor Cane in feste, e in trionfi per l'occasione delle nozze d'Altaluna sua sorella, che avea maritata nel Marchese Lodovico di Branderburgh; e di Verde sua seconda cugina, figliuola del q. Bagliardino Scaligero, che fu del Sig. Bartolommeo figliuolo naturale, che fu data a Giovanni Turriano Milanese, figliuolo di Bartolommeo. Fu quest'anno nel mese di Luglio una grandissima Ecclisse di Sole, che durò per lo spazio di quasi tre ore: e pochi giorni dappoi fu veduta scorer di notte, da Levante a Ponente, una gran fiamma nel Cielo. Erano appena finite di farsi queste allegrezze, quando nella Città nostra si suscitarono grandissimi disturbi, e rumori, per li quali si fecero molti ammazzamenti, e si sparse molto sangue civile; e fu vicina per l'ambizione di un solo ad esser estinta la casa Scaligera, chiarissima, ed illustre per tutta Italia: poichè dovendo il Signor Can Grande, insieme col Signor Can Signorio suo fratello accompagnar la Sorella in Alemagna a marito,

Giovanni Mondella Ambasciator de' Genovesi al Visconte.

Francesco Petrarca Orator del Visconte a' Veneziani.

Lega fra i Veneziani, il Signor Cane, e molti altri contra il Visconte.

Ecclisse del Sole.

Fiamma apparsa nell'aere

marito, lasciato per quel tempo, che dovea star lontano, Governatore nella Città Azzo de' Correggi da Parma, di cui molto si fidava, e Luogotenente Generale Fregnano suo fratello naturale, persona di grande animo, ma troppo desideroso di dominare, e raccomandata la Città di Vicenza a Giovanni, naturale dalla Scala, che v'era Governatore a suo nome: e poscia ne' primi giorni dell' anno seguente mille trecento cinquantaquattro partitosi con la sorella, e con una onoratissima compagnia di Gentiluomini, e di gentildonne, tutti riccamente vestiti, non su sittosto giunto in Bogliano, che per più messi fu avvisato, che Fregnano suo fratello s' era insignorito della Città di Verona. Costui che era d' animo grande, e sopra ogn'altra cosa desiderava dominare, con astuzia, con doni, e con altre arti lecite, ed illecite si avea fatti amici alcuni cittadini, e molti giovani sfrenati, e licenziosi, i quali per poter soddisfare alle loro bestiali, e disoneste voglie non avrebbon temuto di commettere qualsivoglia crudele, ed atroce scelleraggine; e stava aspettando, che se gli presentasse qualche occasione di poter metter ad effetto il suo pensiero, promettendosi certo, e sicuro il favore, e l'ajuto degli amici. Con l' occasione adunque d' esser Luogotenente Generale, dell'essere il Signor Cane assente, del trovarsi la Città con un debil corpo di guardia, e finalmente di essere la maggior parte de' Cittadini, e massime de' giovani andati parte col Signor Cane, parte col Turriano a Milano, avendo prima divisato con alcuni il modo, che disegnava di tenere, preso in sua compagnia un intrinseco, e molto famigliare di Azzo, nel più bel silenzio della notte andato alla sua camera, lo fece per colui chiamare, e dirgli, che lo pregava a nome di quella gentildonna, che egli tanto amava, a levarsi tosto di letto, e andarsene alla sua stanzia, ove ella si ritrovava apparecchiata a compiacerli. Azzo, che forte amava, facilmente credette, che fosse vero quel, che l'amico gli disse; e levatosi subito, andò insieme con un altro di casa alla camera, ove Fregnano s'era ridotto; il quale come lo vide venire, subito se gli fece incontra, e dopo che l'ebbe salutato con parole meste, e compassionevoli gli disse, come egli per più fedeli messi avea con suo estremo dolore intesa la morte del Signor Can Grande suo fratello; e che per ciò per manco male intendeva di pigliarsi egli il Principato, e la Signoria di Verona: onde lo pregava, che volesse, per quanto fosse in lui, operare, che ciò si facesse senza strepito,

Azzo da Parma Governatore in Verona.

Fregnano dalla Scala Luogotenente in Verona.

Il Signor Can va in Alemagna.

1354

il che facendo, come sperava, se l'obbligarebbe in perpetuo, onde l'aurebbe sempre tra i suoi più cari: altrimenti, facesse disegno d'averlo sempre per inimico. A queste parole rimase Azzo tutto smarrito, e confuso, nè sapea, che partito in così strano, e dubioso caso pigliarsi. Il prometter così facilmente di favorirlo, o vera, o falsa che si fosse la morte del suo Signore, gli pareva vergognoso, perchè sarebbe tassato di perfidia, e di tradimento: il negarli, gli pareva pericoloso, perchè lo vedeva pronto alla sua morte ogni volta, che non gli compiacesse. Alla fine instando Fregnano con minacciose parole, si risolse di compiacerli, e d'ajutarlo: onde lo Scaligero per levarsi dinanzi alcuni uomini d'arme, che si ritrovavano ancor essi alla guardia della Città, de' quali molto temeva, con nuova astuzia fece subito chiamar a sè i capi di quelli, ed insieme con Azzo disse loro, come aveano per più messi inteso; Barnabò Visconte con un grosso esercito di cavalli, e fanti, esser il giorno avanti sul farsi della notte partito di Brescia, e venire alla volta di Peschiera; e che perciò dovessero senza indugio andar con tutte le loro genti alla difesa di quella. Ubidirono i capi, e chiamate le loro genti all'insegne, immantinente si partirono, e fu tanta la sollecitudine, che usarono, che la mattina seguente nel far del giorno giunsero a Peschiera, e col contrassegno avuto da Fregnano entrarono parte anco nella Rocca. Fregnano, partitisi gli uomini d'arme, chiamò a sè Giovanni suo fratello, bastardo come egli, Albonio figliuolo del Signor Can Grande primo, e padre di quel Giovanni, che in Vicenza era governatore, Azzo da Correggio, Pietro dal Verme, Buonsignor di Bra, Giovanni Sommoriva, Pietro degli Alvari, Giovanni Montagna, Bozzuolo Padovano, capo della guardia della Piazza, e molti altri suoi intrinsechi, e famigliari; a' quali avendo di nuovo scoperto il suo pensiero, e fatte larghissime promesse, e trovatigli pronti a far ogni suo volere, avuta la fede da loro, la mattina seguente assai per tempo, accompagnato da loro, venuto in piazza, facendo sparger voci, che era morto il fratello, si lasciò vedere con lo scetro in mano, e pubblicamente intendere, che egli disegnava, innanzi che altro Principe straniero vi ponesse il piede, di pigliarsi la Signoria di Verona: il che fu subito con liete voci, e gridi lodato prima da suoi, poi da tutto l'altro popolo, gridando tutti, viva il Sig. Fregnano dalla Scala. Ciò inteso il Signor Cane in Bolzano, si smarrì, e sgo-

Modo che tene Fregnano a insignorirsi di Verona.

Il Sigor Can Grande avvi-

sgomentò forte, ancorchè fosse d' animo grande: e non sapendo che partito pigliarsi, fu da tutti quei Signori, che seco si ritrovavano, consigliato, che subito per la via de' monti se n' andasse a Vicenza, innanzi che perdesse anche quella Città, offerendosegli tutti prontissimi a metter per lui la roba, e'l sangue, e non abbandonarlo mai, finchè non avesse recuperato lo stato perduto, esortandolo a star di buono animo, e non si sbigottir punto per quel sinistro incontro di fortuna. Il Cognato volle fargli compagnia insieme con tutti quei Signori Alemanni, che avea seco; ma egli non volle, conoscendo che era meglio, che s'andassero a casa, e poi subito tornassero con genti a soccorrerlo. Partissi egli, e'l fratello insieme con alcuni altri pochi, ed a Trento prima, a Rovere poi se ne vennero: dove passato il fiume Lem, quasi volando si condusse a San Gottardo, poscia alla Pozza, al Trambelem, al Pozzago; onde discese in Valmorbia, per la quale, e per lo piano di Vall'arsa, e per quello della Fuocaccia cavalcando tutta la notte, ritrovossi nel far del dì nella terra del campo dell'Arra; ove riposatosi, e ristoratosi alquanto, presi freschi cavalli se ne andò a San Pandolfo, indi a Crepa d'oro, poscia a Santo Altissimo; onde giunse a Dressino, ed ivi guazzato il fiume Leque, lasciando Montecchio a man destra, pervenne all' Olmo, e finalmente a Vicenza; ove dal Governatore, e da tutto il popolo fu con grandi allegrezze ricevuto. Dove mentre con ogni diligenza Fregnano fa provisioni di genti, e d'altre cose, che gli facean bisogno per l'impresa, che aveva da fare, e che Azzo da Correggio ritirato in Ferrara, già pentito (benchè tardi) del tradimento commesso, solo se ne stava ad aspettare per vedere il fine di tanto tradimento; Fregnano chiamò in suo ajuto i Gonzaghi, i quali, senza perder punto di tempo, vennero con molte genti a Verona, dove tosto Feltrino Gonzaga usando, com'era suo costume, una tirannica autorità, elesse Podestà di Verona Paulo dalla Mirandola, persona di costumi molto simile a lui, e ad altri diede altri offizj. Volle in oltre, che a suo nome, e da'suoi soldati si guardassero le porte, i ponti della Città, e la piazza, levandone le guarde dello Scaligero, il quale accortosi tardi della sua sciocchezza, e di aversi tirato l'inimico in casa, mandò secretamente a supplicar il Signor Barnabò Visconte, che o venisse, o mandasse a liberarlo delle mani de'Gonzaghi. Il Milanese, che aveva sempre avuto animo alla Città di

Fatto del tradimento di Fregnano.

Viaggio che fece il Signor Cane venendo a Vicenza.

Fregnano chiama i Gonzaghi in suo ajuto contra il Signor Cane.

Paulo dalla Mirandola Podestà di Verona.

Fregnano chiama il Visconte contra i Gonzaghi.

Ve-

Verona, lieto di così bella occasione, che se gli presentava di venir al suo disegno, partitosi subito con grosso esercito di Brescia, ove si ritrovava, cominciò a marciare con gran celerità alla volta di Verona: quando i Gonzaghi, che del tutto erano stati avvisati, temendo le forze di lui, andarono senza perder tempo a trovar Fregnano, e con acconcie, ma simulate parole gli mostrarono, che se Barnabò una sol volta entrava con le sue genti in Verona, non sarebbe mai più stato possibile cacciarnelo; e perciò lo consigliavano a tenerlo, quanto più fosse possibile, lontano dalla Città: ed a fine che non si sdegnasse contra di lui, e gli diventasse nemico, l'esortavano a mandargli incontra chi del suo buon animo infinitamente da parte sua lo ringraziasse, e gli facesse intendere, che sendosi acquetate le cose più non aveva bisogno dell'ajuto suo; ed in ultimo, perchè meglio restasse soddisfatto, gli facesse qualche bel presente; soggiungendo che essi Gonzaghi gli sarebbono sempre stati fedeli, e che non erano per altro in Verona, che per la salute sua, e per lo stabilimento della sua nuova Signoria, e che avrebbono levate, quando così gli fosse piaciuto, le guardie, che avean poste per la città, le quali non per altro, che per la salute sua aveano distribuite, avendo inteso essersi sollevati certi motivi contra di lui nella città. Mosso da queste, ed altre ragioni Fregnano, mandò subito a far quest'offizio col Visconte, il quale tenendosi perciò uccellato dallo Scaligero, giurò di farne vendetta con la prima occasione, che se gli presentasse; ma per allora non ne fece altra dimostrazione, anzi fingendo di credere alle parole dell'Oratore diè volta, facendo vista di tornarsene a Brescia; ma poi si fermò in Gussolengo, terra per sette miglia distante dalla Città, spargendo voce, che per esser stanco dal viaggio, voleva per quella notte riposar ivi: e poi nella prima ora della notte ordinò ad alcuni suoi capitani, che con quelle genti, che più loro piacessero, se n'andassero su la via di Mantova, per vedere se la fortuna lo volesse favorire; la quale non gli mancò punto: perciocchè essendo nell'ora prima del giorno seguente uscito di Verona Ugolino Gonzaga con alquanti cavalli per andarsene a Mantova per certi suoi negozj, fu da quei del Visconte, con tutti quei che eran seco, quasi senza cavare spada, fatto prigione; della qual cosa avvisato il Visconte fu sopra modo lieto, e tosto, avendo fra sè stesso divisato quel che di fare intendea, indusse

Simulati andamenti de' Gonzaghi con Fregnano.

Bernabò Visconte in Gussolengo.

Ugolino Gonzaga preso da' soldati del Visconte.

duſſe parte con le minaccie, parte con le luſinghe il Gonzaga a promettergli, che ſarebbe inſieme con lui entrato nella Città di Verona; e poi partitoſi con tutti i ſuoi, e col Gonzaga inſieme, che con buona guardia conducea, fece per dar più di color alla coſa, ſpiegare l'inſegne del Mantovano, e naſconder le ſue: e gli ſarebbe facilmente riuſcito l'inganno, ſe uno di quei del Gonzaga, che dalle mani de' Milaneſi era per ſorte fuggito, non aveſſe riferito in Verona, qualmente Ugolino con tutti i ſuoi era ſtato preſo dal Viſconte. Giunto Barnabò col Gonzaga a Verona alla porta di San Maſſimo, oggi di San Zen, la ritrovò ſerrata, e cuſtodita da un groſſo preſidio di genti; onde vedendo non eſſergli riuſcito l'inganno, volle tentare, ſe con la forza poteſſe conſeguir l'intento ſuo; e le diede un furioſo, ed oſtinato aſſalto, che durò fin un'ora di notte: ma perchè era gagliardamente difeſa, eſſendovi venuto Fregnano con alcune elette compagnie de' ſuoi, e di quei de' Gonzaghi, vedendo di non far frutto alcuno, e di perder piuttoſto, che guadagnare, ſi ritirò, e tutto di ſdegno e di rabbia pieno menando ſeco tutti i prigioni ſe ne tornò a Breſcia. *Barnabò Viſconte bate la porta di San Maſſimo.*

Il Signor Cane in tanto eſſendo di tutte queſte coſe informato, ſenza perderſi punto di animo, ſi metteva in ordine per venire alla recuperazione dello ſtato. Di Vicenza traſſe alcune compagnie, che v' erano, ed una infinita moltitudine di quel popolo, che con gran prontezza lo ſeguitò: del Contado raccolſe un groſſo ſquadrone d' uomini ruſtici, i quali ſeguendo l'eſempio de' Cittadini portavano amor grande alla caſa Scaligera: da' vicini paeſi, e Signori ebbe ancora gran ſoccorſo, e maſſime da' Veneziani, e dal Carrara, che gli mandarono alcune buone compagnie: ſpedì anco ſubito con grandiſſima fretta corrieri a' capi degli uomini d'arme, che in Peſchiera, come avea inteſo, ſi trovavano, mandando a dir loro, che per coſe di grandiſſima importanza doveſſero con la maggior preſtezza, che foſſe poſſibile, venir con tutte le genti alla volta di Verona, ove ſenza fallo ſi trovarebbe anch' egli. Fatte queſte proviſioni, ed eſſendo in procinto per partirſi, perciocchè era pio, e clemente, e mal volontieri vedeva ſparger ſangue di Criſtiani, dopo l'avere inſieme con tutti i ſuoi aſcoltati devotamente i divini officj, poſtoſi inginocchioni, con voce alta in modo, che puote eſſere inteſo da tutti, ſupplicò la Glorioſa Vergine, ed il Cavaliere San Giorgio, che voleſſero interceder dal Signore, che egli con quel manco dan- *Devote preghiere, e voto del Signor Cane.*

dovendo venire alla recuperazione di Verona.

danno, che fosse possibile, recuperasse la perduta Signoria, e dignità, promettendo loro di far edificar in Verona a lor nome un celebratissimo tempio. Dicono alcuni, che non ebbe sittosto lo Scaligero fatto questo voto, che con gran maraviglia d'ognuno, il Cielo, e l'aria, che prima erano nubilosi, e foschi, in un tratto si rischiararono; onde tutti tenendo per fermo, che il grande Iddio avesse esaudite quelle devote preghiere, certissima vittoria di quell' impresa si promettevano. Partitosi il Signor Cane, e giunto il giorno seguente sotto Verona, s' accampò lungo il fiume alla Porta di Campo Marzo, e scopertosi ad alcuni suoi famigliari, che alla guardia vi ritrovò, fu da quelli prima, e poi da tutti gli altri con liete voci salutato, ed un punto stesso apertagli la porta, per la quale egli entrò nella Città, dove fu con grandi applausi, e favori, come vero, e natural Signore ricevuto. Come si seppe, il Signor Cane essere entrato nella Città, tutti subito cominciarono a correre verso quella banda, dove egli era, per vederlo, salutarlo, e proferirsegli; di che essendo avvisato Fregnano, che alla porta di San Massimo si ritrovava, rimase tutto smarrito, e confuso: ma non v'essendo tempo da perdere, subito fatta della necessità virtù, raccomandate le cose della porta ad alcuni suoi fedeli, con alcune compagnie si partì per venir contra il Signor Cane, il quale, essendo, mentre ordinava le sue genti in battaglia, giunti i suoi uomini d'arme, già s'era mosso per andar a trovar lui, avendo prima con molte parole innanimiti i suoi. Si scontrarono in capo al Ponte delle Navi, ed attaccata la battaglia, fu da principio combattuto dall'una parte, e dall' altra con grandissimo valore, perchè sebben quei del traditore, e i Mantovani erano più pochi, erano nondimeno molto bravi, e valorosi, e sostenevano gagliardamente l' impeto, e la furia de'nemici; ma poichè Fregnano sentì, che i Padri di San Fermo con la campana grossa a martello davano segno al popolo della battaglia, che quivi si facea, ed alle grida s' accorse, il popolo esser favorevole al Signor Cane, perdutosi d' animo, e disperatosi affato della vittoria, mentre per fuggire si volta, gli fu da uno con una ronca ferito, e morto sotto il cavallo; onde egli non sapendo in che luogo ridursi, che sicuro fosse, entrò in un burchiello, che a caso nel fiume trovò, con animo di fuggir giù per quello; ma essendo per sua trista sorte il burchiello con una catena legato, sopraggionto da quei del Signor Cane, fu fatto con molti altri pri-

Il Signor Cane con l'esercito sotto Verona s' accampa alla porta diCampo Marzo, ed entra in Verona.

Fatto d' arme fra il Signor Cane, e Fregnano in Verona.

Fregnano fugge abbandonando la battaglia. Fregnano con molti altri fatto prigione.

prigione, la qual cosa fu molto grata al popolo; dal che si vede quanto sia leggiero, ed instabile il volgo, il quale ad ogni minima cosa si volge, e quelli sempre segue, ed ama, che vede in alto, e felice stato posti, voltando le spalle a quelli, a' quali vede la fortuna contraria. Dianzi, essendo Fregnano Signore, tutti l'onoravano, tutti lo favorivano; ora, che egli è prigione, tutti lo biasmano, tutti gli sono nemici. Vogliono alcuni, che Fregnano non vivo, ma morto fosse preso, essendosi affondato per la soverchia carica delle genti il burchio, sul quale egli era, ed affogatosi egli con quasi tutti gli altri, che v' erano seco, e ritrovato, fosse come traditore, e ribelle impiccato per gli piedi. Leggesi, che il Sig. Cane fece questo giorno mirabil prove della sua persona; e fu veduto più volte nella maggior calca combattere con tanto valore, che faceva stupire ognuno, che lo vedea. Fra gl'altri che furon presi, fu Paulo dalla Mirandola, il quale fu dal popolo, contra il volere però del Signor Cane, con molte ferite crudelmente ammazzato. Il giorno, che seguì a tanta vittoria, che fu il primo di quadragesima, fè lo Scaligero impiccar per gli piedi su la piazza il traditor Fregnano; il che fu universalmente grato a tutti. Furono date molte case de' ribelli in preda a' soldati, ed al popolo; e pochi giorni dappoi furono, come complici della congiura, impiccati pubblicamente Giovanni, ed Albonio dalla Scala, ma naturali; Alberto da Monfalcone; Giovanni de' Canevari, con quattro figliuoli; Jacopo Padovano Medico; Gilberto, e Jacopo de' Porcinelli; Corradino dai Lasi; Giorgio, e Girolamo fratelli dal Cammino; Bozzolo capo della guardia della piazza; Celestino de' Buongeni; Niccolò dalla Barba; due figliuoli di Rigazzolo de' Lameri; Cavedale da Lonà; Jacopo Notar, con Pietro Medico Vincentino; e ad alcuni altri, per esser di onoratissime famiglie, fece tagliar il capo: questi furono Pietro dal Verme, Bonsignor di Bra, Giovanni Sommoriva, Pietro degli Arvarj, Giovanni Montagna, Ubertino degli Averi, e Daniello de' Magrini. Vogliono però alcuni, che il Summoriva fosse impiccato in Ostia, ed il Montagna strangolato di notte sul Ponte Nuovo, e gettato nel fiume. Nè di questo castigo si contentò il Signor Cane, perciocchè volle, che a perpetua memoria del loro tradimento, e ad esempio, e terrore degli altri, fossero tutti dipinti su la sala del palazzo della ragione; quelli impiccati, e questi sù la Baltresca decapitati. Il Saraina scrive, che al suo tempo se ne vedevano

Leggierezza, e instabilità del volgo.

Paulo dalla Mirandola Podestà di Verona ammazzato dal popolo.

Fregnano impiccato.

Lo Scaligero fa impiccar, e decapitar molti trovati nella congiura con Fregnano.

ancora alcune reliquie: oggidì, essendo state ristaurate queste fabbriche, non se ne vede indizio alcuno. Furono ancora confiscati a tutti i beni di qualunque sorte, così feudi, come giurisdizioni. Molti altri, che furono poi, come sospetti, per ordine del Signor Cane ritenuti, avendo con verissime prove giustificata la loro innocenza, furono liberati. Feltrino Gonzaga, il quale cercando di salvarsi s' era inavvertentemente ascoso in casa del Signor Paolo Alboino, essendo ritrovato, e preso, fu insieme con Alberto, Corrado, e Pietro Gonzaghi condotto al Signor Cane, il quale gli fece co' ferri alle mani, ed a' piedi rinchiudere nella Torre di San Martino Acquario, facendone poco dappoi imprigionare infiniti altri, che, come vogliono alcuni, arrivarono al numero di ottocento; de' quali poco dappoi ne fece impiccar tre, persone di qualche conto, e molto famigliari di Azzo da Correggio, le facoltà del quale, che erano assai, furono tutte assegnate al Fisco; e dinanzi alla sua casa fu drizzata una forca, la quale mentre egli visse, ogni anno de' danari del Fisco fu rinovata. Furono anco imprigionati, e spogliati di ogni loro avere la moglie, e due suoi figliuoli: ma pochi mesi dappoi, a preghiere di alcuni Principi, furono rilasciati, pagando Azzo tredeci mila scudi. Ed il Signor Barnabò Visconte, a preghi anch' egli dell' Arcivescovo suo Zio, liberò Ugolino Gonzaga, e tutti gli altri, che avea seco presi: ed il simile alcuni mesi dappoi fece il Signor Cane di Feltrino, e degli altri Gonzaghi, pagando essi trenta mila scudi, giudicando assai meglio con suo utile liberargli, che con suo danno, e contra il costume de' soldati, a' quali è lecito di servir a chi gli paga, fargli morire. Non erano ancora acquetati questi tumulti, quando il Cognato del Signor Cane, con un quasi giusto esercito, e con molti altri Signori Alemanni in compagnia, giunse a Verona, dove fu con molto onore, e grandi allegrezze ricevuto dal Signor Cane, e da' nostri, distribuendosi i soldati nelle case de' cittadini, i quali per compiacere il loro Signore molto volontieri accettarono il carico. Voleva il Marchese, e quegli altri Signori, che il Signor Cane con quelle genti, che si trovava ancora in essere, e quelle, che essi seco avean condotte, seguendo l'usanza Tedesca, passasse sul Mantovano, e scorrendo a longo, e a traverso lo saccheggiasse, e ruinasse tutto, e la Città stessa, acciocchè altrettanto piangessero i Gonzaghi del proprio danno, quanto avean riso, e s'erano allegrati dell' altrui. Ma perchè lo Scaligero, come persona

Lodovico Marchese di Brandeburgh con genti in Verona a favor dello Scaligero.

ſona Criſtiana ricusò di ciò ſare, rimaſero molto mal ſoddisfatti di lui quei Signori, e maſſime il Marcheſe, il quale ebbe più volte a dire pubblicamente, che il cognato non poteva eſſer altro, che una perſona vile, e da poco, perdonando così facilmente l' ingiurie; onde benchè foſſe loro e dal Signor Cane, e da' noſtri uſata grandiſſima corteſia, ed oltra i preſenti, che furono aſſai, e ricchi, foſſero dati loro danari da pagar i ſoldati, ſi partirono nondimeno molto mal ſoddisfatti. Pochi giorni da poi nel principio di Luglio s' oſcurò talmente il Sole, che, come vogliono alcuni, delle cinque le quatro parti s'oſcurarono; e tal oſcurità durò quatro ore. Lo Scaligero intanto conoſcendo, e confeſſando come Criſtiano, che per benefizio divino avea recuperata la Signoria, ricordandoſi del voto fatto in Vicenza, volle adempirlo; e poco diſcoſto dalla porta, per la quale egli era entrato nella Città, fece fabbricare la Chieſa, che promeſſa avea, nominandola dal nome della Regina de' Cieli, e del Cavaliero San Giorgio; de' quali vi fece con gran maeſtria dipingere le loro glorioſe Immagini, e ſotto quelle l' inſegna della ſua famiglia, con queſti verſi, che da perſone, che veduti, e letti gli hanno, mi ſono ſtati detti:

Ecclisse del Sole.

Fabbricaſi la Chieſa di Santa Maria dalle grazie, oggi detta San Giorgio.

Scaliger amiſſam Canis hanc intravit in Urbem,
Hanc & ob id pulcram condidit Ecclesiam.

Oggidì non vi ſi veggono nè pitture, nè verſi: vi ſi vede bene in molti luoghi, e maſſime ſopra la porta l'inſegna dalla Scala. Queſta è quella picciola Chieſa, che abbiamo a canto alle mura della Città, e che confina, anzi è unita col giardino de' Padri della Vittoria. Mentre ſi fabbricava queſta Chieſa, vennero il vigeſimo terzo giorno di Novembre, e i due ſeguenti, tante nevi, che ve ne fu aſſai per tutto il meſe di Febbrajo. Queſt' anno medeſimo fece il Signor Cane libero dono a Franceſco Bevilacqua, per i ſuoi benemeriti, e per la fedel ſervitù che avea fatta, e tutta via facea alla caſa Scaligera, della Giuriſdizione, e Vicariati delle terri di Menerbe, di San Zenon, di San Steffano, e del Gazzolo, ſiccome ſi vede per un privilegio *ſub datum Veronæ die* 18. *menſis Novembris* 1354. Benchè le coſe della noſtra Città foſſero aſſai bene accomodate per la morte di tanti traditori, non per queſto il Signor Cane vivea con l' animo quieto, e tranquillo; perciocchè ſapeva d' avere, benchè legittimamente, offeſo molti, e perciò eſſere da molti odiato; onde biſognò guardarſi molto

Il Signor Cane dona a Franceſco Bevilacqua molte giuriſdizioni e Vicariati.

bene, ed aver buona custodia alla sua, ed alla vita de' figliuoli: e perciò egli disegnò di fare nella Città su la riva del fiume una fortezza, nella quale potesse star sicuramente con tutti i suoi, ed in occasione, per un ponte, che sopra quello disegnava di fare, ricevere ajuto, e soccorso d' Alemagna, promettendosi assai da quella parte per la parentela, che vi avea della moglie, e della sorella. Ne' primi giorni adunque dell' anno seguente mille trecento cinquantacinque fè dar principio alla fabbrica del Castel di San Martino Acquario, detto oggi, a differenzia di quello di San Felice, Castel Vecchio; fabbrica veramente per giudizio universale fino al dì d' oggi fortissima, e mirabile per lo bellissimo ponte, che ha sopra il fiume; occupando con questa fabbrica la Porta dal Morbio, che anticamente soleva servir alla Città longo il fiume, e serando nel Castello l' antica Chiesa di San Martino. Il Signor Cane per onorar Francesco Bevilacqua, che egli tanto amava, volle, che ei fosse quello, che mettesse la prima pietra nelle fondamenta di questa fabbrica; il che fu il vigesimo ottavo giorno di Maggio: e per gratificarlo maggiormente, gli donò la spada di San Martino, che per molti, e molti anni innanzi era stata con gran devozione conservata nella predetta Chiesa del detto Santo: fu poi questa spada, dopo che fu stata molti anni in casa del predetto Francesco, il quarto giorno d' Agosto, l' anno 1425. offerta dalla Signora Diana sua nepote alla Chiesa di Santa Maria di Castel rotto di val Pollicella, dove si ritrova fino al dì d' oggi. Ora, mentre con gran sollecitudine attende il Signor Cane a questa fabbrica, ha il decimo giorno di Giugno nuova, i Mantovani avergli con improvviso assalto tolto Ostiglia, facendo prigioni con alcuni della Terra affezionati alla casa Scaligera, quanti vi trovarono alla guardia della Rocca; e ciò aver fatto, perchè egli, con tutto che fosse da molti Signori caldamente supplicato, avea ricusato di liberar i suoi prigioni, ancorchè per quelli volessero dargli una grossa somma di danari. Di ciò si dolse sopra modo il Signor Cane, e subito, per recuparla, mise insieme molte genti, e con esse mandò il Signor Giovanni dalla Scala alla recuperazione di quella; il quale andato con grandissima fretta, prima la riprese, che i Gonzaghi avessero nuova della sua partita; e così i Mantovani con la medesima facilità la perderono, con la quale l' aveano acquistata. Il Signor Cane per assicurarsi da' Mantovani, deliberò di fornire la muraglia, che il Signor Mastino suo pa-

Fabbricasi il Castel Vecchio dal Signor Cane, detto di San Martino Acquario 1355.

Francesco Bevilacqua pose la prima pietra nelle fondamenta del Castel Vecchio.

Il Signor Cane dona a Francesco Bevilacqua la spada di San Martino.

Spada di Santo Martino conservata nella Chiesa di Santa Maria di Castel rotto.

Ostiglia presa da Mantovani.

I Veronesi ripigliano Ostiglia.

padre avea in Villa Franca cominciata; e così fece fabbricare il Castello, che fino oggidì si vede, e le mura fino a Negarole, ed a Valleggio, facendovi far le torri, e la fossa, che ancora in molti luoghi si vedono. Nel medesimo tempo, per compiacere a' Vicentini, fece far il Castello di Montecchio maggiore, e nell'uno, e nell'altro poi pose buon numero di fanti alla guardia. In tanto essendo nata guerra fra il Pontefice, e'l Signor Barnabò Visconte per cagione di Bologna, per la quale il Visconte avea prese molte Castella del Bolognese, e teneva strettamente assediato Reggio; l'Abbate di Cistello Borgognone Legato Apostolico, trovandosi per questo a stretti passi, procurò, che il S. Cane, e molti altri Signori, si collegassero seco in favore, ed ajuto di Santa Chiesa; il che essi fecer molto volontieri, e massimamente lo Scaligero, il quale subito gli mandò, sotto la condotta del S. Giovanni dalla Scala, alcune valorose compagnie di cavalli, e fanti, non cessando però punto dal fabbricare; per lo quale facendo grandissime spese, deliberò di voler porre ai suoi popoli di Verona, e di Vicenza un taglione, per lo quale venisse a redintegrarsi, e vantaggiosamente delle spese fatte: e così nel principio dell'anno seguente mille trecento cinquantasei pose una Dadia generale a tutti, di soldi venti, o, come altri dicono, di dieci, o, come ad altri piace, di quattro per ciascun campo, cosa veramente ingiusta, ed ineguale per la gran disparità, e disugaglianza de' terreni. Nondimeno fu di bisogno, che tutti ugualmente la pagassero, benchè con gran difficoltà si riscotesse; perciocchè, come ben dice Tulio, *Obdurescunt aures populi ad vocem tributi*. Quanta somma di denari egli cavasse dal popolo Veronese per questo taglione, dal numero de' campi si può facilmente comprendere, i quali, come da persone, che hanno tutto questo nostro Territorio perticato, ho inteso, che ascendono al numero d'un milione, quattrocento quarantatrè mila, trecento sessantotto, de' quali un milione, dugento ventitrè mila, cento, e dodeci sono fruttieri, e dugento venti mila, dugento sessantasei sono sterili paludi, e montuosi. L'anno, che seguì, mille trecento cinquanta sette, disegnando il Signor Cane, e lasciandosi anco intendere di voler lasciar Signori, dopo sè, tre figliuoli naturali, che aveva, cioè Fregnano, Tebaldo, e Guglielmo, benchè altri vogliono, che fosser solamente due, depositò in Venezia, appresso i Magnifici Procuratori di San Marco, dugento mila scudi, con espresso ordine, che morendo egli, a niuno altro

Fabbricasi il Castello di Villa Franca, e le mura fino a Negarole, ed a Valleggio.

Il S. Cane fa lega con la Chiesa contra il Visconte.

1356.

Dadia del Campadego posta dal Sig. Cane.

Di quanti campi sia tutto il Veronese.

1357.

non

non si dovesser dare, che ai tre suoi figliuoli, i quali egli sottoponeva al governo di quel Magistrato; l'offizio del qual era di difendere, e favorire i pupilli, e le vedove, ed aver cura de'loro beni: e di più volle, che tutti i capi, e provisionati suoi con solenne giuramento promettessero a questi suoi figliuoli fedeltà, ed ubbidienza, e di non dovere dopo la sua morte riconoscere altri per Signori, che essi, e di dovergli in ogni occasione difendere, e favorire, contra qualunque cercasse di usurpar loro lo stato, o di far loro altro male. Furono queste cose cagione, che il Signor Paolo Alboino, ed il Signor Can Signorio suoi fratelli gli presero grandissimo odio, e deliberarono di torlo dal Mondo: e comunicata secretamente la cosa con gli amici, e fautori loro gli trovarono prontissimi; perciocchè non solo a' fratelli, i quali ingiustamente cercava di privare della Signoria, che a loro giuridicamente spettava, ma ancora a tutti gli altri, per le gravissime estorsioni, era venuto in odio; onde non era alcuno, che non avesse veduto volontieri la sua morte, essendo prima amato, e riverito da tutti. Morì in questo mezzo il settimo giorno di Luglio il Signor Giovanni dalla Scala, persona di gran valore, e di gran fede, e perciò molto favorita, ed amata del Signor Cane. Fu il suo corpo con gran pompa, accompagnandolo tutti gli Ordini della Città, ed il Principe stesso, a lutto vestiti, sepolto nella sua Chiesa parrocchiale, che era quella de'Santi Fermo, e Rustico, che è appresso al Ponte delle Navi, in una bellissima arca di marmo, dove ancora sono l'ossa, e le ceneri sue. Nacque questo Giovanni l'anno mille trecento e cinque di quel Alboino, che dal Signor Cane fu fatto morire, come complice del tradimento di Fregnano, e di una sua amante d'Antiochia, detta per nome, o, come altri dicono, per soprannome Antiochetta. Fu il Signor Cane per natura molto collerico, ancorchè non fosse inclinato all'arme, e d'ogni cosa si sdegnava, offendendo tutti, ma copertamente, perchè non ardì mai di mostrarsi nemico ad alcuno, se non l'anno, che seguì, mille trecento cinquantotto; nel principio del quale, essendo andato il Signor Barnabò Visconte, nemico de'Gonzaghi, con un giusto esercito sul Mantovano, avea fortificata la Terra insieme con la Rocca di Borgo Forte, che avea pochi mesi avanti presa; e fermatosi in quella faceva del continuo predare, e ruinare tutto quel paese: e nel medesimo tempo manteneva un'altro fiorito esercito, che d'Alemagna, e dalle terre della Chiesa avea cavato, nel

Inimicizia fra il Sig. Cane, e i suoi fratelli.

Morte del S. Giovanni dalla Scala.

1358.

Serra-

Serraglio. Onde i Gonzaghi si trovavano a mal partito, e vedeano vicina la loro estrema ruina; perciocchè nè avean genti da poter contrastare, nè, quel che importa più, danari da farne, nè pur da trattener quelli, che aveano, molte delle quali ogni giorno, mancando quelli, gli abbandonavano, e nel campo nemico passavano: per la qual cosa deliberarono, astretti da necessità, ricorrere per ajuto al Signor Cane, al quale dopo alcune pratiche venderono tre loro Castella, cioè Canedole, Castellar, e Piùforte per trenta mila scudi, benchè altri dicano, che glie ne impegnarono solamente due: co' quali danari, avendo soddisfatti i soldati, ed assoldatine degli altri, uscirono animosamente in campagna, e fecero molte volte sudar la fronte al Milanese, riducendolo con la morte, e prigionia di alcuni de' suoi bene spesso a strani passi. Della compra delle Castella Mantovane si tenne molto offeso il Visconte dallo Scaligero; e per potersene un giorno vendicare si risolse di far pace con i Mantovani; e così dopo una lunga pratica fece, restituendo loro per sua cortesia il Serraglio, e la Terra con la Torre di Borgoforte. In questa pace furono compresi ancora i Signori di Ferrara, di Padova, e di Bologna, che erano confederati de' Mantovani; ed al Ferrarese furono restituite ancora due Castella, che il Visconte gli avea tolte. In questa pace furono conclusi due parentadi, uno tra Ugolino Gonzaga, e Caterina nipote del Visconte, figliuola di Matteo Visconte; l'altro tra Marco primogenito del Visconte, e una figliuola di Francesco da Carrara; benchè quest' ultimo per opera della moglie del Signor Barnabò non ebbe poi effetto, il che fu cagione di grandissima guerra fra loro. Di questa pace, e parentela fra i Mantovani, e 'l Milanese restò molto mal soddisfatto lo Scaligero, dubitandosi che la guerra non si rivolgesse tutta sopra di lui: e per questo, ed anco perchè a quei dì avea presentito non sò che del mal animo de' fratelli, essendo ormai il Castello di San Martino ridotto in buon termine, si ritirò in quello con la famiglia, e con alquanti eletti soldati; e per più nobilitarlo fece fare per dritto a quello nelle mura della Città la Porta di San Sisto, dandole tal nome da una antichissima Chiesa, che poco fuori di quella si ritrovava: la qual porta, essendo poi per le guerre la Chiesa ruinata, fu detta di Santa Lucia, dalla Chiesa, che già, come si disse, fece fare quel Pace in onore di questa Santa; ed anco da un nobilissimo, e gran Borgo, che fuori di quella, benchè alquanto

Il Signor Cane compra dai Gonzaghi tre Castella:

Il Signor Cane si ritira nel Castello di San Martino Acquario. Fabbricasi la porta di San Sisto.

to discosto, si ritrovava; ed ultimamente, essendo stato, parte per le guerre, parte per ordine dell' Illustrissimo Senato Veneziano, abbattuto il Borgo, fu detta dal Palio, dal correr che ogni anno vi si facea, e vi si fa ancora l' ultima Domenica del Carnevale il Palio: la qual porta oggidì dalla Magnificenza de' nostri Illustrissimi Signori è stata ridotta a tale, che piuttosto ad un forte Castello, che a porta si rassomiglia. Pochi giorni dappoi lo Scaligero, sì per non aver a tener la guardia a tante porte, come per esser molto propinqua a questa, e perciò di poco comodo alla Città, fece serare, e murar quella del Calzaro. La nuova dimicizia nata fra il Visconte, e lo Scaligero diede tanto animo al Signor Can Signorio ad esequire quel, che avea disegnato contra il fratello (perciocchè giudicava di non dover aver più timore alcuno del Visconte) e senza pensare ad altro deliberò di dargli effetto; e senza dimora mise quest' ordine. Era consueto il Signor Cane andare a visitare spesso una sua amica, della quale avea avuti que' tre figliuoli, de quali s' è detto, la cui stanza era vicina all' Adige, di dietro alla Chiesa di Sant' Eufemia; e, siccome è usanza de' Principi, il più delle volte v' andava a cavallo, accompagnato da due soli Staffieri, o la mattina per tempo, o subitochè avea mangiato, o nell' imbrunir della sera. Di questa sua usanza essendo benissimo instrutto il Signor Can Signorio, s' ascose egli, e Andrea Malaspina con Carlo, detto dal Saraina Gualtieri da Montorio, e Giachellino Tedesco da Lindo, ed alcuni altri suoi famigliari, là in quelle contrade il decimo quarto giorno di Decembre, benchè di Novembre dica il Corio, dell' anno, che seguì, mille trecento cinquantanovè; li quali, passando di là il mal accorto Signore, saltarono fuora improvvisamente, e toltolo in mezzo, con alcune arme d' asta, che aveano, gli diedero a prima giunta sette mortali ferite, per le quali cadde subito da cavallo, e finì sua vita. E ciò fu appunto di rincontro al Cimiterio di Santa Eufemia, dove ora abbiamo la Sega: nel qual luogo fu poi posta di bianco marmo una croce, la quale al dì d' oggi sopra le mura del predetto Cimiterio si vede. Commessa tanta scelleraggine, il Signor Can Signorio, primachè si divolgasse per la Città, se n' andò quel giorno stesso a Montagnana, ed il seguente assai per tempo a Padova dal Signor Francesco Carrara, fratello di sua madre, dal qual fu con lieta fronte ricevuto, ed accarezzato; onde pubblicamente si disse, che l' istesso Carra-

Murasi la porta del Calzaro.

Morte violenta del Signor Cane 1359.

Il Signor Can Signorio a Padova.

Carrara era ſtato conſapevole, e conſigliero di tanto maleſizio; tanto più, che molti meſi innanzi aveva egli preſo grande odio, benchè occultamente, al Signor Can Grande per lo poco conto, che vedea, che facea di tutti, e maſſime di lui, benchè gli foſſe zio; perciocchè egli accarezzava, ed eſaltava ſolamente Alemanni, de' quali avea ſempre piena la Corte. Sparſaſi la fama della morte del Signor Cane, s' empì di tanto ſpavento la noſtra Città, che non fu alcuno, che ardiſce anco dentro i muri della ſua caſa parlare di tanto omicidio, e molti, non ſapendo a che fine doveſſe riuſcir la coſa, preſero l'arme; benchè poco dappoi, eſſendoſi inteſa la fuga del Signor Can Signorio, s' acquetò, e s' aſſicurò tutto il popolo; nè fu alcuno, che cercaſſe, o pur penſaſſe di far vendetta della morte del Signore, cotanto era egli odiato, per l' eſſerſi moſtrato, maſſimamente negli ultimi anni della ſua Signoria, fuor di modo avaro, e rapace, ſenza portar riſpetto a niuno, nè pur agli amici, e parziali della ſua caſa Scaligera; fra i quali furono i Nogaroli, tanto benemeriti di quella: perciocchè s' era fatto ſenza alcuna ragione erede di Cagnuolo, il quale avea più di quaranta mila ducati d' entrada, e tre giorni innanzi la ſua morte avea mandato a pigliar il poſſeſſo delle ſue facoltà; e perchè elle ſi trovavano indiviſe con quel d'Antonio, forſe per non pigliar errore nel dividerle, ſe le aveva uſurpate tutte. Avea in oltre arricchito fuor di modo il Fiſco: perciocchè per qualunque errore, ancorchè minimo, condannava, ed applicava al Fiſco le condennagioni; ed a tutti quelli, che ammazzavano, o ferivano, confiſcava tutti i beni; e con tanta crudeltà ſi eſequivan le ſentenzie, che appena ſi laſciavan le doti alle mogli. Fu ſepolto queſto Signore il terzo giorno dopo la ſua morte appreſſo il padre con pochiſſima pompa, temendo i noſtri, ſe altramente aveſſero fatto, di offendere il Signor Can Signorio, e Paolo Alboino ſuoi fratelli. Mentre ſi facean queſte coſe, l' amica del Signor Cane, caduta da tanta altezza, nella quale l' avea poſta la fortuna, ſe ne ſtava abbandonata da tutti, e tutta ſconſolata, dove prima era quaſi di continuo viſitata, e corteggiata da molte, (dal che chiaramente ſi conoſce quanto ſia incerta quella grandezza, che da favor di fortuna, e non da proprio valor dipende) preſi preſtamente ſeco i figliuoli, e quattro ſole perſone in compagnia, aſcoſamente, con molti danari, e gioje, ed altre robe di gran valuta, ſi partì di Verona, e per inuſitate ſtrade ſe n' andò a Venezia; dove ſicura della vita,

Quanto foſſe ſpaventata la noſtra Città per la morte del Signor Cane.

Quanto foſſe odiato il Signor Cane da' Veroneſi.

godendo la rendita de'danari depositati dal Signor Cane, visse il restante de' suoi giorni. Morì questo Signore nel vigesimo ottavo anno di sua età, avendo goduto la Signoria nove anni, e mezzo. Nel principio della Signora fu molto amato dal popolo, essendo di costumi molto umani, e piacevoli, e con gli amici fuor di modo cortese, governando con molta giustizia questa Città, e facendo a tutti egualmente ragione: ma, poichè l'avarizia occupò l' animo di lui, diede di calcio a tutte le virtù, e diventò fuor di modo altiero, ed arrogante; non faceva più stima d' alcuno, dimostrando in tutti gli atti suoi, e fin nell' andare, e nel parlare, segni evidentissimi della sua superbia. Ebbe di due altre donne, benchè alcuni dicano della medesima, della quale ebbe i tre maschi di sopra nominati, tre figliuole femmine, Beatrice, Trojana, e Cagnuola; la prima delle quali fu Monaca, ed Abbadessa di San Domenico, la quale visse così santa, ed onesta vita, che morendo lasciò di sè gran desiderio a tutto il Monastero, e a tutta la Città; ed arricchì quel luogo di più di dieci mila libbre; l'altre due, con doti di dieci mila libbre per una, si maritarono in persone onorate. Ora ridottosi il Signor Can Signorio a Padova dal Carrara; fu tosto, come il bisogno richiedeva, provvisto da lui di genti, e di danari, escusandosi, se non andava in persona, com' era suo debito, a metterlo in possesso della Signoria; perciocchè da alcuni suoi importantissimi negozj era impedito. Con queste genti, che fra cavalli, e fanti furono al numero di due mila persone, se ne ritornò il Signor Can Signorio a Verona, dove essendo giunto il vigesimo primo del detto mese, distribuì le sue genti per le case de' cittadini, i quali tacitamente, benchè mal volontieri, sopportarono tanta ingiuria; ed il terzo dì seguente, che fu la vigilia della Natività del Salvator Nostro, essendo per ordine suo stati convocati gli Anziani, i Castaldi dell'arti, i Consoli de'Mercanti, con tutti i principali cittadini, ed un gran numero del popolo minuto, con molte acconcie parole si sforzò di scusar la sua commessa scelleraggine, offerendo loro di far chiaro e col suo giuramento, e col testimonio di molti degni di fede, del pessimo animo del Signor Cane contra di lui, e del Signor Paulo Alboino suo fratello, acciocchè i suoi bastardi succedessero nella Signoria, contraffacendo in ciò agli antichi ordini, instituti, e privilegj, concessi dagli Imperatori passati alla casa Scaligera. Dimostrò poi con quanta insolenzia, e rapacità egli cercasse per qual si voglia via, e leci-

Il Signor Can Signorio provvisto di denari, e di genti dal Carrara, torna a Verona.

Parlamento del Signor Can Signorio a' Veronesi.

lecita, ed illecita di accumular denari; e quante ingiuſtizie, e tirannie egli aveſſe per ciò commeſſe: ed in fine, per indur più le perſone a lodare, ed approvare quanto avea fatto, vi aggiunſe una manifeſta bugia; che fu, che in breve egli era per condurre a requiſizione della moglie un gran numero d'Alemanni in Verona, ed a qnelli non ſolo diſtribuir tutti gli onori, ma aſſegnar anche e caſe, e poſſeſſioni: e perchè nel fine di queſte parole ſentì un favorevole mormorio, con veemenzia concludendo il ſuo ragionamento, con giuramento promiſe di dovere eſſer a tutti giuſto, liberale, e clemente, e conferir loro tutti quei benefizi, e doni, che poteſſe: in fine ſi offerſe per figliuolo, e fratello a tutti i cittadini, e per padre al popolo, dimoſtrandoſi deſideroſo, ſeguendo in ciò l'eſempio de' ſuoi Maggiori, di accettar il Signor Paolo Alboino ſuo fratello per compagno nella Signoria, la cui bontà, ed integrità era manifeſta a tutti. Finito che ebbe il ſuo ragionamento, cominciò il popolo a gridare, viva il Signor Can Signorio, viva molti anni felice il Signor Can Signorio: e poco dappoi furono amendue per pubblico decreto dichiarati, e pubblicati a ſuono di molte campane, e d' altri varj inſtromenti Principi, e Signori di Verona; e nel medeſimo tempo fu loro dagli Anziani, e Governatori delle arti a nome di tutto il popolo giurata fedeltà, ringraziando il Signor Can Signorio molto corteſemente tutti, affermando, che egli non era per uſare la poſſanza, e dignità, che eſſi gli avean data, ſe non come più piaceſſe ſe a loro. Altri dicono, che ſubito, che il Signor Can Signorio ſe ne fu fuggito a Padoa, i noſtri eleſſero per Signor loro il Signor Paulo Alboino; ma che tornato fra pochi giorni il Signor Can Signorio con un fiorito eſercito di cavalli, e fanti, che aveva avuto dal Carrara, fu quel giorno ſteſſo per ordine pubblico depoſto della Signoria il Signor Paulo Alboino, e pubblicato Signor eſſo Can Signorio. Non dormivano in tanto i Reverendi Padri di Santa Eufemia intorno alla fabbrica della loro Chieſa; perciocchè, avendo preparata molta materia, ripreſero queſt' anno l' intralaſciata opera; e ſovvenuti dall' elemoſine de' pii Criſtiani, e maſſime d' un certo Lorenzo Notaro della contrada dell' Iſolo di ſopra, il quale venuto alla fine de' ſuoi giorni le laſciò cento libbre, elemoſina in quei giorni riputata grandiſſima, alzarono molto i muri di quella. Nella fine pur di queſt' anno per dieci giorni continui ſoffiò un vento così caldo, come ſe foſſe ſtato di Luglio.

Li Signori Can Signorio, e Paulo Alboino Signori di Verona.

Ripigliaſi l' intralaſciata fabbrica di Santa Eufemia 1360.

Nell' anno poi, che seguì, mille trecento sessanta il Signor Can Signorio s' andò a poco a poco usurpando tutta la Signoria, talchè in breve tempo rimase assoluto Signore, nè più in cosa alcuna si nominava il Signor Paulo Alboino. Da lui si facevano gli Offiziali, e i Governatori; col nome di lui solo s' imprimevano le monete; sotto il suo nome solo si facevano i privilegj, le grazie, le investiture, le condennagioni, i mandati, i proclami. Era questo Signor mirabile conoscitore della natura degli uomini; onde avendosi con carezze, e benefizj, fatti benevoli, e fedeli quelli, che più degli altri per virtù, ed onestà di vita gli parver degni, gli prepose agli offizj d' importanza. Il governo de' soldati, e delle Fortezze, insieme con quello di tutto lo stato, diede a Guglielmo Bevilacqua, facendolo anco suo Consiglier secreto. Al maneggio dell' entrare, gabelle, imposizioni, decime, e rendite di possessioni fece soprastante Tommaso de' Pellegrini cittadino onorato; il cui Padre Andrea, e Giovanni, e Pellegrino suoi predecessori aveano nel tempo della Repubblica, e del Signor Alberto primo, goduto l' onor degli Anziani, e de' Governatori della Città: e poco dappoi il constituì Giudice Fiscale, e suo Tesorier maggiore, ed amministratore delle ragioni dell' entrate. Accomodate ch' ebbe in questa guisa lo Scaligero le cose del suo Stato, stette quasi tutto l' anno, che seguì, mille trecento sessantuno in pace, ed in riposo; nel qual anno, per allegrar alquanto il popolo, fece con magnifica pompa, ed apparato, molti conviti, e feste con l'occasione delle nozze di due sue nepoti, l'una Beatrice, l'altra Verde detta, figliuole del Signor Alberto, che fu del Signor Bagliardino, figliuolo del Signor Bartolommeo terzo, Signore Scaligero; quali egli maritò a Morando de' Rambaldi la prima, e l' altra a Moscardo de' Bomizj, ora detti Moscardi; gioveni amendue nobili, e ricchi. Pochi giorni dappoi ne maritò in un stesso tempo due altre; l' una fu la Signora Malgarita, che diede a Guglielmo Sagramoso, la quale rimasa fra pochi mesi vedova, e si rimaritò in Jacopo de' Bomizj Notaro; l' altra la Signora Costanza, che diede a Jacopo de' Cavalli; amendue onoratissimi gioveni, e cittadini nostri. Furono queste due Signore figliuole di Monsignor Bartolommeo dalla Scala Canonico nostro, che fu figliuolo di Bagliardino figliuolo di Bartolommeo terzo, Signor Scaligero. Ebbe oltra le dette questo Canonico, Alboina, che fu monaca in Santa Lucia, Ubertino, che fu Abbate di San Zen, Gio-

Guglielmo Bevilacqua fatto Governatore del Signor Can Signorio di tutto il suo stato.

Tommaso Pellegrino Tesorier del Signor Can Signorio 1361.

Morando de' Rambaldi sposa la Signora Beatrice dalla Scala.

Moscardo de' Bomizj sposa la Signora Verde dalla Scala.

Guglielmo Sagramoso sposa la Signora Malgarita dalla Scala, la quale rimasa vedova si rimaritò a Jacopo de Bomizj.

Jacopo de' Ca-

Giovanni, Bartolommeo, Sdengo, ed Arnaldo, che su le guerre si fecero onoratamente nominare. Poco tempo dappoi, che furon finite queste allegrezze, venne a morte Innocenzio Sesto, la cui morte fu premonstrata da una grandissima Ecclisse del Sole, che fu pochi giorni innanzi che egli morisse, della quale non si legge, che fosse mai la maggiore. Ad Innocenzio successe Urbano Quinto, che prima avea nome Guglielmo Grisant Lemonicense, e fu frate di San Benedetto, ed Abbate di san Vittore in Marsiglia, ed in quei dì era Legato appresso i Visconti. Costui, tostochè in Avignone fu ritornato, ed ebbe ricevuto il Manto di Pietro, perchè vedeva le cose di santa Chiesa andar ogni giorno per cagion de' Visconti di male in peggio, vi mandò in suo luogo il Cardinale Egidio di Albornozzo Spagnuolo, persona attissima, e che altre volte v'era stata, e s'era diportata benissimo. Costui venuto fece tosto Lega con molti Signori contra i Visconti, fra' quali fu il Signor Can Signorio. Morì quest'anno nella nostra Città la Signora Diamante moglie già del Signor Jacopo dal Verme, la quale fra le altre opere pie, che fece, lasciò mille libbre di danari a' Reverendi Padri di santa Eufemia, acciocchè le spendessero nella fabbrica della lor Chiesa; delle quali fecero la Cappella dell'Altar grande: del che rendono testimonianza le sue insegne poste in più luoghi, e massime nelle colonne dell'antipetto di quella. Conclusa, e terminata contra i Milanesi la Lega, fu, nel mese di Maggio dell'anno, che seguì, mille trecento sessantadue, fatto Capitano Generale di quella, favorendolo molto lo Scaligero, il Signor Jacopo de' Cavalli Veronese, persona certo, sebbene alquanto giovine, molto chiara, e di gran nome nel mestier dell'arme. Costui, avendo un fiorito esercito di cavalli, e fanti, se ne passò nel mese d'Agosto sul Bresciano a danni del Visconte, che con due eserciti in un medesimo tempo travagliava e Modena, e Reggio; e mentre si mette in ordine per andar sopra la città di Brescia, avendo già ridotte in suo potere le castella di Pozzolengo, di Gavardo, di Gardone, e di Ponte Vico, vi giunse con amendue gli eserciti il Milanese, col quale s'attaccò la battaglia, che fu molto cruda, e sanguinosa, della quale, dopo molto essersi combattuto, finalmente rimase superiore il Cavalli, essendo prima fuggito il Visconte ferito nella man dritta. De' Milanesi furono fatti molti prigioni, e tra gli altri Lodovico, che da altri Ambrogio è detto, naturale del Visconte, Andrea

valli sposa la Signora Costanza dalla Scala.

Ecclisse del Sole.

Morte d'Innocenzio Sesto.

Lega di molti Signori contra i Visconti.

Fabbricasi la Cappella dell' Altar grande di Santa Eufemia.

Jacopo de' Cavalli Generale Capitano della Lega 1362.

Fazione fatta sotto Brescia tra il Cavalli, e'l Visconte.

Il Visconte ferito fugge, e lascia al Cavalli la vittoria.

drea de' Pepoli fuoruscito Bolognese, Sinibaldo Ordelaso, Paulo dalla Mirandola, Guidone dalla Foglia, Azzo da Correggio, e Guglielmo Cavalcabuoi da Cremona. Non molto tempo dopo questa battaglia, trovandosi il Legato Egidio in Cesena, andarono a lui gli Oratori del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e del Re di Cipro a supplicarlo, che volesse far pace co' Visconti; il che dopo molti prieghi finalmente concesse loro, con consentimento di sua Santità, e di tutti i Signori confederati: le condizioni furono, che il Visconte dovesse lasciare i prigioni, ed al Cavalli rimanere le Terre di Panegolo, di Pozzolengo, di Gavardo, di Gragnan, di Ponte Vico, di Gotto, e di molte altre, che avea prese sul Territorio Bresciano. Altri vogliono, che il Cavalli andasse con l' esercito alla volta di Brescia per esser stata offerta quella da alcuni allo Scaligero, e l'avrebbe avuta sicuramente, se Bernabò, che già aveva avuto di ciò alcuni indizj, con la sua prestezza non gli avesse interrotti i suoi disegni; perchè, subitochè n' ebbe avviso, se ne venne quasi volando da Milano a Brescia sopra una mula, che in dieci ore spedì quel viaggio, benchè sul ponte della Città gli crepasse sotto. Giunto a Brescia con alcune genti, che'l seguirono, fece subito prendere molti cittadini Guelfi, con intenzione di fargli morire; ma essendo il Cavalli in quel punto corso con molte genti su le porte della Città, predando, e col fuoco ruinando tutte le cose de' Gibellini, tralasciò per allora, dubitando, per le poche genti che avea seco, di qualche gran disordine, e ruina, gli fece sotto buone guardie, e mettere in prigione; e posto quel miglior ordine, che puote per difesa della Città, lasciandola nelle mani de' Gibellini suoi fautori, se ne ritornò a Milano: ed il Cavalli, essendo stato con le genti dieci giorni intorno a quella, vedendo di non poter far niente per la peste, che era entrata nel suo esercito, levato il campo, se ne ritornò sul Veronese. Era intanto nata in Italia una crudelissima peste, la quale incrudelindo sempre più di giorno in giorno, ne' mesi d'Agosto, e di Settembre venne a tale, che morivano al giorno più di dugento persone nella nostra Città; nè per rimedj, o per diligenzia, che s'usasse, cessava punto. Così fiera era questa pestilenzia, che non viveva più di due giorni chi la pigliava. Tanti ne morirono in questa nostra Città, che in tre età non puote ristorarsi; e se i cittadini, e'l popolo non avessero preso partito d'abbandonarla, e ritirarsi nel Contado per gli mon-

Pace fra i confederati e i Visconti, e sue condizioni.

Peste grandissima in tutta Italia.

Quanto patisse Verona per la peste.

Verona per la peste abbandonata.

monti, e per gli boſchi, o lungo qualche fiume, o in altri luoghi remoti, ſenza alcun dubbio non ne ſarebbe ſcampato alcuno. Durò queſto morbo ſei meſi continui; ma nell'Agoſto, nel Settembre, e nell'Ottobre fè maggior danno, che negli altri. Stette per quattro meſi continui la noſtra Città deſerta, e vota d'abitatori, de'quali più della metà, o, come altri vogliono, i tre quarti rimaſero eſtinti. Ritornate finalmente nella Città quelle poche genti, che da tanta ſtrage erano ſcampate, lo Scaligero, per rallegrarle alquanto, maritò con magnifica ſpeſa, e pompa, negli ultimi giorni del Carnevale dell'anno, che ſeguì, mille trecento ſeſſantatrè, la Signora Verde ſua ſorella nel Marcheſe Niccolò da Eſte Signor di Ferrara, il quale con nobile compagnia d'uomini, e di donne Ferrareſi venne a ſpoſarla. Per queſte nozze, le quali certo furono molto magnifiche, e ſuperbe, sì per lo ſontuoſo apparato, che fu fatto, come per lo gran numero de Signori Cavalieri, e Gentildonne, che vi ſi trovarono, furono fatti molti ſplendidiſſimi conviti, e magnifici ſpettacoli, e feſte. L'Aprile, che ſeguì, non potendo l'Iſola di Candia le inſopportabili gravezze di coloro, che da Venezia v'eran mandati al governo, ſoſtenere, ſi ribellò, nè volendo per ammonizioni, nè per minaccie, che il Doge Lorenzo Celſo per due Legazioni le faceſſe, rimoverſi dal ſuo propoſito, anzi facendo peggio, perciocchè e fecero prigione il Governatore Leonardo Dandolo, e tagliarono a pezzi un gran numero de'principali dell'Iſola, che per non prender l'arme con loro s'erano ritirati nelle lor ville, deliberarono i Veneziani di mover la guerra: e deſiderando d'aver un Capitano, che in quella impreſa gli ſerviſſe, valoroſo, ed eſperto, e ſopra il tutto affezionato, e fedele al nome Veneziano, a cui poteſſero ſicuramente commettere, come era lor coſtume, tutto il carico di quella guerra, dei molti, che furon lor propoſti, fecero elezione del Signor Luchino dal Verme Veroneſe, per le coſe fatte molto famoſo, e celebre. Coſtui ſmontato nell'Iſola con mille cavalli, e due mila fanti, fece più volte battaglia co'ribelli, e rimaſe ſempre ſuperiore; alla fine con un lungo, e faticoſo aſſedio preſe la città di Candia, e tutti gli altri luoghi dell'Iſola, e caſtigati ſeveramente i capi della ribellione, ed aſſettate le coſe, ſe ne ritornò a Venezia, dove fu fatta grandiſſima allegrezza per queſta vittoria: perciocchè oltra le grazie, che pubblicamente furon rendute per tutte le Chieſe al Signore, furon liberati

Il Sig. Marcheſe Nicolò da Eſte ſpoſa la Signora Verde dalla Scala 1363.

L'Iſola di Candia ſi ribella a'Veneziani.

Il S. Luchino dal Verme Capitano Generale de'Veneziani contra i Candioti.

Candia preſa dal Verme.

Quanto piacere ſentiſſero i

tutti

Veneziani per la vittoria riportata de' Candioti, tutti i prigioni, e maritate molte dongelle povere del pubblico; e da molti giovani fu giostrato, e corso per alquanti giorni con carrette su la piazza di San Marco. Fra gli altri, che intervennero a queste feste, fu il Re di Cipri, il quale giostrò contra Jacopo dal Verme figliuolo del Capitano Luchino, il quale a quelle giostre fu soprastante; l'onore fu dato a Pasqualino Menoto, il qual era comparso col figliuolo di Luchino: il premio fu una corona d'oro di trecento sessanta ducati. In tanto nella nostra Città il Signor Can Signorio, esortato, e pregato dagli amici a dover pigliar moglie, e procurare d'aver prole legittima, che gli succedesse nella Signoria, alla fine si risolse, benchè d'una sua amante de' Pitati avesse quattro figliuoli, due maschi, e due femmine, di compiacer loro; e tra i molti onorati partiti, che gli furon proposti, si risolse alla fine di far parentela, ed amicizia col Duca di Durazzo, che d'una buona parte della Puglia era Signore, pigliando la Signora Agnese sua figliuola, giovane di onesta bellezza, e di rari costumi dotata: e nel seguente mese di Giugno andò con onorata compagnia de suoi Gentiluomini a sposarla a Durazzo, dove fu dal Duca, e da tutto quel popolo con grandissima pompa ricevuto. Egli fu condotto nel palazzo del Duca; gli altri furono compartiti in diversi agiati, e comodi alloggiamenti. Il giorno seguente mandò alla Sposa un ricchissimo presente di gioje, e d'ori di varie sorti; il quale fu giudicato, che arrivasse alla valuta di venticinque mila scudi. Il terzo giorno seguente, che fu il vigesimo del detto mese, si ridusse in compagnia di molti Gentiluomini, e Cavalieri alla Chiesa, ove s'avea da fare lo sposalizio, e poco da poi vi venne con bellissima compagnia di Gentildonne la Signora Agnese, così pomposamente vestita, ed ornata, che era un stupore a vederla. Quivi, fatte ch' ebbe il Sacerdote le solite cerimonie, fu sposata dallo Scaligero; e subito si cominciò una solennissima Messa; la quale finita che fu, se ne ritornarono tutti al suono di varj instromenti al palazzo, dove desinato ch' ebbero sontuosissimamente, diedero principio alle danze, ed alle feste; le quali per otto continui giorni durarono, e furono molto magnifiche, e superbe. Nel principio poi del mese seguente lo Scaligero condusse la Sposa a Verona; la quale fu accompagnata da dugento, e più persone di conto, tra uomini, e donne. Qui, per esser andata fuor la fama, che queste dovean esser le più pompose, e magnifiche noz-

Jacopo dal Verme giostra col Re di Cipri in Venezia.

Il S. Can Signorio sposa la Signora Agnese da Durazzo.

Lo Scaligero conduce la sposa a Verona.

nozze; che già cinquanta anni fosser state fatte in Verona, concorsero molti gran personaggi, e gentiluomini con le donne loro; e tra gli altri ci venne il Signor Barnabò Visconte con la Regina sua moglie, i quali oltra un gran numero di gentiluomini, e di gentildonne Milanesi, che loro tennero compagnia, menarono quarantotto giovani per Staffieri vestiti di raso cremesino. Ci vennero ancora il Marchese Niccolò da Este, con la Signora Verde sua moglie, ed il Signor Francesco Gonzaga, con infiniti altri Signori, ed Ambasciatori di Città. Tenne lo Scaligero per quindeci giorni continui corte bandita, dando abbondantemente da mangiare, e da bere a ciascuno, ne' quali dì ad altro non si attese, che a pasteggiare, danzare, e festeggiare, e rappresentare alcune piacevoli, e ridicolose commedie, ed altre dilettevoli invenzioni. L'ultimo giorno poi, che fu il decimo ottavo di Luglio, il Signor Can Signorio, per non mancar punto alla sua magnificenzia, e magnanimità, donò ad infiniti di quei Signori molte vesti, e drappi di seta di varie sorti. Fornite finalmente queste feste, e tornati tutti alle loro case, lo Scaligero, che desiderava di lasciar a' posteri memoria del suo nome, deliberò di adornar la Città con qualche bella, ed ornata fabbrica; e la prima cosa che fece, ristaurò, ed innalzò la Torre di Gardello, in capo alla piazza grande, che nelle passate calamità della nostra Città era in gran parte ruinata, facendole fare un bellissimo orologio. Fece drizzare fin da' fondamenti tutte le abitazioni del cortile sul portello, ove al presente alloggiano gli Offiziali, ed i ministri dei Clarissimi Capitani, ed i Corrieri della Città, facendo far loro sotto molte bellissime volte da tenergli il vino. Cinse il suo Giardino d' una alta, e forte muraglia, col suo corridor intorno intorno, come fin oggi vediamo. Accrebbe il suo palazzo di molte stanze; quasi in ciascun villaggio fabbricò un onesto casamento da condurvi le sue entrate; perciocche egli possedeva i tre quarti di ciascuna decima, delle quali cavava ogni anno, quando i grani si vendevano a onesto prezzo, più di cento mila scudi, oltra una gran quantità di buone possessioni, che avea, talmentechè del privato patrimonio cavava di gran lunga maggior entrata, che dello Stato. Mentre con gran sollecitudine attende il Signor Can Signorio a queste fabbriche, essendo già scorsa gran parte dell'anno mille trecento sessantaquattro senza quasi mai essere piovuto, venne di Levante per la Schiavonia in queste nostre parti,

Accomodasi la Torre con l'orologio su la piazza grande

Molte onorate fabbriche fatte dallo Scaligero Can Signorio, che possedeva i tre quarti di ciascuna decima.

Cavallette in Italia, e sul Veronese 1364. ti, e nel resto d'Italia così gran quantità di cavallette, che parea, che occupassero l'aria, e la terra. Furono vedute sul Veronese la prima volta il vigesimo terzo giorno d'Agosto, e si diedero a rodere, e consumare con tanta rabbia tutto quello, che si parava loro innanzi, che in poco tempo non sol divorarono tutti i migli, le meliche, ed i fagioli; ma spogliarono ancora i prati, le vigne, e gli arbori di tutte l'erbe, e di tutte le foglie loro: onde fu quest'anno un poco di carestia, e se non vi fossero stati de grani vecchi, si sarebbe patito assai. Nell'istesso anno furono fatti cittadini di Vicenza quelli da Sesso, e gli Angiolelli, prima cittadini nostri, ritrovandosi Governatore in quella a nome dello Scaligero Bartolommeo Angiolello, siccome ho veduto in alcune antiche Memorie. Essendo in tanto passati alquanti mesi, da che lo Scaligero avea preso moglie, nè vedendo segno alcuno di doverne aver figliuoli, s'affligeva grandemente: onde volto tutto l'amore in Bartolommeo, ed Antonio suoi naturali, deliberò di lasciargli eredi di tutto il suo Stato; tanto più, che la madre di quelli, alla quale egli portava grandissimo amore, non cessava mai con lusinghe, con lacrime, ed altri simili astuzie di stimolarvelo, ed accendervelo: la quale, acciocchè più facilmente le riuscisse il suo disegno, cominciò a procurare, che egli sotto qualche onorato pretesto, mandasse lontano il Signor Paulo Alboino suo fratello; acciocchè, venendo egli a morte, potessero senza contrasto i figliuoli occupare lo stato paterno; al che fare, le pareva, che solo esso Signor Paulo Alboino potesse esserle d'impedimento. Ribattè alla prima il Signor Can Signorio, come quello che era d'animo generoso, e candido, le illecite dimande dell'ambiziosa femmina, accorgendosi molto bene, a che fine ella mirasse: ma alla fine, furono tali, e tante le lusinghe, e le malizie di lei, che non potendo più resistere, fu sforzato condescendere al suo volere, e nella fine dell'anno cominciò a tentare con belle, ed acconcie parole il fratello, ed a persuadergli che s'allontanasse dalla Patria, con dirgli, che essendo egli giovane, e sano doveva con qualche onorata compagnia andar al servizio di qualche gran Principe, o Repubblica, e cercar d'acquistarsi su le guerre qualche gran nome, sè, e la sua famiglia illustrando maggiormente; e non marcire a quel modo, come facea, nell'ozio, o perdere inutilmente il fiore degli anni suoi. Più volte fece questo parlare il Signor Can Signorio al fratello, nè contento di ciò, gliene fece anche da altri con grande

de instanzia parlare ; ma nulla operò , anzi fece contrario effetto di quel, che egli desiderava: perciocchè il Signor Paulo Alboino, veduta tanta smania, ed ansietà del fratello, cominciò a sospettare, che qualche inganno sotto ciò non si nascondesse: e cominciato a pensare, che cagione potesse spingere il fratello a ricercarlo di questo con tanta instanzia, facilmente venne in cognizione di quel, che era ; e perciò ritornato un'altra volta il fratello a parlargliene, gli rispose liberamente, che pensasse in altro, nè di ciò più gli parlasse, perchè egli era risoluto di non si voler partire a modo niuno di Verona. E perchè per questa risposta il Signor Can Signorio per alquanti giorni tenne più strette pratiche dell'usato co' famigliari della concubina, il Signor Paolo Alboino, che andava osservando tutti i suoi andamenti più si chiarì dell' animo suo; e perciò cominciò a portargli un gradissimo odio, il qual da pessimi offizi d'alcuni maligni (de'quali sono sempre piene le Corti) fu tanto fomentato, ed accresciuto, che di secreto si fece aperto; e perchè non era forse minore quello, che il Signor Can Signorio portava a lui, perciò l'uno, e l'altro si avea molto ben cura alla sua vita. Ma il Signor Can Signorio avendo avuta notizia, che il fratello con alcuni tramava di torgli la vita, volendo piuttosto prevenire, che esser prevenuto, lo fece prendere di notte, il vigesimo giorno di Gennajo dell'anno, che seguì, mille trecento sessantacinque, insieme con Frate Domenico Priore di Santa Anastasia, Icerino Sagramoso, Bartolommeo de'Pittati, Aluigi Mainardo, Buonuomo dal Lardo, Alberto da Mizzole, Bernardino dalla Raffa, Michele detto Secca danari, e molti altri, e subito sotto buona custodia gli fece imprigionare: e benchè per lo processo, che egli stesso avea formato, fossero in buona parte convinti, nondimeno volle, che essi stessi confessassero di sua bocca la verità; e però gli fece mettere ai tormenti, e ritrovò la cosa essere appunto come gli era stato riferito: onde, benchè senza altro egli potesse condannarli, nondimeno per non essere giudice in causa propria, e massime in cosa di tanta importanzia, volle, che fossero spediti per la Corte; la quale avendogli condannati alla morte, furono decapitati nell' Arena il vigesimo ottavo, o quinto giorno, come vogliono altri, del detto mese. Il Signor Paulo Alboino, per esser fratello del Signore, fu confinato in vita nella Rocca di Peschiera. Ai morti furono in oltre, come a rebelli, confiscati tutti i beni, e con gran-

Inimicizia fra gli Scaligeri.

Il S. Can Signorio fa prendere e imprigionare il S. Paulo Alboino, e molti altri e ongiurati. 1365.

Morte d'alcuni congiurati. Il S. Paulo Alboino confinato nella Rocca di Peschiera.

dissima severità fu da' ministri esequita la sentenzia. Spediti questi, cominciò lo Scaligero a formar processo contra molti altri, che avea per sospetti, e fecene ritener alquanti, e poco dappoi, sì per compiacere alla malvagia femmina, che per far più libera, e spedita a' figliuoli la strada alla Signoria non cessava d'instare, che volesse tor dal mondo certi, che le parea che potessero impedir il suo disegno, sì per privato sdegno, che egli avea contra di loro, per aver essi con poco rispetto dell'onor suo pubblicamente sparlato di lui, con dire, che egli ingiustamente teneva incarcerato il fratello, e che i Giudici per compiacere a lui, e non che veramente così sentissero, aveano fatto quella sentenzia, ne fece prendere alquanti altri; e perchè questa non gli pareva buona cagione per farli morire, gli fece accusare d'altri enormi delitti, e convitigli con testimonj falsi, senza constituirli, o dar lor altre difese, tanto l'amor de'figliuoli, e della scellerata femmina accecato l'avea, gli fece ne'primi giorni del mese di Marzo impiccare fuor della Città alla Tomba. Questi furono Gio. Pietro dalla Scala, figliuolo di Giosef, figliuolo del Vescovo Bartolommeo, Giovanni Crasso, Niccolò de'Dispensatori, Zaccaria dal Cenago, e Cancio con Filippo suo fratello degli Accordini. Stette il rimanente di quell'anno lo Scaligero quasi sempre ritirato, lasciandosi vedere rare volte in pubblico; perciocchè, avendo offeso molti, di molti anche avea sospetto. Nel fine dell'anno vennero in questa nostra Città gli Oratori d' Alberto Duca d'Austria, a pregar il Signor Can Signorio, che si contentasse, che Rodolfo figliuolo del lor Signore, che avea in breve da ire a Milano a terminar amicizia, e parentela col Signor Barnabò Visconte, che avea promesso la Signora Verde sua figliuola a Leopoldo suo fratello maggiore, venisse con le sue genti a riposar in Verona. A questi Oratori fece lo Scaligero grande onore, e concesse volontieri tutto quello, che chiesero. Onde il 12. giorno di Febbrajo dell'anno, che seguì, mille trecento sessantasei venne il Signor Rodolfo con compagnia di trecento fra Cavaglieri, e Gentiluomini, e fu da' nostri, che gli uscirono alquanto fuori della Città incontro, ricevuto con grande onore, e condotto alla Abbazia di San Zen, dove per quattro giorni, che stette in Verona, alloggiò: partitosi poi se n' andò a Milano; e speditosi di là, tornò l'ottavo giorno di Marzo, ed il seguente si partì per Alemagna. L'Ottobre poi venne il Signor Leopoldo suo fratello, con compagnia di cinquecen-

Lo Scaligero fa impiccar alcuni altri.

Rodolfo figliuolo del Duca d'Austria in Verona. 1366.

Leopoldo primogenito del Duca d' Austria a Verona.

cento cavalli, oltra un grandissimo numero di Baroni, e nobili Cavalieri, che per onorarlo gli fecer compagnia. Alloggiò nel medesimo luogo, dove era alloggiato il fratello, e fugli fatto dallo Scaligero tutto quel maggior onore, che fosse possibile a farsi. Venne in questa Città ad incontrarlo Ambrogio figliuolo naturale del Visconte, e Feltrino Gonzaga Signore di Reggio, avendo seco un gran numero di nobili Cavalieri Milanesi, Reggiani, e Mantovani; e poi partirono tutti insieme il terzo giorno seguente, e se n'andarono a Milano. Sono alcuni che vogliono, che tutte queste cose avvenissero l'anno 1364. e che il Signor Rodolfo morisse in Milano, e fosse con grande onore sepolto nella Chiesa di San Giovanni in Conca. Fu ammazzato quest' anno il quinto decimo giorno di Decembre, o, come altri vogliono, di Settembre, sul tardi, Monsignor Luigi Abbate della Trinità nel Monasterio stesso da Don Tommaso da Fiorenza suo Monaco, essendo stato appunto quel giorno eletto Abbate; e da' Monaci, e dal popolo furono tutte le robe di quel Monastero saccheggiate. Nell' anno, che seguì, mille trecento sessantasette non successe altro degno di memoria nella nostra Città, che due terremoti grandissimi, che vennero il vigesimo primo giorno di Settembre, in dì di Domenica, per li quali ruinarono, con la morte di molti, infinite case, e quasi tutte le donne gravide si sconciarono. Ne' primi giorni poi del mese di Marzo dell'anno seguente mille trecento sessantotto venne in questa nostra Città, con onoratissima compagnia di Cavalieri, e Gentiluomini, Giovanni Re di Majorica, il quale, poichè fu stato tre giorni con lo Scaligero, dal quale fu onoratissimamente trattato, si partì per Milano. In tanto patendo molto la Città di acqua, perchè v'erano pochissimi pozzi, sì per la grande spesa, che v' andava a fargli, poichè non si spendeva manco di ottanta scudi a farne uno, come perchè, per l'ignoranzia de' maestri, ruinavano spesso, prima che fossero forniti, e con la ruina opprimevano quelli, che lavoravano al basso, a preghiere di molti deliberò lo Scaligero di condurre nella Città la fontana d' Avesa; e fatto un condotto di pietra la condusse per la porta di Sorio, oggi detta di Santo Giorgio, nel Giardino dell' Abbate di San Giorgio, ove fece fare una Cisterna, nella quale l' acqua s'avesse a purgare. Quindi per un grandissimo cannone di piombo, che appoggiò al Ponte dalla Pietra, la condusse nel suo giardino, e su la piazza grande, ove con mirabile artifi-

Due gran terremoti 1367.

Giovanni Re di Majorica in Verona 1368.

Conducesi in Verona la fontana d'Avesa.

zio

zio fece fare un bellissimo vaso, con bellissima figura di marmo in mezzo, che da molti cannoncelli gitta acqua, e tiene un breve in mano, con questo verso Latino,

Est justi latris Urbs haec, & laudis amatrix.

Da quel gran cannone ne furono poi cavati altri assai minori, co'quali si provide d'acqua a trecento e più case. Al tempo poi, che questa Città fu assediata dagli Illustrissimi Signori Veneziani, fu levato il cannon grosso, e molti de' piccioli da Marc'Antonio Colonna, e Marco Scit Tedesco, Capitani, e Governatori di Massimigliano Imperatore, per far delle palle d'archibugio, e d'artigliaria; ed in luogo di quello ve ne fu messo un di legno; il qual perchè immarcì in breve, ed i nostri per aver comodità di pozzi non si presero cura di rifarlo, l'acqua è andata un tempo dispersa per la Città; finchè poi l'anno 1572. come si dirà, vi fu rimesso un cannon di piombo, e ricondotta l'acqua in piazza, ed agli altri luoghi soliti. Altri dicono, che grandissimo tempo innanzi fosse condotta per cannoni di legno su la piazza; il che essendo vero bisognerà dire, che il Signor Can Signorio facesse solamente ristaurare i condotti, che forse eran ruinati, ed in luogo de' cannoni di legno ve ne facesse mettere di quel di piombo. Io quanto a me son di parere (nè questa mia credenza è senza autorità) che questa sia quell' acqua, che insieme con quella, che venia da Montorio, facea a piè del Teatro quel bello, e piacevol Lago, del quale s'è detto addietro; la quale poi, essendo guasto il Lago, fosse condotta in Piazza nel modo, che s'è detto. Il Settembre che seguì, avendo inteso il Visconte, che Urbano Pontefice, e Carlo Imperatore aveano con quasi tutti i Principi, e Signori d'Italia fatta contra di lui una potente Lega, della quale erano stati autori Niccolò da Este suo antico emulo, e natural nemico, per esser di contraria fazione, e Guido, detto da altri Filippino Gonzaga, poichè hebbe più volte indarno tentato d'unirsi in Lega col Signor Can Signorio, non sapendo ove rivolgersi, gli fece tante offerte, e prieghi, che alla fine ve lo indusse; ed essendo quello venuto a Lona, e questo andato a Peschiera, fu tra loro il terzo giorno seguente conclusa, e terminata Lega, e confederazione contra qualunque gli volesse offendere, e principalmente contra l'Estense, e'l Gonzaga, con espressa condizione, che se per caso prendessero la città di Mantova, contra la qual disegnavan di mover prima l'armi, dovesse con tutto il suo Contado esser dello Scaligero.

Altra opinione di questa fontana.

Opinione dell'Autore circa detta fontana.

Lega fra lo Scaligero e Bernabò Visconte.

Mo-

Morì quest' anno nella nostra Città, il decimo nono giorno di Ottobre, Francesco Bevilacqua Dottor Eccellentissimo, e Cavaliero onoratissimo. Il quale per le sue virtù era sommamene amato dallo Scaligero, ed onorato da' nostri. Fu il suo corpo con magnifica, e superba pompa sepolto nella picciola Chiesa di Santa Teuteria. Negli ultimi giorni poi del mese d' Aprile dell' anno, che seguì, mille trecento sessantanove, volendo il Signor Bernabò attendere quello, che avea promesso allo Scaligero, con un esercito di mille fanti, e sei cento cavalli andò a Cremona, e quindi la notte seguente con grandissimo silenzio s'accostò al Seraglio di Mantova, nel quale per un ponte, che tosto fece fare di alcuni legnami, che seco avea portati, tanto secretamente con tutte le genti entrò, che da niuno non fu veduto, nè sentito; e nella medesima ora v' entrò dall' altra parte con mille cinquecento fanti, e trecento cavalli il Signor Jacopo dal Verme Capitano dello Scaligero, che da Verona con grandissima celerità, benchè fosse mal tempo, e piovoso, v' era andato. Vogliono però alcuni altri, che non il Verme, ma Azzo da Sesso, persona di gran valore, ed esperienza nelle cose della guerra, fosse questi: ma o questi, o quegli che si fosse, importa poco; poichè amendue furono nostri cittadini, e Cavalieri di grandissima stima appresso molti Principi, e signori d' Italia. Entrati dentro questi e quelli, ed alzato un gran grido dall' una parte, e dall' altra scorsero predando, e col fuoco ruinando ogni cosa fin sotto le porte di Mantova, nella qnale entrò tanto spavento, quando si sentirono quelle strida, che se quella notte avessero datto l' assalto alle mura, era facilissima cosa, che la pigliassero. La mattina le posero l' assedio; ma perchè le dessero nè giorni seguenti molti feroci assalti, non poterono però mai far cosa alcuna; tanta fu la virtù, e la diligenza, che mostrarono i Mantovani in difendersi: onde il Visconte confuso di vergogna, levato l' assedio, a Milano se ne tornò, dove era anco chiamato per la venuta di Lionello figliuolo del Re d' Inghilterrà, e Duca di Chiarenza. Il simile fece il Verme. Era venuto in Italia questo Signore per isposare la Signora Violante figliuola del Signor Galeazzo Visconte, e da lui era stato con real pompa, ed apparato ricevuto in Milano, essendogli uscito incontra alquanto fuori della Città insieme con la Signora Bianca sua moglie, ed una gran moltitudine di Signori, e Cavalieri; fra quali erano Giovanni Galeazzo

Morte di Francesco Bevilacqua Dottor, e Cavaliere.

1369.

Il Signor Jacopo dal Verme Capitano Generale dello Scaligero.

Il Visconte, e Verme fanno grandissimi danni sul Mantovano.

zo

zo Visconte con la Signora Isabella sua moglie, e Andrea de' Pepoli con la Signora Ricciarda sua consorte: le quali tre Signore era corteggiate da ottanta onoratissime, e belissime giovani, tutte a cavallo, e tutte ad una medesima livrea vestite. Fornite quelle nozze, le quali veramente furono molto magnifiche, e pompose, passò di novo il Visconte insieme col Verme sul Mantovano, e trascorrendo per lungo, e per traverso, crudelmente saccheggiarono, e col fuoco distrussero tutto quel paese. Quasi in questi stessi giorni Carlo Quarto Imperatore passò con un grosso esercito in Italia, menando seco la moglie, ed i figliuoli. La cagione, che a venire lo movesse, è incerta: perchè alcuni vogliono, che fosse chiamato dal Pontefice, che pochi mesi innanzi di Francia era venuto a Roma; altri, che venisse solo per baciar i piedi a sua Santità; altri (e questi sono i più) che da' Principi, e Signori della Lega fosse invitato, per far sotto la sua condotta guerra al Visconte. Passò Carlo senza dar danno alcuno per lo Veronese, e gionto a Padova, benchè il Carrara fosse tra collegati, nondimeno non volle riceverlo nella sua Città: di che egli for di modo sdegnato si partì, ed a Mantova se n' andò, dove fu da' Gonzaghi cortesemente, e con grande onore ricevuto. Due giorni dappoi uscì con un grosso esercito in campagna, avendo avuto da quasi tutti i Principi della Lega genti, con animo di dar la stretta al Visconte, ed al Verme, credendo di trovargli occupati nel saccheggiare: ma s' ingannò; perchè essi già alle prime voci di quel così grosso esercito carichi di preda s' eran ritirati con tutte le genti in sicuro: il Visconte in Guastalla, ed il Verme su'l Veronese: ne' quai dì, perchè piovè per molti giorni dirottamente, crebbero molto i fiumi, e massime il Po, e l' Adige; onde i nostri per dar danno a' nemici tagliarono gli argini dell' uno, e dell' altro: e quello allagando il Mantovano, e questo il Padovano, fecero grandissimo danno: il che sdegnò tanto l'Imperatore, che subito passò con le genti d'arme sul Veronese, e da quella parte saccheggiò, e abbruciò tutto il paese; e peggio, instigato da' Mantovani, avrebbe fatto, se non gli fosse mancata la vettovaglia; per difetto della quale fu sforzato ritirarsi in Mantova, con animo però di ritornarvi fra pochi dì: il che certo avrebbe fatto, tanto lo stimolavano di continuo i Mantovani, se quella guerra non avesse avuto fine, e negli ultimi giorni di Luglio non si fosse tra l' Imperatore, e la Lega, e'l Visconte, e lo

L'imperatore passa per il Veronese.

Carlo Imperatore fa gran danni sul Veronese.

Sca-

Scaligero conclusa in Modena amorevole pace. Diede in tanto il Signor Can Signorio compimento al Ponte delle Navi, che già molto tempo innanzi era stato incominciato: nel che si servì dell'opera di Giovanni Ferrarese, e di Jacopo dal Gozo Architetti famosissimi, i quali poco tempo innanzi avean con sua gran lode fatto il Ponte sopra il Tesino fuor di Pavia. Spese lo Scaligero in questa fabbrica tre mila scudi, oltra l'opere che pagate gli diede il Contado, che furono infinite. Quest' anno fu mandato dallo Scaligero per Podestà a Vicenza Niccolò de' Cavalli nostro onoratissimo cittadino, e Cavaliero di molta prudenzia, humanità, e religione, e tale, che da molti Principi, e massimamente dagli Scaligeri era sommamente amato, ed onorato. Nell' anno, che seguì, mille trecento settanta, acciocchè per tutta la Città, ed anco ne' Borghi si sentissero le ore, fece far lo Scaligero in luogo d'una picciola, che v'era, quella campana, che fin ora abbiamo, e della quale ancora per tal effetto ci serviamo, facendole scolpir sopra, oltra il millesimo, ed il suo nome, l'immagine di San Zen in abito pontificale, con lettere che dicono, San Zeno: nel medesimo tempo fece, con mirabile artifizio, dipingere nella Torre l'immagini de' Santi Zeno, e Pietro Martire, avvocati, e protettori di questa nostra Città, l'insegne della Famiglia dalla Scala, con questi versi sottovi.

Fabbrica di pietra il Ponte delle Navi.

Niccolò de' Cavalli Podestà di Vicenza.

1370.

Lo Scaligero fa far la campana delle ore.

Tempore marmoream quum Cansignorius urbem
Rexit lege pius Turrim distinxit, & horas.
Scaliger, æternis titulis qui digna peregit
Bis septem lustris annis in mille trecentis.

Per questo vogliono alcuni, ma s'ingannano, che quest' anno facesse ed alzare, ed accomodare la Torre, e ponessevi parimente l'orologio. Fece far similmente quella muraglia, che lungo il fiumicello va dai portoni della Bra all' Adige, con quelle stanze, e volte sotterranee, che ancora vi sono (siccome fino oggidì si costuma) per salvar in quelle in caso di bisogno migli, ed altri grani. Quest' anno fu fatto Capitano generale de' Veneziani il Signor Jacopo de' Cavalli Veronese contra Leopoldo Duca d'Austria, che con molte genti aveva corso, e posto a sacco il contado di Trevigi; e si sarebbe al sicuro fatto qualche notabil fatto d'arme, se per opera di Lodovico Re d'Ungheria non si fosse fatta tra loro tregua per due anni. Non cessava in tanto il Signor Can Signorio d'accrescere, ed onorar la Città nostra di nuove

Fabbrica della muraglia lungo il fiumicello de' Portoni della Bra fino all' Adige.

Il Signor Jacopo de' Cavalli Capitano Generale de' Veneziani.

fabbriche; nè contento d'accomodar la sua, procurò anco che fosse accomodata la città di Vicenza; perciocchè ve ne fece far molte, e molte restaurare, ed in più bella, e riguardevole forma ridurre, esortando con parole, ed ajutando con fatti molti, acciocchè facessero il medesimo nelle loro private abitazioni: onde in breve prese nuovo aspetto quella Città; perciocchè di lignea, che era prima, divenne quasi tutta laterizia, e per conseguenza più

Proverbio. nobile, ed illustre. Soleva questo Signore, che per altro era assai avido del denaro, avere spesso in bocca queste parole, che, poichè il fabbricare era un dolce impoverire, niuna altra cosa, se fosse stato privato cittadino, l'avrebbe indotto a consumar le sue facoltà, che'l fabbricare. Quest' anno medesimo, avendo la Signora Tadea Carrara, già moglie del Signor Mastino secondo dalla Scala, ricevute alcune grazie dalla Beata Vergine miracolosa de' Rev. Padri de' Servi, le offerse il vigesimo primo giorno del mese di Giugno alcuni ricchissimi paramenti, per uso de' Sacerdoti, insieme con un Turribulo, ed un gran Calice d'argento, con l'armi sue da Carrara; il quale ancora appresso que' Padri si trova, come può ognuno vedere. L'anno, che seguì,

Peste in Verona 1371. mille trecento settantuno patì alquanto la nostra Città per la peste, che da Padoa vi fu portata; la qual Città insieme con Trevigi, e Venezia, fu quasi per tutto l'anno crudelmente travagliata da quella. Morì quest' anno, come per suo testamento si

Morte di Azzo da Sesso. vede, Azzo da Sesso, la cui morte fu veramente di gran danno alla nostra Città, e massime il Signor Can Signorio, che molto si valea di lui, per esser persona di grandissimo valore, fedeltà, ed esperienza delle cose del Mondo. Ne' due anni seguenti mille tre-

1372. 1373. cento settantadue, e settantatrè non si legge, che nella Città nostra avvenisse cosa alcuna degna di memoria, salvo che l'arte della lana, per la gran quiete nella quale si trovavano tutte le cose, montò in gran prezzo con util grande del pubblico, e del privato, con ornamento di magnifiche fabbriche, così nella Città, come nel Contado. L'anno poi, che seguì, mille trecento

Fame grandissima in tutta Italia. settantaquattro con buona parte del settantacinque, fu tanta fame, e carestia delle cose necessarie al vitto non solo nella nostra Città, ma in tutto il restante dell'Italia, e quasi in tutta l'Europa, che delle cinque parti delle persone le due ne perirono: ed il Signor Can Signorio, essendo sempre stato di stomaco debolissimo, onde con grandissima difficoltà digeriva, si fece

ce fuor di modo mal sano; e bene spesso era da crudelissima febbre molestato: onde egli il più del tempo se ne stava in letto, nè delle cose dello stato, nè d'altro volea saper cosa alcuna; tanto più, che sapea esser da'suoi Ministri benissimo governate: e conoscendo di non dovere avere lunga vita, cominciò a pensare di fabbricarsi il sepolcro; ed avendo mandato a chiamar molti Scultori, ed Architetti de'più famosi, ed eccellenti, che in quei dì si trovassero; fra quali vi venne Bonino da Campoleone Milanese Architetto famosissimo; consultò in che forma far lo dovesse, e disegnò di farlo in forma di Mausoleo, e adornarlo di figure, e d'altri superbi adornamenti per pareggiare, anzi per superchiar di gran lunga quello del Signor Mastino suo padre: e fattone fare il modello, gli fè dar subito principio; e con tanto ardore, e sollecitudine v'attese, non risparmiando a spesa nissuna, che, innanzi che venisse a morte, lo vide con suo grandissimo contento fornito. Vogliono alcuni, che vi spendesse più di dieci mila scudi. Fece di poi comporre un Epigramma di versi latini, da essere intagliato dopo la sua morte in quello in una tavola di marmo bianco, che per tal effetto v'avea fatto mettere. Continuando poi questa sua infirmità, e andando ogni giorno di mal in peggio, nel mese di Agosto dell'anno, che seguì, mille trecento settantacinque venne a tale, che, vedendo non esser più rimedio alla sua vita, deliberò di accomodare le sue cose, e disporsi a ricever in pazienza la morte: ed essendo giunto al terzodecimo giorno di Settembre, e sentendo venirsi meno, fece chiamar a sè Guglielmo Bevilacqua, Tommaso Pellegrino, e Cardino Summacampagna con alquanti altri suoi fedeli; e dopo aver prima con loro discorso longamente intorno alle cose dello Stato, e confortatigli a non turbarsi della sua morte, raccomandò loro i suoi figliuoli, il primo de' quali non passava ancora i quindeci, e l'altro i tredici anni, pregandogli a pigliar la lor protezione, e averne cura, come di proprj figliuoli. Chiamati poi quelli a sè, e teneramente abbracciatigli, e baciatigli, disse loro: *Figliuoli miei, non mi rincresce il morir per altro, se non perchè io non vi lascio in età, che voi possiate da voi stessi governarvi, e conservarvi lo stato, che vi lascio: tuttavia, se voi sarete amorevoli fra voi, e verso i vostri popoli vi diportarete bene, e v'atterrete a' consigli di M. Guglielmo Bevilacqua, e di M. Tommaso Pellegrino, che io in luogo di padri, e di procuratori vi lascio, spero, che*

Bonino Architetto Milanese.

Lo Scaligero si fabbrica il sepolcro.

1375.

Lo Scaligero raccomanda i suoi figliuoli al Bevilacqua, ed al Pellegrino.

Ammonizione dello Scaligero alli figliuoli.

le cose vostre passeran bene, e lungo tempo goderete la Signoria, che io vi lascio; sopra tutto vi raccomando l' onor di Dio, e de' suoi Santi, e vi ricordo ad esser giusti, ed amorevoli verso i vostri sudditi, del Governo de' quali avrete, come io, a render conto a sua Divina Maestà; ricordandovi, che se verso quelli sarete giusti, ed insieme clementi Signori, essi saranno verso voi ancora fedeli, ed ubbidienti sudditi: vi comando ancora, che facciate sì, che sempre sia fra voi amore, fede, e carità, perciocchè a ciò non solo per legge divina sete tenuti, ma ancora per util vostro il dovete fare: conciossiacosachè, se altramente farete, non potrete longo tempo regnare; ma andarete in breve tempo in ruina; perciocchè Cristo, che è la stessa verità, non può fallire; ed egli dice, che ogni regno in se diviso si distruggerà.

Lo Scaligero predice la ruina a suoi figliuoli, e la cagione.

Parlò poi a longo con la Signora Agnese sua moglie, circa alla pazienzia, che dovea avere della morte sua; ed essa, benchè sentisse pena, e dolor acerbissimo, facendo però forza a sè stessa, e raffrenando le lacrime, confortò lui, e gli fece animo a ricevere in pazienzia la morte, allegando in questo proposito molte ragioni. Abbracciò poi, e baciò di nuovo i figliuoli, e la moglie, con così tenero, e pietoso affetto, che fece piangere tutti i circostanti: e subito fu per Alberto da Monselice suo Cancelliero stipulato, e letto il testamento; nel qual instituì suoi eredi universali, sì dello Stato, come delle facoltà private, Bartolommeo, ed Antonio suoi figliuoli, e Lucia sua figliuola, che sola gli era rimasa, indotò d' una buonissima dote. Il giorno seguente, essendosi di suo ordine pubblicato il testamento al popolo, furon condotti i suoi figliuoli dal Bevilacqua, e dal Pellegrino al Capitello, ove con liete voci del popolo furono pubblicati Principi, e Signori di Verona, e di Vicenza: e loro fu dagli Anziani, da' Gastaldi delle arti, e da' Consoli de' Mercanti a nome di tutto il popolo giurata fedeltà, ed ubbidienza.

Alberto da Monselice Cancelliero dello Scaligero.

Testamento dello Scaligero

Bartolommeo, ed Antonio Signori di Verona.

Pochi giorni dappoi, essendosi raffreddato quel fervore tanto Cristiano, che che prima avea dimostrato il Signnor Can Signorio, anzi in questa parte del tutto estinto, dubitando che il Signor Paulo Alboino suo fratello, che teneva imprigionato in Peschiera, morto che egli fosse, non desse disturbo a' figliuoli, e forse gli privasse della Signoria, deliberò di farlo morire, primachè egli uscisse di vita: ma non avendo alcuna giusta cagione di far ciò, cominciò a pensare, come far dovesse; e fattosi portare il processo, che già era stato formato contra di lui, e datto-

lo nelle mani ad alcuni Legisti suoi cortigiani, commise loro, che l' esaminassero diligentemente; e vedessero, se in quello trovassero alcuna cagione di poter condannar alla morte il Signor Paulo Alboino. Onde essi, per far piacer a lui, giudicarono, che la sentenzia, per la quale era stato a perpetua prigione condannato, fosse troppo mite, non meritando per lo delitto d' aver congiurato contra la persona del Signore, e del fratello istesso minor castigo della morte: onde tosto il Signor Can Signorio s' appellò di quella (benchè il Bevilacqua, e 'l Pellegrino gli facessero gran contrasto) a nuovi giudici, i quali risformandola in meglio, o piuttosto guastandola affatto, per compiacere al lor Signore, condannarono l' infelice giovane alla morte; cosa veramente ingiustissima, e di grandissimo biasmo a questo Signore. In esecuzione di questa sentenzia fu data la morte il decimo settimo giorno d' Ottobre nell' istessa Rocca di Peschiera all' infelice Signore, il quale con mirabil costanza la sofferse. il Corio dice, che fu fatto morire dopo la morte del Signor Can Signorio da alcuni, che l' avevano in guardia, per far cosa grata ai nuovi Signori: ma la verità stà, come io ho detto. Il decimo nono dell' istesso mese a cinque ore di notte morì poi il Signor Can Signorio nel trigesimo quinto anno di sua vita, benchè altri dicano nel trigesimo, e nel sesto decimo della Signoria. Fu seppellito il suo corpo nella sepoltura, che egli preparata s' avea, alla quale fu accompagnato da tutto il Clero della Città, e del Contado, che per questo effetto fu chiamato, e da infinita moltitudine di cittadini, di soldati, e di popolo, portandolo i principali Dottori della Città. Fu, siccome egli ordinato avea, intagliato nel sepolcro l'Epigramma, che vivendo s'avea fatto fare; il tenore del quale è questo.

Morte violente del Signor Paulo Alboino.

Contra il Corio

Morte del Signor Can Signorio.

Io riposo in quest' arca risplendente
Can Signorio Scaligero, da molte
Città d' Italia già desiderato,
Ch' io gli fossi Signore, & io son quello,
Che di due genti il fren tenni, e lo scettro,
E quelle con giustizia, e pietà ressi:
La gloriosa mia virtù, e la pace
Tranquilla, ch' ebbi, alla mia fede aggiunte,
Per ogni tempo mi daranno fama.

Fu questo Signore veramente magnanimo, e generoso, e dotato

di

Breve ritratto del Signor Can Signorio. di rarissime qualità da Principe, e se l'amor de'figliuoli, e le false lusinghe della femmina non l'avessero guasto, che l'inducessero assai volte a far cose fuor di modo inoneste, e biasimevoli, sarebbe stato ottimo Principe; perciocchè nel resto non se gli poteva opporre cosa alcuna, benchè, per esser fatto mal sano, si fosse molto ritirato dall'audienze: fu notato anco alquanto di avidità, nondimeno ciò molti gli ascrissero a lode. Tuttavia vogliono alcuni, che tutto quello, che egli ebbe di buono, derivasse in lui dagli ammaestramenti, e fedeli conforti del Bevilacqua, e del Pellegrino. Ebbe la Signora Agnese da Durazzo per moglie, della quale non ebbe alcun figliuolo: della concubina ebbe Bartolommeo, ed Antonio, i quali nella Signoria lo seguirono; e Lucia, che fu, come si dirà, maritata in Cortesia figliuolo di Marasso da Serego Vicentino. Ora, rimasi questi due giovanetti nella Signoria del padre, per gli fedeli ricordi del Bevilacqua, e del Pellegrino si diportarono assai bene sul principio; onde i popoli entrarono in grandissima speranza di dover avere ottimi Principi: e veramente per sei anni le cose passarono bene, ed i nostri, per essere le cose in pace, fecero di grandissimi guadagni nella mercanzia de'panni di lana, de'quali si facean in questa nostra Città *Quanta fosse la quantità di panni che si faceva in quei dì in Verona.* fino a sei, e sette mila pezze, tra di alti, e di bassi; onde se ne cavavano fino a ottanta, e cento mila scudi l'anno, e si vendevano quasi tutti a contanti, talchè ne seguiva grande utile ed a' Mercanti, ed a' Signori per le gabelle. Per questo si diedero i nostri, più che mai per l'addietro avesser fatto, a fabbricare, e ad accomodare le loro abitazioni; ed i Signori, per nobilitar, e render più riguardevole la Città, fecero far un editto, che tutti i ponticelli di legno, che eran sopra le strade (de'quali il numero era grandissimo) fossero tolti via sotto pena di gravissime pene, acciocchè le strade, e le facciate delle case si drizzassero quanto più fosse possibile. Per questo, ed anco perchè s'alzarono infinite case, che poco si levavano da terra, divenne la Città nostra molto più bella, e vaga; e se quei Signori avessero continuato nel buon governo, senza alcun dubbio sarebbe divenuta al par di qual si voglia altra d'Italia illustre, e riguardevole. L'anno, che

1376. seguì, mille trecento settantasei, un certo Giovanni maestro di *Il padre impicca il figliuolo.* giustizia con grand' animo impiccò con le proprie mani un figliuolo, che unico avea, il quale, per aver più, e più volte rubbato, era stato condannato alla forca. L'anno seguente poi mil-

mille trecento settanta sette, avendo più volte il Signor Barnabò Visconte ad instanzia della moglie ricercato il Signor Can Signorio, che gli volesse dar la porzione de'beni, che gli spettava per la morte del Signor Can grande Secondo, suo cognato, morto senza testamento; ed anco la debita porzione de' beni del Signor Mastino Secondo, suo suocero; nè aveano mai fatto alcun profitto, mandò di nuovo Oratori a questi Signori a ricercargli del medesimo; ed in oltre della parte de' beni del Signor Paulo Alboino, che era morto anche egli senza testamento. E perchè non diedero più orecchie alle sue dimande di quello, che avesse il padre, determinò di tentare, se con l' arme potesse conseguir il suo, ricordandosi che assai volte della guerra nasce la pace, e che gli uomini il più delle volte fanno per timor, quello che non avrebbono mai fatto per amore. Di questa deliberazione del Visconte furono più volte secretamente avvisati gli Scaligeri, e perciò esortati ad accordarsi con lui; ma non lo credettero mai. Intanto, essendo soliti questi Signori d' uscire spesso a caccia, il Signor Barnabò trattò co' Capitani di alcune compagnie di cavalli Tedeschi, che teneva alla guardia di Brescia, che fingendo essi d' andare per suo ordine in ajuto del Duca d' Austria, che in quei dì stranamente travagliava i Veneziani sul Trivigiano, passassero per lo Veronese, e trovando gli Scaligeri a caccia gli prendessero. Vennero i Capitani; e benchè con giuramento avessero promesso al Visconte di fedelmente servirlo, nondimeno pentiti, non solo non eseguirono cosa alcuna, ma fecero ancora intendere ogni cosa agli Scaligeri, acciocchè si guardassero dal Visconte. In questo medesimo tempo gli Scaligeri, per rimunerar in parte la strenua, e fedele opera, che il Signor Jacopo dal Verme, e tutti i suoi predecessori aveano del continuo prestrato alla loro famiglia, e forse anco mossi dall' esortazioni del Bevilacqua, e del Pellegrino, che avean per male, che non fosse riconosciuta la virtù di quel grande uomo, come meritava, gli donarono il castello con la terra di Sanguene, e molte altre Terre, e luoghi sul Veronese, e fra l' altre quella d' Alprete, oggi detta Asparè, con tutte le loro giurisdizioni, proprietà, ragioni, titoli, e dignità, come appare per man di Tommio, di Francesco Montagna, pubblico Notajo, sotto il sesto giorno dell' mese di Marzo dell' anno presente. Morì quest'anno la S. Taddea da Carrara, moglie già del Signor Mastino Secondo, ed il suo corpo fu con grandissima

Nuova disamicitia fra il Visconte, e gli Scaligeri.

Congiura contra gli Scaligeri.

Gli Scaligeri avvertiti dello inganno.

Gli Scaligeri donano al Sig. Jacopo dal Verme Sanguene, e Asparè, ed altre Terre del Veronese.

Tommio Montagna notaro.

Morte della Signora Taddea da Carrara.

ma pompa sepolto nella Chiesa di Santa Eufemia; alla quale fra l' altre opere pie, che fece, innanzi che morisse, che furono infinite, avea lasciato trecento scudi, da essere spesi nella fabbrica di essa; avendone lasciati altre tanti ai Reverendi Padri di Santa Maria dalla Scala, acciocchè potessero fornire la loro Chiesa, che in quei dì con gran sollecitudine fabbricavano. Vogliono alcuni, che il Palazzo di questa Signora fosse quello, del qual ora ci serviamo per casa della Pietà; e che a lei fosse lasciato in godimento dal Signor Mastino suo marito, il quale v' abitava, prima che pervenisse alla Signoria; e che finalmente alla sua morte lo lasciasse ai presidenti del collegio de' Notari, che molto lo desideravano, per servirsene, come fecero poi, per casa di Pietà.

Fabbrica della Chiesa di santa Maria dalla Scala.

Casa della Pietà.

Fu veramente grande questa Signora, non tanto per le sue singolari virtù, quanto per la quantità, e qualità de' figliuoli, e delle figliuole, che generò, de' quali poi discesero molti Duchi, Re, ed Imperatori; perciocchè della S. Beatrice moglie del S.r Barnabò Visconte nacque fra gli altri figliuoli la Sign. Verde, che fu maritata in Leopoldo Duca d' Austria, della quale nacque Erneste padre dell' Imperatore Federigo Terzo; del quale nacque l' Imperatore Massimiliano, Padre di Filippo Arciduca d' Austria, e Duca di Borgogna, che fu padre di Carlo Quinto Imperatore, e di Ferdinando, che nell' Imperio gli successe: di Carlo poi nacque Filippo odierno Re di Spagna, e di molti altri Regni Signore; e di Ferdinando nacque Massimiliano Imperatore, padre di Rodolfo ora Imperatore.

Prole Illustre discesa dalla Signora Taddea.

L' Imperatore Carlo V. per linea femminina discese d' una Veronese.

Gli Scaligeri certificati del mal animo del Visconte, subito per difesa del loro Stato cercarono secretamente d' unirsi in Lega con alcuni Principi d' Italia, ai quali non era manco, che a loro, sospetta la potenza del Milanese; e dopo che si fu per due continui mesi trattata, fu finalmente conchiusa, e terminata, con condizione, che se alcun di loro volesse per qualche suo particolar interesse mover guerra ad alcun Principe, la guerra si dovesse far a sue spese; ma se fosse assalito nel suo Stato, fosse da tutti di gente, e di vettovaglia fino a guerra finita soccorso. I collegati furono Ludovico Re d' Ungheria, ed i Carraresi: e Capitano Generale della Lega fu fatto il Signor Jacopo dal Verme, governando le genti d' arme degli Scaligeri Tommaso Obizzi gran guerriero in quei dì. Turbossi molto il Visconte di questa Lega, e tanto più, quanto gli fu improvvisa; perciocchè fu conchiusa, innanzi che egli n' intendes-

Lega, e sue condizioni fra gli Scaligeri, il Rè d'Ungaria ed i Carraresi contra il Visconte.

Il Verme Capitano generale della Lega.

des-

desse cosa alcuna: tuttavia dissimulando, e mostrando di non tener alcuno, stava aspettando, che se gli presentasse qualche occasione di potersene risentire; nè molto tempo passò, che gli venne fatto quel che desiderava: perciocchè avendo i Signori della Lega fatto apparecchio di genti, e mandatele il mese d' Ottobre a scorrere, e depredare il Bresciano, egli con Carlo, e Rodolfo suoi figliuoli, ed altri infiniti Cavalieri, e Gentiluomini, tre mila cinquecento fanti eletti, e mille cavalli, se ne venne verso Verona, con isperanza d' aver per trattato la Città, ed i Signori nelle mani: e gionto sotto quella, mentre aspetta, che gli sia aperta la porta di San Sisto sotto la quale si era accampato, avendo secondo il costume dette le parole, che s' usano, e con lo stocco ignudo percossa leggiermente la spalla sinistra ad ambidue i suoi figliuoli, gli ornò dell' ordine della cavallaria, ed essi poi fecero il somigliante a molti altri onorati Gentiluomini; fra quali furono Antonio da San Vitale, Milanese, Antonio da Correggio, il Marchese Spinetta Malaspina fuoruscito Veronese, e Brandimarte dalla Mirandola. Ora essendosi qui trattenuto alquante ore il Visconte, nè sentendo, che si levasse alcun romore nella Città, nè vedendo venir alcuno ad aprirgli la porta, e non avendo (il che importava più) instromenti da battere la Città, la quale avea ritrovato assai più forte, e munita di quello, che s' avea pensato, essendovi alla guardia con molti bravi soldati il Signor Giberto da Sesso, persona di gran valore, e molto stimata; tutto confuso, e di mala voglia se ne ritornò sul Mantovano prima, poi a Milano, facendo per tutto dove passava grandissimi danni, prendendo le persone, saccheggiando, e col fuoco atterrando le case; nè gli Scaligeri ebbero mai ardimento di seguitarlo, sì per lo poco numero delle genti, che aveano, sì per essergli stato in quei dì scoperto un trattato molto pericoloso; ed era, che il Vescovo Pietro loro zio avesse trattato col Visconte di dargli la Città con i Signori in mano, che perciò il Visconte fosse venuto così subitamente con tante genti a Verona; e furono tali, e tanti i testimonj, o veri, o falsi che si fossero, che contra se gli esaminarono, che fu da loro sforzatamente condannato alla morte: e mandati in tempo di notte i ministri della giustizia ad esequire la sentenzia, egli risvegliato, ed inteso l'annunzio, disponendosi intrepidamente, senza far atto, o mostrar segno alcuno di viltà, al morire, chiese, che gli fosse dato tempo di confessarsi, il che essendogli stato

Il Visconte con l'esercito sotto Verona.

Giberto da Sesso Capitano degli Scaligeri alla guardia di Verona.

Il Visconte partendo da Verona fa gran dani sul Veronese

Il Vescovo Fra Pietro accusato di tradimento.

concesso, detto che ebbe devotamente i sette Salmi inginocchioni, fu strangolato da quelli, ed il suo corpo fu senza onore alcuno sepolto in un deposito posto sopra terra nelle mura della Chiesa di Santa Anastasia sotto la scala, per la qual s'andava sul ponticello, che fin ora divide la Chiesa, ed era appunto a man dritta nell' entrare, nell' luogo ove ora abbiamo l' altare di San Martino: ma levata poi via la scala furono levate anche l'ossa del Vescovo, e poste in terra sotto il detto altare, o, come vogliono altri, nelle mura, dove è la devozione della Santa Pietà, che allora vi fu posta. Fu questo Vescovo oltra l' altre buone parti, che ebbe, molto dotto, di che fanno fede le molte opere, ch' egli lasciò scritte sopra la Sacra Scrittura, e massimamente alcuni sermoni, ed i commentarj, che fece sopra il Vangelo di San Matteo. Successe a Fra Pietro, Adelardo degli Adelardi, oggi Aleardi, nostro Veronese, persona di gran umanità, e dottrina, che infin dai primi anni mostrò gran segni di carità, ed amore verso i poveri, e gl' infermi. In tanto non potendo la Signora Beatrice moglie del Visconte sopportare, che le fosse ingiustamente tenuto il suo da due bastardi, e che da loro fosse stato, come traditore, fatto morire il Vescovo suo fratello, deliberò di passar essa in persona con esercito a danni loro, e pochi giorni dopo, che il marito fu tornato a Milano, si partì con Marco suo primogenito, e mille cinquecento fanti eletti, ed ottocento cavalli; e venutasene a Brescia, dove fu con grande onore ricevuta, se ne passò sul Veronese, predando, ed abbruciando tutta quella dilettevole parte della Gardesana, che guarda verso il Lago. Quest' anno medesimo essendo i Veneziani molto stranamente travagliati da' Genovesi, e ridotti a strani partiti, per non ricever maggior danni di quel, che avean fatto, fortificarono tutti i luoghi intorno alla lor Città, e quella da gran numero di genti facean guardare, avendo per Capitano delle genti di Mare Vettore Pisano, e delle Terrestri Jacopo de' Cavalli Veronese. Negli ultimi giorni dell' anno venne a morte il Viscovo Adelardo con gran dispiacere di tutta la Città, la quale avea conceputo grandissime speranze di lui, ed aspettava d' avere un ottimo, e vigilantissimo pastore. Fu pochi giorni dappoi eletto in suo luogo Jacopo de' Rossi uomo dotto nelle Sacre Lettere, e di molta eloquenza, e pietà verso Dio. L' anno poi che seguì, mille trecento settantanove, nel fin di Gennajo, Marco Visconte, a preghiere della madre, e di alcuni nobili Bresciani, che seco si ri-

Adelardo de gli Adelardi Vescovo di Verona.

La Signora Beatrice Visconte ruina col fuoco la Gardesana verso il Lago.

Jacopo Cavalli Capitano de' Veneziani.

Morte del Vescovo Adelardo

Jacopo de' Rossi Vescovo di Verona.

Marco Visconte saccheggia il Veronese.

ritrovavano, scorse con seicento cavalli, e quattrocento fanti quasi tutto il Veronese, saccheggiando, e ruinando tutto quello, che se gli parava davanti: e poichè fu carico di preda, ed ebbe fatto molti prigioni, senza aver mai veduto alcun de' nostri, che nella Città dolorosi, non avendo genti abbastanza, se ne stavano a sentir tanta calamità, e ruina, se ne tornò alla madre, che con l' altre genti su la Riviera l' aspettava; e poscia insieme tornarono con tutte le genti sul Bresciano, essendosi poco innanzi cominciato a trattar per mezzo di Giovan Galeazzo Visconte, e del Duca di Savoja pace fra gli Scaligeri, e il Signor Barnabò, e sua Moglie. In questi medesimi giorni fu rinovata l' investitura della decima di Zevio a Bartolommeo di Jacopo figliuolo di Buonaventura dalla Corte da D. Vegaldeo de' Fiorj Vicario generale del Reverendissimo Vescovo nostro Jacopo de' Rossi. Di questa investitura trovavasi appresso di noi un ampio privilegio fatto l' undecimo giorno di Marzo di quest' anno, di mano di Antonio di Niccolò da Vigo da Bovolone Notaro, e Cancelliero in quei dì del Vescovo predetto. Ora essendosi molti giorni praticata la pace, fu finalmente conclusa nel seguente Aprile con condizione, che gli Scaligeri dovessero dare al Visconte quattrocento mila scudi, settantamila in termine d' un mese, ed ogn' anno poi nel medesimo mese dodeci mila, fin tanto che fosse pagata detta somma; e per cauzione di ciò dovessero consegnar nelle mani di Giovan Galeazzo, e del Duca di Savoja le fortezze di Peschiera, d' Ostiglia, ed alcune altre Terre, pagando però sempre gli Scaligeri le guardie di quelle, finchè fosse fatto l' intiero pagamento. Con dichiarazione, che questi fossero per tutto quello, che la Signora Beatrice, o altri per lei potesse mai pretendere ne' beni del Signor Mastino suo padre, o de' Signori Can grande secondo, e Paolo Alboino suoi fratelli. Fu di questa pace fatta grande allegrezza nella nostra Città, ed in Vicenza, desiderando i popoli sommamente di vivere in quiete per poter attendere alla mercanzia, per la quale vedeano, che molto s' accrescevano, ed aumentavano le loro facoltà. Ma la fortuna invidiosa del riposo de' mortali non gli lasciò longo tempo goder quella; perciocchè tosto apportò loro cagione di nuovo disturbo: e fu, che nell' anno, che seguì, mille trecento ottanta, essendo il Signor Antonio dalla Scala giunto all' età di dicianove anni, benchè fosse minor del fratello, nondimeno essendo d' animo gran-

1379.

Bartolommeo dalla Corte investito della decima di Gevio.

Antonio da Vigo Cancelliero del Vescovo.

Pace fra gli Scaligeri, ed il Visconte, e sue condizioni.

1380.

Nuovi travagli nella nostra Città.

de, e di ſpirito molto vivace, nè potendo ſopportar compagni nella Signoria, cominciò a penſare, come poteſſe torſi dinanzi il fratello, e rimanere ſolo Signore; ed in queſto penſiero era tanto fiſſo, ed intento, che mangiando poco, e converſando manco, in pochi giorni divenne fuor di modo pallido, e macilente; fuggiva il commercio delle perſone, e quanto più poteva, viveva ſolitario, per poter meglio penſar al modo, che tener doveſſe per venire al ſuo diſegno, e adempire il ſuo deſiderio: onde alcuni ſi facevano beffe di lui; altri più accorti, e che meglio diſcorrevano, s' immaginavano, che egli andaſſe fra sè ſteſſo macchinando qualche terribile impreſa; nè molto n'erano lontani. In tanto avendo alcuni uomini di mal affare ſcoperto pure l'animo ſuo,

Il Signor Antonio determinadi dar la morte al fratello.

deſideroſi di coſe nuove, gli proferſero prontiſſimamente ogni opera, ed ajuto loro; onde egli riſolſe di dar effetto al ſuo proponimento, come prima ſe gli preſentaſſe l'occaſione. Queſt' anno

I Veneziani furono i primi che adoperaſſero le bombarde in Italia.

primieramente furono uſate le Bombarde in Italia, ed i primi che le uſarono, furono i Veneziani, nella guerra che fecero co' Genoveſi ſotto Chioggia. L'inventore di queſte macchine, che da' bombi, e dall' ardere, che facevano nello ſpararſi, furono det-

Chi foſſe l'inventore delle bombarde, e perchè così dette.

te bombarbe, fu Tedeſco; benchè, ſe al danno, che da quelle è ſeguito, e tutt'ora ſegue al mondo, vogliam mirare, poſſiamo più toſto dire, che uno ſpirito diabolico, non umano ingegno ne foſſe ſtato ritrovatore: e perchè è facil coſa aggiungere alle coſe trovate, s'è poi andato di tempo in tempo accreſcendo; e perfezionando queſt' arte tanto, che è venuta a quella perſezione, che oggi eſſer ſi vede. Vogliono però alcuni Iſtorici Spagnoli, che ruinata che Scipione ebbe Cartagine, gli foſſero appreſen-
1381. tate ventitrè bombarde grandi, e cinquantadue picciole con alquante collubrine grandi, e picciole. Venuto il meſe di Luglio dell' anno mille trecento ottantuno, uſcì il duodecimo giorno di quello il Signor Bartolommeo alla caccia; onde avendo il Signor Antonio queſta occaſione deliberò uſcir della freneſia, che avea di dargli la morte, e con chiave contrafatte aperta la ſua camera, naſcoſe in quella ſotto la lettiera, che in quel tempo s' uſavano

Morte violenta del Signor Bartolommeo dalla Scala per opera del Signor Antonio ſuo fratello.

grandi, e cinte d' aſſi di ſotto, due malandrini, con ordine che, come egli foſſe adormentato, l' uccideſſero; e così fecero appunto: nè ſolo lui, ma ancora uccifero ſeco Gualvano da Pojano giovane nobile, e ſuo gran favorito, che ſeco era uſato di dormire; e poco dappoi portarono la nuova al Signor Anto-

nio,

nio, il quale con gran desiderio la stava aspettando, e già s'avea immaginato, come potesse coprir il suo fallo; e perciò inteso, che aveano eseguito il suo comandamento, subito fece prender quei due corpi da quegli istessi, che uccisi gli aveano, e fecegli portar su la corticella di Santa Cecilia dinanzi alla porta di Antonio Nogarola, facendo poco longi da loro mettere le loro spade insanguinate, avvisando, che il popolo dovesse credere, quell' omicidio essere stato commesso per trattato, ed opera del Nogarola, d' una cui figliuola, la qual era molto bella, e graziosa, era forte innamorato il Signor Bartolommeo. E perchè la cosa più facilmente si credesse, fece sparger voce nel popolo, che il caso era avvenuto in casa del Nogarola, dove essi eran forsi entrati per vergognare la figliuola di lui: e per dar più colore alla cosa, fece prendere subito Spinetta Malaspina Marchese, giovine innamorato di questa Nogarola, imputandolo che per gelosia fosse stato l'uccisore, ed insieme con lui fece ritenere Leonardo, Jacopo, e Chiaro fratelli Marchesi Malaspini, ed alcuni giovani cortigiani del Signor Bartolommeo, con pensiero di mettergli alli tormenti, e fare, che qualch' uno di essi per forza di quelli confessasse quel, che non sapea, cioè che'l delinquente fosse stato, o'l Malaspina, o'l Nogarola. Ma non gli riuscì l'avviso; perciocchè niuno di quelli (e fu gran cosa certo, perchè e'furono tormentati più volte crudelissimamente, e la maggior parte di quelli erano giovinetti teneri, e delicati) confessò mai cosa alcuna: egli nondimeno gli sbandì per un certo tempo del suo Stato. Nè contento di ciò, pochi giorni dappoi fece svaligiar la casa all' innocente Nogarola, il quale sbigottito di tal caso, e dubitando di peggio, si fuggì prestamente della Città, facendosi reo di quel delitto, che non aveva pur mai pensato di commettere. Non potè però con tutte queste cose fare l'infuriato Signore, che'l popolo non s'accorgesse dell'inganno a molti segni, e massime avendo egli quindeci giorni, dopochè era stato commesso il delitto, remunerato grandemente quelli, che erano stati esecutori del crudel eccesso. Il Sabbato seguente, che fu il decimo quinto giorno del mese, fu per ordine del Signor Antonio con magnifica, e real pompa sepolto il corpo del S. Bartolommeo; eranvi oltre ad un infinito numero di poveri tutte le Scuole della Città, e tutto il Clero col Reverendissimo Vescovo; veniva portata la Bara, con maestà accomodata, da otto Capitani nel mezzo di 200. poveri vestiti

Operazioni ingiuste del Signor Antonio per coprir il suo fallo.

Pompa funerale fatta al Signor Bartolommeo dalla Scala.

ſtiti di lutto, che ognuno di loro portava una gran torza in mano accesa: appresso questi seguivano diciotto cavalli elettissimi, guarniti, e coperti fino a terra di cendado bianco, ed altretanti coperti di cendado negro, i quali tutti a mano venivano condotti, e con l'insegna della Scala, a ognuno di questi era portata innanzi una bandiera con l'insegna della Scala: dietro a questi seguivano due Confalloni, l'uno di cendado rosso, con croce bianca, l'altro di cendado bianco, con croce rossa: venivano poi due, l'un dietro l'altro, sopra bellissimi cavalli, l'uno insieme col cavallo tutto coperto di rassa azzurra, l'altro di morella: quattro cortigiani del Signor Antonio seguivano poi a cavallo a par a paro, tutti armati d'arme bianche: in fine strascinavasi per terra una gran bandiera tutta nera; ed in ultimo seguiva il Signor Antonio accompagnato da molti capitani, soldati, e Gentiluomini, coprendosi egli quasi del continuo il volto con parte di quella veste, che avea indosso. Morì questo Signore nel vigesimo primo anno di sua età, avendo signoreggiato in compagnia del fratello cinque anni, e dieci mesi. Fu questo giovine di natura piacevole, e benigno, e molto religioso, e caritativo verso i poveri, e sopra il tutto paziente in ogni cosa; era generalmente amato, e da tutti fu pianto, dando speranza di riuscire un raro Signore, benchè alcuna volta si mostrasse alquanto superbo. Quest'anno medesimo ebbe fine la crudel guerra tra'Veneziani, e Genovesi, che con varia fortuna era durata sei anni, e quattro mesi continui; e nella fine d'Agosto, per mezzo di Aimone Duca di Savoja fu conchiusa la pace. E perchè Jacopo de' Cavalli avea servito i Veneziani in quella con grandissima fedeltà, e diligenza dal principio alla fine, lo crearono Nobile Veneziano insieme con altri trenta, che in quella guerra gli aveano serviti, ed ajutati; li quali insieme, primachè andassero a Palazzo, ascoltarono Messa nella Chiesa di S. Marco, poi presentatisi al Principe, ed alla Signoria ebbero il giuramento di servar a quella Repubblica fede, e silenzio. L'avere il Sig. Antonio ucciso senza alcuna causa il fratello, l'aver pubblicato il Nogarola per ribelle, e toltagli buona parte de'beni, l'aver fatto ritenere il Marchese Spinetta, e tanti altri, l'avergli dopo tanti crudeli tormenti a così gran torto sbanditi, e l'aver commesso molte altre scelleraggini, lo resero tanto odioso a tutti, che quasi niuno il poteva sopportare; e'l Bevilacqua, e'l Pellegrino si tolsero bel-

Breve ritratto del S. Bartolommeo.

Pace fra'Veneziani, e Genovesi.

Jacopo de' Cavalli fatto Nobile Veneziano.

bellamente dalla sua Corte, massimamente quando videro, che egli accarezzava, ed esaltava solamente certa sorte di persone indegne, e meritevoli anzi di castigo, che nò: con tutto questo il Bevilacqua (tanto era l'amore, che avea portato al Signor Can Signorio, e la devozione, che avea sempre avuto a tutta la casa Scaligera) non puote fare, che pochi giorni dappoi non andasse a ritrovarlo, e con molto amorevoli parole l'ammonisse, ed esortasse a dovere diportarsi meglio per l'avvenire, riprendendolo delle cose passate, mostrandogli quanto malamente avesse fatto a perseguitar tanto ingiustamente tante persone innocenti, e benemerite della casa Scaligera, e massimamente il Nogarola, ed il Malaspina, i cui Antecessori erano sempre stati affezionatissimi, e fedelissimi servitori della sua famiglia, dimostrandogli quanto fosse abbominevole, e odioso nel sospetto di Dio, e degli uomini il peccato dell' ingratitudine: ed in fine il pregò, e caramente il supplicò a deporre quel mal animo, ed a render la sua grazia a tutti; perciocchè così facendo avrebbe lungo tempo felicemente goduto la Signoria lasciatagli dal Padre, e facendo altrimente sarebbe andato in breve, con grandissima vergogna e sua, e di tutta la sua famiglia, in ruina. Ebbe infinitamente a male il Signor Antonio questo libero, e fedel parlare del Bevilacqua, e perciò, tostochè egli ebbe fornito, senza altra risposta dargli, il licenziò da sè con animo di pagarlo un giorno di tanta sua audacia; e indi a pochi giorni sotto colore d'alcune finte cagioni lo cacciò di tutto il suo Stato, e gli tolse tutta la roba, verificandosi quel detto, che l' ossequio partorisse amici, e la verità odio. Sopportò con animo grande il Bevilacqua quella ingiuria, ed insieme col Nogarola se n'andò alla Corte del Sig. Gio. Galeazzo Visconte, il quale in quei tempi era unico refugio de'miseri, e porto de'travagliati; e da lui furono con grande amore, e cortesia ricevuti, e poscia tenuti in gran pregio, e stima appresso di sè. Passato l'anno del pianto della morte del Signor Bartolommeo, che fu però al Sig. Antonio di grandissima allegrezza, deliberò egli di prender moglie, e come quello, che era naturale, e macchiato di molti vizj, in questa, come nell'altre cose, degenerò molto da suoi Maggiori; perciocchè seguendo solo l'appetito, nè all'utile, nè all'onesto ebbe alcun riguardo: perciocchè l'anno, che seguì, mille trecento ottantadue prese la Signora Samaritana figliuola di Guidone da Polenta,

Amorevole riprensione del Bevilacqua allo Scaligero.

L'ingratitudine è il peggior vizio, che sitrovi.

Lo Scaligero caccia il Bevilacqua di tutto il suo stato, e lo spoglia di tutto il suo avere.

Il Bevilacqua rifugge al Sig. Gio. Galeazzo Visconte.

Il Signor Antonio piglia per moglie la Signora Samaritana da Polenta 1382.

ta, Signore, o, come altri vogliono, Vicario, a nome della Chiesa, di Ravenna, e di Cervia; la quale era certamente di rara, e singolar bellezza, ma tanto superba, ed altiera, e tanto invaghita di sè stessa, che era una cosa incredibile; nè le parea, che si trovasse Principe alcuno tanto grande, che fosse degno di godere la sua persona. Questa fu quella, che ajutò lo Scaligero ad andare totalmente in ruina: perciocchè era talmente fastosa, e superba, che le ricchezze di Creso, e di Crasso non sarebbono state bastanti ad empire il suo immenso, e vasto desiderio, non che quelle d'un debil Principe, quale era il Signor Antonio. In tanto desiderando i Reverendi Padri de' Servi d'unire, per maggior loro comodità, la loro Chiesa col Monastero, nè avendo il modo di ciò fare, s'appresentarono ne' primi giorni di quest' anno al Signor Antonio, e riverentemente il supplicarono, che si degnasse di conceder lorograzia, e licenza di far un ponticello sopra la strada, che era in mezzo tra la Chiesa, e 'l Monastero loro, il quale quella a questo venisse a congiungere: ed egli concesse loro la grazia, pagandosegli cento ducati, come appare di man di Pompeo figliuolo di Francesco Notaro dell' Isolo di sotto, sotto il decimo quinto giorno di Febbrajo di quest' anno; per il che essi fecero fare quel corridore di legno, che vediamo ancora traversar la strada. Ora, avendo il Signor Antonio sposata in Ravenna la Signora Samaritana, la condusse a Verona il vigesimo quinto giorno di Luglio, ove fu con grandissimo onore ricevuta; e 'l giorno delle nozze comparve così ricca, e pomposamente vestita, e con tante gioje intorno, che molti vogliono, che tutte quelle robe ascendessero al valore di settanta mila scudi. Lo Scaligero desiderando di far poi le nozze, quanto più fosse possibile, magnifiche, e splendide, ed insieme di riconciliarsi il favore, e benevolenza del popolo, che per la morte del Signor Bartolommeo vedeva essergli poco amico, dopo molti pensieri, elesse di tutti i suoi favoriti, sette nobili, ed onoratissimi giovani Veronesi, e gli fece capi di altri undici per uno, dando loro carico, che facessero su la piazza e nell' Arena diversi spettacoli, come sarebbe a dire, giostre, barrere, torniamenti, ed altri simili. Questi sette, che furono prima Federigo de' Cipriani, e Bartolommeo Campagna, che aveano la livrea d'ormesino bianco tessuto d'argento; Bartolommeo da Nogara, e Pietro Sacco, che erano vestiti d'ormesino cremmesino; Bartolomeo Dolcetto, e Giustiniano Faella, che compar-

Fabbricasi da' padri della Scala il ponticello, che traversa la strada

Quanto pomposamente fosse vestita la Signora Samaritana il giorno delle nozze.

parvero con abiti di raso turchino tessuto di oro, come era anco il predetto ormesino; e Francesco de'Merzari, la cui livrea era d'ormesino verde fatta con gran maestria, e spesa: di tutti questi, eccetto che del Merzaro, sono ancora le famiglie in piedi. Fra gli altri spettacoli, che questi giovani fecero, questo fecero nell'Arena, che fu molto vago, e dilettevole da riguardare, avvengachè fosse quasi per aver fin mesto, e doloroso. Fu fatto un Castello, il quale avea le mura di finissimi panni di seta, e di gran prezzo, alla guardia del quale erano poste alcune nobilissime giovani tutte armate, ma in vece d'elmi aveano corone d'oro, ed in luogo di corazze avevano collane, e manigli: altretanti giovani di nobiltà, e di età uguali diedero l'assalto al Castello. L'armi, con le quali si combatteva, erano fiori, e frutti di varie sorti, fatti di zucchero con gran maestria; talora si gettavano anche diverse acque odorifere. Ora mentre da tutte le parti con armi così piacevoli si combatte, eccoti che una squadra di Vicentini, cacciatisi innanzi più animosamente degli altri presero una porta, e con liete grida portarono, e piantarono nella più alta parte del Castello il lor stendardo: la qual cosa udita, e veduta da'Veronesi, Mantovani, e Padovani, arsero di tanto sdegno, che lasciato il combattere cominciarono a svillaneggiare, ed oltraggiar quelli con parole ingiuriose: e perchè quelli animosamente risposero loro, si riscaldarono talmente gli animi dall'una parte, e dall'altra, che senza dubbio sarebbono venuti alle mani, se il Signor Antonio, e molti altri Signori non si fossero interposti, e gli avessero, parte con amorevoli, parte con aspre parole, acquetati. Fu nondimeno il giorno seguente, dopo un sontuosissimo convito che la Signora Samaritana fece a tutti quei giovani, e fanciulle, data da lei per giudizio di molte altre Signore, e Gentildonne tutta la lode dell'abbattimento ai Vicentini, non senza lode però di tutti gli altri. Finite le feste, ed i trionfi, volle questa Signora, che'l marito, o piuttosto schiavo suo (perciocchè lo reggeva a modo suo) le facesse una corte appartata da sè, di damigelle, di cortigiani, e di servitori molto maggiore della sua; nè di ciò contenta, operò ch'egli scacciasse di Corte tutti i suoi più antichi, e fedeli servitori, ed in lor luogo riponesse altri suoi affezionati, e famigliari, i quali lo disponessero, ed inducessero a compiacergli in ogni cosa: onde in breve il ridusse non sol povero di danari, ma ancor di servitori, e d'amici veri, e fedeli.

Trionfo fatto in Verona.

1383. *Peste in Verona, e quanto danno facesse.* deli. L'anno seguente mille trecento ottantatrè fu la Città nostra con tutto il Contado grandissimamente afflitta dalla peste, la quale, se il vero si legge, uccise la quarta parte delle persone, benchè furon quasi tutte del popol minuto. L'undecimo giorno di Gennajo di quest'anno Giasone figliuolo di Lanzarotto de' Lanzarotti fu, d'ordine del Sigor Antonio, tratto con un mangano fuor delle mura della Città dietro la Chiesa della Santa Trinità; la cagione perchè non si legge: e l'ultimo del mese Spinetta, Leonardo, Jacopo, e Chiaro Marchesi Malaspini, li quali, come si disse, erano stati d'ordine di questo Signore banditi, furono condotti a Verona prigioni, e nella Torre di San Martino Acquario rinchiusi. L'Aprile che seguì, il Signor Barnabò Visconte vendè alla Signora Beatrice sua moglie per dugento cinquanta mila scudi, che tanta era la sua dote, molte Castella che avea sul Bresciano, le quali in quei dì erano guardate da Simone da Lisca Veronese, benchè altri il facciano Milanese; e molte che aveva sul Lodigiano, e su quel di Reggio, la qual Signora poi l' anno, che seguì, mille trecento ottanta quattro passò a miglior vita, e nella Chiesa di San Giovanni in Conca fu con reali esequie sepolta. Era divenuta questa Signora di natura empia, superba, audace, e fuor di modo avida, e desiderosa di ricchezze, e governò in gran parte lo Stato del marito. Il Febbrajo dell'anno, che seguì, mille trecento ottanta cinque fu contratto matrimonio, con dispensa del Papa, fra la Signora Pulissena unica figliuola del Signor Antonio dalla Scala, e Mastino ultimo figliuolo del Signor Barnabò Visconte; benchè nè quella avesse ancora compiti tre anni, nè questi ne avesse più di cinque; ed il Visconte, per compiacere allo Scaligero, gli restituì Peschiera, Ostiglia, e gli altri luoghi, che aveano per sicurtà nelle mani il Signor Gio. Galeazzo Visconte, e'l Duca di Savoja. Nel medesimo tempo maritò lo Scaligero la Signora Lucia sua sorella a Cortesia de' Marassi da Serego, nobile Vicentino, consignandogli in dote, oltre molti ricchissimi drappi, ori, e gioje, che, come vogliono alcuni, valevano più di otto mila scudi, due buone Terre sul contado di Cologna; l'una Cucca, l'altra Amica detta, le quali fino al dì d'oggi godono i suoi posteri: e costui fu il primo, che da Vicenza trasportò in questa nostra Città la sua famiglia, essendovi stato chiamato dallo Scaligero, innanzi che facesse parentado seco, per lo suo valore, per servirsene, come fece, in molte cose pertinenti al governo dello Stato:

Morte di Giasone Lanzarotto.

Simon da Lisca Veronese.

Morte della Sign. Beatrice dalla Scala. 1384.

Lo Scaligero marita la Signora Polissena sua figliuola al Sig. Mastino Visconte. 1385.

Cortesia de Marassi da Serego sposa la Signora Lucia dalla Scala.

Stato; e perciò poi in premio della virtù, e fedel opera sua gli diede alcune altre Terre con molte belle giurisdizioni. Di costui nacque quell' altro Cortesia, che per grazia di Sigismondo Imperatore ebbe per sè, e per tutti i suoi posteri, l'anno 1436. il titolo di Conte di Serego; e dal Pontefice Alessandro Sesto, Giulio Secondo, e Leone Decimo, molti altri onorati, ed ampli privilegi. In questo mezzo Barnabò Visconte fu preso da Gio. Galeazzo suo nipote, e messo in prigione del Castello di Trezzo, dove fornì miseramente quel poco di vita, che gli avanzava. Avea questo Gio. Galeazzo con dispensa del Papa una figliuola di Barnabò per moglie, e dopo la morte di Galeazzo suo padre si avea diviso lo Stato con lui, con patto però, che la Città di Milano fosse all'uno, ed all'altro comune; ma che Barnabò come più vecchio vi facesse la sua residenza, e Gio. Galeazzo abitasse in Pavia. Ora essendo stato più volte dalla moglie avvertito Gio. Galeazzo, che si guardasse da suo padre, che cercava di farlo morire, deliberò di pervenirlo; e andatosene sotto colore di certi negozj a Milano, col favore di molti suoi partigiani, e famigliari il prese, e s' insignorì di tutto lo stato: del qual mentre andava tirando alla sua devozione le Terre, gli venne in Pavia Francesco Turchetto Ambasciatore de' Carraresi, che lo ricercavano in Lega contra il Signor Antonio dalla Scala, al quale volean mover guerra ad instanza di Franceschino da Caldonaccio loro condottiero, e partigiano; il quale pochi mesi addietro era stato cacciato in buona parte de' suoi luoghi, che nella Valle Lugana avea, da alcune genti, che là lo Scaligero a tal effetto avea mandate per compiacere i Vicentini, che avendo ricevuto dal Caldonaccio molti danni desideravano di vendicarsi. Tra gli altri mali, che il Caldonaccio avea fatto sul Vicentino, s'avea anche usurpato due grossi, e buoni villaggi, che gli Scaligeri aveano sempre posseduti da che Vicenza era venuta sotto la loro Signoria. Collegossi il Signor Gio. Galeazzo co' Carraresi con condizione, che prendendosi Verona, fosse del Visconte, e prendendosi Vicenza, fosse de' Carraresi; e che'l Visconte dovesse mantenere a sue spese ottocento uomini d'arme fino a guerra finita, e i Carraresi cinquecento; e di fantaria fossero eguali. Fu in quest' anno in Venezia fatta la legge, che fin oggidì si osserva, che gli omicidi siano decapitati, dove prima s' impiccavano. Quest' anno medesimo, che fu il settimo del Pontificato d'Urbano Sesto, e'l sesto del-

Lega fra i Carraresi, e Gio Galeazzo Visconte contra lo Scaligero.

Legge nuova fatta in Venezia.

Grandissima inondazione dell'Adige.

l'Imperio di Vincislao, l'ultimo giorno del mese d'Ottobre, o, come altri dicano, il secondo di Novembre crebbe talmente il nostro fiume, che delle cinque allagò, e sommerse le quattro parti della nostra Città, ruinando molte case, e facendo infiniti altri danni, così nella Città, come fuori: durò sette giorni questo diluvio, il quale avea resa la Città con doloroso aspetto quasi tutta navigabile, e piena di miseria. Nè alcuno avrebbe potuto senza orrore, e spavento sentire il furioso corso del fiume, e vedere insieme le ruine delle mal fondate abitazioni, che con la morte degli abitatori erano tirate in precipizio; e parimente udir il grido di tante genti, che chiedevano ajuto, alle quali però con barche, ed altre cose era, come meglio si poteva in così repentino caso, provisto; e ciò apportò gran giovamento agli oppressi. Furono anco in molte altre Città d'Italia simili inondazioni. L'anno, che seguì, mille trecento ottantasei non essendo ancora, per modo di dire, asciutta l'acqua, che avea la Città, e'l paese nostro mezzo ruinato, i Signori Carraresi mandarono sotto la condotta d'Azzo degli Ubaldini alcune elette compagnie di cavalli, e fanti a scorrere, e predar il Veronese; e Franceschino Caldonaccio con una parte in maniera scorse quella parte, che verso Padova riguarda, che parea, che per tutto fosse stato il fuoco; e poichè ebbe saccheggiato, e da'fondamenti ruinato Menerbe, e stava aspettando l'Ubaldini, che dall'altra facea il medesimo, per venir poi insieme con lui alla volta della Città, ebbe per più spie nuova, che lo Scaligero avea in punto molte genti per mandarle la notte seguente a torgli il passo del ritorno, e vendicarsi di tanto danno, che datogli avea; onde per esser con tutti i suoi carico di preda, di parere del Ubaldini, che già era gionto, a gran passi se ne ritornò insieme con lui a Padova: ma non vi poterono così tosto giungere, che i nostri guidati dal Signor Cortesia cognato dello Scaligero (benchè altri dicano da Giovanni Ordelasso) non giungessero, e facessero prigioni alcuni della retroguardia; da'quali avendo inteso, che i nemici s'erano come fugendo ritirati in Padova, si voltarono a saccheggiare, e far il medesimo anche essi al loro paese; e così predando, e ruinando passarono tant'oltre, che nel mese di Luglio si trovarono tra la Brenta, e'l Seraglio, non più che tre miglia lontani dalla Città: e ciò fecero essi tanto più arditamente, perchè in quei giorni intesero, che i Veneziani aveano dopo una lunga pratica con-

I Padovani fanno gran danni e ruine sul Veronese 1386.

La villa di Menerbe ruinata e spianata.

Cortesia da Serego.

Giovanni Ordelasso.

I Veronesi saccheggiano il Padovano.

clu-

clusa Lega con lo Scaligero, secretamente però, acciocchè non venisse a notizia a'Genovesi, de' quali i Carraresi erano confederati, ed erano nominati anche essi nella pace fatta tra loro gli anni addietro, e per le condizioni sarebbono incorsi nella pena della pace rotta, e perciò secretamente mandavano ogni mese allo Scaligero ventiquattro mila scudi per la guerra. I Carraresi avendo buona parte delle lor genti ammalate di flusso non sapeano a che partito pigliarsi; pur avendo poco dappoi inteso, che i nostri erano qua, e là sbandati, e stavano senza ordine, o guardia alcuna, e che il Signor Cortesia altro non avea di Capitano, che'l nome, del quale gonfio, ed altiero s'apparecchiava d'andar a dar l'assalto alla Città, sperando fermissimamente per lo timore, che avea inteso essere in quel popolo, di saccheggiare almeno, e ruinare i Borghi di quella, si risolsero d'uscir fuora, e tentar la fortuna della battaglia; e messe insieme tutte quelle genti, che poterono, le mandarono sotto l'Ubaldino, e'l Caldonaccio a trovar i nemici, i quali all'arrivo di quelli si strinsero insieme, ed animosamente sostennero l'impeto loro. Fu dubbia per un pezzo la battaglia, e molti ne morirono dall'una parte, e dall'altra; ma poichè giunsero alcune compagnie di cavalli, e fanti mandate dal Visconte in ajuto a'Carraresi, subito i nostri furono rotti, e posti in fuga, ed a fatica si salvò fuggendo con alcuni pochi il Signor Cortesia. Molti ne furono uccisi, ed infiniti ne furono fatti prigioni, e tutte le bagaglie, munizioni, e stendardi rimasero in poter de'nemici. Fra gli altri prigioni fu Manfredino Principe, e Signore di Sassuolo, il quale gran tempo dopo che fu preso, fu comprato da' figliuoli di Gerardo Rangone, suoi capitalissimi nemici, per cinque mila scudi, e da loro poco dappoi in un loro Castello con molti crudeli tormenti fatto morire, non senza nota, e biasmo grandissimo de'Signori Carraresi, che in quel modo avessero venduto il sangue umano. Di questa rotta furono fatti grandissimi pianti, e lamenti nella nostra Città. Il numero de' morti secondo la comune opinione fu tra tutti poco più di due mille; ma i nostri furono assai più: rimasero nondimeno i Padovani sì fattamente rotti, e spezzati, che non poterono seguitar la vittoria, e se il Signor Cortesia co'debiti ordini fosse proceduto, la vittoria sarebbe stata sua. Ora i Carraresi avendo con l'ajuto del Visconte, che tosto mandò loro e genti, e danari in gran quantità, rimesso insieme un grosso essercito di cavalli, e fanti, nella prima-

Lega fra lo Scaligero, e i Veneziani contra i Carraresi.

Fazion fra i Veronesi, e i Padovani sotto Padova.

I Veronesi rotti, e posti in fuga, da' Padovani.

Manfredino Signor di Sassuolo venduto da' Carraresi.

Numero de' morti.

I Padovani saccheggiano il Veronese 1387. mavera dell'anno, che seguì, mille trecento ottantasette, sotto i medesimi Capitani lo mandarono a scorrere, e predare il Veronese: della qual cosa essendo avvisato lo Scaligero da contadini, che dinanzi alla furia fuggivan nella Città, subito avendo in punto un buon esercito, che alcuni vogliono che fosse di tre mila fanti, e mille e sei cento cavalli, lo mandò sotto la condotta del Signor Ostasio suo cognato incontra a quelli, credendo, per mutar Capitano, mutar fortuna: ma s'ingannò; perciocchè non ebbe niente miglior fortuna sotto questo, che s' avesse avuto sotto quell' altro Capitano: nè è maraviglia; perciocchè non era più dotto, nè più esperto del mestier dell' arme, di quel che si fosse l' altro. Andò costui, come quello che era giovine temerario, ed ignorante delle cose della guerra, a trovare fin nel forte il nemico, il qual sopra la Terra di Castagnaro lungo il fiume dell' Adige s' era accampato, e con parole villane, ed ingiuriose cominciò a sfidarlo a battaglia; e poi divenuto più ardito, vedendo che quello non usciva, fece dar da più parti l' assalto al forte, con speranza di tirarlo in campagna; ma vedendo che ne anche per questo si muoveva, pensando ch'egli fosse sbigottito, rinforzò l'assalto, non dubitando omai più della vittoria. Allora quei di dentro, giudicando che essi per lo lungo combattere dovessero essere omai stanchi, ristretti insieme uscirono fuori con grand' impeto da due bande, e con tanto furore dieder loro sopra, che in un tratto gli ruppero, e posero in fuga, facendo grande strage, ed uccisione di loro; de' quali molti anche s' annegarono nel fiume, dove per salvarsi a nuoto s' erano gettati. Vi furono nondimeno alcuni Veronesi, e Vicentini, che anteponendo una gloriosa morte ad una vituperosa vita, fecero gagliardamente contrasto, e finchè ebbero punto di fiato in corpo, combatterono valorosamente, facendo costar cara a nemici la loro morte. La mattina seguente (perchè il conflitto era durato fino a notte) si vide piena la campagna di tanti corpi morti, che fu una oscurità a vederli: vogliono alcuni, che fossero presso a mille cinquecento, e quasi tutti de' nostri; fra quali furono dugento venti onoratissimi gentiluomini: quelli, che rimasero prigioni, furono da due mila e seicento. Gli stendardi tutti, le munizioni i padiglioni, e tutte l' altre robe restarono in poter de' nemici, e furono preda de' soldati. I prigioni furono tutti con gran trionfo, e festa condotti a Padova, ed in forti prigio-

Lo Scaligero manda genti contra i Padovani.

I Veronesi danno l'assalto al forte de' nemici

I Padovani escono del forte, e fanno grande uccisione de' nostri.

Numero de' morti nel fatto d'arme.

na

ni rinchiusi. Fra gli altri, che egregiamente si portarono in questo fatto d' arme, fu il Signor Francesco da Carrara, il quale non mancò in cosa alcuna all' offizio di prudentissimo Capitano, e di valoroso soldato: e perchè quasi in tutte le azioni umane, e particolarmente nei sinistri accidenti che c' incontrano, il mondo, che stà da parte per sindicarci, non giudica, se non per gli effetti, nè per l' ordinario dà mai la colpa alla fortuna; fu, come si legge, il Polenta biasmato da molti nel fatto di questa fazione, attribuendogli che la perdita della giornata gli era successa per mancamento di suo giudizio in aver poco stimate le forze de' nemici, al che hanno sempre avuto grandissima avvertenza i Capitani famosi; e per troppo alterezza sua in non stimar le forze di quelli, e anco per imprudenza in avergli con tanto disvantaggio assaliti, potendo senza pericolo alcuno andar ancor egli intratenuto sù gli avvantaggj, con l' esempio di tanti altri famosi condottieri d' eserciti. Quanta fu l' allegrezza, che di questa vitoria sentì la città di Padova, altretanta fu la mestizia, e il dolore, che ne sentì la nostra, e quella di Vicenza, per la morte, e prigionia di tanti loro cittadini: e lo Scaligero in maniera si spaventò, che gli pareva d' ora in ora d' aver sopra i nemici, che di tutto lo Stato lo cacciassero; e comechè egli avesse di ciò temere giusta cagione, nondimeno certi prodigj, che alcuni giorni innanzi gli erano apparsi, gli accrescevano molto il timore. Aveva due mesi innanzi un grande stormo di cornacchie assalite le bandiere, che nella Rocca di Ostiglia stavano all' aria spiegate, nelle quali era dipinta l'insegna dalla Scala, e dopo l' esser andate alquanto intorno a quelle svolazzando, e gracchiando, le avean co' becchi, e con l' ugne stracciate tutte in pezzi. E'l giorno che con l' esercito si partì di Verona il Signor Ostasio, essendo egli montato sopra un ronzino, per fargli compagnia alquanto di strada, mentre con lui va ragionando, e discorrendo intorno al maneggio della guerra, gli cadde sotto il ronzino in piana terra, e gli colse sotto una gamba in maniera, che vi fu da far assai a torglielo di sotto, non però sicchè egli non restasse molto offeso in un piede, ed in una gamba. Per questi segni, e molto più per la conscienzia delle sue scelleratissime colpe, dalla quale era continuamente tormentato, ed inquietato, temeva grandemente lo Scaligero di qualche gran ruina. In tanto Francesco Gonzaga Marchese di Mantoa desíde-

Prodigj apparsi al Signor Antonio dalla Scala.

siderando di racquistar alcune Terre, che ingiustamente gli teneva occupate lo Scaligero, fece Lega col Signor Gio. Galeazzo Visconte contra lui per mezzo di Ottonello Biscalzo gentiluomo Padovano, e giurisconsulto eccellente, al quale avea fatto di ciò legittima procura: la qual Lega fu conclusa da lui in Pavia il vigesimo giorno d'Aprile con Bartolommeo, e Jacopo Genovesi agenti del Visconte, con condizione, che il Visconte dovesse mandar al Gonzaga trecento cinquanta uomini d'arme, ed altretanti fanti pagati; i quali poi glie li avesse da mandare con le sue genti a danni de' Veronesi: e che, cacciato che quello fosse di Stato, si restituissero al Mantovano le sue Castella, che erano Castellaro, Borgo forte, e Cannedolo, e'l resto fosse del Visconte. Poco da poi fu confermata anco la Lega fra il Visconte, e'l Carrara con le medesime condizioni di prima: nella quale entrò anco il Gonzaga con promessa di conceder vettovaglia, e passo sicuro per lo suo alle genti del Visconte, e di far anch' egli a tutto suo potere guerra allo Scaligero; con condizione, che cacciandosi lo Scaligero di Stato, se gli avesse a restituire quanto egli teneva occupato del Mantoano, oltre le Castella patuite nell'accordo col Visconte. Conchiuse queste Leghe, subito fu da quei Principi dato bando di tutte le loro Terre a tutti quelli, che aveano per sospetti: onde alcuni n'andarono a Venezia, altri a Trevigi, altri in altri luoghi, e molti ne vennero a Verona; fra quali furono alcuni de' Novalei, de Bordoni, de Cermisoni, e degli Uliari, oggi Giuliari detti, tutti onoratissimi gentiluomini, e di gran nome nella città di Verona. De' Giuliari, che furono principalmente due, Jacopo, e Francesco, figliuoli di Michele, fu fratello quel gran Bartolommeo Cardinale del titolo di Santa Potenziana, tanto da Bonifazio Nono per la sua gran bontà, e dottrina amato, ed istimato. Fu costui sommo Filosofo, perfetto Teologo, ottimo Oratore, e di tutte l'altre discipline liberali più che mezzanamente intendente, talchè si può dir di lui, che se fu mai alcuno, che facesse in sè quel nobile, e raro collegamento di tutte le scienzie, e di tutte l'arti liberali, che da Greci è detto Enciclopedia, egli fosse quello. Fu in oltre di soavissimi, ed amabilissimi costumi, e di vita ottima, ed esemplare, quale appunto a religioso, e massime che abbia sopra gli altri autorità, si conviene. Di queste sue eccellenti qualità, le quali difficilmente si uniscono in uno, fu da sua Santità, essendo Frate

Lega fra il Gonzaga ed il Visconte contra lo Scaligero 1387. 2. Apr.

Lega confermata fra Gio. Galeazzo Visconte, Francesco Carrara, e'l Gonzaga a danni dello Scaligero.

Novalei, Bordoni, Cermisoni, Giuliari quando venissero a Verona.

Bartolommeo de' Giuliari Cardinale.

te di San Francesco dell'ordine de' Minori, fatto prima Vescovo di Fiorenza, e poi Cardinale di Santa Potenziana l'anno 1389. e fatto poi Legato fu da quella mandato nel Regno di Cicilia, dove s'affaticò molto, e fece molte buone opere in servizio di Dio, e della Santa Fede. Morì questo dignissimo Prelato nella città di Gaetta, essendo ancor Legato, l'anno 1396. il decimo sesto giorno di Aprile, ed in quel luogo stesso, e nella Chiesa de' Frati Minori fu in una bellissima arca di marmo sepolto, sopra la quale furono intagliati, come ho veduto appresso il Reverendo D. Bernardino Scardonio Canonico Padovano diligentissimo investigator delle cose della sua Città, alcuni bellissimi versi latini. Furono questi tre fratelli Giuliari insieme con tutti i loro discendenti ornati della dignità di Conti dall'Imperator Carlo Quarto: di che io ho veduto un bellissimo privilegio *sub datum Pragæ 3. Idus Augusti l' anno 1369.* nel quale fra l'altre molte autorità, v' è questa, che possano crear notari, e legittimar bastardi, e spurj. De' Cermisoni fu Antonio quel così gran Medico, che lasciò scritti tanti dottissimi volumi dell' arte sua. De' Bordoni fu quel eccellentissimo Astrologo, e Geografo, nomato Benedetto, che scrisse molte opere de' Sciti, de' costumi delle genti; e che descrisse divinissimamente l'Itallia, e molte altre Provincie: fu ancora pittore eccellente, come da molte sue tavole, che ancora ci sono, si può vedere. De' Novalei furono Bartolommeo, e Francesco fratelli, e Pietro loro nipote, tutti e tre Medici eccellentissimi, i quali furono in quei tempi tenuti nuovi Esculapj. Vivono d'alcune di queste famiglie molti oggidì ancora con buonissimo nome, ed oneste facoltà; fra quelli della Giuliara due eccellentissimi dottori, Steffano l'uno in legge, di gran bontà, e dottrina, e Geronimo l' altro in Filosofia, e Medicina chiaro per conosciuto valore, ed esperimentata bontà, e carità verso i poveri in particolare. Ora il Visconte, per dimostrare che non senza cagione avea rotto la pace allo Scaligero, innanzi che se gli scoprisse nemico gli scrisse una lettera piena d' amarissime querele, e calunnie, dicendo; che egli molto prima senza avere riguardo alcuno agli infiniti benefizj, che ed egli, ed i suoi Antecessori aveano del continuo ricevuto da' Visconti, avea insolentemente dette, e fatte molte cose in vituperio della nazione Milanese, della famiglia de' Visconti, ed in particolare di lui: e che quando egli assediava Cittadella

Antonio de' Cermisoni medico

Benedetto Bordoni Astrologo.

Bartolommeo, Francesco, e Pietro Novalei medici.

Stefano Giuliari dottor di Legge.

Girolamo Giuliari medico.

del Bresciano, aveva con Carlo figliuolo di Bernabò Visconte, e con alcuni altri, orditi contra di lui certi trattati; e che mentre nella Corte del Re de' Romani si trattava parentado fra lui, e'l fratello del Re, aveva malignamente fatto seminar in quella certe parole per disturbar il parentado; e che avea con grosso esercito chiamato in Italia a suoi danni il Duca di Baviera, e sollecitati molti altri Principi ad entrar in Lega seco alla sua destrusione, facendo in quel tempo pigliar i suoi corrieri, e tor loro, ed aprir le lettere, che portavano; e che mentre esso, per la parentela che era tra loro, avea cercato di metter pace fra lui, e i Signori di Padova, egli avea sotto mano favoriti, ed ajutati i fuorusciti, e ribelli del suo Stato: le quali ingiurie tutte, benchè ciascuna per sè fosse grande, ed insopportabile, egli nondimeno, per esser sue private, aveva parte dissimulate, parte donate alla parentela, ed amicizia, che era fra loro; ma che non era già per sopportare quelle, che toccavano agli amici, e collegati suoi, com'erano i Signori di Padova, i quali egli travagliava con guerra, e quelli di Mantova, de' quali teneva ingiustamente molte Castella, e luoghi occupati, e che perciò egli l'avrebbe per inimico fin tanto, che egli non cessasse di travagliare i Carraresi, e restituisse a' Gonzaghi quel, che teneva del loro. Avute queste lettere lo Scaligero, benchè fosse d' animo superbo, ed altiero, nondimeno, perciocchè vedeva che non faceva per lui l'aver un così potente nemico, giudicò, che fosse meglio umanamente rispondere, e scusandosi cercare di placare l'animo adirato del Visconte, che dargli quella risposta, che gli pareva, che così superba lettera, e così salse calunnie meritassero, e che gli avrebbe dato, se si fosse trovato in altro stato.

Risposta dello Scaligero al Visconte. Fece adunque primieramente molte carezze al portatore, e poi riscrisse a lui, scusandosi, e con molte ragioni mostrando, che erano false le querele, e le relazioni, che gli erano state fatte di lui, offerendosi di provarlo, ogni volta che gli fosse in piacere, con testimonj dignissimi di fede: supplicandolo in fine a conservar l'amicizia, ed il parentado fra loro, sempre da lui inviolabilmente mantenuto. In fine umilmente sè, e tutto lo Stato suo gli raccomandò. Non si placò, nè s'acquetò per questo il Visconte, anzi avendo risoluto nell'animo d'insignorirsi ad ogni modo del suo Stato richiese per lettere, e per Ambasciatori alcuni altri Principi, e Signori in Lega seco, e trà gli altri i Fiorentini; ma que-

questi non fu mai possibile che per preghi, nè per promesse, nè per premj gli potesse tirar al suo volere, scusandosi eglino con dire, che aveano avuto sempre amicizia con la casa Scaligera, e che non potevano senza macchia dell'onor loro prender l'arme contra il Signor Antonio. Il seguente mese di Luglio il Visconte, per osservar quanto nelle Leghe avea promesso, mandò sotto la condotta del Ubaldini un grosso esercito di cavalli, e fanti sul Veronese, il quale a prima giunta prese molte Fortezze sul Lago di Garda, che furono Malsesine, Brenzon, Torri, Castione, e Bardolino; Lazano, oggi Lazise, che volle contrastare, fu in termine di sei giorni preso a forza, e dato a sacco ai soldati: onde Garda spaventata per l'esempio di lui si rese, innazi che gli andasse sotto. Per queste cose entrò grandissimo terrore, e spavento negli animi de'Nostri, e massimamente dello Scaligero, il quale trovandosi povero di danari per le soverchie spese della moglie, e di soldati per le due rotte passate, e, quel ch'era peggio, di fedeli, ed amorevoli amici, che in tanto bisogno il consigliassero, o almeno il confortassero, non sapeva che fare, nè che partito pigliar a casi suoi. A questi travaglj se n'aggiugneva un altro non minore; ed era, che quasi ogni giorno sentiva le voci del popolo, che, gli rinfacciava i suoi misfatti, e le sue scelleratezze, dicendo che meritamente egli pativa que' travaglj, e persecuzioni, e che gli venivano dalla mano della Giustizia Divina per le sue colpe, e per le tirannie, ed ingiustizie, che egli ed i ministri suoi tutto il giorno commettevano, e sopra il tutto per la crudel morte data all' innocente suo fratello. Per queste voci adunque, che gli trafiggevano il cuore, si risolse di fuggir dal cospetto degli uomini per non sentirle, e nel Castello di San Martino Acquario si ritirò, dove stava tutto il giorno pensando a casi suoi: e finalmente non trovando altro riparo al suo scampo, perchè ben vedeva la sua ruina manifesta, deliberò di dar sè, e lo Stato suo a Vincislao Re de' Romani, figliuolo di Carlo Quarto Imperatore: ed a ciò fare gli mandò per Ambasciatore Jacopo dal Verme con commissione, che dovesse umilmente supplicar Sua Maestà, che volesse pigliar la difesa, e protezione sua, e di tutto il suo Stato, offerendole Verona, e Vicenza con tutti i loro Contadi, con patto però ch'egli rimanese in esse Vicario Imperiale, pagandole ogni anno quel tributo che più le fosse piaciuto. Fu fuor di modo cara questa offer-

Bardolino, e molti altri luoghi del Veronese presi dal Visconte.

Lo Scaligero manda a offerire Verona, e tutto il suo Stato a Vincislao Re de' Romani. Jacopo dal Verme Orator per lo Scaligero al Re de' Romani.

ferta a Vincislao, il quale avea già deliberato di passar in Italia per pigliar in Milano, ed in Roma le Corone del'Imperio; e perciò fece gran carezze allo Ambasciatore: e dopo l'avere con molte parole di cortesia ringraziato il Signor Antonio, ed a lui fatti alcuni ricchi, ed onorati presenti, gli confermò con amplisimi, e bellissimi privilegj la donazione fattagli già per li Signori Bartolommeo, ed Antonio dalla Scala della Terra di Sanguenè, e degli altri luoghi, e giurisdizioni, che gli aveano donate sul Veronese, sul Vicentino, e sul Parmegiano, separando queste, e quelli dalla superiorità delle predette Città, come si vede per un bellissimo privilegio *Sub datum Pragæ anno Domini mille trecento ottantasette*, *secunda die mensis Augusti*. Spedì poi subito il Re in compagnia del Verme alcuni de' suoi a Verona a torre dallo Scaligero il giuramento della promessa, ed il posesso della Città: le quali cose ottenute, e speditisi da Verona andarono, siccome era stato ordinato loro, a Milano, ove furono ricevuti dal Visconte con grandissimo onore: ed avendolo essi poi pregato a nome del loro Re, e dell' Impetarore suo padre, che volesse pacificarsi con lo Scaligero, e contentarsi del suo Stato di milano, senza travagliar altri, massime non avendo alcuna giusta cagione, ed essendo già per la cessione fatta dallo Scaligero divenuta la Città di Verona, e di Vicenza di sua Maestà; la qual cosa facendo egli, prometteva di restagliene perpetuamente obbligata, ed in ogn' altra occasione gli offeriva tutte le forze sue, e dell' Imperio. Il Visconte considerata la qualità delle persone, che lo pregavano, e la grandissima spesa, che infin allora fatto avea senza pro alcuno, a quella, che far gli bisognava, volendo seguitar l'impresa; e la freddezza, e lentezza, de'collegati nell'esecuzione de' capitoli della Lega; e, quello che più importava, la difficoltà della cosa, cioè del prender Verona per lo suo forte sito, convenne con loro, però solo con certe generali parole, che lasciandogli lo Scaligero tutti i luoghi, che su la Riviera di Garda avea presi, e dandogli in oltre Peschiera, egli deporrebbe l'arme, ed il Sig. Antonio avrebbe in luogo di fratello amorevole. Con queste condizioni si partirono gli Oratori, ed a Verona ritornarono per intendere l'animo dello Scaligero, il quale per uscir, come diceva, di travaglio si contentò di tutto ciò, che avean fatto, rimettendosi però al volere di sua Maestà, della quale si dimandava feudatario, e vassallo. Speditisi questi Oratori di Verona

Vincislao Re de' Romani piglia il possesso di Verona.

rona

rona se ne tornarono in Alemagna al loro Re, lasciando lo Scaligero pieno di speranza, di dover aver al primo buon tempo l'investitura di Verona, e di Vicenza con assai leggier tributo. Frattanto quelli, che contra ogni ragione erano stati cacciati dalla patria, e privi di tutte le loro sustanzie dal Signor Antonio, fra quali era Guglielmo Bevilacqua, Antonio Nogarola, e i Marchesi Malaspini, essendosi ridotti dal Signor Giovan Galeazzo Visconti, appresso il quale erano di grandissimo credito, e reputazione, e massime il Bevilacqua, che per suo secreto, e fedel Consigliero teneva, cominciarono a trattare, e discorrere insieme, come potessero liberar la Patria dalla crudel tirannia dello Scaligero, ed insieme vendicar sè stessi, e gli altri di tanti, e così manifesti torti, che da lui erano loro stati fatti; ed avendo finalmente concluso quel che pareva loro di dover fare, se n'andarono al Visconte, e scopertogli secretamente l'animo loro il pregarono, che volesse dar loro ajuto, e favore, acciocchè potessero esequire la loro intenzione, allegando molte ragioni perchè egli il dovesse fare, e mostrando la facilità della cosa per più rispetti, e principalmente per esser lo Scaligero venuto per le sue scelleraggini in odio non solo a Dio, ma a tutti gli uomini; e per esser privo non solo di denari, e di soldati, ma d'amici fedeli, che in tanto suo bisogno il consigliassero. Ora mentre si trattano queste cose fra il Visconte e i fuorusciti, ed il Visconte stà in bilancia non sapendo bene che risolversi, eccoti, che in Milano giunsero gli Ambasciatori de'Carraresi, i quali a nome de'loro Signori il pregarono, che volesse continuar la guerra, che con lo Scaligero avea cominciata, che essi gli offerivan tutte le forze loro, e volean, che non sol Verona, ma Vicenza, e tutto quel che s'acquistava, fosse suo, contentandosi essi solo di veder lo Scaligero sconfitto, e privo del suo Stato. Queste offerte, e questo così largo partito diedero animo al Visconte, e lo fecero condescendere alla volontà de'fuorusciti, massimamente non avendo egli così obbligata la sua fede, che non potesse anco con onor suo ritirarsi. Accettato adunque il partito, e l'ajuto offertoli da'Carraresi, dichiarò suo Capitano Generale il Signor Giovanni degli Ubaldini, il valore del quale aveva in molte imprese conosciuto, e nella Chiesa di Santo Ambrogio gli diede di sua mano l'insegne del Generalato, cioè lo scettro d'argento, e lo stendardo dorato: ed il secondo grado, cioè di Commissario, e Proveditor Generale di

Guglielmo Bevilacqua Consiglier del Sig. Gio. Galeazzo Visconte.

Il Bevilacqua e gli altri fuorusciti Veronesi dimandano ajuto al Visconte per liberar la patria dalla tirannide dello Scaligero:

I Carraresi mandano Ambasciatori al Visconte.

Il Signor Giovanni Ubaldini Capitano Generale del Visconte.

Insegne del Generalato.

Guglielmo Bevilacqua com-

missario Generale dell'esercito del Visconte. di tutto l'esercito diede al Bevilacqua. Questi con la massa di tutte le genti, che alcuni vogliono, che fossero più di sei mila, se ne vennero in Brescia, dove fecero con bellissima mostra la rassegna. Or mentre si trattengono in Brescia, Fillippino, e Facino fratello Occhi di Cane, Bettino de' Catani, Mastino da Vilmercà, Brunoro Grattero, Antonio Balestriero, Danese da Isolo dalla Scala con alcuni altri, in compagnia d'otto Tedeschi della compagnia del Conte Antonio, del quale non si legge il cognome, giunsero quivi, e presentatisi dinanzi al Bevilaqua, dal quale furono amorevolmente ricevuti, gli dissero, che per aver ricevute *Trattato contra lo Scaligero.* molte ingiurie dallo Scaligero non volevano più stare al suo soldo, oltrechè andando loro debitore di molte paghe non voleva pagargli, e però s'erano fuggiti da lui, con intenzione d'andar cercando chi vendicasse i loro torti, poichè loro bastava l'animo di dar a quel tale, che tal assunto prendesse, la porta di San Massimo aperta, alla guardia della quale era Uguccione di San Giorgio, e sui fratelli loro grandissimi amici, de quali si pro*La famiglia di SanBastiani anticamente detta di San Giorgio.* mettevano ogni cosa. Questa famiglia di San Giorgio, che era in quei dì nobile, siccome è anche oggidì, conserva ancora la sua nobiltà; ed è quella, che si chiama de' San Sebastiani, come per alcuni instromenti ho veduto. Piacque sommamente questo partito al Bevilacqua, e conferitolo con l'Ubaldini, e con gli altri Capitani, missero ordine di trovarsi il terzo giorno seguente con parte dell'esercito sotto la predetta porta, onde poco lontano sarebbono ascosti altri apparecchiati a dar ajuto a loro; i quali tutti, presa che fosse la porta, sarebbono soccorsi dal restante dell'esercito che non molto indi lontano si trovarebbe. Messo quest'ordine, esortarono que' Veronesi, e que' Tedeschi a diportarsi da valent'uomini assicurandogli, che ed essi, e l'Uguccione ne sarebbono larghissimamente premiati. Poscia, partiti quelli, si mossero anche essi con tutto l'esercito nell'imbrunir della prossima notte, che fu quella del decimo quinto giorno del mese di Ottobre, e pessato il Menzo sotto Valleggio giunsero sul Veronese, ove s'unirono con alcune compagnie di cavalli, e fanti, che i Carraresi avean mandate. Il decimo ottavo poi del detto mese, essendo scorsi alcuni fino alla predetta porta, fu loro dall' Uguccione, e dagli altri *Verona presa da Guglielmo Bevilacqua, e dal Visconte.* aperta: dove essendo poco dipoi comparso con alcune compagnie il Bevilacqua, e lo Spinetta, o, come altri dicano, Antonio Malaspina, furono con grande allegrezza ricevuti. Altri voglio-

gliono, che fosse guidata in altro modo; cioè che Filippino, e Facino, e gli altri menassero seco, come prigioni, alcuni de' più valorosi dell'esercito del Visconte, e giunti in Verona gli lasciassero in libertà, ed armatisi poi tutti dell'armi, che sopra i restelli della guardia secondo il costume si tengono, tagliasser a pezzi insieme con l'Uguccione stesso tutti i soldati, da alcuni pochi, che fuggendo si salvarono, in fuori; e che mentre erano alle mani giungesse il Bevilacqua con alcune compagnie, e poco dappoi l'Ubaldini col rimanente dell'esercito. Quale a così fatto annunzio rimanesse lo Scaligero immaginilo il lettore. Ammutì, e rimase privo d'ogni senso, talchè piuttosto a statua immobile, che a persona viva rassomigliava. Pure rivenuto alquanto, non sapendo che altro farsi in quello così subito, e repentino accidente, fece prestamente serrar le porte delle mura vecchie, cioè quella che è appresso al Castel Vecchio, quella della Paglia che è dietro alla casa della Misericordia, e quella dei Rei figliuoli. Ma essendo già l'Ubaldini, ed il Bevilacqua entrati nella Città e udendo lo Scaligero ogn'ora crescere gli animi, e le forze de' suoi nemici, dove all'incontro le sue deboli, e perdute così, che poca speranza di salute gli promettevano, a strano partito si vide condotto; nondimeno facendo, come si dice, della necessità virtù, e dimostrando alquanto d'ardire, serrate che furono le porte, e fatto col suono delle campane del Castello, e della Torre chiamare il popolo alla difesa, ed aperte le Sale del Castello, ove era grandissima quantità d'arme, che ivi per simili occasioni si conservavano, acciocchè se n'armasse, montò a cavallo accompagnato d'alcuni pochi de' suoi famigliari, e da una debil compagnia di fanti, e cominciò a scorrere per la Città gridando tuttavia Scala Scala, credendosi con quel nome popolare d'indur facilmente il popolo a prender l'arme per sua difesa: ma avvenne il contrario di quel, che s'avea pensato; perciocchè tutti, poco curandosi delle sue voci, corsero a saccheggiar le sue canove, e i suoi granari: ed era tanto l'odio, e lo sdegno che ognuno avea contra di lui, che nel passar innanzi, e indietro non si trovò mai nissuno, con tutto che da infinita moltitudine di persone fosse incontrato, che gli facesse alcun segno di riverenza. Onde vedendosi tanto nemico il popolo, nel qual solo avea qualche speranza, dolente a morte, e pieno di disperazione se ne ritornò nel Castello, ove alquanto innanzi avea fatto ritirar la moglie, i figliuli, e la famiglia, e portar tutto quel

Quanto fosse odiato lo Scaligero dal popolo

quel poco di buono, che in tanto tumulto avea potuto. Tosto che i cittadini, e'l popolo intesero queste cose subito, perche la lor Città non fosse miserabilmente saccheggiata, di comun parere elessero per Capitano loro Aleardo degli Aleardi nobilissimo Cavagliero, e cittadino loro, persona di gran consiglio, ed esperieza, e generalmente amata da tutti, e per consiglieri, e commissarj gli diedero sei altri de'principali, e più savj cittadini della Città, acciocchè insieme con loro desse la Città al Bevilacqua, ed a'Capitani del visconte. Lo Scaligero intanto vedendo le cose in estrema disperazione, e considerando in un punto le offese fatte al Visconte, ed insieme lo stato in che egli si vedeva privo di danari, di ajuto di consiglio, e d'ogni altra cosa neccessaria; e già sentendo pubblicamente le voci de'suoi soldati, e del popolo, che ingiurandolo il minacciavano, si deliberò di fuggire, ma innanzi per ultimo rimedio volle tentare un'altra strada; e fu, ch'egli mandò per un suo Trombetta a far intendere al Bevilacqua, che desiderava di parlar con lui, e perciò lo pregava che si degnasse di venir in luogo, ove potessero alquanto ragionar insieme. Venne per compiacergli il Bevilacqua accompagnato da una buona banda di cavalli, e gionto che fu alla presenzia dello Scaligero, dicesi, che egli in tal forma gli ragionò: *Se l'Imortal Iddio, il quale senza dubbio regge, e governa queste cose terrene con certa legge mi avesse, o Bevilacqua, confirmato questo Stato, acquistato per singolar virtù de'miei Maggiori, e più volte difeso con gran costanza, e molte fatiche loro, so che non sarei ora caduto in questi tanti travaglj della guerra, che mi molesta, nè io che poco fa era di così gran nome, e di cui molti temevano, sarei ora battuto da così crudel tempesta di fortuna; perciocchè quelle cose che per umana ragione per me si sono potute provedere, avendo anco di più con ambasciarie stancati molti Principi e Signori, molto per tempo ho preparate, facendo provisione d'armi, e di soldati; benchè tutte queste cose a quest'ora, non per virtù vostra, siano ruinate, ma solo dalla violenza del destino, e dai Cieli troppo nemici alla gloria già guadagnata da miei Maggiori, ed a questo Stato, ed in somma alla salute, ed onor mio, volgendo ogni cosa sottosopra, mi siano state levate; non niego già, che forse per li miei gravissimi peccati non provi ora nemico, e contrario quel Dio, il quale molte volte per l'addietro provai favorevole, e benigno; nè per ciò son già indegno di perdono,*

Aleardo degli Aleardi eletto da'Veronesi Capitano.

I Veronesi danno all'Aleardo ed a' Commissarj libertà di dar la Città al Visconte.

Lo Scaligero manda a domandar il Bevilacqua.

Ragionamento dello Scaligero al Bevilacqua.

no, ovver almeno di più piacevole castigo, poichè circondato dalla perfidia di molti, e da tanti travagli mi è stato necessario, benchè contra l'animo mio, usar molti termini di rigorosa giustizia, e di crudeltà; perciocchè non sempre i Principi, e i Signori possono mantener gli Stati, e le Signorie con quelle medesime arti, con le quali se le hanno acquistate, perdonando, donando, e compiacendo, come sai o Bevilacqua, s'acquistano gli Stati: ma quando i maligni, ed inquieti animi degli uomini partendosi dall'onesto, travagliando secretamente muovono, e suscitano impensati disturbi, allora si conosce utile, e giovevole la severità per la clemenza, la parsimonia per la liberalità, e per l'amorevolezza una natura scarsa, e molto dura. Ora per non provocarmi più contra l'ira di Dio, e per non ruinare co' miei pazzi, ed ostinati consigli questa nostra Città, la quale non è giusto che degli altrui peccati porti la pena, mi partirò volontariamente di questo Stato, ed al Visconte, al qual ora la fortuna cotanto aspira, lo cederò; e non solo della Patria, ma ancora d'Italia, se così a lui piacerà, uscirò, acciocchè con la fuga, e con l'esiglio mio io purghi le colpe, che ho commesse. Quindeci giorni soli di tempo ti dimando, o Bevilacqua, fin tanto che io vada a Milano, ed ivi presenzialmente rinunzii al tuo, e mio Signore questo mio Stato, il qual non piace più al Cielo che io goda. Queste parole furono dette con atto, ed affetto tale dallo Scaligero, che non pur al Bevilacqua, che sempre era stato affezionatissimo alla casa Scaligera, ed in particolare al padre di lui, ma ancora a tutti gli altri, che eran seco, trassero le lagrime dagli occhj. Ma avendogli il Bevilacqua risposto, che non avea altro ordine, nè poteva dargli tempo alcuno, se prima non consegnava in man sua la Città, al che fare egli da padre lo consigliava, perciocchè egli poscia con onoratissima compagnia l' avrebbe mandato a Milano; nè altra risposta trar potendo da lui, benchè più volte il supplicasse, finalmente licenziatolo si ritirò con animo di fuggire, al che fare l'esortarono anche que' pochi, che eran seco. Ma innanzi per onestar alquanto la cosa fece chiamar in Castello alquanti Notari, e per pubblico contratto rinunziò la Signoria di Verona, e di Vicenza all'Imperatore, e con quelle poche munizioni da guerra, che avea, consegnò il Castello ad un Capitano Tedesco a nome di Cesare, e poi fatto chiamar l'Aleardo, e i Consiglieri, ed alcuni altri di autorità, disse loro, che dovessero conservar la Città a no-

Lo Scaligero ritiratosi dal parlamento del Bevilacqua delibera di fuggirsi.

Lo Scaligero rinunzia Verona, e Vicenza all'Imperatore

me dell'Imperatore legittimo Signore di quella, protestando loro d'ogni danno, e disturbo, che avvenir loro potesse, non lo facendo. In fine pregò tre pubblici Notari, che facessero pubblica scrittura così della rinunzia, come della consignazione, e protesto, che fatto avea: e poi la notte che seguì, che fu quella del decimo ottavo giorno predetto, entrato con la moglie, e i figliuoli in una barca, che per ogni accidente, che avvenir potesse, sempre nel fiume sotto il Castello apparecchiata teneva, se n'andò, portando seco tutte quelle cose, che potessero capir nella barca, con tanta prestezza a Venezia, ch'egli fu il primo, che a que' Signori portasse la nuova della sua calamità. E così il Signor Antonio dalla Scala fu cacciato dello Stato il vigesimo quinto anno di sua età, che era il duodecimo, poco più della sua Signoria. La mattina seguente subito che si seppe lo Scaligero esser fuggito, i cittadini, e'l popolo prese l'arme chiamarono il Bevilacqua, e gli diedero la Città con condizione, che egli a nome del Visconte li lasciasse governarsi con i loro antichi ordini, e leggi, e che non fosse fatto dispiacere ad alcuno nè nella vita, nè nella roba; le quali cose furon loro cortesemente promesse, ed osservate. Intanto il popolo sotto coperta di perseguitar i parenti, i ministri, e gli uffiziali dello Scaligero andava svaligiando, e saccheggiando il suo palazzo, e le case di tutti i parenti, amici, ed offiziali suoi, che con la fuga, al meglio che potevano, cercavan di salvarsi; e benchè andasse gridando libertà libertà, nondimeno l'animo suo era più di preda, che di libertà desideroso. In questo modo con tanta ignominia ebbe fine la Signoria della casa Scaligera, che per cento e ventisette anni avea non solo alla nostra, ma a molte altre Città ancora con sua grandissima gloria, e soddisfazione de' popoli signoreggiato, sebbene, come a suo luogo si dirà, parve che la fortuna un' altra volta la volesse far risorgere nella persona di Guglielmo, ma fu di poche ore. Questo repentino avvenimento fu reputato in quei giorni cosa maravigliosa, e veramente fu cosa degna di gran maraviglia, che in un subito precipitasse da tanta altezza in tanta miseria una così illustre, e potente Famiglia, che con terrore di tanti Principati, e Repub. avea tant'anni signoreggiato. Ma a chi non sono noti i giuochi, e gli strabocchevoli cambiamenti di fortuna? Chi non sa quanto presto ella soglia gli umili, ed abbietti esaltare, e gli alti, e potenti deprimere, ed abbas-

Lo Scaligero fugge di Verona.

I Veronesi danno la Città al Bevilacqua.

Fine della Signoria degli Scaligeri.

Quanto tempo signoreggiassero gli Scaligeri.

abbassare? Sicchè cessiamo di maravigliarci, che il Sig. Antonio così subitamente fosse privo dello Stato, e se pur vogliam maravigliarci, maravigliamoci che egli tanto tempo il tenesse, essendosi governato nel modo che fece. Furon gli Nostri da tutti sommamente lodati per aver così bene saputo procurarsi la libertà, ed insieme commendato il giudizio del Bevilacqua, il quale tanto felicemente avea condotto la cosa al desiderato fine. Onde con inusitata allegrezza era da' Nostri onorato, e per padre, e comun benefattore chiamato.

Il fine del Libro Duodecimo.



DELL' ISTORIE
DELLA CITTA'
DI VERONA



Libro Decimoterzo.

Gio. Galeazzo Visconte detto Conte di virtù Signor di Verona.



AVENDO Gio. Galeazzo Visconte inteso la città di Verona essere stata sotto la sua Signoria ridutta, ne fece grandissima allegrezza, e massimamente quando seppe, che la cosa gli era successa tanto felicemente, e con così poco danno, e spargimento di sangue; e dopo l'avere rendute le debite grazie a Dio subito fece provvisione d'offiziali, e di soldati per lo governo, e guardia di quella, commettendo al Bevilacqua che in nome suo rendesse grazie a'Veronesi, e gli esortasse al mantenimento della fede, e all'ubidienza sua, promettendo loro che in ogni occasione lo avrebbono avuto per giusto, e benigno Principe. Intanto i Veronesi, poichè loro era stato concesso di potersi governare secondo i loro antichi ordini, e statuti, elessero per lo restante di quell'anno, e per lo seguente mille trecento ottantotto, per loro Podestà il Marchese Spinetta Malaspina. Con la medesima facilità, che avea avuto la nostra città il Visconte, ebbe anco poco dappoi con la città di Vicenza Legnago, Collogna, Este, Montagnana, e molte altre Castella. Quest'anno medesimo fu la Città nostra molestata alquanto dalla peste, che da Padova gli fu portata. In questo mezzo i Fiorentini avendo con arte tolto a' Sanesi Montepulciano, mandarono Carlo Visconte figliuolo di Barnabò, ed il Signor Antonio dalla Scala, che appresso loro s'erano ridutti, con cinque mila fanti, ed altretanti cavalli su quel di Siena. Di che tostochè Gio. Galeazzo Visconte ebbe avviso mandò a Fiorenza a dolersi di loro, che contra il tenor della pace, che era fra lo-

Marchese Spinetta Malaspina Podestà di Verona 1388.

Peste in Verona, e in Padova.

Il Signor Antonio dalla Scala al soldo de' Fiorentini.

loro, aveſſero due ſuoi capitaliſſimi nemici per Capitani aſſoldati, e contra i Saneſi ſuoi amici, e confederati moſſe l'armi: e ſenza dubbio avrebbono toſto i Fiorentini avuto la guerra in caſa, ſe Pietro Gambacurta Signor di Piſa non ſi foſſe poſto fra loro, e gli aveſſe meſſi d'accordo, e fatta far la pace; per la quale ritornati il Viſconte, e lo Scaligero addietro non sì toſto giunſero nella Marca (il che fu nel meſe di Agoſto) che lo Scaligero aſſalito da una maligna febbre in pochi giorni finì ſua vita. Queſt' anno iſteſſo il giorno 24.,o, come altri dicono, 27. del meſe di Agoſto cominciò con rapidiſſimo corſo a creſcere, e crebbe il noſtro fiume di sì fatta maniera, che delle quatro parti allagò le tre della Città, nè per lo borgo di San Zeno, nè dove ora abbiamo la Chieſa di San Bernardino, nè dove ſi dice a San Bartolommeo dalla Levà, nè per lo corſo fino al Caſtel Vecchio ſi poteva andare, ſe non in barca. Tutta la contrada di San Fermo, e quelle, che ſi chiamano in Brà, Iſolo di ſotto, e di ſopra, i Cagliari con buona parte delle contra del Duomo, di S. Euſemia, e del corſo verſo la porta de'Borſari erano tutte ſotto acqua: ruinarono molte caſe con la morte d'infinite perſone, e perdita di gran roba: nel Contado, maſſime ne'luoghi baſſi, furono portate via le ſperanze de'miſeri contadini, molti arbori furono ſvelti, molte caſe furono ruinate, e grandiſſimo numero di animali e nelle ſtalle, ed in altri luoghi rimaſe ſommerſo, ed affogato. Queſta tanta inondazione, che avvenne da alcune ſmiſurate pioggie, che per alcuni giorni innanzi erano venute accompagnate da ſpaventoſiſſimi tuoni, e lampi, e da grandiſſimi movimenti di terra, e furioſiſſimi venti, con grandiſſimo terrore delle genti che non tornaſſe un altra volta il generale Diluvio, fu cagione, che l'anno ſeguente foſſe una grandiſſima careſtia, eſſendoſi oltra le ſeminate, che erano andate a male, perduta una grandiſſima quantità di grani, e di vini, tantochè in un ſubito ſi quadruplicò il prezzo di quelli, e di queſti, benchè la quadrageſima dell'anno, che ſeguì, mille trecento ottantanove ceſsò alquanto per una grandiſſima quantità di grani, che da'Mercanti d'Alemagna fu condotta: nel qual anno avendo il Signor Gio. Galeazzo Viſconte a'quindeci del meſe di Settembre fatto amplo mandato nella perſona di Jacopo del Verme, allora ſuo Capitano, diede in feudo perpetuo ad Alberto Marcheſe di Ferrara, che di ciò molto il ſupplicò, il Caſtello, e la Terra d'Eſte, onde avea avuto origine

Morte del Sig. Antonio dalla Scala.

Grandiſſima inondazione dell'Adige.

Quanto danno faceſſe l'inondazione.

Careſtia grande.

Jacopo dal Verme a nome del Viſconte dà in Feudo al Marcheſe Alberto da Ferrara il Caſtello con la Terra di Eſte 1389.

ne la sua famiglia, facendosi gli instrumenti di così onorato Feudo in Gardesana, Villa del Ferrarese. Appena cominciavano a respirar alquanto i Nostri da'passati travaglj dell'inondazione, e carestia, quando da nuovi, e maggiori disturbi furono assaliti; perchè, come disse quel Poeta, non comincia mai la fortuna per poco, quando un mortal si piglia a scherno, e a gioco; perchè essendo da'ministri, e soldati, che il Visconte avea posto al governo, ed alla guardia della Città, malissimamente trattati, conciosossecosa che quelli con insolite gravezze gli tiranneggiavano, e questi come creditori di molte paghe, perchè si differivan loro, s'erano ammutinati, ed usciti in campagna andavano a guisa d'assassini rubando, e saccheggiando i beni, e le sostanzie, così de' cittadini, come de'miseri contadini, già s'erano pentiti d'essersi sottoposti a'Milanesi, e desideravano, che si presentasse loro qualche occasione di sottrarre il collo a cosi grave giogo, e mettersi in libertà: del qual animo loro avendo avuto il Visconte qualche sentore, e però dubitandone, per assicurarsi, e tenergli a freno nell'avvenire, fece con grosse mura, e fosse fortificare la nuova Cittadella, siccome in qualche parte mi ricordo aver veduto, dando principio a quest'opera a' sette del mese di Marzo dell'anno, che seguì, mille trecento novanta. Princiavano queste mura con la loro profonda fossa, siccome sin oggidì vediamo, a canto a quelle della Rocca de'portoni della Bra, poco disotto però da quella, e andavano fino alle mura della Città poco discosto dal luogo, ove ora è la porta nuova verso il fiume, avendo i suoi merli, e fra i merli tre altissime Torri con una porta sola, detta di Sant'Antonio dalla vicina Chiesa, la quale era, come molti possono aver veduto, quasi dove ora si trova la casa de'Mezari, e due altre n'erano nelle mura vecchie, cioè quella della paglia, e quella de'Rei figliuoli; e così per tre porte si poteva entrare nella Cittadella, nella quale erano molte Chiese, infinite case, ed alcuni superbi Palazzi, e la maggior parte in quei dì vi si fabbricarono, ed erano quasi tutte abitate da parziali, e fautori del Visconte, il quale con tanta sollecitudine a questa fabbrica attese, che in pochi mesi la ridusse a fine: ordinò ancora, che a tutte le porte sì delle mura, come de'Castelli, e de'ponti fossero raddoppiate le guardie, e la sera serrate per tempo; e fece parimenti cavare le fosse, le quali io mi ricordo aver vedute, che principiavano a canto al Castel Vecchio, e lungo le mura sco-

Quanto soffero i nostri da Milanesi tiranneggiati.

I Veronesi in animo di liberarsi dal Visconte.

Il Visconte fortificò la cittadella 1390.

ſcorrevano fino all'Adige. Non ſi ſpaventarono per queſto i Noſtri, nè ſi rimoſſero punto dal loro proponimento di liberarſi da quella miſeriſſima ſervitù; e perciò non ſittoſto inteſero, i Padoani aver fatto il medeſimo che eſſi diſegnavano di fare, e'l decimo nono giorno del meſe di Giugno eſſerſi ribellati dal Viſconte, e datiſi al loro antico Signore Franceſco da Carrara, che alcuni d'eſſi quaſi vergognandoſi d'eſſere ſtati prevenuti da'Padovani in così generoſo fatto, il vigeſimo ſecondo, o quarto, come altri vogliono, del detto meſe uſciti con molti ſuoi amici, e ſeguaci in Piazza, a gran voce cominciarono a chiamar il popolo a libertà, al qual dolce nome tutti preſtamente con gran prontezza, e ardimento preſero l'arme, ed alle caſe degli offiziali del Viſconte corſero, i quali avendo già ſentito il romore, laſciato tutto quel che aveano, s'erano con gran preſtezza fuggendo ſalvati nella Cittadella, dove ſubito furono da'Noſtri aſſediati. Fuggiti gli offiziali, e le guardie del Viſconte fu preſo il Palazzo, e le porte della Città, e de'Ponti, e per ordine pubblico eletto Capitano Federigo de'Cavalli, uomo in quei dì nel meſtier dell'arme molto ſtimato: crearono poi nuovi uffiziali ſecondo i loro antichi ordini, e furono aperte le prigioni, e ſaccheggiate le caſe degli offiziali, fautori, e ſoldati del Viſconte, e ſtracciate tutte le loro pubbliche ſcritture, e proceſſi, acciocchè i rei poteſſero viver ſicuri: e così erano i Noſtri contra i Milaneſi arrabbiati per quello, che aveano da loro ſofferto, che avendone uccisi alcuni di quelli, cavarono loro il cuore, e vi cacciarono dentro i denti. Mandarono toſto i Veroneſi a Venezia per aver Can Franceſco figliuolo del Signor Antonio dalla Scala, benchè foſſe ſolamente di cinque anni per Signor loro, ed a ſupplicar anco quei Signori, ed inſieme i Padovani, che in tanto loro biſogno voleſſero ſoccorrergli: ma non riuſcì loro coſa alcuna, perciocchè i Governatori dello Scaligero, non vollero in tanti travaglj, e diſturbi, privi di danari, e di genti, torſi ſopra le ſpalle così grave peſo, il qual vedevan bene, che non avrebbono potuto ſoſtenere; e i Padovani diſſero, che avean pur troppo da far a caſa loro, e che piuttoſto aveano biſogno dell'ajuto altrui, che eſſi ne poteſſero dar ad altri. I Veneziani, benchè foſſero in Lega col Viſconte, ed in aperto ſi dimoſtraſſero ſuoi amici, nondimeno, perchè avean ſoſpetto di lui (onde anco a'Carrareſi davan ſecretamente ajuto) promiſero loro, favorendoli molto Antonio Veniero loro Principe, di

I Veroneſi ſi ribellano dal Viſconte.

Federigo de' Cavalli Capitano de' Veroneſi.

Can Franceſco dalla Scala.

di sovvenirgli di genti, e di danari; ma prima che avessero alcun soccorso furono presi, e quasi all'ultimo esterminio ridotti dalle genti del Visconte: perciocchè essendo in quei dì venuto Ugolino de'Bianchi da Parma Capitano Generale del Visconte insieme con Bernabò San Severino, e Galeazzo de'Porri Milanese, con ottocento uomini d'arme, e mille trecento fanti a passare il Po ad Ostiglia con animo d'andare a recuperar Padova, mentre quivi si trattiene per assicurare il luogo, il quale aveva inteso che vacillava alquanto, ebbe nuova della ribellione di Verona; onde lasciata dall'un de'lati la cosa di Padova, la quale certamente avrebbe recuperata, con tutte le genti se ne venne volando alla volta di Verona, dove entrò la notte del vigesimo ottavo, altri dicono del vigesimo sesto giorno del suddetto mese, per la Porta di Santa Croce, che da'suoi, che nella Cittadella si ritrovavano, gli fu aperta; e la mattina seguente fatto fare assai per tempo uno gagliardo empito per la Porta della Paglia percosse ne'Nostri, che la Cittadella gagliardamente combattevano, e sbaragliatigli con la morte di molti entrò nella Città, e fatta grande strage, ed uccisione de'Nostri la ritornò in poter del Visconte. Qui chi, per pronto, e facondo dicitore che fosse, potrebbe narrar a pieno le crudeltà, gli strazj, l'onte, gl' insulti, che in quell'ora sostenne la misera Città dall'insolente esercito vincitore. Nel primo impeto forono morti oltra 300. cittadini de'Nostri, ed una gran quantità di popolo, gli altri ritiratisi oltra il fiume, fattisi forti su ponti combatterono valorosamente in fino all'oscura notte, la quale con le sue tenebre divise la battaglia, e fe, che quelli si voltarono a saccheggiare l' altra parte della Città; e questi, poichè videro le loro cose in estrema disperazione, nè esser più scampo alla loro salute, parte con le mogli, e i figliuoli, e quel poco, che in que' travaglj poterono prendere, se ne fuggirono fuor della Città, parte se ne tornarono alle loro case con animo d'aspettare ivi la ruina loro, e della Patria, e di patir innanzi qual si voglia acerbo strazio, che abbandonar mai quella. Quale intanto fosse l'animo delle donne, de'vecchi, e degli altri, che l'arme prese non avevano, immaginalo tu o Lettore, che a me non basta l'animo d'esprimerlo: stavano i miseri, e le misere aspettando d'ora in ora chi non solo d'ogni loro avere, ma della vita, e quel che più loro premeva, dell' onore gli privasse, ed in quel timore morivano,

Ugolino de' Bianchi Capitano del Visconte recupera la città di Verona.

Verona dalle genti del Visconte saccheggiata crudelmente.

no, senza mai morire, mille volte, e perciò tre e quattro volte beati stimavano quelli, a' quali era stato concesso di morire valorosamente combattendo per la Patria. Eransi in tanto sparse le nemiche genti per la Città, e con lumiere accese (cosa orribile a riguardare) andavano qua, e là scorrendo, apportando e con le voci, e con l'aspetto che era e per lo sangue, di che erano aspersi, e per lo sdegno e crudeltà fuor di modo terribile, alto spavento per tutto dovunque andavano; e come quelli che erano non pur sitibondi di preda, ma ancora sdegnati per la ribellione de'Nostri, ed insolenti per la vittoria, non lasciarono crudeltà alcuna, nè alcuna insolenzia addietro, che essi non commettessero. Saccheggiarono le case, fecero prigioni gli uomini, scannarono in grembo alle misere madri i pargoletti figliuoli, violarono nei cospetti de'padri, e de'mariti le mogli, e le figliuole; nè contenti di ciò, molte volte dopo l'avere sfogata la loro libidine le uccidevan su gli occhi loro: talchè vi furon di quelli, e massimamente delle madri, che per non vedere così orribili spettacoli, e sì crudeli strazj delle figliuole si cacciarono gli occhi di testa, altre si gettarono ne'pozzi, altre nel fiume, molte con le loro proprie mani si scannarono, e molte col percuotere la testa ne' muri si privarono di vita. Nè più sicure furon le monache ne'loro monasteri di quel che si fosser l'altre donne nelle loro private case; perocchè quella profana gente sprezzatrice d' ogni religione e d'ogni divino culto entrata in que'sacrati chiostri proibiti alle persone profane prima sforzò quelle, che quasi timide agnelle in mezzo a fierissimi lupi se ne stavano, a mostrarle se roba, o altra cosa ascosa tenevano, e poichè tutto ebbe rapito, e portato via, per disprezzo le violò, privandole di quella virginità, che per conservar inviolata avevano a Dio consecrata. Nè da'Tempj, e dalle cose sacre astennero l'empie, e sacrileghe mani questi non uomini, ma furie infernali, non meno di Dio, che degli uomini nemici; perciocchè dalle sacrestie portarono via quanti paramenti, calici, turriboli, navicelle, Immagini d'argento vi trovarono. Ora, quantunque questi crudelissimi Barbari avessero ridotti a tale i Nostri, che la maggior parte d'essi fossero sforzati a dormir su la paglia, e in terra, e morirsene di fame, e d'ogni altro disagio, la loro crudeltà, e rabbia però non si saziò, perciocchè dubitando che oltre le robe, che essi avean tolte, non n'avessero ancor sepolte, o in altro modo nascoste dell'altre, cominciarono

con volti orribili, e superbe parole a minacciargli, che, se non insegnavano loro l'altre robe che aveano nascoste, gli avrebbono tutti crudelmente a pezzi tagliati, e se molte nobilissime persone non si fossero gettate loro inanzi inginocchione, e gli avessero per la loro, e l'altrui vita umilmente supplicati, e con giuramenti, ed altre cose fatti certi, che altro non v'era, che quel che avevano avuto, ne aurebbono certamente mal trattati molti. Ma nè anco questo sarebbe giovato molto, se dalla Signora Caterina moglie del Signor Giovan Galeazzo non fosse venuta commissione, che sotto pena della vita si dovesse por fine al saccheggiare, e all'ammazzare. Aveva inteso questa Signora le gran crudeltà, che nella nostra Città, dalla quale essa per la madre traeva origine, si facevano, e perciò mossa a compassione avea tal commissione mandata. Altri raccontano questo sacco non poco diversamente, e vogliono, che i Nostri, avendo gli uffiziali, e soldati del Visconte per le loro ingiustizie, ed insolenzie della Città cacciati, mandassero in Toscana a chiamare il Signor Antonio dalla Scala per riporlo in Stato; ma che trovatolo morto, subito si pentissero di quello che fatto aveano, e conoscendo la loro manifesta ruina, se tosto non vi rimediavano, incontinente chiamassero il Capitano Ugoletto de'Bianchi, che con le genti del Visconte sul Cremonese per passar sopra Padova si ritrovava, e datagli una grossa somma di danari, acciocchè perdonasse loro, il togliessero con tutte le genti nella Città, e che poi, non potendo egli frenar l'esercito desideroso di preda, fosse posta la Città a sacco, e fatte, ed usate le crudeltà, che si sono di sopra racconte. Alcuni altri sono discordi da questi, dicendo che i Nostri pentiti d'essersi dati al Visconte per le grandi insolenzie, ed ingiustizie, che usavan loro continuamente i suoi offiziali, cominciarono a trattare col Signor Antonio dalla Scala, dal quale alcuni di loro erano stati più volte di ciò secretamente richiesti, e sollecitati, di rimetterlo nella Signoria, e divisato con lui il modo, e'l tempo stavano aspettando che egli, come avea promesso, venisse con genti sotto la Città, ma che dimorando egli molto, e venuta intanto la nuova della ribellione de'Padovani alcuni mossi dall'esempio di quelli, impazienti della dimora dello Scaligero, assalirono con tanto impeto la guardia, e gli offiziali Milanesi, che ebbero fatica a salvarsi nella Cittadella, benchè ve ne rimanessero alquanti di morti, e molti di feriti; e su-

Umili preghiere de' Veronesi a' soldati.

La Signora Caterina fa por fine al sacco di Verona.

Altre opinioni del sacco di Verona.

e subito mandarono a sollecitar la venuta dallo Scaligero; ma avendo inteso ch'era morto rimasero tutti attoniti, e smarriti: intanto mentre stanno dubbiosi ed irresoluti, senza sapere a chi ricorrer per ajuto, alcuni principali cittadini, amici, e fautori del Visconte, mandarono secretamente a chiamare Ugoletto de'Bianchi, che sul Cremonese facea genti per passarsene alla recuperazione di Padova, e persuaderlo, come fecero, venir prima a Verona, dove gionto fu da quelli, che chiamato l'aveano, senza altramente discorrer quello che avvenir potesse, senza prima domandar perdono dell'error commesso, e finalmente senza saputa degli altri Cittadini, tolto dentro con tutto l'esercito: ed egli immantinente contra l'opinione di coloro che chiamato l'aveano, i quali pensarono, che con tal lor cortesia si dovesse affatto ammorzar lo sdegno del Visconte, e de'suoi, diede la Città a sacco a suoi soldati, i quali usarono le crudeltà, che di sopra si sono narrate; perchè in questo gli Scrittori s'accordano, avvengnachè nel resto siano alquanto discordi. Voglino alcuni, che questo sacco durasse tre, altri quattro, altri cinque giorni; e dicono, che sarebbe durato più, se (come s'è detto di sopra) la Signora Caterina non gli avesse con severissimi bandi fatto por fine. Molti de'Nostri, che s'erano fuggiti, furono con grandissima taglia banditi, e molti condannati alla forca, essendo stati ritrovati colpevoli sì della ribellione, come d'altri enormi delitti. Questa calamità della nostra Città spaventò in maniera l'altre del Visconte, che tutte deliberarono di patire piuttosto qualsivoglia strazio, ed ingiustizia sotto di lui, che mai levarsi dalla sua devozione, benchè ve ne fossero molte, come Brescia, Bergamo, Cremona, ed altre, che già cominciassero a vacillare: onde si può dire, che la ruina della nostra Città fosse la confermazione di tutto lo Stato Milanese. Acquetatisi alquanto i rumori, furono dal Visconte mandati nella nostra Città nuovi uffiziali, ed ordinato al Bianco, che di grosse guardie la lasciasse fornita. A'nostri per punizione della ribellione levò alcune immunità, benchè di poca importanza, e comandò, che rifacessero a loro spese il Ponte della Pietra, e racconciassero gli altri, che per loro colpa ne' passati strepiti erano stati ruinati, e guasti: il che essi fecero con gran diligenza per timore di maggior supplizio. In questi medesimi giorni perdè la nostra Città, acciocchè nulla mancasse alla sua miseria, due ottimi cittadini; l'uno fu Giovanni de' Servidei, persona litteratil-

Il Sacco di Verona fu la confermazione di tutto lo stato Milanese.

Punizione data dal Visconte a'nostri per la ribellione.

Morte di Giovanni Servidei

e di Federico de' Cavalli. ratissima, ed eloquentissima; l'altro Federigo de' Cavalli così valoroso e savio Capitano, che tra' principali de' suoi dì fu tenuto. L'Ottobre poi che seguì Giovanni Augut Inglese Capitano di gran valore, ed esperienza, passò d'ordine de' Fiorentini da Bologna, dove si ritrovava con le genti di que' Signori, e con cinquecento cavalli de' suoi, a Padova in soccorso di Francesco da Carrara. Costui dopo l'aver valorosamente combattuto, e preso il Castello di quella, che per le genti del Visconte si tenea, ingrossato il campo di fuorusciti Veronesi, Vicentini, e Milanesi, se ne passò a persuasione di quelli prima sul Vicentino, e poi sul Veronese con isperanza, che quelle Città, o almeno le loro Castella se gli dovessero dare; la qual cosa gli sarebbe sicuramente riuscita per le gran parentele, ed amicizie, che i fuorusciti aveano in quelle, se il Visconte, che di ciò ebbe sospetto, non v'avesse tosto proveduto mandando 1500. uomini d'arme, 3000. fanti in Verona, e in Vicenza mille cavalli, e 2000. fanti. Quelli, che in Verona vennero, cacciarono subito con la morte d'alcuni infiniti fuor della Città, di modo che per un Veronese, che ci fosse rimaso, c'erano dieci, e più forastieri, i quali senza alcuna pietà saccheggiarono, e consumarono tutto quel poco, che dal passato sacco era rimaso a' Nostri. E ciò avvenne, o perchè volesse così il fiero destino de' Nostri, o pur che tale fosse la commissione del Visconte, o, come altri vogliono, quella, e l'opera insieme di alcuni principali ministri, ed officiali di lui per vendicarsi delle ingiurie, che aveano ricevute da' Veronesi nella ribellione: e scrivesi, che fra gli altri furono un certo de' Ruschi, e un Luchino da Casale, i quali dal Visconte erano stati mandati nella nostra Città, l'uno Podestà, e l'altro Capitano insieme con un Matteo da Pisa Collaterale; e vogliono ancora, che questi istessi fossero stati principal cagione del sacco così crudele di Verona. Ora per queste provvisioni non ebbe mai l'Augut ardir d' accostarsi alla Città: e poichè per due mesi si fu trattenuto in questi contorni, senza aver fatto niente, e con poca speranza di farne, se ne ritornò con tutte le genti sul Padovano. Il Visconte aggravato dalle intollerabili spese, che avea fatte, e del continuo faceva nelle guerre, pose a tutti i suoi sudditi un gravissimo taglione, e ordinò a' suoi ministri, che senza portar rispetto ad alcuno lo riscotessero intieramente, e con la maggior prestezza che fosse possibile; il che essi fecero con tanto rigore, ed

Giovanni Augut con l'esercito sul Veronese

Il Visconte presidia Verona per tema dell' Augut.

I Veronesi maltrattati dalle genti del Visconte.

I Veronesi dal Visconte tiranneggiati.

ed inumanità, che ad alcuni tolsero non solo le doti, ma le vestimenta ancora delle mogli; onde molti di questa nostra Città, aggiontasi alle due passate questa terza sciagura, furono sforzati, non avendo più di che vivere, partirsi di quella, e andarsene in altri paesi a mendicarsi il vitto. Quest'anno Bartolommeo Oliaro, o, come noi diciamo, Giuliaro, Cardinale, Legato nel Regno di Napoli di Bonifazio Pontefice, coronò in Gaetta a nome del Pontefice Ladislao Re di quel Regno. Ora il Visconte, che per gli passati felici successi era divenuto fuor di modo altiero, e parea che più non prezzasse alcuno, mandò il seguente Maggio dell' anno mille trecento novantuno il Cavagliere Jacopo dal Verme con dodeci mila fanti, e quattro mila cavalli sopra Fiorenza; onde i Fiorentini furono sforzati richiamar in Toscana il Capitano Giovanni Aucut, il quale nel tornare saccheggiò quel poco del Veronese, che l' altra volta avea lasciato intatto, e sul Bresciano, e sul Bergamasco fece infiniti danni, e giunto finalmente in Toscana con molta arte di guerra tenne il Verme a freno, ancorchè oltra le dette genti avesse altri quattro mila cavalli, che da' Sanesi gli erano stati mandati. L' Ottobre che seguì Carlo figliuolo di Barnabò Visconte a persuasione di Cavallino de' Cavalli cittadino Veronese, che allora per secretario di Giovan Galeazzo in Venezia si ritrovava, rinunziò per pubblico contratto alla eredità dello Stato di Milano per tutto quello, che mai gli potesse pervenire per conto di Barnabò suo padre, e di Beatrice dalla Scala sua madre: e Gioan Galeazzo in ricompensa di quella gli assegnò mille fiorini al mese. Intanto dubitando pur il Visconte, che i Nostri non facessero qualche altro movimento, per assicurar le cose fece fare lungo le mura della Cittadella una profonda fossa, che cominciava dalla porta dell'Arco di Castel Vecchio, e andava fino all'Adige, facendole far sopra dirimpetto alle porte per comodità del popolo i suoi ponti, i quali io mi ricordo aver veduti; fece similmente nel medesimo tempo drizzare, benchè con danno d'alcuni particolari, la via nuova, che era in più luoghi da molte case occupata, ed impedita, le quali egli fece levar via o in tutto, o in parte. Era in questo tempo in tanta reputazione, e credito Guglielmo Bevilacqua, che alcune Città dello Stato del Visconte, come Milano, Genova, e Pavia, e per farlosi amico, e parziale il feron lor cittadino. L'anno che seguì poi mil-

Misera condizione de' Veronesi.

Bartolommeo Giuliaro Cardinale corona Ladislao Re di Napoli a nome del Pontefice.

Jacopo dal Verme con le genti del Visconte sopra Fiorenza. 1391.

L'Acut u saccheggia il Veronese.

Cavallino de' Cavalli secretario del Visconte.

Escavazione della fossa del Castel Vecchio fino all'Adige.

Drizzasi la via nuova.

Guglielmo Bevilacqua fatto cittadino Milanese, Cremonese, e Pavese.

Pace fra il Visconte, e i Fiorentini 1392. mille trecento novantadue s'affaticò tanto il Pontefice Bonifazio, e Antonio Adorno Duca di Genova, che posero pace fra il Visconte e i Fiorentini, benchè fosse poco sicura, e vacillasse sempre finchè visse il Visconte. Di questa pace furono fatte in questa nostra Città, siccome nell' altre sottoposte allo Imperio Milanese, d'ordine del Visconte grandissimi segni d'allegrezze. Tra gli altri capitoli di quella questo fu uno, che a tutti i banditi, e ribelli dell' uno, e degli altri fossero restituiti i lor beni, ma che però non potessero tornar essi a ripatriare, se prima non avevano la grazia de' lor Signori. Per questo alcuni de'Nostri, favorendogli molto la Signora Caterina moglie del Visconte, se ne ritornarono a godere la Patria. Intanto molti Principi, e Signori d'Italia, e massimamente Francesco Gonzaga, vedendo che le forze, e la potenzia del Visconte andava ogni giorno crescendo, ed avanzando, onde ne divenia formidabile a tutti, trattarono insieme, e finalmente conclusero, e pubblicarono in Mantova il Settembre prossimo una *Lega d'alcuni Principi contra Gio. Galeazzo.* comune Lega contra di lui. Questi furono il Gonzaga, i Fiorentini, i Bolognesi, i Pisani, Niccolò d'Este, il Marchese di Ferrara, Francesco da Carrara, e Astor da Faenza Signor d'Imola, seguiti da fuorusciti Veronesi, Vicentini, e molti altri nemici di quel Signore. Pubblicata la Lega, e messo insieme un grosso esercito, subito diedero principio a fortificar il serraglio di Mantoa facendo un ponte sopra il Po a Borgoforte, laddove appunto esser solea. Non si sbigottì punto per questa Lega, nè per questi apparecchi il Milanese, anzi parve che più ardito, ed animoso ne divenisse, giudicando di dovere tanto maggior *Gio.Galeazzo fa far il ponte a Valleggio 1393.* gloria acquistare, quanto fosse la potenzia de'nemici maggiore. L'anno adunque che seguì mille trecento novantatrè fece dar principio nel mese d'Aprile ad un fortissimo ponte sopra il Menzo a Valleggio, disegnando di torre con esso a Mantoa l'acqua di quel fiume, per la quale quella Città è principalmente forte; e nell'uno, e l'altro capo di quello fece fare una fortissima Torre, dove per difesa del ponte potesse tenere una grossissima guardia. Fece il Visconte queste fabbrice con tanta sollecitudine, che in termine d'otto mesi le condusse a fine, avendovi speso più di cento mila scudi: ma nulla gli giovò, perchè i Principi collegati gli fecero tanta resistenza, e tanto impaccio gli diedero, che non fu mai possibile che potesse divertir il fiume.

In

In questo medesimo tempo Bartolommeo nostro dalla Corte figliuolo di Jacopo prese con le debite cerimonie da Monsignor Jacopo de' Rossi Vescovo nostro l'investitura della sua decima di Gevio, come appare di mano di Francesco di Bartolommeo de' Mazi Notaro, e Cancellier Episcopale, il decimo settimo giorno d'Ottobre. In questo mezzo avendo inteso il Visconte da' suoi ministri, che i Veronesi, per pena che fosse loro proposta, non restavano di favorire i loro fuorusciti, e che il Marchese di Ferrara, ed il Gonzaga a essi fuorusciti, che la ribellione di Verona promettean loro, aveano offerti sè stessi, e tutte le forze degli altri Principi della Lega, deliberò per assicurare le cose sue di fare una fortezza oltra il fiume, e restaurare la Rocca di S. Pietro, che per la vecchiezza, e per la poca cura, che di quella s'era tenuta, era in pessimo stato (poichè solo di quella di San Martino Acquario s'erano ne' tempi addietro que' Signori serviti;) e fatti venir da più parti eccellenti maestri, e preparato tutto quel che facea bisogno, fece dar principio nella più alta parte del Monte al Castello di San Felice, nominandolo così da una antichissima Chiesa che quivi era, ed è ancora; la quale molti secoli addietro era stata da' nostri padri in onore di quel Santo, e Vescovo loro, fabbricata, avendo egli quivi la più parte della sua vita menata in orazioni, digiuni, ed aspre penitenze. Ma perchè fece poi restaurare la Rocca di San Pietro, e di quella cominciò a servirsi, tenendovi una grossa guardia, gli cessò il desiderio di fabbricare quella di San Felice, e perciò poco tempo dappoi la lasciò imperfetta, e così stette in fin che poi questi Illustrissimi Signori Veneziani la ridussero, come a suo luogo si dirà, nell' essere che or si ritrovava. Negli ultimi giorni di quest'anno fu crudelmente ammazzato in Nogara da contadini di quella Villa Jacopo Sanguinaccio potente, ma facciòso cittadino nostro; per la qual morte furono d'ordine del Visconte per tre giorni soli bandite tutte le persone di quella Terra dalla città di Verona. Era stata in tanto nella nostra Città, e quasi in tutta Italia tanta carestia di denari ne' tre anni passati per le grosse gabelle, e grave imposizioni, che mettevano i Principi, che i Nostri, per tacer degli altri, erano ridutti in una estrema miseria, massime non avendo fatto niente le cose della mercanzia, dalla quale essi erano soliti di cavare grandissimo utile; e così stettero quasi tutto l'anno seguente 1394. nel qual altro non suc-

Bartolommeo dalla Corte piglia nuova investitura della decima di Gevio.

Il Visconte da' principio alla fabbrica del Castello di San Felice, e ristaura quello di San Pietro.

Jacopo Sanguinaccio Veronese.

succeſſe, ſe non che Gio. Galeazzo avendo chiamato al ſuo ſervizio il Conte Alberigo Balbiano gran Siniſcalco del Reame di Puglia gli donò, acciocche più volontieri vi veniſſe, oltra il Caſtello di Montecchio, e quattro groſſe Ville ſul Parmegiano, il Caſtello con la Terra di Nogarole ſul Veroneſe. L'anno poi che ſeguì 1395. fu a caſo ritrovata nell'antica Chieſa di San Giovani in Valle una belliſſima arca di marmo, nella quale, come per alcune lettere ſopra intagliatevi, e come fu trovato poichè fu aperta, erano i corpi de'Santiſſimi Apoſtoli Simeone, e Taddeo, i quali eſſendo prima ſtati da una infinita moltitudine di popolo della Città, del Contado, e de luoghi circonvicini devotamente viſitati, furono inſieme con molte altre reliquie di Santi riposti in quella dal Veſcovo con gran ſolennità, e concorſo di popolo, dove ſino al dì d'oggi ſi ritrovano; e nell'antipetto dell' arca ſteſſa furono pochi giorni dappoi d'ordine de'Noſtri intagliate con grande artifizio alcune figure ſotto i nomi de'detti Santi.

Nogarole donata dal Viſconte al Balbiano 1394.

Ritrovanſi i corpi dei Santi Apoſtoli Simeone, e Taddeo 1395.

Ora eſſendo ſtato ne'primi giorni di queſt'anno Gio. Galeazzo chiamato figliuolo dell' imperio, e Duca di Milano, da Vincislao Imperatore, e dagli Elettori dell'Imperio in una Dieta fatta in Alemagna, ſottoponendogli la Signoria di tutte le Città, Caſtelli, luoghi, ville, e giuriſdizioni, ch'egli in quei dì poſſedeva, ſubito gli fu mandato Beneſio Conte di Creſiune, che glie ne portaſſe il privilegio, ed a nome di ſua Maeſtà l'ornaſſe della dignità Ducale. Giunto Beneſio negli ultimi giorni d' Agoſto in Milano, dove fu con grandiſſimo onore ricevuto, furono meſſe in ordine tutte quelle coſe che facean di biſogno per la futura coronazione del Viſconte; la quale (ſi come riferiſce il Corio, da cui minutamente vien deſcritta) ſeguì il quinto giorno di Settembre in Domenica. Leggeſi, che Gio. Galeazzo per aver queſtó titolo pagò all'Imperatore Vincislao cento mila ſcudi d'oro, e che ciò fu negoziato per Pietro Filardo Arciveſcovo di Milano, che fu poi Aleſſandro Quinto Pontefice. Queſt' anno medeſimo il predetto Vincislao Re de'Romani fece con onorato privilegio Baroni ſuoi, e del Sacro Imperio Giorgio de'Cavalli noſtro Veroneſe inſieme co' ſuoi figliuoli, e nepoti, dando loro col titolo di Conti di Sant'Orſo libera podeſtà, e giuriſdizione di quella Terra di S. Orſo, la quale è nel Territorio Vicentino poco diſcoſto da Schio, ſiccome appare *Sub datum Papiæ* 12 *Martii Regnorum ſuorum Boemiæ* 32. *Romæ* 19. la qual coſa fu con-

Il Viſconte chiamato figliuolo dell'Imperio, e creato Duca di Milano.

Il Viſconte coronato Duca di Milano da Beneſio Ambaſciatore dell' Imperatore.

Baronia, e privilegio conceſſo a Giorgio de' Cavalli, e ſuoi diſcendenti dallo Imperatore Vincislao.

confermata poi da Gio. Galeazzo Duca di Milano, e Signor di Vicenza l'anno 1393., come appare *Sub datum Mediolani ultimo Januarii*. Quest'anno medesimo Barnaba de'Morani Modenese, cittadino nostro per privilegio, e già Avvocato Fiscale a nome de'Signori Scaligeri, mosso da prieghi d'alcuni Rever. Padri di S. Fermo, a quali avea grande affezione, determinò, sendo già in età matura, di fare nella Chiesa loro qualche opera, che potesse lasciare di sè memoria a'posteri; e l'anno che seguì 1396., avendo i Nostri per Governatore, e Podestà a nome del Duca Spinetta de'Spinoli da Genoa, fece fare quel bel pulpito, che quivi finora veggiamo con gli infrascritti versi sotto.

Barnaba de' Morani Cittadino Veronese.

Spinetta de' Spinoli Governatore in Verona 1396.

Fabbrica del pulpito di San Fermo.

Hoc ubi sacra patent nobis præconia cæli,
Quæ Cristus peperit Barnaba jussit opus
Hic utrique sacer legi censorque verendus
Moranum genuit cui patria est Mutina.
* *Bisque novem lustris anni sex mille trecentis*
Plejedibus fulvos Phœbus agebat equos.

Fece fare ancora in questa Chiesa un magnifico Altare, nel quale fra l'altre reliquie de'Santi fece conservare in una cassettina di piombo un'ostia consecrata involta in cendado cremesino, la quale per lo spazio di più di cento trent'anni si mantenne illesa, ed intiera da ogni corruzione, finchè fu poi per accomodar la Chiesa tolto via l'altare insieme con molti altri, che sotto un ponticello, che quella traversava, si ritrovavano; il qual ponticello era quasi di rincontro laddove oggi è l'altare della famiglia Saraina. E perchè questo buon vecchio era in età quasi decrepita, era quasi del continuo da alcuni acerbissimi dolori travagliato, onde si conosceva vicino alla morte, fece fare quella bella arca di marmo, che a man destra nell'entrar in Chiesa per la porta maggiore fino al dì d'oggi vediamo, nella quale fu poi sepolto il suo corpo: un'altra sepoltura di questo istesso si vede in terra fuori della predetta porta. Godeva, ed abitava costui, per esser Avvocato Fiscale, la casa ora dell'Eccellente Dottor Luigi Cercolo, che è vicina alla Chiesa di S. Pietro Incarnale, la quale era stata deputata gran tempo innanzi per istanza degli Avvocati Fiscali, siccome fugli poi anco confermata da questi Illustrissimi Signori l'anno 1405. servendosi parimente di lui, per la lunga pratica, ed esperienza che avea, per loro Avvocato Fiscale. Avvenne parimente quest'anno nel vigesimo quarto giorno del mese di

Trovansi sul Monte di Grignano i corpi de' Santi Apostoli Jacopo, e Filippo.

Maggio, che zappando un certo contadino chiamato Filippo sul nostro Monte di Grignano, che è cinque miglia discosto dalla città, scoperse a caso una bellissima, e molto antica sepoltura, nella quale, come per alcune lettere che sopra quella erano intagliate si conobbe, benchè fossero alquanto dalla vecchiezza consumate esservi riposti i Santissimi corpi de' gloriosi Apostoli Jacopo, e Filippo: il che subitochè si seppe nella città, e ne' luoghi circonvicini, corse là una infinita moltitudine di persone a visitare que' Santissimi corpi, delle quali molte, che da diverse incurabili infirmità erano oppresse, essendosi devotamente a que' Santi avvotate furono miracolosamente liberate. Pochi giorni dappoi crescendo tuttavia il concorso delle genti, e le offerte che faceano, deliberarono i Nostri, che di tutte queste cose avevano con buona grazia del lor Vescovo preso cura, di fabbricare di quelle oblazioni, ed elemosine, nel luogo appunto, ove era stata la sepoltura ritrovata, una onoratissima Chiesa in onore di que' Santi, nella quale s'avesser poi a porre nella medesima sepoltura i lor corpi; ed il vigesimo sesto giorno di Luglio, benchè altri dicano di Giugno, dopo l'essersi cantata solennemente una devota Messa per lo Vescovo di Piacenza, che in que' dì per certi suoi affari si ritrovò in Verona, le diedero con gran concorso di popolo cominciamento, ponendo con gran devozione il detto Vescovo la prima pietra. Frattanto essendo andata la fama del ritrovamento di questi Santissimi corpi, e de' gran miracoli che faceano, all' orecchie del Vescovo di Chioggia, che da una gravissima, ed incurabile infirmità era già molti anni stato oppresso, deliberò, poichè vide i rimedj umani non giovargli, di venir a visitargli, e vedere se per intercessione loro potesse la pristina sanità ricuperare; e subito posposto ogn'altro negozio vi si fece portare, e fù tanta la contrizione, umiltà, e così devoti i suoi prieghi, che il terzo giorno seguente si trovò libero d'ogni male, e celebrò Messa, alla quale oltra l'altre infinite persone, che vi si ritrovarono, si ritrovò la Signora Contessa figliuola del Signor Bernabò Visconte, che il giorno innanzi era giunta a Verona accompagnata da alquante Gentildonne Milanesi per visitar anche essa questi Santissimi corpi, desiderosa d'impetrare per mezzo loro grazia da sua divina Maestà di esser liberata d'una incurabile infirmità, che avea. Il contadino Filippo intanto, quello che avea ritrovato i corpi, essendo

Fabbrica della Chiesa di San Jacopo al Grignano.

Il Vescovo di Chioggia miracolosamente liberato della sua infirmità.

sendo stata data a lui, e ad alcuni Sacerdoti, e laici la guardia, e la cura sì de' corpi, come dell'offerte, giudicando, che se avesse portato que' corpi in altri paesi, ne avrebbe cavato grande utile, deliberò di rubargli, e d'andarsi con Dio con quelli; ed aperto il suo pensiero (perchè egli non si conoscea a ciò fare da sè solo bastante) ad uno di quelli, che insieme con lui era posto alla guardia de' corpi, detto per soprannome Garello, il ricercò, se volea esser seco alla parte sì del furto, come dell'utile. Costui che gran conto tenea, benchè contadino fosse, dell'onor suo, non solo non acconsentì a quanto era stato da Filippo richiesto, ma ancora il riprese agramente, e con molte parole si sforzò di rimoverlo da quel suo scellerato pensiero: ma egli, che già era stato accecato dal Diavolo, non si rimosse punto, anzi più che mai fermato di dar fine al suo proponimento, trovò un altro, e l'animo suo gli scoperse, e trovatolo pronto a fare il suo volere, deliberarono prima d'ammazzare Garello, acciocchè non palesasse mai la cosa, di che avevano giusta cagione di temere; e poscia avendo tra loro divisato il tempo, e'l modo, ammazzarono primieramente il buon Garello, e poi sotterratolo nascostamente cavarono la notte, che seguì, i beatissimi corpi della sepoltura, e postigli in alcuni pannilini, che a quelli erano stati offerti, e tolte insieme tutte quelle più ricche, e preziose cose, che poterono portare, vennero alla porta per uscir fuora, quando si levò così brutto, e spaventoso tempo di venti, tuoni, saette, e pioggia mescolata con tempesta, che non fu mai possibile che potessero uscire, e tante volte quante s'appresentarono alla porta per uscire, altrettante dalla furia de' venti furono risospinti addietro. Intanto essendosi per lo strepito de' venti, e rumor de' tuoni, e della tempesta risvegliati gli altri guardiani, e ridottisi in Chiesa per far orazione trovarono i ladri, che per uscir fuori s'affaticavano in darno, e conosciuto quel che far voleano, gli tolsero i corpi, e l'altre robe, e gli lasciarono andare senza fargli nocumento alcuno. Altri dicono, che sendosi costoro mossi con i corpi e l'altre robe per uscir fuora della Chiesa, perderono sì fattamente la luce degli occhi, che non poterono mai ritrovar la porta, onde furono da' compagni, che per lo mal tempo s'erano levati, colti sul fatto, e poichè ebbero loro tolte le robe lasciati andare. Filippo indi a non molto tempo non essendosi punto emendato della sua mala vita,

Miracolo occorso nel furto dei corpi dei Santissimi Apostoli.

Sf 2 anzi

anzi facendo ogni giorno peggio, fu per volontà divina, che non lascia mai alcun fallo impunito, preso per altri delitti insieme con due altri suoi simili per Zilletto de' Ziletti da Milano Bargello di campagna alla Cucca, e menato a Verona, e fra gli altri delitti, che per forza di tormenti confessò, fu la morte che al misero Garello dato aveva, e narrò minutamente tutta la cosa del sacrilegio; onde fu insieme co'compagni strascinato a coda di cavallo il duodecimo giorno di Giugno dell' anno che seguì fino alla Tomba, e quivi impicatto. Quest' anno stesso il giorno di Santo Steffano circa l'ora di terza tremò così forte la terra per tutta la Lombardia, e massimamente nella nostra Città, che caddero infinite case con la morte di non poche persone, e quasi tutte le donne gravide si sconciarono. Francesco Gonzaga intanto, che delle forze del Visconte temea, attendeva con gran vigilanza a provedersi di gente, di danari, e di munizioni, fortificando i suoi luoghi, e sollecitando i confederati all' osservanza di quanto aveano nella Lega promesso; di che essendo avvisato il Duca si sdegnò fortemente, e subito ne' primi giorni dell' anno seguente mille trecento novantasette spedì il Signor Jacopo dal Verme suo Generale con un grosso esercito sul Mantovano; il quale giunto là scorse al dispetto de' nemici, che più volte se gli opposero, in fin sotto le mura della Città facendo infiniti danni. Il seguente Luglio, essendosi già fatta pace tra il Visconte, e'l Gonzaga, il Visconte per le gravissime spese, che avea fatte, e del continuo facea nelle guerre, pose a tutti i suoi sudditi, ed in particolare a'Veronesi un grave taglione, che fu che si raddoppiassero i Dazj, e tutte le Dadie ordinarie; e poco dappoi ne misse un altro, che fu che si pagasse un tanto per cento del valor delle facoltà, facendo con estrani modi d'avara imodestia stimare fin le vestimenta, che alla giornata si portavano: e perchè di questa non si puote riscotere più della metà, tanto erano esausti i popoli, e massime i Veronesi per i due sacchi, e l'altre tante sciagure passate, volle, che l'altra metà si riscotesse a modo d'imprestito; onde molti furono sforzati vendere quel poco di stabile, che si trovavano avere; e non si trovando compratori nella Città, furono costretti darlo a'forastieri con loro grandissimo danno. Vogliono alcuni, che da questi due taglioni cavasse il Duca ottocento mila fiorini d'oro oltra l'entrata ordinaria, che era di cento mila,

Terremoto in Verona.

1397.

Jacopo dal Verme fa gran danni sul Mantovano.

I Veronesi dal Duca tiranneggiati con immoderate gravezze.

la, e fu tale la crudeltà, non dico il rigore, che usarono i suoi ministri in riscotergli, che era una compassione a vedere, che non l'avrebbe maggiore usata i barbari. Morirono quest'anno medesimo per accrescimento di dolore alla nostra Città quattro de' migliori, e più principali cittadini che avesse; che furono Bernardino da Sacco, Bernardo da Persana, Ogniben Faella, e Guglielmo Bevilacqua, ai quali s'aggiunse la Signora Zia, detta da altri Maria Ubaldina, moglie del Signor Jacopo dal Verme, donna di rarissime qualità dotata. Il Sacco fu così amator dell'onesto, e dell'util pubblico, che per quello spesso lasciò la cura delle cose proprie, onde fu sommamente amato, ed onorato da tutti. Morì l'ultimo del mese di Settembre, e fra gli altri legati pii, che instituì, lasciò ai Reverendi Padri di Santa Eufemia mille libbre da essere spese nella fabbrica della loro Chiesa. Il Persana fu tanto geloso dell'onor di Dio, e pio verso i poveri, che stava i giorni, e le notti intiere senza dormire, nè mangiare, per servir a quello, e sovvenir a questi. Fu il suo corpo sepolto nella predetta Chiesa di Sant'Eufemia il sesto giorno del mese d'Ottobre. Il Faella morì il vigesimo primo giorno del detto mese lasciando a tutti i Nostri gran desiderio di sè; ed il suo corpo fu molto onoratamente sepolto nella Chiesa di Sant'Anastasia. Il Bevilacqua passò di questa vita il vigesimo ottavo giorno di Novembre nella villa di Pojano con gran dolore sì del Duca, come de' Nostri, e con magnifiche esequie fu sepolto nel Monasterio de'Frati Minori di San Francesco: fu costui per la grande esperienza che avea delle cose del Mondo reputato il miglior uomo di consiglio, che avesse il Duca; e perciò egli, che bene il conosceva, lo proponeva a molti, che di ricchezza, e nobilità erano maggiori di lui, giudicando, e saggiamente, la vera nobilità non dalle ricchezze, nè dallo splendor del sangue, ma dalla virtù sola derivare. la Signora Zia liberata per un voto fatto all'Angelo Rafaello da una incurabile infirmità, che l'avea molti anni travagliata, fece fabbricare nella Chiesa di Sant'Eufemia quel bellissimo altare, che ancora v'è sotto il nome del Angelo. Nell' anno, che seguì mille trecento novant'otto, non successe nella Città nostra cosa alcuna degna di memoria. Ma l'Aprile dell' anno seguente mille trecento novantanove il giorno di San Marco venne la mattina sì gran tempesta portata da una impetuosa forza di venti, e la sera tanta neve, ed il giorno seguente così gran bri-

Morte della Signora Zia dal Verme.

Morte di Bernardino da Sacco.

Morte di Barnabò Persana.

Morte d'Ogniben Faella.

Morte di Guglielmo Bevilacqua.

1398.

Tempesta, neve, brina 25. Aprile 1399.

brina, che oltra l'essere stati fracassati dalla tempesta si seccarono quasi tutti gli arbori, e le vigne. Quest'anno comparve in Italia, e durò forsi tre mesi, cioè quanto visse il suo capo, una compagnia d'uomini vestiti di bianco, i quali andavano per lo Mondo gridando misericordia, e pace, e cantando alcuni Inni sacri, ed a guisa d'animali si coricavano dove la sera gli coglieva; e destò questa cosa tanta devozione negli animi degli uomini, che infiniti Peccatori si ridussero a vera penitenza, e si composero molte disamicizie; ed il numero di costoro crebbe tanto, che tal volta furono dieci, e dodici mila, ed in ogni luogo, dove andavano, trovavano abbondantemente da vivere: oltre a ciò incitarono gli animi alla contrizione alcuni maravigliosi segni, che nell'aere in diversi luoghi apparvero, come in Milano, in Pavia, in Lodi, e ne'luoghi circonstanti, ne'quali oltra gli altri si vide più volte il Sol chiaro, e lucido render poco, o quasi niente di splendore, tal ora gettar fuoco, a scintille tremanti, alcuna volta si mostrò in forma di fornace accesa, talora parea azzurro, e tal ora altra sembianza prendea: i quali segni furono prodigj della peste, che l'anno seguente mille quattrocento travagliò generalmente tutta l'Italia, e gran parte dell'Alemagna, la quale fu sì cruda, che in molti luoghi, e particolarmente nella nostra Città morì più del terzo delle persone. Con tutto questo molti de'Nostri, siccome di tutte l'altre parti del Cristianesmo, andarono a Roma a pigliare il Santissimo Giubbileo, che quell'anno Bonifazio Pontefice vi celebrò. Nel mese di Marzo di quest'anno, benchè altri vogliono che fosse l'anno avanti, venne in questa nostra Città Emanuello figliuolo di Giovanni Caloniani Imperatore di Constantinopoli, il quale da Balzarino da Pusterla Milanese allora Governatore a nome del Duca in questa Città, e da nostri con grande onore fu ricevuto, e condotto ad alloggiare nel Palazzo de'Signori Scaligeri. Costui poco prima, che il padre fosse nella Città di Costantinopoli da Bajazette Imperatore de'Turchi assediato, se n'era uscito, ed era andato a ritrovare quasi tutti i Principi Cristiani a domandar loro ajuto, e favore contra un così potente nemico, ed ora partitosi da Venezia ne venia per tal effetto a ritrovar il Visconte, il quale per tutto il suo Stato, dovunque passò, lo fece onoratamente trattare, e spesare. Quest'anno ancora essendo morto Jacopo Rossi nostro Vescovo fu eletto in suo luogo da Bonifazio Pontefice il Cardinale Angelo Barbarigo.

Compagnia d'uomini, e di donne vestiti di bianco.

Diversi segni apparsi nell'aere.

Peste per tutta Italia 1400.

Quanto danno facesse la peste in Verona.

Emanuello figliuolo dell'Imperatore a Verona.

Balzarino da Pusterla Governatore in Verona.

Morte del Vescovo Rossi, ed elezione del Barbarigo.

go. Questo Rosso, che fu figliuolo di Beltrando Marchese di San Secondo, essendo di molto valore fu creato ancor giovanetto Vescovo di Luni, che oggi si chiama Sarzana, e fatto poi Vescovo di questa nostra Città, e poco dappoi Arcivescovo di Napoli, fu per le sue egregie virtù adoperato molto da Sommi Pontefici in diversi maneggi, e negozj per Santa Chiesa. Fu eccellente Legista, perfetto Filosofo, sommo Teologo, e grandissimo Astrologo: morì in età decrepita avendo quasi sempre governato la nostra Città per Vicarj. Fu il suo corpo con onorate esequie sepolto in Parma. Avendo il Duca Giovan Galeazzo per le grandi spese, che fatte avea nelle guerre passate, accresciuto quasi il terzo il valor delle monete; ora, essendo cessate le guerre, le ridusse al primiero prezzo, il che fu di grandissimo danno a tutti i suoi sudditi, e spezialmente a'Nostri, per gli traffichi, che faceano. Desiderando egli poi di serrare il Veronese in modo, che non potesse esser dal Gonzaga, nè dal Carrara, nè dall'Estense molestato, nel mese di Marzo dell'anno che seguì mille quattrocent' uno fece dar principio ad una profondissima fossa, che cominciando su i confini del Veronese scorreva fino alle paludi del Padovano, e quindi fino ad Ostiglia si distendea, della quale, come da Paesani ho inteso, rimangono ancora alcuni segni, essendo quasi affatto ripiena. Con questa opera, che certo fu di grandissima spesa, essendo di lunghezza poco meno di dieci miglia, venne il Visconte ad assicurarsi da quei Signori. I Fiorentini intanto che dalla sua molta potenza non poco dubitavan, nè senza ragione, sendo egli Signore di ventinove Città principali d'Italia, tostochè intesero Ruberto Duca di Baviera essere stato eletto Imperatore, il chiamarono in Italia contra di lui, e per tirarloci più facilmente gli promisero dugento mila scudi d'oro; e subito fermato l'accordo gliene sborsarono la metà, e l'altra metà promisero di pagargli subito che fosse entrato nel paese del Duca, e in oltre di fargli avere la Città di Brescia. Ruberto, che desiderava di passare in Italia per ricevere in Roma per man del Pontefice la corona dell'Imperio, si lasciò facilmente persuadere, e l'Autunno che seguì se ne venne a Trento, e poco dappoi calò sul Veronese; onde mentre danneggiando alquanto il paese se ne va lentamente alla volta del Bresciano, fu assalito improvvisamente in Lugana appresso il nostro Lago di Garda da Facino Cane, e da Otto Terzo Capitano del Duca, che per ordine suo erano usciti di Brescia con

Breve ritratto del Vescovo Rossi.

Il Duca con profondissime fosse serra il Veronese. 1401.

Ruberto Imperatore fa danno sul Veronese.

Fatto d'arme in Lugana fra Ruberto Imperatore, e le genti del Duca.

con alcune elette compagnie di cavalli e fanti, e dopo l'esserfi un pezzo dall'una parte, e dall'altra valorofamente combattuto, fu finalmente vinto con la perdita di fei cento cavalli, e di mille trecento fanti, che rimafero parte morti, parte prigioni, fra quali furono alquanti della fua corte; onde egli tofto faccheggiando il paefe in Trento fi ritirò, dove ftette un pezzo dubiofo di quello che far fi doveffe; perchè da una parte gli pareva vergogna il ritornar addietro, dall'altra vedeva la cofa più difficile, e perigliofa di quello, che s'avea da principio immaginato. Finalmente a perfuafione di Francefco da Carrara fcefe di nuovo in Italia, e faccheggiando il Veronefe paſsò a Padova, effendo poco prima d'ordine del Duca venuto alla guardia della noftra Città il Capitano Otto Terzo, con quattrocento cinquanta cavalli, i quali furono da'Noftri (ma con che animo lo fa Dio)alloggiati nelle proprie cafe, e per alquanti giorni fpefati. Apparve intanto la prima Domenica di Quadragefima una fpaventofa cometa, la quale fra Mezzodì, e Ponente fi vide infino a Pafqua: ful principio avea una coda lunga due braccia, la quale andò fempre di giorno in giorno crefcendo, tantochè arrivò alla lunghezza di dodeci, e il giorno innanzi al penultimo, che fu vifta di notte, crebbe fino alle venticinque, e'l penultimo fino alle cinquanta, el'ultimo fino alle dugento. Videfi poi per otto giorni feguenti, il primo de'quali fu il mercordì Santo, folamente di giorno dirimpetto al Sole in lunghezza d'un braccio, ed era tale la fua luce, che offufcava quella del Sole. Fu quefta Cometa prodigio della morte del Duca Giovan Galeazzo, la quale in breve feguì; perciocchè avuta in quei dì la Città di Bologna fubito fi difpofe di aver anco Fiorenza, parendogli che quefta fola Città a farlo intieramente felice gli mancaffe: e mentre, dopo l'aver fatto in Pavia fefte, ed allegrezze grandiffime per l'acquifto di Bologna, va facendo per l'imprefa di Fiorenza grandi apparecchi, crefcendo tuttavia la pefte, fi levò di quella Città, e fe n'andò a Marigano, Caftello molto dilettevole, e d'aere falubre fopra il fiume Lambro; dove, mentre mette in ordine le cofe neceffarie per farfi coronare Re d' Italia, fu da una graviffima infirmità affalito, la quale nel colmo delle fue gioje, e contentezze il tolfe dal Mondo, troncandogli tutti i difegni, e tutte le fperanze. Morì quefto Signore il terzo giorno di Settembre nel quinquagefimo quinto anno di fua età, e fu il fuo corpo con magnifica pom-

L' Imperatore rotto fi ritira in Trento.

Otto Terzo con quattrocento cinquanta cavalli alla guardia della noftra Città.

Cometa maravigliofa apparfa.

Morte di Gio. Galeazzo Duca.

pompa, e spesa sepolto nell' Abbazia di Viboldone, e d'ordine della Signora Caterina sua moglie, e de'suoi figliuoli ne furon fatti per tutte le terre, e luoghi del suo Ducato grandissimi funerali. Fu questo Giovan Galeazzo dispostissimo, e bellissimo di corpo, d'incredibil accortezza, e valore, amico della solitudine, e del riposo, e nemico delle fatiche, timido nelle avversità, e nelle prosperità audacissimo; era gran simulatore, spendeva immoderatamente, e fuori di misura, nè solo il suo, ma ben spesso anche lo altrui, onde ridusse molti in estrema miseria: prometteva assai, ma attendeva poco, e quel solo, che a lui tornava utile l' attenderlo: fu di tal sorte ambizioso, che pareva, che non avesse altro in cuore, che farsi di tutta Italia Signore, oltra a tutti i Principi del suo tempo fu fortunatissimo, onde accrebbe il suo Stato più, che qualsivoglia altro Principe d'Italia. Della Signora Caterina sua moglie lasciò due figliuoli, Gio. Maria, e Filippo Maria. Al primo lasciò il Ducato di Milano con la maggior parte dello Stato che possedeva; il secondo fe Conte di Pavia, di Verona, di Vicenza, e d'alcune altre buone città, e castella. A Gabriel Maria naturale nato di Agnese Mantegaccia lasciò Pisa, la qual egli poi vendette a' Fiorentini. Con questo Signore morirono quasi tutte le guerre, che già circa dodeci anni aveano travagliata l'Italia. L'anno poi che seguì mille quattrocento tre si sentì per quasi tutta la Lombardia il terzo, o, come altri dicano, il decimo settimo giorno di Gennaio uno spaventoso Terremoto, per lo quale ruinarono nella nostra Città, con la morte d'alquanti, molte case, infiniti campanili, e quasi tutti i cammini, e un numero grande di donne gravide si sconciarono, nè durò più d'un'ora. Il seguente Maggio circa l'ora di terza del quarto giorno si levò un tempo così crudele di venti, di tuoni, e di fulmini, che non fu mai veduta, nè sentita cosa più orribile, e spaventosa; ed una saetta percosse in guisa la parte di sopra della nostra Torre grande ove oggidì stanno le pubbliche campane, che oltre all'aver ruinato una parte di quella con la morte d'alcuni, che sotto v'abitavano, abbattè con dolore universale di tutti un bellissimo, ed artifizioso capitello indorato, che in quella parte si ritrovava. Frattanto Daniele della famiglia de' Sacchi persona tra fuorusciti Veronesi molto potente, e di gran seguito, vedendo che per la morte di Gio. Galeazzo le cose di quello Stato andavano tutte sossopra, fatta una scelta de'più fidi, e valorosi amici passò ad un tratto sopra Belinzona

Breve ritratto del Duca Gio. Galeazzo.

Filippo Maria Visconte Signor di Verona.

Agnese Mantegaccia.

Terremoto nella Lombardia. 1403.

Crudel tempo di venti e di saette.

La Torre grande percossa dalla saetta.

Daniele de' Sacchi Veronese prende la Città di Belinzona.

na Città posta nell'Alpi sul passo dove di Lombardia si va in Germania, e la prese; e subito fattosi con gran favore del popolo gridar Signore di quella la fortificò, e munì di gente, e di vettovaglia, dando ricetto a tutti i fuorusciti del Duca. Il secondo giorno poi del mese d'Agosto, che seguì, vicino alle tre ore di notte fu una grandissima Ecclisse della Luna; perciocchè ella da principio divenne rossa, e poco dappoi si oscurò di sorte, che contuttochè il Cielo fosse sereno, non si vedeva punto di lume, e in questo stato stette tre ore, e più, e poi ritornò nel suo primiero essere. Carlo Malatesta intanto, che non potea più tener secreto un certo sdegno, che avea già, mentre vivea, conceputo contra Giovan Galeazzo, per avergli mal osservate alcune promesse che fattegli avea, vedendo quanto male andassero le cose di quel Ducato, determinò di vendicarsi, e tolta a Gio. Maria suo figliuolo Brescia, e Bergamo, si diede a favorire Guglielmo dalla Scala figliuolo di Can Grande Secondo, che in quei giorni si trovava in Venezia essendo stato fatto Gentiluomo di quella Città, ed alla recuperazione della Città di Verona, vedendo lo Stato di Milano in travaglio, avea tutto rivolto il pensiero. Guglielmo sentendosi persuadere, e promettere ajuto da un così potente Signore, divenuto più che prima desideroso, ed ardito subito scrisse ad Antonio, ed a Brunoro suoi figliuoli, che si ritrovavano, quello in Germania appresso l'Imperatore, e questi nella corte di Carlo Sesto Re di Francia, esortandogli a far ogni loro sforzo, poichè sì bella occasione si presentava loro di riavere il loro antico Stato. Essi che d'animo generoso erano, e sempre aveano avuto il pensiero a quello, a che il padre gli esortava, in maniera per questi conforti s'infiammarono, che subito cominciato a mettersi in ordine, e far provvisione di far quelle cose, che facean loro bisogno per venirsene in Italia, ed avute dall'Imperatore, e dal Re, ed alcuni altri Signori a quali s'erano raccomandati, alcune elette bande di cavalli, e fanti, se ne vennero alla volta d'Italia. Di queste genti, e dell'animo di questi Signori avuta nuova i Veronesi, subito, ricordandosi de' sacchi, e de' travagli passati, per loro Oratori, capo de' quali fu Pietro Montagna, avvisarono del tutto la Duchessa Caterina, ed i Governatori dello Stato, raccomandando principilmente sè, e le cose loro, al Signor Jacopo dal Verme, uno de' principali di quelli. A questi fu risposto, che per allora non era possibile dar alcun soccorso, per-

Ecclisse della Luna maravigliosa.

Guglielmo dalla Scala gentiluomo Veneziano.

Antonio e Brunoro dalla Scala.

Veronesi mandano Oratori alla Duchessa Caterina avvisandola dell'animo degli Scaligeri, capo de' quali fu Pietro Montagna.

perciocchè essi avevano troppo da fare in altre parti, e che perciò vedessero di difendersi essi da sè in fin che potessero mandar loro qualche soccorso. Gli Scaligeri poco dappoi sollecitati, ed ajutati da Francesco Carrara, e da' Veneziani che la loro parte avevano già tolto a favorire, entrarono con alquante bande di cavalli, e fanti su'l Veronese, e scorsero saccheggiando infin sotto Legnago, e Porto, nelle quali Terre, per alcuni trattati che vi aveano, furono tolti dentro; ma non le tennero troppo; perciocchè il sesto giorno di Settembre furono improvvisamente da Ugolino de'Bianchi, che in Verona si trovava, con alcune buone bande di soldati assalite, e prese a forza, e per pena della rebellione date a sacco a' soldati, i quali usarono quelle crudeltà che si possano immaginar maggiori. Gli Scaligeri vedendosi di forze inferiori al Bianco si ritirarono tosto su'l Padovano, dove, mentre di nuovi ajuti si van preparando, giunsevi per la via del Friuli Antonio Scaligero con alcune bande di cavalli, e fanti, e mettendosi in punto per passar di nuovo su 'l Veronese si cominciò a ragionar di pace; perciocchè la Duchessa, ed i Governatori dello Stato vedendosi travagliati da tante bande, onde non poteano resistere a tutti, giudicarono che fosse il meglio di vedere d'accordarsi con gli Scaligeri, i quali non desiderando altro, che riaver le loro Terre, facilmente diedero orecchie a quelli, che di ciò gli cominciarono a parlare. Per trattare adunque, e conchiudere questa pace si ridussero a San Martino Buono Albergo Rigo Galetto a nome degli Scaligeri, Luca dal Leone a nome del Carrarese, ed Ugolino de'Bianchi per la Duchessa. Ma il Signor Jacopo dal Verme capital nemico del Carrarese, prevedendo col suo giudizio, e discorso a che strada andasse il Carrarese, e dubitando di qualche disconcio a' suoi, fece grande instanza alla Duchessa, ed agli altri Governatori, che, poichè per allora non potevano difender Verona, si contentassero che più tosto venisse nelle mani de'Veneziani, che d'alcun altro Principe, o Signore; e tanto disse, e tante ragioni addusse, che alla fine gli trasse al suo volere: e poi subito mandò a supplicar quei Signori, che volessero pigliar la protezione, e difesa de'Veronesi, il che come intesero gli Scaligeri, e il Carrarese richiamarono subito i loro Oratori a casa senza che si fosse cosa alcuna conchiusa. L'ottavo giorno poi del mese di Gennaio dell'anno, che seguì, mille quattrocento quattro gli Scaligeri accompagnati da Francesco

Gli Scaligeri con l'esercito su'l Veronese.

Gli Scaligeri hanno Legnago e Porto.

Legnago, e Porto ripresi da Ugolino de' Bianchi, e posti a sacco.

San Martino Buon Albergo

Oratori degli Scaligeri, della Duchessa, e del Carrarese ridutti a San Martino Buono Albergo a trattar la pace

Cagione per la quale la pace non ebbe effetto.

Gli Scaligeri con l'esercito su'l Veronese 1404. cesco Carrara, dal Malatesta, e da Carlo Visconte figliuolo di Bernabò, se ne vennero con grosso numero di gente su'l Veronese, e fermatisi ad Albaretto appresso il fiume Adige, mentre con forti ripari fortificano quel luogo, furono assaliti da Ugolino de'Bianchi, che trovandosi in Legnago aveva inteso la loro venuta, ed era loro con molta gente venuto sopra. Attaccossi una terribile, e crudel battaglia, la quale fu sì ostinata, succedendo sempre genti fresche in luogo delle stanche, che appena la notte con le sue tenebre puote dividergli. Ritiratasi l'una parte e l'altra, il Bianco, che avea trovato assai maggior contrasto di quel che s' avea creduto, non gli parendo sicuro l'aspettare in quel luogo il nuovo giorno fra le tenebre della notte fugendo si mosse verso Verona, di che avvisati i nemici, subito mandaron loro dietro Antonio, e Brunoro dalla Scala, ed il Malatesta, i quali gli seguirono fino a Porcile, ammazzandone, e facendone prigioni assaissimi. Quivi avendo gli Scaligeri esaminato, e considerato il sito, e la natura del luogo, e paruto loro a proposito per travagliar i loro nemici deliberarono di fortificarlo, e fornirlo di gente, e di vettovaglia, e per aver anco più comodità di scorrere ancora dall'altra parte del Veronese fecero un ponte sopra l'Adige, e vi posero alla guardia con alcune genti Filippo de' Pisi, nel cui ingegno, e virtù confidavano molto gli Scaligeri, i quali intanto avean fatto deliberazione d' appressarsi con l'esercito alla Città, sperando, che subito che essi fosser visti, si dovesse in quella levar romore, onde facilmente la prendessero; e fatte di tutte le genti due squadre, si levarono il terzodecimo giorno del detto mese, e l'una, la quale era guidata da Guglielmo, e da Antonio, andò lungo il fiume fino alla Porta di Campo Marzo; l'altra, che da Brunoro, dal Carrara, e dal Visconte era condutta, tenendo più alto verso i Monti s'accostò alla Città dalla parte di sopra; ma avendola ritrovata forte, e di difensori ben provvista, nè sentendosi levar in quella alcun romore, per non perder il tempo per altre strade saccheggiando il paese se ne ritornarono a Porcile, essendo il Carrara scorso fino a Gevio, sperando d'avere, come gli era stata data intenzione, il Castello di quel luogo; ma non gli riuscì. Subito che d'intorno a Verona si furono levati gli Scaligeri, uscirono di quella con alcune bande di cavalli, e fanti Ugolino de'Bianchi, e Facino Cane, per andare a ruinare il Ponte, ed i Forti che i nemici avean fatto a Porcile;

Fazione fra gli Scaligeri e'l Bianco ad Albaretto.

Gli Scaligeri fortificano Porcile.

Filippo de' Pisi lasciato alla guardia di Porcile.

Gli Scaligeri con l'esercito sotto Verona.

Gli Scaligeri saccheggiando ritornano a Porcile.

le; ma quando furono giunti a Scardovara, la maggior parte de' soldati s'ammutinarono dicendo, che non erano per andar più innanzi, se prima non eran loro numerate le paghe, di che erano creditori, e, perchè sapevano benissimo che i danari non v' erano, domandarono licenza a' Capitani, ed a' Colonnelli; ed alcuni sediziosi senza pur dir addio, si partirono, i quali subito furono dagli altri seguiti. Il Bianco, e'l Facino, perduta perciò ogni speranza di poter far quello per che essi erano venuti, subito, per divertir almeno la guerra dal Veronese nel nemico, si mossero con quelle genti, che erano loro rimase, per passare sul Vicentino, onde poi potessero scorrer sul Padovano, e saccheggiarlo; ma non si furono sì tosto mossi, che un'altra parte di quei soldati, che erano loro rimasi, fecero il medesimo che i primi fatto aveano, senza che prieghi, o promesse giovassero a ritenergli; onde avendo essi ogni speranza perduta per luoghi boscherecci, e strade incognite, e malagevoli se ne ritornarono a Verona. Questa loro fuga fu cagione, che Filippo de' Pisi partendosi da Porcile con due sole compagnie, e andato a Legnago, fu amorevolmente tolto dentro da quel popolo il sesto giorno di Aprile, ed il giorno seguente ebbe Porto. Per queste cose montati in grande ardimento gli Scaligeri se ne vennero subito ad assediar la Città di Verona in compagnia di Francesco Carrara, e di Carlo Visconte, e di Niccolò da Este, che in quei dì chiamato dal Carrara suo suocero v' era con alcune elette bande giunto in soccorso; e così improvvisamente le giunsero sopra, e da due parti se gli accamparono, che i Veronesi gli videro prima, che avessero nuova della loro venuta. Guglielmo col Visconte, e'l Carrarese sopra il monte alla porta di Oriello; Brunoro, ed Antonio col Ferrarese alla porta di Campo Marzo s' accamparono con animo risoluto d'aver ad ogni modo la Città nelle mani. Il Bianco, e'l Facino disposti di lasciar prima la vita, che la difesa di quella, ancorchè si vedessero di gran lunga inferiori di forze a' nemici, nè aspettassero da parte alcuna soccorso, cominciarono a provedere, dove parea loro che ne fosse bisogno, ed esortar i loro soldati a menar le mani, e a difendere animosamente la Città, i quali con giuramento promisero di non mancar in cosa alcuna al debito loro, e di fare sì, che rimarrebbono soddisfatti dell' opera loro. Gli Scaligeri intanto cominciarono a batter da due parti la Città, e tanti, e così feroci, ed ostinati assalti gli diedero, che, benchè

Ammutinamento delle genti del Bianco a Scardovara.

Secondo ammutinamento delle genti del Bianco.

1404 d' Aprile.

Legnago, e Porto si rendono al Pisa a nome degli Scaligeri.

Gli Scaligeri assediano Verona da due parti.

Verona battuta dagli Scaligeri.

chè quei di dentro la difendessero gagliardissimamente, e più volte ributtassero i nemici indietro, nondimeno alla fine la presero il decimo, benchè altri dicono l'ottavo giorno di Aprile; perciocchè il Signor Brunoro rotto il muro da quella parte, dove egli era, finalmente dopo un lungo contrasto entrò dentro con tutti i suoi, i quali mentre scorrono per la Città gridando Scala Scala, quelli che alla Porta di Campo Marzo combattevano udite queste voci, e immaginatosi quel che era, subito perdendosi d'animo a gran passi cominciarono anche essi a ritirarsi, lasciata a quei di fuori libera l'entrata nella Città, nella qual entrati, e postisi in ordinanza, s'inviarono a suon di trombe, e di tamburi alla volta della piazza, dove aveano già inteso, che si combattea, e vi giunsero appunto in quello che era attaccata la battaglia tra lo Scaligero e'l Bianco, il quale, essendo stato soccorso da Facino, quivi avea fatto testa, e con grandissimo valore combatteva. Ma all'arrivo di questi, non potendo per la gran calca sostenersi più, fu sforzato a cedere, e così cominciò a ritirarsi con tutti i suoi combattendo sempre verso la Cittadella e'l Castello di San Martino Acquario con animo di farsi forti in quelli, e giunti su la Bra, vedendo le cose in estrema disperazione addutte, cominciarono con scellerata crudeltà a cacciar fuoco nelle case, e dentro, e fuori delle mura, ma più che altrove nel Borgo di S. Zen, il quale quasi voto di persone ritrovarono; perciocchè i borghigiani alle prime voci della Scala s'erano l'uno a gara dell'altro armati, ed erano corsi per soccorrere i loro antichi Signori: ma poi sentendo le voci delle lor donne, e de'vecchi, che gridavano per l'incendio delle lor case, e vedendo volar in aria le faville si rivoltarono indietro per venir a provedere, e remediar a casi loro; ma gionti alle porte del Castello, quivi ebbero maggior contrasto di quello che prima v' avean trovato, dove mentre badano tutti dubbiosi, senza saper a che partito pigliarsi, sopraggiunse una banda di cavalli degli Scaligeri, i quali rotta la furia dell'acqua, che in quei dì per buona sorte era assai bassa, facilitarono lor il passaggio, onde alcuni passarono oltra il fiume, e poi ripassarono nel borgo, e nell'istesso tempo alcuni altri, avendo a caso trovate barche lungo il fiume, ed alcuni pontoni di molini, fecero di quelle, e di questi un ponte nella contrada de'Cagliari dirimpetto alla Chiesa di San Giovanni in Sacco, che i Marchesi Malaspini aveano

Verona presa dagli Scaligeri 8. Aprile. 1404.

Fatto d'arme su la Piazza di Verona.

Il Bianco scacciato della piazza si ritira su la Bra dove mette fuoco nelle case fino nel borgo di S. Zen.

Chiesa di S. Giovanni in

no in Campagnola, dove avevano anco un superbissimo Palazzo, e bellissimi giardini per loro diporto, e solazzo, e sopra quello passarono di là dal fiume, e poscia ajutati da' primi, e da alcuni cavalli ripassarono nel borgo, e poscia ad ammorzar il fuoco si diedero, ed in breve d'ora l'estinsero affatto, non già in modo, che non vi restassero molte case abbruciate. I nemici vedutisi in questo modo d'ogni intorno circondati, perduta affatto ogni speranza, voltarono le spalle, e si ritirarono oltra i Ponti, e molti ancora si salvarono nella Cittadella; ma non così presto, che da'Nostri non ne fossero tagliati molti a pezzi: ritiratisi in questo modo si sparsero dal Castello fin quanto tenea la Cittadella, e si posero alla guardia delle porte, cioè di quella de'Rei figliuoli, di quella della paglia, di quella della Bra, e degli archi del Castello. I Nostri avendo inteso, che da Milano s'erano espediti alcuni Capitani, acciocchè venissero in soccorso ai loro assediati, giudicarono che fosse il meglio fare l'estremo di loro possa, per vedere di cacciar i nemici affatto della Città prima che il soccorso giungesse, e innanimati i loro andarono con ferma speranza di vincere circa le due ore di notte del decimonono giorno di Aprile con tutte le genti sotto le mura. Guglielmo Scaligero con Francesco da Carrara, ai quali era tocco di combattere dagli archi del Castello fino ai Portoni della Bra, cominciarono a battere la porta della Vittoria, che in quei dì era murata, ed era appunto, come mi ricordo aver veduto, in faccia alla strada che serve alla Chiesa della Colomba, dirimpetto alla casa del Signor Carlo Pignolato, per la quale si passava quasi per dritto la Chiesa di San Silvestro. Fu questa porta da quei di dentro con tanto valor difesa, che i Nostri furono sforzati a ritirarsi alquanto; ma ritornati la seconda, e poi la terza volta alla battaglia con maggior bravura, finalmente gettarono a terra la porta, e molti salirono su le mura, ed i nemici, non potendo più e per la stanchezza, e per le ferite resistere, si ritirarono, e i Nostri fatto subito un ponte sopra il fiumicello passarono ne' borghi, dove fu combattuto di nuovo molto valorosamente con la morte di molti. Alla fine ritiratisi i nemici nella Cittadella con gran prestezza vi si fortificarono, e subito spedirono molti a Milano, ed in molti altri luoghi a domandar ajuto, e soccorso. Il giorno seguente, che fu la Domenica, il Signor Guglielmo fu con grande alle-

Sacco in Campagnola.

Porta della vittoria qual fosse in Verona.

Fazione fra i nostri e'l Bianco alla porta della vittoria.

allegrezza di tutti salutato al Capitello Principe e Signore di Verona, e nello stesso tempo furono gettate a terra tutte l'arme, ed insegne de' Visconti, e strascinate con grande scherno per tutta la Città. Tanto erano stati tiranneggiati, ed aggravati i Veronesi sotto la Signoria del Visconte, che non si legge che alcuno fosse mai creato con tanto applauso, con quanto fu creato il Signor Guglielmo. Vogliono alcuni, che i Nostri patissero più in quel poco di tempo, che i Visconti ne furono Signori, che non fecero i loro antichi ne' tempi delle inondazioni barbare. Il giorno seguente avendo Peregrino Cavalongo onorato cittadino nostro giurata a nome del pubblico ubbidienza, e fedeltà a questo Signore, anche egli per dimostrarsi amorevole, e cortese a' suoi Veronesi, promise con giuramento d'esser loro Principe giusto, e clemente. Questa ceremonia del giurare l'osservanza della giustizia s'usa fino al dì d'oggi nell'elezione di tutti i Principi, e meritamente; poichè la giustizia è l'anima delle Città, e come un divino e sempiterno legame dell'unione degli uomini. Avendo il Signor Carlo Visconte quel giorno stesso dimandato al Signor Guglielmo una certa quantità di danari, che diceva di avergli pochi mesi innanzi prestati, fu la mattina seguente ritrovato morto: e benchè fosse opinione, ch' egli morisse per dolore per aver veduto il giorno innanzi trattare così vilmente l'arme, e l'insegne della casa Visconte, nondimeno la verità è, che morì per cagione della dimanda de' danari, o, come altri dicono, per isdegno conceputo contra Daniele Nichesola eccellentissimo Medico, il quale, avendolo esso fatto chiamare alla sua cura, in certi ragionamenti, che fecero, gli avea date alcune troppo libere risposte, per le quali egli si era fuor di modo alterato, onde nel partirsi l'avea fatto ammazzare, ed egli poco da poi essendoseli per la collera rinforzato il male era uscito di vita. Pochi giorni dappoi il Signor Guglielmo, essendo per natura debole, e mal sano, e sottoposto a molte infirmità, assalito da una pestifera, e maligna febbre causata dalle fatiche, che in quei giorni avea fatte, e da un crudel catarro che nella gola gli discese per lo portare del continuo l'armatura, la notte del vigesimo secondo giorno del detto mese d'Aprile venne a morte l'anno dell'età sua quinquagesimosettimo, o nono, come altri dicono, avendo tenuto la Signoria di questa nostra Città solamente quattordeci giorni. Il suo corpo fu con magnifica, e signoril pompa sepolto nella Chiesa di

Guglielmo dalla Scala salutato Signor di Verona 20. Aprile 1404.

Molto più patirono i Veronesi nel tempo del Visconte, che non fecero gli antichi loro ne' tempi de' barbari.

La giustizia è l'anima delle Città.

Morte di Carlo Visconte.

Daniele Nichesola Medico eccellentissimo, e sua morte.

Morte del Signor Guglielmo dalla Scala.

1404. 22. Aprile.

Morì Guglielmo dalla Scala.

Santa

Santa Maria Antica appresso l'ossa del padre. Vogliono alcuni che egli in quella infirmità fosse per ordine del Carrara avvelenato, per insignorirsi egli, come fece poi, di questa Città. S'erano frattanto fatti forti nella Cittadella il Bianco, e gli altri, ed i Signori Antonio, e Brunoro determinarono per consiglio del Carrarese, e del Ferrarese di cacciargli primachè fossero salutati Signori di Verona; onde ajutati anco da' cittadini, e dal popolo che era molto affezionato alla loro casa, nella prima ora della notte del giorno vigesimosettimo del detto mese, fatte due squadre di tutte le genti, diedero l'assalto alla porta della Paglia, ed a quella de'Rei figliuoli, e con tanta bravura, e ferocità combatterono, che, benchè quei di dentro con grandissimo valore si difendessero, furono nondimeno alla fine con la morte di molti rispinti addietro, e fu gettata a terra la porta della Paglia, sopra la quale tantosto, che fu caduta, salì Pellegrino Cavolongo con l'insegna della Scala, che di mano ad un Alfiero tolto avea, ed un stocco in mano. Costui seguiron subito Uberto da Carrara, Cortesia da Serego, Giovanni Nogarola, Giovanni Pellegrino, Giovanni Niccola Salerno, ed infiniti altri cittadini, e soldati, i quali, benchè oltra il fiume vedessero gran numero di nemici armati, nondimeno con gran cuore si misero a passar di là: onde quegli spaventati per tanto ardir de'nemici, non giudicando che fosse utile l'aspettargli, se ne uscirono per la porta di Santa Croce, ed a Mantova se ne fuggirono; il medesimo fecero quelli che alla Porta de'Rei figliuoli combattevano. Per questa fuga si smarrirono di forte quelli che guardavano il Castello di San Martino Acquario, e quello di San Pietro, che sendosi accostati i Nostri a quello di San Martino per batterlo mentre si vedean la fortuna prospera uscirono alcuni fuora sotto la fede, e si resero con patto che fossero lasciati uscire armati a suon di trombe, e di tamburi con l'insegne spiegate con tutte le loro robe; l'esempio de quali seguiron la mattina seguente quelli che alla guardia erano di quello di S. Pietro. Il Mercordì seguente dopo l'aver i Nostri per questa loro liberazione rendute infinite grazie al Signore, e fatte con fuochi, e campane grandi allegrezze, furon per il Signor Francesco da Carrara con gran solennità, e concorso di popolo per segno, e memoria di tanta vittoria ornati dell'ordine di Cavalleria Jacopo Uberto e Marsilio suoi figliuoli, Pellegrino Cavolongo, Giovanni Pellegrino, Cortesia da Serego, Giovanni Nogarola, Gio-

Fazione fra i nostri e'l Bianco attorno la Cittadella.

Pellegrino Cavolongo Veronese.

Cortesia da Serego, Giovanni Nogarola, Giovanni Pellegrino, Gio. Nicola Salerno cittadini Veronesi.

Il Castello di San Martino Acquario, e quello di San Pietro si rendono a patti.

Il Signor Francesco da Carrara fa alcuni Veronesi Cavalieri.

quali poi alla loro venuta si raddoppiarono. Essi quasi trionfando entrarono con gran pompa nella Città, essendo stati incontrati fuor di quella da una gran moltitudine di popolo, e da quasi tutti i cittadini; e il giorno seguente vollero che se ne rendessero pubbliche grazie al Signore; e per tre giorni continui furono fatte solennissime processioni intervenendovi, oltra il Clero, e tutti gli Ordini, Magistrati, ed Offizj della Città, ed una infinita moltitudine di popolo, tutti quei Signori, e Capitani, essendovi portato dall'Abbate di San Nazario il corpo di nostro Signore in nome del Vescovo nostro che infermo si ritrovava. E perchè grandissimi furono i segni d'amore che in questi giorni furono da tutto il popolo Veronese dimostrati agli Scaligeri, e già s'era proposto il partito di pubblicargli per Principi, e Signori di Verona, perciò il Signor Francesco da Carrara giudicò di non dover indugiar più a dar effetto al suo proponimento; ma avendo conferito la cosa col Capitanio Rigo Galletto, al quale in quei dì avea fatto avere la guardia del Castello di San Martino, il pregò (ed a' preghi aggiunse promesse, e doni) che volesse favorirlo, ed ajutarlo in quel suo negozio; e quegli, che più del danaro, che dell' onor suo stima facea, prontamente gli promise ogni opera, e favor suo; e divisato fra loro il modo, egli la Domenica sera, che seguì, che fu il vigesimo sesto di Maggio, e'l primo della Pentecoste, invitò gli Scaligeri a cena seco nel Castello, e insieme il Signor Jacopo da Carrara. Essi non pensando ad inganno alcuno volontieri accettarono l'invito, e venuta la Domenica sera v'andarono menando seco Niccolò Malerba nostro onorato cittadino, ed a loro per le sue rare qualità molto caro. Il Signor Francesco per non parere d'essere stato consapevole del tradimento non volle intervenirvi, ma s'era già due giorni innanzi partito per Padova. Furono accettati questi Signori molto cortesemente dal Galletto, e dagli altri; e poichè ebbero molto allegramente cenato furono da lui sotto colore di mostragli alcuni alloggiamenti, che dicea d'aver fatto accomodare nella Torre sopra il fiume, in quella condotti, dove subito giunti furono serrate le porte. Di che turbati quei Signori dimandarono al Galletto, per che causa avesse ciò fatto fare, il quale con faccia allegra e ridente ripose loro, che non l'avea fatto far per altro, se non per essere intieramente soddisfatto da loro di tutto il credito, che avea seco, che era di cinquanta mila scudi che dovea avere infin quando era al servizio di Gu-

Gli Scaligeri avendo liberato il paese dalle genti del Visconte entrarono trionfando nella Città.

1404. 26. Maggio.

Niccolò Malerba Veronese.

Il Signor Brunoro, ed Antonio dalla Scala d'ordine del Carrara presi, e mandati a Monselice.

dispiacere, ed avrebbe loro permesso, che si fossero governati secondo gli antichi ordini, ed instituti loro. I Nostri non sapendo che altro farsi, massime avendo inteso, che in quell' istante erano giunti nella Città per suo conto da mille cinquecento fanti, e seicento cavalli, s' acquetarono, o almeno fecero sembiante di acquetarsi al suo volere. Onde egli il giorno seguente accompagnato dagli Anziani, da' Gastaldi dell' arti, e da quasi tutti i cittadini, e da infiniti altri Signori, e Gentiluomini se ne venne insieme col Signor Jacopo suo figliuolo alla volta della piazza facendosi con gran pompa portare avanti da Leone di Fiorio dalla Biava (oggi de' Confalonieri) l' insegna della nostra Città, che era, come anche oggidì, di drappo turchino con una gran croce gialla; e poi quella dell' Imperio con l' Aquila nera da due teste guardata da Jacopo Masana; e poi quelle di tutte l' arti custodite da' suoi Gastaldi; e dopo queste la sua col carro portata da un nobil giovine Padovano; ed ultimamente la Nostra antica, tutta bianca traversata da una croce rossa portata da un gentil cavaliero Ferrarese; dietro le quali seguiva un grandissimo numero di trombe, e di tamburi, e d' altri diversi instromenti, che (benchè molto strepitoso) grato, e dolce concento rendevano. E poichè ebbe con questa pompa circondate ambedue le piazze se ne venne al Capitello che era sontuosissimamente apparecchiato, e quivi a sedere si pose, essendo in tanto da ottocento cavalli, e duemila fanti guardata in più luoghi la Città, e le piazze. Quivi mentre Antonio Maffei, onorato cittadino nostro, con gran sommissione prega, e supplica a nome di tutto il popolo questo Signore ad osservare quanto avea loro con giuramento promesso, cominciò il popolo a gridare viva il Sig. Francesco da Carrara, viva il Sig. Francesco da Carrara nostro Signore, e chiunque gli desidera bene: onde il Maffei non potendo essere inteso si tacque, e contentandosi gli Anziani, e quegli altri cittadini ch' erano presenti, gli diede la bacchetta, e poi Pietro Montagna gli consegnò il sigillo della Città, ed in fine Leonardo Montenaro gli porse le chiavi delle porte: altri vogliono che il Maffei gli presentasse la bacchetta, Pietro Montagna le chiavi, e Pietro Fracanzano la fede del partito, siccome per pubblico ordine era stato accettato da' Nostri per Signore: e subito gli fu dagli Anziani prima, poi da' Gastaldi delle arti, ed in fine da tutti gli altri Ordini della Città, a nome di tutto il popolo, giurata fedeltà, ed obbedienza (il quale giu-

Ordine e pompa con la quale fu salutato Signore di Verona Francesco da Carrara.

Antonio Maffei per nome pubblico parla al Carrara al Capitello.

Antonio Maffei presenta la bacchetta al Carrara.

Pietro Montagna il Sigillo.

Leonardo Montenaro le chiavi.

Il Sign. Francesco da Carrara salutato, e giurato Signore da' Veronesi.

giuramento egli però volle accettare in nome del S. Jacopo suo figliuolo) e poi fu salutato Principe, e Signore: delle quali tutte cose ordinò che allora allora ne fosse fatto per Pietro Fracanzano ordinario Scrivano in quei dì della Città pubblica Scrittura.

Il Carrara in segno di allegrezza fa alcuni Cavalieri.

Finite queste cerimonie volle il Carrara in segno d'allegrezza, innanzi che si levasse da sedere, ornare del grado di cavalleria Andrea de' Negri da Fiorenza in quei dì suo Podestà in Padova, e Gregorio dal Leone onorato cittadino Padovano, e suo molto favorito; e poi levatosi con la medesima pompa, con la quale era venuto, se ne ritornò al palazzo, dove giunto invitò, e tenne a desinar seco tutti quei Signori, e cittadini, che l'avevano accompagnato, facendo nel medesimo tempo dar da mangiare in piazza ad una infinita moltitudine di popolo, che v'era concorsa. S'attese poi tutto quel giorno, e molti altri seguenti a far feste, ed allegrezze, nelle quali mentre egli un giorno tutto gonfio per

Detto di Giovanni Pellegrino rispondendo al Carrara.

vedersi in tanta grandezza domanda a Giovanni Pellegrino, che a lato gli era, che cosa gli parea che alla sua felicità mancasse, gli rispose, l'ira divina, volendo inferire, che molte fiate Dio si sdegna con quelli che nelle prosperità s'insuperbiscono. Quest' anno medesimo i Nostri ricordandosi di quanto travaglio fosse lor stata la Cittadella nel tempo della Signoria del Visconte, e quanti per cagione di quella fossero morti, deliberarono, quando il Signor Francesco se ne contentasse, di ruinarla, acciocchè non apportasse più loro danno alcuno. E domandatane a lui umilmente licenza, il quale, benchè vedesse che in caso di tumulto e di ribellione ella gli potesse essere di grande ajuto a tenere questo popolo in freno, nondimeno per dar loro su quel principio qualche soddisfazione la concesse loro; corsero con grande alle-

Le mura della Cittadella ruinate da' Veronesi.

grezza a ruinarla, e in due giorni gettarono quasi tutte le mura a terra cominciando da quelle della Città fino alla porta, la quale, come s'è detto, era a canto dove ora è la casa de' Merzari. Intanto non si trovando ancor contento il Signor Francesco, e parendogli che pur troppo comoda sarebbe stata alle sue cose la Città di Vicenza, deliberò di tentare se aver la potesse, il che giudicava che gli dovesse facilmente riuscire per la sua potenza, e per le poche forze de' Vicentini, i quali pensava che subitochè vedessero il nemico ne' suoi confini per compassione di sè stessi per non si vedere saccheggiare, e distruggere il paese, dovessero aprirgli le porte, e lui per Signore accettare; e trovandosi molte genti in ordine

dine le mandò a scorrere, e depredare i campi loro. Ma non gli riuscì l'avviso, perchè i Vicentini, che grandissimo odio gli portavano, e più tosto avrebbono eletto di patire qualsivoglia strazio e calamità, che divenirgli soggetti, si risolsero da generosi di difendersi da lui fino alla morte: e, perchè ben vedevano che non avevano forze da potergli resistere, cominciarono a consultare a chi dovessero per soccorso ricorrere, ed alla fine determinarono, primachè ricercar altro ajuto, di voler intendere l'animo della Duchessa Caterina; e subito le mandarono onorati Ambasciatori con la fede del partito, capo de'quali era Jacopo da Tiene; i quali giunti a Milano pregarono umilmente quella Signora, che volesse soccorrergli, mostrandole in quanto pericolo si trovassero le cose loro. Ella rispose loro, che essendo lo Stato suo forte travagliato, talchè avea da fare a ritener sol Milano, non poteva dar loro alcun soccorso, ed avea piuttosto bisogno d'esser essa soccorsa, che potesse porgere soccorso ad altri, e che perciò gli consigliava, non potendo essi da sè stessi difendersi, a darsi a' Veneziani, de quali non regnavano in quei giorni nè i più giusti, nè i più clementi Signori. Con questa risposta se ne tornarono a casa i Vicintini, e riferitala in Consiglio, tutti di comun parere approvarono il consiglio della Signora Caterina, e subito spedirono Oratori a Venezia, acciocchè pregassero quei Signori, che volessero accettargli nella tutela, e protezione loro, facendo a quella Republica di sè, e della loro Città libero dono. I Veneziani udita la dimanda, anzi l'offerta del Tiene che era capo degli Ambasciatori, sebbene sapevano che i Carraresi portavano lor grandissimo odio, ed avevano più volte con lettere, ed Ambasciarie sollecitati molti Principi, e Signori ad unirsi seco in Lega a danni loro, e di questo s'erano certificati per alcune lettere, che a caso eran state ritrovate in casa del Duca Gio.Galeazzo dopo la sua morte, per le quali il ricercavano a collegarsi seco, ed avessero questa occasione di vendicarsi di tante ingiurie ricevute da loro, nondimeno come prudentissimi, e magnanimi, che poco conto faceano delle altrui ingiurie, non vollero accettarla, e con buone parole licenziarono gli Oratori: i quali perciò mal contenti, e quasi disperati non sapendo più che farsi, nè dove voltarsi cominciarono a lamentarsi per le piazze, e per le strade della loro sciagura, e andando alle case d'ognuno di quei Signori privatamente piangendo gli pregavano, che non gli abbandonassero in tan-

Il Vicenti saccheggiato dal Carrara

I Vicentini mandano Ambasciatori alla Duchessa Caterina.

I Vicentini mandano a dimandar ajuto a'Veneziani, e gli offeriscono sè stessi, e la loro Città.

tanto loro bisogno, talchè quelli che furono sempre clemenzia; e pietà, che non sostenero mai d'esser pregati in darno, che furono sempre risugio, e porto de'travagliati, alla fine si mossero a compassione di loro, e determinarono (avvenisse quel che si volesse) di pigliar la loro difesa; e chiamatigli di nuovo in Senato il Principe Michele Steno disse loro, che stessero di buono animo, che essi aveano deliberato di pigliar la loro protezione, nè di abbandonarli; e poichè essi s'erano messi in loro potestà, farebbono in modo che non se ne pentirebbono mai di avere preso tal partito; e che però se ne ritornassero a casa, e portassero seco l'insegne di San Marco, e ne'luoghi pubblici della loro Città le piantassero, che essi in tanto farebbono provvisione di genti, e dell'altre cose necessarie per la loro difesa. Tornati gli Ambasciatori a casa tutti consolati per questa così cortese risposta, ordinarono subito i Veneziani a Jacopo Soriano, che con cinquecento balestrieri, ed alcune altre genti andasse alla difesa di quella Città e poi mandarono a dir ai Carraresi, che dovessero lasciare in pace la Città di Vicenza come cosa loro, perchè altrimenti sarebbono stati sforzati a farne risentimento: ma essi tanto furono lontani, che dal loro proposito si rimovessero, che ancora in onta, e in dispregio de'Veneziani svillaneggiarono, e maltrattarono contra il costume delle genti l'Ambasciatore, tagliandogli il naso, e l'orecchie; e così il rimandarono a'loro Signori, imponendogli che dicesse loro per loro parte, che essi non facevano bene, e prudentemente a voler dar legge a quelli che meritamente Signoreggiavano, e che avrebbono fatto gran senno a starsene con loro pescagioni nelle loro maritime paludi, lasciando Signoreggiar le Città, e maneggiar l'arme a coloro che'l sapean fare. Altri vogliono, che colui che mandarono i Veneziani fusse un Trombetta, il quale, mentre pregava i Carraresi che non volsero molestar i Vicentini, il Signor Jacopo (benchè egli ciò con parole modestissime facesse? mosso ad ira, e trasportato da giovenil furore l'uccidesse al conspetto del Padre. Per questo così villano atto arsero i Veneziani di grandissimo sdegno contra i Carraresi, e subito fatta Lega col Signor Francesco Gonzaga, pubblicarono loro la guerra, e messo insieme un grossissimo esercito, che alcuni vogliono che fosse di trenta mila persone fra Cavalieri e fanti, ne fecero Capitano generale Il Signo Carlo Malatesta Principe di Cesena: il quale, benchè andasse a Venezia alquanto più tardo di quel che essi avrebbon vo-

I Veneziani accettano offerta de'Vicentini.

Jacopo Soriano alla difesa di Vicenza.

I Veneziani mandano Ambasciatori al Carrara che da lui furono svillaneggiati.

Carlo Malatesta generale de Veneziani.

voluto, non restarono però, quando v'andò, di riceverlo con quella maggior pompa, che fosse possibile, e poco dappoi gli diede il Principe nella Chiesa di San Marco le pubbliche insegne esortandolo ad amministrar fedelmente e prudentemente quella guerra: ed egli il giorno seguente si partì, e poi se n'andò a Mestre, ove fece la massa di tutte le genti, nelle quali erano molti, che per lo valor loro avevano dalla benignità di quei Signori doppie paghe; e fattane la rassegna, e pagatele tutte passò a danni de'Carraresi sul Padovano, dove fece alcune imprese, ma poche, e di poco rilievo. Ma essendo egli pochi giorni dappoi chiamato da Ladislao Re di Napoli, che in quei dì era stato cacciato del Regno da Lodovico d'Angioja, avuta licenzia si partì: il che inteso il Sig. Francesco da Carrara uscì tosto di Padoa con un gran numero di gente, per vedere se gli venisse fatto di fare qualche bel colpo, or che i nemici erano senza Capitano; nè s'ingannò; perchè stando quelli con poca custodia sotto Magnacavallo gli assalì così all'improvviso, che, primachè si potessero mettere alla difesa, n'uccise molti, e molti ne fece prigioni; fra quali fu il S. Taddeo dal Verme. Nel medesimo giorno, che fu l'ultimo d'Agosto, il S. Ugozzo de'Contrarj Capitano de'Carraresi diede sul Pollesine un'altra rotta a'Veneziani uccidendone medesimamente, e facendone molti prigioni, e togliendo loro tutte le munizioni, e bagaglie del campo. Per queste due vittorie volle il Carrara, che se ne facessero in Padova, ed in Verona per tre giorni e notti continue feste, ed allegrezze grandissime: e i Veneziani conoscendo di quanto danno sarebbe loro mancando il lor esercito d'un Capitano generale, dei molti che nel lor campo aveano per nobiltà, e per propria virtù degni di quel grado, elessero il Sig. Paulo Savello nobilissimo Romano, e chiaro per molte imprese, ch'egli avea felicemente condotte a fine; il quale subito ch'ebbe avute l'insegne, che fino in campo gli mandarono que'Signori, con mirabil corso di fortuna occupò in breve molti luoghi, e Castelli de'Carraresi, e gli ridusse a tale, che avevano da far assai a mantener il loro, non che potessero occupar l'altrui. Con tutto questo parve a'Veneziani, per più travagliare questi loro nemici, mettere un altro esercito in campagna; e così fecero: e fattone Capitano Generale il Sig. Francesco Gonzaga, e Proveditore Gabriele Emo, il mandarono sul Veronese a scorrere, e saccheggiar il paese. In tanto Galeotto e Francesco fratelli Bevi-

Taddeo dal Verme fatto prigione dal Carrara.

Il Sig. Paulo Savello Capitano generale in luogo del Malatesta.

Galeotto, e Francesco Bevilacqua danno sè ed il Castello della Bevilacqua a'Veneziani.

lacqua essendo affezionatissimi alla Rep. Veneziana, e conoscendo di quanto utile le sarebbe in quella guerra il loro Castello della Bevilacqua, avendolo provvisto abbastanza d'ogni sorte di monizioni, andarono ad offerirglielo insieme con le persone loro; ed essa volontieri accettò l'uno, e l'altro, e massime le persone, le quali le furon poi di grande utilità in quella guerra; e di tanta lor cortesia infinitamente gli ringraziò. In questo mezzo il Gonzaga, e l'Emo in compagnia del Sig. Jacopo dal Verme (il quale per proveder alle cose de' suoi Veronesi, ed opporsi a' Carraresi suoi antichi nemici con buona grazia della Duchessa Caterina s'era accostato a questi Signori) se n'erano passati con tutte le genti sul Veronese, e saccheggiando erano corsi fino a Gussolengo, e quindi a Pescantina, ove s'erano fermati il terzo giorno di Settembre con animo di depredare da quella parte il paese, ed il giorno seguente mandarono alcune bande fin sotto la Città, le quali avendo trovata serrata la porta di S. Orio, detta di Sorio, oggidì San Giorgio, saccheggiarono tutto il Borgo, e carichi di preda se ne tornarono all'esercito senza aver mai veduto l'inimico. Intanto Francesco detto Checco da San Severino Capitano de' Carraresi, avendo con alcune elette compagnie assalito sul Vicentino da trecento fanti, e cento cavalli de' Veneziani, gli ruppe uccidendone quasi il terzo, e facendo gran parte del resto prigioni; e venuto l'ottavo giorno di Settembre alla Bevilacqua, e preso a forza il Castello, poichè l'ebbe insieme con la Terra saccheggiato, e fatti quanti gli capitarono nelle mani prigioni, ruinò quello e questa in gran parte col fuoco. In questo tempo ancora il Signor Niccolò da Este, che dopo la presa di Verona s'era ritornato a Ferrara, mosso a compassione del Suocero prese di nuovo l'arme in suo favore; ed avendo prima mandato a lui un grosso numero di genti tolse per forza a' Veneziani l'Abbazia, Lendenara, ed alcuni altri luoghi del Pollesine: e i Mantoani avendo avuta da alcuni, che l'avevano in guardia, la Bastia di Trevenzolo, in dispetto de' Carraresi l'abbruciarono dopo averla saccheggiata, e fatti prigioni gli abitatori. Ebbero tanto per male i Veneziani, che Niccolò da Este avesse mandato soccorso a' Carraresi, che giurarono di farnelo pentire, e molto più, quando intesero poi, che con tanto sangue avea preso i suoi luoghi; e subito richiamarono di Candia Azzo da Este, il quale essi in grazia del Signor Niccolò v'avea-

Jacopo dal Verme al soldo de' Veneziani.

I Veneziani saccheggiano Gussolengo, e Pescantina.

I Veneziani rotti sul Vicentino.

Il Castello della Bevilacqua, e tutta la Terra saccheggiati, ed abbruciati.

Trevenzolo saccheggiato, ed abbruciato da' Mantovani.

veano confinato; il che se fatto non avessero, egli avrebbe senza dubbio privato quello dello Stato. Venuto Azzo armarono alquante Galee, alle quali fecero Proveditore Giovanni Barbo; il quale entrato con esse nel Po fece grandissimi danni sul Ferrarese, combattendo nel medesimo tempo Azzo, che avea avuto altre genti, con feroci, ed ostinati assalti Ferrara: onde il Signor Niccolò, che pur allora aveva dato una gran rotta sotto Rovigo a'Veneziani, si risolse, vedendo che le sue cose erano in gran pericolo, di pacificarsi co'Veneziani, primachè gli intravenisse peggio; e domandata loro la pace l'impetrò con condizione che non facesse fare più sale a Comacchio, e che con giuramento promettesse di conservar in perpetuo l'amicizia con loro. Essendo in questo mezzo scorso il Signor Francesco Gonzaga con alcune bande di cavalli, e fanti fino a Villafranca avea rotto in più luoghi il Seraglio, quello che già avea fatto principiare il Signor Mastino l'anno mille trecento quarantotto, e fu poi compito dal Signor Cangrande suo figliuolo l'anno mille trecento cinquantacinque, ed era venuto fin nel Borgo di Santa Lucia e saccheggiatolo, e fatti prigioni gli abitatori, se ne ritornò senza aver mai trovato ostacolo alcuno all'esercito: nel medesimo giorno passarono del Vicentino sul Veronese i Veneziani, e scorso anche essi per longo, e per traverso tutto il paese fino a Porcile, se ne ritornarono carichi di preda indietro. Per queste due scorrerie, che furono ambedue fatte in un' ora medesima entrò tanto terrore e spavento ne' Nostri, credendo che quelli, e questi venissero a dar l' assalto alla Città, che molti corsero frettolosamente all'armi, e molti vedendo non v'esser genti abbastanza da poterla difendere diedero di mano a quel più di buono, e di bello che avessero per fuggirsene: ma inteso poi che erano ritornati addietro, quelli l'arme, e questi le robe deposero, e tutti si liberarono dalla paura. Tornò poi il Gonzaga l'undecimo giorno di Novembre con assai maggior numero di gente, che prima, in compagnia del Signor Jacopo dal Verme, e venne fino a Gussolengo, dove fece fare con gran prestezza una forte Bastia, ed un ponte sopra il fiume dell'Adige, per poter passar a sua voglia di qua, e di là. Un'altra ne fece fare poco dappoi fra Arcè e Pescantina, e poco dappoi un'altra a Castel Rotto, ed avendole poi tutte e tre fornite di monizioni, e di vettovaglie a sufficienza, se ne passò

Il Gonzaga rotte le mura del seraglio da Villafranca scorre fino nel borgo di santa Lucia, e le saccheggia.

Il Gonzaga a Gussolengo.

Arcè, Pescantina, Castel Rotto.

nella Val Pollicella, la quale tutta in men d'un mese si ridusse alla devozione de' Veneziani: nel qual tempo Domenico dal Sarafino Veronese parziale di quelli avendo a sue spese fatta una compagnia di que' Montanari prese per forza la Bastia di Rivole, e il forte passo della Chiusa, i quali luoghi pochi giorni dappoi però, non avendo potuto avere nè dal Gonzaga, nè da altri a tempo soccorso, gli furono ritolti da' Carraresi con la morte di quanti vi ritrovarono dentro. Ne' medesimi giorni avendo quei di Nogarole scacciata per forza della loro Fortezza la guardia Carrarese si diedero al Gonzaga, il quale andato là la fortificò più di quel, che era prima, e di molte genti lasciolla fornita. Il medesimo fecero poco dappoi quei di San Bonifazio, da Ponte Zerpan, e di Arcole, chiamato in loro difesa Niccolò de' Cavalli nostro onorato cittadino, e da loro molto amato, che ne' campi Veneziani in quei dì con onorato grado militava. Cinque giorni dappoi ebbe il Cavallo anco Villanuova, e Roncà, avendo gli abitatori tagliate a pezzi le guardie Carraresi. Essendosi poi quivi in Roncà, come in luogo molto a loro proposito, ridotti con tutte le genti quei Capitani, mentre si trattengono per aver alcuni altri luoghi vicini, vi furono il nono giorno di Decembre assaliti dal Signor Francesco da Carrara, e benchè per un pezzo si difendessero gagliardamente, furono alla fine, per essere di gran lunga soverchiati di numero da' nemici, rotti e posti in fuga, restandovene molti morti, fra' quali furono tre alfieri; e molti prigioni, fra quali furono il Soriano, il Cavallo, Manfreddo de' Pighi, e Benzone d' Alessandria, i quali furono poi da' Veneziani riscossi. Il numero de' morti fu circa cento trenta, benchè sul principio in Padova, ed in Verona si dicesse di più assai. Per questa rotta si perderono molto d'animo il Gonzaga, e 'l Verme, e perciò con gran prestezza levate le guardie, e le munizioni delle Bastie si ritirarono sul Mantoano: ma poco dappoi arrossendosi di così vile ritirata ritornarono insieme con l' Emo con molto maggior numero di genti, che prima, il decimo ottavo giorno del detto mese senza trovar alcun contrasto, scorsero predando il paese fino a Cavaglione, ove trovata in cima del Monte la Bastia già fattavi da' Signori dalla Scala, come fin oggi si vede per le loro insegne in alcuni marmi intagliate, insieme con la Torre posta nel mezzo alla Terra, le quali, per la poca cura che n' era stata avuta, minacciavano

forte

Domenico dal Sarafino Veronese.

Niccolò de' Cavalli.

Scaramuccia notabile fra le genti de' Veneziani, e de' Carraresi.

I Veneziani rotti e posti in fuga.

1404. 18. Novembre.

Le genti Veneziane a Cavaglione.

forte ruina, ajutati da' paesani le fecero ristaurare, e fortificar molto più di quel, che eran prima, facendo nel medesimo tempo per non lasciar in ozio le loro genti trascorrere, e saccheggiare tutti i luoghi vicini. Intanto desiderando il Carrara, primachè le genti Veneziane s'unissero insieme, di dar loro qualche scaccomatto, mandò con cento cavalli, ed alcune compagnie di fanti Francesco suo figliuolo detto per cognome Terzo, giovine di gran cuore, e di grandissima speranza, a vedere se gli potesse venir fatto di dar loro qualche rotta. Il quale andato con grandissima secretezza, e celerità, e trovati i nemici che a Campo Nogara sul Padovano stanziavano, gli assalì con tanta bravura, e così improvvisamente, che prima, che si potessero metter alla difesa, penetrò fino al padiglione del Savello, e gli tolse cinque insegne, tre di cavalli, e due di fanti. Ma poichè il Savello fu montato a cavallo, ed i suoi, che già s'erano perduti d'animo, per la sua presenza ripresero ardire, e si fecero incontro a' nemici uccidendone, e ferendone molti, la battaglia in un subito cangiò volto; perciocchè quelli, che dianzi eran sì feroci, e bravi, sentendo il valor de' nemici, nè potendo star loro a petto cominciarono a ritirarsi a gran passi, tantochè con gli stendardi guadagnati si ridussero in luogo sicuro: per li quali credendo il Carrara d'aver vinto entrò nella Città a guisa di Trionfante facendogli con gran pompa portar innanzi. Pochi giorni dappoi venne a morte il Savello; di che si dolsero moltò i Veneziani, i quali l'amavano, e stimavano molto pel suo valore. Il suo corpo portato a Venezia fu dal Principe, e da tutta la Signoria con lacrime accompagnato alla Chiesa de' Frati Minori, ove fu, come egli avea ordinato, sepolto: e la sua immagine fu per benignità di quei Signori posta a cavallo, come ancora si vede, dinanzi alla Sacrestia di quella Chiesa. In luogo del Savello fu subito riposto Galeazzo Gonzaga fratello del Signor Francesco, non men del Savello prudente, e valoroso. Altri vogliono, che non il Gonzaga, ma Galeazzo Grunello fosse. In questo mezzo il Soriano, che se n' era per ordine del Principe ritornato alla sua guardia in Vicenza, avendo veduto quanto ferma, e stabile fosse la fede de' Vicentini verso i Veneziani, con licenza di que' Signori si partì di quella Città, sì per isgravare quella dalla spesa, come per andar in ajuto de' suoi sul Veronese, e giunto nelle basse di Caldero fu da' Carraresi, che avendo presentito la sua venuta vi s'erano imboscati, improvvisa-

Francesco Terzo da Carrara con grand' ardire assalta, e danneggia i campi Veneziani.

Morte di Paulo Savello Capitano Generale de' Veneziani.

Galeazzo Gonzaga Capitano Generale de' Veneziani in luogo del Savello.

Il Sorian rotto e prigion de' Carraresi.

visamente assalito, e rotto, e fatto egli, e molti altri prigioni, oltra un gran numero, che vi rimasero morti. Era già entrato l'anno mille quattrocento e cinque, quando il Gonzaga, l'Emo, e'l Verme partitisi il settimo giorno di Gennajo da Cavaglione se ne vennero quella notte stessa con tutte le genti sotto la nostra Città, e datole con gran bravura l'assalto, e rotte in otto luoghi le mura appresso la porta de'Calzari, presero tre Torricini, e, se non vi fosse tosto corso Lodovico Obizzi con alquanti valorosi soldati, senza dubbio prendevan quella notte la Città, perchè il Verme era già con molti altri salito sopra le mura: ma giunto l'Obizzi, e poco dappoi il Carrara gli ributtaron facilmente dalla muraglia. Morirono in questa notturna scaramuccia circa quattrocento persone quasi tutte di quelle de'Veneziani, e ne furono fatti alquanti prigioni, fra i quali furono Giovanni de Gabazj Bolognese e Verità de'Verità cittadino nostro, i quali con onorato grado militavano nel campo Veneziano; e vi fu ferito nella cavicchia d'un piede il Carrara, mentre con gran valore fra' primi combatteva invocando sempre il nome di San Cristoforo, la cui festa si celebrava quel giorno: onde volle, che quel giorno stesso si facesse una solennissima processione in onore di quel Santo, alla cui Chiesa offerse un pallio di dieci braccia di panno d'oro, il quale portarono in processione ventiquattro nobili Giovanetti tutti molto pomposamente vestiti, del quale fecero quelle Monache alcuni paramenti da Chiesa, che ancora vi sono. Pochi giorni dappoi andò il S. Francesco Gonzaga a Venezia chiamato dal Principe, e da'Senatori per consultar con lui della guerra, che s'avea a fare, ed il Verme con tutte le genti sul Mantovano si ritirò, nel qual tempo ebbe per trattato Fagnano, Erbè, Pontepossero, Moradega, Castellaro, la Torre di Nogara, e l'Isola de'Conti, oggidì dalla Scala; i quali luoghi furono tutti a sufficienza provvisti di vettovaglie, e di soldati. Licenziato che fu poi il Gonzaga da Venezia venne a San Bonifazio, dove il terzo giorno seguente giunse anco il Verme con tutte le genti chiamato da lui, e pochi giorni dappoi ebbero le castella d'Illasi, di Montorio, e quasi tutti i luoghi della Val Paltena. E poi ritornati a S. Bonifazio fecero far una fortissima Bastia al Albarè. Il settimo giorno di Marzo il Carrara, per rallegrar alquanto il popolo, e per mostrare che poco conto teneva de'nemici, fece correre un pallio d'una pezza di velluto cremesino: cominciossi a correre

Le genti de' Veneziani sotto Verona 7. Gennajo 1405. e prendono tre Torricini rompendo le mura in otto luoghi.

I Veneziani ributtati dalla muraglia.

Verità de' Verità prigone de'Carraresi.

Offerta fatta dal Carrara alla Chiesa di San Cristoforo di un pallio di panno d'oro.

Fagnano, ed altri luoghi del Veronese si danno al Verme.

Il Carrara fa correr al pallio in Verona, e dove.

rere un poco fuori della porta de' Calzari, e si venne per la strada di Sant' Antonio, che finora si dice dal corso, e quindi per la Bra, e per la via nuova si pervenne in piazza, dove era la meta. Ebbe il pallio il Cavallo di Giovan Niccola Salerno. Il duodecimo giorno d' Aprile il S. Galeazzo Gonzaga ebbe per trattato la forte Rocca di Garda, la quale come luogo importante fornì subito di genti, e munizioni, e venne poi saccheggiando il paese fino alla Tomba, e senza fermarsi andò quella notte stessa ad alloggiar ad Isola dalla Scala, ed il giorno seguente passò ad Opeano, sendogli stata data intenzione di fargli avere certi luoghi in quei contorni. In questi medesimi giorni quei da Mezzane avendo tagliata a pezzi la guardia della loro Bastia chiamarono il Verme, il quale subito con alcuni soldati vi corse. Intanto il Signor Jacopo da Carrara avute nuove genti dal padre deliberò di racquistare tutti i luoghi perduti, e fattone due parti, una ne diede all'Obizzi, e l'altra a Paulo dal Leone. L'Obizzi in pochi giorni riebbe senza quasi sfoderar spada le Bastie di Mezzane, di Porcile, e d'Albarè, e poi se n'andò alla Rocca di Garda, la quale dopo un lungo contrasto finalmente ebbe per accordo il vigesimo giorno d'Aprile, con condizione che i difensori se ne potessero uscir salvi, e con le lor robe a suono di tamburi, ed a bandiere spiegate. Paulo dal Leone andò dall'altra parte, e parimente senza alcuno spargimento di sangue recuperò in breve Illasi, Montorio, e quasi tutti i luoghi della Valle Paltena, dal campanile della Chiesa di Grezana in poi, il quale per esser forte si tenne fino all'ultimo giorno di detto mese, nel quale lo prese poi per forza con la morte di tutti i difensori, benchè non senza sangue anche de' suoi; e perchè era luogo di qualche importanza lo fece fortificare talmente, che era quasi inespugnabile; e poi lasciativi alla guardia cinquanta fanti traversando i monti se n'andò nella Val Pollicella, ove era giunto poco innanzi anco il Signor Francesco San Severino con altre genti, i quali unitisi insieme riebbero in breve senza alcuna fatica quasi tutti que' luoghi, fortificando le Bastie d'Arcè, e di Pescantina. In questi stessi giorni crebbe l'Adige tanto, che portò via il ponte, che il Gonzaga, e 'l Verme aveano fatto fare a Gussolengo. E'l Leone avendo lasciato conveniente presidio in quelle Bastie ritornò con animo d'avere Castelrotto in Val Pollicella, e, poichè l'ebbe circondato, fece tentar l'animo de' difensori

Il Cavallo di Gio. Niccola Salerno ebbe il pallio.

Il Signor Lodovico Obizzi racquista a nome del Carrara molti luoghi.

Il presidio della Rocca di Garda si rende all'Obizzi.

Il campanile della Chiesa di Grezana luogo forte.

Escrescenza dell'Adige.

Paulo dal Leone ricerca il presidio di Castelrotto ad arrendersi.

se

Castelrotto combattuto dal Leone. se si volevano arrendere, promettendo loro che avrebbe fatto dar loro da'Signori Carraresi onorate provvisioni: ma avendogli trovati prontissimi alla difesa del luogo gli fece dare da più parti l'assalto, e'l giorno seguente, che fu il quarto di Maggio, essendosi spaventati quei di dentro per la morte di alcuni, e massimamente del loro Alfiero, l'ebbe con patto che dovesse lasciargli andar via con tutte le loro robe, lasciando però l'arme, e le munizioni da guerra. *Il Presidio di Castelrotto si rende al Leone.* Fu questo luogo dal Leone, per esser molto a proposito per la guerra, con gran fretta fortificato: e poscia avendovi messi cinquanta fanti per guardia se ne tornò a Verona, dove non fu così tosto giunto, che il Gonzaga avendo avuto avviso dell'assedio di quel luogo, traversato con gran fretta il Monte di San Leonardo presso a Santa Mattia, andò ad Arbizzano, e poi a Pescantina, e riduttigli senza fatica al voler suo passò a Castelrotto, ed avendolo quel giorno stesso avuto a patti, acciocchè i nemici non vi si potessero più annidare, doppó averne cavate le munizioni, e l'altre robe, l'abbruciò; benchè alcuni altri attribuiscono questo al Leone. *Castelrotto ripreso, ed abbruciato dal Gonzaga.* Il vigesimo terzo giorno poi del mese avendo inteso, come in Verona s'era messo ordine d'assalirlo nel tornar indietro, e dargli la stretta, se ne venne con grandissima guardia ad Avesa, e quindi a Quinzano, di donde per diligenti corrieri scrisse al Signor Galeazzo suo fratello che intorno ad Opeano si trovava, che con la maggior fretta, che potesse, se ne venisse a lui, ed il giorno seguente, che fu la Domenica, se ne venne con animo dispostissimo di combattere, se i nemici uscivano della Città, fino nel Borgo di Sorio; nè vedendo alcuno, mentre con buona ordinanza passa oltra, fu in un tratto assalita da' Carraresi la sua retroguardia; onde egli con tanta prestezza, e bravura voltò la faccia di tutta la battaglia contra i nemici, che ributtò i cavalli e i fanti, togliendo loro alcune bombarde che aveano, le quali furono le prime, che in queste nostre parti si erano vedute: *Bombarde non più vedute.* ma essendo poi stato assalito dal Carrara, dall'Obizzi, e dal Leone, che in battaglia quadra camminavano, fu alla fine, benchè egli sul principio rispingesse i nemici, e quasi gli rompesse, vinto, e posto in fuga con perdita delle bombarde, che poco innanzi guadagnate avea, e d'alcune insegne, e di poco meno di dugento persone, oltra quelli che nel fiume s'annegarono. *Fatto d'arme nel Borgo di Sorio fra il Gonzaga, e'l Carrara.* Il Gonzaga veduti i suoi in rotta fece sonar a raccolta, e si ritirò sopra il monte, ove attese a riunire le *Il Gonzaga rotto, e posto in fuga.*

reli-

reliquie ſparſe del ſuo eſercito, e la notte che ſeguì, dubitandoſi, ſe quivi aſpettava il giorno ſeguente, di non v'eſſere con tutti i ſuoi tagliato a pezzi, cacciò il fuoco nel borgo, il che gli fu facile, eſſendo tutti i borghigiani al ſuo arrivo fuggiti nella Città; ed eſſendo i Carrareſi corſi ad eſtinguerlo, egli, mentre eſſi erano a queſto offizio intenti, ſi riduſſe con tutto l'eſercito a ſalvamento a Zevio, il cui Caſtello ebbe con minaccie da'Difenſori, che non aveano ancora inteſo niente della rotta datagli da' Carrareſi. Fu comune opinione, che ſe i Carrareſi laſciata la cura dell'eſtinguere il fuoco ſi foſſer meſſi dietro a'nemici, il cui camminar era piuttoſto diſordinata fuga, che ritirata, gli avrebbono faciliſſimamentè tagliati tutti a pezzi; perciocchè tra per la ſtanchezza, e per lo timore eranò talmente indeboliti, che non avrebbono fatto alcun contraſto. Ora Galeazzo, che era ſtato con tanta fretta chiamato dal fratello, benchè ſubito ſi partiſſe, e veniſſe con gran preſtezza, nondimeno non potè giungere a tempo; e perciò inteſo per iſtrada tutto quello ch'era avvenuto determinò d'accoſtarſi alla Città, avviſando che facilmente gli poteſſe ſucceder di prenderla, per eſſer forſi i nemici e per la battaglia, e vittoria del giorno ſtanchi, e ſenza guardia; perciocchè la vittoria ſuole fare gli uomini audaci, ed inconſiderati; e ſubito, dopo aver conſultato il tutto co'ſuoi Capitani, i quali approvarono tutti il ſuo conſiglio fece di tutto l' eſercito una ſcelta di dugento ſoldati de' più valoroſi, ed arditi, e date loro alcune ſcale, che ſubito ſece fare, ordinò loro, che nel più bel ſilenzio della notte ſeguente s'accoſtaſſero alle mura dalla parte del Monte, e faceſſero ogni sforzo di prender la porta di San Gregorio, la qual porta ancora ſi vede dirimpetto alla Chieſa di San Gregorio detta di San Grigolo poco di ſopra a quella di San Steffano, ch'egli, preſa che foſſe ſtata, ad una minima voce ſarebbe corſo là con tutto l' eſercito. Non mancarono queſti ſoldati del debito loro, ma la fortuna fu loro contraria; perciocchè, mentre avendo accoſtate le ſcale ſalivano, furono ſentiti da una ſentinella, che appunto in quell'ora andava rivedendo que'luoghi; la quale avendo più volte gridato all' arme, e perciò riſvegliate le guardie, che ſubito al ſuono di molti tamburi ſi miſero in arme, fu cagione, che eſſi ſentendoſi ſcoperti ſi ritiraſſero dalla impreſa, ed a' ſuoi ſi riduceſſero. Il Gonzaga veduto d' eſſer ſcoperto

Il Gonzaga abbrucia il Borgo diSorio, e ſi parte.

Il Caſtel di Zevio ſi rende al Gonzaga.

Il Signor Galeazzo Gonzaga tenta di prender Verona

Il Signor Galeazzo scoperto si leva da Verona.

perto giudicò di non dovere più quivi dimorare; e levatosi se n' andò quella notte stessa a Pescantina, ed il seguente giorno, che fu il primo del mese di Giugno, con una Zatta, che a caso venia giù per lo fiume, passò quello, ed a Gussolengo per due giorni si fermò, e poi se n'andò a Villa Franca, dove, siccome era stato per l'addietro, fu ben veduto, ed accarezzato. Quivi col parere de'suoi Capitani determinò di tentare l'impresa di Verona: e poichè ebbe fatto provvisione di tutte le cose necessarie nella seconda ora della notte del settimo giorno di Giugno si partì con tutte le genti da Villa Franca, ed in buona ordinanza se ne venne alla Tomba, e subito senza perder tempo poco avanti l' alba mandò alquanti de' più valorosi dell' esercito con scale a salir sopra le mura verso la porta di Santa Croce, la quale è ancora, benchè murata, nel luogo appunto ove si pone il tavolaccio da esercitar i Bombardieri. Giunti questi chetamente sotto la Città, ed accostatisi alla muraglia, senza che le guardie di dentro se ne assentissero, vi salirono su circa cinquanta fra uomini d'arme, e fanti, e presero la porta; nè mai furono sentiti, finchè un soldato appoggiandosi a caso ad un merlo non lo fece cadere; onde fattosi, per quello gran romore, si destarono le guardie, e veduti i nemici su le mura, subito gridarono all' arme, ed in un medesimo tempo furono sonate a martello le campane di Santa Croce, di San Francesco, e della Trinità: onde in un tratto tutta la Città si mise in arme, e, come suole avvenire in simili tumulti, cominciossi a dire, che i nemici, presa la porta di Santa Croce, e tagliate a pezzi le guardie, erano entrati nella Città; onde si vedeva ognuno pieno di grandissimo spavento. Il Carrara, l'Obizzi, e'l Leone turbatisi certo, ma non già perdutisi d'animo, subito levarono dai luoghi loro deputati alcune valorose compagnie, e là con gran fretta corsero, e trovati i nemici stanchi per lo camminare, e vegghiare che avean fatto la notte, e mezzo storditi, e balordi per gli strepiti, e suoni delle campane, e de'tamburi, e gridi, facilmente gli ributtarono fuori della Città, restandovene alcuni morti, altri feriti, e pochi prigioni. Ma non contento il Carrara di questo, mandò subito per la porta de'Calzari Francesco San Severino con alcune brave compagnie di cavalli, e fanti ad assalire il Gonzaga, che nell'Acquaccio già si metteva in punto per venir a soccorrer i suoi.

Il Gonzaga di nuovo tenta di prender Verona.

Scaramuccia fatta sotto Verona.

Que-

Questi dato a caso nelle sentinelle del Gonzaga, e scoperto da quelle, benchè alcune ne prendesse, se n'andò con prestezza a dar nel campo nemico, ove tagliò molti a pezzi, primachè il Gonzaga potesse mettersi in ordine per opporsegli: ma, poichè si fu messo in ordine, si combattè alquanto dall'una parte, e dall' altra valorosamente: ma sopraggiungendo tuttavia genti fresche in ajuto al San Severino, fu sforzato il Mantovano a ritirarsi, nella quale ritirata perdette parecchi de'suoi. Morirono in questa fazione circa cento di quei del Gonzaga; e di quei del Carrara cinque soli. Tornato il San Severino nella Città fu con allegrezze grandi abbracciato dal Carrara, e da tutti quegli altri Capitani. Il Gonzaga giunto a Villafranca, dove si pensava di essere, come era sempre stato per l'addietro, amorevolmente ricevuto, ed accarezzato da que'contadini, si trovò a fronte un stuolo di quella canaglia, che con sassi, veretoni, ed altre arme cominciarono a fargli aspra, e crudel guerra; e ciò, perchè avevano inteso, ch'egli era stato rotto, e come quelli che erano di animo vilissimi, e sempre tenevano da quella parte che vincea, s'erano voltati contra lui: ma essendosi lor fatti incontra con gran bravura quei del Gonzaga, subito si ravvidero dell'error loro, e non sapendo che altro farsi, misero il fuoco nelle case, e nella Rocca si salvarono, ove poco prima avean mandate le loro donne, vecchi, ed i fanciulli, con tutto quello che in così breve spazio v'avean potuto portare, e disposti di morir, prima che arrendersi al Gonzaga, dal quale non aspettavano alcun perdono per l'insolenza, che usata gli avevano, si misero alla difesa. Il Gonzaga per tre giorni continui combattè con feroci, e terribili assalti la Rocca: ma poichè vide che non facea frutto, e che già v'eran morti molti de' suoi, e tra gli altri il suo Alfiero, che più volte in darno s'era provato di portare, e piantare l'insegna su le mura, e che v'erano stati feriti a morte alcuni de'suoi più cari gentiluomini, e che poco utile ancora poteva apportare quel luogo alle cose della guerra, levato il campo se n'andò con animo di farne col tempo crudel vendetta a Vigasio, del quale ebbe il giorno seguente la Bastia per trattato; e vi pose alla guardia venticinque fanti. Della perdita di questa Bastia s'alterò forte il Carrara, e dubitando di peggio subito mandò trentasei valorosi balestrieri nella Rocca

Notabile scaramuccia fatta nell'Acquaciofra il Gonzaga, e Carrara.

Il Gonzaga si ritira.

Quei di Villafranca abbruciano la Terra, e si ritirano nella Rocca, ove sono dal Gonzaga assediati, e combattuti.

Il Gonzaga si leva dall'assedio di Villafranca, e va a Vigasio.

ca di quel luogo, acciocchè in compagnia d'altri venticinque fanti, che v'erano, la guardassero bene, ed a'nemici facessero quel maggior danno che potessero. Questi giunti che furono nella Rocca, la notte del duodecimo giorno del detto mese con l'occasione d'un certo tempo, che si levò di venti, tuoni, e tempesta, uscirono circa le tre ore, lasciati solamente dieci nella Rocca, e tacitamente andarono alla Bastia, e scalatala, e presala prima che i nemici, che in quell'ora per lor trista sorte dormivan tutti, se n'accorgessero, tutti gli tagliarono a pezzi, e poi cavate fuor l'arme, e quelle poche robe, e monizioni che v'erano, vi attaccarono in più luoghi il fuoco, il quale ajutato da un gran vento, che quella notte soffiava, arse non solo quella, ma ancora quella di S. Zen, che appresso v'era. Questa cosa reputandosi a gran scorno il Gonzaga, poichè gli era stata fatta su gli occhi, e giudicando, che v'andasse molto della sua reputazione, se tosto non ne facea vendetta, s'accostò con tutte le genti quel giorno stesso alla Rocca, e le diede un gagliardissimo assalto; ma essendosi quelli di dentro valorosamente difesi non fece nulla. Il giorno seguente le diede due altri ferocissimi assalti, e da una parte entrarono dentro alcuni bravi, ed animosi soldati; ma essendosi lor fatto incontra quei di dentro gli rispinsero finalmente con la morte di molti, benchè ve ne rimanessero anche parecchi di loro. Il Gonzaga disperato di poterla più prendere senza grandissimo e perdimento di tempo, e danno de'suoi, si partì il giorno seguente, non gli parendo per così poca cosa perder tanto tempo, e tante persone; e passato l'Adige ad Albarè se n' andò a S. Bonifazio, ed il giorno seguente d'ordine del Principe per travagliare il nemico in casa sua passò sopra Padova, e l'assediò. In questo medesimo tempo quei della Terra, e poco dappoi quei della Rocca di Lazise infastiditi della Signoria, e governo de'Carraresi mandarono a pregar Ugolino dal Verme che alla guardia del castello, e della terra di Bardolino a nome de'Veneziani si ritrovava che o mandasse, o egli in persona andasse a pigliar il possesso della lor Terra, e Rocca, perchè essi ne faceano alla Sig. di Venezia libero dono. Mandò subito il Verme 36. soldati sotto un fedel Capitano a prender il possesso di quella Terra, e Rocca, con commissione che dovesse ringraziare pubblicamente a nome suo quel popolo, e que' soldati di tanta lor cortesia, e poscia restar alla guardia di quel luogo. Poco dappoi quei di Soave, o che v' avessero prima l'animo, o che fossero mossi dall'esempio di questi, mandarono ancor essi a darsi

Quei di Lazise volontariamente si danno ad Ugolino dal Verme Capitano de'Veneziani.

Quelli da'Soave chiamano nella lor Terra il Gonzaga.

darsi al S.Galeazzo Gonzaga, che in quei dì in S.Bonifazio si ritrovava; il qual lieto di tal offerta spedì subito 50. fra cavalli, e fanti, che andassero a pigliar il possesso della lor Terra, e difender loro dall'insolenza de' Carraresi, che alla guardia della Rocca si ritrovavano. Giunti questi in Soave, il S. Luchino da Saluzzo, che con 50. balestrieri, e alcuni pochi fanti era alla guardia di quella, subito per non aver genti abbastanza da poter mostrar il viso al nemico si ritirò dentro, e cercò di fortificarsi, quanto più presto potè, ma non glie ne fu dato l'agio; perciocchè i Veneziani, e quei della Terra, che e d'odio, e di sdegno ardevan contra di loro per l'insolenze che loro usate aveano, subitochè si fu fatta notte con grandissimi gridi, e strepiti andarono a dar l'assalto alla Rocca; e fu tale, che il Saluzzo, spaventato per vedere che molti continuamente ne morivano de'suoi, ed i nemici semprepiù ingagliardivano alla espugnazione, determinò d'arrendersi; e tanto più, che non aveva vettovaglia più che per tre dì soli; e fatto cenno, e riavuta la fede da que'di fuora mandò a trattare l'accordo, il quale non riuscì; perciocchè egli voleva poter uscire con tutti i suoi a suon di tamburi, e a bandiere spiegate, e quei di fuori non gli volevano altrimenti che a loro discrezione: ma vedendo egli poi, che s'apparecchiavan di nuovo di dar l'assalto da più parti alla Rocca, di nuovo fece cenno che volea arrendersi, e venutosi a parlamento si conchiuse, ch'egli se n'andasse con tutti i suoi salvi con una sola camicia in dosso: l'arme e l'altre robe fur preda de'soldati Veneziani. E così Soave Terra popolata, e mercantile, quanto alcun'altra che abbia il Veronese, il vigesimo giorno del detto mese di Giugno venne sotto il Dominio Veneziano; ed il giorno seguente il Gonzaga andò ad Illasi, dove avea secreta intelligenza con gli uomini di quel luogo, e v'andò con tanta secretezza, che prima prese quasi tutte le strade, ed alcune buone case di fuori, che i soldati, che v'erano alla guardia, se n'avvedessero; i quali spaventati per questa sua così subita, ed improvvisa venuta, non si conoscendo bastanti a contrastare con lui, cacciarono il fuoco in quasi tutte le case della Terra, ed in più luoghi del Castello, e poi con l'ajuto delle tenebre della notte se ne fuggirono a Verona, restando tutta quella Terra, ed il Castello, senza che vi si potesse rimediare, consumati affatto dal fuoco, essendo le case, e buona parte del Castello di paglia, e di legno. Per questo incendio molti furono costretti, se

I Veneziani battono la Rocca di Soave.

La Rocca di Soave si rende a' Veneziani.

La Terra, ed il Castello d'Illasi abbruciato da' Carraresi.

se vollero salvar la vita, calarsi giù con funi da alcune mura che v'erano attorno; ed altri non avendo funi, vedendo il pericolo presente, si precipitarono. Intanto vedendo il Principe, ed il Senato con quanto poco frutto, ed onor loro tenevano tante genti in campagna, e che ancora non s'era fatta cosa alcuna di momento, determinarono, che non s'andasse più perdendo il tempo in questa guisa, e consumando i danari, ma si facesse qualche impresa notabile; e per pubblico ordine scrisse ad ambi i Gonzaghi, e al Emo, che, poichè essi non mancavano di proveder alle cose che facevano di bisogno, anche essi non mancassero di far il debito loro, ma vedessero di far qualche impresa onorata, e degna del loro valore, e sopra il tutto si sforzassero di prender Verona, per la qual principalmente s'era presa la guerra: il che sarebbe loro stato facile, perchè già molti cittadini di quella s'erano per lettere scritte a diversi particolari di loro lasciati intendere, che la Città avea gran desiderio di venire alla loro divozione, e che facessero, che le lor genti s'accostassero alla Città, perchè essi promettevano lor, che l'avrebbono facilissimamente avuta; perchè la maggior parte de' nobili, e quasi tutta la plebe era sazia della Signoria de' Carraresi, e desiderava sommamente di venire sotto l' ombra della lor clemenza, e giustizia. Per questo il S. Francesco Gonzaga, e l'Emo, e quegli altri Signori si risolsero di venir all' assedio di questa nostra Città, e di non partirsele d'attorno, finchè non l'avessero ridotta in poter loro; ed il vigesimoprimo del detto mese di Giugno circa il mezzo giorno sè gli accamparono intorno; e mentre si preparano di dargli da due parti l'assalto, s' udirono certe voci per la Città: A che perder più tempo? Perchè non apriamo noi le porte a' Veneziani? Che non tagliamo a pezzi questi Carraresi? Che faciamo? Che aspettiamo più? Per questo fu per pubblico ordine da' Nostri deliberato, intervenendovi quasi tutta la Nobiltà, e quanti nel popolo aveano autorità, che tosto, acciocchè non nascesse nella Città qualche tumulto, fossero prese, come furono, e guardate da' Nobili tutte le strade, e poi si mandassero per Oratori quelli di loro che in maggior reputazion erano tenuti, capo de' quali fosse Pietro Sacco, il quale elessero anco per Capitano del popolo, a dare con oneste, ed onorate condizioni la Città nelle mani al S. Jacopo dal Verme. Fatto ciò, il Sacco primieramente accompagnato da Pellegrino Cavolongo, e Jacopo de' Fabbri, Giovanni Pellegrino, e Verità de' Ve-

L'esercito de' Veneziani sotto Verona.

Voci minaccievoli contra il Carrara nella Città.

I Nostri per pubblico partito determinano di dare la Città al Signor Jacopo dal Verme.

Pietro da Sacco eletto Capitano del popolo va a dimandar la piazza al Carrara a nome della Città.

Verità, e da una innumerabile moltitudine di gente bassa, andò a trovare il S. Jacopo Carrara; il quale, perchè avea già sentiti tanti strepiti, e romori, tutto mesto s'era colla moglie, ed i figliuoli ritirato nelle più interne, e secrete stanze del Palazzo. Giunto a lui il Sacco gli disse, come era stato preso pubblicamente partito di dare la Città a' Veneziani, ed egli era stato eletto Capitano del popolo, acciocchè fosse esecutore di questa deliberazione; e che perciò l'esortava a non si opporre alla loro volontà, ed a non si provocar più contra l'ira del popolo, il quale, s'egli, come quello che di lui grande stima facea, non l'avesse impedito, a quell'ora l'avrebbe o con l'arme cacciato, o uccifo, o fatto prigione insieme con la moglie, e i figliuoli: e che però, poichè altro non si poteva, si portasse in pazienza quel colpo acerbo di sinistra fortuna, e come savio cedesse alla necessità, alla quale è pazzia espressa voler andar contra; ed egli intanto gli domandava, che gli facesse consegnar la piazza, e'l Ponte Nuovo, benchè altri dicano il ponte solo, per poterseне servire, acciocchè non nascesse qualche disconcio, promettendogli, quando egli amorevolmente il facesse, che sarebbe riconosciuta la sua cortesia, e minacciandogli per contrario, quando di farlo recusasse, danno, e ruina inevitabile, per essere fieramente gli animi de' Veronesi contra di lui accesi, ed infiammati. Quale rimanesse il Carrara a così fiero annunzio immaginisilo il lettore: egli stette un pezzo così muto, attonito, ed immobile, che più a statua, che ad uomo vivo rassomiglia; pure tornato in sè, e cominciato a considerare, che la sua sarebbe stata pazzia, e temerità espressa volersi opporre ad un popolo così numeroso, così feroce, e terribile, che avea già preso l'arme per cacciarlo della Città, con così poche genti, in tempo che si trovavan lontani i due più valorosi Capitani, che avesse, cioè l'Obizzi, ed il Leone, che pochi dì innanzi erano andati a Padova per consultare col S. Francesco intorno alle cose della guerra, e che la Città era assediata dall'esercito nemico, che già s'apparecchiava di darle da più parti l'assalto, giudicò che fosse meglio cedere, ed accomodarsi al tempo; e poichè si fu nelle spalle ristretto, ed ebbe detto pazienza, mandò chi consegnasse al Sacco la Piazza, e'l Ponte; e poco dappoi avendovi innanzi mandato la moglie, e i figliuoli con quel poco di buono che puote, seguito da alcuni de' suoi, fra quali era Corrado de' Cavalli nostro onorato cittadino, e suo molto parziale, nel Castello di S. Martino si ritirò, dove il seguente giorno, o, come altri dicono, quell'istesso, giunse anco Leone per lo ponte del medesimo Castel-

Parole del Sacco al Carrara.

Il Carrara con la moglie si ritira nel Castel di San Martino

stello, mandatogli da suo padre da Padova. Leggesi, che dubitando molto questo Signor, che nel mandar la moglie, ed i figliuoli nel Castello, e nel andarvi esso, non gli fosse usata qualche violenza dal popolo, che si trovava in arme, dal quale sapeva non essere punto ben voluto, dimandò al Sacco per via di supplica una fede pubblica della loro salute, e che da lui, come quello ch' era Capitano, e da molti altri Gentiluomini gli fu conceduta; e di più, acciocchè nell'andare non fosse loro fatta qualche villania andarono molti di loro ad accompagnar lui, e la moglie, e che ebbero da far assai a salvargli dal popolo, che a tutte le vie del mondo volea avergli nelle mani. Altri dicono, che si partì di casa solo, subitochè ebbe inteso che i Nostri aveano conclusi, e determinati i capitoli del dar la Città al Verme, e con quegli altri Sig. Ma o fosse prima, o poi, questo importa poco; basta che nel padre di questo Signore si verificò quel trito, e volgato proverbio, che è spesso nelle bocche delle persone idiote, che chi tutto vuole, di rabbia muore; perciocchè egli, per non sapersi moderare, e contentare di quello, che o suo valore, o sua fortuna conceduto gli avea, venne a tale, che non solo perdette quello ch'egli acquistato avea, ma ancora, come vedremo, quello che da' suoi Maggiori gli era stato lasciato. Ora avuto ch'ebbe il Sacco la piazza, ed il ponte, subito di grosse, e fedeli guardie l'uno, e l'altra fornì, e poi senza perder tempo andò insieme con gli altri Oratori, che furono Pellegrino Cavolongo, Jacopo de' Fabbri, Giovanni Pellegrino, Verità de' Verità, Paulo Filippo Fracastori, Niccolò dalla Cappella, Ruffino Campagna, e Tebaldo del Brolo, a trovare il Signor Jacopo dal Verme, il quale alla Porta di Campo Marzo si ritrovava, e metteva in punto le sue genti per dar l' assalto da quella parte alla Città, ed offertagli la Città con le infrascritte condizioni, le quali furono quasi senza replica da lui, con l'intervenuto dal Gonzaga, e dell'Emo, e di tutti quegli altri Signori, e Capitani, accettate, giurate, e sigillate senza quasi mai replicar a quelle. Ed erano:

Pietro Sacco con alcuni Oratori Veronesi vanno dal Verme a dargli la Città, e trattar le condizioni.

Capitoli co' quali i Veronesi si diedero a' Veneziani.

Che tutti gli abitatori di Verona, di qual grado, o condizione esser si vogliano debbano esser conservati intatti, e salvi da ogni ingiuria, sacco, e violenza, che loro o nella roba, o nelle persone esser potesse fatta, ed occorrendo pure che qualchuno fosse molestato, oltra il ristoro del danno, sia il delinquente severamente punito.

2 *Che niun cittadino, o altri, sia di che stato, o condizione esser*

si

si voglia, non possa, nè debba esser bandito, nè in altro modo punito per qualsivoglia causa, o vera, o falsa che si sia, che fino al dì presente sia seguita, della quale potesse esser così ora, come nell' avvenir imputato, ma che tutti siano in eguale stima tenuti, ed egualmente trattati senza aver riguardo nè a delitti commessi, nè a offizi, onori, o dignità amministrati.

3 *Che tutti i luoghi, e membri della Città di Verona siano, e debbano essere, come erano per lo passato, ricongiunti, e riuniti con quella: e se per caso si trovasse alcun luogo, o membro, il quale per qualche patto, o promissione non si potesse riunir con la Città, che in quel caso tutti i cittadini, e ciascheduno sia chi esser si voglia, che avesse beni, possessioni, o giurisdizioni in quello, possano goder quelle; e le frue, ed intrate di quelle condur a Verona, e dovunque più loro piacesse, senza altro gravame, dazio, o gabella, non meno che se quello così separato fosse unito con la detta Città, o come ciascuno poteva, e faceva innanzi la presente guerra.*

4 *Che nella Città di Verona non si possa nè nel presente, nè nell'avvenire mettere gravezza alcuna, o aggravarla di peso, ovver gravame alcuno, nè meno si possa per alcun modo riscuotere oltra l' ordinario cosa veruna, ma solo quel tanto che dalle Dadie solite e consuete al presente si cava: nè si possa sotto nome d'imprestito, o di taglione riscuotere cosa alcuna da' cittadini, o da' distrettuali, nè per modo, o tempo alcuno si possa a nome dell'Illustrissima Signoria riscuotere, o far pagar cosa alcuna; ma bene in caso, che la prefata Signoria dimandasse a' Veronesi per qualche espedizione ajuto di persone, siano obbligati darglielе, pagando però essa Signoria i soldati, come farà tutti gli altri che la serviranno in quella espedizione.*

5 *Che tutti i Veronesi, e Vicentini, i quali sul Veronese hanno, e possedono beni, ragioni, onori, o giurisdizioni, siano sotto qual titolo esser si vogliono acquistate, possano, e debbano esser mantenuti, e conservati, siccome si trovavano avanti la perdita della detta Città di Verona nel tempo del Duca di Milano.*

6 *Che tutti quei Veronesi, che avranno beni, o possessioni, sì nella Città, come nel Territorio di Vicenza; e parimente che tutti i Vicentini, che avranno beni, e possessioni, sì nella Città, come nel distretto Veronese, godano, e possano godere essi beni, e possessioni, siccome facevano avanti la presente guerra; e de' frutti, e rendi-*

te di quelle sia fatta, e resa la debita giustizia a quelli che vi avrano interesse, non ostante interditto, o suspensione alcuna per occasione della presente guerra fatta, restando tagliati, ed annullati tutti i contratti, e distratti de' predetti beni, e possessioni, in pregiudizio di quelli, a quali di ragioni spettano, per modo alcuno fatti, e celebrati.

7 Che tutti gli statuti sì della Città di Verona come della casa de' Mercanti siano inviolabilmente osservati, e secondo la forma d'essi contra i Decimali, e lavoratori delle possessioni sia fatta ragione, e giustizia a' Cittadini, e patroni di quelle per causa de' frutti, e rendite di questi anni prossimi passati, non ostante promessa alcuna che fusse loro stata fatta in pregiudizio di detti patroni. Ma bene, se per causa di queste passate guerre i lavoratori, e debitori non avessero il modo di pagare tutto quello che per ragione fussero tenuti, debbano, e possano aver termini abili, ne' quali il creditore debba, e possa esser soddisfatto, avendo però sempre rispetto alla qualità delle persone, sì del creditore, come del debitore.

8 Che tutti gli Offizj della Città di Verona si lascino reggere, e governare per gli Cittadini Veronesi, e massime da quelli che pagano le debite gravezze della predetta Città, eccetto però la Podestaria d'essa, e quelli Offizj, che avranno il mero, e misto Imperio, e parimente tutti quelli, che ricercaranno aver guardia, e custodia: i quali Offizj siano riservati all'Illustrissima Signoria di Venezia, da esser da quella conferiti a chi più a lei piacerà. In ricompensa de' quali Offizj la prefata Signoria potrà ne' tempi avvenire proveder a' que' Veronesi, che le paveranno sufficienti, d'altri Offizi nell'altre sue Cittadi, e luoghi.

9 Ed acciocchè la Città di Verona per la presente summissione, che ella desidera fare all'Illustrissima Signoria di Venezia, non sia conosciuta da quella, nè tenuta men cara del solito, e il popolo non sia sforzato vivere più ristretto del voler suo, desiderano essa Città e popolo, che sia provvisto, e ordinato, che niuna sorte, nè qualità di vettovaglia sia portata fuori del distretto Veronese, se prima non si sarà abbondantemente provvisto in essa Città, e talmente soddisfatto, che il popolo non possa patire.

10 E perchè quasi tutti i beni, e sustanzie della Città di Verona consistono nelle mercanzie, e massime ne' panni di lana, acciocchè per la presente summissione, che ora desidera fare questa Città travagliata da tante guerre passate all'Illustrissima Signoria di Vene-

nezia, essa non sia ridutta all'ultimo suo fine, ma piuttosto col braccio, e favore di quella non solo sia ristorata, ma ancora di giorno in giorno più arricchita, ed amplificata, della qual cosa l'Illustrissima Signoria, oltra le molte lodi che continuamente per tale aumentazione avrà, ne conseguirà anco infiniti comodi, ed utilità: però il popolo e la Città di Verona dimandano a quella, che per tempo alcuno non sia lor tolta, nè sminuita la libertà del vendere, e mandar altrove a vendere le loro mercanzie; ma siccome avanti la presente guerra era a ciascuno lecito, così sia ora di poter vendere, e condurre le sue mercanzie dove, e come più gli piacerà, non potendo alcuno esser astretto a ire più in un luogo, che nell'altro.

11 Che sopra la casa de' Mercanti non sia posto Offiziale alcuno che non sia Veronese, e che inviolabilmente siano osservati gli statuti, e consuetudine di essa casa; che sia lecito ancora e permesso a qualunque Cittadino Veronese, il quale vorrà condurre panni, o altre robe nella Città di Venezia, condurvele, e venderle ivi a danari contanti senza esser astretto a pigliar altre robe, o mercanzie in pagamento; e sia lecito ancora e permesso a tutti i Veronesi di poter fare, ed esercitar qualunque sorte di mercanzia piacerà loro nella predetta Città di Venezia, e quella vendere ivi, e comperarne dell'altra, siccome fanno tutti i Cittadini Veneziani.

Intanto il Signor Galeazzo Gonzaga, che poco inanzi d'ordine del fratello, e del Governatore era passato con parte delle genti a travagliare Padova, la battagliava, e stringea forte; onde in pochi giorni, non potendo ella più resistere, la ridusse in poter suo, essendosi il Signor Francesco Carrara salvato con due de'suoi figliuoli nel Castello, dove essendo fieramente combattuto, nè vedendo scampo alla sua salute, fece il terzo giorno seguente dimandar il Gonzaga, e con grande umiltà, e con molte lacrime il pregò, che volesse aver per raccomandato sè, lo Stato, ed i figliuoli suoi: ma egli gli rispose che non aveva autorità di disporre cosa alcuna di lui, nè del suo Stato; e che egli da fedel amico il consigliava ad andare a Venezia, ove dal Principe, e da quegli altri Illustrissimi Signori avrebbe facilmente ottenuto perdono, e grazia di quanto desiderava. Accettò il Carrara il consiglio del Gonzaga, e quello stesso giorno se n'andò co' figliuoli a Venezia: ma il Principe, e que' Signori, intesa la sua andata, mandarono subito chi lo trattenesse insieme co'figliuoli fuori a San Giorgio; e cominciarono a trattar che cosa di

lui, e de'figliuoli doveſſer fare; ma non s'accordarono mai, eſſendo i pareri diverſi: onde di comun conſenſo rimiſero queſto giudizio al Signor Jacopo dal Verme, e ſubito gli ſcriſſero, e mandarono copia del partito fino in campo: il quale poichè ebbe, quanto ricercava la coſa, penſato, e diſcorſo ſopra il caſo, giudicò conforme al deſiderio della maggior parte di que' Signori, benchè molti per diverſi riſpetti non aveſſero voluto paleſar l' animo loro, ch' egli foſſe inſieme co' figliuoli ſtrangolato in prigione; e così fu fatto. Ora concluſi, ſottoſcritti, e ſigillati i capitoli il vigeſimo ſecondo giorno di detto meſe di Giugno, intervenendo a nome della Signoria il Signor Franceſco Gonzaga, il Clariſſimo Emo Governatore di tutto l'eſercito, Roſſo Marino, Barbone Moroſini Proveditori, Jacopo Soriano Capitano de'Baleſtrieri, e il Signor Jacopo dal Verme, i quali tutti per quella, ed a nome di quella promiſero a Pietro da Sacco, ed a'Colleghi che accettarono per sè, e per tutti i ſuoi, che quelli ſarebbono accettati, confirmati, ed inviolabilmente oſſervati dalla prefata Signoria; e poi ſubito ripaſſato ſopra alcune barche il fiume ritornarono alle loro genti, che alle porte del Calzaro, e di San Siſto ſtavano in ordine per dare ad ogni minimo cenno l'aſſalto alla Città. Data, e ricevuta poi la fede, fu dal Sacco, e dagli altri Oratori conſignata al Verme a nome però dell'Illuſtriſſima Signoria la porta di Campo Marzo, ed egli diede a' Noſtri tre inſegne di fanti, le quali condotte alla piazza, fu ad eſſe, ed al popolo inſieme data la guardia di quella. Il giorno che ſeguì poi, ſiccome era ſtato concluſo, il Gonzaga, e l'Emo, avendo prima per dupplicati corrieri avviſato minutamente il Principe, e la Signoria di quanto era ſucceſſo, in compagnia d'alquanti Capitani, e Signori furono introdotti per la porta del Calzaro nella Città, eſſendo prima ſtati incontrati dal Sacco, e dagli altri Oratori, e da tutti gli Ordini, e cittadini di quella; e nell'entrare che fecero la porta, ſubitamente ſi ſentì nella Città un lieto ſuono di campane, meſcolato con molti gridi che dicevano, viva San Marco, viva San Marco, ed in molti luoghi ſi videro grandiſſimi fuochi, e magnifici apparati con ſoaviſſime muſiche, ed armonie, talchè ben appariva quanto gli animi di tutti foſſero inclinati, ed affezionati a quella Illuſtriſſima Signoria. Quivi ſu la porta furono dal Clariſſimo Emo a nome della Signoria ornati, in memoria di tanta allegrezza, e di così felice acquiſto, dell' ordine di cavalleria molti Signori, e Gentiluomi-

Il Signor Jacopo dal Verme ſentenzia alla morte i Carraresi.

Verona conſegnata al Verme.

Il Gonzaga, e l'Emo entrano nella Città.

Quante allegrezze, e feſte ſi faceſſero i Noſtri nell'entrare dell'Emo, e del Gonzaga in Verona.

mini: fra quali furono quattro dell'Illustrissima casa Gonzaga, Pietro da Sacco, Giovanni dalla Mirandola, Bonifazio da Valle, Galeotto Bevilacqua, e Dionisio Lisca nostri Veronesi. Furono con queste tante feste, ed allegrezze condotti questi Signori in piazza, ove nel Capitello, che era stato molto riccamente adornato, fu posto, ed accomodato il Clarissimo Emo, al quale Jacopo de'Fabbri nostro Veronese, Dottore, ed Oratore eccellentissimo, a nome della Città e del popolo disse queste parole. *Non sarà mai lunghezza alcuna di tempo, Clarissimo Governatore, che degli animi nostri cancelli la memoria di questo per noi sempre felice, e avventuroso giorno, nel quale, per dono del grandissimo Iddio, e per benefizio dell'Illustrissimo Senato Veneziano, si gettano (come noi indubitatamente ci diamo a credere) i fondamenti della pace, della tranquillità, e della felicità nostra: e perciò noi promettiamo, (il che sia fausto e felice) d'accettare, ed osservare gli ordini, e le leggi, che al predetto Senato piacerà di darne per mantenimento di quiete, e per accrescimento di felicità; e così promettono tutti i Magistrati, e tutti gli Ordini di questa nostra Patria.*

Pietro Sacco, Galeotto Bevilacqua, e Dionisio Lisca fatti Cavalieri dall'Emo.

Parole di Jacopo Fabbri all'Emo a nome del popolo Veronese.

Allora il Sacco per nome pubblico gli porse la bacchetta, e le chiavi della Città, e poi tutti i Magistrati di mano in mano, ed altri infiniti affezionatissimi al nome Veneziano andarono al Governatore, ed inchinandosegli umilmente fecero segno, che confermavano quanto avea promesso il Fabbro. Quivi furon veduti molti a piangere per allegrezza; perchè vedevano che per l'avvenire erano per goder la Patria loro salva, pacificata, vota e libera di tante discordie, e sedizioni, sicuri che quel giorno apportava principio alla tranquillità, e fine a'travaglj loro. Ciò fatto, andarono tutti questi Signori alla Chiesa Cattedrale, ove furono ricevuti dal Vescovo in abito Pontificale, cantando in tanto il Clero devotamente il TeDeum; e poichè ebbero fatto alquanto d'orazione furono ricondotti in piazza, e menati nel palazzo de'Signori Scaligeri, e nella Casa nuova, abitazioni oggidì de'Clarissimi Signori Rettori, essendo parimente tutti gli altri stati provvisti di buoni alloggiamenti, e di tutto ciò che per lo vivere facea bisogno. Il Verme intanto, fatto ch'ebbe di tre campi un solo, lo condusse a San Michele in campagna, e la mattina seguente se ne venne accompagnato da alcuni Capitani, e Gentiluomini per la porta di Campo Marzo nella Città, dove fu incontrato dal Sacco, e dagli altri Oratori, e da una infinita moltitu-

dine

Il Verme salutato da' Nostri per padre, e gran benefattor loro.

dine di persone, che come padre, e gran benefattor loro lo salutarono, ed accolsero, ed alla piazza dal Generale, e dal Governatore l'accompagnarono; co'quali avendo desinato, e ragionato a lungo, se ne ritornò fuori in campo, essendo accompagnato da tutti quelli che prima l'aveano incontrato. Il giorno seguente fu messo ordine, che i tre prossimi giorni si dovessero fare devotissime processioni, le quali furono fatte con la maggior solennità, che fusse mai stato fatto per l'addietro a ricordo d'uomini, celebrando ogni mattina il Vescovo una solenne messa innanzi che la processione si partisse dal Duomo, dopo la quale con sacra pompa, e molta devozione andarono a San Zeno, ivi supplicando quel Santo ad avere la sua Città in protezione. Finite queste solennità, l'Emo fece Cavaliere a nome dell'Illustrissima Signoria il Signor Bartolommeo Gonzaga, che allora alla guardia della Bastia di Gussolengo si ritrovava, avendo quel giorno stesso mandato il Generale chi secondo gli accordi pigliasse in nome del predetto Gonzaga il possesso della Terra, e Rocca di Peschiera, levandone le bandiere della Signoria, e ponendovi le sue. Era intanto il Verme per ordine del Generale andato con l'esercito all'acquisto de'luoghi del Veronese, che ancora per le genti Carraresi si tenevano, ed avutigli tutti in breve senza contrasto, da Legnago e Porto in poi, ritornò con tutto l'esercito a Verona, dove entrò con molta pompa a guisa di trionfante. La Domenica, che seguì, il Signor Jacopo da Carrara, avendo il giorno innanzi mandata via la moglie, ed i figliuoli per lo ponte sopra l'Adige, vedendo che non vi era speranza di salute, e che'l Cielo e la Terra gli eran contrarj, secretamente, ed in abito sconosciuto se ne fuggì insieme con Paulo dal Leone, e se n'andò in Aselaria, oggidì Aselogna, dove mentre s'apparecchiava per passare il Po, o fosse a caso, o fosse voler di Dio, fu conosciuto, e preso insieme col Leone, e con buona guardia condutto nel vicino castel di Sanguenè, ed il giorno seguente a Venezia. Subitochè del Castello fu partito il Carrara, que'Capitani, e soldati, che v'erano alla guardia, mandarono a dire al Clarissimo Emo, che andasse, o mandasse a pigliare il possesso di quello, che essi volontieri glie l'offerivano; onde egli che già si metteva in ordine per andare insieme col Generale a combatterlo, ciò inteso, v'andò con alcune compagnie, ed avutolo, e ringraziati con cortesi parole que'Capitani, e soldati vi mise alla guar-

Peschiera lasciata al Signor Francesco Gonzaga.

Il Signor Jacopo da Carrara si fugge del Castello.

Il Carrara preso insieme con Paulo dal Leone, e condotto nel Castello di Sanguenè.

dia-

dia con alquanti de'suoi balestrieri il Magnifico Soriano; ed il giorno seguente ebbe anco quello di San Pietro nel medesimo modo. Giunta la nuova a Venezia dell'acquisto di Verona, fu subito dal Principe e da'Senatori ordinato, che per tutte le Chiese se ne rendessero grazie al grande Iddio, poichè avea loro concesso il Dominio di così bella, e magnifica Città. Grandissima allegrezza, ed estremo contento sentirono il Principe e tutto il Senato di quest'acquisto; nè senza cagione, poichè avevano aggiunto al loro Imperio una delle più belle, delle più antiche, delle più ricche, delle più forti, delle più abbondanti Città non solo di tutta la Lombardia, ma ancora di tutta l'Italia; le cui lodi, se da altri con più puro, e chiaro stile, che il mio non è, non fossero state descritte, e raccontate; o se io Veronese non fussi, talchè io non avessi a dubitare, che le persone pensassero, che a lodarla soverchiamente mi lasciassi dall'amor della Patria trasportare, quì mi pigliarei cura di raccontare, ancorchè, se ne volessi dire pur una minima parte, fossi per dover fare una troppo lunga digressione; perciocchè quanto tempo bisognarebbe spendere, s'io volessi parlar quanto bisognarebbe dell'amenissimo, e maraviglioso sito suo, del quale non si può immaginare, non che vedere il più bello, il più vago, il più dilettevole? Quanto, s'io volessi ragionare convenevolmente della temperie, e salubrità dell'aere; dell'ampiezza, e fertilità della campagna; della piacevolezza, ed amenità de' colli, che dalla parte Settentrionale le fanno quasi vaga spagliera, o come forte riparo contra la rabbia di quei venti la difendono; come della bellezza, ed utilità del fiume, della abbondevole copia de'rivi, de'fonti, de'bagni d'acque salutifere, dolci, grate, e producenti varie sorti di pesci e soavissimi, e delicatissimi; della quantità, e qualità de'grani, ogli, vini, frutti, legne, erbe, carni, sì di domestici, come di salvatici animali; delle vene di marmi bianchi, negri, rossi, e macchiati, e distinti di diversi vaghi, e dilettevoli colori, dalla copia de'quali alcuni vogliono, che ella una volta fosse chiamata Marmorina? Quanto, s'io volessi favellare di quel tanto celebrato Lago di Garda, che ha omai stancato tutte le penne, delle cui lodi sono piene tutte le carte, nè ancora n'è stato detto una minima parte? Quanto, s'io volessi parlare della fortezza delle muraglie e delle Rocche, della bellezza de'ponti, della magnificenza degli edifizj, così sacri, come profani; e massima-

Quanto fosse grato l'acquisto di Verona a' Veneziani.

Degne qualità di Verona, e del suo sito, e paese.

Verona detta Marmorina.

men-

mente dell'Anfiteatro, al quale appena Roma stessa n'ebbe mai un simile? Quanto, s'io volessi dire dell'eccellenza degli ingegni, della generosità e grandezza degli animi, che questo Cielo, e questo Terreno produce? Sicuramente io spenderei più tempo intorno a questo, che non ho fatto, nè son per fare in raccontare, e descrivere l'altre cose. Sicchè tornando a proposito non è maraviglia, se i Veneziani s'allegrarono dell'acquisto di quella; e subito la fornirono d'un gagliardo, e grosso presidio, e mandandoci per Rettori i Magnifici Ruberto Marino, e Pietro Raimondo, quello Podestà, e questo Capitano. Ridotte le cose della nostra Città nello stato che s'è detto, fu d'ordine del Capitano Pietro da Sacco chiamato il terzo giorno di Luglio il Consiglio, ove fu deliberato che s'eleggessero alcuni de'più nobili Gentiluomini della Città, capo de'quali fu esso Sacco, i quali andassero a Venezia, ed all'istesso Principe e Signoria facessero a nome di tutto il popolo la summissione della Città, e da essi ricevessero la confirmazione de' Capitoli, appresso i quali vedessero di ottenere anco la concessione dei cinque infrascritti.

Ruberto Marino, e Pietro Raimondo primi Rettori Veneziani a Verona.

1 *Che tutte le vendite fatte per lo Signore Francesco da Carrara, ovvero per altri a nome suo, a' cittadini, e destrittuali Veronesi, così a quelli che sono originarj, come a quelli che sono per privilegio, vagliano, e siano loro mantenute, e conservate.*

2 *Che tutti quelli, che sono creditori sì della Camera del predetto Signor Francesco per qualunque causa che si sia, come della Comunità di Verona per causa delle loro intrate, debbano esser intieramente soddisfatti de'beni della fattoria di Verona.*

3 *Che gli uffizj sì del Notaro stabile, come del Cavagliere della casa de' Mercatanti siano di sei in sei mesi dati via a brevi, siccome si danno gli altri offizj, e che tutte le invenzioni, che si faranno, debbano restar al Notaro di essa casa, siccome viene ordinato per gli statuti di quella.*

4 *Che tutte le mercanzie de'cittadini, ed abitatori di Verona, danari, crediti, robe, e beni sequestrati, ed arrestati, ovvero per qualunque altro modo ritenuti, sì nella Città di Venezia, come in Mantoa, Ferrara, Vicenza, ed altrove, ovvero nel distretto di essa Città, siano a quelli liberamente restituiti.*

5 *Che l'Illustrissima Signoria si degni di confermar a'Veronesi il dazio della Barattaria della Comunità di Verona nella forma, e modo che fu già loro concesso per il Signor Duca di Milano; e pa-*

ri-

rimente la terza parte di tutte le condannanze, che per l'avvenire si faranno in danari nella Comunità di essa Città per gli Offiziali, e Giudizi di essa Comunità, acciocchè della rendita di quelle possano pagar Ambasciatori, Corrieri, e far altre sorti di spese, che alla giornata loro occorreranno.

Gli Ambasciatori eletti furono gli infrascritti, Pellegrino de' Cavolunghi Dottor e Cavaliere, Verità de'Verità, Giovanni Pellegrino, Aleardo degli Aleardi, Paulo Filippo Fracastori, Gio. Niccola Salerno, Jacopo de'Fabbri Dottor, Giovanni da Castello, Bartolommeo da Carpo, Pietro de'Cavalli, Domenico Ciserchio, Tommio Caliaro, Gasparo da quinto, Leone Confaloniero, Tebaldo da Brolo, Niccola dalla Capella, Ruffino Campagna, Pase Guariente, Zen Negrello, e Chiamento dall'Isolo Notaro. Fatta l'elezione degli Oratori, Leone Confaloniero parendogli che si scemasse molto della sua riputazione, secondo l'antica prerogativa della sua famiglia, se non portava, e presentava egli a nome pubblico al Principe lo stendardo della Città, si levò in piedi, e fatto cenno con mano, che niun si movesse, presentò al Capitano Sacco una supplica di questo tenore. *Essendochè io Leone de'Confalonieri figliuolo del q. M. Fiorio della Contrada di Santa Maria Antica già tanto tempo insieme co'miei progenitori abbiamo del continuo, e massime nelle cose d'importanza, portato lo Stendardo di questa Magnifica Città, dal che abbiamo avuto il cognome di Confalonieri, supplico VV. SS. che avendosi a mandar a dar il Dominio di questa Città all'Illustrissima Signoria, mi sia lecito, usando il predetto benefizio antico della mia famiglia, portar lo Stendardo, e quello a nome pubblico presentare al Serenissimo Principe.* Fu da tutti giudicata onesta la dimanda del Confaloniero, e fugli concessa la grazia, e nominato Sindico della Città, e confermato per Confaloniero del popolo, e Comune di Verona. Delle quali cose appare Scrittura per man d'Apollonio de'Pavoni di Jacopo della contrada del Ponte della Pietra, Notar, e Cancellire della Città, il predetto terzo giorno di Luglio, che fu' in Venerdì dell'anno 1405. Indizione decima terza. Ora desiderando gli Ambasciatori eletti di dimostrar con segni esteriori la candidezza degli animi loro, tosto si vestirono di seta bianca, e della medesima vestirono anche la loro compagnia, la quale fu d'infiniti altri Gentiluomini de'Nostri, e poscia partiti andarono a Venezia, dove gionti trovarono, che'l Principe, avendo inteso della andata, e degli abiti

Venti Gentiluomini Veronesi Ambasciatori a Venezia.

Supplica di Leone de'Confalonieri.

ti loro, aveva per dar maggior piacer al popolo fatto preparar in piazza dirimpetto alla Chiesa di S. Marco un altissimo tribunale, tutto di bellissimi e ricchissimi panni di seta bianca coperto, dove poi avea da salir egli insieme con la Signoria vestiti del medesimo colore a ricevergli. Leggesi, due Dogi soli Veneziani essere stati veduti vestiti di bianco; questi questa volta, e Lorenzo Celsi Quinquagesimosettimo, che sempre vestì di questo colore per divozione particolare che portava alla gloriosa Vergine. Ora i Nostri dopo l'avere divotamente uditi i divini offizj la Domenica seguente, che fu il duodecimo giorno di Luglio, accompagnati da alcuni nobili Veneziani, e da una infinita moltitudine di popolo s' appresentarono al tribunale, ed avendo fatto con grandissima summissione riverenza al Principe, ed a tutta la Signoria, Leone Confalonieri pose a nome della sua Città, e di tutto il popolo a piedi loro le insegne pubbliche, una con una Croce gialla in campo azzurro, l'altra con una Croce bianca in campo rosso, le chiavi delle Porti della Città, ed una onorata bacchetta bianca, dicendo loro Jacopo de'Fabbri, o, come altri vogliono, il Sacco, che a nome della loro Città di Verona accettassero quelle, come perpetui pegni della loro fede pubblica, e privata verso il Dominio Veneziano, la quale fussero sicuri e certi che non verrebbe loro mai meno, ogni volta che le cose promesse loro fossero osservate, come essi fermamente speravano che esser dovessero: ch essi poi gli pregavano, e supplicavano ad aver per raccomandata la loro Città, e favorirla, ed ajutarla in tutte le cose che potessero, siccome essa sempre sarebbe stata prontissima a spendere per la conservazione, ed aumento della loro Rep. non solo la roba, ma ancora le persone: ed in fine umilmente gli supplicavano a far loro non solo la confirmazione de'Capitoli, e convenzioni fermate già tra'l Gonzaga Capitano Generale, e l'Emo Governatore loro Generale, ma ancora la concessione degli altri cinque, che a primi desideravano che fossero aggiunti. Fu benignamente ascoltato il parlar del Fabbro, e gli fu dal Principe riferite infinite grazie, dandogli speranza, che essendo fideli i Veronesi, come promettevano, il Senato sarebbe sì, che in breve la Città loro intenderebbe non avergli potuto venire maggior felicità, che riposarsi sotto il giusto, ed amorevole Dominio Veneziano, e che incomparabil consolazione erano per sentire dello aver levato il collo dal giogo della servitù d'un crudel Tiranno, ed esser ricorsi al domicilio della libertà, non altrimenti che si facciano

Orazione di Jacopo de'Fabbri al Doge, ed alla Signoria di Venezia, nel far loro la sommissione della città di Verona.

Risposta del Doge a'Veronesi.

no quelli che quasi rotti per fortuna del Mare finalmente liberi dal furor di quella entrano in sicuro porto. Ritornassero adunque seco portando le bandiere Veneziane, e quelle ne'luoghi pubblici della Città ponessero, la qual cosa fusse di felice avvenimento ed al nome Veneziano, ed a loro, e sempre dessero opera di conservarle. I cittadini, ed il popolo fossero obbedienti alla debita giustizia, ed equità, avendo per altro tempo con odioso animo obbedito alla superba tirannide. Quanto apparteneva poi alla confirmazione, ed all'osservare delle convenzioni ad essi per nome dell'Illustriss. Signoria promesse, darebbono opera quanto prima con il Senato di compiacere al desiderio loro, e parimente intorno agli ultimi cinque capitoli aggiunti. Voltossi poi verso il Confaloniero, e per aggiungergli riputazione volle ornarlo, benchè modestamente facesse alquanto di resistenza, del grado di cavalleria, ordinandogli che per l'avvenire egli, e tutti i suoi portassero per insegna un Leone dal suo nome rampante, che tenesse con ambi i piedi uno stendardo, e così hanno fatto, portando prima un Castello rosso in campo bianco con un stendardo fuori del Castello. Nel primo Senato poi, che fu fatto, fu consultato che cosa fusse da fare circa le richieste fate da'Nostri; e fu determinato di compiacer loro quanto alla prima, salvo che nell'ottavo capitolo, intorno al quale così risposero, che non si ingerendo la loro Signoria negli offizj ecclesiastici, de'quali lasciavano libera disposizione al Pontefice, ed agli altri suoi ministri, non intendevano altrimente di concederlo loro; che si offerivano bene di operare con sua Santità che avrebbe i Veronesi per raccomandati. Quanto agli altri cinque capitoli risposero, che circa il primo intendevano, che per onore della loro Signoria fossero cancellate, cassate, ed annullate tutte le vendite di qualunque sorte fatte per Francesco da Carrara, o per altri a suo nome; che si contentavano bene per loro cortesia, che a tutti quei cittadini, e distrettuali sì originarj, come fatti per privilegio, purchè fussero fatti due anni innanzi, che ancora facciano, e paghino le fazioni con la comunità di Verona, a quali siano state fatte dette vendite dal giorno vigesimo secondo del mese di Settembre del 1404. per tutto il giorno decimo nono di Giugno inclusive del 1405. ed a quelli avessero per dette vendite pagato il prezzo, ovver parte di quello, fossero restituiti i pagamenti de'danari della Camera loro di Verona, ovvero di quelli che venissero nelle mani de'

Leone Confalonier fatto Cavalier con la concessione dell'arma della sua famiglia.

loro Offiziali Veronesi, in tal modo, e forma, che essi dovessero principiar a pagar nel giorno del prossimo Natale, e così di giorno in giorno per tutto l'anno prossimo venturo, sicchè tutte quelle quantità di danari, che ascendessero alla somma di cinquanta ducati, o fossero di manco, fossero integralmente in detto tempo pagate; le quali somme, per quanto aveano inteso, potevano ascendere alla somma di circa 6300. ducati, a persone intorno a 350. il qual pagamento, e restituzione volevano che fosse fatta per brevi cavati a sorte dalle contrade di Verona, e colui che fosse il primo ad esser estratto fosse anco il primo ad esser pagato, e il secondo il secondo, e così di mano in mano, finchè fossero soddisfatti tutti. Tutte quelle quantità poi, che passassero 50. ducati, fossero restituite ne' prossimi sei anni de' danari, che venissero nella detta Camera, o nelle mani di detti Offiziali, dandosi principio nel detto giorno del prossimo Natale, cioè ogn'anno la sesta parte di quelli.

Intorno al secondo Capitolo risposero, che scriverebbono a' Rettori, e Proveditori loro di Verona, che s'informassero, chi fossero quelli che dicevano dover avere, e perchè conto; e poichè da essi fossero stati ragguagliati farebbono quello, che loro più giusto, ed onesto paresse.

Circa il terzo risposero, che, benchè sapessero già molti anni essere stato osservato il contrario, si contentavano nondimeno di compiacergli.

Intorno al quarto dissero, che, benchè i sequestri de' beni fatti per loro, o d'ordine loro, fossero leciti, ed onesti, e perciò non fossero tenuti alla restituzione di quelli, nondimeno si contentavano, che fossero restituiti, mentre vi fossero, e non v'essendo per esser forse stati venduti, che volevano, che a' patroni fosse restituito quanto di quelli si fosse cavato.

Il quinto Capitolo fecero lor buono senza eccezione alcuna. Era il Dazio della Barrattaria, che tutti quelli che tenevano ridutti di giocatori pagavano un tanto il mese. Ordinò poi il Principe, ed il Senato, che questi, e quelli capitoli fossero con la confermazione loro con bolla d' oro sigillati, il che fu fatto il decimo sesto giorno di Luglio dell'anno 1405. Speditisi i Nostri da Venezia, ed avuta licenzia da sua Serenità se ne ritornarono a Verona. Tra gli altri, che la Illustr. Signoria di Venezia remunerò per avergli essi prestato l'opera loro fedele, ed egregia, furono Galeotto, e Francesco Bevilacqui, de' quali di sopra abbiamo fatto menzione, i quali ella ornò dell'onoratissimo titolo di Conti insieme con tutti i suoi discendenti, nominandogli Conti della Bevilacqua, e di Menerbe.

Galeotto, e Francesco Bevilacqui nominati con tutti i lor discendenti Conti dalla Signoria di Venezia.

Fine del Libro Decimoterzo, e del Tomo Secondo.

TA-

TAVOLA

Di tutte le cose più notabili nel secondo Tomo delle presenti Istorie contenute.

An-

G

Gio-

N

O

P

Pro-

1325.

IL FINE.

